ROMOLO CAGGESE

ROBERTO D'ANGIÒ
E I SUOI TEMPI

VOLUME SECONDO.

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE
Printed in Italy

OPERE DELLO STESSO AUTORE

FIRENZE DALLA DECADENZA DI ROMA AL RISORGIMENTO D'ITALIA:

Vol. I. - Dalle origini all'età di Dante. (*Esaurito*).

Vol. II. - Dal priorato di Dante alla caduta della Repubblica. (*Esaurito*).

Vol. III. - Il Principato. (*Esaurito*).

ROBERTO D'ANGIÒ E I SUOI TEMPI:

Vol. I . . . . L. 50,—

ROMOLO CAGGESE

ROBERTO D'ANGIÒ
E I SUOI TEMPI

VOLUME SECONDO.

R. BEMPORAD & FIGLIO - Editori - FIRENZE

Capitolo Primo

LA CORTE DI NAPOLI E I GUELFI D'ITALIA.

I. — Nell'estate del 1315, dopo l'infausta giornata di Montecatini, il Guelfismo apparve in tutte le regioni italiche ferito e spossato. Veramente, la caduta di pochi castelli nelle mani di Uguccione della Faggiuola, il consolidamento del governo ghibellino a Pisa, a Lucca, ad Arezzo in conseguenza della vittoria del 29 agosto, e la stessa confusione enorme tra le file dei Guelfi sconfitti non erano disastri irreparabili per una Repubblica come Firenze, che da cinque anni tenacemente si batteva con costante entusiasmo, e per un Re come Roberto d'Angiò, padrone di uno Stato che si stendeva per un buon terzo della Penisola, imparentato con la Casa di Francia, con la Casa d'Aragona, con la Casa di Ungheria, protetto dalla Chiesa, signore rispettato e temuto di borghi e città cospicue in tutta Italia. Dalla Provenza, dal Piemonte, dalla Lombardia, dall'Emilia, dallo Stato Romano, ma più specialmente dalla Toscana insanguinata si guardava al trono di Napoli come ad un faro fulgidissimo; e in realtà il rovescio militare non turbava in alcun modo il faticoso equilibrio contro il quale invano aveva lottato l'Impera-

tore Arrigo [1]). Ma, ciò non ostante, una mortale depressione opprime i vinti di Montecatini, e una sorta di paralisi morale li inchioda ad un oscuro destino. Roberto liquida alla peggio la grossa partita perduta e si chiude nella reggia come se fosse inseguito da un esercito; i clamori dei vinti non lo commuovono; la voce dei poeti di Parte Guelfa non giunge al suo cuore, e l'impresa di Toscana è bruscamente interrotta. Proprio come un anno prima nell'Emilia e nella Lombardia: non ostante l'amicizia di Malatestino da Rimini che lo sorreggeva in Romagna, e la Signoria di Parma che gli era stata data nel marzo 1313, e l'aiuto di Pavia, di Bergamo, di Cremona, l'Angioino, fatta appena una inutile dimostrazione su Piacenza, aveva troncata la campagna iniziata contro Matteo Visconti ed aveva perduta Tortona, al nodo stradale della Liguria e del Piemonte [2]).

Noi abbiamo lungamente esaminata la struttura economica e sociale del Regno, e sappiamo bene che la condotta del Re trovava la sua spiegazione logica nella incapacità dei suoi sudditi ai cómpiti di una politica estera che superasse appena le necessità immediate della difesa dello Stato; ma i Guelfi dell'Italia centrale e settentrionale vedevano chiaramente soltanto un fatto preciso, che cioè Roberto affannosamente cercava dovunque Signorie e controlli e poi quasi senza difesa perdeva e le une e gli altri, non raccogliendo le sfide e non vendicando le sconfitte. Tre mesi prima della battaglia di Montecatini i Pavesi, con le forze del Siniscalco angioino Ugo Del Balzo, sconfiggevano i Visconti al ponte di Vigevano; ma il 4 di luglio su la Scrivia caddero il genero e un nipote del Si-

---

[1]) CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, II, 227-28; DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, III, 553 e segg.

Ai Ghibellini parve che la vittoria fosse un dono del cielo! *Acta Aragonensia*, II, n. 261, p. 552, 1° settembre 1315: « .... *gloriam reputant sibi concessam celitus, Altissimo disponente* ».

[2]) *Cronaca di Ser Baldo Branchi*, in *R. I. S.*, t. XV, p. II, 1924, p. 154; *Chronicon Parmense*, in *R. I. S.*, t. IX, p. IX, pag. 127, 134-137 (agosto-settembre 1314); GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV*, Torino, 1894, p. 79.

niscalco, e nessuno pensò a vendicarli [1]). Poche settimane dopo, il 29 di agosto Vercelli iniziò quella rapida conversione che doveva condurla alla Signoria di Matteo Visconti, e gli Angioini non si mossero [2]). Contemporaneamente, presso Tortona, in uno scontro sanguinoso tra le forze guelfe capitanate dal Siniscalco regio e le forze ghibelline dei Visconti, cadevano, se dobbiam credere a Bernardo Doria informatore di Giacomo d'Aragona, oltre duemila vittime, senza che la politica angioina si facesse più aggressiva o, almeno, più pensosa [3]). Il Re, commenta l'informatore dell'Aragonese, vuole avere Genova per riconquistare la Sicilia, ma i Genovesi non amano le Signorie, orgogliosi come sono della loro indipendenza, e si batteranno anche contro il Re se sarà necessario! Per il momento, Roberto fa la corte ai magnati genovesi, ora donando castelli agli Spinola, ora nominando Vice-Ammiraglio del Regno proprio un genovese [4]), e non tralascia di spiare l'occasione propizia ad un efficace intervento nelle cose della Repubblica.

Nell'autunno, dunque, del 1315 si vive in grandi angustie a Napoli. D'ogni parte premono avvenimenti gravissimi, e il Re non può nè affrontarli decisamente nè ignorarli. Si è sparsa la voce, a fine settembre, che la sorella di Federico d'Austria, Caterina, vedova di Arrigo VII, andrà prossimamente sposa al figlio di Federico di Sicilia; e la notizia ha destato a Corte la più penosa impressione, eccitando i più fieri propositi contro l'isola ribelle [5]). Alla necessità di difendersi in Toscana, in Lom-

---

[1]) GABOTTO, op. cit., p. 82-83.

[2]) MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel medio evo*, Vercelli, 1857-1861, IV, 178 e segg.

[3]) *Acta Aragonensia*, II, n. 131, p. 291-93,... agosto 1315.

[4]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 411-411 t, 1° settembre 1315 (concessione a Opizino Spinola del « *castrum Scanczani situm prope Serravallem de partibus Lombardie* »); n. 205, c. 102, 30 ottobre 1315 (nomina di Gabriele « *Salvagio* » di Genova a Vice Ammiraglio del Regno « *in Comitatibus Provincie et Forcalquerii.... ad nostrum beneplacitum* »). Ved. altre concessioni a Genovesi in *Reg. Ang.* n. 204, c. 25, 26, 27 t, sett.-ott. 1314.

[5]) *Acta Aragonensia*, III, n. 132, p. 293-95, 22 sett. 1315. Secondo le dichiarazioni di Federico d'Austria al suocero, Giacomo II, il progetto di matrimonio era dovuto ad alcuni amici del Re di Trinacria.

bardia e in Piemonte s'innesta l'opportunità di attaccare ancora una volta la Sicilia; e però occorrono armi e danaro.

« La guerra che fiammeggia da per tutto — scrive il Re ai Marsigliesi — e l'esito infelice della campagna di Toscana ci costringono ad armamenti formidabili ed a difenderci a qualunque costo dagli emuli e dai nemici; e ciò significa sopportare delle spese immense, alle quali tutti i fedeli debbono contribuire »[1]). Occorrono navi e marinai, e se ne fa incetta in Provenza; bisogna che i nobili provenzali prendano le armi per la salute della Corona di Sicilia, e si dànno ordini precisi in questo senso; bisogna che il Siniscalco di Provenza abbia un mandato categorico e istruzioni particolareggiate e segrete, e in tutta fretta la Cancelleria napoletana le formula nettamente; e, infine, per raccogliere comunque tributi e prestiti, i Cardinali amici sono vivamente interessati a commuovere il cuore dei mercanti e dei banchieri[2]). Ma come pagare il censo dovuto alla Chiesa? Da due anni la Curia attende, ed è necessario che attenda ancora: questo diranno il Vescovo di Marsiglia, il Siniscalco di Provenza e Giovanni Cabassola (o Cavasola) ai Cardinali riuniti in Conclave. Il Re ha da guerreggiare contro Federico d'Aragona — ed è nell'interesse della giustizia e del Regno, ma poi « deve provvedere alla difesa delle terre che, in tutta Italia, la Chiesa gli ha confidate », e questo è nell'interesse della Chiesa[3]). Insomma, i pericoli urgono d'ogni parte, le spese montano oltre ogni prevedibile livello, l'idra ghibellina centuplica le teste orgogliose, la questione della Sicilia

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 419 t, 4 ottobre 1315 (ed. Minieri-Riccio, *Codice diplom.*, Supplem. II, n. 61, p. 77). La stessa lettera è diretta ad Avignone, Aix, Arles, Nizza, ecc.

[2]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 84 t, 5 ottobre 1315; c. 85, 4 ottobre 1315; n. 206, c. 423-24 t, 5 ottobre 1315 (istruzioni per *Riccardo Gambatesa*, Siniscalco): Parli il Siniscalco « *cum Cardinali de Pelagrui exponendo necessitates predictas.... et rogando eum affectuose pro tractando cum mercatoribus seu personis aliis de mutuando domino Regi aliquam summam pecunie....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 87-87 t, 6 ottobre 1315.

giganteggia nella coscienza del Re, ma egli non può che domandare il beneficio del tempo, rinviare, tentennare, dosare armamenti e provvedimenti finanziari, come se il tempo non fosse il peggior nemico delle imprese fortunate e come se la rovina delle istituzioni comunali non dovesse fatalmente condurre alla formazione delle Signorie cittadine e regionali — ostacoli insormontabili alla realizzazione di qualsiasi sogno unitario.

Sereno e pacato, in un decennio tormentoso per l'Italia comunale, per la Chiesa, per l'Impero, per il Regno, Roberto tesse e ritesse la stessa tela, le cui fila si annodano ad Avignone, a Genova, a Bologna, a Firenze, in Oriente; ma la fortuna sconvolge spesso il sottile lavoro e costringe l'artefice a ritentare la prova. E poichè la situazione è più che altrove grave in Toscana, e sarebbe impossibile migliorare le posizioni finora mantenute in Piemonte e in Lombardia senza la pacificazione della Toscana, la politica angioina incomincia di là il penoso lavorìo della ricostruzione. Bertrando Del Balzo, nominato Vicario Generale delle forze napoletane poche settimane dopo la battaglia di Montecatini, è incaricato di riconquistare le simpatie dei Guelfi [1]); e, intanto, sono emanati gli ordini più severi per il rispetto degli Statuti locali là dove è ancora in piedi la Signoria angioina [2]), e si fanno ad artefici fiorentini cospicue ordinazioni di corazze e di gorgiali, quasi a dimostrare che il Re sconfitto prepara la riscossa [3]). Ma pare che a Firenze nessuno ci creda, quantunque un solenne ordine regio comandasse proprio in quei giorni una superba *mostra* di baroni per il prossimo febbraio [4]). Se, anzi, si deve credere ad un

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 435, 10 novembre 1315. Il Del Balzo è nominato al posto « *in quo prefuit Petrus Comes Eboli* ».

[2]) « *Liber Censuum* » del Comune di Pistoia, ed. SANTOLI, n. 717, p. 405. Altri ordini *ibid.*, n. 729, p. 409-10.

[3]) *Reg. Ang.* n. 209, c. 53-54-t, 4 dicembre 1315. Patti tra la Curia regia e « *magistrum Petrum coraciarium de Florentia et Pannellum de Luca* », suo socio, per la fabbrica di mille corazze « *et gorgialia totidem.... de quocunque bono ferro* », ecc. Cfr. *ibid.*, c. 58, 13 maggio 1316.

[4]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 169, 28 dicembre 1315.

acuto informatore aragonese, Manfredo della Notte, lo spirito pubblico era in Firenze recisamente avverso al Re Roberto, ai suoi capitani, ai suoi ambasciatori, a tutta la politica napoletana. Il della Notte scrive che appena giunto in Firenze, il 10 novembre 1315, andò dai Priori della Repubblica per sollecitare un accordo con Giacomo II, ma che, contro tutte le sue legittime speranze, ne ebbe una risposta nettamente sgarbata. Parlò allora con i Capitani della Parte Guelfa, col Vescovo fiorentino e con alcuni eminenti cittadini, perchè inducessero i Priori a cedere, ma i Priori tennero duro, e però — anche per suggerimento del Vescovo e dei Capitani — al nunzio aragonese non rimase che attendere a mezzo dicembre la elezione dei nuovi Priori. Nominati i nuovi Priori, Manfredo della Notte domandò di conferire con loro, ma si sentì duramente dire e ripetere che i Fiorentini erano stanchi della condotta dei Catalani, dei Navarresi e degli Aragonesi e che già non ne potevano più di capitani come Diego de la Rat, Siniscalco di Re Roberto, e simili, i quali «*non vogliono vedere la faccia del nemico*», vili come sono e paurosi! Firenze — continuano i Priori incolleriti — è stanca della Signoria angioina sia per la inqualificabile viltà dei suoi soldati sia perchè il Re è un sordido avaro che pensa solo a spillar fiorini dalle casse del Comune.... L'ambasciatore ascoltò, riferì e meditò sì fatte parole grosse, indusse i Priori a stipulare un accordo con Giacomo II, non responsabile certo della condotta degli Angioini in Toscana, e consigliò al suo Re di indurre Roberto a dichiarare ai Comuni guelfi di Toscana che il trattato con Giacomo II era pienamente gradito a Napoli [1]). Gli accordi tra Giacomo II e la Repubblica fiorentina ebbero in quei giorni un significato particolare. Il Re prometteva che, al più tardi, per l'ottobre del 1316 avrebbe occupato la Sardegna, che non avrebbe mai assoggettata Pisa, che avrebbe indotto il Re di Trinacria a vivere in pace o almeno in tregua con Roberto,

[1]) *Acta Aragonensia*, II, n. 368, p. 558-561, 18 gennaio 1316.

che non avrebbe mai stipulato trattati con la Repubblica di Pisa, ma che avrebbe consentito a lasciare ai Fiorentini la più ampia facoltà di *distruggere la città ghibellina* quando l'avessero occupata, che, infine, egli avrebbe trattato in Sardegna i mercanti fiorentini come mercanti regnicoli e abolita in loro favore qualsiasi gabella. Firenze prometteva di donare 12.500 fiorini appena Giacomo II fosse in Sardegna e altri 12.500 dopo tre mesi, o anche prima se prima l'isola fosse sottomessa, e prometteva di muover guerra a Pisa mentre l'Aragonese svolgerebbe il suo piano d'attacco contro la Sardegna [1]). Evidentemente, i Priori fiorentini erano nella realtà: l'impresa di Sardegna poteva avere per loro qualche interesse solo a condizione che Pisa ne uscisse profondamente umiliata, e quindi era necessario trattenere Federico di Trinacria per non lasciare a Roberto l'occasione e il pretesto legittimo per continuare a foraggiare a Firenze ma per combattere, in realtà, esclusivamente contro l'isola ribelle e «l'illecito detentore». La guerra guelfo-ghibellina aveva avuto in Toscana il suo teatro più grandioso e sanguinoso, e in Toscana doveva essere definita. Altrimenti, perchè l'Angioino continuava a domandar migliaia di fiorini a tutti i Comuni guelfi di Toscana? [2]).

Ad una simile domanda non si sarebbe data, certo, a Napoli alcuna risposta concreta, tanto più che proprio in quelle settimane nunzi regi andavano qua e là, a Roma, in Sicilia, ad Avignone con segrete missioni, impalpabili nei registri della Cancelleria, quasi ad assumere notizie necessarie ad un orientamento deciso [3]). Natural-

---

[1]) *Acta Aragonensia*, II, n. 369, p. 562-564, gennaio 1316. Ecco le parole che si riferiscono ad una eventuale distruzione di Pisa: «*Si contigerit quod Comune Florentie occuparet civitatem Pisarum, destruet et dissipabit eam iuxta suum posse*». Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 590.

[2]) Ved. ARCH. DI STATO DI SIENA, *Diplom.*, *Riformagioni*, genn.-febbraio 1316: Quaderno di spese fatte per la causa guelfa a Firenze «*tempore.... domini Fummi de Boscolis de Aretio, Capitanei custodie civitatis, comitatus et districtus*».

[3]) *Reg. Ang.* n. 209, c. 87, 14 dicembre 1315; c. 91, 29 dicembre 1315; c. 94 t, 15 gennaio 1316; ecc.

mente, abbandonare la Toscana al suo destino e ritirarsi dagli altri campi di battaglia Roberto non voleva e non poteva: come Vicario dell'Impero vacante, tutti gli avvenimenti di tutte le regioni italiane lo interessavano da vicino, e come Vicario della Chiesa in Romagna e Signore di grossi centri cittadini e rurali in Piemonte e in Lombardia doveva fatalmente sentirsi trascinato nel gorgo delle lotte civili che esaurivano le estreme riserve della società comunale; ma segretamente egli aspirava ad una pacificazione generale, ad una tregua lunga e sicura che gli consentisse la più completa libertà nelle cose della Sicilia. Sempre pronto a rendere servigi alla Casa di Francia, egli estende nel Regno la sentenza gravissima che il successore di Filippo il Bello ha fulminato contro la Fiandra ribelle [1]); e, sempre disposto a conservar l'amicizia di Venezia, ne protegge i mercanti nel Regno [2]), e fa sapere che al tempo dell'interdetto di Papa Clemente i decreti pontificî furono, per segreti ma precisi ordini suoi, applicati nel Regno « nel modo il più dolce possibile » [3]); infine, frequenti e delicati sono i rapporti del Regno con Genova, anche quando alla Signoria della città nessuno pensa ancora, a Napoli [4]); ma da tutti gli atti della politica angioina traspare il proposito di giungere alla pace. È facile quindi supporre quanto le impazienze dei Guelfi toscani dovessero dispiacere al Re, e quanto ansiosamente egli dovesse seguire i tumultuosi avvenimenti di Pisa e di Lucca nella primavera del 1316.

Dramma intenso e rapido: il vincitore di Montecatini perde in un istante la Signoria di Pisa e di Lucca, e mentre Pisa acclama Podestà Neri della Gherardesca, Lucca ac-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 38-38 t, 3 gennaio 1316.

[2]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 152 t, 16 gennaio 1316. Ved. *Libri Commemoriali*, I, lib. I, n. 682, 6 febbraio 1316; *Reg. Ang.* n. 206, c. 261, 13 marzo 1316. Ambasciatori veneziani a Roberto sono Frate Paolino, Minorita, e Ambrogio Morone.

[3]) *Libri Commemoriali*, loc. cit. Roberto « *fa sapere segretamente* » — per mezzo di ambasciatori — che, in sostanza, al tempo dell'interdetto, egli non seguì affatto la politica pontificia.

[4]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 16, 17 gennaio 1316.

clama liberatore e signore Castruccio degli Antelminelli, e costringe Uguccione col figlio Neri a fuggire in esilio [1]). In realtà, nulla è mutato: Castruccio sarà più di Uguccione implacabile contro i Guelfi e contro gli Angioini; ma Pisa è ritornata libera, non obbedisce più ad un Signore e può forse ascoltare parole di pace. D'altra parte, Firenze è agitata da passioni furibonde e par che i Guelfi combattano i Guelfi. Gli uni, capitanati da Simone della Tosa, vorrebbero disfarsi della Signoria angioina, e sono naturalmente seguiti dai Popolani; gli altri, e sono la maggioranza, interessati variamente al mantenimento di una Signoria che tanti vantaggi arreca alle Compagnie mercantili cittadine, vogliono sopra tutto che i Popolani non montino in superbia e non si impadroniscano del Comune. Il *bargello*, il famigerato Lando da Gubbio, rabbioso settario e animo angusto, invece di difendere lo Stato dai nemici interni, si abbandona ad una persecuzione spietata contro chiunque sia sospettato di poco entusiasmo per l'ordine presente, fino al punto da far trionfare la tesi dei sostenitori dell'Angioino [2]).

Roberto segue con vigile occhio le vicende toscane, e medita su la possibilità di una offensiva pacifista. E però la nomina di Guido da Battifolle, «Conte Palatino in Toscana», e Vicario regio per sei mesi, nel maggio 1316, può essere intesa come il primo atto di un programma complesso e difficile [3]). Il Conte era stato indicato al Re proprio dai più interessati fedeli della Signoria angioina, e si poteva sperare che sarebbe stato elemento moderatore tra le fazioni. In realtà, mentre si sistemavano definitivamente i vecchi conti riguardanti la funesta avventura del Conte di Eboli in Toscana [4]), il Conte di Battifolle, su

---

[1]) VILLANI, *Cronica*, IX, 76. Ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 594-96.

[2]) Per questo, ved. CAGGESE, *Firenze*, ecc., II, 123-126, oltre il racconto del VILLANI, IX, 77.

[3]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 444 t, 21 maggio 1316. Ved. VILLANI, *Cronica*, IX, 77.

[4]) Ved. *Reg. Ang.* n. 206, c. 387 t, 5 luglio 1316; ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 15, c. 5 t-6 t, 27 luglio 1316.

le prime settimane del suo vicariato, veniva solennemente chiamato, con alcuni dei più cospicui cittadini, a comporre il dissidio tra Popolani e Magnati e a ridonare al Guelfismo fiorentino la pace profondamente turbata [1]). Più tardi, sei mesi dopo la missione arbitrale, il Conte fu incaricato della riforma dell'esercito comunale e del mantenimento dell' ordine nella città [2]): segno evidente che la sua funzione moderatrice era pienamente riconosciuta. Su l'autorità sua si poteva contare.

Ma la pace non era possibile se non ad una condizione, che il Ghibellinismo piemontese, lombardo, emiliano, toscano perdesse ogni speranza in eventuali aiuti da parte di Federico d'Austria, e che il futuro Pontefice, ligio alla causa angioina, favorisse le ambizioni di Federico anelante alla corona imperiale. Al solito, un matrimonio poteva egregiamente servire allo scopo: durante l'impresa di Arrigo VII si era pensato al matrimonio tra la figlia dell'Imperatore e Carlo Duca di Calabria, ed ora si pensa al matrimonio tra Carlo e la sorella di Federico d'Austria, Caterina, vedova di Arrigo; e ci si pensa tanto più che, come vedemmo, la giovine vedova pareva già destinata al figlio del Re di Trinacria, nel settembre del 1315. Come le trattative tra la Corte napoletana e il Re dei Romani siano state iniziate non sappiamo, nè sappiamo perchè e quando l'intesa già raggiunta tra Federico d'Austria e Federico d'Aragona sia caduta, ma siamo informati che, mentre alla fine di settembre 1315 alla Corte germanica riesce gradito il progetto degli amici dell'Aragonese, ai primissimi del gennaio 1316 nunzi germanici sono onorevolmente ricevuti a Napoli [3]). Sei mesi

---

[1]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 15, c. 11 t 12, 3 settembre 1316.

[2]) IBID., *Provvisioni*, vol. 15, c. 38-39, 7 gennaio 1317. Il VILLANI, *Cronica*, IX, 77, commenta: « La quale signoria tenne di vero in assai pacifico e tranquillo stato più tempo appresso la città, onde la città s'avanzò e migliorò assai ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 209, c. 97, 3 gennaio 1316: si donano ben 18 once d'oro a « *Johanni de Ypra clerico.... et Johanni de Lusimborgo nunc. domini Regis Romanorum* ».

dopo, il matrimonio tra Carlo e Caterina era giurato [1]), e il Re dei Romani, che manteneva un'attiva corrispondenza con Giacomo II d'Aragona, informandone il suocero dichiarava che certamente le relazioni tra la Corte di Napoli e quella di Sicilia sarebbero entrate in una nuova fase, poichè ormai egli si sarebbe fatto mediatore di pace e sarebbe stato probabilmente seguito dall'una e dall'altra parte [2]). A Napoli i cuori si aprirono alla speranza: che avrebbe fatto Castruccio, il rappresentante dell'Impero nell'Italia ghibellina, il nemico di Firenze e di Roberto, ora che la sorella del probabile futuro Imperatore si sposava col Duca di Calabria? E in verità la speranza non era infondata, chè il 31 luglio 1316 Federico d'Austria, nel dare partecipazione a Castruccio delle fauste nozze, si sforzava di dimostrare che esse sarebbero sicuramente valse ad attirare la Corte di Napoli nell'orbita della politica imperiale in Italia e che avrebbero assicurato al Signore di Lucca, ai suoi sudditi e ai suoi alleati fedeli la pace feconda e il mantenimento delle posizioni conquistate [3]). Naturalmente, Castruccio e i Ghibellini italiani, in genere, pensarono che Federico compromettteva irrimediabilmente la corona imperiale e la fedeltà dei suoi sostenitori consentendo l'unione di sua sorella col figlio del più irriducibile nemico di Arrigo VII, e provvidero ad affilare le armi. Ma, allora, la grande estate maturava un avvenimento ben più fecondo per la cristianità, ossia la elezione di Giovanni XXII, e il programma robertiano pareva destinato al più rapido e splendido trionfo.

Morto Clemente V, il Collegio cardinalizio si era profondamente diviso in due partiti. Dei 24 Cardinali com-

---

[1]) *Acta Aragonensia*, III, n. 145, p. 310; il 23 giugno 1316 il matrimonio « *fuit firmatum per verbo de presenti in facie ecclesie* ».

[2]) *Acta Aragonensia*, III, n. 142, p. 306-307, 18 luglio 1316: « *inter ipsos reges Fridericum et Robertum super omnibus ipsorum dissensionibus esse debeamus pro utriusque voto ydoneus et utilis mediator* ».

[3]) FICKER, *Urkunden zur Geschichte des Romerzuges Kaiser Lud. des Bajern*, Innsbruck, 1865, n. 9, p. 5, 31 luglio 1316.

ponenti il Collegio 12 erano Guasconi, 2 del resto della Francia, 8 Italiani e 2 che potevano essere considerati inclini a favorire i Guasconi; gli Italiani si sforzavano, sotto la guida del Cardinale Napoleone Orsini, decano del Collegio, di eleggere un Papa italiano, mentre i Guasconi volevano Papa un Guascone. Dopo tre mesi di tumultuose discussioni, il 24 luglio 1314 due nipoti di Clemente V, Raimondo Guglielmi e Bertrando de Got, alla testa di numerosi seguaci, provocarono un tumulto infernale al grido ammonitore: « Morte ai Cardinali italiani: noi vogliamo un Papa! », come se i Cardinali italiani avessero impedita la elezione del nuovo Pontefice. Ma i fedeli attesero due lunghi anni, chè soltanto a Lione, dopo circa sei settimane di forzata clausura, guardati dai soldati del Re di Francia, i Cardinali elessero il Cardinale Vescovo di Bordeaux, Jacopo Duèse [1]). Nato a Cahors nel 1243, era stato, intorno al 1290, alla Corte di Napoli precettore dei figli di Carlo II; poi era stato Vescovo di Fréjus, e finalmente, nominato Cardinale il 1312, aveva sostenuto tenacemente i diritti di Re Roberto che lo aveva onorato nominandolo Cancelliere del Regno [2]), e che si era battuto come aveva potuto per la sua elezione [3]), profittando della discordia che in due anni di discussioni si era fatta insanabile tra gli stessi Cardinali italiani [4]). All'ultimo momento l'alleanza del Cardinale Orsini e del Cardinale Gaetani con i Guasconi, favorita dall'annunzio dell'imminente arrivo dell'Angioino, determinò la elezione dell'uomo caro a Roberto d'Angiò, il 7 agosto 1316. Accorto e abilissimo nel maneggio degli affari, già capo temuto e implacabile nell'istruttoria del processo dei Templari, il

---

[1]) Ved. BALUZIUS, *Vitae Paparum Avenionensium*, ed. G. MOLLAT, Paris, 1916, I, 107 e segg.; C. MÜLLER, *Der Kampf Ludwigs des Bayern mit der Römischen Kurie*, Tübingen, 1878-80, I, 12-33; 351-352, app. II.

[2]) MÜLLER, op. cit., I, 21; *Acta Aragonensia*, I, n. 139, p. 212, 7 agosto 1316: lettera di Giovanni Lupi a Giacomo II.

[3]) *Acta Aragonensia*, I, n. 141, p. 215-216, 11 agosto 1316; *Reg. Ang.* n. 206, c. 381,... luglio 1316.

[4]) *Acta Aragonensia*, I, n. 139 e n. 141, cit. La rottura era avvenuta tra il Cardinale Orsini e il Cardinal Pietro Colonna.

novello Pontefice, che era ritenuto « di animo ardente e peritissimo nel Diritto ecclesiastico e nella Teologia », dette subito la prova di conoscere a fondo il cuore umano regalando ai Cardinali affaticati 45,000 fiorini d'oro, e cioè la metà del tesoro lasciato da Clemente V, e annunziando nello stesso tempo, quasi a testimonianza di incorruttibile imparzialità, che Roberto e Federico d'Aragona erano entrambi debitori morosi della Chiesa per censi non pagati.... [1]). Naturalmente, tutti sapevano benissimo che l'antico Cancelliere del Regno di Sicilia non avrebbe mai agito ostilmente contro Roberto; anzi non era un mistero per Arnaldo de Cumbis, informatore di Giacomo II d'Aragona, che il Papa, proprio poche ore dopo la elezione, aveva detto ai Cardinali che avrebbe a qualunque costo procurata la pace tra Napoli e la Sicilia e sarebbe andato anche a Roma — soggiungeva il Cardinale Orsini — se avesse potuto in tal modo assicurare quella pace [2]).

Ad ogni modo, il Papa stesso si incaricò di aprire l'animo suo, e però non soltanto nelle lettere alla famiglia reale angioina, di pochi giorni posteriori alla elezione [3]), ma specialmente nella lettera del 5 settembre — il

---

[1]) MÜLLER, op. cit., I, 22; BALUZIUS, *Vitae*, I, *Quarta vita Johannis XXII* (di Paolino Minorita, vescovo di Pozzuoli), p. 167; *Acta Aragonensia*, I, n. 141. Per la presenza di Roberto in Francia, ved. CAMERA, *Annali*, II, 250-251. Ma, se è vero che Roberto aveva pensato di partire, ed aveva provveduto a nominare l'Arcivescovo di Napoli Consigliere del Duca di Calabria (31 luglio) durante la sua assenza, più non si mosse per allora essendogli pervenuta subito la notizia della elezione del Papa. Il 31 luglio era a Napoli, e vi si trovava il 6 e l'8 agosto (*Reg.* n. 205, c. 227 t; n. 206, c. 386 t).

[2]) *Acta Aragonensia*, I, n. 142, p. 217, 11 agosto 1316. Per la elezione di Giovanni XXII, ved. il buon lavoro di J. ASAL, *Die Wahl Joh. XXII*, in *Abhandl. zur Mittleren und Neueren Geschichte*, herausg. von BELOW, FINKE, MENEICKE, Heft 20, Berlin, Rottschild, 1910; MOLLAT, *L'élection du Pape Jean XXII*, in *Revue d'histoire de l'Église de France*, I, 34-49, 147-166; ID., *Les Papes d'Avignon*, Paris, ed. 1924, p. 37 e segg.

[3]) ARCH. VATICANO, *Reg.* n. 109, c. 1t-2, 2t-3t, primi di settembre 1316. Nella lettera alla Regina Sancia si leggono (c. 2t) queste parole: « *Carissimo in Cristo filio nostro Roberto Sicilie Regi illustri, viro tuo, cuius te Dominus subierit pro lege matrimonii potestati, honorem impendas debitum, humilem te sibi ac quietam exhibeas ac ei secundum Deum studeas complacere* ».

giorno stesso della solenne incoronazione — diretta a Roberto, egli confessava che l'altissimo ufficio a cui era stato elevato aveva reso più profondo e paterno quell'affetto che sempre egli sentì per il Re e la sua famiglia [1]). In altre epistole, del settembre, Giovanni XXII rinnova la espressione dei suoi sentimenti, domanda che gli si diano spesso notizie del Regno e della Corte, assicura i Siniscalchi di Provenza e di Piemonte, Riccardo Gambatesa e Ugo Del Balzo, di aver pensato costantemente a deviare ogni sorta di pericoli dal capo del Re amico [2]); e finalmente con un'epistola affettuosa e riguardosa insieme il novello Pontefice non accetta la proposta spontanea fattagli da Roberto di voler solennemente armare cavaliere Arnaldo di Triano, suo nipote, perchè ben altri oneri deve sopportare il Re e non è giusto che egli vada incontro a sacrificio non lieve per onorare, nella persona di un giovinetto, l'autorità pontificia! [3]). Qualche mese dopo, un'altra e più luminosa prova di devozione venne dalla Corte avignonese alla Corte napoletana: il 7 aprile 1317 il Papa innalzava agli onori dell'altare il fratello di Roberto, Ludovico vescovo di Tolosa, la cui rinunzia alle cose del mondo aveva spianata al fratello la via del trono [4]). Un santo, dunque, in cielo e un papa su la terra: ecco i più validi sostenitori dei diritti di Casa d'Angiò in tempi di generale sovvertimento. Ma Roberto che conosceva come Papa Giovanni il cuore umano, il 18 agosto 1316 compiva un gesto generoso e cortese destinato a suscitare anche nel Sacro Collegio la più lieta impressione, pagava cioè per mezzo del Tesoriere di Provenza alla Curia pontificia

---

[1]) Raynaldi, *Annales Eccles.*, V, 36-37, 5 settembre 1316.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 5-5t, 6 (« *Riccardo de Gambatesa militi Senescalco Provincie* » e « *Ugoni de Baucio Senescalco Pedemontis* »), settembre 1316.

[3]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 19t, ep. n. 81 [s. d.]: « ....*Tibi etiam in predicti provisione nepotis esse nolumus oneri nec intendimus consuetudinem, ne dicamus abusum, quantum est in nobis, inducere — sed interrumpere potius — de nepotibus Romanorum Pontificum per Regem Sicilie promovendis* ». Cfr. Camera, *Annali*, II, 249-250.

[4]) Raynaldi, *Annales*, V, 50; Baluzius, *Vitae*, I, 124, 138, 154, 170, ecc. 7 aprile 1317. Gli *Annales Eccles.* hanno la data dell'8 aprile.

25,000 fiorini d'oro, dei quali 20 per il censo ordinario e il resto a diminuzione del debito cospicuo che si era ingrossato in misura inquietante negli ultimi anni del regno di Carlo II[1]).

Appena eletto il nuovo Pontefice, e mentre una brillante «*comitiva*» di baroni del Regno si avviava incontro a Caterina d'Austria[2]), Roberto stipulava in Napoli, il 12 agosto, un trattato di pace coi Pisani[3]). Il passo compiuto doveva, nei suoi calcoli, indurre i Fiorentini e gli altri Guelfi di Toscana ad una pace generale, e forse ad una pace veramente *italica* si sarebbero indotti i Guelfi di Romagna, d'Emilia, di Lombardia, di Liguria, di Piemonte appena sedata la Toscana. E però, per raggiungere la mèta, volle che nel trattato di Castelnuovo i Pisani assumessero solennemente l'impegno di pacificarsi entro tre mesi con i Guelfi toscani ed entro sei mesi con i Guelfi del resto d'Italia, amici e alleati del Re. Bologna, dall'ottobre del 1315 in poi, aveva tentato con ogni mezzo una formidabile Lega guelfa dal Veneto all'Emilia e alla Toscana[4]), e nella primavera del 1316 non aveva lesinato gli aiuti a Diego de la Rat in Romagna nè si era opposta all'invio di soldati in Lombardia e di ambasciatori in Francia, per procedere d'accordo con Roberto[5]). Parma invece aveva, proprio in quei giorni, abbattuto il governo guelfo di Ghiberto Correggio, mentre il Signore era con le sue forze migliori a Cremona[6]); e Milano permetteva

[1]) GÖLLER, *Die Einnahmen der Apostol. Kammer unter Johann XXII*, Paderborn, 1910, p. II, *Quellen*, p. 29-30. Il debito del Regno, il 25 luglio 1308, regnante Carlo II, era di once d'oro 93,340.

[2]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 227 t, 6 agosto 1316. Cfr. CAMERA, *Annali*, II, 251.

[3]) ARCH. DI STATO DI PISA, *Protocollo dei Capitoli*, n. 29, 12 agosto 1316; DAL BORGO, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa, 1765, p. 221-240. Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 605.

[4]) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Provvisioni*, n. 11, fol. 277, 22 ottobre 1315; fol. 303, 7 nov. 1315; fol. 313, 5 dic. 1315; ecc.

[5]) IBID., *Provvisioni*, n. 11, fol. 224 t, 14 giugno 1316; fol. 231t-232, 16 luglio 1316. Gli ambasciatori erano andati in Francia «*pro negotiis militum venturorum explicandis*».

[6]) *Chron. Parmense*, ed. BONAZZI, in *R. I. S.*, 1902, t. IX, p. IX, p. 150, 25 luglio 1316; VILLANI, *Cronica*, IX, 86. Cfr. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, Milano, 1881, p. 24; VITALE, *Il dominio della Parte Guelfa in Bologna*, Bologna, 1902, p. 152 e segg.

a Matteo Visconti il consolidamento della sua potenza illuminata [1]). Filippo d'Acaja in Piemonte e le famiglie ghibelline di Liguria mettevano a dura prova i Capitani angioini, che talvolta tradivano con disinvoltura i patti giurati [2]), e i fedeli della causa guelfa [3]). Il momento era opportuno per una pace generale, e Roberto ne pronunziava da Napoli la prima parola necessaria. Che poteva importargli il rimprovero che Folgore da San Gemignano amaramente gli faceva di aver dimenticato il sangue del fratello e del nipote? [4]). Egli aveva interesse di ristabilire la pace, e non soltanto onorava gli ambasciatori pisani che avevano discusso con lui le clausole del trattato [5]), ma poche ore dopo la firma del protocollo iniziava l'opera di persuasione presso gli amici dell'Italia centrale e settentrionale per indurli ad aderire alla sua iniziativa [6]), e annunziava ai popoli aspettanti, con parole magniloquenti, il lieto avvenimento [7]). Ma era anche necessario chiudere definitivamente, con un trattato, le discordie tra Napoli e Venezia non mai sopite, non ostante le migliori intenzioni del Re, in conseguenza dei fatti che si lamentarono, specialmente in Puglia, durante l'interdetto di Clemente V contro i Veneziani, ed ecco l'atto del 3 settembre 1316 e la conseguente riconferma degli antichi privilegi che i Veneti godevano nel Regno [8]). L'edificio della pace ampliava

---

[1]) GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, V, Milano, Colombo, 1856, p. 75-76.

[2]) Ved. *Reg. Ang.* n. 205, c. 231-232, 31 luglio 1316, e n. 206, c. 298-298^{t}, 13 agosto 1316 (per Simone *de Belloloco* e i suoi soldati).

[3]) GABOTTO, *Storia del Piemonte*, ecc., p. 87; CANALE, *Nuova istoria della Rep. di Genova*, III, Firenze, 1860, p. 121 e sgg.

[4]) Ved. PERRENS, *Histoire de Florence*, Paris, 1877, IV, 41.

[5]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 226, 20 agosto 1316; n. 205, c. 68^{t}, 15 agosto 1316: nomina dell'Arcivescovo di Pisa e di fr. Iacopo Donati, Minorita, a «*cappellani et familiares*» del Re.

[6]) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Provvisioni*, n. 11, fol. 235, 14 agosto 1316: si discute «*super licteris missis pro parte Serenissimi Regis Roberti continentibus de pace tractanda cum Pisanis*». — ARCH. DI STATO DI SIENA, *Consiglio Generale*, vol. 87, c. 103^{t}, 30 agosto 1316.

[7]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 226, 20 agosto 1316.

[8]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 1-3^{t}, 3 settembre 1316, ed. MINIERI-RICCIO, *Codice diplom.*, Suppl. II, n. 63, p. 79-83. La riconferma dei privilegi è nel *Reg. Ang.* n. 208, c. 3^{t}-4, 6 settembre 1316.

le sue basi, e il Re poteva pensare più che mai intensamente all'ingiuria dei Vespri, e ad assumere in Toscana, a Ferrara, in Romagna, l'atteggiamento della più obbiettiva imparzialità, frenando gli abusi dei suoi vicari, incitando gl'incerti a compiere a qualunque costo il loro dovere, evitando che una ripresa della guerriglia civile a Firenze compromettesse i suoi sforzi verso la pace [1]).

Intanto, mentre si tratta a Roma con alcuni speculatori volgari il riscatto della corona di Arrigo VII [2]), se ne attende a Napoli la vedova, sposa del poco più che diciottenne Duca di Calabria. A metà settembre 1316 il Conte di Gravina, con un séguito numeroso e luccicante, è atteso a Bologna, e la città si appresta a spendere 3000 lire per onorare la sposa del Principe ereditario e ad inviare un'ambasceria straordinaria di venti cittadini fino a Treviso incontro a lei che viene a lente tappe verso la sua nuova casa [3]). Un tumulto, a quanto pare, scoppiò a Bologna proprio durante i giorni di festa [4]); ma, se esso voleva significare che l'Angioino non era nè amato nè temuto, presto fu soffocato e dimenticato, chè, accolto con giubilo indicibile, anche se soltanto apparente, il corteo passò per Firenze, prima, e per lo Stato Romano poi, atteso con ansia a Napoli, e non ebbe agio di riflettere su quanto era accaduto a Bologna. Il 20 ottobre Caterina non era ancora a Napoli, ma il suo arrivo era imminente [5]). Essa portava al Duca di Calabria una dote di 40,000 marche d'argento e ne riceveva « per i gioielli e altre spese domestiche » 300 once all'anno; ma, sopra tutto, il

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 386-86t, 8 agosto 1316 (intervento regio presso il Conte di Battifolle in favore di alcuni Fiorentini che si lamentano di esser considerati come Magnati); n. 206, c. 386t, 15 agosto 1316 (intervento regio in favore della *Parte Guelfa*, i cui debitori non vogliono pagare i loro debiti); ecc. Per la Romagna, ved. *Reg. Ang.* n. 208, c. 125t-126, 18 novembre 1316. Cfr. n. 206, c. 374 t, 11 giugno 1316; c. 454, 13 febbr. 1316 (per l'Arcivescovo di Ravenna).

[2]) Minieri-Riccio, *Codice Diplom.*, II, p. I, n. 16, p. 15, 20 sett. 1316.

[3]) Arch. di Stato di Bologna, *Provvisioni*, n. 11, fol. 248 t, 13 sett. 1316. Cfr. Davidson, *Geschichte*, III, 607.

[4]) Ibid., fol. 407, 5 ottobre 1316.

[5]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 155, 20 ottobre 1316. Camera, *Annali*, II, 251.

suo matrimonio significava obbedienza cieca ai voleri del fratello che sperava di essere appoggiato dalla Corte angioina nella conquista della corona imperiale. Roberto invece pensò di liberarsi in tal modo della pressione ghibellina e di non scontrarsi più con l'Imperatore su la via della riconquista della Sicilia. Naturalmente, s'ingannarono entrambi!

Ma quando Caterina faceva il suo ingresso trionfale in Napoli, l'avvenire poteva apparire sereno e il Re poteva continuare a svolgere il programma del 12 agosto. Sistemata convenientemente la incresciosa questione dei debiti verso la Chiesa [1]), aiutato il Correggio con 800 soldati perchè ristabilisse l'equilibrio turbato dalla caduta dei Guelfi di Parma [2]), dispensato dal Papa dall'obbligo di recarsi subito ad Avignone per prestare il giuramento di fedeltà [3]), e nominato tre giorni dopo, il 13 gennaio 1317, Senatore di Roma [4]), Roberto si accinse a trarre i vantaggi di una situazione generale particolarmente fortunata, con metodo quasi scrupoloso. Giovanni XXII doveva essere la sua guida sapiente.

Donde cominciare? Evidentemente, bisognava umiliare Matteo Visconti, bisognava pacificarsi con Filippo d'Acaja e spegnere il fuoco che covava sotto le ceneri i più audaci risvegli, in Toscana; e però era necessario, anzitutto, non assentarsi dai teatri delle contese regionali, avere dei contingenti in Romagna [5]) e in Lombardia [6]), e tentare di sorprendere il momento più propizio ad una

---

[1]) RIEZLER, *Vatikanische Akten*, n. 12, p. 7, 21 nov. 1316. Ved., per le numerose ambascerie da Napoli ad Avignone nell'autunno del '16, *Reg. Ang.* n. 208, c. 110, 13 ottobre 1316; n. 214, c. 24t, 4 nov. 1316; ecc.

[2]) *Chronicon Estense*, in *R. I. S.*, t. XV, p. III, 1908, p. 87, dic. 1316; *Chron. Mutinense*, in *R. I. S.*, t. XV, p. IV, 1919, p. 77. Cfr. MELCHIORRI, *Vicende della Signoria di Ghiberto da Correggio*, Parma, 1907.

[3]) RIEZLER, op. cit., n. 23, pag. 12, 10 gennaio 1317. Infatti, il giuramento fu prestato da Bertrando Del Balzo il 7 maggio 1317: RAYNALDI, *Annales*, V, 57.

[4]) RIEZLER, op. cit., n. 24, p. 12-13, 13 gennaio 1317. Ved. la serie dei vicari di Roberto in Roma in GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, III, 273, n. 59 (1316-1325).

[5]) *Pergamene di R. Zecca*, vol. 42, n. 3441, 13 settembre 1316.

[6]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 22, 10 marzo 1317.

pace generale in Toscana. Ai contingenti provvede il Re, ma la più vasta tela politica può essere tessuta soltanto dal Papa. Nè il Papa si rifiuta, attentamente vigilato, chè non si stanchi, da uno dei più fedeli servitori del Re, Giovanni Cabassola [1]). Il marzo e l'aprile furono fecondissimi, e la Cancelleria pontificia lavorò intensamente, dopo che con la invocazione alla pace, del 29 gennaio, diretta ai Comuni e ai Signori dell'Italia settentrionale, il Papa aveva presa l'iniziativa di una ragionevole sistemazione delle cose d'Italia e non poteva trarsi indietro. Bertrando della Torre, frate minore, e Bernardo Gui, dell'Ordine dei Predicatori, furono, l'8 marzo, raccomandati a tutti i Vescovi e prelati di Lombardia e Toscana, e con altro documento dello stesso giorno furono autorizzati a concludere e ordinare tregue là dove fosse necessario intervenire energicamente [2]). Il 12 marzo, assumendosi le funzioni di arbitro, il Papa consigliava la tregua tra Roberto, da una parte, e Amedeo di Savoia, il Marchese di Saluzzo, Filippo d'Acaja e Matteo Visconti, dall'altra, per sei mesi [3]); il 15 marzo, sempre nella veste di ministro di pace, Giovanni XXII esortava i Genovesi a considerarsi fratelli [4]); e finalmente il 31 marzo una bolla solenne e dura, nelle intenzioni e nella forma, dichiarava che durante la vacanza imperiale nessuno avrebbe mai potuto assumere titolo e dignità di Vicario imperiale in Italia [5]).

Il colpo era diretto contro Matteo Visconti e Cangrande, ma tutti i Ghibellini ne furono colpiti di rimbalzo, primo fra tutti Castruccio. Cangrande non modificò l'atteggiamento assunto, ma il Visconti, non avendo

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 82 t, 1° marzo 1317.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 22-22t, 8 marzo 1317; c. 22, 8 marzo 1317.

[3]) IBID., c 21t-22, 12 marzo 1317; RIEZLER, *Vatikanische Akten*, n. 39, p. 18-19; St CLAIR BADDELEY, *Robert the Wise*, app., p. 491.

[4]) RIEZLER, op. cit., n. 40, p. 19, 15 marzo 1317. Genova è « *intestinis dissidiis lacera, et immanitate dissidentium lacerata* ».

[5]) RAYNALDI, *Annales*, ad ann. Cfr. CIPOLLA, *Signorie*, p. 25; GIULINI, *Memorie di Milano*, V, 77.

alcun interesse ad impegnarsi in una lotta a fondo contro la Chiesa, lasciò il titolo di Vicario imperiale e assunse quello, apparentemente innocuo e di sapore tutto locale, di « Signore generale del Popolo di Milano ». Era una mossa abile, poco meno di una burla, e il Papa ne fu irritato e offeso; ma a ridargli una certa serenità giungevano, proprio allora, da parte dei due messi pontificii, notizie confortanti relative alla loro missione pacificatrice in Piemonte: in sostanza, dove più dove meno entusiasticamente, la parola del Papa era stata accolta e rispettata, specialmente dal « popolo, oppresso e tormentato dalle guerre senza fine », e l'avevano accolta rispettosamente Filippo di Acaja e il Marchese di Saluzzo che pur se ne dichiaravano oltremodo scontenti [1]). Contemporaneamente, Avignone chiedeva che Roberto consegnasse Ferrara e le terre di Romagna, lungamente occupate in nome della Chiesa, e che o un vero e proprio esercito sicuramente tenesse le terre piemontesi o i magri e indisciplinati contingenti angioini si allontanassero di là per non esporre l'autorità regia al ludibrio di quelle genti semplici bisognose di aiuti immediati [2]). Non sappiamo se il Re abbia difesa la condotta dei suoi soldati agli occhi del Papa; sappiamo soltanto che, mentre spendeva qualche parola in favore di Federico d'Austria presso il Pontefice [3]), e provvedeva a mantenere a freno i Ghibellini marchigiani che turbavano le terre di confine — d'accordo, spesso, con nobili spiantati desiderosi di novità [4]) — preparava con cura affannosa la pace generale in Toscana, perno di tutta la complicata manovra politica.

Il 12 maggio 1317, nella Reggia di Castelnuovo, la

---

[1]) Riezler, op. cit., n. 50 t, p. 22-24, 18 aprile 1317. Ved., per la missione dei due frati, Achille Ratti (S. S. Pio XI), *Le condizioni politico-religiose dell'Italia superiore nella relazione inedita di B. della Torre e B. Gui legati apostolici*, in *Rendic. del R. Istit. Lomb. di Scienze e Lettere*, serie II, vol. XXXV, 1902.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 36, 7 aprile 1317, ed. St. Clair Badd., op. cit., app., p. 499-500.

[3]) *Acta Aragonensia*, III, n. 156, p. 330-31, 14 aprile 1317.

[4]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 103 t, 12 aprile 1317.

pace fu firmata. Eran presenti i rappresentanti di Pisa e di Lucca, ghibelline, e quelli di Firenze, Pistoia, Prato, Volterra, San Miniato, Siena e delle minori terre della Lega guelfa, i quali, come è esplicitamente detto nell'atto solenne, erano stati indotti alla pace esclusivamente dalla insistenza del Re [1]). I Guelfi, commenta il Villani, aderirono al desiderio di Roberto « male volentieri per la sconfitta ricevuta da loro, e dando biasimo al Re di viltade, ove elli faceva per grande senno e provedenza e per pigliare lena e forza per sè e per li Fiorentini e altri di sua parte e per non urtare co' nemici alla fortuna della loro vittoria, e per altri maggiori intendimenti » [2]). E poco più si potrebbe dire oggi, specialmente se per « maggiori intendimenti » s'intendesse la guerra di Sicilia. Ma, certo, i Guelfi ebbero il diritto di mormorare amaramente quando si lessero i patti e si vide che il Re era riuscito a farsi promettere dai Pisani « che quando facesse generale armata li darebbono cinque galee armate ovvero la moneta che costassero », ed aveva strappato ai Lucchesi condizioni ancor più importanti, sempre per il caso di guerra esclusivamente « angioina ». Parve ai più che, lungi dal partecipare alle passioni cittadine e agl'interessi della fazione dominante, il Re si fosse servito dell'alleanza con i Guelfi di Toscana prima per difendere lo Stato minacciato da Arrigo VII e poi per preparare la riscossa napoletana contro la Sicilia e la egemonia incontrastata dalle Alpi al Faro. E in realtà tutte le parvenze erano, nella primavera del 1317, contro la buona fede del Re; se non che, il giudizio dei Guelfi arrabbiati sarebbe stato diverso e lo stesso Villani (che pur fu tra i Priori dal 15 dicembre al 15 febbraio 1317) avrebbe vi-

---

[1]) Arch. di Stato di Firenze, *Capitoli*, vol. 25, c. 1-10[t], 12 maggio 1317: « [*Regis*] *consilio et providentia ac mediante ministerio facta et firmata fuit infrascripta pax* ». Ved. Ildefonso da S. Luigi, *Delizie*, ecc., XI, 269-287; Fr. Rayn. de Crancis, *De Proeliis Tusciae poema*, ed. C. Meliconi, in *R. I. S.*, t. XI, p. II, 1915, p. 23 e segg.; Cipolla, *Signorie*, p. 12 (con la data falsa del 12. V. 1318); Davidsohn, *Geschichte*, III, 606.

[2]) Villani, *Cronica*, IX, 80. Il V. ha la data « *del mese di aprile* ».

sto più chiaramente nel fondo delle cose se fosse stata divulgata allora una epistola di Giovanni XXII proprio al Re discusso e calunniato [1]). Il Papa dunque, che voleva fermamente la pace tra Roberto e i Savoia, aveva ricevuto ai primi di giugno, e cioè tre o quattro settimane dopo la pace di Napoli, gli ambasciatori delle due parti incaricati di aprire le trattative, ed aveva ritenuto che occorressero dei veri plenipotenziari muniti dei più ampi poteri. E ne scrisse al Re con queste parole: « Tu devi considerare quanto sia oneroso, in tempi così tempestosi, suscitar guerre senza fine: ciò è gravissimo per tutti, *anche per i potenti, ma è esiziale per te* » [2]). Ad Avignone quindi si sapeva benissimo che Roberto era tormentato dalla più inguaribile povertà e *doveva* giungere alla pace per la via più breve. Del resto, nove giorni prima del trattato, il 3 maggio, un procuratore della Corte di Napoli incassava poco più di 4000 fiorini, a Firenze, ammontare di ciò che avrebbe dovuto riscuotere il morto Conte di Eboli a titolo di stipendio e altre spettanze [3]), e due settimane dopo la firma del trattato il Comune di Lucca veniva urgentemente richiesto degli aiuti promessi, in navi e in danaro! [4]). Evidentemente, la memoria della sciagura di Montecatini erasi profondamente oscurata nell'animo del Re, nè il rancore dei Guelfi sconfitti avrebbe potuto vivificarla.

---

[1]) Per il priorato del Villani, ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 609; ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 15, c. 39, 7 gennaio 1317.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 63 t, 18 giugno 1317. Cfr. RIEZLER, *Vatikanische Akten*, n. 65, p. 49.

[3]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, vol. 40, c. 119-119 t, 3 maggio 1917. Erano esattamente fiorini 4115, tarì 1, grani 6 e den. 4. Il procuratore angioino fu Andrea da Camerino, professore di Diritto civile e giudice degli Appelli a Napoli. Da parte sua, il Principe di Taranto, creditore del Comune di Siena di 5.000 fiorini per stipendio e risarcimento di danni subiti nella guerra del 1315, ne accetta, in transazione, 2.000 soltanto a mezzo dell'ambasciatore senese, Giotto Bondoni: ARCH. DI STATO DI SIENA, *Riformagioni*, 30 luglio 1317.

[4]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 130t-131, 26 maggio 1317. Ved. *Reg. Ang.* n. 214, c. 143, 1° luglio 1317: il Re proroga di un mese, su richiesta del Comune di Lucca, la pubblicazione dei patti firmati nel maggio. Essi dovevano essere pubblicati e ratificati dal Comune entro due mesi.

II. — Altri pensieri, dall'estate del 1317 alla primavera seguente, tormentavano l'animo del Re. Intanto, a mezzo il 1317, il Papa aveva dedotte dalla bolla del 31 marzo di quell'anno le necessarie conseguenze: allora aveva proclamato il principio che, durante la vacanza imperiale, nessuno avrebbe potuto proclamarsi Vicario dell' Impero in Italia senza offendere i diritti della Chiesa, ora proclamava che con l'autorità che gli veniva da Dio — quella stessa che aveva presieduto alla fondazione del Sacro Romano Impero — egli nominava Roberto d'Angiò Vicario imperiale in Italia fino a quando non fosse eletto, riconosciuto e incoronato il novello Imperatore [1]). Una nomina sì fatta avrebbe dovuto spronare a grandi cose il Re, ma cinque mesi dopo un singolare documento pontificio ci avverte che il cuore del Re era rimasto insensibile, e che l'istinto del contabile di azienda rovinosa gli aveva dettate le più stravaganti richieste. La bolla, dice il Papa, relativa al Vicariato in Lombardia e in Toscana, sarebbe stata già da tempo spedita se il Re non fosse stato in guerra continuamente; ma ora che la pace con Federico di Trinacria è fatta, la spedizione può essere disposta sollecitamente; se non che, mentre infiniti sono i Principi che anelano al Vicariato e sarebbero felicissimi di comperarsi il titolo con somme vistose, Roberto ha tutta l'aria, accettando l'ufficio di Vicario, di rendere un servigio alla Chiesa e non fa che domandare sussidi! Ahimè!, commenta il Papa amaramente, « abbiamo appreso da buona fonte che per il solo Vicariato di Lombardia ci fu chi offrì diecimila fiorini! » [2]). Evidentemente, Roberto considerava il Vicariato un ufficio rimuneratore, mentre il Papa credeva di aver fatto già molto per il suo protetto non speculando

[1]) ARCH. VATICANO, *Miscellanea Instrum.*, 16 luglio 1317. Il Papa comunica al Comune di Siena la nomina di Roberto a Vicario imperiale in Italia, fatta eccezione di Genova e distretto. Simile comunicazione, con altro atto sincrono, al Comune di Firenze.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 104^{t}-105^{t}, 13 dicembre 1317. Il Papa soggiunge: « *Si Vicariatum ipsum iuxta exigentiam decentie regalis assumpseris, tot et tanta subsidia gentis et pecunie tibi affluent undique quod nullius habebis suffragia mendicare* »!

su quella nomina universalmente ambíta. Ma Roberto non aveva torto, chè l'ufficio di Vicario imperiale ampliava oltre ogni limite i suoi obblighi militari: rifiutare egli non poteva e non voleva, accettare doveva e voleva, ma avrebbe desiderato che il Papa non avesse dimenticata una circostanza di particolare rilievo, che cioè gli avvenimenti di Lombardia e di Toscana interessavano anche la Chiesa. Comunque, appena avvenuta la nomina a Vicario imperiale, il Re apprese la rivolta di Ferrara.

Il fatto era di ammonimento. Fin dalla fine del 1316 Giovanni XXII era stato informato che da per tutto, e più specialmente in Romagna e nelle provincie finitime, « gli ufficiali angioini non si occupavano affatto del mantenimento della pace e dell'amministrazione della giustizia, ma erano intenti soltanto alle più inique estorsioni, onde ciascuno si credeva autorizzato a vivere senza freno di leggi, soltanto secondo la voce dell'istinto » [1]). In Piemonte le cose non andavano meglio [2]). Roberto aveva, senza dubbio, richiamati quei funzionari al rispetto delle altrui sostanze e della giustizia, e probabilmente in cuor suo previde che non sarebbe stato ascoltato, così come non era ascoltato dai funzionari del Regno. Ma i Popoli, come si sa, non hanno la stessa pazienza di chi li governa, e ruppero in aperta rivolta proprio a Ferrara, costantemente minacciata e blandamente tentata dai Ghibellini. Già fin dai primi di giugno, nel Consiglio della Parte Guelfa e nel Consiglio del Popolo di Bologna, si discuteva su l'imminente caduta di Ferrara « nelle mani dei nemici del Comune e del Popolo e della Parte di Bologna » e su i pericoli che ne « sarebbero derivati a tutta l' Italia se non si fossero approntati subito i rimedi opportuni » [3]); ma nessun rimedio fu trovato, o fu inefficace. I nunzi apostolici, frate Bertrando e frate Romano, erano a Bologna, il 3 agosto, quando giunsero le prime notizie dei moti

---

[1]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 106t-107, 17 dicembre 1316.
[2]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 107, 18 dicembre 1316.
[3]) Arch. di Stato di Bologna, *Provvisioni*, n. 11, 8 giugno 1317.

ferraresi, e credettero loro dovere inviare sollecitamente alcuni messi a tentare una pacificazione qualsiasi, ma il tentativo non riuscì. I messi riferirono che i Ferraresi affermavano di « non essersi ribellati in odio alla Chiesa e a Re Roberto ma in odio ai funzionari angioini », e fu tutto quello che poterono fare [1]). Da parte loro, il Vicario regio e gli altri ufficiali, così apertamente accusati, mandarono messi a Bologna a domandare aiuto « per impedire che la città cadesse nelle mani dei Ghibellini di Mantova e di Verona », ma Bologna non fece in tempo ad organizzare una vera spedizione di soccorso, e la città cadde il giorno stesso [2]). Subito dopo, mentre i nuovi padroni di Ferrara mandavano a Bologna per un Podestà, quasi a dimostrare che la ribellione era stata fatta esclusivamente contro gli ufficiali angioini [3]), Rinaldo e Azzo d'Este si affrettavano a scrivere al Papa dando degli avvenimenti del 4 agosto le più convenienti versioni e dipingendo a foschi colori la condotta dei soldati e dei funzionari napoletani, autentici ribaldi e banditi [4]). Certo, si trattava di esagerazioni interessate, ma è altrettanto vero che alcuni mesi dopo il Papa, mentre prometteva a Roberto che non avrebbe preso alcun provvedimento circa le cose di Ferrara e della Romagna senza un'intesa cordiale con lui che si apprestava a recarsi alla Corte pontificia, dichiarava candidamente essere indispensabile che il Re vi destinasse sempre funzionari onesti « che si sforzassero di mantenere in tranquillità e di amministrare con sentimenti di giustizia i cittadini » [5]) : segno evidente

---

[1]) RIEZLER, *Vatikanische Akten*, n. 50v, p. 37-39.

[2]) ID., op. cit., n. 73, n. 56-57, 4 agosto 1317; VITALE, *Il dominio della Parte Guelfa in Bologna*, p. 155; CIPOLLA, *Signorie*, p. 51.

[3]) *Provvisioni*, cit., n. 11, 11 agosto 1317.

[4]) RIEZLER, op. cit., n. 72, p. 54-55, post 4 agosto 1317. La stessa cattedrale sarebbe stata ridotta ad una « *spelunca latronum et negociacionis domus* »! Ved. *Chronicon Estense*, in *R. I. S.*, t. XV, p. III, 1908, p. 88; *Chronicon Mutinense*, *ibid.*, t. XV, p. IV, 1919, p. 78 (sotto la falsa data del 14 agosto); FERRETI VICENTINI, *Historia*, ed. CIPOLLA, Roma, *Ist. Stor. Ital.*, 1914, II, 231-232; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, Ferrara, 1850, III, 259.

[5]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 127t-128, 16 gennaio 1318.

che il Papa aveva pienamente accettata la tesi dei nemici del Re.

Ma il Re non aveva a disposizione i funzionari onesti che il Pontefice e le popolazioni invocavano. Poteva, sì, inviare doni gentili e cospicui ad Avignone [1]); poteva vivamente raccomandare al popolo romano di trattare fraternamente i pellegrini teutonici che ritornavano di Terra Santa [2]); poteva bene ordinare al Siniscalco di Provenza di obbedire ciecamente al Papa, « così grande essendo la uniformità di vedute del Romano Pontefice e del Re » [3]); poteva credere di compiere tutto il proprio dovere soffocando le rivolte che qua e là nello Stato Romano turbavano i foraggiamenti angioini e il dominio pontificio [4]), e poteva anche in perfetta buona fede richiamare al rispetto delle autorità costituite i sempre riottosi signorotti di Romagna, dando così prova solenne del rigido suo modo di intendere l'autorità di rappresentante della Chiesa in Romagna [5]); ma sicuramente non poteva inventare, nè per l'interno del Regno nè per le terre a qualunque titolo dipendenti dalla Corte napoletana, tutta una legione di funzionari incorruttibili. Poveri e rapaci, i funzionari angioini erano quali la povertà del Regno e la mancanza di una borghesia colta e agiata fatalmente plasmavano. Si può quindi esser certi che nella primavera del 1318, quando il viaggio in Avignone e l'impresa di Genova occuparono l'animo del Re, le difficoltà della ricerca di consiglieri sagaci per il giovine Duca di Calabria,

---

[1]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 69^t, 19 giugno 1317 (vino greco « *in habundancia* » mandato dalla Regina Madre al Papa); c. 81, 9 agosto 1317 (tre palafreni bianchi donati dal Re); ecc.

[2]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 7, 22 agosto 1317: i pellegrini sono: « Corradus Hastat; Waltherius dictus Spendor; Johannes dictus Grat; Voezel de Boligsberg; Herricus de Masmuster de Hereken et Henricus de Lapides, milites ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 146^t, 13 agosto 1317.

[4]) Ved., per la rivolta di Nepi, *Reg. Ang.* n. 213, c. 255, 31 gennaio 1318; per le rivolte del Gallese e di altre terre, c. 286^t, 24 maggio 1318; ecc.

[5]) *Reg. Ang.* n. 213, c. 268, 7 novembre 1317.

recentemente armato cavaliere [1]), dovettero essere grandissime. Il Papa consigliò di servirsi del vecchio Bartolomeo da Capua [2]), e veramente non eran molti quelli che potessero gareggiare in fedeltà e rettitudine con l'antico Cancelliere.

Fin dall'aprile del '17, dunque, ad Avignone e a Napoli si pensò di trarre profitto dalle discordie genovesi. Un messo pontificio, Pietro Bonardi, fa la spola tra Avignone e Napoli ed è incaricato di spiegare al Re perchè mai alcuni nunzi pontifici, dopo aver avuto in Genova colloqui non importantissimi con gli « intrinseci » e gli « estrinseci » genovesi, non abbiano consigliato il Papa a spedire a Genova l'epistola già preparata, e perchè mai tutto si sia ridotto a quei colloqui [3]). Non abbiamo alcuna informazione diretta o indiretta intorno ai segreti propositi del Papa; sappiamo soltanto che nel novembre di quell'anno i rapporti tra la Repubblica genovese e la Corte angioina erano cordialissimi e, al solito, molto proficui per il Re. Preparata, in realtà, da due mesi prima [4]), una convenzione genovese-napoletana portava, il 16 novembre, alla conclusione che il Re prendeva dalla Repubblica 10,000 once d'oro e prometteva di restituirle in tre anni o in due soli se fosse fatta la pace tra Napoli e Sicilia [5]).

Forse gli avvenimenti che seguirono dispensarono Roberto dall'obbligo di sì penosa restituzione; ma certamente un mese dopo il destino della libertà genovese parve segnato. Non si combattono soltanto Guelfi e Ghibellini ma Ghibellini e Ghibellini, Doria e Spinola. Gli Spinola minacciano da Busalla la città, i Doria assalgono la terra dei loro nemici e la distruggono; i Popolani guelfi

---

[1]) CAMERA, *Annali*, II, 254-56, 2 febbraio 1317.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 169t-170, 14 giugno 1318: « .... *Utinam illius* (di Bartolomeo), *sicut aquile, posset renovari iuventus, ut eo virilius se obsequiis tuis impenderet quo robustius in corporis sensibus habundaret* »!

[3]) RIEZLER, op. cit., n. 43, p. 20, 5 aprile 1317.

[4]) *Reg. Ang.* n. 213, c. 11, 20 settembre 1317. Atto di procura per stipulare la convenzione con Genova.

[5]) *Reg. Ang.* n. 213, c. 346-346t, 16 novembre 1317.

accolgono gli Spinola in città, e i Doria, sdegnati, ne escono in massa; ma i Popolani si liberano in un giorno, 10 dicembre 1317, degli uni e degli altri eleggendo « Capitani e Rettori » Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi. L'esilio avvicina Spinola e Doria e lo stesso odio contro i Popolani li accomuna nello stesso proposito; ma poichè anima e braccio del Ghibellinismo del nord d'Italia è sempre Matteo Visconti, e là dove c'è da dare battaglia ai Guelfi è sempre presente lo Scaligero, ecco un variopinto esercito di Ghibellini piemontesi, lombardi e veneti, condotto da Marco Visconti, stringere d'assedio la città, allo spuntare della primavera 1318 [1]). Naturalmente, il Comune di Parma, cacciato Ghiberto Correggio, non può non partecipare all'impresa ghibellina [2]), e, non ostante la tregua prorogata di sei mesi dal Papa, i Savoia e il Marchese di Saluzzo guardano cupidamente agli avvenimenti genovesi tanto da costringere il Siniscalco di Piemonte a misure di precauzione vivamente approvate dal Papa [3]). Roberto vede chiaramente che bisogna intervenire e che i fatti lo trascineranno, anche se riluttante, in una nuova avventura; ma le sue abitudini e le condizioni del Regno gli consigliano di non aver fretta e di lasciare al tempo il cómpito di logorare amici e nemici. Giovanni XXII, invece, ha fretta e non si rende conto della tattica temporeggiatrice del Re. « Bisogna evitare, egli scrive il giorno stesso in cui i Ghibellini iniziano l'assedio di Genova, bisogna evitare che le forze dei nemici crescano troppo e che il rimedio diventi difficile, col tempo » [4]).

L'invito era tale da rendere impossibile il rifiuto.

---

[1]) Canale, *Nuova istoria di Genova*, III, 121-123.

[2]) *Chronicon Parmense*, in *R. I. S.*, t. IX, parte IX, p. 155-156: « Di marzo [1318] furon 100 cavalli equiti mandati per il Comune di Parma in soccorso dei Genovesi extrinseci, *ad instantiam* di Marco Visconte fiolo di Mafeo ».

[3]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 88 t, 5 ottobre 1317. Cfr. St. Clair Baddeley, *Robert the Wise*, app., p. 501-503.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 116-116t, 25 marzo 1318: « *Nocuit namque differre paratis* (sic), *et in talibus neglecta principia periculose crescere ac in grandia solent discrimina ampliari* ».

E poi, Genova è su la via dalla Provenza a Napoli, e può sbarrare il cammino a chiunque voglia impadronirsi della Sardegna o tentar novità audaci su le coste toscane; saldamente tenuta, può insegnar la modestia a Piemontesi e Lombardi; perduta o soltanto pericolante, può in un attimo compromettere l'egemonia nell'Italia settentrionale per i Guelfi o per i Ghibellini, indifferentemente. Bisogna tentare la fortuna; ma come ai tempi dell'impresa di Arrigo VII l'avvento delle forze angioine in Toscana era annunziato sempre come imminente, ma, perdendo settimane e mesi in preparazione interminabile e in soste inspiegabili, non si effettuava mai, così ora, dal marzo al giugno 1318, nessuno saprebbe dire che cosa faccia a Napoli il Re chiamato ed atteso. Segni di qualche attività organizzatrice non mancano: ora si provvede ad incettare frumento [1]), ora a placare il giusto risentimento dei Veneziani sempre tormentati in Puglia da plebi e da funzionari egualmente ignari [2]), ora a riattare la *galea rossa* che dovrà trasportare il Re e la Corte [3]), ora a disciplinare il séguito della Regina Sancia che accompagnerà il Re in Avignone [4]), ora a fissare stipendi per medici, ciambellani, scudieri, chierici, notai, valletti che piomberanno col Re su Avignone desolata e metteranno a dura prova la pazienza del Papa [5]); ma in realtà, nelle prime settimane di giugno si continua ad ammassare grano a Gaeta [6]), e la partenza del Re non è ancora fissata. E dire che fin dall'8 marzo i Comuni di Romagna, e gli Ordelaffi, i Malatesta, i da Polenta, erano stati richiesti di contingenti bene armati da fornire all'ineffabile Diego de la Rat

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 213, c. 378, 9 marzo 1318.

[2]) *Reg. Ang.* n. 213, c. 384t, 15 maggio 1318. Naturalmente, i mercanti pugliesi non erano molto amati dai Veneziani: *ibid.*, c. 274-274t, 20 febbraio 1318.

[3]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 46t-47, 5 aprile 1318. Si assoldano « in terra Yscle.... *pro armatione galee nostre rubee* naucleríos duodecim, proderios octo et balistarios quadraginta quatuor ». Cfr. *ibid.*, c. 48, 24 maggio 1318.

[4]) *Reg. Ang.* n. 212, c. 52bis, 18 aprile 1318.

[5]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 130, 18 maggio 1318.

[6]) *Reg. Ang.* n. 212, c. 157-157t, 9 giugno 1318.

« chiamato a Napoli per gravi interessi del Papa e del Re »! [1]).

Finalmente, verso la fine di maggio trecento cavalieri in dieci galee partirono alla volta di Genova: eran pochi davvero, e dovevano tuttavia mandare un distaccamento di ottanta uomini a Nizza e di là in Piemonte, a vigilare, insieme con i contingenti già mandati colà dal Siniscalco di Provenza, di sua iniziativa [2]). Ma forse i vascelli eran dodici ed i cavalieri soltanto dugento, se dobbiamo credere a Matteo di Bonifazio da Corneto, informatore pisano, che il 31 maggio ne dava notizia alla Repubblica, notizia che giungeva a Pisa quasi contemporaneamente ad un'ambasceria del Comune di Piombino la quale annunziava che una galea provenzale, passando per le acque di Piombino, aveva portata la novella, appresa da una flottiglia di cinque galee incontrate al largo, che Roberto era già in mare con quaranta galee e veleggiava verso la Liguria e la Provenza [3]). Nulla di vero: il 7 giugno il Re era ancora a Napoli, e si occupava dell'armamento di una galea da servire al Principe di Taranto [4]); il 21 giugno, sempre a Napoli, si occupava del pagamento di certe somme dovute agli armatori di alcuni legni venuti di Provenza per rinforzare la flotta angioina, non ancora partita [5]); e il 30 giugno il Re ordinava, da Napoli, il pagamento delle spese necessarie a fornire una galea al Conte di Gravina, e prendeva a prestito, ahimè!, le 142 once indispensabili [6]). Non ne poteva proprio più, avendo speso in due mesi la ingente somma di 4603 once

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 213, c. 388, 8 marzo 1318.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 163, 23 giugno 1318. Fra l'altro, il Papa vuole che il Re conduca seco Fr. Fulcone « *de Villareto, Magister Hospitalis Sancti Johannis Ierosolomitani* ».

[3]) Arch. di Stato di Pisa, *Arch. del Comune, Divis. A.*, n. 47-48, c. 109, 31 maggio 1318. Pisa raccomanda a Piombino « ut si contigerit ipsam armatam transire per ipsas partes, *gratiose et honorifice tractent, cum bona sua custodia, gentes domini Regis* ».

[4]) *Pergam. di R. Zecca*, vol. 42, n. 3358 ter, 7 giugno 1318.

[5]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 61, 21 giugno 1318.

[6]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 80, 30 giugno 1318.

d'oro per l'invincibile armata [1]), e probabilmente le sollecitazioni del Papa irrequieto dovevano vivamente infastidirlo [2]). Se non che il Papa aveva ragione perchè non soltanto i progressi dei Ghibellini sembravano allora inquietanti, dopo la conquista di Cremona, ma tutta la Riviera di Ponente « salvo il castello di Monaco e Ventimiglia e Noli » era nelle mani dei nemici della Chiesa [3]).

Il 10 luglio, con « quarantasette uscieri e venticinque galee sottili e più altri legni e cocche cariche di vettovaglie », e con 1200 cavalieri, il Re lasciò finalmente Napoli, accompagnato dalla Regina, dal Principe di Taranto e dal Conte di Gravina, e approdò a Genova il 21, quando i Ghibellini che l'assediavano da terra minacciavano un tentativo disperato. Il giorno dopo, improvvisamente, come se Roberto fosse un fulmine di guerra e come se il brillante stuolo dei cavalieri napoletani fosse una moltitudine sterminata, l'esercito ghibellino sgombrò la bassa vallata del Bisagno rimandando ad altro tempo la battaglia inevitabile [4]). Il 27 fu concessa al Re, che ardentemente la desiderava, la Signoria della città per dieci anni, insieme col Papa, a condizione che, morendo nel decennio il Papa, il Re sarebbe stato solo Signore e che, morendo il Re, la Signoria della Repubblica sarebbe passata al Duca di Calabria; e Roberto l'accettò con animo lieto e con inusitata baldanza perchè, commenta il Villani, pensava « che quando avesse a cheto la Signoria di Genova si credea racquistare la Cicilia e venire al di sopra di tutti i suoi nemici » [5]). Ma il Papa, che si trovava allora nelle più angosciose ristrettezze finanziarie, tanto da in-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 80 t, maggio-giugno 1318: onc. 4603, tarì 15, grani 15.

[2]) *Reg. Ang.* n. 109, c. 169 t-170, 14 giugno 1318: « .... Alioquin, melius fuisset quod ceptum est non incipere quam relinquere non absque confusionis opprobio imperfectum ».

[3]) Villani, *Cronica*, IX, 88-89.

[4]) Villani, *Cronica*, IX, 91; Stella, *Annales Genuenses*, in Muratori, *R. I. S.*, t. XVII, col. 1031-1033; Ferreti - Vicentini, *Historia*, ed. Cipolla, II, 260; Canale, *Nuova istoria di Genova*, III, 125; Donaver, *Storia della Rep. di Genova*, Genova, 1913, I, 215.

[5]) Villani, *Cronica*, IX, 92. Cfr. Cipolla, *Signorie*, p. 26.

dursi a riscuotere sollecitamente e incamerare le rendite dei beneficii vacanti nel Regno di Sicilia [1]), non aveva alcuna voglia di ratificare l'accettazione della Signoria genovese che in nome della Chiesa Roberto aveva solennemente annunziata. Che significava una simile accettazione? Poteva il Papa direttamente mescolarsi agli avvenimenti di Liguria senza assumersi oneri militari insostenibili? Già abbastanza corrucciavano l'animo del vecchio Pontefice le eterne discordie che laceravano Roma e lo Stato Romano, e i torbidi del Beneventano, e le incerte sorti della Romagna e di Ferrara [2]). Il 25 agosto, perciò, in una epistola affannosa, Giovanni XXII domandava al Re perchè mai, senza essere esplicitamente autorizzato, avesse accettata la Signoria di Genova anche in nome della Chiesa. « Non conviene, dichiara il Papa, nè a noi, nè a te, nè al Comune di Genova l'accettazione della Signoria, e specialmente è impossibile aggiungere nuovi obblighi a quelli che ci vengono imposti dalla pastorale sollecitudine verso tutte le necessità del nostro ufficio » [3]). Ma nello stesso giorno un'altra epistola pontificia è incaricata di distruggere i sentimenti e risentimenti determinati dalla prima nell'animo del Re, e altre epistole ai Genovesi di dentro e di fuori si assumono, prematuramente, una funzione pacificatrice destinata alla più assoluta sterilità. Al Re il Papa scrive che, se può farlo senza pericolo per la città, venga al più presto in Avignone, poichè di « certi ardui argomenti è meglio intendersi a voce che per lettere » [4]); agl'« intrinseci » ed agli « estrinseci » genovesi scrive che per amore della città facciano la pace [5]). Perchè non dovrebbe il Re stesso farsi mediatore

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 213, c. 232 t, 10 giugno 1318. Il provvedimento è preso dalla Chiesa « *pro sue Camere necessitatibus grandibus* ».

[2]) Per i fatti del Beneventano e per il soccorso prestato dal Duca di Calabria, ved. *Reg. Vatic.* n. 109, c. 162 t, 11 maggio 1318. — Ancora il 25 agosto 1318 il Papa richiamava il Re su la condotta dei funzionari regi in Romagna: *Reg. Vatic.* n. 109, c. 184 t.

[3]) RAYNALDI, *Annales*, V, 93-94, 25 agosto 1318.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 182-182 t, 25 agosto 1318; RIEZLER, op. cit., n. 118a, p. 72; St. CLAIR BADDELEY, op. cit., p. 508.

[5]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 182 t, 182 t-183. Cfr. c. 183 t, 25 agosto 1318.

e strumento di pace tra i partiti genovesi e assidersi sovrano su la città pacificata? [1]).

Evidentemente, Roberto avrebbe seguito il suggerimento del Papa se Guelfi e Ghibellini glie l'avessero permesso. Ma gli uni e gli altri avevano interesse a combattersi, e tutti a Genova sapevano benissimo che la Signoria angioina sarebbe stata impossibile se la guerra civile non si fosse scatenata. E però, invece di ascoltare le parole del Pontefice, i fuorusciti tormentarono in mille modi la città tutto l'autunno, e Marco Visconti « ebbe tanta audacia che fece richiedere il Re Ruberto di combattere con lui a corpo a corpo, e quale vincesse rimanesse Signore » [2]). Il Re, naturalmente, « molto sdegno ne prese », non potendo incontrarsi sul terreno con un brillante uomo di guerra egli, buon conoscitore di libri sacri e di teologali sottigliezze; ma bisognò correre ai ripari. I Comuni amici furono quindi richiesti di sollecito aiuto: Firenze mandò cento cavalieri e cinquecento pedoni [3]), e Bologna lungamente discusse prima di mandare cento cavalieri sotto il comando di Simone della Torre [4]). Da Napoli esausta il Duca di Calabria fece partire alcuni legni faticosamente incettati e armati alla meglio [5]), e all'esausta Tesoreria il Re domandò in una sola volta 8.000 once d'oro « per urgentissimi e ingenti interessi » [6]), non ricevendone che circa 7.000 in due mesi! [7]). E, intanto, nel settembre e nell'ottobre la flotta aveva ingoiato 4.780 once, ed a nessuna battaglia aveva ancora partecipato [8]).

« Scribitur episcopo Trecensi [di Troyes] et abbati sancti Saturnini Thólosani *ut pacem tractent et faciant inter cives predictos* ».

[1]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 185-185 t; St. Clair Baddeley, op. cit., p. 509-510.

[2]) Villani, IX, 93; Giulini, *Memorie*, V, 92-93.

[3]) Perrens, *Histoire*, IV, 44; Davidsohn, *Geschichte*, III, 621.

[4]) Arch. di Stato di Bologna, *Provvisioni*, n. 12, fol. 231 t, 28 agosto 1318, 11 sett. 1318, 8 genn. 1319. Cfr. Vitale, *Il dominio della Parte Guelfa*, p. 155, meno compiutamente; Ghirardacci, I, 603.

[5]) *Reg. Ang.* n. 225, c. 41 t - 42 t, 5 ottobre 1318; c. 163-163 t, gennaio 1319; c. 163 t-165, 6 genn. 1319, 19 dic. 1318.

[6]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 314-314 t, 27 ottobre 1318, c. 315-317, 2 dic.

[7]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 315-317, 2 dic. 1318 - fine genn. 1319.

[8]) *Reg. Ang.* n. 216, c. 110 t, settembre-ottobre 1318.

Combattere, dunque, bisogna contro un nemico protervo e ben deciso a rientrare in città con le armi in pugno; e può forse giovare il ricorso confidente al Re di Francia. La lettera, gonfia di retorica, avrebbe potuto uscire dal cuore di un autentico guerriero sfortunato ben deciso a vincere il destino. I Ghibellini, vi si legge, sono fermi nel proposito di distruggere la Casa d'Angiò e umiliare così la Francia ond'essa trae origine; hanno ucciso un fratello e un nipote del Re sul campo di battaglia e gl'impediscono ora l'esercizio della suprema autorità in Genova che « concordemente » si è affidata alla sua sapienza, sempre famelici di vendetta e sempre sitibondi di sangue. Il Re deve battersi a qualunque costo, ma gli mancano le forze: buona parte dei suoi Baroni sono rimasti nel Regno, pronti a difendere lo Stato dagli assalti di Federico d' Aragona, *e di alcuni Napoletani egli non può fidarsi.* Solo un pronto intervento del Re di Francia può salvare una situazione insostenibile; altrimenti, circondato dai suoi fedeli e alla testa delle truppe che potrà raccogliere, si getterà nella mischia, essendo preferibile la morte sul campo di battaglia ad una lunga vita oscura e pericolosa [1]). Sembra di leggere la lettera di un eroico capitano di Roma antica, ed è la lettera di Roberto d'Angiò; ma sicuramente Filippo non si commosse affatto e preferì occuparsi delle cose di Fiandra, più vicine e più urgenti. Non così il Papa, il quale, anche se non ebbe alcun sentore del disperato appello angioino, pensò tenacemente a liberare il Re dalle fiamme dell'incendio genovese. Tre epistole pontificie, infatti, del 2 e 3 settembre 1318 ci consentono di guardare a fondo nell'animo di Giovanni XXII e di Roberto, mentre i Ghibellini di Lombardia facevano preparativi febbrili e ammassavano truppe dovunque [2]).

Il 2 settembre, dunque, il Papa scriveva al Re che

---

[1]) WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, II, n. 1120, p. 782, sett. 1318. La lettera è tratta dal cod. 3311 della Biblioteca di Vienna.

[2]) Così si affermava a Bologna nel Consiglio della Parte Guelfa (ARCH. DI STATO, *Provvisioni*, n. 12, fol. 232, 19 genn. 1319), riferendosi a fatti in pieno svolgimento da parecchi mesi.

avrebbe seguito il suo suggerimento e avrebbe scritto alla Regina Madre per dirle che nessun pericolo serio minacciava il Conte di Gravina designato luogotenente regio a Genova durante l'imminente viaggio del Re alla Curia avignonese [1]). Il 3 settembre la lettera rassicuratrice alla Regina Maria era scritta [2]), e ne era scritta un'altra al Conte di Gravina, in cui i consigli della più paurosa prudenza si alternavano con le assicurazioni più formali [3]). Ciò dimostra che al Re di Francia Roberto si rivolge per aiuto e si serve di parole infuocate, ma al Papa domanda che infonda un po' di coraggio alla madre e al fratello perchè egli possa fuggire decentemente da Genova. Fuggire dunque al più presto; ma i Genovesi che si sono dati a un Re non vogliono che egli se ne vada quando le sorti della guerra sono incerte, e bisogna provocare o accettare un fatto d'arme risolutivo. I preparativi sono febbrili. Da Napoli giungono soldati, armi, vettovaglie, vino greco, vascelli, che la pietà filiale del Duca di Calabria invia a grandi stenti [4]); da Firenze non si lesinano gli aiuti richiesti, anche se costosi [5]), e si manda un contingente di 550 uomini bene armati e comandati da Nappino della Torre [6]); da per tutto salgono al Re i voti dei Guelfi che attendono con ansia l'esito del duello tra Angioini e Visconti, tra la Chiesa e i capi ghibellini. E il 5 febbraio 1319 lo scontro micidiale avvenne. A credere al Villani, i Fiorentini e gli altri Toscani si sarebbero quel giorno ricoperti di gloria [7]), ma è certo che il combattimento fu violentissimo e che i Guelfi riportarono una vittoria

---

[1]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 186 t-187.

[2]) *Ibid.*, c. 187: «*Regina gratum habeat quod Comes Gravine remaneat Janue pro Rege Sicilie*».

[3]) *Ibid.*, c. 187; St. Clair Baddeley, op. cit., p. 511.

[4]) *Reg. Ang.* n. 217, c. 231 t, 21 nov. 1318; c. 44 t, 22 nov. 1318; c. 48 t, 30 nov. 1318; c. 54 t, 16 dic. 1318; *Reg.* n. 216, e 123 t, 29 nov. 1318; ecc. *Reg.* n. 217, c. 39 t, 9 dic. 1318.

[5]) Arch. di Stato di Firenze, *Provvisioni*, vol. 15, c. 268 t-269, 30 dic. 318. Si autorizza la spesa di fiorini 4398; Davidsohn, *Forschungen*, III, n. 689.

[6]) *Provvisioni*, vol. 15, c. 296, 30 dic. 1318. Cfr. vol. 17, c. 107, 14 maggio 1321, per il della Torre.

[7]) Villani, IX, 95; Davidsohn, *Geschichte*, III, 621.

schiacciante su i nemici. Marco Visconti si ritirò, non inseguito, verso la Lombardia, e Doria e Spinola impararono a caro prezzo che si ha sempre torto ad uscire dalla patria ed a portare le armi contro di lei [1]). Roberto poteva a buon diritto mandare a Napoli un messaggiero solenne e poteva, nella esaltazione della vittoria, ordinare che il nunzio fosse largamente compensato dall'avara Tesoreria [2]); e poteva annunziare, ampliata e circondata di leggenda, la lieta novella ai popoli aspettanti [3]); ma il pensiero di Avignone non lo abbandonò più, ora che il Visconti era partito e Genova esultava. Del resto, poco più di un mese prima, quando il Re si sforzava di preparare un colpo decisivo, il Papa gli aveva scritto che se il *clima di Genova* non giovasse alla sua salute avrebbe fatto benissimo a venire in Provenza; e lo stesso invito era fatto alla Regina Sancia [4]): segno evidente che fin quasi alla vigilia della battaglia del 5 febbraio il Papa e il Re avevano lo stesso programma, lasciare Genova al più presto. E però, provveduta di vettovaglie la città bisognosa [5]), Roberto con brillante corteo di galee s'imbarcò il 29 aprile per la Provenza, lasciando a Genova come suo vicario Riccardo Gambatesa [6]). Nessuno avrebbe mai pensato, allora, che il Re si sarebbe fermato ben cinque anni alla Corte pontificia!

---

[1]) Stella, *Ann. gen.*, in *R.I.S.*, XVII, 1033; *Chronicon Parmense*, ed. cit., p. 157; Baluzius, *Vitae*, I, 123-124 (*Prima vita Johannis XXII*); Cipolla, *Signorie*, p. 26; Canale, *Storia di Genova*, III, 127.

[2]) *Reg. Ang.* n. 219, c. 66, 13 febbr. 1319.

[3]) *Reg. Ang.* n. 220, c. 129 t, 10 aprile 1319; Minieri-Riccio, *Cod. diplom.*, Supplem. II, n. 72, p. 90. Anche l'arcivescovo di Genova, ghibellino, scrivendo a Ludovico il Bavaro, subito dopo la partenza del Re per Avignone, confessa che «*nisi domini Regis Roberti fuisset obstaculum, qui ipsam civitatem intravit, Imperii filii ad propria rediissent*»: Winkelmann, *Acta Imperii*, II, n. 1121, p. 783, maggio 1319.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 225 t-226, 12 dic. 1318. Il Riezler, op. cit., n. 18, p. 10, dà al doc. la data «1316 (*oder* 1317)», ma nel '16 e nel '17 Roberto *non era a Genova*. Del resto, nessun dubbio su la data 1318. Cfr. St. Clair-Baddeley, op. cit., p. 511-512. La lettera alla Regina è a c. 226, ed è dello stesso giorno.

[5]) *Libri commemoriali della Rep. Veneta*, I, l. II, n. 56, p. 203, 9 marzo 1319.

[6]) Villani, IX, 96; Baluzius, *Vitae*, ed. cit., I, 125.

Le vicende genovesi continuarono, naturalmente, a contorcersi in infiniti avvolgimenti: i fuorusciti premevano alle porte, alleati con i nemici di Genova e di Roberto, con i Visconti e con Federico d'Aragona, e la lotta tra Magnati e Popolani, all'interno, soffiava sul fuoco violentemente [1]). Il Duca di Calabria, inviato al padre l'Ammiraglio del Regno perchè lo seguisse in Provenza [2]), era alle prese con corsari e ghibellini genovesi che infestavano le coste tirrene del Regno [3]), perseguiva i soldati che fuggivano dall'esercito regio operante nel Genovesato, e i marinai che invece di seguire l'Ammiraglio preferivano ritornare a casa [4]), e pazientemente preparava navi da mandare verso la Liguria e verso la Provenza, sgocciolando once e tarì con parsimonia veramente angioina e regnicola [5]). E mentre a Bologna si preparano i contingenti da scagliare contro i nemici di Roberto in Liguria [6]), l'erede del trono provvede a operare una di quelle proficue razzíe in grande stile che in ogni tempo si chiamarono imposizioni tributarie straordinarie. I popoli sono invitati a donare i due terzi dell'importo totale della *generalis subventio*, considerando che il Re è stato costretto a combattere nello stesso tempo il tradizionale nemico che detiene la Sicilia e i nemici della potenza guelfa nell'Italia settentrionale, e considerando che una splendida vittoria ha illustrato Re e popolo, a Genova, e che come tutte le vittorie essa è costata sacrifici enormi al vincitore [7]).

---

[1]) CANALE, *Storia di Genova*, III, 128.

[2]) *Reg. Ang.* n. 218, c. 117, 31 marzo 1319. Ma, con la solita lentezza angioina, l'Ammiraglio non si era ancora mosso nel giugno: c. 168, 8 giugno 1319. Cfr. *Reg. Ang.* n. 217, c. 108 t, 13 giugno 1319.

[3]) *Reg. Ang.* n. 217, c. 94-94 t, 2 maggio 1319; c. 100, 6 maggio 1319 (« *duo galeoni et barca una armati inimicorum regiorum* » sono in vista di Ischia); c. 113, 17 giugno 1319 (« *nonnulli Januenses et emuli paterni et nostri.... cum galeis et vasis armatis* » *si dirigono* « *ad partes Regni* »); *Pergam. di R. Zecca*, vol. 24, n. 676, 22 giugno 1319.

[4]) *Reg. Ang.* n. 223, c. 397, 7 giugno 1319; n. 217, c. 129, 15 luglio 1319.

[5]) *Reg. Ang.* n. 217, c. 271, 18 giugno 1319; n. 219, c. 214 t, giugno 1319 (si spendono once 722, tari 10 e gr. 3, e poi once 689, tari 24 e gr. 14); n. 226, c. 114,... sett. 1319; n. 226, c. 39, 10 nov. 1319.

[6]) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Provvisioni*, n. 12, fol. 322-323, 4 maggio 1319.

[7]) *Reg. Ang.* n. 220, c. 146 t-147, 7 luglio 1319.

I popoli avrebbero volentieri rinunziato a mietere allori, come a disertare, oltre i confini del Regno, e il Duca di Calabria avrebbe volentieri rinunziato alla missione di esattore in un Paese immensamente povero, se il padre non lo avesse continuamente tormentato con richieste di danaro, di navi, di soldati, salvo poi ad ordinare talvolta le più assurde economie. Per esempio, nel novembre 1319 il Duca di Calabria era riuscito a raccogliere la rispettabile somma di 25.813 once d'oro e 1.390 fiorini, mettendo a dura prova la pazienza dei sudditi e l'abilità dei « *mercatores* » fiorentini incaricati della raccolta, e se non aveva aumentato il dazio di uscita sul grano lo aveva fatto per suggerimento dei suoi consiglieri e nell'interesse stesso della Tesoreria [1]); ma il Re, costretto dal bisogno, aveva ordinato che si sopprimessero tutte le « *provisiones* » già deliberate dall'avo e dal padre e quelle più recenti a favore di personaggi illustri, di famiglie amiche, di sudditi bisognosi, di mutilati in guerra, di Siciliani fedeli alla corona angioina, di chiese e di conventi. Fu come se si fossero aperte le cateratte del cielo! I Siciliani mutilati in servizio del Re gridarono al tradimento, e lamentele infinite mossero i membri della R. Casa particolarmente colpiti. Il Re si affrettò a mandare un contrordine, e i mutilati e i Principi furono placati, ma clamori assordanti si levarono da ogni angolo del Regno: i Frati Minori, i Predicatori, gli Agostiniani, le suore di S. Francesco di Aversa, il Monastero di Montevergine, e quelli di S. Maria della Vittoria e di Collemedio, alcuni Veneziani creditori, il Conte d'Alife nipote del Papa, i Catalani residenti a Napoli e una infinita turba di pensionati minori implorarono misericordia. Il Duca suggerì al padre di pagare almeno 12.000 once ai più famelici per placare la tempesta, e di rinunziare all'aumento del dazio d'uscita sul grano perchè, essendo il grano a buon mercato da per tutto fuor che in « Barbaria » e a Genova, l'esportazione dal Regno si sarebbe contratta [2]).

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 226, c. 26-26 t, 22 nov. 1319.

[2]) *Reg. Ang.* n. 226, c. 24-25, 24 nov. 1319. I « fratres minores, Pre-

Per cinque anni, secondo un biografo di Giovanni XXII, il Re infastidì di richieste, di cospirazioni, di maneggi diplomatici il Papa e la Corte pontificia, occupandosi dei fatti dell'Impero vacante, di Lombardia, di Piemonte, di Liguria, di Toscana e di Romagna, ma più specialmente del riacquisto della Sicilia [1]); e per cinque anni Genova fu esposta alle vicende della guerra civile profondendovi inestimabili tesori. Navi, soldati e danaro angioino non mancarono a Genova [2]), specialmente nell'estate del 1320, quando i Ghibellini fuorusciti, alleati con Castruccio e con Federico d'Aragona, oltre che con i Ghibellini di Lombardia, tentarono con grandi forze per mare e per terra di prendere la città. L'Aragonese mandò 42 galee, e Castruccio « venne con sua gente ad oste nella riviera di Genova dalla parte di Levante, e più castella e terra della riviera gli si rendono » [3]); ma il Signore di Lucca ebbe paura di un improvviso attacco dei Fiorentini alle spalle, e ritornò su i suoi passi, e, sotto la invitta pressione dei Guelfi assediati, l'esercito ghibellino e l'armata siciliana si allontanarono, il 29 settembre, dopo aver subite perdite considerevoli [4]). Nè il guasto o la conquista di qualche castello del Contado potè certo compensare i

---

dicatores et Augustini.... ex concessione perpetua clare memorie domini Patris vestri [Carlo II], habent *cabellam ferri civitatis Neapolis*, que ascendit ad summam 220 unciarum *pro tenendo Neapoli Studio Generali* ». Una donna pensionata è « Alarda de Jamvilla uxor Philippini nati domini Bartholomei Siginulfi, *nec nupta nec vidua!* ». Un eccettuato dalla misura di rigore è Guglielmo del Monte, *barbiere regio*: *Reg.* n. 227, c. 101 t, 15 febbraio 1320.

[1]) BALUZIUS, *Vitae*, ed. MOLLAT, I, 125-126: « Dictus Rex, cum Papa moram faciens, ita cum suis negotiis occupabat quod nichil aut parum expediebatur in Curia, ymmo etiam negotia Pape personalia totaliter infecta remanebant ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 226, c. 241, 26 nov. 1319; n. 221, c. 155, 12 sett. 1320; n. 232, c. 113, 3 luglio 1321 (« pro solutione gagiorum personis navigantibus *in galeis Provincialium in civitate Janue....* »); n. 229, c. 5 t, 28 sett. 1321, c. 81 t, nov. 1320 (somma spesa per armi e vettovaglie « *ad armatam regiam* » once 599, tari 13, gr. 18 e den. 5); n. 230, c. 222, 7 nov. 1321 (pagamento ad « *armigeris Cathalanis qui pridem ad civitatem Janue cum galeis decem.... accesserunt* »); n. 240, c. 194 t, 1° agosto 1322 (fortificazione del porto di Genova con materiali del Regno); ecc.

[3]) VILLANI, IX, 109, 110, luglio-sett. 1320; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 625-626.

[4]) VILLANI, IX, 113, 29-30 sett. 1320.

danni di una campagna disgraziata [1]). Così nel 1322, con la stessa sorte toccata alle forze di Federico e dei suoi alleati nuovamente lanciate contro Genova e contro Roberto [2]); così nell'inverno del 1323, quando le milizie angioine superarono la loro fama battendosi egregiamente e, ricacciando da Monte S. Bernardo un fiero attacco ghibellino, permisero agli assediati di riconquistare i borghi perduti e « guadagnare roba assai e avere, ch'era ne' detti borghi, più di lire ventimila di parigini, però che li usciti stavano ne' detti borghi con loro famiglie e faceano l'Arti e mercanzie come nella città » [3]). La Signoria angioina non fu, dunque, abbattuta dalla furia ghibellina, nè diminuita dalla costituzione della *Motta* del Popolo, avvenuta subito dopo la campagna del 1320, intesa più a difendere i Popolani contro i Magnati che a vigilare su l'attività del Vicario regio [4]). L'attentato contro la vita di Roberto, nel settembre 1322, scoperto e sventato miracolosamente, non ebbe altra conseguenza che il supplizio dei rei e dei complici [5]); anzi, la paura, in Avignone e in Italia, di ciò che sarebbe accaduto se l'attentato fosse riuscito, contribuì alla fortuna politica del Re e fece per un momento dimenticare che nel 1319 non aveva pagato il censo alla Chiesa, e nulla aveva pagato per il 1321, ma soltanto una parte del vecchio debito diventato insostenibile [6]). Per mille rigagnoli il danaro che veniva da Napoli, raccolto con infinite difficoltà dal Duca di Calabria [7]), si disperdeva inutilmente, senza lasciare spesso

[1]) VILLANI, IX, 114, 115, dic. 1320 - genn. 1321. I fuorusciti prendono Chiavari e Noli. Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 640.

[2]) VILLANI, IX, 168, sett. 1322.

[3]) VILLANI, IX, 186, 17 febbraio 1323.

[4]) CANALE, *Storia di Genova*, III, 128-129.

[5]) VILLANI, IX, 171, settembre 1322. L'attentato fu « a petizione di messer Ugo da Pinzano di Borgogna, per cagione che il Re li contraddisse a moglie la prenzessa della Morea; e dissesi che i *tiranni di Lombardia e di Toscana di parte ghibellina aveano procacciato ciò* ».

[6]) GÖLLER, *Einnahmen der Apost. Kammer*, parte II, p. 42, 44, 51. Per i pagamenti fatti nel 1323-24 a mezzo dei mercanti fiorentini, ved. DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, 160.

[7]) *Reg. Ang.* n. 222, c. 104-105, 14 genn. 1320. I Giustizieri del Regno, nel raccogliere le somme urgenti a Corte, debbono lavorare « *non solum diurno tempore sed etiam noctibus, insompnes* »!

alcuna traccia del suo passaggio per le casse dell'amministrazione regia in Avignone [1]).

In compenso, il padre in Avignone e il figlio a Napoli non furono mai avari di aiuti verso la S. Sede, in Romagna, nelle Marche, a Roma, a Benevento, dovunque l'interesse del Papa consigliasse un sollecito intervento. Così, il Vescovo di Viterbo non ricorre invano al Duca per ottenere funzionari di sua fiducia nelle terre soggette alla sua giurisdizione episcopale [2]); soldati angioini sono in Umbria a sostegno dei diritti della Chiesa, nel maggio del '20, proprio quando più numerose sono le forze impegnate a Genova [3]); le sentenze pontificie contro Recanati e Osimo sono rigorosamente (giugno 1320) eseguite nel Regno [4]); e simili. A Roma, nelle lotte incessanti tra Colonna e Caetani, il Duca assume la difesa dei Caetani perchè gli eccessi consumati dai Colonna sono rivolti « contro l'autorità del Pontefice » [5]); e quando, alla fine del 1320, i Romani, col pretesto che il Vicario angioino è scaduto dall'ufficio senza che sia stato nominato il successore, procedono alla elezione di due governatori, arbitrariamente, il Duca ne autorizza l'ufficio in attesa che, nell'interesse della Chiesa, sia chiarita la questione giuridica relativa alle conseguenze di una eventuale scadenza del termine rituale assegnato all'ufficio del Vicario senza che sia stato tempestivamente nominato il successore [6]). Egualmente, siccome il Papa e il suo Vicario beneventano perseguitano alcuni banditi e scomunicati, sono dati ordini severissimi che i condannati siano catturati dai fun-

---

[1]) In tre mèsi soli, maggio-luglio 1321, per esempio, furono mandate ad Avignone circa 6000 once d'oro: *Reg. Ang.* n. 231, c. 176 t, maggio-giugno 1321, c. 281, luglio 1321.

[2]) *Reg. Ang.* n. 227, c. 174, 10 sett. 1319.

[3]) *Reg. Ang.* n. 230, c. 38, maggio 1320.

[4]) *Reg. Ang.* n. 224, c. 43 t-46 t, 15 giugno 1320.

[5]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 105 t, 5 nov. 1320. Stefano Colonna aveva catturato e chiuso « *in Prenestrino carcere* » Benedetto Caetani. Ved. *ibid.*, c. 117 t, 10 nov. 1320; n. 229, c. 94 t, 4 nov. 1320. Altre violenze tra le due case rivali in *Reg.* n. 221, c. 157 t, 11 gennaio 1321.

[6]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 154 t, 21 dic. 1320. I due eletti furono Annibaldo degli Annibaldi e Riccardo di Fortebraccio degli Orsini.

zionari regi [1]); e circa due anni dopo, su richiesta dello stesso Pontefice, il Duca di Calabria interviene nelle cose di Benevento in difesa dell'Arcidiacono di Fréjus, Rettore di quella città pontificia, minacciato da quegli stessi irraggiungibili scomunicati, Simone Mascambroni e seguaci [2]). Nessuna sorpresa quindi che l'anno dopo, essendo morto il Vicario pontificio in Benevento, Carlo abbia creduto suo dovere nominarne uno in attesa che il Papa, « *trattenuto in Francia* », ne sia informato [3]). Non si saprebbe immaginare un più commovente idillio! L' 8 giugno 1323, il Papa vuole onorare in modo solenne il pio Sovrano, e gli concede la facoltà, già concessa, del resto, da Clemente V, di circondarsi sempre di dodici ecclesiastici (piccola Corte di un piccolo Papa laico), senza che essi siano costretti a rinunziare alle rendite dei loro beneficii [4]).

Nè minore la fiducia riposta nel Duca di Calabria quando si trattò, alla fine del 1323, di reprimere gli scandalosi disordini di molti ecclesiastici del Regno [5]); nè meno affettuoso lo scambio di lettere tra l'erede del trono e Avignone durante gli ultimi mesi del soggiorno di Roberto alla Corte pontificia [6]). Che più? Roberto aveva appena riveduta l'Italia che una lettera del Papa gli domandava di armare una spedizione contro Rinaldo e Obizzo d' Este, demolitori del dominio della Chiesa in Ferrara, e soggiungeva: « Possa, in tal modo, rifulgere dinanzi al mondo la sincerità della tua fede, e sotto il vessillo della vittoria tu meriterai, oltre che per le altre

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 233, c. 31, 18 dic. 1320.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 110 t, 21 settembre 1322.

[3]) *Reg. Ang.* n. 253, c. 177, 2 settembre 1323.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 391, 8 giugno 1323.

[5]) *Reg. Vatic.* n. 111, II parte, c. 66 t, 17 nov. 1323; c. 77, 15 ottobre 1324. Per gli scandali dei chierici in Roma, ved. FICKER, *Urkunden*, p. 10, ... 1321.

[6]) Ved., per esempio, *Reg. Vatic.* n. 113, c. 56, 9 genn. 1324. Il Papa dice di star bene fisicamente, « *interius vero ultra metas potentie nos langore spiritus laborare* ». *Ibid.*, c. 56, 9 genn. 1324, altra epistola relativa alla recente fondazione in Napoli, da parte del Duca, « *Ecclesie Sancte Marie Annunciate* », per cui era stato domandato al Papa « *indulgeri fontes et cimiterium* ».

opere della tua pietà, la stessa indulgenza che meritano i Crociati in Terra Santa »! [1]). Poteva il Papa compensare più grandemente il Re prediletto?... Non aveva, un anno prima, concessa l'indulgenza di venti giorni a tutti coloro che, essendo nella grazia divina, avessero pregato per la salute e la prosperità del Re? [2]). Non aveva il Papa, anche per fare onore alla Casa d'Angiò, elevato agli onori dell'altare il più grande dei sudditi di Carlo I, Tommaso d'Aquino? [3]). Annunziata con lettere solenni ai Principi angioini, la canonizzazione dell'Aquinate volle avere anche un significato politico non minore forse di quella del pio Vescovo di Tolosa al cui ascetismo Roberto era debitore della corona.

Ciò non ostante, Giovanni XXII non ebbe forse mai alcuna vera stima delle qualità politiche di Roberto, anche quando ne approvò la condotta. Una prova eloquente ci viene offerta dagli informatori di Giacomo II d'Aragona e dalle vicende della questione di Sardegna. L'Aragonese aveva ottenuta la investitura della Sardegna fin dal 4 aprile 1297 da Bonifazio VIII, che volle in tal modo staccare Giacomo II dal fratello Federico di Trinacria, ma non gli era mai riuscito di conquistare l'isola ai Pisani, che tenacemente la difendevano come ultimo baluardo della loro potenza mediterranea e come sorgente di redditi vistosi [4]). Poco dopo la morte di Arrigo VII, e più fermamente durante i primi moti genovesi che condussero alla Signoria angioina, Giacomo II, sorretto da Branca Doria Signore della Nurra, dai Fiorentini, dai Senesi, dai Bolognesi, da buona parte dei Genovesi, sempre nemici dei Pisani, aveva deciso di prendere possesso dell'isola, fidando naturalmente nell'appoggio della Chiesa, e aveva febbrilmente iniziati i necessari preparativi militari. Ma a mezzo il 1322, mentre Pisa provvedeva come

---

[1]) *Reg. Vatic.* n. 112, II parte, c. 81 t - 82, 1° giugno 1324.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 112, I parte, c. 91, 13 aprile 1323.

[3]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 263, 1° sett. 1323. La canonizzazione è del 18 luglio 1323. Ved. BALUZIUS, *Vitae*, ed. MOLLAT, I, 164.

[4]) BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo, 1908-09, I, 273. Pisa traeva dalla Sardegna un reddito di fiorini 229.126.

poteva ad organizzare la difesa e intorno al giovine capo dell'Infante Alfonso volavano gl'inni del patriottismo aragonese [1]), il Papa e Roberto si trovavano d'accordo nell'impedire, ossia nel differire, l'impresa. Il 5 agosto, del resto, di due anni prima il Papa aveva già scritto a Giacomo II che l'impresa di Sardegna doveva essere differita in conseguenza della guerra che ardeva, da Genova, tutt'intorno all'isola agognata [2]), ed era stato già un ammonimento non dubbio per la Corte aragonese.

Ma nel 1322 gli ostacoli si fanno più gravi, perchè il Papa è irritatissimo contro Federico d'Austria, genero di Giacomo II, per le sue segrete intelligenze con i Visconti ed i Ghibellini lombardi [3]). L'Aragonese invia Vitale da Villanova ad Avignone a scandagliare accortamente l'animo di Roberto e del Papa [4]), e nel febbraio del '23 uno dei soliti bene informati ambasciatori aragonesi avverte il suo Re che Roberto « non dorme e si sforza di impedire o differire l'impresa » [5]). Per creare il fatto compiuto, il 31 maggio Giacomo II lascia finalmente partire da Portfangos l'armata al comando dell'Infante e dell'ammiraglio Francesco Carroz, e rapidamente, con alterna fortuna, s'impadronisce di quasi tutta l'isola, mentre ad Avignone Pisani e Genovesi di dentro, sotto gli auspici del Papa e di Roberto, tentano una impossibile alleanza [6]), e i fuorusciti s' incontrano con l' Angioino inutilmente cercando un comune terreno d'intesa di fronte al minacciato sovvertimento della situazione mediterranea [7]). L'assedio di Cagliari dura fino al luglio 1324, ed è memorabile per valore di assedianti e di assediati [8]),

---

[1]) MUNTANER, *Cronaca* (1204-1328), in *Cronache catalane del sec. XIII e XIV*, trad. F. MOISÈ, Firenze, 1844, p. CCLXXI.

[2]) *Acta Aragonensia*, III, n. 175, p. 386-387, 5 agosto 1320.

[3]) *Acta Aragonensia*, I, nota a p. 379, di H. FINKE.

[4]) *Acta Aragonensia*, I, n. 255, p. 378, fine 1322.

[5]) *Acta Aragonensia*, II, n. 375, p. 575-576, 21 febbraio 1323. Il nunzio aragonese soggiunse: « Credo tamen Maiestatem vestram *immobilem permanere et quod incepit prosequi cum effectu* ».

[6]) *Acta Aragonensia*, I, n. 262, p. 394-395, 4 ottobre 1323.

[7]) *Acta Aragonensia*, I, n. 264, p. 396-398, post 8 ott. 1323.

[8]) BESTA, *La Sardegna medioevale*, I, 280-286. Cfr. VILLANI, IX, 269.

ma tra la fine del '23 ed i primi del '24, mentre i Pisani compiono uno sforzo supremo, la fortuna è già nel pugno di Giacomo II. Pisa manda allora un ambasciatore al Papa per tentare un accomodamento con l'Aragonese, ma trova il Papa in uno stato di nervosismo tale da renderlo intrattabile. Napoleone Orsini promette il più cordiale appoggio, ma vuole agire d'accordo col Papa. Bisogna avvicinare il Papa e parlargli, e il Pisano gli parla esponendo le miserande condizioni della Repubblica, con l'anarchia in città e la guerra fuori, con Castruccio e con Giacomo II, e la nessuna speranza che si nutre di ottenere qualche soccorso da Re Roberto. A questo nome il Papa prorompe in parole d'ira e di disprezzo: « Noi ci siamo profondamente ingannati, egli grida, nel giudicare questo povero Re Roberto, misero e miserabile. Speravamo e credevamo che d'accordo con i Genovesi egli si sarebbe assunto il cómpito di impedire a Giacomo II la conquista della Sardegna, specialmente perchè egli dovrebbe scorgere in questo fatto la rovina sua e dei suoi; ma Roberto è un vile e un miserabile e non ne ha avuto il coraggio. Peggio per lui! I Genovesi poi sono superbi e gonfi e non vogliono essere dominati; ed abbiamo anch'essi *la malaventura!* ». Sconcertato, il nunzio pisano soggiunge che Pisa spera molto nel Cardinale Napoleone Orsini, ma il Papa lo investe gridando che il Cardinale è amico di Giacomo II e che nulla farà per i Pisani [1]).

Evidentemente, Giovanni XXII aveva concepito le più audaci speranze nella iniziativa di Roberto, ed aveva finalmente visto ben chiaro nel cuore del suo protetto. Certo, le parole adoperate nel colloquio con l'ambasciatore pisano erano troppo grosse, ma in sostanza attestavano un

[1]) *Acta Aragonensia*, II, n. 392, p. 611-614, 23 genn. 1324. Il 7 febbraio lo stesso informatore, Ferrario de Apilia, raccontava a Giacomo II che il Papa, parlando col Card. Orsini, dopo avergli rimproverato di essere un *Ghibellino* pericoloso, gli domandò: « *Quare vos non diligitis Regem Robertum sicut alios Reges?* ». Il Cardinale rispose: « *Certe, Pater Sancte, ego diligo Regem Robertum et facerem pro eo quicquid boni possem. Sitis, ergo, Guelfus, dixit PP. subridendo* ». *Acta Arag.*, II, n. 393, pagine 615-618.

turbamento profondo e una indicibile amarezza, e permettevano di penetrare nell'intimo pensiero di un formidabile ottuagenario sempre in lotta con ogni sorta di nemici. Egli non poteva apertamente annullare la bolla del 1297, ma non aveva mai incoraggiato Giacomo II nell'impresa di Sardegna ed avrebbe visto volentieri Roberto d'Angiò mettersi alla testa di una coalizione guelfa, italica, e battersi per impedire che una Casa straniera piantasse i segni del suo dominio proprio di fronte a Genova e alle coste toscano-latine, mentre un ramo collaterale s'era trapiantato da quarant'anni in Sicilia. Che cosa sarebbe mai stata la libertà di movimenti del Regno angioino, dai tre mari indifesi, con la Sicilia e la Sardegna nelle mani degli Aragonesi? Meglio sarebbe stato aiutare i Pisani a conservare il dominio della Sardegna che secondare il progetto di Bonifazio VIII: i Pisani avevano in casa la guerra civile — lo confessava l'ambasciatore — e non potevano più incutere timore ad alcuno. Roberto, invece, mostrava di non aver capito nulla, e il Papa si rodeva in una rabbia impotente.

Romperla, dunque, col Re misero e miserabile? No, il Papa non poteva giungere a sì fatta conseguenza. I Visconti, Castruccio, Ludovico di Baviera, i Minoriti irritavano l'attenzione della Chiesa, e sarebbe stato assurdo un atteggiamento ostile alla Corte di Napoli. Non restava che fortificare il debole, indirizzarlo, spronarlo. Ah, se Giovanni XXII avesse fornito al Re povero di un paese poverissimo le risorse necessarie ad ogni grande politica! Avrebbe fatto, sicuramente, assai meglio. Ma non potendo dare oro il Papa dava, intanto, buoni consigli e aiutava il Duca di Calabria nella ricerca di una seconda moglie, morta appena, senza figli, Caterina d'Austria [1]). La morte della Duchessa avveniva nel gennaio 1323, e già qualche mese dopo Elisario di Sabran Conte di Ariano e Riccardo Gambatesa erano incaricati di una missione estremamente delicata, andare in Ispagna, in Francia e « do-

[1]) La Duchessa morì il 15 genn. 1323; CAMERA, *Annali*, II, 286.

vunque » alla ricerca di una sposa per il vedovo Duca. In Ispagna avrebbero dovuto trattare il matrimonio con Isabella di Castiglia, in Francia con una qualsiasi principessa, e fuori di Spagna e di Francia — dovunque — con una « qualsiasi principessa di famiglia regnante o di splendidi natali »! [1]).

Una vera questua, dunque, a cui era destinato proprio il Conte d'Ariano castissimo e purissimo anche durante il matrimonio con Delfina di Glandeves, terziario francescano e lontano dalle cose del mondo.... [2]). Arrivata in Francia, la missione trovò che Isabella, la figlia del Re Filippo IV, si era sposata con Guido Delfino di Vienna, e naturalmente pensò di non poter fare altro che constatare il fatto compiuto; ma, invece, Carlo di Calabria dovette insistere presso il Papa per l'annullamento di quel matrimonio in modo tale da costringere il Papa ad opporre un reciso diniego. Come annullare un matrimonio consumato per consentire all'erede del trono angioino la piccola gloria di sposare una figlia di Re? [3]). Abbia pure, il Duca, la dispensa necessaria per contrarre matrimonio con persona già legata, in terzo e in quarto grado, con la Casa d'Angiò [4]), ma lasci stare le mogli degli altri! Ed ecco gli sponsali con Maria di Valois, figlia di quel Carlo di Valois che, inviato da Bonifazio VIII paciere a Firenze, « nella fonte dell'oro », non ne ritrasse che vergogna. La dispensa fu subito concessa [5]), e Clemenza d'Angiò, la figlia del Re d'Ungheria e nipote di Roberto,

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 226-226 t, [prima del maggio] 1323. Tre diverse procure: una per trattare il matrimonio « inter nos (Carlo) et egregiam domicellam *Isabellam natam clare memorie domini Ferrandi Castelle Regis* »; l'altra « ad tractandum matrimonium inter nos et nobilem domicellam.... (sic) natam viri magnifici.... (sic) Comitis Ebroycensis »; e la terza per trattare un matrimonio tra il Duca e « *quamcumque principissam natam de stirpe regia vel alias splendore natalium generosam* ».

[2]) RAYNALDI, *Annales*, V, 254, 27 sett. 1323. A Parigi Eleazaro muore, dopo aver assicurato il matrimonio tra il Duca e Maria di Valois. Cfr. VERLAQUE, *Jean XXII, sa vie et ses œuvres*, Paris, 1883, p. 105-106. Urbano V canonizzò Eleazaro.

[3]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 261 t, 22 maggio 1323.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 261 t - 262, 22 maggio 1323.

[5]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 262 t, 23 luglio 1323.

andata sposa otto anni prima in Francia, ne riceveva dal Papa le più festose congratulazioni [1]). La morte della Regina Madre, Maria d'Ungheria, conosciuta dal Papa « a quanto pare », nel giugno, mentre fervevano le trattative matrimoniali [2]), consigliò l'accorto vegliardo ad insistere presso la Contessa di Valois, madre di Maria, che la sposa fosse subito inviata a Napoli dove era impazientemente attesa [3]). La Reggia di Napoli era ormai deserta, e la cosa era veramente insopportabile per Roberto e per il Pontefice. Due sepolcri si erano aperti in due mesi. Il 4 ottobre i patti furono solennemente stipulati, a Parigi, e poco dopo ratificati da Roberto [4]); ma soltanto nella primavera del 1324 Maria di Valois fece il suo ingresso in Napoli, accompagnata dal Re stesso e da numeroso séguito per tutto il lungo viaggio [5]).

Roberto poteva guardare all'avvenire con rinnovellata fiducia e continuare a tessere la tela industre della sua politica in Italia e fuori come se qualcuno dei presupposti necessari della fortuna angioina si fosse provvidenzialmente verificato.

III. — Ma durante la dimora del Re in Avignone molte cose erano avvenute nell'alta e nella media Italia che avevano profondamente turbato il corso della fortuna angioina. Nell'Italia settentrionale Matteo Visconti e i suoi figli, mescolandosi a tutti gli avvenimenti regionali e interregionali, tormentavano in mille modi la parte della Chiesa e attingevano alla stessa indomabile volontà pontificia le forze necessarie al mantenimento delle posizioni

---

1) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 205 t, 26 agosto 1323. Ved., per Clemenza, BALUZIUS, *Vitae*, ed. MOLLAT, I, 113.

2) Maria d'Ungheria morì il 25 marzo 1323: CAMERA, *Annali*, II, 287-292. Ma soltanto il 13 giugno il Papa inviò le sue condoglianze al Duca di Calabria: *Reg. Vatic.* n. 111, c. 262.

3) *Reg. Vatic.* n. 112, parte II, c. 5, 25 ottobre 1323.

4) ARCH. NATION. PARIS, Serie J. 411, n. 43, 4 ottobre 1323. Ved. in BIBL. NATION. PARIS, *Cod. Franc.* 20377, c. 22-26, 22 gennaio 1324, la ratifica di Roberto, datata da Avignone.

5) *Reg. Ang.* n. 255, c. 181, 18 giugno 1324 (alcuni del seguito ritornano in patria); VILLANI, IX, 248; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 710.

occupate. Giovanni XXII, perciò, appena asceso al soglio pontificio, volle la pace tra Roberto e i Savoja per escludere dalla lotta un avversario temuto e isolare i Visconti. Non soltanto, come si vide già, indisse una tregua opportunissima nell'aprile 1317, e la rinnovò nel settembre, ma un giorno, il 23 settembre di quell'anno, scrivendo al Re, confessò candidamente che « la pace tra Roberto e Amedeo e Filippo di Savoja non soltanto era utilissima in Piemonte ma sarebbe stata feconda di bene per tutta la politica angioina » [1]). Ed aveva ragione; ma l'incontro del Re e dei Savoja ad Avignone, vivamente desiderato dal Papa, non avvenne, e mentre milizie angioine scorrazzavano per il Piemonte ora in agguato ora difendendosi [2]), Visconti e Savoja stipulavano, appena Roberto ebbe messo il piede in Genova, dei patti tali da sconvolgere completamente il programma avignonese [3]). Marco Visconti attaccava Genova, Can Grande della Scala molestava Brescia [4]), e « in tutta la Lombardia e in tutta Italia i Guefi, in una generale sollevazione della superbia ghibellina, erano ridotti a mal partito » [5]). La vittoria angioina del 5 febbraio 1319 non poteva capovolgere la situazione, ma Roberto pensò che da Avignone avrebbe potuto più gagliardamente condurre la battaglia. E in realtà, il 26 giugno 1319 egli poteva scrivere al Comune di Brescia, con animo esultante, che il Papa aveva personalmente assunta la direzione dell'offensiva contro Matteo Visconti e i Ghibellini di tutta Italia, risoluto ad usare qualsiasi arma e a non indietreggiare mai di fronte al

---

[1]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 89-89 t, 23 sett. 1317.

[2]) *Reg. Ang.* n. 212, c. 311 t, 15 marzo 1318.

[3]) Gabotto, *Storia del Piemonte*, cit., p. 90, 19 agosto 1318. Matteo Visconti darà ogni anno almeno cento uomini d'arme a Filippo d'Acaja, *per far guerra a Roberto*, e il Principe manderà venticinque armati a Matteo ogni volta che le genti dell'Angioino pernotteranno oltre Alessandria, verso la Lombardia....

[4]) Odorici, *Storie bresciane*, VI, Brescia, 1857, p. 339-340; Arch. di Stato di Bologna, *Provvisioni*, n. 12, fol. 213, 28 giugno 1318.

[5]) Ibid., fol. 213; fol. 226, 18 luglio 1318 (aiuti deliberati a Bologna « *pro negotiis et defensione civitatis Brixie et amicorum provincie Lombardie* »).

nemico [1]). Giovanni XXII non minacciava invano, e già fin dalla fine del 1317 i Vescovi Guido d'Asti e Leone di Como, per ordine del Papa, avevano iniziato e rapidamente condotto a termine il primo processo, religioso e politico insieme, contro Matteo Visconti, fulminando la prima sentenza di scomunica [2]). Con quell'atto il Papa aveva voluto esplicitamente condannare, in uno dei suoi capi più temuti, il Ghibellinismo italiano ed aveva voluto in modo non dubbio avvertire i « fedeli dell'Impero » in Germania che la Chiesa considerava avocato a sè qualsiasi diritto su i Vicariati imperiali fino a che un nuovo Imperatore non fosse legalmente eletto e riconosciuto ufficialmente. Il Visconti tentò di giocare di abilità, ma ad Avignone nessuno pensò che egli si sarebbe umiliato; anzi a dimostrazione che la Chiesa non si sarebbe mai prestata al gioco del Signore di Milano, ecco, il 30 luglio 1319, la scomunica contro il Patriarca di Aquileia, amministratore della Chiesa di Pavia, amico e sostenitore di Matteo [3]). Inutile, quindi, la commediola del pentimento e della devozione alla Chiesa rappresentata in Milano nel Natale di quell'anno [4]). Pochi giorni prima, il 2 dicembre, Ugo Del Balzo, già padrone di Alessandria, era stato sconfitto e ucciso, mentre ritiravasi verso Montecastello, dalle genti di Luchino Visconti [5]), e nulla avrebbe potuto placare l'ira del Re e del Papa, neppure la notizia della morte di Uguccione, avvenuta il 1° di novembre a Vicenza [6]). Era un nemico, certo, che scompariva dalla scena della vita, ma un uomo senza Stato, costretto a vivere all'ombra di un amico potente, lungi dal più vasto

---

[1]) MÜLLER, *Der Kampf Ludwigs d. Bayern*, I, 46-47.

[2]) Per la data della prima scomunica contro il Visconti, ved. A. RATTI (S. S. PIO XI), *Intorno all'anno della scomunica di M. Visconti*, in *Rendiconti Ist. Lomb.*, serie II, vol. 36, 1902, p. 1050 e segg. Per la data 1318, erronea, ved. GIULINI, *Memorie*, V, 94; CIPOLLA, *Signorie*, p. 27.

[3]) RIEZLER, *Vatikanische Acten*, n. 172, p. 95-98.

[4]) GIULINI, *Memorie*, V, 99-100.

[5]) VILLANI, IX, 100; GIULINI, V, 97; GABOTTO, op. cit., p. 95.

[6]) *Chron. Veronense*, in MURATORI, *R.I.S.*, VIII, 643; F. LAMPERTICO, *Uguсс. della Faggiuola a Vicenza*, in *Scritti storici e letterari*, Firenze, 1893, II, 148. Cfr. SPANGENBERG, *Cangrande della Scala*, Berlin, 1892, I, 164.

e più armonico teatro in cui si era svolto il rapido dramma della giovinezza e della virilità tempestosa. Altro si voleva in Avignone!

Riconfermato Roberto nella dignità di Vicario imperiale in Lombardia, secondo le intenzioni di Clemente V e le necessità dei tempi, nei primi mesi del 1320 [1]), il Papa volle vibrare un colpo decisivo nel cuore dello Stato visconteo, nominando il Cardinale Bertrando Del Poggetto Legato pontificio in Italia e incaricato di restituire la pace in Lombardia. E, naturalmente, il primo atto del Legato doveva essere la citazione di Matteo Visconti alla presenza del Papa, per discolparsi delle numerose accuse che da tre anni si erano accumulate sul suo capo [2]). Contemporaneamente, il Re, domandando soccorsi ai sudditi lontani con parole melodrammatiche [3]), organizzava una spedizione formidabile, almeno nelle sue intenzioni, contro i Visconti, eleggendo a condottiero Filippo di Valois, figlio dell'antico paciaro pontificio in Toscana [4]), e s'intendeva con gli ambasciatori di Federico d'Austria sotto gli sguardi compiacenti del Papa [5]). Le truppe ammassate sotto il comando del Valois (preceduto da una epistola del Re ai popoli fedeli) erano, certo, considerevoli, specialmente se si tien conto del fatto che il Legato pontificio era circondato anch'egli da un migliaio di uomini d'arme [6]); le speranze riposte nel suo valore

---

[1]) Vicario di Roberto in Lombardia fu nominato Filippo Conte di Le Mans: RIEZLER, op. cit., n. 184, p. 101-102, 19 maggio 1320.

[2]) DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 627. La nomina del Legato, però, era avvenuta subito dopo l'arrivo di Roberto in Avignone: RIEZLER, op. cit., n. 170, 23 luglio 1319. Solo nel 1320 se ne videro le conseguenze in Italia. Ved. la bolla del 27 giugno 1320 contro il Visconti in RAYNALDI, *Annales*, V, n. 12; CIPOLLA, *Signorie*, p. 28. Ved. GIULINI, *Memorie*, V, 107-108.

[3]) SORRICCHIO, *Il Comune Atriano nel 13° e 14° secolo*. Atri, 1899, app. n. 22, p. 253-256, 22 maggio 1320. Il Re avrebbe osato, « omissis regalis soli dulcedine et gloria in solio presidentis, se consortemque thori et fratres suos *dubiis maris et terre commictere casibus,.... bella de Regno Sicilie auferens alio divertens* ».

[4]) MON. GERM. HIST., *Constitut.*, V, 462, 19 maggio 1320; GIULINI, *Memorie*, V, 100 e segg.

[5]) MÜLLER, op. cit., I, 49, 15 giugno 1320.

[6]) VILLANI, IX, 107; GIULINI, *Memorie*, V, 101. Cfr. MORIONDUS, *Mo-*

grandissime; smisurata l'albagia di quanti scesero nella valle del Po a combattere i Visconti; considerevoli gli aiuti in gran fretta spediti dalle città toscane [1]), da Bologna [2]), da Brescia [3]), da tutti quelli che avevano il più vivo interesse a schiacciare i nemici del Guelfismo. Ma quando gli eserciti avversari furono di fronte, tra Novara e Vercelli, avvenne un colpo di scena: in séguito ad un colloquio tra Galeazzo Visconti e Filippo di Valois, le milizie francesi tolsero il campo e a grandi giornate se ne ritornarono in Francia, lietissime di aver evitata la battaglia, lietissimo e ben carico di doni il Valese, « *fermo nel proposito*, a dire del cronista estense, *di non ritornare mai più in Lombardia* »! [4]). Inutile indugiarsi a spiegare tale singolarissima condotta: in sostanza, quando un esercito si disfa come nebbia e un condottiero rinunzia alla battaglia, o si tratta di debolezza o si tratta di corruzione, o di debolezza e corruzione insieme. Il Papa e Roberto ne furono indignati e sgomenti, tanto più che i patti stipulati il 1° luglio a Cavallermaggiore tra Filippo d'Acaja e il Valois avevano disarmata una delle forze non meno inquietanti sul fianco delle milizie guelfe, e si potevano sperare i più lieti avvenimenti [5]). Non restavano che le armi spirituali, e furono adoperate subito, il 3 settembre e il 18 novembre: Matteo Visconti fu nuovamente citato a comparire al cospetto del Papa nel termine di tre mesi, e, spirato inutilmente quel termine, una nuova

---

numenta Aquensia, Taurini, 1789, I, 279; Ghilini, *Annali di Alessandria*, Milano, 1666, p. 63-64.

[1]) Davidsohn, *Geschichte*, III, 632.

[2]) Arch. di Stato di Bologna, *Provvisioni*, n. 12, fol. 477, 14 agosto 1320. Si deliberò quel giorno di far « *equitare totam militiam et populum Bononie vel partem ipsius et talliam Comitatus, et guastatores imponere* », ecc.

[3]) Odorici, *Storie bresciane*, VI, 352-353.

[4]) *Chronicon Estense*, in *R. I. S.*, t. XV, parte III, 1908, p. 90; Villani, IX, 108, agosto 1320. Si disse che molto oro fosse stato donato al Valois: Giulini, *Memorie*, V, 103. Qualcuno parlò di *sconfitte* delle forze guelfe: *Chronica di Milano dal 948 al 1487, ed.* Porro-Lambertenghi, *Miscell. di Storia Ital.*, Torino, 1869, VIII, 91-92.

[5]) Gabotto, op. cit., p. 96-97; Datta, *Principi di Acaja*, Torino, 1832, II, 111 e segg.

bolla di scomunica, il 20 febbraio 1321, venne pubblicata in Avignone [1]).

Che poteva fare di più il Papa? Da un punto di vista procedurale, la scomunica chiudeva il ciclo delle inutili trattative e dei provvedimenti incidentali; ma gl'interessi politici della Chiesa e quelli di Roberto consigliavano una ripresa di negoziati, per il tramite del Legato, che altrimenti sarebbe stata impossibile. E però, mentre si ventilava, almeno da parte angioina, l'ipotesi di un intervento di Federico d'Austria nelle cose di Lombardia, nella primavera del 1321, tanto che alla Corte siciliana si destò l'allarme più vivo [2]), e mentre il Papa accompagnava la venuta in Italia del nuovo Vicario angioino, Raimondo di Cardona, con lettere di fuoco destinate ad accendere l'animo dei Guelfi [3]), e si sforzava di blandire l'animo sempre cruceiato di Filippo d'Acaja magnificando i vantaggi di una pace sicura e definitiva con Roberto [4]), i contatti tra Matteo Visconti e la Chiesa furono ripresi. Un anno di schermaglie si consumò, ma poichè il Visconti non volle presentarsi a Santa Maria di Bergoglio, presso Alessandria, a scolparsi e poichè improvvisamente Marco Visconti piombò sul tranquillo borgo costringendo l'Arcivescovo milanese a riparare in Valenza, una nuova sentenza di scomunica fu pronunziata il 14 marzo 1322 [5]), mentre da Avignone il Papa bandiva una vera crociata contro il protervo nemico, minacciando la scomunica con-

---

[1]) Ratti, *L'Italia superiore*, ecc., cit., p. 993; Giulini, *Memorie*, V, 110-111; Frati, *La contesa fra M. Visconti e Papa Giovanni XXII*, in *Arch. St. Lomb.*, serie II, vol. V, 1888, p. 242-243.

[2]) *Acta Aragonensia*, I, n. 251, p. 373-374, 1° maggio 1321. Giacomo II (n. 252, 30 luglio '21) smentì la notizia in Sicilia, ma la notizia, come si vide ai primi del '22, era vera.

[3]) Ficker, *Urkunden*, n. 22, p. 13, 18 luglio 1321. Il Papa annunzia che Raimondo di Cardona viene in Lombardia « *cum ingenti equitum comitiva* » e domanda al Comune di Firenze di inviare soccorsi e di farne mandare dai Senesi e dai Bolognesi. Cfr. Avalle, *Storia di Alessandria*, Torino, 1853, 155, II, 258-259; G. Schiavinae, *Annales Alexandrini*, Aug. Taurin., 1857, II, 28-29; Raynaldi, *Annales*, V, 129-130.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 154 t, 25 settembre 1321. Altre lettere a c. 160-181, 23 marzo e 5 giugno 1322.

[5]) Giulini, *Memorie*, V, 120-122.

tro chiunque avesse mancato di riferire notizie e informazioni sul conto delle forze viscontee [1]). Tre mesi dopo, Matteo Visconti moriva, ma Galeazzo ne ereditava il potere e il programma, e la lotta con Avignone doveva continuare [2]).

E continuò. Fallita l'impresa guelfa di Enrico d'Austria, fratello del Re dei Romani, corrotto, pare, dall'oro visconteo, negli ultimi giorni della vita di Matteo [3]), il Vicario angioino fu battuto a Bassignana e costretto a riparare a grande stento in Asti, cittadella inespugnabile del Guelfismo [4]). In compenso, il 19 febbraio '23 Tortona cadeva nelle mani degli Angioini, e il 2 aprile Alessandria si dava « alla Signoria della Chiesa e del Re Roberto » [5]), meritando qualche mese più tardi l'elogio del Papa per la sua fedeltà alla causa angioina [6]). Nel maggio, per un istante, si pensò al matrimonio tra il Duca di Calabria e la figlia di Amedeo V di Savoja [7]); nel giugno Raimondo di Cardona, alla testa di numerosi contingenti guelfi, si batteva sotto le mura di Milano — contesa tra Galeazzo che n'era uscito nel novembre dell'anno precedente, in séguito ad una sommossa del popolo stanco, e vi era poi rientrato per tradimento del capo degl'insorti Lodrisio, e la Lega Guelfa dell'Italia settentrionale e centrale [8]); e nello stesso tempo Ludovico di Baviera, sconfitto e fatto prigioniero a Mühldorf Federico d'Austria, il 28 settembre 1322, aveva fatta la prima protesta, in nome dell'au-

---

[1]) FRATI, op. cit., p. 245. Ved. per la Crociata antiviscontea, VILLANI, IX, 142; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 657.

[2]) GIULINI, *Memorie*, V, 127, 24 giugno 1322; VILLANI, IX, 154.

[3]) Per l'avventura di Arrigo d'Austria, ved. VILLANI, IX, 142, 143; ODORICI, *Storie bresciane*, VI, 353-355; DAVIDSOHN, op. cit., III, 657. Per tutta la lotta tra il Papa e Matteo Visconti, ved. il sempre fondamentale lavoro del SICKEL, *Das Vicariat der Visconti*, in *Sitzungsberichten der Wiener Acad.*, Phil. Histor. Classe, XXX, pp. 1-90.

[4]) VILLANI, IX, 158, 6 luglio 1322; GABOTTO, op. cit., p. 104. Ved. *Acta Aragon.*, III, n. 202, p. 443-445, post. 5, VII, 1323 (sic!).

[5]) VILLANI, IX, 188, 193; GABOTTO, op. cit., p. 105-106.

[6]) *Reg. Vatic.* n. 112, c. 47 t, 19 ottobre 1323.

[7]) *Acta Aragonensia*, I, n. 260, p. 387-391, 2 maggio 1323. Amedeo morì in Avignone il 16 ottobre 1323: GABOTTO, op. cit., p. 106.

[8]) Ved. CIPOLLA, *Storia delle Signorie*, p. 43-44.

torità imperiale, contro le forze pontificie ed angioine che tormentavano una « terra d'Imperio » [1]). Otto mesi dopo, il 28 febbraio 1324, il Vicario angioino veniva clamorosamente battuto, col grosso dell'esercito, al ponte di Vaprio [2]), e la situazione generale dei Guelfi di Lombardia subiva un rovescio gravissimo. Il Papa fece quello che gli fu possibile: protestò una prima volta contro Ludovico il Bavaro l'8 ottobre 1323, rivendicando il diritto della Chiesa durante la vacanza imperiale [3]); lavorò nei primi mesi del '24 a pacificare Savoja e Napoli [4]); condusse innanzi risolutamente i processi intentati contro i Visconti e i loro seguaci [5]); si strinse sempre più alla Corona francese, a cui avrebbe pensato, secondo un informatore aragonese, di aggiungere la Corona dell'Impero [6]), e riuscì a staccare Can Grande della Scala dalla coalizione ghibellina proprio la vigilia del ritorno di Roberto in Italia [7]). Egli restava dunque fedele ai sentimenti che ebbe occasione di manifestare, nel settembre 1322, quando il nuovo Re di Francia, Carlo IV, salito al trono nel giugno di quell'anno, successore di Filippo V, gli domandò la dispensa per sposare la sorella di Giovanni di Boemia. La dispensa — scrisse il Papa — è concessa, ma la Chiesa avrebbe gravi motivi per negarla perchè « Giovanni di Boemia molto ha osato contro Roberto d'Angiò, contro la Chiesa di cui Roberto è fedelissimo vassallo, e contro la stessa Casa di Francia a cui Roberto appartiene ». Chi tocca il Re, quindi, tocca nello stesso tempo la Francia e la Chiesa [8]).

---

[1]) Per tutti, ved. Davidsohn, *Geschichte*, III, 685-686.

[2]) Villani, IX, 238; Giulini, *Memorie*, V, 150-152.

[3]) Martène et Durand, *Thesaurus anecdotorum*, II, 644. Ved. R. Moeller, *Ludwig der Bayer und die Kurie im Kampf um das Reichs*, Berlin, S. Ebering, Historische Studien, Helf 116, 1914, p. 36 e segg.

[4]) Gabotto, op. cit., p. 109-110.

[5]) Frati, *La contesa fra Matteo Visconti e Giovanni XXII*, loc. cit., p. 245-258.

[6]) *Acta Aragonensia*, I, n. 266, p. 402-404, 22 ott. 1323.

[7]) *Acta Aragon.*, III, n. 209, p. 458, 25 apr. 1324; Villani, IX, 241.

[8]) Arch. Nation. Paris, Serie J. 706, n. 222, 3 settembre 1322. Ved. Villani, IX, 170.

A questo, evidentemente, non pensarono i nemici dell'Angioino in Toscana, in Romagna, ai confini del Regno, mentre egli ispirava da Avignone la condotta politica della Chiesa. Ai primi del 1318, con l'opposizione di due Priori, Nozzo Bentaccordi e Filippo degli Albizzi, i Consigli della Repubblica fiorentina rinnovavano, fino al 1° gennaio 1322, la Signoria di Re Roberto, « governatore, protettore, rettore » della città, riservandosi la facoltà di nominare il Vicario se il Re non lo avesse regolarmente e tempestivamente nominato ogni semestre [1]). Amelio Del Balzo aveva preso il posto del Conte di Battifolle, nel luglio 1317, e Diego De la Rat era venuto al posto del Del Balzo nel gennaio 1318, cumulando l'ufficio di Vicario del Re a Firenze con quello di Vicario regio a Pistoia e a Prato, e, quel che più importava, con l'ufficio di Capitano generale in Toscana [2]). « Piacque quasi a tutti » — dice la provvisione del 9 febbraio 1318 — la proroga di quattro anni della Signoria angioina — o, meglio, di tre soli anni, poichè la prima concessione della Signoria a Re Roberto scadeva soltanto il 31 dicembre 1318 [3]) — e quella unanimità doveva riuscire di grande conforto al Re che si accingeva all'impresa di Genova. Rispettoso delle libertà comunali, egli aveva sempre osservato scrupolosamente i doveri che i patti stipulati e le istituzioni cittadine, a Firenze e altrove, gli imponevano [4]); aveva ordinato che tutti i suoi ufficiali non abban-

---

[1]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 15, c. 133-135, 9 febbraio 1318.

[2]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 260, 19 giugno 1317 (con decorrenza dal 1° luglio); *Provvisioni*, vol. 15, c. 117, 23 dic. 1317; ARCH. DI STATO DI FIR., *Diplomatico, Passignano*, 7 febbraio 1318 (per Prato e Pistoia). La nomina di Diego e Capitano Generale *ad guerram* è del 6 nov. 1317; *Reg. Ang.* n. 213, c. 268 t: « .... *volentes ut ipsum Capitanie officium etiam in eadem civitate Florentie debeat exercere* ».

[3]) Il testo (*Provv.*, vol. 15, c. 133) dice: « pro termino videlicet a die finite concessionis gubernationis dicte civitatis, olim in eundem dom. Principem facte usque ad Kalendas ianuarii proxime venturi, *et ab ipsis Kalendis ianuarii* [1° I, 1319] *ad tres annos tunc proxime secuturos* ». Il DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 622, parla di quattro anni, senz'altro, per errore. Più esattamente il PERRENS, *Histoire*, IV, 41-42.

[4]) Ved., per esempio, *Reg. Ang.* n. 206, c. 374, 10 giugno 1316; n. 208, c. 129, 23 maggio 1317 (per Prato); n. 213, c. 248-248 t, 19 sett. 1319

donassero il territorio comunale senza aver dato conto della loro gestione, in senso largo, assoggettandosi a regolare sindacato [1]); aveva difeso gl'interessi economici della Parte Guelfa di Firenze, potentemente organizzatasi in una vera grande azienda bancaria dalle infinite ramificazioni [2]), e proprio tra la fine del 1317 e i primi del 1318 aveva fatto tutto il possibile per pacificare i fuorusciti pistoiesi con i Guelfi che erano al potere, e le sue esortazioni avevano saputo trovare la via del cuore in coloro che pur dovevano considerarlo loro implacabile avversario [3]).

Ma nel maggio del '19 Firenze ritornò su la deliberazione dell'anno precedente, e si stabilì che i Priori del bimestre 15 giugno - 15 agosto comunicherebbero al Re, nel luglio, le elezioni del Vicario da fare entro i primi tre giorni di settembre, e i Priori del bimestre 15 dicembre - 15 febbraio notificherebbero, nel gennaio, la elezione del Vicario per i primi tre giorni di marzo; e però se per i primi tre giorni di aprile e di ottobre il Re non avesse nominato il suo Vicario, la nomina sarebbe spettata ai Priori [4]). Un anno dopo, nell'ottobre 1320, si andò più in là; una speciale commissione di quattordici cittadini, insieme con i Priori, procederà d'ora in poi direttamente alla nomina di un Vicario regio per sei mesi, e al Re non resterà che prendere atto dell'avvenuta elezione [5]). Ciò vuol dire che il Comune vuol riprendere a mano a mano la libertà dei movimenti, mentre il Re è impegnato altrove.

(ordine al Vicario regio di Pistoia di rispettare gli Statuti cittadini, specialmente per ciò che riguarda il « *syndicum et appellationum iudicem* »); *ibid.*, c. 248, 19 sett. 1319 (sempre per Pistoia); ecc.

[1]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 260 t, 19 giugno 1317.

[2]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 262, 4 luglio 1317: « .... nonnulle speciales persone civ. Florentie teneantur *Parti Guelfe, ex causa mutui, in certis pecuniarum quantitatibus,*.... nondum eidem *Parti* satisfacere curaverunt..., quamquam per eandem *Partem fuerint super hoc pluries requisite* ».

[3]) Arch. di Stato di Pisa, *Arch. del Comune, Divis. A*, n. 47-48, c. 47-47 t, 3 genn. 1318. Roberto aveva insistito per una pacificazione completa ed aveva proposto « *quod civitas regatur per duos Rectores, unum qui dominetur Guelfis et alium qui dominetur Gebellinis....* ». I Pisani si astengono dal dar consigli in materia così delicata.

[4]) Arch. di St. di Firenze, *Provvisioni*, vol. 16, c. 72 t, 24 maggio 1319.

[5]) Ibid., *Provvisioni*, vol. 17, c. 28 t, 2 ottobre 1320.

Per quattro anni, la Toscana parve quetarsi, dopo tanti tumulti, e la Signoria di Roberto non ebbe scosse degne di attenzione. Non mancarono, certo, avvenimenti di carattere militare e intestine discordie, ma evidentemente la procella si era abbattuta lungi dalla Toscana. Pisa si rode nell'impotenza di fronte alla minaccia aragonese contro la Sardegna; Prato e Pistoia difendono come possono la loro indipendenza dalla Repubblica fiorentina; Siena si convelle in rivolte incessanti e prepara lentamente l'avvento del Popolo minuto al potere; Arezzo ghibellineggia col suo Vescovo scomunicato; e, intanto, i Vicari regi raspano, come le circostanze consentono, da per tutto, e i Vice-Vicari fanno, naturalmente, peggio [1]). I piccoli Comuni sono esauriti, ma vivono rassegnati. Il Re, dai giorni stessi nei quali gli si rinnova la Signoria [2]), domanda e ottiene continuamente aiuti, per Genova, per la Lombardia, per la Romagna; nel luglio del '19 si ricostituisce la Taglia guelfa toscana, con la partecipazione di Bologna [3]); nella seconda metà del '20 le forze fiorentine costringono Castruccio ad abbandonare l'impresa della Riviera, in soccorso dei Ghibellini, e non sono assenti dai piani lombardi su i quali si rappresenta la commedia di Filippo di Valois; e subito dopo le genti di Castruccio e quelle della Repubblica si guardano in cagnesco per un pezzo fino a che un provvidenziale prematuro inverno, nell'ottobre '20, non costringa tutti a rimandare la partita [4]). Ingenti somme passano senza tregua le Alpi, in

---

[1]) Ved., per questo, DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 624 e segg. Per i Vicari e i Vice-Vicari, ved. *Storie Pistoresi*, ed. BARBI, in *R. I. S.*, 1907, p. 75, in nota, e fonti ivi citate. Spesso i Vicari sono cospicui cittadini di Firenze: per es., Jacopo de' Medici è nel 1318 Vicario del Chianti: *Reg. Ang.* n. 213, c. 285 t, 12 maggio 1318.

[2]) *Reg. Ang.* n. 212, c. 313 t, 8 marzo 1318. Si richiama il De la Rat «*pro arduis et expressis negociis non mediocriter tangentibus mentem dom. nostri Summi Pontificis atque nostram*.... certa decenti comitiva stipatum», e con 200 cavalieri fiorentini assoldati «*pro maiori quo poteritis tempore*».

[3]) VITALE, *Il dominio della Parte Guelfa a Bologna*, p. 156. Subito dopo si riprende Cremona: VILLANI, IX, 99.

[4]) VILLANI, IX, 112; MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, Lucca, 1833, I, 145 e segg.

soccorso del Re, e sono le amiche compagnie fiorentine che alimentano una così pericolosa emigrazione [1]); mentre in città « il timore grande che avevasi di Castruccio » opera il prodigio di una calma insolita e di un raccoglimento minaccioso [2]).

È nel 1321, l'anno della morte di Dante, che scoppia la bufera. Per quasi otto anni la Repubblica non avrà più pace, fino a che non scomparirà Castruccio e non si saranno, d'altra parte, rallentati i vincoli tra la Toscana e Napoli, dopo la morte del Duca di Calabria. Proclamato plebiscitariamente Signore di Lucca a vita, il 26 aprile 1320 [3]), Castruccio non poteva nè vivere in ozio nella vecchia città marchionale, nè attendere la vittoria di Federico d'Austria sul suo rivale, nè permettere che i Fiorentini e Roberto si fortificassero in Toscana e fuori senza incontrare ostacoli. Uomo di parte e uomo di guerra, non vivrebbe un anno lungi dall'ambiente che ha favorito le sue ambizioni, ma sa perfettamente che si conserva lo Stato, spesso, cercando altrove il combattimento e la vittoria; e però non può essere assente dalla pianura padana mentre par che vi si debba decidere la fortuna angioina e, forse, realizzare i presupposti per dir così della unificazione della Penisola, e non può non meditare la guerra senza quartiere alla città dell'Arno, la sola Repubblica italica che possa impedirgli la costituzione di un Principato nel cuore d'Italia. La cacciata di Romeo Pepoli da Bologna, da un lato [4]), e, dall'altro, l'infelice tentativo del Marchese Malaspina di riconquistare, d'accordo con Firenze, lo Stato perduto di Lunigiana [5]), gli dànno subito, nel giugno 1321, la sensazione di poter vibrare colpi più formidabili. Al solito, le milizie fiorentine s'affacciano a

---

[1]) Per esempio, in una sola volta emigrarono ventimila once d'oro! *Reg. Ang.* n. 221, c. 33 t-34, 3 nov. 1319. Cfr. c. 47, 9 febb. 1320.

[2]) MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, II, 27.

[3]) MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, I, 143-144; CIANELLI, *Memorie e documenti*, I, 249-250.

[4]) VILLANI, IX, 129, ... « giugno » 1321; VITALE, op. cit., p. 168 e segg. 17 luglio 1321.

[5]) VILLANI, IX, 124; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 647.

Montevettolini, badaluccano un po', si battono per far qualcosa, e poi si ritirano, ingannando il nemico, che si vendica guastando, incendiando, manomettendo in mille modi il prestigio e gl'interessi della Repubblica [1]). Invece di preparare la rivincita, il Duca di Calabria va questuando un Capitanato qualsiasi per un parente povero, Ludovico di Castiglia, venuto in Italia a tentare la fortuna [2]), e i Fiorentini fanno una riforma costituzionale per conseguire all'interno quella vittoria che fuori delle mura cittadine sembra impossibile. Dodici « buoni uomini » circonderanno d'ora in poi il Collegio dei Priori, di modo che « senza loro consiglio e deliberazione i Priori non potessono fare niuna grave deliberazione nè prendere balía ». È un organo di controllo permanente su lo stesso governo centrale, una integrazione del governo; e poichè i dodici sono eletti, due per ogni Sesto della città, ogni semestre, rappresentano un elemento moderatore e conservatore in una costituzione nella quale il governo è completamente rinnovato ogni bimestre [3]). Nello stesso tempo si amplia e si fortifica la cerchia delle mura cittadine, quasi a dimostrare che come il Priorato ha bisogno di consiglio e di controllo, la città ha bisogno di fossati e di mura che la difendano dai nemici esterni [4]).

Ma nessuno pensò nel dicembre 1321 di poter proporre una nuova proroga della Signoria angioina: Magnati e Popolani, che non avevano mai posate le armi e che si apprestavano a nuovi conflitti in occasione della minaccia ghibellina, furono concordi nel ritenere asso-

---

[1]) Ved. il racconto in DAVIDSOHN, III, 648-650.

[2]) ARCH. DI ST. DI NAPOLI, *Fascicoli ang.* n. 65, c. 226, 25 agosto 1321: « Lud. de Castella, *relicta nativi loci dulcedine, se iam pridem contulit, paratus ad paterna nostraque servitia* ». La questua si fa a Firenze, a Siena, a Bologna, a Brescia, a Perugia!

[3]) CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d'Italia*, II, 129 e segg.; *Statuto del Capitano del Popolo del 1322-25*, ed. CAGGESE, Firenze, 1910, l. IV, r. 133, p. 332-35; VILLANI, IX, 128.

[4]) VILLANI, IX, 135; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 676. Per costruire le nuove mura il Comune richiese il contributo degli ecclesiastici, e però il Papa fu indignatissimo ma dovette cedere in parte: ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, vol. 16, c. 5, 13 luglio 1323; VILLANI, IX, 202.

lutamente inutile quella proroga. E però, il 31 dicembre Roberto non fu più Signore della Repubblica; e fin dal 20 aveva prestato giuramento il nuovo Podestà, Ubertino Sali di Brescia, secondo le antiche norme statutarie [1]). I partiti divamparono subito più gagliardamente, e Castruccio pensò di riprendere la partita interrotta sei mesi prima, mentre da Napoli si pensava, con l'usata abilità contabile, a liquidare crediti reali o immaginari in Toscana, come se altro da fare non ci fosse stato, di più utile per il Re e per la causa guelfa [2]).

A mezzo il '23, Castruccio volle inscenare una manovra mirabile: profittare della defezione del Capitano di ventura Jacopo di Fontanabuona contro Firenze, marciare a traverso la Val D'Arno, per il territorio di Fucecchio, di S. Croce su l'Arno, di S. Miniato; attirarvi l'attenzione dei Fiorentini, ma subitamente rientrare a Lucca e di là, per la Val di Nievole, raggiungere il Pistoiese e minacciare Prato, sentinella fiorentina sul Bisenzio. Colpiti da terrore improvviso, i Priori, i Buoni Uomini, le Arti, tutti, in Firenze, sentirono che bisognava difendersi; e un esercito insolitamente agguerrito e numeroso, ai primi di luglio, corse a Prato. Le necessità della difesa avevano consigliato alla Signoria un atto di clemenza verso i fuorusciti, e 4.000 di costoro, secondo il Villani, «molto fiera gente», si trovarono in quell'esercito. Ma battaglia non vi fu, chè Castruccio si accorse di non potersi battere con la sicurezza della vittoria, e dileguò. Che fare? I Popolani fiorentini volevano si inseguisse il nemico; i Magnati si opposero, per protestare con qualche efficacia contro il rafforzamento degli Ordinamenti di Giustizia proprio allora votato; tutti si accorsero che era stato esiziale l'atto di clemenza per i fuorusciti. La guerra sfumò, per allora, e tra reazione magnatizia, controreazione popolare, e tentativi disperati dei fuorusciti fin sotto le mura cit-

[1]) *Provvisioni* cit., vol. 18, c. 47 t, 20 dic. 1321. Cfr. VILLANI, IX, 135.

[2]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 191 t, 10 luglio 1322 (Arezzo dovrebbe alla Curia regia 14.000 fiorini); n. 243, c. 57, 12 marzo 1323 (Arezzo dovrebbe ancora 24.000 fiorini); ecc.

tadine si consumò la seconda metà del '23 e parte del '24, mentre qua e là Castruccio non si stancava di tentare la fortuna e si sforzava di impadronirsi della stessa Pisa. Come Uguccione aveva mosso da Pisa il primo passo verso la Signoria, Castruccio intendeva muovere da Pisa, ricongiunta a Lucca sotto la stessa tirannide, alla conquista di tutta la Toscana, in nome e sotto la protezione dell'Impero [1]).

Poco meno che inutile la conquista di Carmignano da parte del Capitano angioino (21 aprile 1324), e la scomunica fulminata dal Papa contro il Vescovo di Arezzo; insignificante il lieve successo riportato a Castelfranco sopra le truppe ghibelline, il 22 di maggio; inefficaci ai fini di una pacificazione degli animi il sistema della « imborsazione » escogitato, nell'ottobre '24, per rendere meno tempestosa la elezione bimestrale dei Priori; scarsamente micidiale per i Lucchesi la stessa guerra commerciale dichiarata da Firenze il 27 maggio 1324, tra il più vivo consenso e le più rosee speranze dei cittadini [2]). In realtà, non ostante gli sforzi di Re Roberto per conservare Pistoia alla causa guelfa, e non ostante l'intervento del Papa per appoggiar l'azione del Re [3]), Pistoia scacciò, il 3 marzo 1324, il Vicario angioino, e « messer Filippo Tedici, che voleva per forza signoreggiare la città », incominciò un pericolosissimo gioco di abilità che doveva con-

---

[1]) Per i fatti qui rapidamente riassunti, ved. VILLANI, IX, 191, 207, 208, 213, 219, 229; PERRENS, *Histoire*, VI, 52 e segg.; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 676 e segg. — Capitano dei Fiorentini era Bertrando Del Balzo, che fin dall'aprile 1323 si preparava a partire da Napoli « *cum baronibus, militibus et familiaribus suis* »: *Reg. Ang.* n. 244, c. 149 t, 18 aprile 1323. Ved. VILLANI, IX, 199; CAGGESE, *Firenze*, II, 134-137. — Per la lotta tra Magnati e Popolani, nel 1323-24, ved. *ibid.*, II, 137-139; DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronaca*, Firenze, 1879-80, I, II, 999.

[2]) VILLANI, IX, 245, 246, 252. Per l'*imborsazione*, ved. CAGGESE, *Firenze*, II, 138-139; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 698, 718. Per il Vescovo di Arezzo, ved. EUBEL, *Hierarchia eccles.*, p. 105, 221; RAYNALDI, *Annales*, V, 271. — ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 21, c. 3, 21 maggio 1324, per la guerra commerciale contro Lucca.

[3]) *Reg. Vatic.* n. 112, c 64 t, 1° ottobre 1323 (il Papa esorta i Fiorentini a secondare gli sforzi di Roberto « *ad Pistoriensium statum pacificum* »); c. 65, 1° ottobre 1323 (il Papa esorta i Pistoiesi a lasciare guidare da Re Roberto).

durre, rapidamente ed esclusivamente, alla Signoria di Castruccio. Nessuna meraviglia quindi che nel luglio i Pistoiesi facessero una « tregua » col Signore di Lucca, e che nell'agosto e nel settembre la città di Cino fosse decisamente perduta per i Guelfi [1]). Il Del Balzo, intanto, aveva lasciato il comando militare il 1° di giugno, riprendendo la via di Napoli — con « poco onore, a dir del Villani, e meno ventura di guerra » — seguito da duecento cavalieri frettolosi di raggiungere la dolce città incantata molto lontana dall'incendio che all'interno e all'esterno consumava la Repubblica che li aveva assoldati e largamente pagati [2]).

Bologna non offriva uno spettacolo più lieto. Cacciato Romeo Pepoli, la città si era profondamente divisa tra partigiani e nemici della potentissima famiglia, in modo così implacabile che la *Parte Guelfa* non era più che un covo di vipere indispettite. Congiure nel Contado e in città, tentativi a mano armata, corruzione di avversari, sollevazione di nemici tradizionali e occasionali in ogni angolo del Bolognese e in Romagna, intrighi in Avignone presso il Papa e presso Re Roberto, tutto i Pepoli osarono prima e dopo la morte di Romeo (1322), per ritornare in patria; ma non vi riuscirono. Il governo della città si arrovellò e si contorse stranamente in provvedimenti infiniti per tre interminabili anni, per finire poi, come doveva finire, col gettarsi nell'impresa contro Modena, voluta dal Legato pontificio, e con lo stringere accordi con i Comuni guelfi di Toscana, a mezzo il 1324, contro Castruccio e i suoi alleati sempre più baldanzosi [3]).

Contemporaneamente, ai confini settentrionali del Regno, dalle Marche all' Umbria e al Lazio, una serie di convulsioni politiche destava, ad Avignone e a Napoli, le

[1]) Per i fatti di Pistoia degli anni 1323-25, ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 678-683 e segg., 713-716.

[2]) VILLANI, IX, 254.

[3]) Per i fatti di Bologna dal 1321 al '24, ved. VITALE, *Il dominio della Parte Guelfa*, p. 172-179. La espressione « *Parte de' Lambertazzi* », in forza di una provvisione del 29 nov. 1322, fu usata per denotare, in genere, tutti i nemici del Comune guelfo, riformato dopo la cacciata dei Pepoli.

più vive inquietudini. Avevano dato l'allarme fin dal 1318 i sanguinosi conflitti tra Ascolani e Teramani, e tra Ascoli e Aquila, per questioni locali, e il Duca di Calabria, desideroso di non provocare novità pericolose mentre il Re era a Genova impegnato in un conflitto vastissimo, aveva accettate le scuse di Ascoli ed aveva ordinato che il Giustiziere dell' Abruzzo procedesse all'inventario dei danni subiti dai regnicoli perchè il Comune marchigiano li risarcisse convenientemente [1]). L'anno dopo, al principio dell'estate, Filippo d' Antiochia, « traditore e ribelle, seguace dell'esempio del padre suo, Corrado », invadeva da Subiaco, con una moltitudine di armati, l'Abruzzo, inalberando « il vessillo di Federico d'Aragona », incendiando e distruggendo crudelmente « i campi e le povere case dei contadini ignari e travolgendo donne e fanciulli incapaci di difendersi e di fuggire » [2]). Il Giustiziere d'Abruzzo fece quello che potè per difendersi e offendere; ma nel novembre la rivoluzione ghibellina di Spoleto complicò gravemente le precarie condizioni dei confini settentrionali del Regno. Con l'aiuto di Federico da Montefeltro e dei Ghibellini marchigiani, i Ghibellini di Spoleto cacciarono i Guelfi, molti uccidendo, moltissimi imprigionando; e in pochi giorni una delle parti vitali dello Stato della Chiesa passò nelle mani dei nemici. Perugini e Toscani, guidati direttamente dall'ardente Pontefice e dal governatore del Duca di Spoleto, Rinaldo di Sant'Artemia, mossero in aiuto dei Guelfi spoletani, e il Duca di Calabria non mancò di mandare le sue genti in servizio della Chiesa, mentre dava ordine di perseguitare energicamente, nel Regno, avventurieri e mestatori di Spoleto comunque infiltratisi [3]); ma il Montefeltro ribellò, alle

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 223, c. 199, 11 settembre 1318; c. 202-202 t, 21 settembre 1318. Gli ambasciatori di Ascoli al Duca di Calabria, inviati per scusare il Comune, furono « Johannes Nicolai et *Johannes Bonapartis* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 220, c. 229, 1° agosto 1319. Tra i seguaci di Fil. d'Antiochia vi era « *Poncellus filius domini Ursi de Campofloris de Urbe* ». Una incursione fu compiuta anche in « *provincia dicta Carsoli*, de partibus Regni finitimis »: *ibid.*, c. 234, 11 agosto 1319.

[3]) *Reg. Ang.* n. 227, c. 47-47 t, 19 marzo 1320.

spalle dei Perugini, Assisi, e per un momento la posizione dei Guelfi sotto le mura della città pontificia parve insostenibile [1]). Regnava, nell'estate del 1320, l'incertezza e la confusione, quando tra le file dei Guelfi si sparse la notizia degli avvenimenti di Rieti. Fin dal novembre 1319, i Guelfi di Rieti avevano domandato al Duca di Calabria di non permettere che in Abruzzo trovassero asilo i fuorusciti Ghibellini, e Carlo aveva impartito gli ordini opportuni [2]). Ma sei mesi dopo, incoraggiati dalle vicende di Spoleto, i Ghibellini osarono tentare un colpo di mano anche a Rieti: cacciarono il Podestà, il Capitano e numeroso stuolo di Guelfi, e si impadronirono del potere, d'accordo, a quanto si disse subito, col Vescovo della città. Il Duca di Calabria inviò prima un'ambasceria, ma poi pensò che sarebbe stato più efficace armare un esercito e lanciarlo contro i nemici della Chiesa; e in realtà il Capitano generale dell'Abruzzo travolse in pochi giorni la resistenza dei Ghibellini, penetrò in Rieti e restituì il potere ai Guelfi [3]).

Questa lieta novella animò i combattenti intorno a Spoleto, e per qualche mese si potè pensare dai Guelfi di essersi assicurato per sempre il dominio di una terra particolarmente cospicua come Rieti. A Napoli, anzi, il Duca vigilò attentamente che, sotto colore di pace e di riconciliazione, i fuorusciti reatini non ritornassero alla spicciolata in patria a preparare la rivincita [4]), e provvide a

---

[1]) Villani, IX, 102; Davidsohn, *Geschichte*, III, 665-666. Per l'azione del Duca, ved. Theiner, *Codex diplom. dominii S. Sedis*, I, 490, 23 marzo 1320.

[2]) *Reg. Ang.* n. 226, c. 159 t, 6 novembre 1319. Tutti « *Lambertacios vulgariter nominant* » i Ghibellini di Rieti.

[3]) Dobbiamo questo racconto, finora sconosciuto, ad una lettera del Duca di Calabria al Papa dell'8 luglio 1320: *Fascicoli ang.* n. 62, c. 119, 120, 8, VII, 1320. Il Villani, IX, 122, dà la data di *agosto* ai fatti di Rieti, ma evidentemente l'8 luglio i Guelfi erano già al potere. Ved. le poche notizie raccolte, parafrasando la cronaca di Buccio di Ranallo, dal Faraglia, *Il Duca di Calabria e la spedizione degli Abruzzesi contro Rieti nel 1320*, in *Arch. Stor. Nap.*, IX, 249-255. La *Cronaca aquilana rimata di* Buccio di Ranallo, pubblicata la prima volta dal Muratori, *Antiquit. Ital.*, VI, è stata criticamente edita da V. De Bartholomaeis, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, Ist. Stor. Ital., 1907.

[4]) *Reg. Ang.* n. 242, c. 123 t, 16 settembre 1320. Rieti domanda di

premiare in ogni modo chi aveva combattuto per la causa guelfa [1]), ed a riconoscere i sacrifici che a cagion della guerra spoletana e reatina avevano subito gli appaltatori delle imposte in Abruzzo [2]). Ma nel dicembre 1320, mentre i Guelfi di Rieti erano all'assedio di Spoleto, i Ghibellini ripresero il potere, seminando la strage in ogni ordine di cittadini, quasi negli stessi giorni nei quali i Ghibellini spoletani massacravano spietatamente i Guelfi imprigionati [3]). Non restava che ricominciare la guerra contro Rieti e rendere più formidabile la pressione su Spoleto. Spoleto ghibellina potè resistere fino all'aprile 1324, non ostante la tragedia della famiglia dei Montefeltro, ad Urbino (aprile 1322), che tanto e così vario interesse e gaudio e pietà suscitò nei contemporanei [4]). E fu resistenza eroica ed avveduta, quando si pensi che gli assediati riuscirono una volta, pare nell'inverno del '22, a gettare le fondamenta di non so quali fortezze fuori del loro territorio, entro i confini del Regno, per attirare colà, evidentemente, parte almeno delle forze nemiche [5]). Assisi era caduta nel '22, anch'essa sotto i colpi dei Perugini, come Spoleto, e negli stessi giorni, con l'aiuto dei Malatesta di Rimini, Fano era stata conquistata dai Guelfi, insieme con Osimo e Recanati [6]): fatti che avevano resa sempre più difficile la difesa di Spoleto. Rieti invece, ritornata ai Ghibellini, non potè opporre una così ostinata resistenza.

Il Duca di Calabria si assunse il grave cómpito di

---

richiamare in patria alcuni fuorusciti, ma il Duca ordina al Cap. d'Abruzzo di compilare un elenco di coloro che dovrebbero rientrare in città affinchè si possa rispondere *ponderatamente* alla richiesta del Comune.

[1]) *Reg. Ang.* n. 232, c. 194, 15 settembre 1320.

[2]) *Reg. Ang.* n. 237, c. 25, 16 dicembre 1320.

[3]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 126 t, 23 dicembre 1320. Nel gennaio 1321 i Ghibellini reatini scorrazzano per l'Abruzzo: *ibid.*, c. 140-140 t, 26 genn. 1321. Ved. VILLANI, IX, 102, per Spoleto.

[4]) DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 666-668; VILLANI, IX, 139.

[5]) *Reg. Ang.* n. 236, c. 267, 2 marzo 1322: «.... Homines Spoleti.... infideles Ecclesie in loco qui dicitur *Clavanum*, tenimento terre Gonesse finitimum, *instruere de novo fortellicias moliuntur*». Per la caduta di Spoleto, VILLANI, IX, 243, 9 apr. 1324.

[6]) VILLANI, IX, 137, 138, 140, 141.

riconquistarla al Guelfismo, ed ai primi di giugno 1322 il programma era completamente attuato. I primi mesi, dunque, del 1321 passarono in sondaggi e preparativi, ma il 28 agosto una epistola circolare del Duca alle città abruzzesi ci informa che i sudditi di quella regione avevano risposto con entusiasmo all'appello del Capitano generale inviando cavalieri in gran numero per l'impresa contro Sciarra Colonna, che s'era fatto capo dei Ghibellini di Rieti [1]). Nello stesso giorno una lettera ducale al Comune di Perugia esortava ad accorrere in difesa della Chiesa sotto le mura di Rieti, e magnificava un successo parziale che in quei giorni era stato riportato dai Guelfi nella campagna contro Assisi [2]). A leggere sì fatte epistole ducali parrebbe che la tempesta dovesse non tardar molto a scatenarsi, ma verso la fine di quell'anno essa si era, se non dileguata, allontanata, come avveniva ogni volta che le milizie angioine entravano in campagna! Il 7 dicembre, infatti, quando la pressione su Rieti sarebbe già dovuta essere formidabile, il Duca scriveva proprio al Comune di Rieti una strana epistola. Egli, il Duca, aveva già avuta la Signoria di Rieti per dieci anni, l'anno innanzi, per riformare il Comune e riconciliarlo con la Chiesa; perchè non dovrebbero ora i cittadini, sopite le discordie civili, riconsegnargli la città? Perchè non rispettare il patto che legava Rieti alla Casa angioina? [3]).

Non sappiamo che cosa abbiano risposto i Reatini; ma probabilmente risposero in modo tale da autorizzare il Duca a nutrire le migliori speranze. Il 10 gennaio 1322 le ostilità erano finite. Il Duca perdonava le offese subìte, consentiva che il Comune si eleggesse un Podestà guelfo — che il Papa avrebbe confermato — prometteva di difendere i nuovi amici contro chiunque e di ordinare al

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 159, 28 agosto 1321. Il Duca dichiara di occuparsi di Rieti, « *licet aliis grandibus occupati negotiis* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 160 t, 28 agosto 1321: « .... Capitaneum generalem utriusque Aprutine Provincie *decrevimus fore celeriter processurum gentis armigere comitiva stipatum* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 224-24 t, 7 dicembre 1321.

Capitano d'Abruzzo di non molestare più il territorio reatino; il Comune giurava di non schierarsi mai più contro la Chiesa e contro Re Roberto, di riammettere in patria gli esuli e gli sbandati, di mandare solenni ambasciatori a domandar perdono ai piedi del Duca, a Napoli, « in ginocchio e a capo scoperto » [1]). Cinque mesi dopo, questi patti venivano ribaditi, completati e meglio determinati, in una solenne cerimonia fastosa a Castelnuovo, e il Duca dichiarava di dimenticare il passato anche in nome del Papa [2]). Pareva che fosse ritornato il sereno.

Invece, tra il luglio e l'agosto, quando i nunzi cittadini eran forse appena ritornati dalla cerimonia di Napoli, la rissa era ricominciata. Quei di dentro dicevano che gli « estrinseci » movevan guerra nel Contado; gli estrinseci dicevano che i loro avversari, violando i patti giurati a Napoli, avevano suscitato tumulti in città e se n'erano serviti per invadere i confini del Regno.... Come al solito, una inchiesta era necessaria e una inchiesta fu fatta [3]). Molto probabilmente, gli uni e gli altri, di fronte al pericolo di un nuovo intervento delle truppe angioine d'Abruzzo, fecero tregua; ma un anno dopo, nel settembre 1323, i vecchi rancori ribollirono di nuovo. I Ghibellini, forse incoraggiati dalle prime notizie del conflitto tra il Bavaro e il Papa, elessero un Podestà non accetto ai Guelfi e non vollero ricordare che la elezione del Podestà avrebbe dovuto essere, secondo i patti, approvata dal Duca di Calabria! Una nuova inchiesta fu la risposta che venne da Napoli [4]). Ma, certamente, la guerriglia continuò fino al giugno del '24, proprio fino al ritorno del

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 225, 10 gennaio 1322. È presente all'atto, tra gli altri, Elisario de Sabran.

[2]) *Reg. Ang.* n. 241, c. 109-110 t, 7 giugno 1322. È anche stabilito che all'inizio dell'ufficio il Podestà eleggerà 4 popolani — due per Porta — i quali nomineranno 4 popolani per Porta, a loro volta, — « *de melioribus artium Comunis et Populi Reatini* » — e questi « *eligi debeant per Consilium quod nunc est in civitate predicta ad illud officium quod in eadem civitate Septem actenus habuerant, qui Octo nominent consilium Consulum et nomina consiliariorum* », ecc.

[3]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 196-96 t, 4 agosto 1322.

[4]) *Reg. Ang.* n. 252, c. 585 t-86, 13 settembre 1323.

Re in patria, poichè il 22 giugno nuovi giuramenti, auspice il Duca, si scambiavano le parti, e finalmente i Guelfi riuscivano a strappare la promessa che sarebbero stati restituiti loro i beni confiscati dai Ghibellini al potere [1]). Se non che, nessuno potrebbe dire se veramente quei beni siano stati restituiti; nè più se ne preoccupò l'Angioino, trascinato in un più vasto conflitto. Tutto s'era ridotto ad un'azione di polizia ai confini del Regno, in nome e per conto del Papa, e il bilancio si chiudeva, nel giugno '24, con qualche delusione di più.

Gli stessi fatti, quasi negli stessi contorni, nelle Marche e ai confini tra la Campania e lo Stato della Chiesa. Nella regione del Garigliano bande di violenti mettono a soqquadro ogni cosa, attentando specialmente ai diritti della Chiesa [2]); Teramo e Ascoli, su l'opposta sponda adriatica, non riescono mai a pacificarsi [3]); e, quanto a Fermo, il turbolento Comune ha tutta una storia ghibellina. Nell'agosto 1320 i Fermani attaccano, per mare, le contigue terre del Regno al grido: « muoiano i Guelfi e vivano i Ghibellini », producendo danni materiali cospicui e duramente offendendo l'autorità regia e l'autorità pontificia [4]). Nell'ottobre del '22, sono ribelli del Regno che, d'accordo con i Ghibellini di Fermo, incendiano e uccidono al grido: « viva la Parte Ghibellina e muoia la Parte Guelfa » [5]). Nel 1323 si prepara, nelle Marche e nel Regno, una vera crociata contro Fermo. Il 16 gennaio Ascoli dichiara di voler spedire un esercito contro la turbolenta città, a primavera, ma vuole che da Napoli

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 250, c. 72 t, 22 giugno 1324.

[2]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 132 t, 13 maggio 1322: « .... Plerique sunt.... *proditores et rebelles Sancte Romane Ecclesie* qui officialibus domini nostri summi Pontificis.... se opponunt, homines feriunt, violentias et agressiones perpetrant ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 232, c. 207 t, 1° febbraio 1321. Gli Ascolani sono sempre « *renitentes ad pacem* ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 139 t-140, 24 gennaio 1321. Quei di Fermo « coadunata sequacium numerosa cohorte tam *per mare cum barcis armatis quam per terram cum vexillis explicitis*, terram Sancti Flaviani hostili more intraverunt armati... .conclamantes: *Moriantur Guelfi et vivant Gebellini*! ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 246, c. 143-143 t, 28 sett. 1322.

si permetta che gli Abruzzesi possano presidiare il Comune durante la spedizione punitiva; e il Duca consente che « chiunque voglia vada liberamente ad Ascoli » [1]. Nel giugno i Conti, i Baroni, i Comuni tutti delle Marche sono sollecitati, in un vigoroso proclama del Duca, a prendere le armi contro Fermo ribelle [2]; e, intanto, con un provvedimento draconiano, si cacciano dal Regno tutti i cittadini del Comune odiato [3]. E il conflitto si svolge estenuante e interminabile, fino al ritorno di Roberto da Avignone, e par che debba inasprirsi sempre di più: il 30 giugno 1324, appena il Re ha rimesso piede a Napoli, due proclami di guerra partono da Castelnuovo. Col primo i Ghibellini di Fermo e i loro sostenitori possono essere impunemente offesi, per mare e per terra, da chiunque [4]; col secondo si vieta qualsiasi esportazione di vettovaglie dai porti e dai confini dell'Abruzzo verso la città irriducibile, affinchè, affamata, essa si arrenda alla Chiesa [5]. Finalmente il 1° di luglio un altro proclama ordina che nessuno abbia rapporti « con i Fermani e con gli altri Ghibellini della Marca Anconetana », scomunicati dalla Chiesa come ribelli ed eretici [6]. Fermo poteva dunque considerarsi perduta; ma una strana notizia era giunta da qualche giorno ad Avignone e, naturalmente, non era ignota ai ribelli.... « Alcuni Baroni del Regno — scriveva il Papa al Re, il 22 maggio — essendo stati corrotti da gran quantità di danaro, promisero di fornire vettovaglie, per mare e per terra, ai dannati ribelli di Fermo ed ai nemici del Re e della Chiesa; e perciò essi si erano immobilizzati nei loro errori in danno della Chiesa e della stessa autorità regia »! Naturalmente, il Papa invitava Roberto a provvedere, e il Re provvedeva sicuramente ad

[1]) *Reg. Ang.* n. 244, c. 240 t, 16 genn. 1323. Ascoli domanda di essere « presidio valido communita, presertim hominum Aprutine Provincie *qui conversatione mutua redduntur amabiles* ».
[2]) *Reg. Ang.* n. 246, c. 68 t, 12 giugno 1323.
[3]) *Reg. Ang.* n. 244, c. 145, 13 giugno 1323.
[4]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 170, 30 giugno 1324.
[5]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 182 t, 30 giugno 1324.
[6]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 282 t, 1° luglio 1324.

ordinare la più attenta vigilanza ai confini, ed a fornire aiuti agli Ascolani, i quali — sono parole del Papa — « non davano tregua ai ribelli e difendevano nello stesso tempo la causa della Corona angioina e della Chiesa » [1]). Ma resta il fatto che, mentre il Bavaro sta per iniziare la sua avventura in Italia e la guerra arde alle frontiere, mentre il Re ritorna in patria scoraggiato, disilluso, invecchiato, minacciato nuovamente non soltanto nei suoi sogni egemonici, se mai ne ebbe, ma nella stessa sicurezza dello Stato, i nobili che dello Stato debbono costituire il più sicuro presidio si fanno contrabbandieri e fornitori del nemico, per volgarissima sete di lucro, per bisogno, per incomprensione inguaribile dei loro doveri. Come può lottare il Re? I suoi soldati fuggono, i suoi Baroni tradiscono, l'erario è esausto, l'ardore della battaglia svanisce. Meglio dimorare in Avignone, forse, all'ombra della Chiesa!

Ma fu necessario lasciare Avignone. Il 22 aprile, seguìto dalla Regina, dalla nuora e da uno stuolo di cortigiani, il Re approdava con 45 navi a Genova; e riusciva a grande stento — combattuto dai nobili e dai popolani più ricchi e più avveduti, aiutato dai popolani minuti — a farsi prorogare la Signoria della città per altri sei anni [2]). Subito dopo, passando per Porto Pisano [3]), onorevolmente accolto dagli antichi nemici, si affrettò alla volta del Regno; e il 15 giugno era già da qualche giorno a Napoli e vi aveva riprese le redini dello Stato [4]). Il 16, in gran fretta, nominava Testa Tornaquinci, fiorentino, Capitano e Vicario regio di Genova [5]), e ne annunziava la nomina alle soldatesche regie ivi residenti [6]), che tante

[1]) *Reg. Vatic.* n. 112, II parte, c. 81, 22 maggio 1324.
[2]) VILLANI, IX, 248; CANALE, *Storia di Genova*, III, 130-131.
[3]) DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 710.
[4]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 180 t, 15 giugno 1324. Il Re concede un salvacondotto a « *Sado de Aurea*, Ammirato Regis Francorum », che « pro certis negotiis ad partes Regni Francie de mandato nostro accedat ».
[5]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 153, 16 giugno 1324.
[6]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 166, 16 giugno 1324.

e così care once costavano al Tesoro [1]). Il Pontefice attese con ansia la buona novella dell' arrivo della Famiglia Reale a Napoli, e quando gli pervenne non mancò di congratularsene vivamente, tanto più che, in mezzo al solito e « giocondo tripudio dei Napoletani », si era finalmente consumato il matrimonio tra il Duca di Calabria e Maria di Valois [2]). Ma, oltre all'allarme improvviso che una grave malattia della giovine Duchessa, proprio nelle prime settimane della dimora napoletana, gettò nella Corte [3]), il Re non aveva ragioni e motivi sufficienti di partecipare al tripudio dei sudditi. Seguendo l' esortazione del Papa [4]), egli mandava Giovanni Cabassola (o Cavasola) a trattare la pace col nuovo Conte di Savoja ed a definire le numerose e intricatissime contese territoriali e giurisdizionali che si erano trascinate insolute da molti anni, e più specialmente quelle riguardanti Asti, Savigliano, Cuneo che profondamente toccavano gl'interessi vitali della dominazione angioina in Piemonte [5]). Nello stesso tempo, un nuovo funzionario « *super custodes civitatis Brixie* » veniva destinato a consolidarvi l'autorità angioina [6]). Firenze si batteva energicamente contro i Ghibellini di Città di Castello [7]); il Vescovo d'Arezzo, i Visconti, Ludovico il Bavaro erano scomunicati. Mai la Chiesa aveva più gagliardamente combattuto in difesa della Casa d'Angiò, neppure forse ai tempi della conquista del Regno. Ma il Re, ritornato dopo lunghi anni di assenza, era costretto a fare il bilancio della sua vita avi-

---

[1]) Per due mesi, 150 *milites* e 50 *pedites* costavano once 690 e tarì 12: *Reg. Ang.* n. 255, c. 155, 1° luglio 1324. Ved. altri pagamenti simili in *Reg.* n. 258, c. 220, 25 genn. 1325.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 112, II parte, c. 82, 19 giugno 1324.

[3]) Ved. la lettera pontificia di congratulazione per l'infermità superata in *Reg. Vatic.* n. 112, II parte, c. 83-83 t, 13 agosto 1324.

[4]) *Ibid.*, c. 80 t, 17 maggio 1324.

[5]) Arch. Dép. des Bouch. d. Rhône, Marseille, B. 462, perg. 8 agosto 1324. Ved. Gabotto, op. cit., p. 111; C. Merkel, *Cuneo e la Signoria angioina*, in *VII Centenario della fondazione di Cuneo*, Torino, Roux, 1898, p. 33-123.

[6]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 161 t, 25 agosto 1324.

[7]) Villani, IX, 253. Amerigo dei Donati era alla testa delle milizie fiorentine: Arch. di Stato di Fir., *Provvisioni*, vol. 21, c. 43, 17 settembre 1324.

gnonese e ad interrogare il futuro, trascurando gl'ingannevoli aspetti della situazione generale della politica italiana in quella prima estate di Castellamare che il destino gli concedeva dopo il ritorno, e nel dolce autunno della Reggia di Castelnuovo.

Intanto, egli sapeva benissimo che la guerra continuava in Lombardia, in Romagna, in Toscana, nell'Umbria, nelle Marche, da per tutto, e sapeva benissimo che in una sol volta, per armare navi nelle acque di Genova e per pagare le truppe di Liguria e di Lombardia, furono necessarie più di 8.000 once, che si presero naturalmente a prestito [1]). Vedeva poi esattamente che la questione della Sicilia era più che mai lontana da quella soluzione a cui si tendeva a Napoli da quarantadue anni; e non poteva nascondersi il pericolo che il conflitto tra Chiesa e Impero si sarebbe abbattuto come una tempesta sul Regno. Le Signorie onde luccicava la Corona nell'aprile del 1318 erano ancora in vita, la maggior parte rinnovate or ora, ma era evidente che avevano perduto l'antico significato e l'antico valore nella economia della politica angioina. Il Re era andato alla Corte pontificia, certo, senza il proposito di fermarsi cinque anni; ma poi aveva pensato che la campagna contro i Visconti, contro i Ghibellini di Genova, contro i Savoja, contro Can Grande, contro Castruccio poteva essere condotta efficacemente soltanto da Avignone, e gli era sembrato indispensabile mobilitare gl'interessi della Chiesa e quelli del vecchio Pontefice, uomo di coraggio e di lotta, per la soluzione del problema complesso e minaccioso della elezione imperiale e per la definizione della sanguinosa tragedia siciliana. Quando scomparve Matteo Visconti, Roberto potè sperare di raggiungere rapidamente la mèta — la sottomissione di tutte le regioni italiane alla dominazione angioina, direttamente o indirettamente esercitata. Ma la

[1]) *Reg. Ang.* n. 259, c. 14 t, 16 ottobre 1324. Mutuo di 8298 once e tarì 4 fatto dalle Società degli Acciaioli, dei Peruzzi e dei Bardi. Il danaro servì anche per la costruzione « *unius castri provisi per nos fieri in montana civitatis (Janue)* ».

vittoria del Bavaro, la ripresa delle ostilità, da parte dei Ghibellini, dalla Liguria e dalla Lombardia ai confini del Regno, l'inestinguibile ardore del Re di Trinacria, la temporeggiatrice manovra di Castruccio sempre micidiale e sempre nuovissima, il disordine del Regno, la fellonia dei Baroni, la miseria delle moltitudini, tutto gli consigliò di ritornare a Napoli senza aver raggiunto alcuno degli obbiettivi il cui miraggio lo aveva lungamente abbagliato e illuso. Se talvolta gli balenò la speranza di sottomettere i popoli italici e di eliminare per sempre dalla vita italiana il veleno delle discordie civili e annullare in territorio italiano la funzione imperiale, s'ingannò: sul tramonto del 1324 tutte le forze nemiche del suo programma, dei suoi sogni, delle sue meno confessate speranze erano in armi, e il Regno non poteva che difendersi. Rifare quindi il cammino inutilmente percorso nel decennio dalla morte di Arrigo VII era l'unico programma possibile.

Capitolo Secondo

LA SIGNORIA DEL DUCA DI CALABRIA A FIRENZE

I. — Nell'autunno del 1324 non era un segreto per nessuno, a Firenze, che i Ghibellini di tutta Italia, incoraggiati dall'atteggiamento di Ludovico il Bavaro e dalla paralisi delle iniziative angioine, avrebbero tentata la fortuna al più presto; e si sapeva benissimo che Castruccio non si sarebbe definitivamente rassegnato alla parte di temporeggiatore, finora con molto tatto rappresentata, ma sarebbe passato all'offensiva appena si fosse sentito in grado di sostenerla fino in fondo. Sicuramente un uomo di guerra non si sarebbe a lungo andare imbottigliato in una posizione insostenibile, nè avrebbe consentito ai nemici di pungerlo e irretirlo in una spietata guerra economica, nella quale egli sarebbe stato, prima o poi, battuto. E si pensò ad un Capitano; e, naturalmente, gli occhi della Repubblica si volsero al Regno, non ostante il gran mormorare che s'era fatto, proprio nell'ottobre, contro la ordinata restituzione di vettovaglie ai mercanti che le avevano fornite per il banchetto da offrire alla coppia ducale di Calabria, banchetto che era andato misteriosamente a monte [1]). L'anno prima, del resto, era stato a Firenze

[1]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 160-160 t, ottobre 1324, ed. Minieri-Riccio, *Cod. diplom.*, Suppl., II, 97-99.

Bertrando Del Balzo e ne era partito poi indignato, suscitando a Napoli un vivo malcontento contro la Repubblica [1]).

Bisognava riparare; e si pensò a Raimondo di Cardona, a cui le sconfitte di Lombardia del '22 e del '24 non avevano, a quanto pare, oscurata la fama di soldato di coraggio e di buon condottiero. Eletto il 3 dicembre 1324 « Capitano Generale alla guerra » [2]), il Catalano aveva esitato alquanto prima di accettare, sia perchè si era impegnato con giuramento, quando fu liberato di prigionia, a non prendere più le armi nella guerra tra Guelfi e Ghibellini, sia perchè non sapeva nulla delle intenzioni del Re a proposito della sua nomina; ma il Papa non soltanto lo svincolò dal giuramento e gli ordinò di accettare il mandato che gli veniva conferito, ma scrisse subito a Re Roberto, nel gennaio del '25, per indurlo a spedire sollecitamente all' eletto le lettere ufficiali ed a confermarne la nomina[3]). Il 18 marzo i Consigli della Repubblica fissarono, con una certa generosità, le condizioni economiche dell'ufficio di Capitano, stanziando la rispettabile somma di 4.800 fiorini per un anno, dal giorno della effettiva assunzione della carica [4]); e finalmente il 6 di maggio, quando la città era tutta sossopra per la caduta di Pistoia nelle mani di Castruccio, avvenuta soltanto

[1]) Il Del Balzo se n'era andato effettivamente il 1° giugno 1324; ma fin dall'agosto 1323, come si rileva da una lettera del Duca di Calabria al fido Barone (*Reg. Ang.* n. 221, c. 228 t - 29, 24 agosto 1323), la Repubblica se ne voleva disfare.... Il Duca, ad evitare un inglorioso esonero, scrisse alla Repubblica, parando il colpo e dichiarando che, anche se i Fiorentini avessero voluto continuare a servirsi dell'opera del Del Balzo, egli lo avrebbe egualmente richiamato a Napoli (*ibid.*, 24, VIII, 1323), dove si sentiva vivo bisogno di lui; ma nello stesso giorno scrisse a Bertrando per dirgli che, se Firenze avesse fatto qualche insistenza per trattenerlo, egli avrebbe potuto.... arrendersi!

[2]) Arch. di Stato di Firenze, *Provvisioni* (*Protocollo*), vol. VI, c. 126, 3 dicembre 1324.

[3]) *Reg. Vatic.* n. 113, c. 57, 20 gennaio 1325.

[4]) Arch. di Stato di Firenze, *Provvisioni*, vol. 21, c. 91, 18 marzo 1325; *Storie Pistoresi*, ed. Barbi, in Muratori, *R. I. S.*, nuova ediz., 1907, t. XI, parte V, p. 88 e nota; Perrens, *Histoire de Florence*, IV, 81. Cfr. il commento al *De Proeliis Tusciae* (di F. Ranieri de Grancis) di C. Meliconi, in *R. I. S.*, t. XI, parte II, p. 164, nota.

ventiquattro ore prima [1]), Messer Raimondo fece il suo ingresso solenne in Firenze, « e il dì medesimo in sul vespro giurò l'ufficio in su la piazza di S. Giovanni, con grande trionfo e parlamento » [2]). Otto giorni dopo, non sappiamo se ad iniziativa sua o del Priorato, sollecito della difesa della Repubblica, i Priori furono autorizzati a prolungare oltre l'anno l'ufficio del Capitano se le necessità della guerra l'avessero imposto o consigliato [3]).

Raimondo di Cardona non era, certo, un condottiero invincibile e non conosceva la Toscana; ma, animato dal più vivo desiderio di lavare l'onta delle sconfitte di Bassignana e del Vaprio, attaccò risolutamente e prese d'assalto Artimino, due settimane dopo il suo ingresso in Firenze, il 22 di maggio, suscitando un indescrivibile entusiasmo, sproporzionato senza dubbio alla importanza del fatto [4]), e si preparò allo scontro decisivo con la più lodevole sollecitudine, mentre il figlio del potente Signore di Lucca veniva proclamato, ad indicare che la famiglia di Castruccio non sarebbe stata mai più estranea alla storia lucchese, Capitano generale della città, a vita [5]). Formidabili gli armamenti apprestati a Firenze, ingenti le somme profuse dalla Repubblica, sicura la fede nella vittoria. Mercenari catalani, fiamminghi, provenzali, alemanni, borgognoni, solidamente inquadrati, aspettavano con i 15.000 fanti « tra cittadini e contadini » l'inizio della campagna, e la Tesoreria non spendeva meno di 3.000 fiorini al giorno [6]). Mai Firenze aveva potuto armare,

---

[1]) Per la caduta di Pistoia, oltre al racconto del VILLANI, IX, 294, delle *Storie Pistoresi*, loc. cit., p. 85, e del MANUCCI, *Le azioni di Castruccio degli Antelminelli*, Lucca, 1843, ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 728-29; WINKLER, *Castruccio Castr. Herzog von Lucca*, Berlin, 1897, p. 90 (con la falsa data 25 maggio).

[2]) VILLANI, IX, 295.

[3]) ARCH. DI ST. DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 22, c. 2, 14 maggio 1325.

[4]) VILLANI, IX, 298. I prigionieri furono 207, « tra terrazzani e Pistolesi, ma poi furono lasciati, e fecionsi abbattere le mura e fortezze, e recossene la campana del Comune d'Artimino »!

[5]) ARCH. DI ST. DI LUCCA, *Atti di Castruccio*, I, c. 24, 18 giugno 1325. Cfr. MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, I, 153; *Memorie e doc. per servire all'istoria della città di Lucca*, Lucca, 1813-84, I, 252.

[6]) VILLANI, IX, 300. Per le spese ordinarie della Repubblica nella

con le sole sue risorse, un così formidabile esercito, e mai la Repubblica democratica era stata più sicura della vittoria.

Promettenti furono le prime giornate: il guasto al contado pistoiese dato senza sforzo eccessivo; il passo della Gusciana bravamente conquistato; minacciata la Val di Nievole e la stessa via di Lucca; Cappiano e Montefalcone, castelli ben muniti ed eccellenti perni di manovra, presi e mantenuti; Carmignano, attaccata da Castruccio, difesa gagliardamente e conservata intatta; Altopascio, strenuamente assediata, affamata e presa il 25 di agosto [1]). Ma improvvisamente la fortuna delle cose mutò, sia perchè, non ostante il continuo afflusso di alleati, l'esercito fiorentino si ridusse, ai primi di settembre, alla metà dei suoi effettivi — « sì per molti infermi che v'erano » e per l'allontanamento di molti che, pagando qualche somma al Capitano, prendevano prudentemente il largo — sia perchè, confuso e stordito dalla diversità dei pareri, mal consigliato da certi fiorentini « che il guidavano per modo di setta », Raimondo di Cardona consumò due settimane in Altopascio espugnata, e quando si mosse, l'8 settembre, accampò nei pressi del Lago di Bientina, in regione malsana e micidiale, lasciando ogni iniziativa a Castruccio [2]). Sfortunatamente, per i Fiorentini e per il loro condottiero, Castruccio non aveva perduto il suo tempo, ma, per nulla intimorito dalla scomunica che il Papa gli aveva fulminato il 1° di agosto, era riuscito a raccogliere le sue forze, aveva ricevuto qualche aiuto e più ne attendeva da Galeazzo Visconti. Il 22 settembre Azzo, figlio del Signore di Milano, era già

prima metà del 1325, ammontanti a più di 2 milioni di lire-oro, ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 720. A queste spese bisogna aggiungere più di un milione al mese per l'esercito!

[1]) VILLANI, IX, 301, 302, 303; DAVIDSOHN, op. cit., III, 7-32-35. Per Altopascio, ved. REPETTI, *Dizionario geogr. della Toscana*, Firenze, 1833-45, I, 77.

[2]) VILLANI, IX, 303. Raimondo « *si credea essere Signore di Firenze!* ». Per gli aiuti che d'ogni parte giungevano al campo fiorentino, ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 375; GIULINI, *Memorie di Milano*, V, 163.

a Lucca e pretendeva, prima di raggiungere l'esercito ghibellino, il pagamento del soldo alle truppe fameliche; ma Castruccio riuscì a sbramare la voglia immoderata con 6.000 fiorini d'oro, e la mattina del 23 potè ritenersi pienamente sicuro di sè, appollaiato su i poggi di Vivinaia e di Montechiari « e il Cerruglio e Porcari e infino al pantano di Sesto, acciò che l'oste dei Fiorentini non potesse valicare a Lucca » [1]). La battaglia fu sanguinosissima, e la disfatta dei Guelfi non poteva essere più completa: a migliaia i fuggiaschi, grandissimo il numero dei morti, molti dei più cospicui cittadini caduti nelle mani del nemico, prigioniero lo stesso Raimondo col figlio, travolto in poche ore tutto il sistema difensivo che era costato ingenti sacrifici alla Repubblica, indifesa la stessa via di Firenze [2]). Ancora una volta, dunque, un Capitano angioino legava il proprio nome a quello di una terribile sconfitta guelfa in Toscana.

Le conseguenze della sconfitta dovevano essere gravissime. Dalla fine di settembre fino ai primi rigori invernali la cavalleria lucchese volteggiò fin sotto le mura di Firenze; somme ingenti furono spese per il riscatto dei cittadini prigionieri, e parve a tutti inevitabile la prosecuzione della guerra appena fosse stata possibile [3]). Si nominava, anzi, subito, ai primi di ottobre, un nuovo Capitano, Oddo degli Oddi di Perugia, con un salario più modesto di quello concesso a Messer Raimondo (appena 1.200 fiorini all'anno) ma con non minore autorità [4]); e si vide qualche settimana dopo, a mezzo novembre, dopo la sconfitta dei Bolognesi a Monteveglio [5]), che da Milano

---

[1]) VILLANI, IX, 304; GIULINI, *Memorie di Milano*, V, 163.

[2]) Su la battaglia di Altopascio, oltre il VILLANI, IX, 304, ved. *Storie Pistoresi*, ed. cit., p. 93 (con la data 22 settembre); *Annales Aretin.*, in MURATORI, *R.I.S.*, t. XXIV, col. 869; CIPOLLA, *Signorie*, p. 14; PERRENS, *Histoire de Florence*, IV, 89-92; CAGGESE, *Firenze*, II, 113-115; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 740-743. Una lista dei prigionieri fiorentini si trova in LAMI, *Deliciae eruditorum*, Florentiae, 1737, XII, 826 e segg.

[3]) VILLANI, IX, 315, 316, 318; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 743 e segg.

[4]) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 22, c. 21-26, 11 ottobre 1325.

[5]) VILLANI, IX, 321, 15 nov. 1325. I Bolognesi furono sconfitti da

come da Mantova, da Lucca come dall'Alemagna nubi minacciose si affollavano su l'orizzonte fiorentino e toscano. Pisa era, per allora, impegnata a fondo nella sciagurata difesa di Cagliari e, bisognosa di navi tanto da tentare con ogni mezzo di averne perfino da Savona e dai privati armatori savonesi [1]), non poteva soffiare sul fuoco; ma in un avvenire più o meno prossimo la nemica tradizionale avrebbe potuto domandare alla fortuna, in Toscana, il compenso delle perdite subíte in Sardegna. E Roberto? Una simile domanda doveva sembrare naturalissima dopo la giornata di Altopascio. Si sapeva che il Re aveva preparato una nuova spedizione contro la Sicilia e che non aveva potuto direttamente occuparsi delle cose di Toscana; ma, ciò non ostante, le sollecitazioni del Duca di Calabria alle città guelfe toscane, umbre ed emiliane, pochi giorni dopo la battaglia funesta, perchè mandassero aiuti a Firenze, mentre egli annunziava che avrebbe spedito il Conte di Squillace con dei soccorsi raccolti in fretta, parvero poco meno che una burla [2]).

E, intanto, i « rumori » di Germania, che in quei mesi avevano spaventata la Corte avignonese e quella di Napoli [3]), suscitarono l'eco più profonda anche a Firenze, specialmente quando si seppe che il 5 settembre, a Monaco, il Bavaro si era più durevolmente inteso con l'avversario, rinnovando il patto di Trausnitz ed acquistando una completa libertà di iniziativa [4]).

Passerino Bonaccolsi, Signore di Mantova. Ved. *Storie Pistoresi*, ed. cit., p. 96; *Annales Parmenses maior.*, in *Mon. Germ. Histor.*, SS., t. XVIII, p. 758.

[1]) *Acta Aragonensia*, ed. Finke, III, n. 220, p. 482-83, 6 nov. 1325; l'Infante Alfonso scrive a Castruccio. Ved. *ibid.*, n. 221, p. 483-84, 12 novembre 1325.

[2]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 16, 4 ottobre 1325. Il Duca esorta Siena, Bologna, Foligno, Perugia, S. Gemignano, Viterbo « *quatenus Florentinos confratres vestros in casu tante necessitatis nullatenus deseratis* ».

[3]) Se ne parla ad Avignone dal giugno 1325, e il Papa ne scrive a Roberto: Riezler, *Vatikanische Akten*, n. 512, p. 232, 20 giugno 1325. In autunno il Re è ansioso di saperne qualcosa di più: Id., op. cit., n. 558, p. 246, 21 ottobre (o novembre?) 1325; ma il Papa dice che appena avrà notizie « *celsitudini regie curabimus, dante domino, nunciare* ».

[4]) Gregorovius, *Storia di Roma nel m. e.*, ed. 1902, III, 285.

Occorreva un esercito nuovo, e bisognava prepararsi ad una lotta più micidiale di quella che era stata combattuta contro l'Imperatore Arrigo. Arrivarono, invece, il 1° dicembre, trecento cavalieri angioini! Che farne? Potevano forse servire a qualche dimostrazione qua e là, e qualcuno sperò che, senza imitare i trecento di Leonida, si sarebbero battuti onorevolmente; ma ahimè!, i valorosi trovarono molto comodo e sicuro il soggiorno fiorentino e non vollero mai uscire fuori delle mura, preferendo far la guardia in città.... Nessun argomento potè snidarli, e si parlò tanto di codesto fatto veramente strano — di cavalieri armati per la guerra fermi nel proposito di montare la guardia a molte miglia dal nemico — che fu possibile il sospetto che il Re stesso avesse segretamente ordinato ai suoi prodi di non muoversi e di lasciare che la guerra la facessero i Fiorentini [1]). Probabilmente Roberto non dette alcun ordine di questo genere, anche perchè conosceva benissimo le sue genti e sapeva che di simili ordini di prudenza non avevano proprio bisogno; ma il fatto che il sospetto potè sorgere nell'animo dei cittadini dimostra che nel dicembre 1325 la stima che dell'antico Signore della città si faceva non era veramente eccessiva. Eppure, pochi giorni dopo l'arrivo dell'invitto contingente napoletano, Firenze proclamava Carlo di Calabria Signore della città.

Forse, come pensò già il Machiavelli, Roberto influì con tutta la forza della sua autorità su le deliberazioni dei Consigli cittadini, col proposito di ritentare dalla ben nota valle dell'Arno il volo che finora i venti avversi della fortuna gli avevano impedito [2]); forse, ed è più probabile, i Fiorentini si volsero alla Casa d'Angiò perchè costretti ad ampliare il conflitto che così da vicino li premeva ed a trascinare sul campo di battaglia la stessa potenza della Chiesa, in un momento in cui la città viveva

[1]) VILLANI, IX, 325: « Per loro viltà *o per comandamento del Re*, conoscendo la infortuna dei Fiorentini, non vollero fare una cavalcata.... ».
[2]) MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, ed. Firenze, 1873, II, 29. Ved. THOMAS, *Les révolutions politiques de Florence*, Paris, 1887, p. 103.

sotto l'incubo del tradimento « temendo di coloro che aveano i loro figliuoli e fratelli prigioni in Lucca, i quali erano grandi e possenti in Comune »[1]). Gli Angioini, è vero, non avevano mai potuto o voluto difendere Firenze e i Guelfi toscani, e quando si erano lasciati trascinare nella lotta avevano subíte sconfitte memorande e non mai vendicate; ma la loro presenza al campo guelfo significava che, come ai tempi di Arrigo VII, il nuovo Imperatore scomunicato e i suoi amici in Italia, primo fra tutti Castruccio, sarebbero stati costretti ad operare fuori della Toscana ed a rovesciare sul Regno il nembo delle loro minacce. Il 23 dicembre 1325, dunque, i Consigli votarono a grande maggioranza la proposta della Signoria e dei dodici Buoni Uomini di conferire al Duca di Calabria la Signoria della città per dieci anni[2]), e il giorno dopo una delegazione di cinque cospicui cittadini, tra i quali brillavano i rappresentanti delle Compagnie bancarie fiorentine residenti a Napoli, fu mandata ad annunziare alla Corte l'avvenuta elezione dell'erede al trono[3]).

I patti erano lusinghieri: il Duca doveva trovarsi a Firenze il 1° di aprile 1326, o, al più tardi, entro l'aprile; doveva restare almeno trenta mesi in Firenze e Contado, e più se la guerra fosse continuata; la salvezza della Repubblica gli era affidata; un Vicario suo prendeva il posto del Podestà mentre a lui spettava la nomina degli ufficiali del Comune, secondo le norme statutarie; mille uomini d'arme « oltramontani », o più, dovevano essere

---

[1]) VILLANI, IX, 328. Ved. PERRENS, *Histoire*, IV, 99 e segg.; DEGLI AZZI, *La dimora di Carlo Duca di Calabria a Firenze*, Estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*, serie V, t. 42, 1908, p. 7 e segg.; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 753 e segg.

[2]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 22, c. 54-59, 23 dicembre 1325. Nel Consiglio dei Cento si ebbero 27 voti contrari e 69 favorevoli; nel Consiglio del Capitano e delle Capitudini delle Arti maggiori 14 voti contrari e 63 favorevoli; nel Consiglio Generale 222 favorevoli e 2 contrari. Cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, 172; IV, 548; DEGLI AZZI, op. cit., p. 58, app. 1.

[3]) IBID., *Provvisioni*, vol. 22, c. 60 t, 24 dicembre 1325. Gli eletti furono i « nobiles et prudentes viros dom. Franciscum Branche de Scalis militem, dom. Alexium de Rinucciis iurisperitum, Donatum Mannini de Acciaiuolis, Donatum Giotti de Peruciis et Philippum Bartoli ».

al suo servigio in tempo di guerra, e quattrocento in tempo di pace; 200.000 fiorini all'anno, se in guerra, e 100 se in pace, costituivano il suo stipendio e quello del suo séguito; infine 16.666 fiorini e due terzi di fiorino — cioè la paga di un mese — gli si promettevano come indennità di viaggio. Si consentiva anche che il Duca potesse farsi sostituire, nel comando degli armati, o da un Principe della sua Casa o da uno dei più illustri baroni del Regno di Sicilia o del Regno di Francia. Gli ambasciatori illustrarono questi patti, e l'8 gennaio con una lettera solenne al Comune fiorentino Carlo li accettava. Egli prometteva che sarebbe venuto a Firenze nel prossimo aprile e che avrebbe mandato subito ad assoldare i mille cavalieri oltre Alpi, ma domandava che la Repubblica gli pagasse subito due mesi di stipendio per far fronte alle spese di arruolamento dei cavalieri « oltramontani », e che, fino al giorno del suo arrivo, un Vicario potesse farne le veci, anche di fronte a Castruccio, che « assedia Montemurlo », ad evitare che si verificassero avvenimenti incresciosi e irreparabili [1]). Ma mentre questa lettera veniva redatta dalla Cancelleria napoletana, Montemurlo si arrendeva a Castruccio [2]), e pochi giorni prima, il 1° di gennaio, un avventuroso cavaliere francese, Pietro de Naix, già prigioniero di Castruccio ad Altopascio, era stato, appena liberatosi di prigionia, eletto « Capitano di guerra » [3]). Il pericolo era grave, chè Castruccio, padrone di Montemurlo, aveva concepito il disegno di sbarrare l'Arno a Signa e rovesciarne le acque su Firenze; e più grave si fece nel

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 254, c. 111, 8 gennaio 1326, ed. BEVERE, *La Signoria di Firenze tenuta da Carlo figlio di Re Roberto negli anni 1326-27* (Docc. angioini dell'Archivio di Napoli), Estr. dall'*Arch. Stor. Nap.*, vol. 33-36, Napoli, 1916, p. 3-5. Il VILLANI, IX, 328, dice che il Duca accettò la Signoria il 13 gennaio.

[2]) VILLANI, IX, 324. Ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 755.

[3]) VILLANI, IX, 332: « Pietro di Narsi, cavaliere banderese della Contea di Bar del Reno ». PERRENS, *Histoire*, IV, 92, 1801, 103, 108, lo chiamava « Pierre de Nancy »; ma si tratta di *Pierre de Naix*, oggi Naix-aux-Forges, dipartimento della Mosa, circond. di Bar-le-Duc: ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 457. Pietro de Naix aveva perduto un figlio ad Altopascio, e si era trovato nell'esercito guelfo contro Castruccio al suo ritorno dal S. Sepolcro (VILLANI, IX, 332).

marzo e nell'aprile, quando i Ghibellini rialzavano il capo da per tutto [1]). Il Duca ne ebbe la sensazione precisa, e si preparò alacremente al viaggio e all'ardua impresa cui era chiamato.

Il 25 gennaio dava ordine che si assoldassero 400 cavalieri in Provenza, e scriveva al Re di Francia di consentire che si arruolassero nei suoi Stati « 1.000 cavalieri armati » da servire per la guerra in Toscana [2]). L'11 febbraio inviava due procuratori a Firenze per riscuotere le prime due rate mensili dello stipendio fissato e versarle ai Bardi, ai Peruzzi e agli Acciaioli [3]). Il 17 febbraio il Duca nominava suoi « consiglieri e familiari » Donato Acciaioli, Alessio Ranucci e Francesco degli Scali, per onorare la Repubblica che l'attendeva [4]). Il 28 febbraio scriveva a Federico d'Austria per invocare il suo intervento presso Castruccio a favore della liberazione di Raimondo di Cardona e suo figlio, prigionieri di guerra [5]). Il 20 marzo ordinava che si pagasse subito il soldo pattuito ai cavalieri arruolati in Provenza [6]); e il 2 aprile i mercanti delle tre Compagnie fiorentine residenti a Napoli avevano, da parte del Duca stesso, gli ordini opportuni relativi al pagamento dei militi assoldati « *in partibus Francie* » [7]). Ma ai primi giorni di aprile nessun segno evidente della prossima partenza del Duca da Napoli.... Il 10 il desiderato Signore nominava Ferrante di Castiglia comandante supremo di tutte le milizie mobilitate per la difesa di Firenze, non potendo egli, come Vicario del Regno, dimorare stabilmente fuori dei suoi Stati [8]);

---

[1]) VILLANI, IX, 338, 339, 340, 341, 344, ecc.; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 758.

[2]) *Reg. Ang.* n. 254, c. 109 t - 110, 25 genn. 1325. Di tali arruolamenti dà notizie Ferrario de Apilia a Giacomo II d'Aragona; *Acta Aragonensia*, I, n. 275, p. 418-20, 3 febbr. 1326.

[3]) *Reg. Ang.* n. 254, c. 110 t, 11 febbr. 1326; BEVERE, op. cit., p. 5.

[4]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 94 t, 17 febbraio 1326.

[5]) *Reg. Ang.* n. 254, c. 112, 28 febbr. 1326; BEVERE, op. cit., p. 5-6. Il 2 marzo (c. 112) simile intervento a favore di Simone Peruzzi « *per nos militari cingulo decoratum* ».

[6]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 119, 20 marzo 1326; BEVERE, op. cit., p. 6-8; FICKER, *Urkunden*, cit., p. 26.

[7]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 121 t - 122, 2 aprile 1326.

[8]) *Reg. Ang.* n. 254, c. 112 t, 10 aprile 1326; BEVERE, op. cit., p. 8-9.

e pochi giorni dopo, quasi ad accrescere di un personaggio di più la scena degli avvenimenti, il Papa nominava Legato e Paciario in Toscana, nell'Italia Centrale, a Roma e in Sardegna il Cardinale Giovanni Caetani degli Orsini [1]). Il 22 aprile la Cancelleria ducale compilava le liste dei baroni che avrebbero seguito il Duca a Firenze [2]). Il 26, d'accordo con Roberto, Carlo annunziava alla Signoria l'invio di Gualtieri di Brienne Duca d'Atene, suo « Vicario e Capitano di guerra » in Toscana, e vivamente si preoccupava che l'avarizia fiorentina non gli facesse spendere per l'alloggio qualcuno dei non pochi fiorini che la Repubblica avrebbe dovuto sborsare per il nuovo venuto e per il suo séguito di novantanove militi inutilissimi alle esigenze della guerra [3]). Il 3 maggio il Duca era ancora a Napoli, contro i patti, e mandava innanzi uno dei familiari a mettere in ordine, d'accordo con i Priori, gli alloggi necessari [4]). Il 4 maggio i « Magnati di Roma e di Campania » erano invitati a trovarsi a Napoli per il 15 maggio, e muovere di là al séguito del Signore di Firenze [5]). Il 10 Aquila riceveva l'ordine di tener pronti per quattro mesi duecento balestrieri e trecento lancieri, affinchè potessero partire ad ogni cenno « verso la Toscana, contro i ribelli della Chiesa » [6]); e contemporaneamente Città Ducale, Montereale, Amatrice e altre minori terre d' Abruzzo venivano invitate a mantenere a proprie spese

---

[1]) VILLANI, IX, 341; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 763-64.

[2]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 89 t - 90, 22 aprile 1326. Sono in totale 117. Ved. BEVERE, op. cit., p. 9-10.

[3]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 239, 26 aprile 1326. Il trattamento del Duca d'Atene è fissato, in altro doc. del 26 aprile (*ibid.*, c. 92 t), in 3 once e 15 tarì al giorno, quando « *in civitate Florentie moram trahet* », e 4 once, se andrà fuori Firenze.

[4]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 141, 3 maggio 1326; BEVERE, op. cit., p. 12-13. — Ed. FICKER, *Urkunden*, cit., p. 25. Il familiare è « *Bertrandum Gazolum* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 95 t, 4 maggio 1326. Lettere del Re ai « nobilibus viris Loffrido Gaietano Fundorum, Bonifacio Gaietano, Palatii comitatibus, nec non magistro Francisco Gaietano ac Francisco et Riccardo de Ceccano et Paulo de Comite », ai quali si comunica che i « *Magnates de Roma et de Campania cum eorum comitivis.... in Tusciam.... cum Duce.... accessuri* », agli stipendi dei suddetti, debbono trovarsi a Napoli il 15 maggio.

[6]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 248, 10 maggio 1326.

grossi nuclei di balestrieri per l'esercito guelfo [1]). Il 16 Bernardo d' Aquino era nominato « *magistrum Hospitii ducalis* », cioè soprintendente della Casa ducale, con funzioni amministrative e ispettive amplissime [2]); e il 26 si dichiarava solennemente che i baroni del Regno i quali seguiranno il Duca in Toscana, trascorso il periodo del servizio feudale, potranno essere mantenuti ancora in servizio con adeguato trattamento, o ritornare in patria [3]).

Finalmente, il 31 maggio, dopo aver provveduto al funzionamento della giustizia, specialmente per gli abitanti delle terre ducali, durante la sua assenza dal Regno [4]), l'erede della corona angioina mosse alla volta di Firenze, preceduto, da due settimane, dal Duca d'Atene [5]), e da mirabolanti notizie che s'eran diffuse perfino alla Corte avignonese [6]). E n'era tempo, ormai, chè il 14 maggio, in uno sciagurato fatto d' arme, Pietro de Naix fu fatto prigioniero e messo crudelmente a morte da Castruccio, e il Duca d'Atene, entrato in città il 17, aveva mostrato, sì, qualche lato del temperamento che lo condurrà. nel 1342-43, all'audacissima e infelice avventura, ma non era proprio ritenuto l'uomo adatto a fronteggiare una situazione preoccupante [7]). A Firenze si credeva che il Duca

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 250, 10 maggio 1326; n. 263, c. 245 t, 20 maggio 1326, ecc.; BEVERE, op. cit., p. 13.

[2]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 253, 16 maggio 1326. Le attribuzioni sono fissate *ibid.*, c. 253 t, 20 maggio 1326.

[3]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 78 t, 26 maggio 1326.

[4]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 191-92, 31 maggio 1326. Almeno « *bis in edomada, in monasterio Sancti Severini de Neapoli* », debbono riunirsi l'abate del mon., il ciambellano Nicola de Marra, Marino de Dyano, Tom. di San Giorgio e Rinaldo de Rocceyo, suoi delegati, a rendere giustizia, mente egli va « *ad concułcandam proterviam Gebellinorum rebellium Sacros. Rom. Ecclesie, paternorum atque nostrum, partium Tuscie* ».

[5]) Ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 762-63, 17, V, 1326; *Forschungen*, IV, 548.

[6]) Il 10 maggio 1326 un informatore attento scriveva a Giacomo II che « *quidam qui se dicit Dux Athenarum.... veniet contra Castruxium cum magna multitudine equitum et peditum, et Dux Calabrie veniet per mare* », mentre il Re in persona « cum magno stolio et exercitu *tam per mare quam per terram* intendit venire super Castruxium »! *Acta Aragonensia*, ed. FINCKE, I, n. 278, p. 423.

[7]) VILLANI, IX, 345, 346. Il Duca d'Atene « cassò tutte le elezioni fatte de' Priori per lo innanzi, e *primi Priori a mezzo giugno fece a sua volontà* »!

di Calabria si sarebbe battuto energicamente e che i nemici di dentro e di fuori sarebbero stati tenuti in rispetto dal formidabile apparato bellico che i molti fiorini profusi avevano reso possibile. Ma il Duca non aveva fretta di arrivare a Firenze, stranamente insistendo su la vecchia tattica del Re durante i mesi della maggior pressione da parte di Arrigo VII: annunziar sempre prossimo l'arrivo, e perder tempo lungo la strada da Napoli a Firenze! Le paghe erano regolarmente in corso, e c'era sempre qualche cosa da sistemare lungo il viaggio: perchè affrettarsi? E furono perduti due interminabili mesi, i migliori per un'offensiva in grande stile.

Sola spiegazione di un così colpevole ritardo la preparazione di una nuova spedizione contro la Sicilia e, forse, i negoziati segretissimi tra Roberto e Pisa proprio quando il Duca avrebbe dovuto, secondo i patti, mettersi in viaggio per Firenze. In realtà, nell'aprile si era saputo alla Corte avignonese che i Pisani avevano offerto la Signoria di Cagliari e 200.000 fiorini a Re Roberto, a patto che egli dichiarasse guerra a Giacomo II d'Aragona e mandasse in loro soccorso una formidabile flotta; ma il Re, soggiungevano gl'informatori dell'Aragonese, aveva nettamente rifiutata l'offerta di Cagliari e dello stesso « Regno di Sardegna », ed aveva fatto sapere ai Pisani che avrebbe mandato cinquanta galee se gli avessero data la Signoria della città, in perpetuo, e 200.000 fiorini, « pur senza esporre sè stesso, il figlio e i fratelli, almeno per i primi tempi » [1])! Naturalmente, non si concluse nulla, ma, certo, prima di lasciare Napoli, il Duca volle ben sapere che cosa mai l'aspettasse in Toscana; e, appena partito, un ordine paterno provvedeva a disciplinare, per l'appunto, il comando della flotta nel Mar di Provenza e nel Mar Ligure, in previsione di eventuali novità [2]).

[1]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, I, n. 277, p. 421-22, 21 aprile 1326: lettera del vescovo Gastone di Huesca e Berengario di S. Vincenzo a Giacomo II. Vi si legge la notizia che « *Dux Calabrie venit in Florentiam* », evidentemente fantastica.

[2]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 258t, 23 giugno 1326.

Partito, dunque, il 31 maggio, il Duca era già il 1° di giugno ad Aversa, il 2 a Capua, il 6 ad Isernia, il 9 a Sulmona, il 16 ad Aquila, il 28 ad Assisi, il 1° luglio a Perugia, il 6 a Montepulciano, e subito dopo a Siena [1]). Bologna si affrettava a inviare ambasciatori, quantunque le casse del Comune fossero vuote [2]), e Firenze attendeva con impazienza. A Siena il soggiorno si protrasse fino al 28 luglio, oltre ogni limite di decenza, ma fu utilissimo ai fini della politica angioina, chè il 25 luglio, dopo lunghe e laboriose trattative, l'ospite tenace otteneva la Signoria della città. Il governo dei Nove restava immutato su le antiche basi; un Vicario angioino prendeva il posto del Podestà; gli Statuti, i Consigli tradizionali, le magistrature cittadine non subivano violenza, ma i Tolomei e i Salimbeni si pacificavano, almeno in apparenza, e i Fiorentini potevano guardare con maggior confidenza all'avvenire [3]). Venti giorni erano stati, dunque, spesi con profitto: perchè non avrebbe dovuto il Duca farsene pagare le spese dai Fiorentini? Sarebbe mai stato possibile che un Principe angioino non avesse organizzato una speculazione eccellente in simili condizioni? Pretese e riscosse più tardi 16.000 fiorini d'oro « poichè il soggiorno senese era stato utile a tutta la Parte Guelfa della Toscana », e, al solito, Firenze pagò [4]). A mezzogiorno del 30 luglio 1326, finalmente, preceduto da alcune settimane dal Cardinale Orsini, Carlo faceva il suo trionfale ingresso in città, accompagnato dalla moglie, Maria di

[1]) Ved. i docc. relativi a queste date in BEVERE, op. cit., p. 14-15.

[2]) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA (Lettere del Comune), *Diritti del Comune*, 7 luglio 1326. Copertina di un fascicolo di deliberazioni.

[3]) ARCH. DI STATO DI SIENA, *Diplomatico, Riformagioni*, 25 luglio 1326. La solenne cerimonia si svolse « *in palatio et aula speciali Senarum...., in camera ubi predictus dominus Dux moratur* », alla presenza dell' Arciv. di Sorrento, confessore del Duca, del Vescovo di Aversa, suo cancelliere, del Vescovo di Siena e di Magnati Senesi. Ved. VILLANI, IX, 351; A. DEI, *Cronica Senese*, in MURATORI, *R.I.S.*, XV, 74 e segg. La Signoria doveva durare cinque anni.

[4]) VILLANI, IX, 351; *Cedole di Tesoreria*, ecc., ed. BARONE, in *Arch. Stor. Nap.*, XI, 418. Si deve però riconoscere che l'11 luglio 1326 il Comune fiorentino aveva concesso al Duca ancora una proroga all'ingresso in città fino al 31 luglio: *Protocolli di Provvisioni*, VI, c. 219, ed. DEGLI AZZI, op. cit., p. 79, app. n. 93.

Valois, da Giovanni d'Angiò, fratello del Re, da Roberto figlio del Principe di Taranto, e da uno stuolo brillante di cavalieri partenopei « a sproni d'oro, molto bella gente e nobile e bene a cavallo e in arme e in arnesi, che bene 1500 some a muli a campanelle aveano » [1]). Lo spettacolo fu veramente di gran conforto per i cittadini; e quando il luccicante corteo giunse al Palazzo del Comune, dove al Signore era preparata una dimora degnissima, parve che la fortuna ritornasse a splendere, col sole di luglio, nel cielo della Repubblica. La guerra contro Castruccio non poteva tardar molto a riaccendersi violentemente, non ostante le ingannevoli profferte di pace del tiranno lucchese fatte al Cardinale Orsini, al suo ingresso in Pisa [2]). Firenze, che proprio in quei giorni veniva colpita dal disastroso fallimento degli Scali, conseguenza della speculazione arrischiata e straordinariamente estesa, certo, di tutte le Compagnie mercantili ma anche del profondo sconvolgimento determinato dalla situazione politica [3]), sentiva che a qualunque costo, prima che Ludovico il Bavaro piombasse su la Penisola a confondere nella stessa brama le ricchezze dei mercanti, la libertà dei Comuni, la indipendenza del Regno di Sicilia e la dignità della Chiesa, bisognava vibrare un colpo decisivo contro Castruccio e i suoi amici vicini e lontani. L'erede della Corona angioina era in città, il Legato Pontificio albergava anch'egli nel Convento di Santa Croce, e il Papa era deciso a tutto osare in favore dei Guelfi e della Corte angioina; e però gli elementi del successo parevano definitivamente acquisiti.

---

[1]) VILLANI, X, 1; MINIERI-RICCIO, in *Arch. Stor. Nap.*, VII, 491-93. Il *Chronicon Parmense*, ed. BONAZZI, *R. I. S.*, nuova serie, t. IX, parte IX, p. 183, dà la data del 29 luglio 1326; ma un doc. dei *Libri Fabarum*, vol. 13, c. 14, riportato dal DEGLI AZZI, op. cit., p. 19, conferma la data del Villani.

[2]) VILLANI, IX, 348; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 764.

[3]) Per il fallimento degli Scali, ved. *Reg. Ang.* n. 263, c. 180, 9 agosto 1326; n. 266, c. 15, 20 sett. 1326; n. 266, c. 24, 8 ottobre 1326; ecc. Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 778-780, e, per l'opinione dei contemporanei, VILLANI, X, 4. Ved. anche BARBADORO, *Le finanze della Rep. fiorentina*, ecc., Firenze, Olschki, 1929, p. 532 e segg.

Ma nelle prime settimane di agosto, mentre con ampollosi proclami annunziava la sottomissione di qualche piccola terra già passata a Castruccio [1]), il Duca, naturalmente d'accordo col padre, meditò di « *allargare i patti* » della Signoria, non sembrandogli sufficienti quelli che in un primo momento aveva accettato. Il pretesto era scelto bene: come si può fare la guerra ad un nemico potente e fortunato senza i pieni poteri? Come possono le tradizionali funzioni delle magistrature cittadine continuare immutabili ora che lo stato di guerra e la presenza di un Signore responsabile dell'andamento della guerra esigono poteri dittatoriali? I Magnati, nell'intento di umiliare per sempre la potenza dei Popolani e disfare gli Ordinamenti di Giustizia, secondavano il progetto; i Popolani, nell'intento di evitare una catastrofe militare e di catturare l'interesse e la simpatia del Duca, non si opponevano; e così il 29 agosto, « considerando che l'autorità già concessa al Duca di Calabria deve esser tanta e tale da garantire fortemente la pienezza e la tranquillità della città e del Contado », i Priori delle Arti, il Gonfaloniere di Giustizia e i Buoni Uomini, d'accordo con i Gonfalonieri delle Società e le Capitudini delle dodici Arti Maggiori, deliberarono e fecero approvare dai Consigli competenti l'allargamento dei poteri ducali. La concessione della Signoria è rinnovata, per dieci anni, a datare dal 1° settembre; Carlo d'Angiò sarà effettivamente « *dominus* » e avrà piena balìa e potestà « *cum mero et mixto imperio* », potrà nominare e revocare liberamente gli ufficiali del Comune, avrà un Vicario generale deputato all'amministrazione della Giustizia, provvederà come gli sembrerà più opportuno alla difesa dello Stato, ed avrà altri 500 cavalieri e 6.000 fanti a spese del Comune fino a che durerà lo stato di guerra. È una vera dedizione. Ma i Popo-

[1]) Arch. di Stato di Firenze, *Libri Fabarum*, vol. 13, c. 17, 5 agosto 1326; Ficker, *Urkunden*, n. 43. Sottomissione delle terre di Lamporecchio, Buriano e Montemagno. Ved. *Reg. Ang.* n. 263, c. 180, 8 agosto 1326: la terra di Burgiano torna « *ad cultum vere devotionis et fidei alme matris Ecclesie* ».

lani ottengono che il Signore osserverà gli Ordinamenti di Giustizia, che non imporrà imposte e prestanze se non in caso di estrema necessità e d'accordo col Priorato, e che rispetterà i Priori, il Gonfaloniere, l'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, l'ufficio dei Gonfalonieri delle Società del Popolo e quello della Mercanzia « in quanto non siano contrari alla Signoria del Duca » [1]): segno evidente che i Magnati sono stati buttati a mare e che Carlo non vuol prestarsi a fare le loro vendette ma vuol sentirsi sicuro nel suo piccolo Regno!

Il settembre passò tra la più viva attenzione di tutti i Guelfi di Toscana e di fuori, ma non avvenne nulla di quanto essi si attendevano. Dopo la pomposa cerimonia di S. Croce in cui il Cardinale Orsini aveva pubblicata la scomunica contro Castruccio (30 agosto), il Duca non aveva mostrato alcuna fretta di agire; ossia si era affrettato a concedere, con forma inusitata in libero Comune, i castelli di Magliano e di Colecchio e l'isola del Giglio a Bertrando Del Balzo e ai suoi eredi [2]); aveva passivamente assistito ai lavori di fortificazione di Signa ordinati dai Priori [3]); aveva personalmente curata la riscossione di una presenza straordinaria di 60.000 fiorini, « affinchè il ritardo non pregiudicasse gl'interessi della guerra » [4]), e il 23 settembre aveva ottenuto dai riluttanti Consigli la ratifica di numerosi donativi in bei fiorini d'oro fatti a Giovanni suo zio, e a sua moglie, e quella di spese assolutamente imprevedute dal Comune quando

---

[1]) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 23, c. 1 e segg., 29 agosto 1326; *Reg. Ang.* n. 297, c. 162-165, 31 agosto 1326, in un atto del 6 febbraio 1335, ed. BEVERE, op. cit., p. 21-26, non correttamente. Ved. VILLANI, X, 2: « Il Duca.... *ebbe savio consiglio e tenne col Popolo,...* e così s'acquetò la città e i Grandi rimasono di ciò molto ispagati [o, come altra ediz., *sbigottiti*]. — Il 31 agosto in solennissima cerimonia furono consegnati al Duca ufficialmente i nuovi patti *allargati*: *Capitoli*, vol. 13, c. 85-87, e vol. 22, c. 4-6, 31 agosto 1326.

[2]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 5, 7 settembre 1326, ed. FICKER, *Urkunden*, p. 24; BEVERE, op. cit., p. 27.

[3]) VILLANI, X, 5: « Signa fu murata di belle mura e alte e con belle torri e forti de' danari del Comune di Firenze ». Sett. 1326.

[4]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 10, 1° settembre 1326.

si decise di invocare l'aiuto di Re Roberto e del figlio nel dicembre dell'anno precedente [1]). Il 6 settembre aveva abolito l'ufficio dei Buoni Uomini, come inutile ai fini della difesa della Repubblica [2]); e nello stesso giorno aveva sollecitato il Comune di Pisa al pagamento del soccorso già fissato alle « grandi imprese che continuamente l'alta mente del Re prepara e che esigono formidabili spese » [3]). Finalmente, aveva approvato certa convenzione tra avventurieri « teutonici » e Firenze [4]), sempre in vista della guerra inevitabile, ed aveva invocato l'aiuto degli amici Guelfi e del Cardinal Bertrando Del Poggetto, tanto per non perdere tempo [5]). Ma in realtà non dette mai l'ordine dell'attacco, forse sperando di poter differire l'inizio della campagna alla prossima primavera e di svernare lietamente [6]) nella dolce città dell'Arno, spiando le mosse del Bavaro.

Se non che, la pressione dell'opinione pubblica lo costrinse a inscenare un simulacro di offensiva, dopo che l'armata paterna, reduce dagli opachi trionfi di Sicilia, aveva dato il guasto alle terre ghibelline del Tirreno, risalendo dai porti di Maremma alla Riviera Ligure [7]). La notizia che Parma si era data al Cardinal Del

---

[1]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 23, c. 9-12, 23 settembre 1326; *Libri Fabarum*, vol. 13, c. 25.

[2]) *Reg. Ang.* n. 262, c. 8, 6 sett. 1326.

[3]) *Reg. Ang.* n. 262, c. 2, 6 sett. 1326.

[4]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 14, 23 sett. 1326. Sono « *comestabuli Theotonicorum* » Federico *de Creosoph*, Marco *Valdus*, Corrado *de Ingispurch*, Arrigo *de Suah* e *Sciaher* di Cremona.

[5]) Ved. *Annali decemvirali del Com. di Perugia*, c. 199, 13 sett. 1326, cit. in DEGLI AZZI, op. cit., p. 26, n. 2. Per la corrispondenza tra il Duca e il Cardinale, ved. *Reg. Ang.* n. 262, c. 61, 20 settembre 1326; c. 62, 24 sett. 1326. Per i contingenti perugini ved. anche *Reg. Ang.* n. 266, c. 17, 27 sett. 1326.

[6]) Frequenti gli accenni a *ludi* presso il Duca. Ved. *Reg. Ang.* n. 262, c. 60 t, 14 sett. 1326: si spendono 19 fiorini « *pro ludo* facto per dom. Ducem in camera sua per *diversas vices* »; *Reg. Ang.* n. 266, c. 61, 21 sett. 1326: si restituiscono al cugino del Duca, Filippo di Taranto, dieci fiorini « quos domino Duci de pecunia propria mutuavit *pro ludo* facto per eundem dom. Ducem in camera ipsius domini »; ecc.

[7]) VILLANI, IX, 347. A fine settembre « si partì la detta armata » avendo inutilmente consumato due mesi. I Guelfi genovesi ne furono irritatissimi. Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 787.

Poggetto [1]) affrettò, certo, la decisione. Ma, ahimè!, il piano di guerra, faticosamente elaborato con Spinetta Malaspini e con i fuorusciti di Pistoia, « sanza saputa e consiglio di niuno fiorentino », fu travolto in meno di due settimane: i castelli di Ravignano e Mammiano ribellati dai Pistoiesi fuorusciti furono subito predati; le truppe ducali inviate a difenderli fuggirono o caddero nelle mani del nemico; il grosso dell'esercito fiorentino, fieramente incalzato da Castruccio e dal precoce inverno della Montagna Pistoiese, dovette prendere la via di Bologna e di là raggiungere Firenze sbigottita e attonita [2]). Somme ingenti erano state profuse nella breve campagna, diligentemente raccolte dal Duca per mezzo dei suoi fedeli banchieri [3]); infinito materiale bellico e salmerie erano state perdute nella mischia e nella fuga; indicibile la costernazione degli animi; precipitosa la fuga del Marchese di Lunigiana verso Parma. Il 20 ottobre tutto era finito, e non restava che preparare la rivincita, accettando i suggerimenti del Papa, fortemente colpito dalla funesta notizia [4]).

Come preparare la rivincita? Nei mesi che precedettero l'avventura del Bavaro il Duca non ebbe che un pensiero: fortificarsi in città, ampliare il dominio sul maggior numero possibile di Comuni toscani, e attingere a piene mani nelle inesauribili casse della Repubblica, senza mai mettere il piede fuori delle mura. Colle Val d' Elsa, S. Miniato, S. Gemignano, Prato gli si sottomisero; gli Ubaldini, imbottigliati nei loro aviti castelli, gli

---

[1]) VILLANI, X, 8, 1° ottobre 1326. Il 9 due « *cursores thesaurarii domini Summi Pontificis* » portarono al Duca « *novam de civitate Parma, reducta et conversa ad dominium Summi Pontificis* ». Il *Chron. Parmense*, ed. BONAZZI, ed. cit., p. 184-185, dà la data 30 settembre 1326, e riferisce la deliberazione del Consiglio generale di Parma circa le dedizione al Cardinale.

[2]) Ved. il racconto movimentato in VILLANI, X, 6; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 789-90.

[3]) *Reg. Ang.* n. 226, c. 25, 13 ottobre 1326. Proprio in quei giorni si spesero 1326 fiorini, sold. 25 e den. 4 per gli stipendi ai più alti personaggi del séguito del Duca: *Reg. Ang.* n. 262, c. 64 t-65, ottobre 1326.

[4]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, vol. 16, c. 17, 13 nov. 1326.

concessero il dominio di luoghi ben muniti, fra gli Appennini, che avrebbero potuto rendere inestimabili servigi alla ripresa delle ostilità [1]). In città tutti i poteri erano nelle sue mani e nelle mani dei « suoi aguzzetti savi del Regno di Puglia », e « avvilì sì l'ufficio de' Priori che non osavano fare niuna cosa quanto si fosse piccola, eziandio chiamare uno messo, e sempre stava con loro uno de' savi del Duca » [2]). Unico segno di ossequio alla volontà del Popolo l'osservanza rigida delle leggi contro i Magnati [3]).

Quanto alla pubblica finanza, difficilmente si sarebbe potuto fare di peggio. Anzitutto, secondo il sistema del Regno, i debiti, specialmente con la Parte Guelfa, non si contarono più [4]); e poi, tra imposte ordinarie e straordinarie, prestanze e collette, gabelle ed estorsioni autentiche, la città e il contado furono schiacciati sotto un peso enorme, incredibile dagli stessi contemporanei. Veramente, il Duca, insediando il 31 ottobre '26 una Commissione (di cui faceva parte Giovanni Villani) incaricata di procedere al rinnovamento dell'estimo, aveva solennemente ordinato che si serbasse la più scrupolosa equità tassatrice [5]); e poco dopo era ritornato con parole ben chiare su la santità dello stesso principio [6]); ma la iniquità era nelle cose. Lo stesso ordine di tassazione del Contado, del 28 gennaio 1327, pur così particolareggiato e così rispettoso dei principî di equità, rispose in sostanza allo stesso implacato bisogno di raccogliere danaro, senza limiti precisi e senza alcun sospetto che un giorno la sor-

---

[1]) VILLANI, X, 13; P. IDELFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, X, 242-243.

[2]) VILLANI, X, 9. Perfino in certa concessione alla vanità femminile, concessione contraria alle leggi suntuarie della città, il Duca volle agire da padrone: VILLANI, X, 10; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 782.

[3]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 80, 20 dicembre 1326.

[4]) Ved., per esempio, *Reg. Ang.* n. 266, c. 45, 10 nov. 1326; c. 77, 24 dic. 1326; ecc. Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 777.

[5]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 71, 31 ottobre 1326: « .... *equa taxatio Deo est et hominibus placida, omni prorsus carens iusta querela* »!

[6]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 56, 28 nov. 1326. Il Duca ordina che non si aggravi la condizione di alcuni « *pauperes, impotentes ac debiles* » ingiustamente tassati.

gente si sarebbe potuta disseccare [1]). A fine dicembre 1326, a dodici mesi dal giorno in cui i Consigli cittadini offrirono la Signoria al Duca di Calabria, la Repubblica aveva speso 450.000 fiorini, e nessuno avrebbe potuto dire che il sacrificio compiuto non ne avrebbe richiamata tutta una serie! [2]). Ciò non ostante, Castruccio era ancora liberissimo nelle sue iniziative e non v'era stato ancora che un fatto d'arme disgraziatissimo. In compenso, Re Roberto, mentre suo fratello, il Principe d'Acaja, ritornava nel Regno, evidentemente perchè non c'era nulla da fare a Firenze [3]), volle rivedere personalmente i patti che legavano l'erede del trono alla Repubblica, come se non fossero sufficientemente generosi.

Ai primi di dicembre, dunque, il Re, o che fosse sinceramente preoccupato dei pericoli ai quali una guerra micidiale suole esporre anche i più prudenti condottieri, o che volesse trarre dalla situazione critica dei Fiorentini tutto il vantaggio possibile, dettò condizioni veramente ricattatrici. Se Firenze, diceva il Re, vuole ancora servirsi del braccio e del senno del Duca di Calabria, deve far sì che egli abbia 2.000 cavalieri, oltre quelli che possano essergli forniti dagli alleati, e deve fin d'ora prendere buona nota che il Duca rimarrà in Toscana fino al prossimo agosto, al più tardi, dovendo poi ritornare a Napoli, per pubblici e privati interessi. Se manca il tempo per eseguire l'ordine regio, la Repubblica deve, nella prima metà del gennaio '27, dar garanzia al Duca per mezzo dei banchieri amici, e deve entro il gennaio aver pronto il danaro necessario per 1.000 cavalieri « oltramontani » (che debbono far parte dei 2.000). Solo a questo patto il Re aiuterà la Repubblica; ma se i Fiorentini non lo rispetteranno il Duca sarà immediatamente richiamato;

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 109-111, 28 gennaio 1327. I *Nobiles* del Contado dovevano essere allibrati separatamente.

[2]) VILLANI, X, 10. Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 775-781.

[3]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 59, 7 dicembre 1326. Il Principe è accompagnato da Lodovico Caracciolo, Galgano della Marra, Filippo de Sangro, Roberto Siginulfo e parecchi altri. Ved. l'elenco in BEVERE, op. cit., pagine 75-76.

e se il Duca non obbedirà, il Re lo abbandonerà, insieme con la città, al suo destino, perchè è assurdo permettere che l'erede della Corona di Sicilia resti con poche genti esposto ai più gravi pericoli. Se egli non può esser difeso da truppe numerose, « *meglio è che ritorni nel Regno* » [1]).

Firenze non poteva in alcun modo liberarsi dall'incomoda Signoria, non poteva con un atto di ribellione spezzare l'unità della grande famiglia guelfa, e consentì alle nuove richieste; ma naturalmente i Consigli dovettero, nel febbraio, autorizzare i Priori a servirsi di qualunque mezzo per alimentare gli armamenti e per obbedire alla volontà del Re [2]). Da parte sua, il Duca mandava Bertrando Del Balzo, Jacopo Tomacelli e Guglielmo Scillato ad assoldar truppe in Provenza e nel Contado di Tolosa, per conto del Comune fiorentino [3]), e autorizzava una dimostrazione contro Pistoia [4]), tanto per giustificare in qualche modo il saccheggio del pubblico erario. Fuori di Toscana, l'8 febbraio, Bologna cadeva nelle mani del Cardinal Del Poggetto [5]), e un raggio di speranza spuntava per i Guelfi: da Parma a Bologna e a Firenze un esercito incomposto ma numeroso stringeva da presso Pistoia e la Val di Nievole, e il sacrificio della libertà interna e delle pubbliche e private fortune poteva sembrare in gran parte giustificato e compensato.

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 64, 16 dic. 1326. È una lettera circolare del Duca ai Comuni di Colle, Siena, Volterra, S. Miniato, Prato, S. Gemignano, Perugia e Orvieto, in cui sono riportate le nuove condizioni poste dal Re. Detti Comuni hanno l'obbligo di contribuire non più soltanto con i singoli loro contingenti « *set in duplo et etiam ampliori* ». Il DEGLI AZZI, op. cit., p. 31-33, ha assegnato a questo doc., già edito dal FICKER, *Urkunden*, n. 46, p. 27, una data anteriore all'ampliamento dei patti tra Firenze e il Duca, del 29 agosto 1326, e ne è venuta fuori una indicibile confusione. Il doc. è integralmente riprodotto dal BEVERE, op. cit., p. 79-81.

[2]) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. 23, c. 65, 16 febbraio 1327.

[3]) *Reg. Ang.* n. 262, c. 43 t, 29 gennaio 1327.

[4]) VILLANI, X, 14, 21 genn. 1327. Ma negli stessi giorni Lamporecchio, Montemagno, Burgiano e Vaccareto, del Contado di Pistoia, passano al nemico: *Reg. Ang.* n. 266, c. 97, 25 genn. 1327.

[5]) VITALE, *Il dominio della Parte Guelfa*, p. 184. Il Cons. generale di Bologna vota la proclamazione del Cardinale a Signore della città con 958 voti favorevoli e 3 soli contrari!

II. — Ma improvvisamente il cielo si oscurò di minacciosi fantasmi. A Trento, in quei giorni, in un solenne Parlamento, Ludovico il Bavaro aveva promesso ai capi del Ghibellinismo italiano di riprendere il programma imperiale interrotto dalla morte di Arrigo VII, di umiliare i Guelfi e il loro duce supremo, Roberto, di annientare Giovanni XXII, di vendicare le offese subíte dai suoi fedeli. Marsilio da Padova difendeva i diritti conculcati dell'Impero, distruggendo mentalmente due secoli di storia comunale e portando alcuni frammenti del pensiero dantesco a conclusioni dialettiche appena possibili ai tempi del Barbarossa; i Minoriti, combattuti e perseguitati dalla Chiesa, erano intorno all' Imperatore scomunicato, invocando protezione e vendetta; i messi di Federico d'Aragona, già alleato col Bavaro fin dal marzo del 1325 [1]), ritentavano la stessa prova di quindici anni prima; e se mancava Castruccio, impigliato nella più inutile delle discussioni possibili con l'Inquisitore in Toscana [2]), e intento a dare una mano ai Ghibellini genovesi in Riviera [3]), eran presenti i suoi ambasciatori e il Vescovo d'Arezzo, Guido Tarlati, ed i messi del Comune di Pisa incaricati di offrire al famelico Signore fiorini innumerevoli pur di ottenerne il rispetto della insolita neutralità pisana [4]). A Firenze e a Napoli nessuno si

---

[1]) Ved. ALTMANN, *Der Römerzug Ludwigs des Bayern*, Berlin, 1886, p. 11, marzo 1325.

[2]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 94, 14 febbr. 1327, ed. FICKER, *Urkunden*, n. 39, p. 30; BEVERE, op. cit., p. 122-123: salvacondotto per Castruccio che si reca «*apud Castrum Berni Pistoriensis Dyocesis*» da fr. Accursio inquisitore per rispondere di eresia.

[3]) VILLANI, X, 16; *Annales Genuenses*, in MURATORI, *R.I.S.*, XVII, 1055.

[4]) Per il Parlamento di Trento, l'azione svolta da Marsilio da Padova e da Giovanni Jandun e la prima dichiarazione del Bavaro contro Giovanni XXII, ved. VILLANI, X, 15; MARCOURT, *Antheil der Minoriten am Kampfe zwischen König Ludwig IV und Papst Johann XXII*, Emmerich, 1874; MÜLLER, *Der Kampf Ludwigs der Bayern mit der röm. Kurie*. Tübingen, 1879, p. 162 e segg.; SCHOLZ, *Umbenkannte kirchenpolitische Streitschriften aus der Zeit Ludwigs des Bayern* (1327-54), Roma, 1911; MOELLER, *Ludwig der Bayern und die Kurie*, Berlin, 1914. Cfr. P. VILLARI, *Marsilio da Padova e il Defensor Pacis*, in *Storia, Politica e Istruzione*, Milano, 1914, p. 1-29; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 791 e segg.; F. BATTA-

preoccupò della notizia che il Bavaro aveva fatto una violenta dichiarazione contro Giovanni XXII, perchè tutti sapevano benissimo che, prima o poi, la Chiesa avrebbe schiacciato il nuovo nemico; ma era evidente che la coalizione di tutti i Ghibellini italiani avrebbe scatenata una tempesta furibonda e che ancora una volta il Regno angioino e la Repubblica fiorentina avrebbero dovuto sostenere l'impeto di quanti fossero stati sedotti, dalla pianura padana alla Sicilia, dalla speranza di rivendicazioni definitive. Questo riferivano le spie sguinzagliate qua e là [1]; questo, in parole chiare, avevano detto i capi del movimento ghibellino raccolti a Trento [2]. L'eresia dei Minoriti doveva interessare la Chiesa, ma la insurrezione ghibellina doveva interessare specialmente Roberto e la città che gli si era affidata, con tanto sacrificio, ormai da quindici anni quasi ininterrotti. Il Papa, dunque, era costretto a lottare con le armi spirituali oltre che ad alimentare la ingordigia del Cardinal Legato or ora entrato in Bologna [3]; il Re, il Duca e la Repubblica dovevano armare eserciti e profondere ingenti sostanze in una lotta che si annunziava lunga e senza quartiere.

Mentre, quindi, Ludovico di Baviera si preparava, secondo le consuetudini imperiali, a passare in Italia, questuando danaro da per tutto, Napoli e Firenze organizzavano la difesa. Il Re ordinava ai Baroni del Regno di trovarsi a Napoli per il 15 aprile a prender nota delle decisioni sovrane [4]; e il Duca scriveva ai Comuni amici

---

GLIA, *Marsilio da Padova*, ecc., Firenze, 1928. Il PP. aveva nominato il nuovo vescovo di Arezzo, in sostituzione dello scomunicato Tarlati, fin dal dicembre 1326: VILLANI, X, 11.

[1]) *Reg. Ang.* n. 262, c. 84 t, febbraio 1327.

[2]) Ved. la lettera del Bavaro a Guglielmo di Holland, 13 marzo 1327, in BOEHMER, *Fontes Rerum German.*, Stuttgart, 1843, I, 197: quei capi avevan detto che sarebbero diventati servi «*nisi.... in Italiam procederemus* [Lud.] *ad liberandum eos et nomen Imperii sustinendum*».

[3]) Il PP. aveva speso in due anni e mezzo 1.164.000 fiorini d'oro per le imprese del Card. Del Poggetto (GÖLLER, *Aus der Camera Apostolica*, in *Röm. Quartalschrift*, XVI, 181 e segg.); ma il Cardinale non pagava i soldati quasi che il PP. non gli mandasse somme sufficienti! Ved. VILLANI, X, 8.

[4]) *Reg. Ang.* n. 264, c. 50, 19 marzo 1327: i Baroni dovevano presentarsi «*cum paucis eorum familiaribus*».

— in Toscana, in Romagna, nelle Marche, in Piemonte, nell'Emilia, nell'Umbria — di mandare ambasciatori a Firenze per preparare concordemente, alla presenza del Cardinale Orsini, il piano di difesa contro la minaccia di chi, « usurpando il nome d'Imperatore, sedotto dalle promesse dei tiranni italiani », si accingeva a dichiarar guerra ai fedeli della Chiesa [1]). Intanto, si fortificavano le mura cittadine [2]); uno stuolo di spie braccava notizie, con qualunque mezzo, in terre vicine e lontane [3]), e il 25 di marzo, in Santa Reparata, si pubblicava ancora una scomunica contro Castruccio, quasi a meglio determinare il nemico più vicino e più incomodo [4]). Ma le esortazioni ai Comuni toscani di preparare il maggior numero possibile di soldati non bastavano, forse [5]), troppo esausti essendo gli amici di Firenze e poco fiduciosi nelle qualità militari del Duca di Calabria; mentre per il piano che si attribuiva a Roberto, di mandar subito un esercito a Roma per tagliar la via al Bavaro, d'accordo con gli Orsini e con Stefano Colonna, era necessario che la guerra diventasse generale e che, combattuta con lo stesso ardore dalle Alpi al Lazio, preservasse il Regno da una invasione alemanna [6]).

Per questo, Simone de' Pazzi fu incaricato, appena il Bavaro pose il piede in Lombardia, di correre ad Avignone per implorare dal Papa che bandisse la crociata contro l'« usurpatore »; ma il Papa rispose che avrebbe discussa la richiesta con i Cardinali e che, in-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 127, 11 marzo 1327, ed. FICKER, *Urkunden*, p. 31-32; c. 135, 13 marzo 1327; ecc. Ved. BEVERE, op. cit., p. 138-146.

[2]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 130, 28 febbraio 1327.

[3]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 85, 20 marzo 1327; n. 262, c. 85, 26 marzo 1327; n. 262, c. 85 t, 31 marzo 1327 (« *Lucie, mulieri exploratrici, misse Arretium, florenus medius!* »); ecc.

[4]) DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 796.

[5]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 152 t, 27 aprile 1327, ed. FICKER, *Urkunden*, p. 36; c. 152 t, 28 aprile 1327; c. 154, 29 aprile 1327.

[6]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, I, n. 280, p. 425-26, 3 aprile 1327: Bernardo Lulli informa Giacomo II del piano di Roberto e soggiunge che il Re « *fecit Ponxellum de Ursinis et Stephanum de Columpna* cum magno festo milites et officiales suos, qui, ut dicitur, *sunt potentiores de Roma* ».

tanto, non poteva favorire il ritorno dei fuorusciti bolognesi senza esporre i Guelfi alle più gravi sorprese, e non poteva compiere un atto di generosità verso i Ferraresi prima che essi si fossero umiliati alla S. Sede [1]). La risposta era logica e giusta: ai primi di aprile 1327, quando l'impresa del Bavaro era ancora nella fase dei preparativi, una crociata del mondo cattolico sarebbe stata sproporzionato rimedio; e, d'altra parte, la riammissione dei fuorusciti avrebbe immediatamente rotta la concordia che si voleva raggiungere. Nelle condizioni dei Comuni italiani, i fuorusciti o ritornavano in patria con le armi in pugno o non ritornavano mai! Il Papa lo sapeva perfettamente. Se non che, in ogni tempo la politica suggerisce una graziosa concessione dopo una ripulsa, e però due settimane dopo il Papa scriveva a Firenze che la discesa del Bavaro in Lombardia non doveva spaventare alcuno, perchè egli era stato scomunicato e, come tale, citato a discolparsi dinanzi al Cardinale di S. Teodoro; e, aggiungeva, « i *tiranni* di Milano, di Ferrara, di Modena, di Como, di Lucca e di Arezzo, erano stati egualmente scomunicati », e non potevano più incutere timore! [2]). Che potevano volere di più i Fiorentini?

Veramente, a seguire il racconto degli informatori di Giacomo II d'Aragona, i Guelfi italiani e Roberto d'Angiò si attendevano qualche cosa di meno spirituale dal Papa bellicoso. Il Re aveva tentato di impadronirsi di Roma, ma mentre i nobili si erano mostrati divisi e reticenti di fronte alla richiesta angioina, contenuta, del resto, in termini discreti, il popolo aveva fatto chiaramente intendere che non avrebbe proclamato Signore della città altri che il Papa, se avesse finalmente lasciato Avignone [3]). Ciò significava che il programma del Re incontrava ostacoli molto gravi; e in realtà, negli ultimi giorni di aprile,

---

[1]) FICKER, *Urkunden*, n. 35, p. 57, 13 aprile 1327.
[2]) FICKER, *Urkunden*, n. 61, p. 37-38, 29 aprile 1327.
[3]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, I, n. 282, p. 427-28, 30 aprile 1327: « .... *set si dominus Papa iret ad Urbem, eum solum.... in dominum recipient* (*Romani*) ».

mentre le milizie imperiali, ammassate presso Cremona, si preparavano a marciare contro le truppe del Legato e i contingenti angioini che erano all' assedio di Borgo San Donnino, Sciarra Colonna e Pietro Savelli, impadronitisi del governo romano « col favore del Popolo », tenevano la città per l' Imperatore e mettevano a dura prova Giovanni d'Angiò che, « con un grosso carico di armati, si avvicinava alle coste del Lazio » [1]). Probabilmente, Roberto, intrigando a Roma per strappare la Signoria della città, aveva provocata la reazione popolare [2]) ; ma è certo che il Popolo, sollevandosi, volle dimostrare al Papa che non si poteva più oltre tollerare l'assenza della Corte pontificia, e volle dimostrare al Re che sarebbe stata assurda impresa fare della città il campo di battaglia fra Angioini e Imperiali nel prossimo avvenire. La cacciata dei nobili e la distruzione del potere politico di Stefano Colonna e dei suoi amici significavano nettamente che la politica angioina e la lontananza del Papa avevano agevolata la impresa del Bavaro. Del resto, scriveva Bernardo Lulli, « tutti gli Italiani sono concordi nel desiderare il ritorno del Papa a Roma » [3]). Giovanni XXII non intese il profondo significato di tale inusitata concordia degl'« Italiani », e nulla comprese Roberto. Spirito pigro e angusto, credeva sinceramente di poter combattere il Bavaro come aveva combattuto Arrigo VII, cioè con l'appoggio morale del Papa e col danaro dei Fiorentini. Meno di lui intendeva il senso delle cose il Duca di Calabria. Scrisse e riscrisse lettere retoriche ai Comuni amici, dalle quali traspariva limpidamente la preoccupazione affannosa di difendere il Regno [4]), e invocò presso i Pisani la pace da

---

[1]) *Acta Aragonensia*, I, n. 284, p. 428-29, 3 maggio 1327.

[2]) *Acta Aragonensia*, I, n. 285, p. 429-30, 11 maggio 1327: « Omnes alii, *nobiles et populares, sencientes predicta* (i tentativi di Roberto), *ad deffensionem libertatis eorum et dicte civitatis dominium* manu acceperunt armata et Xaram de Columpna et quendam alium et fidelem Imperii dominos.... dicte civitatis interim elegerunt ». Cfr. VILLANI, X, 19.

[3]) *Acta Aragonensia*, I, n. 287, p. 431, 3 luglio 1327.

[4]) FICKER, *Urkunden*, n. 63, p. 38-39, 13 maggio 1327: lettere ai Comuni di Spoleto, Perugia, Grosseto, Assisi, Viterbo, Ancona, Ascoli, ecc. ed ai Vescovi e Arcivescovi di Romagna e di Toscana.

appena pochi anni giurata a Napoli per ottenere che la vecchia cittadella del Ghibellinismo toscano non aprisse le porte al Bavaro [1]). Fece, anzi, di più, ordinò cioè che i soldati reclutati in Provenza e altrove non approdassero a Pisa, ma a Talamone o a Grosseto per evitare, a qualunque costo, che la presenza in Pisa di truppe destinate a combattere il Bavaro autorizzasse poi il nemico a violare la faticosa neutralità che il Comune mostrava di voler mantenere [2]). Così, addolorato per la morte di un figlioletto, vissuto otto giorni soltanto [3]), Carlo attese gli avvenimenti.

E molti ne addussero la primavera e l'estate. Entrato a Milano a metà di maggio, il Bavaro ricevette la corona imperiale, il giorno di Pentecoste, dalle mani dei Vescovi scomunicati di Arezzo e di Brescia, in Sant'Ambrogio. Poi, mentre il Duca tentava inutilmente di rovesciare Castruccio in Lucca, servendosi di una congiura tragicamente scoperta e finita nel giugno [4]), e manteneva qualche contatto con Can Grande della Scala, con troppo trasparente abilità [5]), il Bavaro, sospettoso e bisognoso, spogliava del potere e imprigionava Galeazzo Visconti risuscitando un simulacro di governo comunale, per indursi poco dopo ad accettare 25.000 fiorini d'oro, prezzo della liberazione dell'ospite e dell'amico [6]). E a Milano perdette due mesi, durante i quali un condottiero esperto avrebbe a qualunque costo messo sossopra, d'accordo con Bertrando del Poggetto, tutta l'Italia centrale. Invece, nominato Bertrando del Balzo Capitano generale [7]), tormentati i Fio-

---

[1]) FICKER, *Urkunden*, n. 64, p. 39-40, 17 maggio 1327.

[2]) FICKER, *Urkunden*, n. 62, p. 38, 12 maggio 1327. La proibizione è fatta « *certa suadente causa, nequaquam presentibus exprimenda* ».

[3]) VILLANI, X, 21: « nell'ottava di sua natività si morì e seppelli a Santa Croce, onde grande cordoglio s'ebbe in Firenze ».

[4]) VILLANI, X, 24; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 799.

[5]) *Reg. Ang.* n. 262, c. 88, 15 maggio 1327: « .... Bertrando de Carcasono, militi salvagio, *eunti ad dom. Canem de Scala, flor. decem* ».

[6]) GIULINI, *Memorie*, V, 167 e segg.; CHROUST, *Beiträge zur Geschichte Ludwigs des Bayers und seiner Zeit*, Gotha, 1887, p. 81 e segg., 246-250.

[7]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 179, 4 giugno 1327.

rentini, i Pratesi, gli amici tutti con imposizioni tributarie esose [1]), ricevute dagli Ubaldini alcune fortezze tra le gole dell'Appennino senza trarne alcun profitto [2]), il Duca, senza mai uscire dalla città, si contentò delle due non eroiche imprese che l'esercito potè compiere prendendo Santa Maria a Monte e Artimino, e si affrettò a dare l'ordine di ritornare a Firenze appena seppe che il nemico, lasciata Milano il 12 agosto, era giunto a Pontremoli [3]). Negli stessi giorni, accettava la Podesteria di Rieti per cinque anni [4]), e non dimenticava di prendere a prestito altri 12.000 fiorini dai più faticosi cittadini di Firenze, per le spese di guerra [5]). Poca gloria e fiorini infiniti.

Ahimè!, commenta il Villani, « in pochi dì più d'uno anno, si trovò speso il Comune di Firenze cogli danari del salario del Duca più di *cinquecento migliaia di fiorini d'oro*, che sarebbe grande cosa a uno ricco Reame » [6]). Se non che sì fatte malinconie non erano possibili mentre il Bavaro si avanzava rapidamente, anche perchè da parte sua Roberto avrebbe potuto dimostrare di aver fatto, in un mese solo, e propriamente nell'agosto di quell'anno, più di 22.000 once d'oro di debiti con le Società fiorentine [7]). Per allora bisognava agire e sopra tutto pagare. Ludovico, infatti, non potendo liberamente entrare in Pisa, quantunque gli abitanti del Contado non fossero molto amici dei Fiorentini ma inclinassero verso

---

[1]) Ved. *Reg. Ang.* n. 266, c. 199, 20 giugno 1327 (Prato); c. 191, 20 giugno (Figline); c. 200, 26 giugno 1327 (Firenze; brogli nella esazione delle imposte); ecc.

[2]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 164, 23 maggio 1327; c. 196, 24 luglio 1327.

[3]) VILLANI, X, 28, 29; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 801-802.

[4]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 227, 4 agosto 1327: « officium *Potestarie ac Capitanie nec non custodie* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 218, 15 agosto 1327. Il danaro sarà restituito « de quacumque alia pecunia Communis, *que non sit nobis pro gente nostra*, vel quibuscumque aliis singularibus personis seu *Capitaneis Partis Guelfe, deputata* ». Altra simile operazione, in *Reg. Ang.* n. 267, c. 30 t, 16 ott. 1327.

[6]) VILLANI, X, 29, agosto 1326-agosto 1327.

[7]) *Reg. Ang.* n. 269, c. 18, agosto 1327: esattamente once d'oro 22.014, tarì 29 e gr. 16.

l'Impero [1]), assediò la città e potè averla a patti solo quando i Pisani furono sicuri della inutilità della resistenza e si accorsero che valeva meglio un accordo, anche se oneroso, che un conflitto lungo e micidiale senza alcuna speranza di aiuti da parte di Firenze [2]). L'11 ottobre il Bavaro cavalcava per la città conquistata, non ostante i messaggi segreti, le spie e forse anche il danaro del Duca [3]), che affannosamente domandava soccorso ai Comuni alleati [4]) e nominava Capitani per tutte le Leghe del Contado [5]). Non ebbe, evidentemente, il tempo di accorgersi del rogo del suo astrologo, Cecco d'Ascoli, che illuminò sinistramente il breve tratto tra Porta alla Croce e l'Arno il 16 settembre 1327, per sentenza dell'Inquisitore e per volontà di frate Raimondo vescovo di Aversa e cancelliere ducale! [6]). Non una parola in suo favore, non un gesto....

La minaccia del Bavaro adirato si faceva sempre più vicina. Entrato in Lucca il 4 novembre, aveva nominato Castruccio Duca di Lucca; di là era andato a Pistoia, scortato da Castruccio, e aveva potuto scorgere di lontano i piani e le colline di Firenze, affrettando col desiderio il giorno in cui avrebbe potuto tuffarsi in quella meravigliosa « fonte dell'oro » che tanti predoni aveva dissetato. Poi era ritornato a Pisa, ed aveva annunziato,

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 226, 10 agosto 1327: Il Duca si lamenta con i Pisani che *homines terrarum* del Contado solevano « *offensiones et dampna inferre enormiter* » ai soldati ducali. Del resto, il Bavaro, poco dopo, si proclamò, scrivendo agli abitanti « *hotius Vallis Arni* », amico della pace e desideroso del bene di tutti i sudditi: FICKER, *Urkunden*, n. 68, p. 41-42, 10 sett. 1327.

[2]) VILLANI, X, 33; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 805-806. I Pisani in dieci settimane profusero 200.000 fiorini!

[3]) Ved. una serie di doc. in BEVERE, op. cit., p. 286-294, settembre 1327. C'è anche un « *prepositus exploratorum et nunciorum* » — Bonifacio da Pistoia — *ibid.*, p. 313, 30 sett. 1327.

[4]) *Reg. Ang.* n. 266, c. 219 t-220, 26 agosto 1327. Lo stesso appello era diretto anche ai Malavolti, ai Salimbeni, ai Tolomei, ai Saracini di Siena.

[5]) BEVERE, op. cit., p. 268-270, 1° sett. 1327. — Amelio Del Balzo è « *Capitaneus ad guerram in terris Vallis Arni* » (Reg. n. 267, c. 6, 22 settembre 1327).

[6]) Ved., per l'opera e il processo di Cecco d'Ascoli, DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 783-87, 811-814, e fonti ivi citate.

imminente, non ostante i rigori dell'inverno, la marcia verso Roma. E chi avrebbe potuto giurare che l'Imperatore non avrebbe tentato di passare per Firenze? [1]). Val d'Arno era un covo di Ghibellini anelanti alla riscossa [2]), e ciò avrebbe potuto consigliare i più audaci colpi di testa. In Firenze eran cominciati i mormorii che sogliono preannunziare le rivolte [3]), e probabilmente a nulla sarebbe valso il provvedimento col quale si ordinava la più rigorosa inchiesta contro i funzionari malversatori [4]). Lo stesso provvedimento di battere nuova moneta d'oro e d'argento, preso quando il Bavaro rastrellava fiorini a Pisa, poteva non esser privo di spiacevoli conseguenze[5]). Meglio lasciare Firenze e correre nel Regno, appena fosse stato certo l'itinerario del Bavaro.

Per fortuna della Repubblica, l'Imperatore non aveva, nel dicembre del '27, altro programma che di andare a Roma al più presto possibile; e scelse la via della Maremma, partendo da Pisa, il 15 dicembre. Lo accompagnavano 3.000 cavalieri, ma non aveva più con sè il Vescovo di Arezzo, morto fin dall'ottobre in pace con la Chiesa, e non Castruccio che lo avrebbe seguito poco dopo. Il 25 era a Castiglione della Pescaia, il 2 gennaio, dopo una serie di pericoli gravissimi al passaggio dell'Ombrone ingrossato, giungeva a Viterbo poco prima di Ca-

---

[1]) Ved. il drammatico racconto del VILLANI, X, 36. Per la nomina di Castruccio a Duca di Lucca, ved. il buon volume del WINKLER, *Castruccio Castracani Herzog von Lucca*, Berlin, 1897; e MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, cit., p. 207 e segg.

[2]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 31, 16 ottobre 1327: « .... *in partibus Vallis Arni superioris nonnulli conversantur reprobi, rebelles Communis Florentie* ». Si aggiunga che nel luglio erano stati uccisi alcuni francesi a Firenze, ed erano stati incolpati quattro *nobili napoletani*: segno evidente che la città era in continua agitazione. *Reg. Ang.* n. 270, c. 87, 6 sett. 1327.

[3]) Il VILLANI, X, 46, racconta che un popolano, Gianni Alfani, fu condannato all'esilio ed alla confisca dei beni per aver arringato in Consiglio contro la richiesta di aiuti fatta da Roberto.

[4]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 53, 25 nov. 1327.

[5]) L'« *officium faciendi cudi monetam auri et argenti* » fu conferito a Giovanni Villani, per l'Arte di Calimala, e a Bartolomeo « de Gyminectis », per l'Arte del Cambio: *Reg. Ang.* n. 267, c. 42 t, 31 ottobre 1327. Ved. FARAGLIA, *Alcune notizie intorno a G. Villani*, in *Arch. Stor. Napol.*, XI, 554.

struccio, ormai fuori del raggio d'influenza dei Fiorentini, del Duca e dei loro alleati, che avrebbero potuto piombargli addosso nel momento più delicato e annientargli l'esercito e l'ardire [1]). Sciaguratamente nessuno si mosse; e il Duca, « che non volle vedere nè il Bavaro nè sua gente, o per viltà di cuore o per senno o comandamento del padre », provvide rapidamente ad assoldare armati in Lombardia [2]), nominò Filippo di Sangineto Capitano generale in Toscana in sua assenza [3]), regalò la casa di un ghibellino ad un medico amico [4]), si dichiarò debitore dei Bardi e degli Acciaioli per circa 22.000 fiorini [5]), regolò con pubblico atto i conti col Comune di Firenze, restando, incredibile a dire, creditore di alcune migliaia di fiorini [6]), e lasciò Firenze il 28 dicembre, con la moglie, gran parte dei Baroni e 1.500 cavalieri, prendendo la via di Siena [7]). A Siena, il 31 dicembre, riscuoteva 2.500 fiorini che immediatamente faceva versare in conto ai Bardi e agli Acciaioli [8]), e il 1° di gennaio 1328 dichiarava di aver consegnato per mezzo di Giovanni da Venosa ai mercanti amici, in pegno, per 6.000 fiorini, un buon numero di gioielli, a condizioni gravissime [9]). Il

---

[1]) VILLANI, X, 47. Per la morte di Guido Tarlati, il 21 ottobre 1327, ved. ID., X, 34; RAYNALDI, *Annales*, V, 343.

[2]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 64 t, 12 dic. 1327: « .... milites (500) moraturi ad paterna nostraque servitia *in partibus Tuscie vel aliis Italie partibus* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 104, 15 dic. 1327, ed. FICKER, *Urkunden*, p. 49; BEVERE, op. cit., p. 411-413.

[4]) BEVERE, op. cit., p. 375-76. Il beneficato è « Magister Vannes Nosis de Nogis de Carmignano ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 72, 26 dic. 1327: fiorini 20,401 e den. 2 più 1500 di dono grazioso.

[6]) *Reg. Ang.* n. 297, c. 157, 3 febbr. 1335: è riprodotto, nell'interesse degli eredi del Duca, il regolamento dei conti del 28 dic. 1327. Ed. BEVERE, op. cit., p. 381-383.

[7]) VILLANI, X, 48, lunedì 28 dicembre 1327.

[8]) ARCH. DI STATO di SIENA, *Diplomatico. Riformagioni*, 31 dic. 1327. I 2500 fiorini son parte di ciò che spetta al Duca per ciò che il Comune di Siena gli deve come sua quota « *pro stipendio seu gagio octingentorum militum ultramontanorum* ».

[9]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 89, 1° genn. 1328. Se in quattro mesi i gioielli dati « *sub certis usuris* » non potranno essere riscattati, i creditori, passati altri quattro mesi, potranno venderli! Il denaro deve essere consegnato al Sangineto: c. 89, 2 genn. 1328.

5 gennaio il Duca era a Perugia [1]), il 16 ad Aquila, e di là, il 17, lanciava ai suoi popoli un bellicoso proclama destinato a suscitare nei cuori l'odio contro il nemico che si apprestava a violare il suolo della patria [2]). Finalmente, il 20 gennaio Maria di Valois lasciava il marito ad Aquila, ad organizzare la resistenza, e si avviava verso Napoli [3]). Era negli animi di tutti la certezza che, incoronatosi in Roma, il Bavaro avrebbe sferrata l'offensiva contro il Regno, d'accordo con Federico d'Aragona.

A Roma erano accaduti de' fatti molto gravi, e Roberto aveva perduto in pochi mesi l'antico favore, completamente. Dopo la sollevazione popolare della primavera del '27, il Re comprese che i Romani avrebbero speculato più o meno grossolanamente su l'immancabile discesa del Bavaro e su l'assenza della Corte pontificia per inscenare un movimento municipale a danno di tutti e, specialmente, a danno dell'autorità regia puntellata dalla Chiesa; e però, invece di tentare le vie di un qualsiasi accomodamento, considerò Roma come una città ormai perduta. Nel luglio, quando il Bavaro era a Milano e si preparava ad avventurarsi a Roma, Roberto volle colpire in Federico d'Aragona non solo il nemico tradizionale ma il naturale alleato dell' Imperatore, e organizzò una spedizione in Sicilia; ma, poichè Roma, se fosse stata saldamente tenuta dal Bavaro, sarebbe stata sicuramente il perno di una pericolosa manovra antiangioina, gli parve di dover impedire il vettovagliamento della città e di dover tentare di controllarla da vicino. Fu così che alcune navi genovesi attaccarono Ostia, ai primi di agosto, e provocarono una furibonda e sfortunata reazione dei Romani; e fu in séguito a questa reazione che il Principe di Morea decise di penetrare furtivamente in città, non essendo più possibile entrarvi liberamente. Il tentativo fu fatto il 28 settembre, d'accordo col Cardinale Legato in Toscana

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 65, 9 gennaio 1328.
[2]) FICKER, *Urkunden*, n. 52, p. 77, 17 gennaio 1328.
[3]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 92, 20 gennaio 1328.

che erasene venuto a Roma, il 30 di agosto, per indurre i Romani a considerare la situazione con maggiore serenità; ma non riuscì che ad una inutile mischia e ad una di quelle fughe irresistibili alle quali le truppe angioine erano abituate [1]).

Nessuna meraviglia, quindi, che, appena il Bavaro fu a Viterbo, Sciarra Colonna e Jacopo Savelli riuscissero a stabilire rapidi contatti con Castruccio e con l'Imperatore, oltre le intenzioni del Popolo, e nessuna meraviglia che, urbanamente imprigionando gli ambasciatori cittadini, le milizie ghibelline, guidate dal Duca di Lucca, abbiano potuto tranquillamente scortare a Roma, il 7 gennaio 1328, l'Imperatore [2]). Roberto non poteva pensare che a difendersi, e alla difesa lo consigliavano i vaneggiamenti del Bavaro in Roma, i preparativi febbrili, e la stessa lunga dimora dell'Imperatore e delle sue genti nel Lazio, gli sconfinamenti verso il Regno, la teatrale simbolica deposizione di Giovanni XXII e la elezione dell'Antipapa Pietro da Corvara, il 12 maggio 1328 [3]).

Roberto, in realtà, ricordò perfettamente quel che era accaduto quindici anni prima, e non ebbe più pace. Il suo interesse di Re e il non meno profondo interesse di cattolico coincidevano: non soltanto era minacciato lo Stato, come ai tempi di Arrigo VII, ma uno scisma esiziale minacciava di travolgere la cristianità. Fin dagli ultimi giorni della dimora del Bavaro a Pisa, il Re aveva mandato un ordine perentorio ai Giustizieri del Regno di costringere tutti i Baroni a fortificare e provvedere di

---

[1]) VILLANI, X, 20. — Una narrazione drammatica dei fatti del 28 settembre 1328 è in BIBL. NATION. DE PARIS, *Cod. ital.* 820, «*La vita di Cola Rienzi*», c. 6 e segg., settembre 1328: «(c. 9-9 t) La gente non fece difesa, cioè Napoletani, Provenzali, Franceschi, Pugliesi, tanti fuoro le corpora morta che nude iacevano che non se pote dicere, per tutta piazza de Castiello fino a Santo Pietro.... per tutta pontica delli Armeni, per onne strada iacevano come la semmola semminati, tagliati, nudi e muorti.... ».

[2]) VILLANI, X, 53, 5-7 gennaio 1328.

[3]) Per questi fatti notissimi, ved. VILLANI, X, 54, 57, 58.

vettovaglie, per almeno sei mesi, i loro castelli [1]). Subito dopo, a mezzo dicembre, aveva richiamato il Duca da Firenze « con 2.000 cavalieri d'oltre Alpe », ed aveva mandato alcuni esperti « *ad ultramontanas partes* » ad assoldarne 1.500; ma per far fronte alle spese ingenti aveva ordinato un sussidio straordinario, esaltando l'esempio di Napoli, povera e generosa insieme [2]). Il 31 dicembre tutta la parte settentrionale della Campania, verso Sora e Montecassino, era messa in istato di guerra agli ordini del Vescovo di Cassino e di Tommaso di Sanseverino [3]); il 15 gennaio '28 un manipolo di banditi, già ricercati « per molti e vari delitti », veniva ricevuto in grazia del Re a condizione che, « esperti come sono nelle azioni militari », facessero guerra al Bavaro [4]); il 17 gennaio si provvedeva di vettovaglie la frontiera, nella imminenza dell'arrivo del Duca e del suo esercito [5]). Finalmente, il 21 gennaio, cinque giorni dopo la incoronazione dell'Imperatore, un bando solenne a tutti i sudditi del Regno, di Provenza e di qualsiasi altra regione ordinava di bloccare Roma e lo Stato Romano e di troncare le relazioni commerciali con le terre soggette al Bavaro, in Italia e fuori [6]) : propositi fierissimi che le eccellenti relazioni con

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 168, 5 dicembre 1327: « ....et deinde in castris eisdem, sic predictis munitionibus ordinatis, *uxores filios et alias familias ponere et immictere sine tarditate procurent!* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 170-170 t, 18 dicembre 1327. A Napoli si stabilì « quod omnes et singuli artifices et persone alie.... qui non de propriis redditibus *sed de artificiis seu ministeriis et laboribus vitam gerunt* a gr. 10 usque ad tar. 3; alii vero cives redditibus viventes propriis *seu bona immobilia possidentes....* a tar. 3 usque ad 24, vel a tar. 6 ultra usque ad tar. 18 in subsidio iamdicto contribuant, *actentibus facultatibus cuiuslibet* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 271, c. 9, 31 dicembre 1327. — Pochi giorni dopo, si ordinava al Giustiziere di Terra di Lavoro e Molise di consegnare ai mercanti delle Società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaioli le somme che si fossero raccolte per il sussidio straordinario. Tra quei mercanti figura « *Buccacio de Certaldo* »: *Reg.* n. 270, c. 185, 12 gennaio 1328.

[4]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 26 t-27, 15 gennaio 1328. I banditi, che erano « *de terra Montorii* », vennero mandati « *ad castrum Ceparani* » agli ordini del Sanseverino.

[5]) *Reg. Ang.* n. 271, c. 16, 17 gennaio 1328.

[6]) ARCH. DÉP. DES BOUCH. DU RH., MARSEILLE, B. 269, c. 316-316 t, 21 gennaio 1328: « .... nec liceat victualia et arma ad hostes nostros de-

Spoleto, fattesi più cordiali in quelle ultime settimane [1]), e quelle con Venezia, proprio in quei giorni riconsacrate [2]), rendevano meno fantastici dei soliti propositi angioini. Da parte loro, i Guelfi della Marca di Ancona riportavano, il 16 gennaio, una brillante vittoria su i Ghibellini, contribuendo efficacemente a mantener viva nel cuore del Re la fiducia nella vittoria [3]). Ma non è tutto.

Alla fine di gennaio una notizia veramente insperata, la caduta di Pistoia nelle mani di Filippo di Sangineto, volò rapida in quattro giorni da Firenze a Napoli, destando a Corte il più vivo entusiasmo [4]). La notizia era proprio insperata: il 23 gennaio la Repubblica aveva nominati suoi ambasciatori presso il Re, a chiarire tutta la situazione, alcuni mercanti fiorentini dimoranti a Napoli, e nessun accenno era stato fatto ad un prossimo attacco contro la città di Cino odiata e disprezzata [5]). Anzi, lo stesso giorno, 23 gennaio, a Firenze, si pensava a distruggere San Miniato a Monte, posizione insalubre e difficile a mantenere, e se ne domandava il permesso al Duca dichiarando che il momento era opportuno per compiere il lavoro senza la pressione del nemico, comodamente e spontaneamente [6]). Nessuno pensava quindi ad attaccare in quei giorni Pistoia. Invece, il 27 gennaio, improvvisamente, in séguito ad accordi, a quanto si disse, con alcuni fuorusciti pistoiesi, Filippo di Sangineto con

---

ferre, presertim *ad terras Bavaro subiectas*, signanter et expresse *Romam aut terras eius districtus...* ».

[1]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 97, 13 novembre 1327: « .... Hominibus *Spoletani Ducatus....* conversandi in Regno nostro securitatem atque licentiam duximus concedendam ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 112 t, 29 gennaio 1328. Si annullano lettere di rappresaglia contro Venezia, volendo « *in singulis* amabiliter agere et servare mutuo hinc inde *vinculum indissolubilis unitatis* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 271, c. 89 t, 1° febbraio 1328.

[4]) *Ibid.*, doc. cit., c. 89 t: « die primo februarii.... habuimus per diversos cursores et licteras quod *civitas Pistorii,...* die XXVI (*sic*) mensis ianuarii ad fidem Ecclesie.... est reducta ».

[5]) Arch. di Stato di Firenze, *Missive della Repubblica*, vol. III, c. 3 t, 23 gennaio 1328. Ved. Ficker, *Urkunden*, p. 53-54.

[6]) Ibid., *Missive*, vol. III, c. 6, 23 gennaio 1328.

600 cavalieri scelti, tutti non fiorentini, avanzò cautamente su la via di Prato, e da Prato, con 2.000 soldati, tra pratesi e fiorentini, di notte marciò su Pistoia, giungendo prima dell'alba a Porta San Marco. Poche ore dopo la città era occupata e fortemente presidiata [1]). Era veramente un successo clamoroso, provvidenziale per il buon nome del Capitano angioino e per lo stesso Duca di Calabria, e poteva diventare il primo di una serie se se ne fossero tratte tutte le conseguenze possibili, politiche e militari. « Noi abbiamo strappato Pistoia a Castruccio — scrissero i Priori fiorentini al Papa — oggi, 28 gennaio 1328, ad esaltazione della Chiesa, del Re Roberto e del Duca di Calabria, ed a rovina degl'infedeli e dei ribelli » [2]). Il Re poteva dunque non disperare dell'avvenire.

Ma evidentemente bisognava attendersi il ritorno precipitato di Castruccio dalle cerimonie romane, e bisognava prepararsi a respingerne l' urto. Potevasi anche logicamente supporre che il Bavaro sarebbe accorso in Toscana se la situazione lo avesse consigliato, e che molto probabilmente la tempesta che si era addensata sul Regno sarebbe presto svanita. Una più stretta solidarietà di intenti e di opere tra Firenze e Napoli doveva essere la conseguenza della presa di Pistoia. E invece no. Firenze avvertiva il Re di non poter distrarre neppure un uomo dai cómpiti della difesa di tutta la causa guelfa, e faceva notare (10 febbraio) che Pistoia e la Valle dell'Arno esigevano forze numerose e agguerrite e che in alcun modo sarebbe stato possibile mandare de' cavalieri a Napoli [3]). Il 12 febbraio, anzi, la Repubblica domandava al Re che ordinasse alle truppe della Chiesa, di Bologna e di Parma, in marcia verso il Regno, di deviare a Fi-

---

[1]) VILLANI, X, 57; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 822-25.

[2]) *Missive della Rep.*, III, c. 8 t, 28 gennaio 1328; ed. FICKER, *Urkunden*, n. 83, p. 55. — Poche settimane dopo, alle truppe del Vicario angioino che furono all'assedio di Pistoia si assegnò in dono *un mese di paga*: *Reg. Ang.* n. 267, c. 115, 18 marzo 1328.

[3]) *Missive della Rep.*, III, c. 10 t-11, 10 febbraio 1328; ed. FICKER, *Urkunden*, n. 88, p. 56-57.

renze, poichè il giorno 8 Castruccio e Azzo Visconti, avendo appresa a Roma la caduta di Pistoia, avevano in gran fretta, con 600 cavalieri, passato l'Ombrone sotto Grosseto, seguiti immediatamente dal Conte di Chiaromonte con 800 cavalieri, e si erano diretti a Pisa [1]). Il 13 un ambasciatore partiva da Firenze per portare al Re la notizia che probabilmente l'Imperatore sarebbe venuto da Roma ad Arezzo, col grosso delle sue milizie, per soccorrere il Duca di Lucca [2]). Il 23 febbraio, la Repubblica prometteva di imprigionare quanti teutonici e stranieri, in genere, fossero passati per il territorio fiorentino diretti verso il Regno, e di far buona guardia ai confini [3]); ma, non ricevendo dal Re altra risposta se non quella di difendere strenuamente Pistoia, lealmente confessava di non potersi assumere tutto l'onere della difesa e di far sicuro assegnamento su l'interesse del Re di mantenere Pistoia formidabilmente munita [4]). Nessuna risposta, anche dopo una simile dichiarazione! E però, il 22 marzo due lettere ferme e chiare, al Re e al Duca, si incaricarono di ridomandare il soccorso delle milizie della Chiesa, di Bologna e di Parma, e di avvertire che Bologna, Siena e Perugia si disinteressavano, sciaguratamente, della situazione pericolante in cui si dibatteva l'alleata, e che Castruccio non solo non sarebbe andato più a Roma ma avrebbe insistito nella fortificazione di punti strategici cospicui, come Montemurlo e Carmignano, e nella preparazione della riscossa se l'avvento di forze fresche non lo avesse ricacciato a Pisa e a Lucca [5]).

---

[1]) *Missive*, III, c. 12, 12 febbraio 1328: « .... Habemus etiam vere quod ipse Castruccius *iam est in ipsa civitate* (Pisa), suos faciens solicitos apparatus ». Ved. VILLANI, X, 58.

[2]) *Missive*, III, c. 14, 13 febbraio 1328: « .... Bavarus intendit venire Aretium cum aliis omnibus suis gentibus, illis solummodo exceptis qui ad custodiam fortilitiarum Urbis expediunt ». Ed. FICKER, *Urkunden*, n. 92, p. 58-59.

[3]) *Missive*, III, c. 15, 23 febbraio 1328.

[4]) *Missive*, III, c. 18, 10 marzo 1328. Roberto aveva scritto a Firenze il 20 febbraio. Il VILLANI, X, 58, esplicitamente dice che la partenza di Castruccio indusse l'Imperatore a differire « *l'andare nel Regno* ».

[5]) *Missive*, III, c. 21-21 t, 22 marzo 1328. Lettera al Re. — c. 21 t, 22 marzo: « *ad dom. Ducem scriptum est mutatis mutandis* ».

Il Re non ascoltò mai le invocazioni della Repubblica. Già fin dai primi giorni dall'entrata del Bavaro a Roma si era diffusa la voce che Federico d'Aragona avesse fatto sapere di esser pronto a penetrare nel Regno a condizione che le navi dei Ghibellini genovesi e liguri collaborassero con l'armata siciliana — e la notizia aveva prodotto in Napoli la più profonda impressione [1]). Poi a mano a mano che il piano della difesa maturava nella sua mente, Roberto si accorgeva che sarebbero state necessarie somme ingenti per stringere in una vasta e formidabile rete i nemici d'ogni parte d'Italia. Un giorno, nella seconda metà di febbraio, prese tutto il coraggio che gli era indispensabile e mandò un'ambasceria a Firenze con istruzioni ben precise: dicessero gli ambasciatori che « per salvare Firenze e difendere i fedeli della Chiesa sarebbero state necessarie molte e complesse trattative, e queste avrebbero richiesto le più larghe disponibilità finanziarie, che solo Firenze avrebbe potuto assicurare »; e aggiungessero che « se la vittoria potevasi conseguire con sacrificio di danaro, più che di vite umane, essa sarebbe costata tanto meno quanto più sollecito e tempestivo fosse stato quel sacrificio »! Firenze rispose, il 1° di marzo, che era nell'impossibilità più dura e implacabile di seguire il pensiero del Re, anche perchè, « senza ricorrere al sangue » i cittadini non avrebbero più pagato un solo fiorino per le spese di guerra.... [2]). Eran parole chiarissime che escludevano qualsiasi possibilità di polemica.

Che poteva fare il Re? Domandò in Francia, per il tramite della Regina Clemenza, un sussidio di 1.000 uomini e il permesso di assoldarne altri 1.000, ma si sentì rispondere che, « per molte ragioni », il sussidio non poteva essere concesso e che soltanto 500 uomini si sarebbero potuti assoldare in quegli Stati a patto che Roberto li

[1]) *Acta Aragonensia*, ed. Fincke, III, n. 243, p. 526, 14 febbr. 1328: lettera di « Araonus de Auria » a Re Alfonso d'Aragona, successore di Giacomo II.

[2]) Ficker, *Urkunden*, n. 96, p. 59-60, 1° marzo 1328.

pagasse più di quanto non fosse nelle sue abitudini [1])! Tutti dunque sapevano che la Corte angioina pagava poco e male. Ma il Re volle tentare di smentire la pubblica opinione, europea più che italiana. Il 18 marzo ordinò che tutti i Saraceni maschi, dai diciotto anni in su, pagassero 15 tarì ognuno per contribuire « alla difesa del Regno contro l'eretico Imperatore » [2]). Lo stesso giorno ordinò che i notai, i medici e gli avvocati, dei centri maggiori, pagassero subito una imposta straordinaria di guerra di un'oncia d'oro, e soltanto mezza oncia se abitassero i minori centri del Reame [3]). Il 30 marzo, mentre giungeva a Corte la notizia di uno scontro fortunato, avvenuto a Roma tra Stefano Colonna, alla testa di 4.000 uomini di Re Roberto, e le genti del Bavaro [4]), si ordinava il concentramento di gran quantità di vettovaglie ad Aquila, nella imminenza della campagna [5]). Contemporaneamente, si prometteva a Firenze che le spese necessarie al mantenimento delle milizie che custodivano Pistoia sarebbero state rimborsate alla Repubblica su i proventi ordinari della città conquistata [6]); ma impossibile far deviare le truppe bolognesi e parmensi verso Firenze: « le genti del Bavaro, scriveva il Re, distrutti parecchi castelli e occupate molte terre nel Contado di Orvieto, si avanzano verso Rieti e verso la Campania, consumando ogni

---

[1]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, I, n. 339, p. 508-510, 18 marzo 1328: lettera del Card. Napoleone Orsini ad Alfonso d'Aragona.

[2]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 285-85 t, 18 marzo 1328. L'ordine è dato ai Giustizieri di Terra di Bari, Capitanata, Basilicata, Terra d'Otranto.

[3]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 184, 18 marzo 1328. — I medici, avvocati e notai di Napoli pagheranno, naturalmente, un'oncia: *Reg. Ang.* n. 268, c. 31-31 t, 3 aprile 1328: « exigente necessitatis instantia que circa defensionem Regni nostri ab *heretici Bavari.... insultibus* curiose sollicitat mentem nostram vias et modos oportunos et quidem aptos requirimus quibus sumptuosis impendiis.... oportune sufficere valeamus,... non inconveniens reputemus *iudices ad contractus, advocatos, notarios publicos, phisicos atque cirurgicos* Regni nostri nobis in tante necessitatis articulo subvenire.... ».

[4]) *Acta Aragonensia*, I, n. 291, p. 436, 30 marzo 1328. Ved. GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, III, 286 e segg.

[5]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 121, 30 marzo 1328. — Le mura di Aquila erano state fortificate nel 1315: *Reg. Ang.* n. 204, c. 158, 5 febbr. 1315.

[6]) *Missive della Rep.*, III, c. 26 t, 1° aprile 1328. La lettera del Re è qui in copia.

sorta di eccessi. La presenza delle truppe emiliane è assolutamente necessaria, ma il guaio è che esse poltriscono a Perugia e non si sa perchè mai non si mettano in marcia »! [1]).

Per parte sua, il Re aveva assunto l'atteggiamento delle grandi occasioni: il 30 di marzo — non senz'aver prima provveduto di nuove rendite l'erede del trono [2]) — consentì che l'Arcivescovo di Capua pubblicasse la scomunica contro l'Imperatore, nella cattedrale di Capua, e con una cerimonia solenne, degna dei tempi eroici delle Crociate, consegnasse « la croce al Duca di Calabria e ad uno stuolo di Baroni inginocchiati devotamente ». Egli stesso, il 10 di aprile, prese il santo segno, nella cattedrale di Napoli, dalle mani dell'Arcivescovo di Salerno; e il 16 annunziò la lieta novella al cappellano del Papa, Jacopo Colonna, affinchè « d'ogni parte sorgessero in armi i popoli contro l'eretico Bavaro e si facessero crociati per la difesa della Chiesa e di Dio » [3]). Lo stesso giorno, 16 aprile 1328, con insolito provvedimento di urgenza, il Re ordinò a tutti i Baroni dello Stato di armarsi e di armare i loro uomini e comandò che tutte le Università del Regno procedessero ad una vera e propria leva di *tutti gli uomini atti alle armi*, annotandone i nomi in appositi registri, e distribuendo loro le armi fornite dai Baroni, nel termine di 15 giorni, affinchè fossero prontissimi ad ogni appello del Re [4]). Era la prima volta

---

[1]) FICKER, *Urkunden*, n. 105, p. 64, 1° aprile 1328. Anche questa lettera del Re è in copia nelle *Missive della Repubblica*. — Era Podestà di Siena, per nomina del Duca di Calabria, Diego de' Tolomei di Siena: *Reg. Ang.* n. 267, c. 147 t, 13 marzo 1328. — Il Convento di San Salvatore di Rieti era occupato dalle truppe angioine, il cui Capitano, Guglielmo da Eboli, si era fatta consegnare « *fortelliciam Monasterii predicti* »: *Reg. Ang.* n. 271, c. 59, 8 apr. 1328.

[2]) Ved. un gruppo di concessioni, 24 marzo-22 aprile 1328, in *Reg. Ang.* n. 270, c. 37-40.

[3]) *Reg. Ang.* n. 271, c. 108 t, 16 aprile 1316. Per la crociata nel Regno, ved. c. 111, 19 aprile 1328.

[4]) *Reg. Ang.* n. 195, c. 276, 16 aprile 1328. La motivazione è questa: « Versutiis hostium machinationibusque dolosis sollicita meditatione pensatis, et attenta qualitate presentis turbati, quod imminet, temporis ». Ved., per la relativa operazione finanziaria con i Bardi, gli Acciaioli e i Peruzzi, c. 281-281 t, 22 maggio 1328.

che si ricorreva ad un sistema simile, oltre ogni limite segnato e consentito dal sistema feudale, per cui i Baroni servivano il Re, con un numero determinato di soldati, proporzionatamente al loro reddito feudale; ed è facile supporre il profondo turbamento delle moltitudini improvvisamente reclutate e travolte dal turbine della guerra. Nulla quindi Roberto rispose alla Repubblica fiorentina quando essa, il 4 di aprile, annunziando l'espulsione di 40 cittadini pisani ordinata da Castruccio, diventato oltre ogni modo collerico e sospettoso, ed i febbrili preparativi ghibellini per riconquistare Pistoia e investire Firenze, invocò urgentemente soccorso al Re e al Papa, insieme [1]). Ossia, rispose con alcuni atti che tradivano la più viva preoccupazione. Il 19 aprile si condannavano con frasi roventi i regnicoli che, nella zona di confine, esercitavano tranquillamente il contrabbando in favore del Bavaro e dei Romani ribelli alla causa della Chiesa e del Re [2]). Lo stesso giorno si ordinava un prestito forzoso, su diretta determinazione di cifre da parte della Tesoreria regia, in tutte le regioni dello Stato, colpendo nobili e mercanti, proprietari e usurai duramente [3]). Il 22 aprile, per ordine del Duca di Calabria, che si trovava a Pontecorvo, si iniziarono costosi e vasti lavori di riadattamento a numerose fortezze d'Abruzzo [4]). Il 24, per

---

[1]) Ficker, *Urkunden*, n. 107, p. 62-65, 4 aprile 1328.

[2]) *Reg. Ang.* n. 271, c. 112 t, 19 aprile 1328: «.... nonnulli hosti publico heretico Bavaro Romanisque rebellibus favent pro libito et subsidiale iuvamen victualium subministrant.... »

[3]) *Reg. Ang.* n. 268, c. 43, 19 aprile 1328. Ecco alcuni nomi del distretto di Napoli: « Hector Bulcanus, miles, unc. 300; Federicus de Bosco et fratres, *usurarii*, unc. 200; mercatores de Soc. Bonaccursorum morantes hic, unc. 200 », ecc. — Per la Puglia e la Basilicata, ved. *Reg. Ang.* n. 271, c. 110 t, 19 aprile 1319: « Franciscus de Monteleone, miles, unc. 100; Franciscus et Riccardus Castaldi de Fogia, milites, quilibet eorum unc. 500; Galganus de Manfridonia, miles, unc. 200; Johannes Philippi de Barolo, miles, unc. 200; Johannes de Ripa de Brundusio, miles, unc. 500 »; il Vescovo di Capaccio deve dare once 100; « Franzonus de Alania de Amalfi, unc. 100 »; ecc.

[4]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 141, 22 aprile 1328: «.... Fiat insuper ante portam cuiuslibet loc. ipsorum *pons de ligno ita quod elevari possit cum fuerit oportunum*; reducantur.... victualia alieque res (hominum existentium in planitie) *ad fortellicias*.... ».

trovar danaro comunque, si elevava il prezzo del sale a 3 tarì il tomolo, gravando le più umili classi di una delle più odiose imposte indirette proprio quando si chiamavano alle armi *tutti* gli idonei alle fatiche di guerra [1]).

Pareva dunque imminente il tentativo di invasione del Regno, e poteva esser considerata come annunzio e ammonimento la notizia della defezione di Atina giunta a Napoli in quei giorni. I ribelli erano stati — e gli atti ufficiali non potevano dire altrimenti — la minoranza della popolazione, ed erano stati rapidamente soggiogati da Niccolò d'Alife, a cui la riconoscenza del Duca volle poco dopo offrire un segno tangibile [2]); ma il fatto era gravissimo e doveva indurre il Re alle più amare riflessioni. Il Regno non reggeva, evidentemente, al peso di una politica di guerra, specialmente se la guerra fosse scoppiata contemporaneamente dal Nord e dal Sud e si fosse complicata di scomuniche e di scismi, arroventando le passioni di tutta Italia. Le truppe comunali, toscane ed emiliane, erano appena sufficienti a difendere chi le pagava; i contadini regnicoli, affamati e tormentati dalle iniquità del clima, della legge, degli uomini ai quali lo Stato commetteva la propria difesa, avrebbero risposto costantemente con l'insurrezione e col contrabbando; i Baroni, tormentati anch'essi e profondamente divisi, sempre al margine della legalità e sempre in guerra con le classi rurali, con gli enti religiosi, con la Corte stessa, erano non più che una turba di violenti e di rapaci ai quali nessuno avrebbe potuto comandare l'esercizio delle durissime virtù che sono il presupposto necessario di qualsiasi programma militare e politico. Il Papa non poteva mandare che scomuniche; i Genovesi non avevano interesse a rendere più grave la loro interminabile discordia interna; i Siciliani non desideravano che di passare lo stretto e invadere la Calabria; Castruccio lavorava al ca-

[1]) *Reg. Ang.* n. 268, c. 73-74, 24 aprile 1328.

[2]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 188, 20 maggio 1328: Si assegnò al d'Alife « tantum de bonis stabilibus proditorum...., quorum valor annuus ad summam unciarum auri 15 ascendat ».

povolgimento della situazione in Toscana, con l'ostinazione degli uomini di parte guastati dall'esercizio quotidiano della violenza e dalla fortuna benigna; Roma era perduta. È facile immaginare quale profonda impressione dovessero destare le notizie delle scandalose cerimonie romane, della condanna e deposizione di Giovanni XXII, delle deliranti aberrazioni della plebe al cospetto dell'Imperatore [1]). Ciò accadeva il 16 e 18 aprile 1328; ma il 12 maggio il conflitto tra l'Impero e la Chiesa sboccò nella elezione di un Antipapa, Pietro da Corvara, minorita, che prese il nome di Niccolò V. I frati minori esultarono, ma la cristianità fu profondamente turbata dall'audacia del gesto e lo condannò recisamente [2]).

Così, la lotta, che si trascinava da poco meno di un secolo, tra i sostenitori dell'assoluta povertà di Cristo e degli Apostoli e della necessità che la Chiesa e i sacerdoti tutti ritornassero all'esempio del Vangelo, da una parte, e, dall'altra, gli spiriti temperati, il clero secolare, il Papato, che non potevano condannare in blocco nè la costituzione economica della Chiesa nè le ragioni più vive del Dominio temporale, giunse ad una fase acutissima. Fin dalla metà del secolo XII, Guglielmo di Sant' Amore

---

[1]) Ved., per le scomuniche papali contro il Bavaro, prima e dopo l'elezione dell'Antipapa, MARTÈNE, *Thesaurus novus anecdotorum*, II, 637-843; MÜLLER, *Die Kampf Ludwigs des Bayern*, cit., I, 230 e segg. (tentativi di Giovanni XXII di staccare i Principi tedeschi dal Bavaro); J. SCHWALM, *Die Appellation König Ludwigs des Bayern, von 1324*, Weimar, 1906; MOELLER, op. cit., p. 55-59; e i buoni lavori del PREGER, specialm. *Ueber die Anfänge des kirchenpolitischen Kampfes unter Ludwig dem Bayern*, in *Abhandl. der histor. Classe der königl. bayerisch. Akademie der Wissensch.*, XVI, 2ª parte (1882), p. 115-284; e *Die Politik des Papstes Johann XXII in Bezug auf Italien und Deutschland, ibid.*, XVII, 3ª parte (1886), p. 499-570; ecc. Per le cerimonie del 14 e del 18 aprile 1328, ved. VILLANI, X, 68, 69; RAYNALDI, *Annales*, V, 571; *Vitae PP. Aven.*, ed. BALUZIUS, II, 478-522. — Ved. il *processus* dell'Imperatore contro il PP., 18 apr. 1328, in *M G H.*, sectio IV, t. VI (ed. SCHWALM, 1911), parte I, p. 344 segg.; e BALUZIUS, ed. MOLLAT, III, 425-433.

[2]) VILLANI, X, 71; FICKER, *Urkunden*, n. 118, p. 70-71, 19 maggio 1328: lettera dei Fiorentini a Giovanni XXII. Ved. EUBEL, *Der Register band des Gegenpapstes Nikolaus V*, in *Archivalische Zeitschrift*, 2ª serie, 1893, IV, p. 123-212; PFLUK-HARTUNG, *Die Wahl des letzten Kaiserlichen Gegenpapstes*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXII (1901), p. 566-585; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 832-833.

aveva calorosamente sostenuto che le pretese degli Ordini mendicanti dovessero essere senz'altro condannate come pericolose e assurde e come lontanissime da quegli stessi sacri testi che, tormentati e guastati, essi invocavano a prova della loro buona fede; nè il cauto intervento di San Tommaso e di San Bonaventura nella polemica servì a migliorare la posizione dei mendicanti, anche perchè più tardi, nella *Summa*, San Tommaso modificò sensibilmente il proprio pensiero a proposito della povertà [1]). Domenicani e Minoriti, intenti ad attaccare il clero secolare, di cui era propugnacolo insigne e formidabile l'Università di Parigi, erano stati da prima concordi, ma poi si divisero, negli ultimi decenni del secolo XIII, proprio quando, in conseguenza dell'atteggiamento di Niccolò III di fronte alla questione della povertà (1279), i Minoriti ripresero novello vigore e desiderio di battaglia, interpetrando la parola del Papa come una esplicata adesione alla loro tesi fondamentale. Tra la fine del dugento e i primi anni del trecento il conflitto si complicò variamente, sopra tutto perchè la stessa grande famiglia francescana si divise in due fazioni fieramente avverse, una delle quali, gli Spirituali, difendeva con indicibile ardore polemico la più pura tradizione dell'Ordine, mentre la Comunità, continuamente dominata da preoccupazioni d'indole pratica, mirava a contemperare le deduzioni logiche derivanti dall'insegnamento e dall'esempio del Maestro con le esigenze della realtà e ad ottenere dalla Chiesa sempre nuove interpetrazioni ufficiali della Regola, cioè sempre nuove autorizzazioni ad allontanarsene.

La polemica, sempre aspra, ai tempi di Clemente V era divenuta intollerabile; e però il Papa volle con-

---

[1]) Per la questione della Povertà, ved. i classici scritti di F. Tocco, *La quistione della Povertà nel sec. XIV*, Napoli, 1910; *Studi francescani*, Napoli, 1909, p. 239 e segg., 311 e segg., 406 e segg.; F. Ehrle, *Die Spiritualen, ihr Verhältnis zum Franciscanerorden und zu den Fraticellent*, in *Archiv für Literatur-und Kirchengeschichte*, I (1885), p. 509-560; II (1886), p. 108-336; IV (1888), p. 1-190; Id., *Petrus Johannes Olivi*, ecc., *ibid.*, III (1887), p. 1-195; E. Knoth, *Ubertino von Casale*, Marbourg, 1903; Callaey, *L'idéalisme franciscain spirituel au XIV^{e} siècle*, Louvain, 1911. — Per il pensiero di S. Tommaso, ved. Ehrle, in *Archiv* cit., III, 547, IV, 47.

vocare un convegno dei due partiti a Malaucène, presso Avignone, nel 1310, nell' intento di giungere ad una tregua benefica, se non proprio ad una pacificazione. Gli Spirituali, infiammati dalle idee di Pier Giovanni Olivi, sempre al margine estremo tra la ortodossia e l'eresia, furono validamente rappresentati da Raimondo di Goffredo, già Ministro Generale dell'Ordine, e da Ubertino da Casale, polemista acutissimo e instancabile, che pronunziò una requisitoria implacabile e ardente contro le deviazioni francescane, l'amore alle cose mondane, la vanità, la corruzione che trovavano asilo compiacente sotto le grandi ali della Comunità. Il convegno non servì che a far passare in rassegna le forze degli uni e degli altri, forze che parvero scattare all'assalto quando Clemente V, volendosi mantenere lontano dagli eccessi, pubblicò la *Exivi de Paradiso*, nel Concilio di Vienna. In verità, il Papa non aveva voluto, prudentemente, risolvere la questione, in modo inequivocabile e definitivo; ma gli Spirituali, lieti di alcune concessioni e ammissioni del Papa, esultarono e si ritennero autorizzati a staccarsi dal resto dell'Ordine [1]).

Secessioni, fughe, assalti e devastazioni di conventi furono la conseguenza di una leale parola di pace. E però, alla morte del Pontefice, e durante la lunga vacanza della S. Sede, gli animi si arrovellarono in ogni sorta di eccessi. Il Capitolo generale, quindi, che si aprì in Napoli il 3 maggio 1316, sotto gli auspici di Roberto e Sancia, pareva destinato, con la nomina del nuovo Ministro Generale, ad esercitare un influsso profondo e duraturo su le sorti dell'Ordine e delle fazioni in armi. E in realtà la elezione di Fra Michele da Cesena, che trovavasi a Parigi ad insegnar Teologia in quella Università, fu accolta

---

[1]) HOLZAPPEL, *Manuale histor. Ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi, 1909, p. 50 e segg.; EHRLE, *Zur Vorgeschichte des Concils von Vienne*, in *Archiv* cit., II (1886), p. 353-416; CARLINI, *Fra Michelino e la sua eresia*, Bologna, 1912, p. 21 e segg. Ved. anche il buon lavoro di BALTHASAR, *Geschichte des Armutsstreites in Franciskanerorden bis zum Konzil von Vienne*, Münster, 1911.

dai Cardinali ancora riuniti in conclave e dalla maggioranza dei Francescani come promessa di più riposato avvenire. Aveva vinto la Comunità, ma l'eletto era uomo di vita austera e di alta dottrina e se ne poteva attendere una condotta equanime e severa. Ma la pacificazione non si ottenne, e d'altra parte il nuovo Pontefice Giovanni XXII non era uomo da retrocedere di fronte a difficoltà, anche gravissime. Costretto a prendere una posizione di battaglia, il Papa metodicamente incomincia con l'eliminazione di quanto, nelle precedenti costituzioni pontificie, possa costituire ostacolo ad una revisione e sistemazione ufficiale della dottrina della Povertà, blandendo spesso Michele da Cesena; e poi, quando l'occasione gli sembra propizia, consulta alcuni dei teologi più reputati per pronunziare su l'argomento una parola definitiva. Ma Michele da Cesena, il 30 maggio 1322 convoca, prima ancora di qualsiasi definizione da parte del Papa, il Capitolo generale a Perugia e fa pronunziare una « sentenza » favorevole alla tesi degli Spirituali! Il Papa, dopo una bolla moderata, dell'8 dicembre 1322, pronunzia, con la costituzione dogmatica *Cum inter nonnullos*, la condanna degli Spirituali e di quanti partecipano alla loro « eresia » [1]). Nè potrebbe fare altrimenti. Alcuni Cardinali e lo stesso Roberto, intervenendo nel dibattito, hanno appoggiato la tesi ribelle come quella che più si avvicinerebbe alla purezza evangelica [2]), ma la Chiesa non può in alcun modo retrocedere di fronte ad una vera e propria insurrezione

---

[1]) Nicolaus Minorita, *Chronicon de gestis contra Fraticellos*, ed. Mansi in Baluzius, *Miscellanea*, t. III, 206 e segg.; Tocco, *L'Eresia nel medio evo*, Firenze, 1884, p. 520 e segg.; Baluzius, *Vitae*, ed. Mollat, I, 117-118; 141-144; Tocco, *La quistione della Povertà*, p. 22-37; Carlini, *Fra Michelino da Cesena*, p. 74 e segg.

[2]) Ved. Tocco, *La quistione della Povertà*, p. 11 e segg. Il Tocco pubblica le risposte di alcuni Cardinali, quella dell'Arcivescovo di Salerno, Arnaldo Roiardi, amico di Roberto, e accenna a quelle dei Vescovi di Caffa, Lisbona, Riga in Livonia e Bajadoz ed al trattatello di Re Roberto, p. 19-51; 51-173. Dello scritto scolastico del Re, composto durante la dimora in Avignone, discorre il Siragusa, *L'Ingegno, il sapere e gl'intendimenti di R. d'Angiò*, Torino-Palermo, Clausen, 1891, p. 128 e segg., e se ne pubblicano alcuni brani, dal Cod. lat. n. 4046 della Bibl. Nazion. di Parigi, p. XIII-XXVII.

monastica nè condannare, aderendo agli Spirituali, i fondamenti della stessa costituzione statale del Papato, la sua organizzazione economica e finanziaria che proprio per impulso del Papa di Cahors si è fatta più rigida, più contabilmente precisa, forse anche più avara e rapace [1]).

Se non che, probabilmente il conflitto non avrebbe condotto allo scisma se non fosse scoppiata la contesa tra Papato e Impero. Era naturale che i Minoriti dovessero appoggiarsi al Bavaro e che il Bavaro non dovesse trascurare una formidabile arma spirituale nella lotta contro Giovanni XXII che tante e così micidiali ne usava. Contro la scomunica poteva bene ergersi lo scisma. Il Papa condannava l'Imperatore e lo deponeva; l'Imperatore condannava e deponeva il Papa, come eretico e persecutore di cristiani purissimi. Nella esaltazione della lotta la famiglia francescana smarrì il senso della misura, e indubbiamente, dal punto di vista cattolico, i più precipitarono nell'eresia. Il Papa, invece, ebbe l'accorgimento squisito di non confondere nella stessa condanna l'Ordine intero; una volta anzi, scrivendo a Re Roberto per comunicargli una delle tante sentenze contro i ribelli, nel febbraio 1325, disse esplicitamente che egli non intendeva affatto combattere l'Ordine francescano ma soltanto « alcuni frati », gli Spirituali, « che opponevano una loro dottrina pestifera alla dottrina della Chiesa » [2]). L'elezione di un Antipapa in persona di uno di codesti frati ribelli, la elezione di alcuni Cardinali fatta dall'Antipapa il 15 maggio 1328 [3]),

---

[1]) Per le finanze papali ved., per tutti, MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 362 e segg., e GÖLLER, *Die Einnahmen der apostolichen Kammer unter Johann XXII*, Paderborn, 1910-1911. All'avidità di Papa Giovanni accenna anche DANTE, *Paradiso*, XVIII, 128-136; XXVII, 58.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 113, c. 58, 3 febbraio 1325. La lotta non è « *contra Fratrum Minorum Ordinem sed contra nonnullos qui se Spirituales nominant....* ». — Il 10 maggio il PP. scriveva al Re contro « *nonnulli beginni* quorum secta.... dampnata per Ecclesiam Romanam extitit », che si sarebbero rifugiati « *ad terras Ducatus Calabrie* ut ibidem errores suos seminare valeant »: *Reg. Vatic.* n. 113, c. 59, 10 maggio 1325.

[3]) VILLANI, X, 73. Il Villani dà la data del 25 maggio e il numero di 7 Cardinali. Una lettera, invece, della Repubblica fiorentina al Papa, del 23 maggio, porta la data del 15 maggio e dice che i Cardinali furono 6: ved. FICKER, *Urkunden*, n. 118, p. 71; ALTMANN, *Der Römerzurg*, p. 140.

e poi la ribellione aperta di fra Michele da Cesena al Papa e il suo accorrere fiducioso presso l'Imperatore scomunicato più volte [1]), quasi ad accrescere autorità alle teoriche di Marsilio da Padova, dettero pienamente ragione alla condotta di Giovanni XXII, intiepidirono la simpatia dei Reali di Napoli verso fra Michele e gli Spirituali, e conferirono alla lotta dei Guelfi, capitanati da Roberto d'Angiò, contro l'Imperatore il carattere d'una crociata contro gl'infedeli per la difesa, più che del Papato, del Cattolicismo. Il Papa, quindi, non poteva che scomunicare anche fra Michele e i due più turbolenti condottieri della secessione minoritica, Guglielmo Okkam e Buonagrazia da Bergamo, il 6 giugno, e poteva credere alla diceria corsa in Curia che il Cesenate avesse segretamente desiderato di essere eletto Antipapa! [2]).

A Napoli, sotto il peso di fatti così gravi, si comprese subito che qualsiasi appoggio offerto alla causa degli scomunicati avrebbe indotto il Papa a separare nettamente la causa della Chiesa da quella del Regno minacciato. Già il Re aveva con alquanta leggerezza, nel trattato su la Povertà di Cristo e degli Apostoli, accumulato i più speciosi argomenti in favore della tesi combattuta dalla Chiesa, e se aveva avuto la prudenza di dichiarare che la interpetrazione dei passi delle sacre carte da lui fatta s'intendeva sottoposta « alla correzione del Sommo Pontefice », aveva poi nel corso dello scritto dimenticata la dichiarazione e concluso come se la propria interpetrazione di quei passi fosse la più giusta e la più accettabile [3]). Michele da Cesena, quindi, non aveva tutti i torti quando, difendendosi in séguito alla scomu-

---

[1]) CARLINI, op. cit., p. 118 e segg.; MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 50-51. Cfr., per l'anonimo « *Compendium maius octo processuum papalium.... contra Ludovicum Bavarum* » (1323-1328), SCHOLZ, *Unbekannte Kirchenpolitische Streitschriften*, cit., I, 70-78.

[2]) FICKER, *Urkunden*, n. 130, p. 76-79, 6-20 giugno 1328. Ved. anche, per la fuga di fra Michele presso il Bavaro, EUBEL, *Bullarium franciscanum*, Romae, 1898, V, 390, e *Archiv. Francisc. Histor.*, II, 162.

[3]) *Tractactus Regis Roberti de.... Paupertate*, in SIRACUSA, op. cit., app. V, p. XIV.

nica papale, affermò che gli argomenti robertiani avevano « chiaramente dimostrato che la tesi condannata da Papa Giovanni come eretica era invece strettamente cattolica » [1]). Nè il Frate ribelle aveva esagerato. In un passo, in realtà, di quello scritto il Re aveva detto che la perfezione cristiana fosse tutta racchiusa nelle parole degli Apostoli a Gesù: « *Ecce, nos relinquimus omnia et secuti sumus te* »; in un altro aveva dichiarato che non soltanto la proprietà individuale ma anche quella comune, degli Ordini monastici, macchia la perfezione evangelica; in un altro ancora aveva sostenuta la tesi che, essendo lo stato religioso una continua disciplina, non si giunge al grado eminente della perfezione se non « facendo completa astrazione dalle cose mondane » [2]). Era proprio questa la tesi sostenuta dagli Spirituali; e se, passando a discorrere della proprietà ecclesiastica e del potere temporale del Papato, il Re era rientrato nei limiti della ortodossia più incensurabile, ai Frati scomunicati non importava gran che, anche perchè, sforzandosi di mantenersi coerente fino in fondo, Roberto aveva avuto cura di affermare e, a modo suo, dimostrare che la Chiesa possiede de' beni temporali non per goderne come un qualsiasi proprietario ma per venire in aiuto dei bisognosi, per il mantenimento del culto, dei templi e delle cose sacre, onde i Papi non sono, in sostanza, se non dei *procuratori* e, possedendo in nome dei fedeli, sono la immagine vivente di Dio il quale ha ogni potestà su la terra [3]). Come sempre suole avvenire, fra Michele prese dalle tortuose argomentazioni del Re quel che meglio si addicesse alla polemica che esigeva tutte le risorse dell'animo irrequieto. Ecco perchè Roberto ebbe molta cura, dopo l'elezione dell'Antipapa Niccolò V, di far dimenticare il trattato su la Povertà; ma non volle

---

[1]) *Appellatio* di Fr. Michele, in Baluzius, *Miscell.*, III, 270.

[2]) Ecco le parole del Re: « Status est religionis quidam (!) exercitium et quedam disciplina per quam pervenitur ad perfectionem caritatis, ad quod necessarium est quod aliud affectum suum totaliter astrahat a rebus mundanis.... »: *Tractatus*, loc. cit., p. 135, n. 2.

[3]) *Tractatus*, loc. cit., p. 137, n. 1: « ....Nihil esse res ecclesie aliud nisi vota fidelium, predia peccatorum et patrimonia pauperum.... ».

neppure interamente rinnegare il suo passato recente. Così si spiegano due atti del Duca di Calabria, della prima metà di luglio 1328. Il 3 luglio, ad evitare che i Frati Minori accorressero in gran numero a Roma durante quei mesi di follia scismatica, egli ordinava da Aquila, dove si trovava pronto a respingere il Bavaro fin da un mese prima [1]), che « nessuno dell'Ordine dei Minori potesse liberamente uscire dal Regno » [2]); e il 16 luglio sentiva il bisogno di comandare ai funzionari regi in Calabria di non fare offesa ai Francescani, non essendo tollerabile che il tradimento di pochi travolgesse nel disprezzo dei fedeli l'Ordine intero [3]).

Del resto, in quei giorni turbinosi il Re doveva occuparsi di ben altro; il Bavaro preparava l'invasione del Regno, e in Toscana si svolgevano avvenimenti ammonitori. Il 13 maggio quattordici galee angioine « entrarono in Tevere e presono la città d'Ostia con grande danno dei Romani » [4]), ma fu un colpo di mano senza conseguenze notevoli. Invece, il 29 maggio il Bavaro nominava Castruccio Vicario imperiale a Pisa [5]), e contemporaneamente Castruccio cingeva d'assedio Pistoia, affamandone gli abitanti e i difensori con un blocco rigorosissimo [6]). Il 3 giugno il Duca di Lucca, con numerose macchine da guerra e numerose genti bene armate, si avvicinava alla città contesa, si accampava verso Bellosguardo, e iniziava immediatamente audaci tentativi qua e là per sorprendere

---

[1]) Il Duca era ad Aquila il 1° giugno: *Reg. Ang.* n. 267, c. 170, ed. BEVERE, op. cit., p. 387-389. Il 13 agosto era ancora ad Aquila: *ibid.*, p. 395.

[2]) FICKER, *Urkunden*, n. 145, p. 82-83, 3 luglio 1328.

[3]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 201, 16 luglio 1318. Si deve rispetto ai Frati quantunque « *dampnatus Bavarus de Ordine Minorum, qui dici potest extra ordinem, tamquam a via veritatis devians in lesionem orthodosse fidei, in Urbe prophane fecerit Antipapam* ». Ed. FICKER, op. cit., p. 84.

[4]) VILLANI, X, 72. I Romani se la presero col Bavaro che non sapeva difendere la città.

[5]) FICKER, *Urkunden*, n. 123, p. 73-74, 29 maggio 1328.

[6]) *Missive della Repubblica*, vol. III, c. 37, 26 maggio 1328: « ... nulli fas est in illam (Pistoia) accedere vel exire similiter ex eadem, et.... nisi succurratur intrinsecis dubitamus ne (civitas) revertatur, quod absit, ad manus hostium ».

gli assediati; e però Firenze affannosamente invocava soccorsi da Napoli, essendo essa stessa in penose condizioni di vettovagliamento [1]). Ma le truppe angioine erano impegnate nella difesa dei confini settentrionali della Campania, proprio nel giugno, e il Re non ascoltò le voci che dalle rive dell'Arno si rivolgevano fiduciose verso di lui [2]).

Necessità non ha legge; e in realtà, mentre si combatteva al Nord, in Sicilia si costruivano navi in soccorso del Bavaro e una delle infinite incursioni su le coste della Calabria pareva imminente [3]). E non basta, chè ai primi di luglio il fratello del Re, « il despoto di Romania », e il Conte Del Balzo entravano in Anagni, pronti a piombare sul Bavaro [4]). Solo il cielo poteva aiutare Firenze e Pistoia! Se non che, il mirabile servizio d'informazioni della Repubblica aveva dato fin dagli ultimi di giugno la notizia che l'Imperatore non si sentiva più sicuro in Roma e che non pensava più ad invadere il Regno, ma si rendeva contro della necessità di ricongiungersi con Castruccio e di schiacciare la resistenza fiorentina prima di tentare la grande spedizione contro Roberto [5]). Si rinnovellava la tattica di Arrigo VII, e Firenze ritornava a vivere le ore ansiose dell'autunno del 1312, quando parve che sotto le sue mura si dovesse decidere se l' Imperatore avesse sognato un folle sogno di grandezza o se si fosse ispirato alla realtà inflessibile.

Non rimaneva, di fronte a sì fatta realtà, che combattere, e nella seconda metà di luglio, con soldati rac-

---

[1]) *Missive della Rep.*, vol. III, c. 40 t, 4 giugno 1328. Lettera dei Priori al Re; ed. FICKER, *Urkunden*, n. 126, p. 75.

[2]) VILLANI, X, 76, 11 giugno-20 luglio 1328.

[3]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 198, 4 luglio 1328: Fed. d'Aragona « dampnato Bavaro dolosis factionibus odherendo, certum galearum numerum in insula (Sicilia) armare velle nititur.... ».

[4]) VILLANI, X, 91, « all'entrante di luglio » 1328.

[5]) *Missive della Rep.*, vol. III, c. 50, 29 giugno 1328. Due lettere dei Priori al Re e al Duca: « Hereticus ille Bavarus, videns sibi non esse in Regnum transitum..., intendit versus huc, utinam infelicia, vertere signa sua ». — Il 2 luglio, *ibid.*, c. 53-53 t, si dice che l'esercito imperiale si dissolve.

colti da per tutto, a traverso difficoltà infinite, i Fiorentini mossero verso Pistoia. Castruccio evitò la battaglia, sia per stancare il nemico sia perchè aspettava, come si disse a Firenze, aiuti da Milano [1]); onde, come spesso era accaduto finora, si prese la peggiore decisione possibile, di ripiegare ordinatamente e di portare la guerra a Pisa indifesa, nella speranza che Castruccio, minacciato nel cuore dei suoi vecchi e nuovi dominî, avrebbe tolto l'assedio. Filippo di Sangineto si oppose ad un piano sì fatto, istintivamente, sembrandogli strano che per soccorrere Pistoia ridotta alla fame e bisognosa di mille incitamenti a resistere ancora, si andasse a guastare il territorio pisano; ma il 30 luglio i Priori si dolsero molto col Capitano angioino della sua opposizione gridando ben forte che Pisa era, veramente, la grande nemica da sterminare se si volevano sterminare gli altri nemici [2]). Invece, il Vicario del Duca di Calabria aveva ragione. L'incursione su Pisa fu ingloriosa e infruttuosa; ed appena l'esercito fiorentino si allontanò, gli assediati ebbero la sensazione di essere abbandonati, e però patteggiarono e si arresero, il 3 di agosto, prima che qualcuno li avesse informati della complicata manovra delle truppe fiorentine [3]).

Il giorno dopo la caduta di Pistoia l'Imperatore abbandonava Roma col suo Antipapa e i Cardinali scismatici ed entrava, per Viterbo, in Umbria, prima sforzandosi di prendere Orvieto, poi violando i patti che aveva con Todi, d'accordo con i Ghibellini e con un audace mani-

---

[1]) *Missive della Rep.*, vol. III, c. 58-58 t, 23 luglio 1328; ed. Ficker, *Urkunden*, n. 155, p. 85-86.

[2]) *Missive*, vol. III, c. 62-62 t, 30 luglio 1328. I Priori si meravigliano che si tenti di non far guerra « inimicis principalioribus.... Pisanis scilicet *qui nobis.... Pistorium auferunt, et sine quibus nichil fecissent alii inimici....!* ». — Lo stesso giorno, *ibid*, c. 61, si annunzia al Duca il ripiegamento dell'esercito verso Prato.

[3]) Villani, X, 84; Davidsohn, *Geschichte*, III, 835-841. — Il giorno stesso, 3 agosto, Ficker, op. cit., n. 165, p. 94, i Fiorentini domandano aiuti al Re, dicendo che il disastro di Pistoia è riparabile se gli aiuti giungono in tempo.... E dire che l'acquisto di Pistoia era costato immensamente! Ved. una lunga serie di spese dal febbraio al luglio 1328 in *Reg. Ang.* n. 310, c. 55-62, febbr.-luglio 1328.

polo di fraticelli esaltati [1]). Naturalmente, i Romani impazzirono di gioia per le vie e le piazze della città alla partenza dell'Imperatore; ricevettero con molto onore il Cardinale Orsini e Stefano Colonna — mentre fuggivano Sciarra Colonna e Jacopo Savelli — e, più tardi, il 23 di agosto, le milizie angioine al comando di Guglielmo da Eboli, avanguardie di un buon privilegio del Re ai mercanti dell'Urbe [2]). La tempesta si dileguava, dunque, proprio mentre Roberto si affannava a chiamare alle armi i Baroni rintanati nei loro feudi [3]), e a metter su con debiti onerosissimi una flotta di 80 navi, in fretta e furia [4]). Ma Firenze non era più in grado di difendersi da sola, e ricominciò a tempestare il Re con epistole e ambascerie senza tregua: in sostanza essa domandava che il Duca di Calabria ritornasse alla testa di un esercito in Toscana, poichè le sembrava evidente che dall' Umbria l' Imperatore sarebbe passato subito in Toscana, dove già Castruccio preparava un attacco a fondo [5]). Il 20 agosto, mentre il Bavaro era a Todi, i Priori ebbero proprio la sensazione precisa che per la via di Arezzo e per la media valle dell' Arno le soldatesche imperiali sarebbero rapidamente piombate su la città, svolgendo, d'accordo con Castruccio, un piano di micidiale accerchiamento [6]). E in realtà,

[1]) Villani, X, 96-97. Ved. Ehrle, *Ludwig der Bayer und die Fraticellen und Ghibellinen von Todi und Amelia im Iahre 1328*, in *Archiv für Literatur-und Kirchengesch.*, I, 158-164; II, 653-669.

[2]) Villani, X, 96. — *Reg. Ang.* n. 270, c. 207, 31 agosto 1328: si concede ai Romani «*Regnum intrantibus eorum mercimonia exercentibus inibi ac exeuntibus illud.... libertatem commercandi....*». — Per altri premi a chi si mantenne fedele «*dum Bavarus fuit in Urbe*», ved. *Reg. Ang.* n. 278, c. 199 t, 27 ottobre 1328.

[3]) *Reg. Ang.* n. 271, c. 81-81 t, 26 luglio 1328.

[4]) *Reg. Ang.* n. 271, c. 83-83 t, 26 luglio 1328: «Gucius Stephani, de Peruthiorum, *Buccacius de Certaldo* et Guinus Albizi, de Bardorum, Azarolus de Azarolis, Blancus Bartholomei et Franciscus Lothoringi, de Aezarellorum societatibus de Florentia, Neapoli commorantes», dànno in prestito 6000 once d'oro, ricevendo in obbligazione «pecuniam perceptam et percipiendam ex iure exiture et vicesime victualium extrahendorum de portubus Apulie et Aprutii», più l'introito della *generalis subventio* e la gabella «*boni denarii*», di Napoli.

[5]) Arch. di Stato di Firenze, *Missive della Rep.*, vol. III, c. 66-66 t, 15 agosto 1328.

[6]) *Missive*, vol. III, c. 68, 20 agosto 1328.

verso gli ultimi di agosto si sparse in città la notizia che una flotta siciliana, al comando di Don Pietro d' Aragona, erede del trono di Trinacria, con soldati siciliani, catalani e genovesi, dopo aver dato il guasto qua e là lungo le coste del Regno, era giunta a Orbetello, per collaborare attivamente col Bavaro e con Castruccio. Impossibile, confessarono i Priori, sperare che la città possa bastare a tutto [1]). Fra l'altro, Parma e Reggio si erano ribellate proprio in quei giorni al Legato pontificio, e il nuovo Signore di Mantova, Luigi Gonzaga, che aveva ucciso Passerino Bonaccolsi, il figlio e il nipote, il 14 d'agosto, non prometteva certo di essere meno del rivale avversario implacabile dei Guelfi [2]). Dov'era il Signore di Firenze? Perchè non accorreva a difendere la sua città, la sua parte, forse la stessa sua corona?

Il Duca non si moveva da Aquila, ma venne in aiuto di Firenze la fortuna. Affaticato da lunghi anni di lotta senza tregua, disfatto dalla fatica fisica e dallo sforzo morale che gli era costata la riconquista di Pistoia nel cuore della grande estate, Castruccio infermò gravemente di «una febbre continua» e, pochi giorni dopo la morte oscura, in Pescia, di Galeazzo Visconti, morì in Lucca il 3 di settembre, conscio che dopo la sua morte l'edificio della sua potenza sarebbe andato in rovina. Egli sapeva bene che l'aver corsa Pisa, nell'aprile di quell'anno, era dispiaciuto all'Imperatore, e non ignorava che la nomina a Vicario imperiale, così solennemente proclamata nel Duomo di Pisa il 29 di maggio, aveva avuto soltanto il significato di un provvedimento di prudenza da parte del Bavaro, che intendeva dichiarare alto e forte ogni autorità legittima derivare direttamente dall' Impero. Infine, era corsa voce di certe sue segrete intese con i Fiorentini proprio mentre si attendeva l'arrivo del Bavaro, e ciò avrebbe

---

[1]) VILLANI, X, 102. — *Missive*, vol. III, c. 70-70 t, 27 agosto 1328, ed. FICKER, *Urkunden*, n. 172, p. 97.

[2]) VILLANI, X, 95, 99. — *Missive*, vol. III, c. 66-66 t, 15 agosto 1328, cit., conclude con queste parole: «....actentis predictis et *novitatibus que noviter emerserunt de civitatibus Parme ac Regii*».

sicuramente costretto Ludovico a guardarsi le spalle [1]). La morte, che lo rapiva ancor giovine, a 47 anni, liberava Firenze e i Guelfi toscani da un irriducibile nemico e l'Imperatore da un amico interessato e incomodo. Non magnanimo nè grande Capitano nè grande legislatore, come pure lo descrisse il Machiavelli [2]), Castruccio fu soltanto un uomo di parte avveduto e audace, uno spirito indomabile e freddo, un condottiero abile e fortunato che si accorse in tempo piegare decisamente verso il Principato le forme comunali, e volle fermamente fondare la Signoria con la forza delle armi, a traverso la guerra civile e la guerra esterna, a qualunque costo. E vi riuscì, ma il destino disperse i risultati delle vittorie militari e dei calcoli politici, conservandone soltanto l'insegnamento.

III. — Scompariva, così, uno dei personaggi del dramma, ma il dramma non era finito. L'Imperatore aveva avuto tempestosi colloqui con Don Pietro d'Aragona, perchè per il figlio del Re di Trinacria l'impresa ghibellina non si sarebbe compiuta felicemente se il Bavaro non avesse subito attaccato il Regno angioino, mentre per l'Imperatore più urgente era ritornare in Toscana. Finalmente, si decise il ritorno in Toscana; e Firenze ne fu immediatamente informata. Il 12 settembre, col coraggio delle grandi occasioni, i Priori aprirono liberamente l'animo loro al Re. I Fiorentini, essi scrissero, non esposero mai a pericoli gravi il Duca di Calabria, e se talvolta (quando?) egli vi è andato incontro, lo ha fatto soltanto « come il buon pastore che, avvicinandosi il lupo, dà l'ani-

---

[1]) VILLANI, X, 85; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 846-848. Cfr. CIPOLLA, *Signorie*, p. 16.

[2]) N. MACHIAVELLI, *Vita di Castruccio*, in *Opere*, ed. Italia, 1813, II, 412 e segg., tessendo una biografia romanzesca di Castruccio, tutta ricalcata su la vita di Agatocle di Diodoro Siculo (ved. VILLARI, *N. Mach. e i suoi tempi*, 4ª ediz., Milano, 1927, II, 297 e segg.), paragonò Castruccio a Filippo di Macedonia e a Scipione l'Africano. — Più opportunamente Bartolomeo BEVERINI, vissuto nel sec. XVII, autore degli *Annales ab origine Lucensis Urbis*, in SISMONDI, *Storia delle Rep. italiane*, Capolago, 1831, V, 136, scrisse che: « Et quidem is erat Castrucius ut, *quoniam ita ferebant tempora, nullius manu libertas honestius periret* ».

ma sua per il suo gregge ». Perchè non sentiva il bisogno di ritornare in città? Ormai, il Regno era in pace e Firenze in piena guerra, e però i regnicoli avrebbero perdonato ai Fiorentini la insistenza con la quale invocavano il Duca [1]). Due giorni dopo, un'altra lettera annunziava al Re che, per la Maremma e per Castiglione della Pescaia, il Bavaro si affrettava a raggiungere la foce dell'Arno [2]). Il 19 settembre, una terza lettera più delle altre angosciosa dava la notizia, ingrandita sicuramente dal pànico, che l'Imperatore aveva abbandonato l'assedio di Grosseto e marciava rapidamente verso Pisa. Se il Duca di Calabria non si fosse precipitato in Toscana con un esercito possente, il destino di Firenze sarebbe stato terribile! [3]). In realtà, il 21 settembre, il Bavaro entrava in Pisa, e i figli di Castruccio si rinchiudevano in Lucca [4]). Era, dunque, la catastrofe? No: l'Imperatore, i cui soldati mal pagati o non pagati affatto si ammutinavano [5]), aveva bisogno di danaro, e consumò due mesi a foraggiarne a Pisa e a Lucca, spogliando d'ogni potere i figli di Castruccio dopo averne alleggerita la vedova di 10.000 fiorini [6]). Decisa-

---

[1]) *Missive della Repubblica*, vol. III, c. 72-73, 12 sett. 1328.

[2]) FICKER, *Urkunden*, n. 183, p. 103, 14 sett. 1328.

[3]) ID., *Urkunden*, n. 186, p. 104, 19 sett. 1328.

[4]) Corse voce allora che Marsilio da Padova sarebbe morto in cammino tra Corneto e Grosseto, a Montalto di Castro, il 12 ottobre 1328: VILLANI, X, 102; ma, come è noto, egli era ancora in vita nel 1342, l'anno in cui compose il *De iurisdictione Imperii* e il *Defensor minor*. Era però morto il 14 aprile 1343, giorno in cui si parlò di lui, già morto, in Concistoro. Ved. BRAMPTON, *Marsiglio of Padua, Life*, in *The English histor. Review*, vol. 37 (a. 1922), p. 501 e segg.; BATTAGLIA, op. cit., p. 193-95.

[5]) VILLANI, X, 102, 106, 107. — Raimondo di Cardona, prigioniero in Lucca, fu liberato per 4000 fiorini, col figlio. Più tardi (DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 850, n. 6) egli fu Vicario di Re Alfonso in Sardegna e Corsica. — Per i 93 mila fiorini estorti a Lucca, ved. *Memorie e documenti*, ecc., cit., I, 259; per i 100 mila dati da Pisa, ved. VILLANI, X, 106. — Per l'ammutinamento di un migliaio circa di cavalieri della Germania meridionale, il 29 ottobre 1328, ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 851-852. La vedova e i figli di Castruccio furono mandati a Pontremoli. Secondo i Fiorentini, in una lettera a Roberto, *Missive*, vol. III, c. 82, 21 ottobre 1328, il Bavaro lavorava febbrilmente « ut esse possit verno proxime futuro tempore *et pecuniis et militibus copiosus* ».

[6]) Un parente di Castruccio, Francesco Castracani, prometteva poco più tardi 20.000 fiorini per avere il titolo di Vicario imperiale: *Memorie e documenti*, I, 263-264.

mente, l'impresa ghibellina volgeva verso la più inverecconda commedia. Ma Roberto, che si era rassicurato, finalmente, anche su la sorte toccata alle galee di Don Pietro d' Aragona colpite dalla tempesta su le coste tirrene, e si manteneva in costanti rapporti con Avignone [1]), mandò cinquecento cavalieri, sotto il comando di Bertrando Del Balzo, a Firenze, tanto per giustificare in qualche modo i « dugento migliaia di fiorini d'oro, com'erano i patti », e per non fortificare i cittadini nel proposito di « non dare l'anno i detti danari da poi che (il Duca) non stava in Firenze personalmente » [2]). I cinquecento cavalieri giunsero il 1° di novembre, quando i cavalieri tedeschi che si erano ribellati al Bavaro, asserragliatisi al Cerruglio, presso Vivinaia e Montechiari, trattavano nello stesso tempo con i Priori di Firenze e col Bavaro per vendere al miglior offerente la spada e.... lo stomaco vuoto [3]).

L'autunno prometteva una sosta dall'una e dall'altra parte, e il Re poteva pensare a trarre profitto dalla carestia che tormentava già da qualche tempo quasi tutte le regioni italiane, vendendo a caro prezzo il grano delle sue masserie [4]); ma un lutto atroce piombò fulmineamente su la famiglia reale. Il 9 di novembre, colpito da furibonda febbre palustre, nel pieno vigore della giovinezza, moriva il Duca di Calabria, l'unico figlio del Re, l'erede della Corona, colui al quale il confidente affetto paterno prevedeva lunga e gloriosa la vita, rigogliosa la figliolanza, fulgido il destino [5]). La Reggia fu come percossa dalla

---

[1]) VILLANI, X, 102. — *Reg. Ang.* n. 271, c. 140 t, 22 ottobre 1328. — Che il Re non pensasse più al Bavaro è dimostrato dal fatto che ai primi di ottobre ridusse il prezzo del sale (*Reg. Ang.* n. 259, c. 195, 4 ottobre 1328; c. 198-198 t, 8 nov. 1328) che era stato portato fino a 3 tarì il tomolo quando il pericolo era imminente.

[2]) VILLANI, X, 108. Poco prima Firenze aveva proposto una riduzione della paga: *Missive*, vol. III, c. 82, 21 ottobre 1328.

[3]) Per questo, ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 854-855.

[4]) Per la carestia degli anni 1328-1330 e oltre, ved. VILLANI, X, 120, e il mio lavoro giovanile *Una cronaca economica del sec. XIV*, estr. dalla *Riv. degli Archivi e delle Biblioteche*, Firenze, 1902.

[5]) *Reg. Ang.* n. 272, c. 70 t, 11 nov. 1328: il Re annunzia a tutti i Giustizieri del Regno la morte del figlio. — VILLANI, X, 109.

folgore, il Re annientato, il Papa sinceramente addolorato. La morte, a trent'anni appena, del Duca di Calabria segnò, veramente, l'inizio della lenta e non più arrestabile decadenza angioina. Il Re trovò nella fede religiosa profonda e sincera il conforto che gli era indispensabile, e onorò la memoria «del figlio benedetto» con un mirabile monumento marmoreo in Santa Chiara [1]) e un culto di dolorosi ricordi nella Reggia deserta; ma il problema della successione si pose subitamente all'attenzione sua e del Regno, irto di infinite incognite in gran parte sfuggenti ai calcoli più meditati, tanto più che Maria di Valois dette alla luce poche settimane dopo una seconda bambina. A chi sarebbe andata la corona? Avrebbe potuto il futuro sovrano riconquistare la Sicilia da mezzo secolo ribelle e mantenere intatto il prestigio angioino in Italia e in Europa? Il Re comprese perfettamente la immane gravità di un sì fatto problema, e per tutto il resto della vita non ne dimenticò mai i termini fatali. La sua azione politica si fece più lenta, più affannata e incerta, più svogliata. Invece, per i Guelfi fiorentini e italiani tutto si riduceva alla scomparsa di un giovine Principe, del quale si poteva, certo, e si doveva piangere la immatura dipartita, ma era anche lecito constatare la mediocrità e la insaziabile fame di oro, senza irriverenza eccessiva. Firenze, anzi, si affrettò ad una nuova riforma costituzionale, intesa a tenere sempre meglio in freno le fazioni avverse ed a fortificare il Priorato, desiderosa di cogliere il fugace dono della fortuna e di trarre dalle circostanze le conseguenze più evidenti e più utili [2]). Per i Ghibellini la morte del Duca di Calabria parve un segno della Provvidenza divina: esultarono da per tutto e affrettarono con l'accesa

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 207, 12 aprile 1329. Il Re manda un suo fiduciario a Roma e a Terracina a cercare il marmo scelto necessario al sepolcro del Duca, «*quia certa est lapidum electorum de marmore quantitas oportuna*».

[2]) VILLANI, X, 110; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 861-865. Naturalmente, la Repubblica gradì molto le condoglianze del Papa.... Ved. ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, vol. 16, c. 8, 21 dicembre 1328.

fantasia la vittoria finale [1]). Il solco si chiudeva rapidamente dietro la fragile vela sommersa.

Oscure notizie si affollarono alla Corte immersa nel lutto. A Civitavecchia Sciarra Colonna e alcuni Ghibellini di Savona con navi corsare sequestravano le merci inviate a Roma riconquistata dai Guelfi [2]). A Pisa, a mezzo dicembre, l' Imperatore adunava un clamoroso Parlamento per ascoltare la requisitoria pronunziata da fra Michele contro il Papa « scismatico ed eretico », e per lanciare ancora una sentenza contro la Chiesa [3]); e pochi giorni dopo, il 22 dicembre, i Pisani ottenevano, in premio della loro fedeltà (quale, veramente, non si sarebbe potuto dire!), un magniloquente privilegio [4]). Il 3 gennaio 1329 entrava in Pisa l' Antipapa con i suoi poveri sette Cardinali, e ancora una volta Giovanni XXII era condannato come eretico [5]). Il 10 una scorreria di Bertrando Del Balzo in territorio pisano non fu in alcun modo arrestata dalle truppe imperiali [6]); ma contemporaneamente l'autorità spirituale dell' Antipapa si consolidava, oltre che a Pisa, a Volterra, a Lucca, a Pistoia e nelle altre quattordici diocesi che avevano seguito lo scisma ghibellino-francescano [7]). Finalmente, ai primi di febbraio i Romani, affamati e più che mai in preda alle più insanabili discordie civili — come quella tra i Savelli e gli Orsini che

---

[1]) Ciò affermavano i Priori fiorentini al Re subito dopo la morte del Duca: *Missive della Repubblica*, vol. III, c. 87 t, 22 nov. 1328.

[2]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 200, 15 novembre 1328: «... per illarum partium maritimarum discurrentia (vasa armata), fodrum et grassiam.... ad Urbem.... impediunt ».

[3]) VILLANI, X, 113; CARLINI, *Fra Michelino*, p. 132-133. Per l'opera di Fra Michele da Cesena in Pisa e per l'accorrere di frati ribelli nella città ghibellina, ved. MÜLLER, *Der Kampf*, cit., I, 211; RIEZLER, *Die literalischen Widersacher der Päpste in der Zeit Ludw. des Bayers*, Leipzig, 1879, p. 69. — Ved. la sentenza dell'Imperatore contro il PP., del 13 dicembre 1328, da Pisa, in BALUZIUS, ed. MOLLAT, III, 433-450.

[4]) FICKER, *Urkunden*, n. 205, p. 111-114, 22 dicembre 1328. Vi son ricordati anche certi privilegi marinari riguardanti «*Siciliam sive Calabriam, Apuleam*, ecc. ».

[5]) VILLANI, X, 114, sotto il 3 e l'8 genn. 1329; BALUZIUS, *Vitae*, ed. MOLLAT, I, 144.

[6]) VILLANI, X, 115. Il Bavaro « molto fu ripreso e tenuto a vile ».

[7]) MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 214-215. Ved. anche DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 859-860.

proprio in quei giorni aveva indotto il Re ad un provvedimento non immaginabile in tempi normali [1]) — insorgevano contro Roberto, accusandolo di non mandare vettovaglie dal Regno, e assalivano Guglielmo da Eboli in Campidoglio, impotente a difendersi. Naturalmente, Stefano Colonna e Poncello Orsini, già protetti dal Re, furono i capi della rivolta; e distribuendo il grano delle loro terre riuscirono a dominare per qualche tempo una situazione oscura e pericolosa [2]). E dire, ahimè!, che poco più di una settimana prima, il 24 gennaio, il Re aveva nominato suo Vicario in Roma, dal 1° di marzo venturo, Ranieri di Zaccaria da Orvieto, e sperava in un rapido consolidarsi dell'autorità pontificia e regia dopo la partenza del Bavaro [3]).

All'animo angosciato del Re sì fatte notizie giungevano particolarmente sinistre. Firenze, intanto, non faceva che domandare aiuto: la carestia, il Bavaro, gli avvenimenti interni ed esterni la rendevano nervosa e irrequieta. Il 30 gennaio, in previsione di un attacco imperiale, i Priori si accorgono che i granai sono quasi vuoti e che soltanto il grano delle masserie angioine può, se sollecitamente inviato, salvare la Repubblica da una vera catastrofe [4]). Il 4 febbraio, quando cioè la domanda di solleciti rifornimenti non è ancora a Napoli, due ambasciatori sono incaricati di informarsi abilmente circa le intenzioni del Re di fronte ai minacciosi preparativi dell'Imperatore: a Firenze non se ne sa nulla, assolutamente, e non si sa se sarà possibile contare sul concorso delle forze angioine o se bisognerà prepararsi a sostenere da soli l'urto dell'esercito ghibellino che gli informatori assi-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 206 t, 17 febbraio 1329. Si concede a Poncello Orsini di farsi seguire da otto familiari armati per difendersi contro Jacopo Savelli.

[2]) VILLANI, X, 119, 4 febbraio 1329.

[3]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 202, 24 gennaio 1329.

[4]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Missive della Rep.*, vol. IV, c. 9, 30 gennaio 1329: «.... de tracta duomilia salmarum inter granum et ordeum *dignetur* (Rex) *speciale donum et gratiam facere populo florentino....* Licet de ipso habere in multis partibus procuremus, non sufficit procuratio nostra; et si forsan nos hostes invaderent, *plurimum dubitamus* ».

curano ben preparato e, non ostante le defezioni, formidabile [1]). Ma il tempo di attendere una risposta qualsiasi non c'è, e il 6 febbraio si muove novellamente all'assalto della inferma volontà del Re. I Priori sanno benissimo che, per evitare il guasto alle loro terre, per allontanare fino a che sarà possibile il turbine della guerra, alcuni dei minori Comuni toscani si affrettano a concludere paci separate e tregue provvisorie con l' Imperatore, dimenticando gli antichi e recenti impegni e la tradizionale solidarietà d'interessi e di programmi che li tenne già lungamente legati alla Repubblica [2]). I Comuni della Val di Nievole, che nel settembre del '28 si strinsero in lega per la loro difesa sia dagli Imperiali sia dalle forze guelfe [3]), continuano a mantenersi freddamente ostili, chiusi in un egoismo che i Fiorentini non riescono a spiegarsi. Tutto il peso, quindi, della lotta contro il Bavaro e i suoi alleati cade su le spalle della esausta classe di mercanti e di produttori che da lunghi anni combatte per la indipendenza della Repubblica, ed è giunta l'ora che Roberto si renda conto della situazione e mandi gli aiuti indispensabili e richiami gli antichi alleati al rispetto della loro stessa tradizione ed alla solidarietà con la famiglia guelfa minacciata [4]). Che il comune continui da solo a mantenere le truppe di Bertrando Del Balzo è impossibile: o il Re paga i suoi soldati, o essi se ne andranno [5]). Ma, debbono dire gli ambasciatori fiorentini, a fine febbraio, il Re non rifiuti di mandare un certo numero di navi bene armate nelle acque pisane: esse potranno esercitare una così accurata polizia da affamare completamente Pisa e Lucca, già ridotte a mal partito dalla carestia che vi infierisce.

---

[1]) *Missive*, vol. IV, c. 12 t, 4 febbraio 1329.

[2]) VILLANI, X, 117 (Volterra e S. Gemignano), gennaio 1329.

[3]) Ved., per la lega dei Comuni di Pescia, Buggiano, Montecatini, Massa, Monsummano, Montevettolini, Uzzano, Vellano, Sorico, Pietrabuona, S. Pietro in Campo, Vinaia, Collodi e Veneri, ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, vol. 32, c. 15, 28 settembre 1328.

[4]) *Missive della Rep.*, vol. IV, c. 14 t-15, 6 febbraio 1329.

[5]) *Missive*, vol. IV, c. 18, 18 febbraio 1329. Si loda molto il Del Balzo, ma « florentina patria magnam ad presens victualium patitur egestatem, ob quam causam.... intollerabiles oportet subire expensas ».

Costretto dalla fame e dai tumulti che la fame susciterà da per tutto, il Bavaro si rassegnerà a troncare l'impresa, portandosi via i fiorini che affannosamente rastrella per destinarli all'esterminio dei Guelfi [1]). Finalmente, il 12 marzo si tenta di persuadere il Re che, ai fini della difesa contro l'imminente offensiva imperiale, non è necessario attendere la decisione del Papa, ma è indispensabile che i Comuni alleati eleggano i loro condottieri, senza attendere la nomina di un Capitano generale, e seguano tutti l'esempio di Firenze, Siena, Bologna e Perugia che avranno pronte le loro forze per il 1° di aprile. Il Re deve indurre il Legato pontificio a far subito causa comune con gli eserciti della Lega, e a non giustificare la propria condotta col pretesto di non avere ricevuto ancora gli ordini del Papa! [2]).

Roberto ascolta, riceve benevolmente le esortazioni dei Fiorentini, e prende qualche provvedimento. Ordina, fin dalla fine del fatale anno 1328, che i Baroni si tengano pronti ad ogni chiamata [3]); dispone che Rieti sia opportunamente fortificata, perchè resista a qualsiasi tentativo di invasione [4]), e che quei cittadini non saccheggino allegramente i beni dei loro fratelli, ahimè!, che sono ostaggi a Napoli [5]); premia come può chi è stato fedele alla causa guelfa durante i tristi avvenimenti romani [6]), e consiglia S. Gimignano, S. Miniato e Volterra a prefe-

---

[1]) *Missive*, vol. IV, c. 22-22 t, 25 febbraio 1329. Si annunzia anche che « Bavarus gentes expectat *de Alamanie partibus et aliis* ». Ed. FICKER, n. 228, p. 120.

[2]) *Missive*, vol. IV, c. 25-25 t, 12 marzo 1329; ed. FICKER, *Urkunden*, n. 233, p. 123.

[3]) *Reg. Ang.* n. 272, c. 86, 23 dicembre 1328.

[4]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 117 t-118, 13 gennaio 1329. Su consiglio di Adenolfo d'Aquino e Diego Tolomei di Siena, Capitani di certi contingenti angioini in Rieti, il Re riconosce che «pro tuendo tutius et fortificando civitatem Reate.... construende videntur et sunt *turres* seu *fortellitie* duo cum ambitibus et edificiis aliis oportunis », una verso Roma e l'altra verso l'Abruzzo.

[5]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 207, 27 febbraio 1329.

[6]) Ved., per esempio, per la pensione di 60 once all'anno concesse ad Angelo Malabranca, « *Urbis Rome Cancellarius* », che « ob reverentiam et honorem Sancte Rom. Ecclesie » subì molti danni « *hoc tempore turbinis* », *Reg. Ang.* n. 276, c. 12-12 t, febbraio 1329.

rire una lotta gloriosa ad una pace vergognosa col nemico della Chiesa e del nome guelfo [1]). Contemporaneamente, il suo Siniscalco di Provenza stipula con i rappresentanti di Monaco (ricevendone in due volte venti ostaggi), alcuni patti che direttamente interessano la difesa guelfa e la campagna contro l'Imperatore. In sostanza, Monaco promette che nelle sue acque non avranno mai benevola accoglienza il Bavaro e il suo Antipapa, che i Guelfi invece saranno trattati da amici e soccorsi, che non sarà mai nominato Podestà di Monaco uno della famiglia Doria e che tre vessilli angioini sventoleranno costantemente dalla torre del castello ad annunziare a chiunque che Monaco, sentinella avanzata del grande esercito guelfo che si batte in Italia contro l'Impero e contro gli scismatici, partecipa attivamente alla battaglia [2]). Nel programma del Re, la Provenza è la collaboratrice fedele, la fonte a cui spesso si attingono soccorsi, un lembo della Monarchia dal quale non soltanto si può controllare la vita politica ed economica del florido arco che da Marsiglia tocca gli estremi confini d'Italia, ma sorvegliare attentamente gli avvenimenti piemontesi e liguri e intervenire a tempo per deviarne il corso [3]).

Ma, poichè senza la più assoluta disciplina dei capi militari e senza una finanza solida non si fa la guerra e non si prepara la difesa, il Re si studia di impedire l'anarchia militaresca e di vuotare le tasche dei sudditi.... Nessuno, egli ordina il 26 gennaio, potrà allontanarsi dalla frontiera senza licenza del Re, nè Capitani, nè Conestabili, nè cavalieri, pena la revoca dall'ufficio, il carcere, la confisca [4]). I Giustizieri, ordina l'8 marzo, raccolgano dai popoli un *dono* pari all'importo della *generalis subventio* perchè sia possibile combattere « il Bavaro, nemico della

---

[1]) *Missive*, vol. IV, c. 24, 5 marzo 1329.

[2]) Arch. dép. des Bouch. du Rhône, Marseille, B. 2, c. 159 t-161, 6 gennaio 1329.

[3]) Per esempio, si mandano aiuti « Universitati hominum Sancti Romoli in Riparia Janue situate » dalla Provenza, proprio in quei giorni: *Reg. Ang.* n. 278, c. 256 t, 24 marzo 1329.

[4]) Arch. dép., Marseille, B. 269, c. 316, 26 gennaio 1329.

Chiesa e del Re, e impedire l'invasione del Regno che egli e i suoi complici senza posa preparano » [1]). Certamente, i popoli pagheranno, ma basterà la straordinaria contribuzione? Probabilmente no; ed ecco una epistola regia ai Giustizieri della Valle del Crati e della Calabria (e presumibilmente la stessa epistola è inviata anche agli altri), in cui si leggono queste sapienti parole: « Cercate *con parole dolci e persuasive* di indurre i nostri fedeli a pagare la *generalis subventio*, a pagare il *dono* di altrettanto e ad offrire per quest'anno altre 1.000 once »! [2]).

Siamo, evidentemente, molto vicini ad una vera e propria spoliazione. In compenso, al primo fiorire della primavera, quando sembra prossimo l'attacco ghibellino, i soldati angioini in Toscana ottengono la promessa che saranno mantenuti in servizio fino al prossimo settembre, che riceveranno la paga possibilmente il 10 di ogni mese, che saranno rivedute le paghe se saranno assoldati stipendiari a più gravose condizioni e che avranno sempre un Capitano *francese* [3]). I sudditi ne saranno certo lietissimi! Finalmente, quando i fatti di Jesi gettano l'allarme nel campo guelfo, il Re mobilita rapidamente il baronaggio.

Tragica la primavera marchigiana del 1329: Tano di Jesi, da due mesi eletto Capitano generale dai Fiorentini, in sostituzione del Del Balzo, tiranneggia la città, già tormentata dalla carestia che affligge tutte le Marche, e si prepara ad accorrere in Toscana, quando, catturato, in un abile e fortunato colpo di mano dal Conte di Chiaromonte, fedelissimo dell' Imperatore, è barbaramente giustiziato come reo di fellonia verso l'Impero e come uno dei capi della resistenza guelfa, l'11 marzo [4]). Ro-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 272, c. 79-79 t, 8 marzo 1329.

[2]) *Reg. Ang.* n. 277, c. 217, 20 marzo 1329.

[3]) Ficker, *Urkunden*, n. 237, p. 124-125, 22 marzo 1329: « .... *Marescallum de Regno Francie seu lingua gallicana* ».

[4]) Villani, X, 122. Per l'elezione di Tano di Jesi a Firenze, ved. Davidsohn, *Geschichte*, III, 870-871. Per la carestia nelle Marche, ved. *Reg. Ang.* n. 259, c. 211, 31 marzo: « .... *tum propter presentis temporis malitiam tum etiam propter incursus impugnationesque hostiles que in*

berto prevede che a traverso le Marche gl'Imperiali tenteranno di invadere il Regno ed ordina, in tutte le regioni, la mobilitazione dei Baroni [1]); ma si guarda bene dall'inviare ai confini un piccolo esercito. Scrive invece a Firenze perchè distacchi nelle Marche un buon contingente, come se a Firenze funzioni una fabbrica di soldati a getto continuo [2]), e non ci sia per i Priori la più affannosa battaglia quotidiana per approvvigionare la città e difendersi dalla speculazione dei padroni di navi da trasporto — sudditi del Re — che adducono grano ai porti di Maremma [3]).

Evidentemente, il sistema robertiano non ha mutamenti o pentimenti: vigilare attentamente da per tutto, trarre profitto dalle circostanze, depredare le finanze dei Comuni amici e le turbe innumerevoli dei regnicoli, accennare una iniziativa ma immediatamente ripiegare entro i confini della prudenza, contare e ricontare le poche once del bilancio e concludere che le guerre si fanno soltanto con soldati valorosi ed infinita profusione di oro.

È facile quindi immaginare con quanto entusiasmo sia stata salutata a Napoli la notizia che il Bavaro, improvvisamente, l'11 di aprile aveva lasciato Pisa e la Toscana, per condurre a termine la partita subdola e pericolosa che i Visconti giocavano da due anni [4]). Pochi giorni dopo

---

Marchia Anconitana invaluerunt », Ancona invoca il soccorso di 300 salme di frumento dal Re.

[1]) *Reg. Ang.* n. 272, c. 134-134 t, 29 marzo 1329. Notisi che i Baroni di Terra d'Otranto si presenteranno « *coram Athenarum Duce* ». Ed. Ficker, *Urkunden*, n. 238, p. 126-127. — Il 10 di aprile la *mostra* dei Baroni, che doveva avvenire il 1° maggio, è differita al 24 giugno: *Reg. Ang.* n. 272, c. 91 t, 10 aprile 1329.

[2]) *Missive della Repubblica*, vol. IV, c. 38, 10 aprile 1329. Si accenna e si risponde alla lettera regia del 27 marzo.

[3]) *Missive*, vol. IV, c. 37-37t, 12 aprile 1329. La Repubblica spera di ottenere il grano « *pro eo pretio quod inde habere possent* (*patroni galearum*) *in alio quovis loco ita quod poterunt merito contentari* »!

[4]) Villani, X, 128; Giulini, *Memorie*, V, 185 e segg.; Davidsohn, *Geschichte*, III, 873. Appena partito il Bavaro, Firenze pregò il Re di ordinare a Bertrando Del Balzo di starsene un po' tranquillo.... Ficker, *Urkunden*, n. 244, p. 128, 19 aprile 1329. Ma nello stesso tempo dichiarò esplicitamente essere utile mantenere intatta la compagine guelfa: Id., *Urkunden*, n. 251, p. 131, 27 aprile 1329.

giunse l'altra e non meno importante notizia che i mercenari tedeschi ribellatisi all'Imperatore, sotto il comando di Marco Visconti, erano balzati dal loro incomodo rifugio del Cerruglio e avevano quasi senza combattere occupata Lucca, offrendone subito la Signoria alla Repubblica fiorentina per soli 80.000 fiorini, d'accordo, certo, con alcuni dei più cospicui e più avveduti cittadini, tra i quali Pino della Tosa [1]). Ciò significava che probabilmente il risorgere della fortuna dei Guelfi avrebbe offerta l'occasione di ripescare nelle acque dell'Arno, meno torbide e più tranquille, quel potere che la morte del Duca di Calabria aveva disperso. Che importava che i mercenari angioini fossero obbligati dalla mancanza di paga, non ostante le promesse solenni, a dare in pegno armi e cavalli? [2]). Firenze avrebbe pagato per il Re, quando si fosse impadronita di Lucca! E, invece, Firenze non volle Lucca per 80.000 fiorini, e il roseo calcolo del Re sfumò in brevi istanti come l'aurora. L'iniziativa passò subito nelle mani della Repubblica, la quale per un mese interminabile si chiuse in un inspiegabile mutismo. Ma finalmente il 16 maggio mandò una epistola pacatissima e garbata in cui si parlava di una imminente pace generale. Pisa e Pistoia, dicevano i Priori, avevano fatto sapere di esser pronte a pacificarsi con Firenze; e poichè tutte le classi sociali e i partiti non erano più in grado di continuare la guerra, si erano mandati alcuni messi espertissimi a Volterra a penetrar bene addentro alle proposte pisane, mentre si fissavano alacremente i punti fondamentali della pace con Pistoia. Le galee angioine potevano, nelle acque di Pisa, affrettare la pace, e però, senza sentirsi offeso dal lungo silenzio della Signoria fiorentina, il Re avrebbe fatto benissimo a dare le opportune disposizioni al comandante della flottiglia [3]). Otto giorni dopo,

---

[1]) VILLANI, X, 129; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 874.

[2]) *Missive della Rep.*, vol. IV, c. 45, 11 maggio 1329: «.... equi et arma eorum, ut sibi et equis suis de necessariis ad vitam provideant, *pignori obligata*».

[3]) *Missive della Rep.*, vol. IV, c. 46 t, 16 maggio 1329: «.... et si ad

la pace con Pistoia era conclusa (24 maggio), senza che Roberto avesse potuto esprimere una qualsiasi opinione in proposito. La cosa era veramente così poco riguardosa per l'antico Signore di Firenze che i Priori si indussero a scrivergli una lettera cordialissima in cui si invocò, a scusare la gran fretta, la necessità di non prolungare neppure di un'ora lo stato di guerra, senza gravissime ragioni [1]). Il Re, che alla fine di aprile aveva donato a Giovanni di Pino de' Rossi i beni confiscati al pistoiese Francesco Tedici, ribelle e condannato [2]), avrebbe dovuto esultare alla notizia che la famiglia Tedici era stata esclusa dal beneficio della pace del 24 maggio, e che dopo tanto sangue Pistoia e Firenze ritornavano amiche e Pisa stava per rinnegare il recente passato; ma da qualche indizio sembra che egli se ne crucciasse in cuor suo. Il 6 giugno i Priori, rispondendo a lettere regie del 24 e del 26 maggio (quando a Napoli si sapeva che la pace era imminente), esplicitamente dichiaravano che il desiderio del Re di guastare il territorio pisano e, quindi, di continuare le ostilità non poteva essere accolto, sia perchè Pisa e Lucca erano sempre ben guarnite di milizie, sia perchè la carestia era diventata crudele ed a stento si riusciva a sfamare il popolo [3]). Evidentemente, il Re voleva che, partito il Bavaro e allontanato il pericolo della invasione del Regno, si facesse quella guerra che accuratamente egli stesso aveva evitato; ma preferiva, naturalmente, che la facessero i Fiorentini, tanto da ordinare proprio in quei giorni che una parte delle milizie di Bertrando Del Balzo marciasse verso il Piemonte, ove quel Siniscalco era in attesa di rinforzi [4]).

---

notitiam regiam predicta gressus celeriter non perduxit, benignitas regia.... non miretur, sic enim se habent in partibus istis negotia quod in omni modica mora impediri potuisset de facili bonum pacis ad quam intendimus.... ».

[1]) *Missive della Rep.*, vol. IV, c. 55-55 t, 4 giugno 1329. Per la pace di Pistoia, ved. VILLANI, X, 130; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 876.

[2]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 212, 29 aprile 1329.

[3]) *Missive della Rep.*, vol. IV, c. 57, 6 giugno 1329. Alla fine della lettera si ricorda al Re che i suoi soldati sono senza paga!...

[4]) *Ibid.*, *vol.* IV, c. 57 t, 8 giugno 1329.

Ma Firenze finse di non accorgersi delle intenzioni bellicose del Re, consentendo soltanto un guasto moderatissimo, quasi ad esercitare una pressione ammonitrice su l'animo dei Pisani. Il 17 giugno 1329, quando fu ben certo che il Bavaro non sarebbe ritornato in Toscana, scoppiò a Pisa un tumulto popolare al grido « *moriatur qui pacem non vult et vivat Populus!* », e furono cacciati subitamente il Vicario imperiale Tarlatino di Pietramala, di Arezzo, ed i più accesi sostenitori dell'Imperatore. I guastatori del territorio furono richiamati perchè Pisa ritornava nelle mani dei nemici del Bavaro, e il Re fu rapidamente informato di tutto [1]). Non era ancora la pace, ma la pace non sarebbe tardata molto. Invece, con i Comuni della Val di Nievole la pace fu stipulata solennemente, nella cattedrale di Pistoia, il 21 giugno, cioè quando Roberto non poteva aver saputo ancora del tumulto pisano! [2]).
Era un nuovo successo fiorentino, ma era anche un'altra prova dell'umiliato prestigio del Re, i cui rappresentanti non erano stati presenti alla firma della pace con Pistoia e non erano stati neppure invitati alla firma del trattato con quei Comuni di Val di Nievole, che tanto accanitamente avevano, dalla battaglia di Montecatini in poi, combattuto gli Angioini. Siamo quindi in grado di valutare esattamente la conversione del Re allo spirito della pace, quale ci viene descritta da una sua lettera, del 10 luglio, ai Priori fiorentini. Egli consigliava, ecco in poche parole il pensiero peregrino, « di non offendere più i Pisani », essendo evidente il loro stato d'animo contro il Bavaro e

---

[1]) *Missive*, vol. IV, c. 64t-65, 24 giugno 1329. Tra l'altro, i Priori scrivono che se andranno al Re ambasciatori pisani il Re dica « quod non sit vestre nostreque intentionis *quod de factis civitatis Lucane se in aliquo intromictent* ». Ed. FICKER, *Urkunden*, n. 278, p. 137. Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 875.

[2]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli del Comune*, vol. 32, c 12-13, 21 giugno 1329. VILLANI, X, 135; LAMI, *Sanctae Eccl. Florent. Monumenta*, I, 367. Roberto non è neppure nominato nel giuramento dei Comuni sottomessi: « homines Vallis Nebule erunt, stabunt et perseverabunt in obedientia et devotione Sancte Matris Ecclesie et domini.... Johannis Pape, et.... habebunt .... amicos Ecclesie supradicte et dicti domini Pape pro amicis », ecc.

il suo partito; ma Firenze non aveva proprio bisogno di simili consigli e poteva lealmente dichiarare che avrebbe rispettato il sopraggiunto e inatteso programma del Re [1]).

L'Imperatore era, ormai, lontano, anche spiritualmente, dalla torbida e sempre imprendibile Toscana; Can Grande moriva quasi in poche ore a Treviso, il 22 di luglio [2]); e si poteva veramente parlare di pace anche con Pisa. Marco Visconti poteva ricevere in Firenze 1.000 fiorini d'oro in premio di aver prima ribellata Milano al Bavaro e poi Lucca e Pisa, e di aver collaborato energicamente alla sottomissione della Val di Nievole e al ritorno di Pistoia all'amicizia con Firenze [3]). E il 12 agosto a Montopoli Pisani e Fiorentini si pacificavano, promettendo, fra l'altro, i Pisani che si sarebbero disinteressati delle sorti di Lucca [4]). A questo atto, a cui si attribuì un significato sicuramente troppo ottimista, doveva seguire la riconciliazione di Pisa con la Chiesa e col Re; e in realtà, preparata con ambascerie prima ancora del patto di Montopoli [5]), la pace con la Chiesa fu raggiunta dopo poco più di un mese e solennemente pubblicata in Duomo all'alba del nuovo anno [6]); mentre presso il Re le trattative, rapidamente iniziate a metà settembre da cinque ambasciatori cospicui, riuscirono soltanto più tardi felicemente ad un accordo che parve sincero e duraturo [7]). Ciò avveniva mentre un frate di San Jacopo di Altopascio,

---

[1]) *Missive della Rep.*, vol. IV, c. 72 t, 25 luglio 1329.

[2]) VILLANI, X, 139. — Firenze scrivendo al Re (lett. cit. 25 luglio), dice: « tirannus ille Canis Grandis de la Scala, die sabbati proxime preterito, in civitate Tervisii debitum nature persolvit ».

[3]) FICKER, *Urkunden*, n. 289, p. 140-141, 2 agosto 1329. La deliberazione circa il premio di 1.000 fiorini a Marco Visconti passò, nel Consiglio del Capitano, con 110 voti contro ben 46!

[4]) P. ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie*, XII, 306 e segg. Ved. VILLANI, X, 136; CIPOLLA, *Signorie*, p. 17; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 875-76.

[5]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 170 t, 24 luglio 1329; « Commune Pisarum, pro reconciliando se domino Summo Pontifici et Sancte Matri Ecclesie eorumque gratiam impetrando, aliquos mictit suos ambasciatores et nuncios ad dom. Summum Pontificem.... ».

[6]) Ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 879 e n. 4.

[7]) FICKER, *Urkunden*, n. 293, p. 145, 15 settembre 1329. Pisa invia gli ambasciatori a Napoli. — Ved. *Reg. Ang.* n. 282, c. 119, 16 settembre 1329: il Re dispone che il mercante senese Ambrogio di Guglielmo sia

con licenza dell'Arcivescovo di Capua, Ciambellano del Re, andava predicando la crociata contro Ludovico il Bavaro per tutte le regioni del Regno [1]), e mentre Gherardo Spinola, genovese, comperava per soli 30.000 fiorini Lucca dai Tedeschi del Cerruglio che l'avevano offerta invano alla Repubblica fiorentina [2]). Montecatini ribelle era cinta d'assedio; Parma, Modena e Reggio si ribellavano al Legato pontificio, destando nel cuore del Bavaro cupidigie nuovissime; Bologna congiurava contro il Legato, preferendo la Signoria di un tedesco già sul punto di ripassare le Alpi a quella di un prelato tempestoso e torbido, avido di dominio e di ricchezze [3]). Le milizie angioine di Rieti tormentavano, intanto, i mercanti romani, come se per questo scopo brigantesco il Re le avesse destinate ai confini dello Stato [4]), e come se per questo l'esausto Regno, a cui con incredibile ottimismo ricorrevano gli Italiani affamati dalla carestia, dovesse alimentare il loro ozio ora che il Bavaro era lontano e le occasioni di gettare in guerra la lor vita preziosa si facevano sempre meno probabili [5]).

Erano le estreme conseguenze dell'impresa ghibellina, e Roberto era preparato a subirle, come era preparato a rintuzzare periodicamente i tentativi del Conte di Savoia e del Marchese di Saluzzo verso la vicina pianura lombarda, appoggiandosi al Marchese di Monferrato [6]), e alla

---

risarcito del danno di 1800 fiorini cagionatogli dal sequestro, nelle acque di Pisa, di una sua nave mentre le galee regie erano « *ad artationem Pisane civitatis* ».

[1]) Ficker, *Urkunden*, n. 291, p. 143, 27 agosto 1329. Il frate è certo « Marcus de Castro Florentino, de Ordine Sancti Jacopi de Altopassu ».

[2]) Villani, X, 143, 2 settembre 1329.

[3]) Villani, X, 143, 153; 141 (agosto 1329), 147 (ottobre 1329).

[4]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 192 t, 18 agosto 1329: i soldati si dànno « ad dampnificationem *robacteriorum et aliorum devotorum Urbis seu districtus eiusdem* ». — Podestà di Rieti era Diego dei Tolomei, da Siena: *Reg. Ang.* n. 282, c. 121 t, 14 ottobre 1329.

[5]) *Reg. Ang.* n. 274, c. 93, 2 novembre 1329. Il Re vettovaglia le truppe di Rieti « ut de ipsa civitate *ob defectum victualium recedere non cogantur* ».

[6]) Ved., per i precedenti accordi tra Roberto e il Marchese di Saluzzo, e i rapporti tra i Marchesi di Ceva e Gravessana, ecc., *Reg. Ang.* n. 258, c. 224 t, 27 maggio 1325; n. 260, c. 154 t, 27 maggio 1325; Cognasso, *Il Conte Verde*, Torino, 1926, p. 32.

fedele Alessandria che domina tra la Bormida e il Tanaro le vie della Lombardia e del Piemonte e controlla Tortona e Novi, sentinelle avanzate di Genova, ancora guelfa e angioina [1]). E per non essere impari al cómpito, favoriva i più complicati progetti, come quel parentado tra uno dei suoi Baroni, Bernardo di San Giorgio, e la figlia di Ferrandino Malatesta da Rimini, dal bel nome augurale, Concordia, nei primi giorni del 1330, che tanto lo interessò [2]); chiamava a raccolta i feudatari « per resistere alle macchinazioni dei ribelli alla Chiesa e all'autorità regia » [3]), e ancora una volta — quando già il Bavaro era ritornato in Germania, appena aveva saputo della morte di Federico d'Austria, l'antico competitore — si era rivolto ai sudditi per un altro di quei doni che mascheravano decentemente i prestiti forzosi e gratuiti [4]). Parve un dono non richiesto da alcuna necessità, ma tre mesi dopo, il 24 aprile 1330, mentre un contingente angioino, al comando di Bertrando e Raimondo Del Balzo, e le truppe del Legato pontificio tentavano d'impadronirsi della terra di Formiggine, nel Modenese, le forze imperiali piombarono loro addosso con tanta violenza che pochi poterono salvarsi fuggendo [5]). A Napoli si capì subito che le guerre non erano finite e che ad altre prove l'erario sarebbe stato certamente assoggettato. Qua e là, anzi, in Abruzzo serpeggiava una inquietudine misteriosa,

[1]) *Reg. Ang.* n. 274, c. 79, 15 settembre 1329. Se i 399 *equites* del Del Balzo, che si trovano « in civitate Bononie », vogliono andare « *ad partes Pedemontis* », avranno la paga di un mese; se no, non avranno più nulla! Ved., per la nomina del Vicario di Alessandria, in persona di « Barianus Pictamileus de Junua », *Reg. Ang.* n. 282, c. 111t-112, 20 dicembre 1329.

[2]) *Reg. Ang.* n. 274, c. 130, 9 gennaio 1330.

[3]) *Reg. Ang.* n. 280, c. 19-19t, 7 gennaio 1330.

[4]) *Reg. Ang.* n. 280, c. 13t, 10 febbraio 1330. Il dono deve servire per pagare i soldati « *in Lombardiam et Tussiam iam missi* ». Il Bavaro era a Trento quando morì Federico d'Austria, il 13 gennaio 1330.

[5]) VILLANI, X, 154, 24 aprile 1330; *Chron. Parmense*, cit., IX, p. 205; *Chron. Mutinense*, in *R. I. S.*, Città di Castello, 1919, t. XV, parte IV, p. 101. Sarebbe stato presente al fatto d'arme anche un fratello naturale del Re, Galeazzo. Caddero prigionieri i due Del Balzo, riscattati subito dopo in cambio di Orlando Rosso, modenese, che era prigioniero del Legato, per 8000 fiorini.

e parecchi castellani, certo non per amore alla concezione ghibellina di Marsilio da Padova, mostravano chiaramente di aderire alla causa dei nemici dello Stato che li pagava [1]). Come poteva il Re sostenere fino in fondo la parte che le circostanze, gl'interessi del Regno e il calcolo pontificio gli avevano assegnata?

Ma un raggio di sole ruppe in quei mesi la tetraggine del cielo. La Chiesa umiliava gli scismatici, Niccolò V rientrava nell'oscurità dalla quale non sarebbe dovuto uscire mai, e il moto eresiarca si andava spegnendo in una pigra e inutile disputa teologale estranea alla vita reale del mondo cattolico, nulla più potendo alla Corte di Ludovico il Bavaro i frati ribelli che vi si erano rifugiati, al passaggio dell'Imperatore in Germania [2]). Brevissima storia: il Papa aveva domandato al Conte Bonifazio di Donoratico di consegnargli l'Antipapa, che se ne viveva ignorato nel castello di Bolgheri, privo dei suoi cortigiani e già presago della catastrofe imminente; e, avendo ottenuto la promessa solenne che la vita del frate illuso sarebbe salva, il Conte consegnò l'ospite ingrato. Il 25 luglio l'Arcivescovo di Pisa e il Vescovo di Lucca ricevevano l'abiura formale di Niccolò V; il 4 agosto Pietro da Corvara partiva a bordo di una nave marsigliese, il 6 approdava a Nizza, il 24 giungeva pentito e umiliato in Avignone, il 25 riceveva in Concistoro il perdono, e scompariva dalla scena della storia troppo vasta per lui [3]). D'altra parte, i Fiorentini avevano finalmente espugnato il castello di Montecatini, dopo undici mesi di assedio [4]); e il Re di Francia, andando in pellegrinaggio a Marsiglia, per visitare, come si disse, il sepolcro di San Ludovico

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 280, c. 83 t, 2 maggio 1330: alcuni castellani « *sunt labe ghibellinitatis aspersi* ».

[2]) Ved. ZACCARIA, *Thesaurus anecdotorum*, II, 800-806.

[3]) L'ultima bolla dell'Antipapa è del 4 marzo 1329: EUBEL, *Bullarium Francisc.*, V, 472; ID., *Der Registerband des Gegenpapstes Nikolaus V*, in *Archival. Zeitschrift*, 1893, p. 123-212; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 880-881; BALUZIUS, *Vitae* ed. MOLLAT, I, 145-150. Ved., per la ratifica papale dell'operato dell'Arcivescovo di Pisa e del Vescovo di Lucca, FICKER, *Urkunden*, n. 306, p. 149, 1° dic. 1330.

[4]) VILLANI, X, 157, 19 luglio 1330.

Vescovo di Tolosa, fratello di Roberto, si era fermato alcuni giorni ad Avignone per studiare un programma di azione in Germania e in Italia, ora che il nemico aveva abbandonata la preda e si era rifugiato, incerto, povero, disilluso, nei suoi Stati [1]). Inoltre, Firenze muoveva in guerra contro Lucca e l'improvvisato suo Signore dai trentamila fiorini, e pareva che il piccolo dramma del mercante genovese e il più vasto dramma della città di Castruccio sarebbe rapidamente finito come doveva finire, cioè con la vittoria di Firenze e del partito che Firenze rappresentava in Italia [2]). Pacatamente il Re procurava di far dimenticare i danni e l'onta della tempesta castrucciana, specialmente nei piccoli Comuni duramente colpiti [3]), venendo talvolta in soccorso di fuorusciti ghibellini invecchiati nell'esilio e desiderosi di chiudere gli occhi nella terra dei loro padri e nelle avite case, se i nemici le avessero risparmiate [4]). Finalmente, con una solennità degna delle grandi occasioni, il 21 giugno 1330, egli annunziava che le trattative con i Pisani, già iniziate nel settembre dell'anno precedente ed a lungo proseguite tra le due parti, pur essendovi già di fatto rapporti amichevoli tra Pisa e Napoli, erano state coronate dal più lieto successo in quel giorno stesso, e la pace poteva essere quindi ufficialmente proclamata [5]). Fatti modesti, tutti questi, ma bastavano a dare la sensazione che non sarebbe mancato un periodo di tregua e di riposo. Il Re

---

[1]) VILLANI, X, 160, «entrante di luglio 1330». Per la partenza del Bavaro, ved. BALUZIUS, *Vitae*, ed. cit., I, 167.

[2]) VILLANI, X, 166; PERRENS, *Histoire*, IV, 162-163.

[3]) Ved., per esempio, *Reg. Ang.* n. 282, c. 106 t-107, 28 maggio 1330: in risarcimento dei danni di 5000 fiorini si ordina di riattare il Convento di S. Maria Novella di Prato (ordine di Santa Chiara), «*loco alterius olim Monasterii.... dirutus.... vivente tirampno Castrucio*». Il Vicario di Prato è Silvestro Manetti fiorentino: *Reg. Ang.* n. 282, c. 120, 30 settembre 1330.

[4]) *Reg. Ang.* n. 282, c. 109-109 t, 28 giugno 1330: il Re vuole che Buonsignore «Jacobi Frontis de terra Prati», più che settantenne, ritorni in patria, in omaggio allo statuto pratese per cui i «*confinati.... postquam pervenerunt ad etatem septuaginta annorum, debeant a confinibus revocari*».

[5]) *Reg. Ang*, n. 280, c. 33 t, 21 giugno 1330: «hodie, die vicesimo primo iunii, reformata est pax *inter Maiestatem nostram et Commune Pisarum....*». Cfr. *Reg. Ang.* n. 274, c. 59, 24 giugno 1330.

vi credette sinceramente, e poichè il primo gesto dei poveri, al dileguare di un incubo, è quello di assicurarsi che non si profondano senza necessità gli ultimi spiccioli, egli ordinò a tutti i Giustizieri del Regno di non pagare più nulla alle Società fiorentine, dal 1° settembre in poi, e di inviare le somme disponibili alla regia Tesoreria con la maggiore sollecitudine possibile [1]). Quale gioia! Non pagare più un fiorino agli amatissimi Bardi, Peruzzi e Acciaioli e contrarre subitamente le spese!

IV. — Invece, l'autunno addusse più dense nubi sul cielo d'Italia. Brescia, minacciata dai Visconti e da Mastino della Scala, non difesa da Roberto, che pur vi nominava regolarmente i suoi Vicari [2]), impotente a salvarsi dall'odio dei fuorusciti ghibellini e dalle cupidigie dei nemici, offrì la Signoria a Giovanni di Boemia, figlio di Arrigo VII, che era allora a Trento [3]). « Povero di moneta e cupido di Signoria », avventuriero per istinto e per interesse, incolto e intelligente, memore delle gesta paterne e desideroso di imitarle, Giovanni accettò l'offerta, e il 31 dicembre fece il suo ingresso trionfale in città, salutato come liberatore [4]). Probabilmente, egli non aveva un programma determinato e certamente, almeno in quelle settimane, non aveva stretto alcun accordo col Papa [5]); ma appena fu entrato a Brescia, Azzone Visconti com-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 280, c. 41 t, 27 agosto 1330.

[2]) Ved. *Reg. Ang.* n. 275, c. 56, 26 aprile 1330: « Nobilibus, baronibus, Communi et Populo civitatis Brixie » Roberto annunzia di aver nominato « Federicum de Trogisio.... in *Vicarium regium in ipsa civitate* ». *Reg. Ang.* n. 278, c. 209-209 t, 7 marzo 1329: il Re nomina suo Vicario Francesco Vanni Malavolti di Siena, per un anno.

[3]) Villani, X, 168; Giulini, *Memorie di Milano*, V, 203-204; Odorici, *Storie bresciane*, VI, 367.

[4]) Villani, X, 168 (con la data del 31 ottobre 1330); Odorici, op. cit., VI, 368-369, 31 dicembre 1330; *Chron. Brix.*, in Muratori, *R. I. S.*, XIV, 1000-01.

[5]) Giulini, *Memorie*, V, 204, riporta la lettera di Giovanni XXII al Visconti, del 14 genn. 1331, in cui il Papa dice che egli non ha dato il suo consenso all'impresa del Re di Boemia; ma non condanna in alcun modo il Re. Per i buoni rapporti tra Azzone Visconti e il Papa, ved. Muratori, *Antiquit. Ital.*, VI, 186, e Giulini, V, 207-209. Cfr. Villani, X, 183.

prese che sarebbe stata una vera follia non riconoscerne l'effimera autorità, e Bergamo si accorse di poter tentare una pacificazione generale offrendosi al nuovo venuto [1]). Naturalmente, lo Scaligero abbandonò l'impresa di Brescia, e il fascino del successo contribuì alla fortuna del Re, tanto che con incredibile rapidità la sua autorità si estese a Cremona, a Crema, a Como, a Pavia, a Vercelli, a Novara, come se tutti fossero stati in Italia ad attenderlo per la propria salvezza. Il 2 marzo '31 Re Giovanni era a Parma, e pochi giorni dopo a Modena e a Reggio, senza che Bertrando Del Poggetto avesse comunque inscenata una resistenza qualsiasi [2]).

Come mai? Pareva un sogno strano. A Firenze e a Napoli i sospetti montarono subitamente, e prima ancora che la conquista di buona parte dell'Emilia fosse avvenuta, Roberto ordinò la mobilitazione dei Baroni per il 1° di aprile ad Aquila, « perchè pericolose novità accadevano in Lombardia ed i complici del Bavaro ergevano audacemente il capo ribelle » [3]). Contemporaneamente, l'esercito fiorentino, di cui faceva parte un contingente angioino [4]), continuava ad assediare Lucca; ma, dopo aver resistito alla prima richiesta dei nunzi boemi, levò l'assedio e permise che il rappresentante di Re Giovanni entrasse in città [5]). Era già un colpo gravissimo al prestigio fiorentino e angioino quel perdere il dominio di una città lungamente assediata, senza un'ora di combattimento; ma peggio accadde qualche settimana dopo. Giovanni di Boemia, che era ancora a Parma, a metà di aprile andò incontro al Legato pontificio che si era mosso da Bologna, e s'incontrò con lui a Castelfranco, nel distretto bolo-

---

[1]) GIULINI, *Memorie*, V, 205, 8 febbraio 1331; VILLANI, X, 168.

[2]) VILLANI, X, 173. Ved. A. LEHLEITER, *Die Politik Könings Johannes von Böhmen in den Jahren* 1330-1334, Bonn, 1908.

[3]) *Reg. Ang.* n. 281, c. 61 t, 8 febbraio 1331: i Baroni « debeant *de maiori servitio se munire* ». Ed. FICKER, *Urkunden*, n. 309, p. 151.

[4]) *Reg. Ang.* n. 281, c. 59 t, 7 febbraio 1331. Notizia di 2 caporali (*Gilius et Consalvus*) e 28 soldati a cavallo, inviati per due mesi all'esercito fiorentino « *in obsidione civitatis Lucane, vel alibi* ».

[5]) VILLANI, X, 171, 12 febbraio-1° marzo 1331: *Memorie e docc. per la storia di Lucca*, I, 267.

gnese, da solo a solo, mentre a due miglia di distanza si affollavano gli ambasciatori di Re Roberto, delle città emiliane, romagnole e lombarde. Quando finì il misterioso colloquio i due « si baciarono in bocca insieme », a dimostrare che si erano trovati pienamente d'accordo e che potevano agire secondo un programma comune [1]). Quale programma?

Veramente nessuno avrebbe potuto saperne qualche cosa, e forse non ne sapeva nulla di concreto lo stesso Giovanni di Boemia. Di sicuro c'era un fatto stranissimo, che cioè il Legato pontificio e il Re si erano messi d'accordo, ostentatamente, e che quindi l'attività regia d'ora in poi doveva essere considerata come concordata col rappresentante del Papa o, almeno, non discorde dalle sue intenzioni e dal suo programma immediato in Emilia e in Romagna [2]). L'impresa di Lucca, dunque, doveva sembrare ai Fiorentini e a Roberto come una di quelle alle quali si guardava con compiacenza da Avignone; ma come sarebbe stato possibile conciliare la tradizionale politica pontificia in Toscana, sempre rappresentata da Firenze e da Re Roberto, con la nuovissima missione affidata al figlio di Arrigo VII? L'ambigua condotta del Papa, del resto, alimentava ogni sorta di sospetti: da una parte, egli non impediva al Legato di procedere d'accordo con Giovanni di Boemia, dall'altra esortava i Fiorentini a concertare con Re Roberto un piano di resistenza agli ambiziosi disegni dell'avventuriero [3]). Nè la condotta del nuovo venuto poteva diradare quei sospetti: il metodo seguito

---

[1]) VILLANI, X, 178; *Cronicon Parmense*, cit., n. 214, 13-16 aprile 1331.

[2]) Ved., per l'attività di Bertrando Del Poggetto nel 1330 e '31, L. CIACCIO, *Il Cardinal Legato Bertr. Del Poggetto in Bologna* (1327-1334), Bologna, 1906, p. 78 e segg.; e, per le spese sopportate dalla Chiesa per il mantenimento delle truppe, la cospicua raccolta di fonti in K. H. SCAEFER, *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des XIV Jahrhund.*, Paderborn, 1909 (docc. relativi agli anni 1322-1334).

[3]) VILLANI, X, 178, dice che della più stretta intesa tra Fiorentini e Roberto « il Papa dissimulando co' fiorentini, per sue lettere che mandò loro, si mostrò contento ». Cfr. MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, ed RODOLICO, in *R. I. S.*, 1907, t. XXXII, parte I, p. 170, rubr. 482.

nella pacificazione di Brescia e di Lucca, l'ignoranza mostrata ufficialmente del significato della posizione politica di Roberto in Italia e i frequenti contatti con avversari di Firenze e di Napoli e col Re di Francia, impaziente di brigare nelle faccende dell'Impero, servivano anzi a confermare il Guelfismo italiano nella opinione che qualche cosa si stesse tramando ai suoi danni [1]). Peggio fu quando, nel luglio, si sparse la notizia che, lasciando al figlio Carlo la cura di sorvegliare gli avvenimenti d'Italia, Giovanni di Boemia era ritornato in Germania, per andare poi « a Corte e in Francia per ordinare maggiori cose col Papa e col Re di Francia per sottomettere la libertà de' Taliani » [2]). Nessuna meraviglia quindi che si attribuisse al Papa un tenebroso disegno, e che Roberto si sentisse costretto a diffidare di chi, venendo in Italia con una missione molto simile a quella di Arrigo VII, risuscitava le stesse diffidenze di un tempo non ancora dimenticato.

Probabilmente, Giovanni XXII non volle nè costituire un Regno dell'Italia settentrionale sotto la dinastia lussemburghese, nè umiliare Roberto d'Angiò, nè distruggere le libertà comunali in Toscana [3]). Uomo espertissimo ed attento osservatore e dominatore di eventi mutevoli, il Papa vedeva benissimo che un piano come quello che gli attribuivano i Guelfi italiani avrebbe richiesto una somma di sforzi giganteschi, perchè avrebbe urtato contro i Savoja, contro le Signorie ghibelline, contro Firenze e contro Roberto d'Angiò, mentre non avrebbe dato, se attuato, i pingui risultati che avrebbero potuto compensare almeno in parte quegli sforzi. Forse il Papa seguì un calcolo più semplice e più realistico: servirsi di Giovanni di Boemia come di uno strumento efficace per distruggere in Italia gli ultimi residui della potenza del Bavaro, e

---

[1]) VILLANI, X, 181; ODORICI, *Storie bresciane*, VI, 372-73.

[2]) VILLANI, X, 181 (2 giugno 1331). Giovanni di Boemia era, invece, il 10 luglio a Pavia, e il 13 a Kuffstein: PERRENS, *Histoire*, IV, 167.

[3]) H. OTTO, *Zur italienischen Politik Johanns XXII*, Roma, 1911, sostiene che, in sostanza, il Papa non ebbe il proposito di fondare un Regno in Italia per Giovanni di Boemia. Il MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 140, 218, crede alla tradizione dei cronisti.

per offendere e ferire in Germania gli interessi e l'autorità dell'Imperatore scomunicato, costringendolo ad abdicare. Naturalmente, bisognava pur consentire e volere che il Re di Francia entrasse in un simile gioco diplomatico, e che il Legato pontificio non ostacolasse i facili successi del Boemo in Lombardia, nell'Emilia e in Toscana; e però nulla potevasi obbiettare agli accordi tra Filippo VI di Francia e Giovanni di Boemia, nel gennaio 1332, con i quali la Corona francese poteva legittimamente aspirare al Reame di Arles e Giovanni otteneva il consenso alla candidatura di un Principe della popria famiglia alla Corona imperiale [1]). Ma nulla prova che il Papa abbia voluto assicurare a Giovanni di Boemia uno stato vassallo della Chiesa in Italia; il calcolo sarebbe stato complicatissimo, ed il Re era assolutamente inadatto a seguirne le spire tortuose. Certo, il Pontefice, a cui la tardissima età non toglieva in alcun modo di prendere le più audaci iniziative, sapeva bene che su Roberto d'Angiò si sarebbe potuto fare un modesto assegnamento, legato com'egli era dai vincoli di una povertà economica diventata col tempo povertà morale inguaribile; ma probabilmente non pensò mai a sostituirlo completamente nella ulteriore battaglia contro il Bavaro e i suoi frati scismatici, sopra tutto perchè non sarebbe stato conveniente ai fini della lotta. Abbandonare Roberto, in un momento in cui lo scisma era ancora aperto nella coscienza religiosa italiana, sarebbe stata una provocazione inutile, un incoraggiamento alla ribellione per tutte le oscure forze avverse al Papato avignonese, un appello alla coalizione per tutti i Comuni guelfi della Penisola. Era molto meglio servirsi di un amico di più, accrescere la confusione e il disordine da per tutto, dividere gli animi in Germania, e nulla tentare apertamente contro i fedeli alleati di un tempo. Forse anche prevalse ad Avignone il proposito di lasciare che si operassero certi sondaggi nell'irrequieta Italia, e di

[1]) Ved. per questo, il buon lavoro di P. FOURNIER, *Le Royaume d'Arles et de Vienne*, Paris, 1891.

non intervenire se non quando la neutralità non fosse stata più oltre possibile.

Ad ogni modo, se veramente Giovanni XXII volle chiudere la vita con un esperimento pericolosissimo, si ingannò subitamente. Il 14 giugno 1332 Brescia insorse contro il Re di Boemia aprendo le porte a Mastino della Scala, e il successore di Can Grande, ghibellino impenitente, ne prendeva possesso mentre i cittadini tumultuanti gridavano: « muoiano i Ghibellini e Re Giovanni, vivano i Signori della Scala! » [1]). Ma Re Giovanni era allora l'amico migliore del Legato pontificio, e imprecare contro i Ghibellini alla presenza di Mastino della Scala era, veramente, una stranezza. Se non che, strana era tutta la situazione politica italiana dal giorno in cui il Re e il Legato si erano baciati in bocca, e però i Bresciani istintivamente avevano preferito, tra due Signorie, quella che sembrava ed era più rispondente agl'interessi cittadini e meno legata ad invisibili ed imponderabili calcoli franco-boemo-avignonesi. Per l'occasione Mastino della Scala poteva benissimo consentire qualche grido sedizioso.... Meno di tre mesi dopo, Bergamo seguiva la stessa condotta di Brescia, senza che Carlo di Boemia, procuratore del padre lontano, intervenisse: segno evidente che gli avventurieri erano veramente impari alle circostanze e attendevano ogni giorno il soccorso del Legato e della fortuna [2]). Comunque, è certo che il colpo fortunato del Signore di Verona rimise, dirò così, in mani italiane l'iniziativa della lotta: in Francia, il Re prestava ascolto al Re di Boemia per interessi che nulla avevano di comune con gl'interessi dei partiti politici, delle classi sociali, degli Stati, comunali e signorili, dell'Italia settentrionale e centrale, e con gl'interessi vitali del Regno angioino; ad Avignone, il Papa, anche se non coltivò mai i disegni che si temevano

---

[1]) VILLANI, X, 203; ODORICI, *Storie bresciane*, VI, 374-76. Ved. la nota lettera con cui Mastino comunicò ai Trevigiani la vittoria di Brescia, in VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, Venezia, 1788, X, 155-161.

[2]) Il VILLANI, X, 203, osserva che « il figliuolo del Re Giovanni non s'ardio di venire sentendo la potenzia di messer Mastino ».

molto in Italia, si serviva evidentemente di Re Giovanni nel suo gioco serrato e implacabile; perchè non si sarebbero alleati, anche soltanto per breve ora, quanti avevano il programma comune di impedire le scorrerie boeme e di spezzare nettamente l'avventura che la sorpresa e la discordia avevano resa possibile? La Chiesa aveva, sicuramente, disorientati gli animi, e un'alleanza ibrida, in altri tempi meno paradossali impossibile, diventava inevitabile.

E però, quando, il 16 settembre 1332, a Ferrara si firmavano i patti di una lega difensiva tra i Marchesi d'Este, i Della Scala, i Visconti, Franchino Rusca Signore di Como, i Gonzaga, i Correggio, la Repubblica fiorentina — lega a cui era prevista l'adesione di Re Roberto, dei Comuni di Siena, di Perugia, di Viterbo e di altri centri minori — « contro Giovanni di Boemia e contro chiunque fosse per venire in Italia a turbare la pace degli Stati contraenti », nessuno avrebbe potuto condannare quell'alleanza [1]). Certo, i lupi e gli agnelli — per seguire la espressione cara ai cronisti — si mettevano d'accordo, contro ogni legge di natura; certo, Roberto si era assegnata una parte secondaria, e ciò poteva far credere che nel momento stesso dell'accordo qualcuno si riserbasse una certa indipendenza di condotta; certo, infine, la sistemazione territoriale che i patti regolavano, nell'intento di conferire alla lega anche un fine pratico e positivo, oltre che un fine negativo che sarebbe potuto non realizzarsi, avrebbe probabilmente suscitato discordie e conflitti in un prossimo avvenire; ma la lega rispondeva adeguatamente alle necessità del momento e il Papa non potè condannarla [2]). Parve anzi che l'approvasse quando,

---

[1]) FICKER, *Urkunden*, n. 316, p. 152-154, 16 sett. 1332. Ved. VILLANI, X, 203; MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, ed. cit., r. 492; PÖPPELMANN, *Johann von Böhmen in Italien*, in *Archiv für osterr. Geschichte*, XXXV, 365 e segg. Si ricordi che la lega tra il Bavaro, Verona, Mantova e Ferrara, del 28 giugno 1323, fu stipulata anche in Ferrara: MURATORI, *Ant. Est.*, II, 74.

[2]) Il VILLANI, X, 203, giustificò la lega come quella che « fece allora lo scampo della città di Firenze ». Il CAPPONI, *Storia della Rep. Fiorentina*,

ricevendo Re Giovanni, nel novembre, assunse un atteggiamento minaccioso e incollerito contro l'ospite umilissimo [1]). Fu, come vorrebbe il Villani, « opera dissimulata »? Può darsi, ma i segreti colloqui di Avignone a nulla conclusero, e per tutta la prima metà del 1333, non ostante l'appoggio incondizionato del Legato, il Re di Boemia fu lungamente esposto ai colpi della lega guelfo-ghibellina, da per tutto, tanto da esser costretto a negoziare, il 19 luglio, una tregua fino a San Martino, nella speranza di soccorsi dalla Germania e dalla Francia [2]).

I soccorsi non giunsero nè allora nè mai, quantunque nell'ottobre Giovanni fosse alla Corte francese. In realtà, Filippo di Valois promise ad Enrico di Baviera che lo avrebbe sostenuto nella campagna per la sua elezione a Re dei Romani, data l'abdicazione di Ludovico che davasi per sicura e irrevocabile, e in cuor suo previde che le ben 300.000 marche d'argento che gli costava il trattato di Francoforte (7 dicembre 1333) sarebbero state il prezzo del Reame d'Arles — e non si occupò più delle promesse fatte a Re Giovanni [3]). Da parte sua, il Papa riteneva raggiunto, con l'abdicazione del Bavaro, lo scopo precipuo della campagna decennale in cui si era gettato con giovanile baldanza, e non mostrava più di seguire troppo attentamente il programma del suo protetto, ma pareva tutto assorto nella formulazione della dottrina re-

---

Firenze, 1876, I, 186, ritenne innaturale l'alleanza del 16 sett. 1332; ma prima di lui vide più giusto il VANNUCCI, *I primi tempi della libertà fiorentina*, Firenze, 1856, p. 307-08.

[1]) VILLANI, X, 211: « .... Il Papa li fece grande assalto di parole e di minaccie, riprendendolo delle sue imprese....; ma tutto fue opera dissimulata.... Il Re Giovanni con infinite scuse *si mise alla mercè del Papa* ». Ved. MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 141, 218.

[2]) VILLANI, X, 213, 216, 217, 219, 226 (sollevazione di Forlì, Rimini e Cesena contro il Legato), gennaio-settembre 1333. — ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, vol. XXXII, c. 79 t-82 t, 19 luglio 1333; ed. FICKER, *Urkunden*, n. 328, p. 161-165.

[3]) Ved., per questo, FOURNIER, *Le Royaume d'Arles*, p. 384 e segg.; BALUZIUS, *Vitae*, ed. MOLLAT, I, 175. — Prima di ritornare in Francia, Giovanni di Boemia aveva curato con ogni mezzo di trarre « dai Lucchesi quanta moneta potè avere, e poi lasciò ai Rossi di Parma la guardia e la signoria della città di Lucca, e impegnolla loro per 35.000 fiorini »: VILLANI, X, 227.

lativa alla visione beatifica delle anime dei giusti prima del giudizio universale, che aveva annunziato due anni prima, tra lo stupore di prelati e teologi, a Notre-Dame-des-Doms, il giorno d'Ognissanti [1]).

La disputa teologale viva e interessante e le promesse di tempi nuovi che venivano di Germania isolavano Giovanni di Boemia, proprio quando la terribile inondazione che arrecò infiniti lutti a Firenze, dal 1° al 4 di novembre, paralizzava l'attività politica in uno dei settori particolarmente agitato e micidiale [2]). Ma subito dopo, la situazione precipitò verso la soluzione naturale. Impensierito del blocco di Argenta rigidamente mantenuto dalla lega guelfo-ghibellina, contro il Legato pontificio, il Papa volle tentare un accomodamento mandando in Italia Bertrando de Deux, su i primi del 1334; ma l'8 marzo Argenta si arrendeva, e il 17 il popolo bolognese si sollevava contro Bertrando Del Poggetto, costringendolo, il 28, a lasciare la città così a lungo tormentata, sotto la protezione intelligente e diplomaticamente impeccabile dei trecento cavalieri fiorentini [3]). Piombare sul nemico scacciato da una città in rivolta sarebbe stato facile e legittimo, ma quel nemico era il Legato del Papa, e Firenze non poteva non proteggerne la fuga.

Il programma di Giovanni XXII falliva così in modo irreparabile: egli volle fondare una salda Signoria ecclesiastica nell'Emilia e nella Romagna, e il sogno crollava; volle servirsi del Re di Boemia per fortificare la posi-

---

[1]) MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 57-59. — Per l'intervento del Cardinale Giacomo Fournier, che fu poi Benedetto XII, nella disputa, e per il suo trattato *De Statu animarum ante generale iudicium*, scritto per ordine del Papa che ne subì il pensiero dominante, ved. VIDAL, *Notice sur les œuvres du Pape Benoit XII*, in *Revue d'Histoire eccles.*, VI, 788-795. — VILLANI, X, 228; BALUZIUS, *Vitae*, ed. MOLLAT, I, 175.

[2]) VILLANI, XI, 1-3, anche per il sermone di conforto che Roberto inviò in quella luttuosa circostanza. — Come è noto, alla vigilia della morte, il Papa condannò esplicitamente le idee già prima sostenute circa la visione beatifica: ved. DENIFLE-CHATELAIN, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, Paris, 1891-1894, II, n. 970-987.

[3]) CIACCIO, *Il Cardinale Legato*, cit., p. 78-116. Ved. BALUZIUS, *Vitae*, ed. cit., I, 176: « .... *amissis quasi omnibus*, (Legatus) *reversus fuit in festo Penthecostes* (15, V, 1334) ».

zione del Legato, sempre alle prese con i Ghibellini e con le libertà municipali, e il Legato fuggiva, protetto soltanto dal calcolo interessato dei Priori fiorentini. Poteva, forse, dopo il 28 marzo '34, ritenere possibile l'allontanamento definitivo di Ludovico il Bavaro dal trono imperiale e il consolidamento della posizione di Enrico di Baviera con l'appoggio del Re di Francia e di Giovanni di Boemia; ma quando Bertrando Del Poggetto prendeva la via di Avignone, Roberto d'Angiò e le città alleate inviavano al Papa una fierissima protesta contro la elezione di Enrico di Baviera a Re dei Romani, che riproponeva in termini concreti e durissimi tutto il problema dei rapporti tra le città e le Signorie e la Chiesa stessa, da una parte, e l'Impero dall'altra. Vecchi e consunti concetti, senza dubbio, già adoperati a condannare l'impresa di Arrigo VII, claudicante la dimostrazione storica dei mali interminabili cagionati, da secoli, dagl'Imperatori alla Chiesa Romana, ai suoi più fedeli vassalli, ai Re di Sicilia della dinastia angioina, alle città italiane che vollero seguire la bandiera della Chiesa; ma il risollevarli arditamente mentre il Papa credeva di aver trovata, finalmente, una soluzione ragionevole al problema, politico e religioso, della lunga lotta contro il Bavaro, significava che Roberto e i suoi alleati volevano rompere gl'indugi e avvertire Avignone che i patti eventualmente stretti dalla Chiesa in Germania non sarebbero stati riconosciuti in Italia e che il conflitto sarebbe risorto più vivo che mai [1]).

Forse, Roberto pensò anche, aderendo alle proteste antimperiali, di impedire che la Corona francese, d'accordo col Papa, con Enrico di Baviera e con Giovanni di Boemia, si impadronisse del Reame d'Arles; e certo qualche influsso esercitò su l'animo suo il Cardinale Napoleone Orsini che procurava, intanto, di sconvolgere il

---

[1]) Ved. la protesta in MÜLLER, *Der Kampf Ludwig d. B.*, I, 393-405, ante maggio-luglio 1334. La protesta, tratta dal *Cod. lat.* 4046 della Bibl. Naz. di Parigi, fu in parte edita dal BALUZIUS, *Vitae*, ed. 1698, I, 793. Cfr. BONAINI, *Acta*, I, 233.

piano avignonese consigliando Ludovico il Bavaro a non abdicare in favore di alcuno e a domandare, invece, che tutta l'opera sua fosse esaminata da un Concilio [1]). Comunque, improvvisamente, forse quando il Papa non aveva ancor letta la protesta robertiana, il 24 luglio 1334, l'Imperatore scomunicato dichiarò ufficialmente che non aveva avuto mai l'intenzione di abdicare, e che quindi egli era e restava « l'Imperatore », anche se a molti fosse riuscita graditissima l'attesa sua abdicazione [2]). Il problema ripresentava tutte le sue incognite, e il Papa non aveva più nè la possibilità nè forse la volontà di combattere ancora. Già novantenne, egli ebbe appena il tempo di pensare alle cose celesti alquanto dimenticate nel fervore della ostinata battaglia, chè morì il 4 dicembre 1334, compianto e odiato insieme come tutti i grandi uomini d'azione [3]).

Tenace ed instancabile, sempre fresco e sempre vivace, difensore strenuo dei diritti della Chiesa contro ogni sorta di ribelli e di avversari, avido, più per l'ufficio suo che per sè stesso, di danaro e di potenza, Giovanni XXII lasciava un tesoro che i contemporanei dissero immenso, a disposizione del successore, lasciava una piccola tribù di parenti saldamente collocati e largamente provvisti, e un'amministrazione rigidamente condotta e sorvegliata; ma i problemi fondamentali del suo regno rimanevano, più che insoluti, avviluppati di elementi nuovi e di difficoltà imprevedute, e il ritorno della Santa Sede a Roma più che mai lontano e incerto [4]). Ebbe fiducia illi-

---

[1]) HÖFLER, *Aus Avignon*, in *Abhandl. der Königl. böhmischen Gesellsch. der Wissenschaften*, serie VI, vol. II, 1868, p. 11, per l'azione del Card. Orsini.

[2]) FOURNIER, *Le Royaume d'Arles*, p. 391-405. Ved., per i rapporti tra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro negli ultimi anni della vita del PP., MOELLER, *Ludwig der Bayer und die Kurie*, cit., p. 80-85.

[3]) VILLANI, XI, 19; BALUZIUS, *Vitae*, ed. MOLLAT, I, 181-182; MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 60-62.

[4]) Ved. ALBE, *Autour de Jean XXII*, Roma, 1903-06, e lo scritto di F. EHRLE, *Die « 25 millionen » im Schatze Johanns XXII*, in *Archiv für Lit. - und Kirchengesch.*, V, 159-166. — Il VILLANI, XI, 20, scrive: « Non si ricordava il buon uomo del Vangelo di Cristo, dicendo ai suoi discepoli: *il vostro tesoro sia in cielo e non tesaurizzate in terra* ». — Per i

mitata in Re Roberto e nel suo Regno, e si accorse che il Re non aveva proprio nulla di eroico e il Regno non aveva in sè alcun elemento di successo; volle per un momento appoggiarsi al figlio di Arrigo VII, e si accorse subito che era un povero Principe dai sogni vasti e dalla povertà inguaribile, bisognoso di foraggiare in tutte le vigne, celesti e umane; coltivò in Bertrando Del Poggetto l'ideale dell'uomo di Chiesa e dell'uomo di guerra, e si accorse che l'una e l'altra natura si erano malamente confuse in un impasto di rapacità e di audacia, di violenza e di precipitazione furiosa che nulla aveva di religioso e di militare, nulla di pietoso e di cavalleresco.

Naturalmente, la morte del Papa disperse le ultime speranze di Re Giovanni. Non potendo in alcun modo continuare l'impresa d'Italia, si affrettò a cedere qualsiasi diritto su la città e sul contado di Lucca al Re di Francia, e rinunziò per sempre al programma carezzato per tre anni con tanto desiderio [1]). Roberto si ritenne liberato da quella specie di incubo indefinibile ma perenne e penoso che le nature possenti e irrequieti come quella del morto Pontefice sogliono sempre produrre nelle anime pavide ed imbelli, più inclini alla meditazione che all'azione, e pensò di poter più liberamente occuparsi della questione siciliana sempre più irritante e insolubile; ma perdette, intanto, la Signoria di Genova e con essa un punto di appoggio nell'alto Tirreno, nel febbraio 1335. Già da qualche anno, dal settembre del 1331, Ghibellini e Guelfi si erano, almeno provvisoriamente, pacificati, e, con la conseguente riforma costituzionale, la Signoria angioina era stata ristretta in confini angusti e soffocanti; ma tenere un piede in Genova era sempre un inestimabile vantaggio. La rivolta del '35 annientava gli ultimi

---

feudi del nipote del Papa, Arnaldo *de Triano*, nel Regno, ved. *Reg. Ang.* n. 244, c. 55 t, 26 maggio 1323; n. 278, c. 63, 31 gennaio 1329. — Per gli ultimi attacchi dei Minoriti ribelli contro il PP., ved. SCHOLZ, *Unbekannte Kirchenpolitische Streitschriften*, cit., p. 149-152.

[1]) VILLANI, XI, 15 ottobre 1334. S'intende bene che il Re non prese mai possesso della città.

residui di un potere che soltanto le discordie civili avevano determinato e alimentato. La Repubblica non diventava nè più lieta nè più libera, continuamente agitata da dissensi insanabili in regime municipale, ma Roberto doveva registrare un altro insuccesso e meditare a lungo su la caducità di ogni Signoria quando la forza non possa difenderla [1]).

Non gli era possibile ora quel che aveva fatto, per esempio, in un piccolo Comune toscano, Colle di Val d'Elsa, nel 1331, quando, a tre anni dalla morte del Duca di Calabria che ne era stato Signore, il Re vi aveva mandato Guglielmo da Eboli, in qualità di rappresentante delle figlie del Duca, Giovanna e Maria, a governare la terra, come se si fosse trattato di una legittima eredità dinastica da far valere nelle debite forme [2]). Genova non era un possesso della Corona angioina, e poco garbatamente cacciò l'ultimo rappresentante regio, Giannozzo Cavalcanti fiorentino. Che fare? Impossibile riprendere in Liguria il posto occupato per sedici anni; impossibile riguadagnare in Toscana, in Lombardia, nell'Emilia, in Romagna l'autorità goduta fin dai tempi di Clemente V; impossibile impedire il rapido accrescimento dei dominî di Mastino della Scala e il risorgere della fortuna viscontea e sabauda. Quando, nel dicembre 1335, il Signore di Verona s'impadronì di Lucca, subdolamente sottraendo alla Repubblica fiorentina la città il cui possesso il trat-

---

[1]) VILLANI, XI, 24; *Chronicon Parm.*, ed. BONAZZI, cit., p. 243, febbr. 1335: «Domini De Oria et de Spinulis tenuerunt civitatem pro se, et *multos soldatos qui ibi erant pro domino Rege Roberto similiter expelerunt*»; CANALE, *Nuova istoria di Genova*, III, 134-136. — Fin dal 1329 alcuni Genovesi, «*sub pretextu guelfi nominis et servitiorum Principis Tarenti,... Gebellinis aliquibus sociant a tribus usque ad sex galeas* [et] *intendunt terram.... aliquam maritime Apulie vel Aprutii fraudulenter ingredi....*»: *Reg. Ang.* n. 278, c. 180, 13 luglio 1329. — Ved., per l'assoluta inerzia del Re durante una delle varie fasi della lotta sul mare tra Genovesi e Catalani, *Reg. Ang.* n. 288, c. 18 t, 14 settembre 1331. Cfr. VILLANI, X, 174, 188, 205; XI, 17; SCOVAZZI-NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona, 1926-27, II, 79 e segg.

[2]) *Reg. Ang.* n. 281, c. 242-242 t, 23 agosto 1331: Guglielmo è mandato «*ad utendum, pro dictis filiabus et heredibus dicti Ducis, prefatis dominio et regimine*».

tato di Ferrara le aveva riconosciuto, il Re ebbe la sensazione precisa che non soltanto la giovinezza del Regno era per sempre scomparsa con la dipartita del Duca di Calabria, ma erano passati invano gli anni felici nei quali parve imminente la costituzione di un vasto Stato unitario italiano [1]). Evidentemente, ora che i Principati si fortificavano nelle regioni più ricche della Penisola, e i Comuni superstiti scomparivano rapidamente o elaboravano nelle discordie intestine gli elementi dello Stato principesco, il sovrano di un Regno senza borghesia e senza pubblica e privata ricchezza avrebbe appena potuto a grande stento conservare l'eredità del padre e dell'avo. Qualsiasi altro programma sarebbe stato una tragica follia.

---

[1]) VILLANI, XI, 40, nov.-dicembre 1335; *Memorie e docc. lucchesi*, I, 294-301; MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, I, 201 e segg. — Ved., per i Visconti, GIULINI, *Memorie*, V, 229 e segg.

Capitolo Terzo

PER LA CONQUISTA DELLA SICILIA

I. — La tregua del 16 dicembre 1314, faticosamente conclusa tra Roberto d'Angiò e Federico di Trinacria, lasciava insoluti tutti i problemi che la guerra non aveva potuto risolvere [1]). Evidentemente, allo spirare della tregua, il 1° di marzo 1316, la questione siciliana che si dibatteva da trentadue anni sarebbe stata ancora una volta affrontata con le armi, non ostante il vivo desiderio di Giacomo II d'Aragona che tra il fratello e il cognato si giungesse ad una pacificazione definitiva. Roberto sapeva benissimo che la guerra si sarebbe riaccesa, ma gli avvenimenti di Toscana lo chiamavano altrove, ed egli si prendeva il beneficio del tempo soltanto come un piccolo dono della fortuna, utilissimo per rimettere in grado la flotta di riprendere con fiducia il mare nella primavera del 1316. Non gli furono, certo, ignoti i tentativi di Giacomo II presso la Corte siciliana fin dai primi mesi del 1315, fatti con molto tatto e con poca fortuna da Ferrero d'Abella

---

[1]) Ved., per questo, il vol. I di quest'opera, p. 213-214. Cfr. E. Haberkern, *Der Kampf um Sizilien in den Jahren 1302-1327*, Berlin, N. Rothschild, 1921 (*Abhandl. zur Mittleren und Neueren Gesch.*, herausg. von Below, Finke, Meinecke, Heft 67), p. 67-69.

e Ponzio Carbonelli [1]); ma, pur seguendoli attentamente, pensò che una grande vittoria in Toscana e la probabile elezione di un Papa amico, come successore dell'amicissimo Clemente V, avrebbero esercitato anche su gli avvenimenti di Sicilia un influsso decisivo, allo spirare della tregua. Invece, la guerra in Toscana finì con la sanguinosa sconfitta guelfa di Montecatini, il 29 agosto 1315, che tanti lutti addusse alla Corte di Napoli e a Firenze; e la elezione del nuovo Pontefice tardava ancora, stranamente. Bisognava dunque prepararsi per la nuova guerra siciliana e non nascondersi affatto che la sconfitta di Montecatini era stata per tutti i nemici, palesi e occulti, della Casa d'Angiò una impagabile fortuna, quasi una liberazione.

Nel settembe 1315, a pochi giorni appena dal disastro del 29 agosto, la Cancelleria napoletana riprendeva ad occuparsi affannosamente dell'impresa di Sicilia. Il 2 settembre si premiavano i lunghi servizi di Gregorio Longastreva che, primo tra i pochi reggiani fautori della causa angioina, aveva affrontato ogni sorta di pericoli e la perdita di gran parte delle sue sostanze durante l' ultima guerra [2]. Il 22 settembre si prendeva un provvedimento ben altrimenti importante: si nominava Tommaso « Stendardo » Capitano generale del Ducato di Calabria e gli si ordinava di ispezionarne le fortezze, di riparare le vecchie e costruirne delle nuove, di aggruppare gli abitanti delle terre più deboli e più esposte ai colpi dei nemici in località più lontane e più forti, rifornire di uomini e di armi le fortezze chiamando a contribuzione gli abitanti dei luoghi vicini, sorvegliare su l'efficace impiego del danaro messo dal Re a disposizione della fortezza di Nicotera, e sopra tutto far buona guardia lungo la costa tir-

---

[1]) HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien*, p. 72-73.

[2]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 2, 2 settembre 1315. Si dànno 30 once l'anno « super bonis proditorum civitatis Regii », anche « in compensationem *certorum villanorum seu carpenteriorum*, qui *vassalli et angararii* extiterunt » — i quali Gregorio liberò a condizione che il Re gli desse qualcosa « *de ipsorum liberatione* ».

rena e la costa ionica, spiare con ogni mezzo le mosse del nemico e avvertirne immediatamente il Re [1]). Egualmente, sarebbe stato assurdo seguire il desiderio degli abitanti le parti basse del territorio cosentino, di abbandonare ogni cosa al piano e fuggire verso le alture imminenti; e però il Capitano doveva fortificare i punti ritenuti più deboli, consentire che le scorte di vettovaglie fossero custodite nelle fortezze, e impedire che la paura del nemico inducesse quelle popolazioni a distruggere ogni cosa prima di darsi alla fuga [2]). Particolarmente le fortezze più vicine alle basi nemiche richiedevano « giorno e notte una custodia indefessa » [3]); e quel che più importava era il fare intendere alle popolazioni di Calabria tutto il pericolo che sarebbe derivato alle loro terre e allo Stato dal trascurare la più attenta vigilanza. È necessario, ordina il Re da Capua, il 12 dicembre 1315, che il Capitano generale e il Giustiziere di Calabria facciano intendere ai Calabresi che, « col pretesto delle voci corse circa le trattative di pace » tra Napoli e Sicilia, non si abbandonino a immoderate speranze ma vigilino sempre con la maggiore attenzione che il nemico non profitti del loro stato d'animo e non tenti un colpo di mano audace [4]). Bisogna inoltre che si impedisca l'esportazione delle vettovaglie verso la Sicilia, specialmente dalla Valle del Crati e dalle regioni vicine, se si vuole non soltanto evitare una dolorosa carestia ma non contribuire efficacemente, per

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 133-133 t, 22 settembre 1315: «.... Si castra aliqua reparatione indigeant, *maxime in cohoperturis, cisternis et propugnaculis* eorundem, faciat ea reparari *per illos de partibus ipsis* qui consueverunt hactenus.... ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 111-111 t, 16 novembre 1315: « .... *moctas* tam civitatis quam districtus Cusencie et Monticini ac omnes alias *moctas* et *fortellicias* Vallisgratis et Terre Yordane que *tempore guerre prox. preterite*.... persisterunt in fidelitate.... nostra, non facias aut permictas exhabitari sed eas facias *per eorum incolas vallari et muniri muris, fossatis et aliis fortelliciis oportunis*.... ». Restino intatti « palatia et turres » di Bisignano.

[3]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 117, 29 novembre 1315.

[4]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 120, 12 dicembre 1315. Il Re soggiunge: « Si tractatus ipse procederet, de hoc te nostra serenitas informabit, ut per te fideles nostros scire valeant que ipsis circa huiusmodi sint agenda ».

desiderio di súbiti guadagni, a rafforzare la resistenza nemica [1]). Intanto, si provvede all'attrezzatura delle navi [2]), e si mandano armi a Castellammare del Golfo per evitare che quel punto vitale della costa sicula, conquistato con tanto sacrificio, cada per difetto di armi nelle mani degli Aragonesi [3]). Da Brindisi, per la via di terra Manfredonia-Troia, si fanno venire a Napoli i necessari rifornimenti per le navi [4]).

Tutto il gennaio del '16 passò in preparativi febbrili: invio di 290 balestrieri in Calabria [5]), incetta di balestrieri e cavalli in Terra di Lavoro [6]), costruzione di dieci nuove galee nell'Arsenale di Napoli [7]), dispendiosi approvvigionamenti per i marinai e per l'esercito [8]). Il 10 di febbraio si ebbe, finalmente, la sensazione precisa che la tregua stava per spirare senza che la pace tanto sperata dai Calabresi si annunziasse comunque. Quel giorno fu dato a tutti i Giustizieri del Regno l'ordine di far annunziare dai pubblici banditori che i Siciliani, i quali per qualsasi ragione si trovassero nel Regno, erano invitati a partire entro il mese di febbraio, mentre i regnicoli che

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 135-135 t, 11 ottobre 1315.

[2]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 139, 18 dicembre 1315 (contratto per l'acquisto di canapa per le navi); c. 147, 2 gennaio 1316; ecc.

[3]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 147, 20 dicembre 1315: cinquemila quadrelli a due piedi, diecimila a un piede, quattrocento quadrelli *de turno* e altrettanti *de leva* mandati «*pro munitione*» di Castel. del Golfo.

[4]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 143, 7 gennaio 1316.

[5]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 127-127 t, 12 gennaio 1316. Per gli stipendi ai soldati delle singole terre, ved. c. 129 t - 130, 15 sett. 1315. I balestrieri sono «*sub ducatu Johannis Braquecti et Rogerii de Mileto, hostiarorum et familiarium*» del Re.

[6]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 175, 22 gennaio 1316; c. 175, 23 gennaio; n. 205, c. 159 t-160, 23 gennaio; n. 206, c. 176 t, 24 gennaio (ordine di incettare cavalli del valore di *sei once* d'oro ognuno, e più, per conto dello Stato); ecc.

[7]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 154 t, 16 gennaio 1316: sei nuove galee si costruiscono a Napoli; n. 206, c. 109 t, 28 genn. 1316: altre quattro galee nuove da costruire a Napoli. Si deve anche riparare una galea vecchia «*que fuit Pisanorum*». Il danaro occorrente, 50 once, si prenderà dai residui, ahimè!, della colletta imposta «*pro militia condam Petri comitis Eboli fratris nostri....*». Cfr. *Reg.* n. 209, c. 39, 28 genn. 1316.

[8]) *Reg. Ang.* n. 209, c. 72-72 t, 17 gennaio 1316: si spendono once 887, tarì 12 e gr. 10 per vino, carne salata (*cantaria* 200, a tarì 12 e gr. 10 il centaro), olio (*sextaria* 1200, a tarì due l'uno), *zuccarum* per 5 once; ecc. Cfr. c. 74 t-75 t, 23 dic. 1316; c. 73 t, 14 febbraio 1316.

si trovassero in Sicilia dovevano contemporaneamente ritornare alle loro terre [1]). Pochi giorni dopo il Giustiziere di Calabria riceveva un altro ordine, altrettanto perentorio e ammonitore, che cioè tutti i Baroni con la maggiore sollecitudine dovessero ammassarsi, con armi e cavalli, a Seminara, Gerace Marina, Nicotera e Cotrone, per assumere la difesa di quelle terre in attesa dell'arrivo dell'esercito che non poteva tardare [2]). Era, certamente, la guerra; ma il Re volle dare ai carissimi sudditi un segno tangibile della sua paterna sollecitudine rinunziando, il 12 febbraio, alla riscossione dei residui della *generalis subventio* e delle collette finora imposte in tutto il Regno, « in considerazione dei danni della guerra passata » e di quella che stava per scoppiare [3]). Naturalmente, i residui non erano, certo, molto notevoli, essendo proverbiale la cura della Tesoreria nell'esigere le imposte all'inizio dell'anno finanziario, nel settembre; ma che poteva fare di più il Re? Se non che, come tutte le buone notizie, quella del 10 febbraio non potè probabilmente giungere ai sudditi prima della fine del mese, e però il Re fece appena in tempo a raddolcire gli animi prima di avvelenarli un'altra volta....

Il 20 febbraio, infatti, una bella, lunga e solenne epistola regia era portata dai fedeli cursori a tutti i Giustizieri. « A tutti è noto, scriveva il Re, che Federico d'Aragona nostro antico avversario e perturbatore della pace del Regno, dopo di essersi riconciliato col padre nostro e con noi ed essersi con noi imparentato sposando nostra sorella..., immemore dei suoi obblighi e senza provocazione alcuna da parte nostra, occupò Reggio e altre terre di Calabria minacciando di estendere la temeraria occupazione ». E, in complesso, Roberto aveva ragione, e più volte i Giustizieri avevan sentito ripetere simili affermazioni; ma il Re soggiungeva, con nesso sottile, che

[1]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 181-181 t, 10 febbraio 1316.

[2]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 315, 23 febbraio 1316: « .... de ipsis namque terris fronterie nunc cura specialiter inest nobis.... ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 183 t, 12 febbraio 1316.

Carlo II aveva assegnato alla nipote Clemenza, attualmente Regina di Francia e di Navarra, una dote di 8.000 once d'oro, portata poi da Roberto a 10.000, e che per mettere insieme una così vistosa dote e il danaro necessario alla prosecuzione della guerra, si imponeva un sussidio pari ai due terzi della *generalis subventio*, cioè circa 40.000 once! [1]). Insomma, i sudditi non avrebbero pagato poche migliaia di once, in virtù dell'atto di clemenza del 12 febbraio, ma ne avrebbero pagate 40.000: ecco tutto.

La ripresa, dunque, della guerra era imminente, e in Sicilia si organizzava già un colpo di mano per scacciare il presidio angioino da Castellammare [2]). È facile immaginare con quanta fortuna sarebbero state condotte a termine le trattative di pace di Ponzio Carbonelli. Il fedele interpetre del pensiero di Giacomo II era stato in Sicilia e a Napoli e aveva lungamente conferito con i due Re nemici, concludendo per conto suo che non si sarebbe mai raggiunto un accordo. Il 25 febbraio, in una lunga lettera da Napoli al suo Sovrano, frate Ponzio riferiva gli opposti punti di vista di Roberto e di Federico. L'Aragonese avrebbe fatta la pace solo a condizione che la Sicilia restasse definitivamente un possesso della sua Casa; Roberto si sarebbe indotto alla pace a condizione che la Sicilia ritornasse alla Casa d'Angiò, alla morte di Federico, e che durante il resto della sua vita l'Aragonese consentisse l'occupazione di alcuni castelli nell'isola da parte delle milizie angioine. Roberto prometteva anche che avrebbe aiutato Federico nell'acquisto di un Regno, e augurava che Giacomo II assegnerebbe al fratello la Sardegna e la Corsica, contentandosi della promessa che sa-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 187 t-188, 20 febbraio 1316. Il Re giustifica l'aumento della dote della Regina Clemenza « considerantes quod *alie de nostra Regia Domo nupte longe maiores dotes habuerunt....* ». Ved., per la Regina Clemenza, HUFFELMANN, *Clemenza von Ungarn, Königin von Frankreitch*, Berlin, 1911 (*Abhandl. zur Mittler. und Neuer Gesch.*, cit., Heft 30).

[2]) BOZZO, *Note storiche siciliane del sec. XIV*, Palermo, 1882, p. 405, 1-10 marzo 1316; HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien*, p. 76.

rebbe stato aiutato dal danaro o dalle milizie angioine nella conquista di « un Regno in Romania ». I programmi non potevano essere più inconciliabili [1]). La pace non poteva essere mantenuta; e quando il Carbonelli era ancora a Napoli, il Re convocava a Parlamento i procuratori delle Università per annunziare, servendosi dell'eloquenza di Bartolomeo da Capua, che lo Stato aveva bisogno di danari e di navi e che quindi i sudditi non potevano che sentire il dovere di concorrere con entusiasmo alla riconquista di una delle parti vitali del Regno e all'annientamento di un nemico implacabile [2]). Subito dopo, gli armamenti si affrettavano, e in Puglia e in Abruzzo si assoldavano le prime truppe da sbarco destinate ad invadere la Sicilia [3]). Non si trascurava, per dir così, la Sanità militare, e a mezzo aprile si disponevano le somme necessarie per due Medici e due Chirurghi, che accompagnavano la spedizione, e per « i medicinali necessari » [4]). Il Re stesso fece preparare ostentatamente una nuova fiammante galea, nel porto, per esser pronto a partire appena fosse stato utile all'impresa [5]).

Per allora, secondo il piano del Comandante della spedizione, Tommaso di Marzano Conte di Squillace, bisognava accorrere in difesa di Castellammare; e però Rug-

---

[1]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, II, n. 448, p. 715-717, 25 febbraio 1316. Il frate conclude che la pace è necessaria perchè potrebbe essere eletto un Papa o un Imperatore che « *unus super alium videretur habere magnum avantagium, propter quod posset ad pacem difficilius inclinari* ».

[2]) BIBL. NAZ. DI NAPOLI, *Cod.* VII, E, 2, c. 203 t: discorso di Bartolomeo da Capua. Ved. MIOLA, *Notizie di un codice della Bibl. Naz. di Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, V, 411.

[3]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 308, 15 marzo 1316: Franc. Boninsegna fiorentino e Panello Benvenuti lucchese forniscono áncore e « *rampicones* »; c. 336 t, 20 genn. 1316: mercanti pistoiesi forniscono lance e dardi, servendosi del ferro di Calabria; n. 209, c. 80-80 t, 18 febbr. 1316: « *pro faciendis fieri ingeniis.... oportunis ad tendendum balistas....* »; c. 83 t, 23 aprile 1316: « .... *pro scutis 380 emendis....* »; n. 206, c. 262, 17 marzo 1316: in Puglia si assolda « *certam gentem pro armatione galearum* »; c. 52, 22 marzo 1316: « .... in terris maritimis Aprucii inveniant.... *gentem necessariam pro armatione trium galearum* »; ecc.

[4]) *Reg. Ang.* n. 209, c. 76-76 t, 16 aprile 1316.

[5]) *Reg. Ang.* n. 209, c. 39, 27 marzo 1316: once 6, tari 22 e gr. 10 « *pro varanda in mari, palmizanda et depingenda galea de novo facta pro persona nostra....* ».

gero Castrocucco con 32 galee salpò, verso i primi di aprile, per la Sicilia. Forse, come si disse, i venti furono contrari, e forse la flottiglia angioina non ebbe la sensazione del grave pericolo che minacciava Castellammare; ma, comunque siano andate le cose, il Castrocucco giunse nelle acque palermitane quando già il presidio di Castellammare si era arreso, il 14 aprile 1316, giudicando impossibile resistere a lungo. Non rimase che dare il guasto alla costa, e più specialmente tra Milazzo e Olivieri, e, nella prima settimana di maggio, ritornare a Napoli con poca gloria e con molto cruccio [1]). Il Re pensò, naturalmente, a preparare il grosso della spedizione; ma volle consegnare a frate Carbonelli una energica protesta contro la rottura dell'armistizio da parte dei Siciliani, per richiamare l'attenzione di Giacomo II, dimenticando però di accennare al Parlamento di Napoli e alla spedizione del Castrocucco! [2]). L'espediente era veramente inefficace e trito, essendo stato adoperato da tutti quelli che in ogni tempo ruppero gli armistizi, ed era lecito attendersene il più completo insuccesso. Piuttosto, Roberto decise, e fece bene, di nulla risparmiare nell'armamento della flotta e di invocare la solidarietà dei sudditi. Uno dei documenti rimastici, dell'attività sua in quei giorni procellosi del maggio 1316, ci serve mirabilmente a penetrare nel segreto del suo metodo di persuasione e di penetrazione morale tra le masse. Scrivendo al Giustiziere della Valle del Crati egli ordinava che vi si assoldassero 1.000 lancieri, completamente armati, per l'imminente spedizione *marittima e terrestre* contro la Sicilia, e soggiungeva di persuadere « con belle parole ragionevoli le Università della regione a dare qualche aiuto finanziario, mostrando loro specialmente quanto abbiano sofferto gli abitanti delle provincie più vicine al nemico e come fosse giusto che chi non soffriva pericoli di guerra sopportasse con lieto animo qualche sacrificio di danaro » [3]). I sudditi, dun-

---

[1]) BOZZO, *Note storiche siciliane*, p. 405-408.

[2]) HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien*, p. 76, 9 maggio 1316.

[3]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 357 t, 16 maggio 1316. Il salario di ciascun

que, avrebbero dovuto, secondo le intenzioni del Re, lasciarsi persuadere facilmente, tanto più che la Calabria era molto vicina ed essi potevano vedere con i propri occhi che cosa significasse trovarsi « *in fronteriis* ». Non sappiamo se le belle parole del Giustiziere sian riuscite a raccogliere danaro; sappiamo solo che mentre il Conte Ugo di Chiaromonte, nominato Capitano generale per la Calabria, faceva annunziare ai Baroni della provincia che si tenessero pronti a partire con lui contro il nemico [1]), gli abitanti della Valle del Crati ricevevano l'ordine di vigilare *notte e giorno* dalle loro torri e dai loro campanili tutta l'ampia distesa del Jonio, ad evitare che navi siciliane tentassero incursioni funeste [2]). Lo stesso ordine, naturalmente, ricevevano le popolazioni costiere della Calabria, del Principato citra, del « Ducato di Amalfi » e del Golfo di Salerno [3]). E intanto la flotta si armava come poteva [4]), e soldati provenzali [5]) insieme col fiore della nobiltà del Regno [6]) accorrevano alle navi, tra

---

lanciere è di 12 tari al mese. Siano essi esperti nell'arte del mare « *cum sint nobis pro nostro extolio oportunum* ».

[1]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 354 t, 17 maggio 1316. Il doc. si chiude con queste parole non rispondenti a verità: « .... *et licet potentem armatam maritimam* in insulam Sicilie miserimus, in offensionem nostrorum rebellium Siculorum, nichilominus tamen *maiorem et potentiorem* continue preparamus ». In verità, il Castrocucco era già ritornato, e contro la Sicilia, a metà di maggio, non c'era proprio alcuno!

[2]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 363, 7 giugno 1316: « .... faciant signum quod vulgariter dicitur *fano*, videlicet de nocte *ignum* et de die *fumum*, ita ut si viderint unam galeam, semel, si duas bis, et si tres vel plures ter huiusmodi signa fiant ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 363, 7 giugno 1316.

[4]) *Reg. Ang.* n. 209, c. 18-18 t, 10 giugno 1316: riparazione di 25 *usserii*, dai nomi di città, come *Procida, Vico, Ischia, Sorrento, Napoli, Positano*; ecc. Altre 15 galee e 9 barche si preparavano subito dopo: *ibid*., c. 23, 14 luglio 1316.

[5]) *Reg. Ang.* 209, c. 277-291, 3 luglio 1316: si pagano once 1055 e tarì 14 « armigeris aquitibus Provincie.... per totum mensem augusti prox. venturum »; c. 292 t - 297, luglio 1316: pagamento di altre once 2228 e tarì 14 « provincialibus.... equitibus »; ecc. Cfr. *ibid*., c. 250-257, 29 marzo 1316: pagamento di once 582 e tarì 15 a 266 « *nobilibus armigeris de Provincia* [se ne conoscono i nomi] qui pridem *cum galeis Provincie* venerunt ad servicia regia ». — Sono anche ricordati 22 *gallici*: c. 259-260 t, 26 giugno 1316.

[6]) *Reg. Ang.* n. 209, c. 259-260 t, 26 giugno 1316, cit. — Sono ricordati Adenolfo d'Aquino, Giovanni Cocchiarelli, Tommaso da Lentini, ecc.

le quali sfolgorava la galea del Re messa a disposizione del Vice Ammiraglio Ademario di Scalea [1]).

La spedizione partì probabilmente quando, agli ultimi di luglio, giunse la luttuosa notizia che l'Infante Fernando di Maiorca era caduto in Morea combattendo contro le milizie fedeli a Luigi di Borgogna, il 5 di luglio, portandosi dietro un vasto sogno di gloria e quell'audace programma che Federico d'Aragona seguiva da qualche anno in Oriente [2]). Gli Angiò guardavano all'Oriente, e gli Aragonesi di Sicilia non potevano che attraversare i loro piani dovunque fosse stato possibile. L'8 di agosto, dunque, la flotta angioina, forte di settanta tra galee e navi onerarie, con 1200 cavalli e alcune migliaia di soldati, al comando di Tommaso da Marzano, approdava a Marsala. L'attacco alla città fu impetuosamente sferrato e lungamente alimentato da truppe fresche; ma dopo una settimana di combattimento Marsala resisteva ancora, e il nembo si rivolse verso Castellammare passando al largo di Trapani. Il comando fu assolutamente inetto: mentre una parte delle forze si spingeva nell'interno assalendo, senza risultati militarmente apprezzabili, l'alta Salemi, e rovesciandosi subito dopo su Castelvetrano, incendiando e predando, un pugno di sbandati sbucò in vista di Mazzara miracolosamente sfuggendo all'eccidio, e il resto dell'esercito puntava su Castellammare. Da Castelvetrano le genti del Comandante supremo si diressero, per Menfi, su Sciacca, e l'assediarono, come se un qualsiasi successo su la costa sud-occidentale dell' isola avesse potuto avere qualche influsso sul risultato finale della campagna. Naturalmente, Sciacca resistette, e finalmente tutti i frammenti dell'esercito e della flotta si riunirono nelle acque di Palermo, il 26 agosto. Prendere Palermo sarebbe stato

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 209, c. 44 t, 22 luglio 1316: si spendono 3 once e 14 tari « pro baranda et palmizanda *galea nova* curie nostre, quam ducere debet in presenti extolio Ademarius de Scalea.... ».

[2]) Bozzo, *Note storiche siciliane*, p. 427-430; Haberkern, *Der Kampf um Sizilien*, p. 79. Cfr. Buchon, *Recherches historiques sur la Principauté franç. de Morée*, etc., Paris, 1845, I, 442-450, 5 luglio 1316.

un obbiettivo degnissimo, ma la città fu imprendibile e la grande armata, come se fosse inseguita da forze invisibili, dopo aver rubato e incendiato qua e là, veleggiò verso Messina, senza programma e senza speranza di vittoria.

Nelle acque di Messina Federico avrebbe certamente dato battaglia, ma senza combattere gli Angioini preferirono pavoneggiarsi alquanto tra Reggio e Milazzo, e poi si affrettarono a ritornare a Napoli come se la Sicilia fosse stata sommersa [1]). Era il 13 settembre, e la spedizione era durata circa 45 giorni. Non una posizione era stata mantenuta, non una nave nemica distrutta, non un nucleo di Siciliani ribelli domato. Il nemico era anzi tanto forte che a Napoli il Re temeva, ai primi di ottobre, di vedere da un'ora all'altra giungere una flotta aragonese nel Golfo, e fortificava affannosamente le località scaglionate da Napoli a Scafati e a Castellammare di Stabia! [2]). Dopo ingenti somme profuse, Napoli era, insomma, sempre esposta all'offesa nemica, e la sua flotta, danneggiatissima dall'inutile incursione su le coste siciliane, aveva bisogno di riparazioni lunghe e costose [3]). Roberto si sentiva quasi senz'armi, mentre il nemico aveva intatte le sue 79 navi, pronte a prendere l'offensiva [4]); e non gli restava che sperare l'avvento di tempi migliori.

La elezione di Giovanni XXII, salutata a Napoli con giubilo immenso proprio mentre la flotta perdeva tempo e danaro miseramente, accese nell'animo del Re le più liete speranze. Da parte sua, Giacomo II desiderava vivamente una tregua di alcuni anni se non proprio la pace;

---

[1]) HABERKERN, *Der Kampf*, p. 77-78. Più diffusamente, seguendo Niccolò Speciale, Bozzo, op. cit., p. 409-416. Il VILLANI, IX, 82, pone la spedizione nel 1317, ma evidentemente confonde in una sola due spedizioni, quella maggiore del 1316 e quella minore del 1317.

[2]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 13, 7 ottobre 1316: «.... quousque de adventu *armate dompni Frederici de Aragonia....* certitudinem habeamus.... ». — Altri armati son concentrati a Nocera, Nola, Gragnano, Ottaiano, Somma, Lettere: *ibid.*, c. 13, 7 ottobre 1316.

[3]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 54, 4 dicembre 1316: sono 28 *usserii* in condizioni rovinose. Altre navi sono ancora in cantiere nel febbr. del '17: c. 65, 1° febbr. 1317.

[4]) Questo numero è dato dal memoriale di P. Fernando de Ixar a Giacomo II: *Acta Aragonensia*, II, n. 450, p. 719-24, fine 1316.

e Federico, pur provvedendo alacremente ad organizzare la flotta — che nel Parlamento del 2 dicembre 1316 volle fosse almeno di 80 galee [1]) — non rifuggiva dal pensiero di una tregua decente che gli avrebbe permesso di occuparsi riposatamente delle interne condizioni dello Stato. Ma a quali patti firmare una tregua? Chi ne avrebbe presa la iniziativa? Padre Fernando de Ixar era stato in Sicilia poche settimane dopo la fine della spedizione angioina, ed aveva poi avuta una serie di colloqui con Re Roberto nell'intento di cercare una base di utili trattative; e mentre Federico faceva bella mostra delle sue 79 navi prontissime a prendere il mare, Roberto domandava insistentemente la restituzione delle terre di Calabria occupate dai Siciliani durante la guerra, prima di aderire alla proposta di tregua per tre anni che il nunzio aragonese gli faceva. Anzi, egli voleva che la tregua fosse soltanto di due anni, perchè riteneva che « la Sicilia, essendo naturalmente fertilissima, dimenticherebbe in un anno solo di pace dieci anni di guerra »! Il Papa soltanto, concludeva Padre de Ixar, avrebbe potuto farsi consegnare le terre di Calabria occupate dall'Aragonese e farsi iniziatore di una tregua duratura [2]). Contemporaneamente, non mancavano trattative per giungere alla pace; ma Roberto faceva delle proposte estremamente lontane da qualsiasi possibilità di seria discussione. Egli prometteva che si sarebbe adoperato perchè a Giacomo II fossero assegnati i beni confiscati ai Templari, situati nei territori soggetti alla Corona aragonese, ed avrebbe dato 100.000 once d'oro o 150.000 se il Re non avesse potuto godere liberamente quei beni, o, se così avesse preferito Giacomo II, i diritti che la Corona angioina vantava « sul Regno di

---

[1]) HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien*, p. 81. Cfr. BOZZO, *Note storiche siciliane*, p. 416-418. Il Conte Francesco Ventimiglia si assumeva il cómpito di armare 30 navi a sue spese, e i feudatari di val di Mazzara ne avrebbero armate 50. È ciò che racconta il *Chronicon Siculum*, cap. 87.

[2]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, II, n. 450, p. 719-724, fine 1316. Roberto, evidentemente, non conosceva affatto le condizioni reali della Sicilia, per ritenere che « *Sicilia est ita abundans* quod, si decem annis haberet guerram et postea uno anno quietem, *totum oblivisceretur* ». Cfr. HABERKERN, op. cit., p. 81-82 e n. 9 a p. 187.

Tunisi »; e in compenso Giacomo II avrebbe dovuto rinunziare ai suoi diritti su la Sardegna in favore di Re Federico. Prometteva inoltre Roberto di aiutare il cognato nella conquista della Sardegna con 30 galee per cinque anni, o con 100 once per ogni galea e per ogni trimestre, e consentiva che Federico, deposto il titolo usurpato e consegnata a Roberto « l'isola da Messina a Castrogiovanni », tenesse la metà della Sicilia durante tutta la sua vita; e finalmente, il Principato di Acaia e « i diritti sul Regno di Albania » sarebbero passati al Re di Trinacria [1]). Se non che, Roberto cedeva ciò che non aveva e tradiva visibilmente il proposito di risolvere con le altrui risorse la questione della Sicilia. Perchè mai Federico si sarebbe indotto a lasciare un Regno che la sua Casa teneva dal 1282 per conquistarsene un altro nessuno avrebbe saputo dire, tanto più che nessuna sconfitta militare ve lo costringeva. Quanto a Tunisi, l'Acaja e l'Albania, tutti avevano vivissimo il ricordo della morte crudele di Fernando di Maiorca.

Ad ogni modo, la Corte siciliana non poteva neppur discutere simili proposte; e lo stesso Roberto sapeva bene che non sarebbero state discusse. Gli armamenti, quindi, continuarono. Alla fine del 1316 e ai primi del '17 Nicoloso Spinola, genovese, imparentato con l'Ammiraglio del Regno, Corrado Spinola, veniva incaricato di armare alcune galee in Provenza [2]), e di acquistare a Pisa armi e munizioni necessarie alla prossima spedizione [3]). E armi

---

[1]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, II, n. 449, p. 718, 1316-1317. HABERKERN, op. cit., p. 185, n. 12, ritiene di datare il doc. 1315-16, prima cioè della morte di Fernando di Maiorca. Gli *Annales* del ÇURITA, VI, 21-22, invece, lo datano « 1317 ». Preferisco la datazione del Finke, perchè è molto probabile che condizioni di pace così particolareggiate come quelle contenute nel doc. aragonese siano state ventilate quando, per la elezione di Giovanni XXII, sembrava possibile raggiungere un risultato concreto.

[2]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 152 t, 31 dicembre 1316; c. 126, 4 genn. 1317: l'Ammiraglio « quosdam ex consanguineis et amicis suis de Janua sollicite ammonet et inducit quod *in armata nostra primo futuro vere contra hostes*.... cum aliquibus eorum galeis ad servitia nostra veniant ». Cfr., per i Genovesi nell'armata angioina, *Pergamene di R. Zecca*, vol. 21, n. 334, 23 agosto 1314; n. 336, 26 agosto 1314; *Reg.* n. 208, c. 136 t, 17 febbr. 1317.

[3]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 152 t, 31 dicembre 1316.

si fabbricavano nel Regno, tagliandosi spietatamente i boschi onde andavano superbe la Basilicata, la Valle dei Crati e il Principato, affinchè nel marzo 1317 tutto fosse pronto per assalire la Sicilia [1]). Imprenditori sagaci erano affaccendati a fabbricar « biscotto » per l'esercito [2]), e speculatori fiorentini e lucchesi venivano incaricati di fornire lance e dardi [3]). Le vecchie armi che non erano riuscite a vincere finora il nemico si riparavano in gran fretta, nel febbraio, essendo ormai imminente la ripresa delle ostilità [4]). E, finalmente, il 2 marzo il Re annunziava che l'esterminio della Sicilia ribelle stava per essere iniziato.

Cecità singolarissima! In una epistola al Vescovo di Marsiglia, fremente di impeti guerreschi, il Re diceva di essere deciso a farla finita con la Sicilia e di volere imporre ai ribelli l'unica pace possibile, quella che soltanto una vittoria schiacciante poteva imporre. I popoli erano stanchi di una guerra che durava da tanti anni, e bisognava impegnarsi a fondo per conseguire il trionfo e la pace perpetua. Il Re stesso e il Duca di Calabria si preparavano a partire per la Sicilia al primo spuntare della primavera. Poteva mai il Vescovo di Marsiglia negare per la santa impresa un contributo di vilissima moneta, mentre il Re stava per rischiare la vita? [5]). La stessa richiesta fu fatta a tutti i Vescovi di Provenza, ai più cospicui conventi, all'Università di Marsiglia, di Tolone, di Aix, di Tarascona, di Arles e di Avignone [6]); e il giorno stesso tutti gli abitanti di Provenza eran richiesti del *focagium* cui erano tenuti in occasione della prossima cerimonia solenne del conferimento del cingolo militare al Duca di

[1]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 88, 4 gennaio 1317.

[2]) *Reg. Ang.* n. 195, c. 208, 11 gennaio 1317: Si preparano 7000 « *cantaria biscocti* » a Salerno. Ved., per altri 1000 *cantaria*, c. 213, 12 febbraio 1317.

[3]) *Reg. Ang.* n. 195, c. 216 t, 23 marzo 1317.

[4]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 197 t, 25 febbraio 1317: « .... in habitione armorum necessariorum *pro armata nostra futura*,... defectum aliquem intervenire nolentes ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 137 t, 2 marzo 1317.

[6]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 138, 2 marzo 1317.

Calabria: richiesta che « le necessità della guerra, per mare e per terra, contro la Sicilia » rendeva improrogabile. Si trattava, insomma, « di strappare dalle mani dei nemici l'isola di Sicilia, inalienabile patrimonio della Corona », e tutti i sudditi dovevano concorrere all'impresa [1]). Naturalmente, i regnicoli venivano, in quegli stessi giorni, invitati a pagar subito i sussidi promessi o fatti promettere [2]).

La nuova campagna stava dunque per incominciare quando, sia perchè pregato da Giacomo II sia perchè desideroso di evitare un micidiale conflitto tra Napoli e Sicilia durante la vacanza imperiale, Giovanni XXII, l' 11 marzo 1317, mandava il Vescovo di Troyes, Guglielmo, e Pietro Testore, cappellano pontificio, agostiniano, in Italia per trattare la pace tra Roberto e Federico nei modi che ritenessero più opportuni [3]); e scriveva contemporaneamente ai Re interessati di obbedire ai suoi plenipotenziari con assoluta lealtà [4]). Roberto, però, riceveva una epistola confidenziale, di cui certo il Re di Trinacria non ebbe notizia, nella quale era detto chiaramente che nell'azione dei due nunzi egli poteva pienamente confidare.... [5]), e una terza epistola che gli annunziava avere il Papa insistito presso i Comuni e i Signori dell'Italia settentrionale e centrale perchè si astenessero da qualsiasi novità durante la missione dei suoi nunzi presso le Corti di Napoli e di Sicilia [6]). Il 15 marzo, poi, il Papa ordinava ai nunzi di intimare subito al Re di Trinacria la restituzione delle terre occupate in Calabria, prima di

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 139, 2 marzo 1317: « .... ad vendicandam potenter de manibus hostium Sicilie insulam, nostro mero dominio hereditaliter attributam.... ». — Lo stesso invito è fatto ai « *nobilibus Provincie et Forcalquerii* »: ibid., c. 139.

[2]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 202 t, 13 marzo 1317.

[3]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 23 t, 11 marzo 1317; ed. St. Clair-Baddeley, *Robert the Wise*, app., p. 494-95. Cfr. Riezler, *Vatikanische Akten*, p. 19, n. 3; Haberkern, op. cit., p. 83.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 24-25 t, 11 marzo 1317.

[5]) *Ibid.*, c. 25 t-26, s. d., ma certo 11 marzo 1317.

[6]) *Ibid.*, c. 26-26 t, 11-15 marzo 1317; ed. St. Clair-Baddeley, *Robert the Wise*, app., p. 496-97.

trattare la pace [1]); e affinchè Guglielmo di Troyes e Pietro Testore fossero fin dall'inizio dell'opera loro muniti delle armi opportune, lo stesso giorno il Papa dichiarava di scomunicare fin d'ora i Siciliani e il loro Re e di lasciare al prudente arbitrio dei nunzi la facoltà di pubblicare la scomunica quando e dove fosse stato necessario [2]). Finalmente, un'altra epistola pontificia, anch'essa del 15 marzo, rassicurava Roberto delle buone disposizioni del Papa stesso verso il Siniscalco angioino in Provenza [3]); e il 29 marzo si raccomandava al Principe di Taranto di facilitare in ogni modo la missione pacificatrice della Chiesa [4]). Era evidente da mille segni che il Papa era ben deciso a raggiungere la mèta. E che altro in realtà gli si sarebbe potuto domandare? Ad ogni modo, Roberto continuò a preparare la nuova spedizione in attesa che i nunzi pontifici allacciassero le trattative di pace ufficialmente. In Provenza si continuò quindi a costruire ed armare navi senza risparmio di spesa [5]), fino al punto che in un sol giorno, 1° di aprile 1317, e ad un solo armatore, Pietro Medici di Tolone, si pagarono 4673 once d'oro [6]); i Baroni furono invitati a presentarsi parte a Napoli parte a Seminara [7]), e nulla si trascurò per premiare la fedeltà dei sudditi e degli amici [8]). Interessante il caso di Nicola Pi-

---

[1]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 27-27 t, 15 marzo 1317.

[2]) *Ibid.*, c. 27 t, 15 marzo 1317: «.... vobis et vestrum cuilibet districte mandantes quatenus per vos.... predictas excomunicationis et interdicti sententias ubicumque vobis expediens esse videbitur publicantes.... ».

[3]) *Ibid.*, c. 28, 15 marzo 1317. Il Siniscalco di Provenza era Riccardo « de Gambatesa ».

[4]) *Ibid.*, c. 31, 29 marzo 1317. Ved., per l'azione del Papa, in genere, HABERKERN, op. cit., p. 83-84.

[5]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 305 t, 24 marzo 1317: Si pagano 200 once « Petro Medico de Tholono.... de unciis auri 1000 conventis.... pro *usseriis decem apertis et galea una magna....* ». Cfr. pure *Reg. Ang.* n. 208, c. 218, 31 marzo 1317.

[6]) Esattamente once 4673, tarì 7 e grani 10: *Reg.* n. 211, c. 307 t. — Nel primo semestre del 1317 (*ibid.*, c. 422 t), si spesero « pro constructione, reparatione, munitione et armatione galearum curie et aliis negotiis pertinentibus ad armatam regiam » once 20.347, tari 11 e gr. 6!

[7]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 123, 3 maggio 1317.

[8]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 99, 6 aprile 1317: si dona una galea, quella « que fuit Raymundi Andeberti de Aquis », a Francesco da Marsiglia, in premio dei suoi servigi.

pino, il fratello di Giovanni Conte di Altamura che alcuni anni dopo doveva violentemente insorgere contro il Re [1]): egli non aveva il danaro necessario per prepararsi degnamente alla spedizione di Sicilia e per eseguire il testamento di suo padre, e si vide costretto a domandare al Re di poter *obligare* le rendite di alcune sue terre feudali a dei « mercanti » per averne le necessarie anticipazioni [2]). Evidentemente, la nobiltà feudale era alle prese con le più dure difficoltà, e la pianta dell'usura doveva prosperare rigogliosamente. Come si sarebbe fatta la grande politica?

A metà di maggio, mentre un personaggio molto vicino a Roberto, Gentile Orsini, Maestro Giustiziere del Regno, probabilmente d'intesa col Re, stimolava con una lettera di molto dubbia abilità Padre Fernando de Ixar a concludere per conto suo quelle trattative di pace già così innanzi condotte, prima che altri potesse toglierne il merito [3]), nove galee angioine davano il guasto alle campagne di Palermo e di Termini, distruggevano le tonnare tra Castellammare e Trapani e, seguendo l'invariabile sistema della flotta napoletana, presero il largo appena parve che le navi siciliane uscissero da Messina. Lipari fu danneggiata, ma, al solito, le forze nemiche erano intatte [4]), tanto che pochi giorni prima dell'arrivo dei due nunzi a Messina, o forse quando essi vi approdavano, secondo una lettera di Roberto al castellano di Civitavecchia, 30 o forse 33 galee siciliane erano già uscite dai loro porti pronte a sorprendere le navi angioine provenienti da Genova e dalla Provenza e in rotta verso Napoli [5]). I nunzi, ciò non ostante, riuscirono ad impedire la prosecuzione della guerra, sorretti nella loro opera di persuasione presso il Re di Trinacria dall'ambasciatore

[1]) Ved., per questo, il mio lavoro *Giovanni Pipino Conte d'Altamura*, in *Miscellanea Schipa*, Napoli, 1926.

[2]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 64, 5 maggio 1317.

[3]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, II, n. 604, p. 932-933, 17 maggio 1317. Gentile Orsini cita Virgilio: « *Sic vos non vobis....* », ecc.

[4]) Bozzo, *Note storiche*, p. 441-42; HABERKERN, op. cit., p. 84.

[5]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 140 t, 23 giugno 1317.

di Giacomo II, Arnaldo Torrelles, e dall' ambasciatore della Regina di Portogallo, Berengario di Monvoch, e il 24 giugno ottennero la consegna delle terre di Calabria a Giovanni XXII [1]). Qualche settimana dopo, al più tardi verso la fine di luglio, fu solennemente pubblicata in Messina la tregua tra Napoli e Sicilia fino al 25 dicembre 1320. Nel darne comunicazione al Papa, i nunzi aggiungevano che i due Re avevano promesso di presentarsi personalmente al cospetto del Pontefice, al più presto, e che, intanto, le terre di Calabria or ora consegnate dal Re di Trinacria si sarebbero amministrate da Re Roberto, restandone legittimamente a lui riservate le rendite in compenso delle spese di amministrazione, fino a pace conclusa [2]). Si poteva quindi guardare all'avvenire con animo sereno; ed impiegare diversamente la bella somma di 2.500 fiorini che proprio in quei giorni, il 28 luglio, la Repubblica fiorentina deliberava di offrire a Re Roberto, come suo contributo alle spese della spedizione contro la Sicilia [3]).

La tregua riusciva particolarmente utile a Roberto. Pur non distogliendo mai gli occhi dalla Sicilia, egli poteva seguire con maggior calma gli avvenimenti della media e dell'alta Italia, e, appoggiato dal nuovo Pontefice, poteva mescolarsi alle vicende della grande politica italiana e straniera con qualche probabilità di successo, senza gravi preoccupazioni per la difesa del Regno. In sostanza, il Re preferiva in cuor suo la tregua alla pace: la tregua non importava nè rinunzie nè accettazioni precipitose ma soltanto prender tempo e prepararsi, mentre la pace non

[1]) Çurita, *Anales*, VI, 24. Per la data della pubblicazione della tregua, che il Bozzo, op. cit., p. 445, seguendo la tradizione dei cronisti, pone al 12 agosto, ved. Haberkern, op. cit., nota 26 a p. 188.

[2]) Riezler, *Vatikanische Akten*, n. 74, p. 57-58, 17 agosto 1317. Cfr. Villani, IX, 82.

[3]) Arch. di Stato di Firenze, *Provvisioni*, vol. 15, c. 78-78 t, 28 luglio 1317: « .... *in subsidium recuperationis Regni Sicilie* seu armate quam presentialiter facit seu facere intendit.... ». — Il 19 settembre, *Reg. Ang.* n. 213, c. 68 t, il Re dava ordine agli Acciaioli di prelevare « *de pecuniali subsidio pridem promisso per Commune civitatis Florentie* » 100 once per darle « *Bernardo de Montolino militi* » per ragioni che si tacciono. Evidentemente, i 2500 fiorini eran depositati presso gli Acciaioli.

gli avrebbe mai, molto probabilmente, restituita la Sicilia e avrebbe lasciata insoluta la questione, così come era avvenuto a Caltabellotta. Qualche indizio ammonitore non tardò molto: l' 11 dicembre di quello stesso anno, mentre il Re era intento a premiare la fedeltà dei Calabresi durante la guerra [1]), e ad intrigare, come vedemmo già, da per tutto in Italia, il Papa, rivolgendosi a Federico d'Aragona, non si doleva già della ostinata occupazione dell'isola ma soltanto del fatto che, mentre Bonifacio VIII aveva ordinato doversi il Re intitolare Re di Trinacria, l'Aragonese continuava a chiamarsi Re di Sicilia, usurpando il titolo della Corona angioina [2]). Evidentemente, il Papa affrontava una questione di forma come se non ci fosse da far altro che attenersi alle decisioni di Bonifazio VIII; e però un lungo periodo di pace sarebbe bastato ad indurre nell'animo di Giovanni XXII propositi più radicali e più fermi. Era certo, ad ogni modo, che i castelli di Calabria consegnati alla Santa Sede potevano essere considerati come appartenenti al Regno, e questo era già qualcosa. Nella primavera, infatti, del 1318 il Papa invitava (o era stato pregato di invitare) Roberto a provvedere di armi quei castelli, e il Re si affrettava ad obbedire [3]); e poco dopo vi distribuiva 235 guardie con atto di sovranità larvato appena dall'invito del Papa [4]). Nell'agosto, infine, 1318 i proventi di Reggio servivano a pagare i soldati angioini di guardia a Reggio e altrove, e, se non fossero stati sufficienti, il danaro dello Stato avrebbe colmata la differenza [5]). Ciò significava che il possesso

---

[1]) Ved., per esempio, in *Reg. Ang.* n. 212, c. 246 t, 26 novembre 1317, il provvedimento col quale, a riparare « dampna que Universitas hominum Castri Sancte Agathes [Calabria], *tempore guerre preterite et obsidionis quam pertulerunt* », si donavano 200 salme di frumento comperato con danaro della Curia.

[2]) *Reg. Vatic.*, n. 109, c. 105 t - 106 t, 11 dicembre 1317. Cfr. Bozzo, *Note storiche siciliane*, p. 452.

[3]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 35 t - 36, 31 marzo 1318: « a domino nostro Summo Pontifici fuimus requisiti quod *castra que pro parte sua in Calabria tenentur* muniri armis necessariis faciamus ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 212, c. 280, 20 maggio 1318.

[5]) *Reg. Ang.* n. 202, c. 128 t, 24 agosto 1318; ed. Bozzo, *Note storiche siciliane*, app. XVI, p. XXX.

della Chiesa era veramente una comoda finzione giuridica, e che, intanto, si potevano cogliere i frutti della tregua in attesa di meglio.

Perchè affrettarsi ad Avignone, dunque? Certo, i due Re dovevano presentarsi al Papa il 1° di maggio [1]), per intendersi definitivamente e firmare una pace duratura; ma Roberto non aveva alcun interesse a precipitare le cose, e poi era impegnatissimo nell'avventura genovese, dalla quale s'attendeva potenza e danaro. Il Re di Trinacria, più accorto o soltanto più timoroso di romperla violentemente col Papa bellicoso, aveva dato all'impegno assunto nel giugno dell'anno precedente tutta la sua importanza; ma, sia per non muoversi dal Regno in momenti così difficili [2]), sia per evitare un incontro con l'antico avversario, sia perchè sapeva benissimo che ad Avignone non sarebbe stato raggiunto un accordo definitivo, fu molto lieto della decisione presa dal Parlamento tenutosi nella Cattedrale di Mazara, il 24 marzo 1318, che il Re non si assentasse dal Regno e mandasse invece suoi ambasciatori al Papa [3]). L'Arcivescovo di Palermo Francesco di Antiochia e il Conte Francesco Ventimiglia furono prescelti a rappresentare la Corte siciliana in Avignone; e se ne hanno fortunatamente le istruzioni ricevute. Essi dovevano, anzitutto, dire al Papa che un Parlamento solenne di Baroni e rappresentanti delle Università aveva deciso che il Re doveva restare in Sicilia « poichè è impossibile separare il capo dalle membra »; poi, anche se non fossero riusciti ad avere un colloquio segreto col Papa, dovevano dire che il titolo di *Re di Sicilia* era stato assunto per volontà del popolo siciliano,

---

[1]) Ciò è provato dai docc. aragonesi utilizzati dall'HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien*, p. 87. Anche Giacomo II era stato pregato di non mancare.

[2]) Fra l'altro, morto Fernando di Maiorca, Federico di Trinacria aveva investito del Ducato di Atene il figlio, fanciullo ancora, Guglielmo mentre il figlio naturale Alfonso Federico partiva per la Romania: HOPF, *Chroniques grèco-romanes inédites ou peu connues*, etc., Berlin, 1837, p. 474. La figlia quattordicenne Costanza, era andata, nel settembre del '17, sposa al Re di Cipro Enrico II.

[3]) HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien*, p. 88.

ma che, ad ogni modo, attualmente esso era stato sostituito dall'altro *Re di Trinacria*. Quanto all'accusa di avere l'Aragonese attaccato Roberto e il suo Regno al tempo della spedizione di Arrigo VII, gli ambasciatori dovevano sostenere che l'Imperatore era stato benedetto dalla Chiesa e che, quindi, il Re non avrebbe potuto rifiutargli il promesso aiuto e la dovuta obbedienza, e che le terre di Calabria furono occupate col buon diritto della guerra ma salva sempre l'autorità della Chiesa e i suoi diritti [1]).

Roberto non si mosse; anzi, mentre egli stava per iniziare l'impresa di Genova, i capitani di alcuni legni genovesi, che, senz'altro, ad Avignone si qualificarono come messi a servizio del Re, si davano ad atti di vera pirateria contro le coste siciliane, rompendo la tregua e offendendo nello stesso tempo la giustizia e il Papa che la tregua aveva voluto [2]). Il 7 luglio Giovanni XXII perdette la pazienza: il Re del suo cuore non era venuto e non aveva annunziato il suo arrivo, e i nunzi aragonesi, giunti ad Avignone da alcune settimane, avevano domandato al Papa e al Sacro Collegio il permesso di ripartire, sicuri com'erano che Roberto non si sarebbe presentato e che quindi non si sarebbe mai raggiunta una sistemazione ragionevole dell'eterno conflitto. Un'epistola fu mandata al Re, e si leggono in essa queste amare e ironiche parole: « Non riusciamo a renderci conto delle ragioni che abbiano potuto determinare la tua lentezza,... ma, se ci è lecito dire tutta la verità, probabilmente tu presumi tanto dei tuoi meriti presso Dio da aspettarti che Egli sbrighi miracolosamente i tuoi affari »! La lettera concludeva ammonendo che si vigilasse attentamente in Calabria, ora che gli ambasciatori siciliani eran partiti da Avignone ed i negoziati dovevano considerarsi falliti [3]). Roberto

---

[1]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, III, n. 166, p. 352-61, primavera del 1318. Ved. anche HABERKERN, op. cit., p. 87 e nota a p. 188.

[2]) RIEZLER, *Vatikanische Akten*, n. 108, p. 168, 18 giugno 1318. Il Papa domanda al Siniscalco di Provenza « *ut de hac iniuria satisfactio detur* ».

[3]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 172 t-173, 7 luglio 1318. Il Papa diceva

lesse l'epistola pontificia mentre era in viaggio per Genova, e si dolse subito, in una lettera che non possediamo, della partenza dei messi del Re di Trinacria da Avignone, quasi rimproverando al Papa quella mancanza stessa di energia che il Papa gli rimproverava; ma Giovanni XXII rincarò la dose, dichiarando che il fallimento delle trattative era dovuto unicamente a lui, Roberto, e non ad altri, e aggiungeva, soltanto per chiudere meno duramente la breve epistola, che egli era sempre pronto a tentare di riallacciare i contatti spezzati, appena se ne fosse offerta l'occasione [1]). E il Re non rispose più. L'avventura di Genova gli sembrava particolarmente fruttuosa, e per poco non dimenticò completamente la guerra siciliana e le sue profonde ragioni dinastiche.

Ma il Duca di Calabria, che era rimasto a Napoli, e i suoi più fedeli consiglieri, come per esempio l' Arcivescovo napoletano, non potevano dimenticare che il nemico vigilava senza posa; e il 31 luglio, quando il Re si inebriava dell'entusiasmo col quale i Guelfi genovesi lo avevano acclamato loro Signore, il Duca inviava al Giustiziere di Calabria una lettera singolare che tradisce le più angosciose preoccupazioni. Accadeva — com'era stato riferito — che molti tra gli abitanti dei luoghi fortificati li abbandonavano tranquillamente ritornando ai loro campi e ai loro casolari, sapendo che era stata firmata la tregua con la Sicilia; ma, ahimè!, essi non sapevano che il nemico avrebbe potuto piombare improvvisamente su le fortezze abbandonate ed impadronirsene senza colpo ferire. Bisognava indurre que' villici, *con molto tatto*, a ritornare ai luoghi fortificati, senza per questo demolire i loro tuguri per non ritornarvi mai più.... Abbandonare, insomma, le fortezze sarebbe stato un errore fatale; distruggere i tuguri per oziare nelle fortezze sarebbe stata

---

anche di non poter tollerare che il Re continuasse a trattenere il Maestro dell' Ordine di Gerusalemme,... « *quasi tibi non sufficiat propria impedire negotia* »! Ved. RAYNALDI, *Annales*, V, 92-93; Bozzo, op. cit., p. 462-63; HABERKERN, op. cit., p. 91-92.

[1]) *Reg. Vatic.* n. 109, c. 178-178 t, 19 luglio 1318.

una colpa [1]). Oltre a ciò, a Napoli si sapeva benissimo che durante l'ultima guerra una profonda corruzione di funzionari aveva impedito il culto della giustizia e taglieggiato, quanto la guerra, le popolazioni della Calabria e del resto del Regno; e però si convocava un Parlamento a Napoli per il 1° novembre 1318 perchè le Università presentassero le loro lagnanze e si provvedesse a formulare un piano di riforme [2]). Evidentemente, il Duca prevedeva vicina la ripresa della guerra, e voleva che le fortezze fossero presidiate continuamente e che gli animi non si allontanassero troppo dallo Stato [3]). Il 12 ottobre, anzi, egli volle dare ancora una prova dei suoi sentimenti, ordinando a tutti i Giustizieri di non permettere che i Baroni, chiamati ad attendere in armi l'ordine di mobilitazione, tormentassero i vassalli con ogni sorta di richieste e non si assoggettassero pacificamente agli obblighi che le leggi loro imponevano [4]). Certo, la pace era necessaria, e a mantenerla si facevano sforzi costanti specialmente nelle terre di Calabria, dove la mancanza di vettovaglie angustiava le popolazioni [5]); ma era bene non dimenticare che la partita con la Sicilia era ancora aperta, e che l'Aragonese si preparava alacremente alla ripresa della guerra.

Nell' estate, in verità, si era tentato da spie siciliane

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 215, c. 6 t, 31 luglio 1318. Ved. anche la « Commissio Capitanei Provincie Calabrie » in *Reg.* cit., c. 8 t-9, 6 agosto 1318.

[2]) *Reg. Ang.* n. 215, c. 52 t, 28 agosto 1318: « .... Patet apertius .... quod generosus vir dominus *Fredericus de Aragonia, hostis paternus ac noster*, aliique predecessores illius.... *precipue libidine dominandi insulam Sicilie* et terras nostras alias hereditarias citra Farum occupantes,... causam dederunt ut... dum actibus bellicis impedito vigore iustitie, *dum officialium insurrexit procax audacia, creverunt iniurie....* ». — Al Parlamento le terre « più famose » potevano mandare « *duos aut tres eorum syndicos* »; per i quali, ved. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli, 1883, p. 33 e nota 1.

[3]) Ecco le parole del Duca: « .... in quo (Parlamento) publicentur, ex more, solemniter *capitulares ordinationes....* pro reformatione status Regni prefati et audiantur querelantium expositiones.... ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 220, c. 97 t, 12 ottobre 1318.

[5]) Ved., per esempio, i *capitula* per Rinaldo Budetta mandato *ad partes Calabras*: *Reg. Ang.* n. 220, c. 337-38 t, 16 nov. 1318; n. 223, c. 372-73 t, 16 nov. 1318. — Altra missione di fiducia fu affidata a Tommaso Stendardo il 30 marzo 1319: *Reg.* n. 223, c. 381 t-84.

di assumere le più precise informazioni circa le condizioni di Reggio e delle terre vicine, che si sapevano difficilissime, specialmente per l'imperversare della carestia, e si era avuta la sensazione precisa che il nemico andasse in cerca dell'occasione propizia per rompere la tregua [1]). E pochi mesi dopo, nell'inverno del 1319, si ebbe notizia di un misterioso personaggio, un tal Filippo Guarna, che andava e veniva dalla Sicilia ad intendersi segretamente con gli abitanti delle coste ioniche, non certo nell'interesse del Regno [2]). Nessuna sorpresa, quindi, può arrecare il fatto che ai primi del 1319, quando ufficialmente mancavano ancora non de' mesi ma quasi due anni dallo spirare della tregua, il Duca di Calabria provvedesse a preannunziare ai Baroni una non lontana chiamata alle armi [3]).

Il Re di Trinacria, intanto, riportava un notevole successo nel Ducato d' Atene, con l'occupazione di Patrasso [4]), e, come si disse subito allora, guadagnava dugentomila once abilmente destreggiandosi a Tunisi tra due ben provvisti competitori che se ne contendevano il dominio [5]). Il danaro servì a pagare il censo alla Chiesa, certo, ma anche a preparare la guerra, e forse a pagare quei « *latruncoli* » che nella primavera del '19 infestavano le coste del Regno in modo preoccupante [6]). Infine, l'alleanza con Cangrande della Scala, Matteo Visconti e Passerino Buonaccolsi, conclusa proprio mentre il Papa li scomunicava, aveva un significato eloquentissimo: significava cioè che ancora una volta la questione della Sicilia si mescolava

---

[1]) Ved. Bozzo, *Note storiche*, p. 475 e doc. XVII, p. XXXI-XXXIII, 24 agosto 1318.

[2]) *Reg. Ang.* n. 220, c. 377-79 t, 16 marzo 1319: « .... Philippus Guarna, veniens de Sicilia, *frequenter cum fidelibus regiis machinatur et dolose colloquitur* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 215, c. 148, 8 gennaio 1319.

[4]) Ved., per questo, Gregorovius, *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter*, Stuttgardt, 1889, II, 94 e segg.; Bozzo, op. cit., p. 476-78; Haberkern, op. cit., p. 94-95.

[5]) Villani, IX, 103; Bozzo, op. cit., p. 478-79. Cfr. Mercier, *Histoire de l'Afrique septentrionale*, Paris, 1888, II, 263 e segg.

[6]) *Reg. Ang.* n. 223, c. 263 t, 16 giugno 1319: « paterni nostrique hostes et emuli, adhibitis sibi *nonnullis marinis latrunculis*, per partes maritimas.... discurrere proponunt.... ».

alla politica generale della Penisola, ampliandosi e aggravandosi [1]).

I mesi, quindi, che precedettero la rottura della tregua si annunziavano agitatissimi; e non potrebbe dirsi che la Corte napoletana se ne sia stata oziosa. Fin dall'ottobre 1319, anzi, una vera pirateria ufficiale veniva organizzata e pagata, a Napoli, « contro i nemici della Chiesa e del Re », ed i pubblici funzionari ricevevano l'ordine di aiutare i pirati che avevan promesso di fare del loro meglio per danneggiare il nemico [2]). Contemporaneamente, si raccoglieva frumento dalle Università per preparare « il biscotto » necessario ai marinai, come se la guerra fosse imminente [3]). Poco dopo, i segni della prossima ripresa delle ostilità si fecero evidentissimi: il Re di Trinacria, proseguendo metodicamente il suo programma di vincere o, almeno, combattere l'avversario su qualunque terreno, aveva stretta alleanza con i Ghibellini genovesi, nei primi mesi del 1320 [4]), mentre i sudditi di Roberto, seguendo il costume dei popoli poveri, si eran dati a speculare con incredibile disinvoltura su le sfortune dello Stato esercitando il contrabbando. Amantea, per esempio, forniva pece ai Siciliani con tanta ottusità morale da costringere il Capitano generale della Calabria a drizzar le forche alle porte della terra [5]). Perchè non avrebbero dovuto due speculatori milanesi, residenti a Napoli, organizzare con la Sicilia un commercio di armi? [6]). Il Duca, giovanissimo, ne era afflitto e sorpreso, ma la cosa era naturalissima. Nel maggio, i Giustizieri ricevevano l'ordine di

---

[1]) Per la data della lega, ved. HABERKERN, op. cit., p. 96 e nota a p. 189-90.

[2]) *Reg. Ang.* n. 226, c. 149 t, 4 ottobre 1319.

[3]) *Reg. Ang.* n. 224, c. 75-75 t, 27 ottobre 1319. Ecco alcuni contingenti: S. Angelo de' Lombardi 10 salme di farina; Guardia Lombarda 15; Bisaccia 25; Morra 10; Conza 10; Ariano 40; Accadia 2; ecc.

[4]) Ved. il *Memoriale de rebus Astensium*, di G. VENTURA, in MURATORI, *R. I. S.*, XI, 99; BOZZO, op. cit., p. 481; HABERKERN, op. cit., p. 98.

[5]) *Reg. Ang.* n. 222, c. 330, 2 aprile 1320. Gli abitanti terrorizzati fuggirono, ma il Capitano li condannò in contumacia facendo distruggere le loro case e bruciare le loro barche. Il Duca fu più umano.

[6]) *Reg. Ang.* n. 242, c. 115, 24 gennaio 1320. I due sono: « Gasparinus et Balsarinus de Mediolano, fratres, habitatores Neapolis ».

far buona guardia alle coste e di segnalare le navi nemiche che eventualmente fossero avvistate, « chè il nemico preparava un'armata e si disponeva alla guerra »[1]); e in realtà in quei giorni nelle acque di Messina le galee siciliane e quelle genovesi parevano attendere l'ordine di partire [2]). Si temeva, a Napoli, che la flotta alleata tentasse un colpo contro Taranto, assolutamente indifesa [3]), e si guardava con qualche preoccupazione a Castellammare di Stabia, punto delicatissimo del sistema difensivo della capitale. Il Conte di Minervino, Niccolò Pipino, era infatti nominato Capitano generale e incaricato di difendere Scafati, Castellammare, Vico e la selvosa montagna che scende a picco sul Golfo di Napoli ad oriente del Vesuvio [4]). Il Conte di Fondi e Rinaldo di Supino erano, invece, incaricati di difendere il territorio di Gaeta, da Minturno al mare [5]).

Era dunque la guerra. Ma Giovanni XXII riteneva ancora possibile evitarla. Veramente egli era allora tutto intento a seguire, spesso dominandoli o determinandoli, gli avvenimenti dell'Italia settentrionale e centrale e la lotta tra Ludovico il Bavaro e Federico d' Austria per la Corona imperiale, ed un programma meditato non aveva circa le cose di Sicilia. Vagamente egli seguiva, spesso senza rendersene conto, la traccia di Bonifazio VIII, nel senso che ad un ritorno dell'isola ai successori di Carlo d'Angiò non pensava affatto; ma il riaccendersi di una guerra che appariva senza probabilità di soluzioni radicali lo irritava come la minaccia di un flagello che poteva essere risparmiato sol che gli avversari fossero stati più indulgenti. Roberto, da parte sua, non solo non poteva

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 69 t, 23 maggio 1320.
[2]) VILLANI, IX, 110; BOZZO, op. cit., p. 481.
[3]) *Reg. Ang.* n. 226, c. 106 t, 20 giugno 1320. Nello stesso giorno si prendono a prestito 333 once e 10 tarì da Lapo di Giovanni, della Società degli Acciaioli, « *pro destinando in Calabriam certum armigerorum numerum* ». — Si pagano anche i custodi dei « castra que tenentur pro Summo Pontifice »: n. 222, c. 349 t - 350, 25 giugno 1320.
[4]) *Reg. Ang.* n. 226, c. 114 t, 2 luglio 1320.
[5]) *Reg. Ang.* n. 226, c. 127-27 t, 3 luglio 1320.

rinunziare alla riconquista della Sicilia ma ne faceva il perno di tutta la sua azione politica. Se non che, animo indolente e sempre in cerca di rinvii provvidenziali, avrebbe salutato con gran gioia un prolungamento della tregua, tanto più che la Toscana e la Lombardia, il Piemonte e la Liguria lo tenevano avvinto alle difficoltà di un gioco militare e diplomatico tanto superiore alla sua abilità ma tanto serrato e seducente. Il Papa perciò volle, il 14 giugno 1320, prolungare di altri tre anni la tregua tra Napoli e Sicilia, e sperò che l'alleanza dell'Aragonese con i Ghibellini della media e dell'alta Italia cadesse praticamente nel nulla [1]). Invece, il Re di Trinacria, scrivendo al Papa, il 5 di luglio, rigettava su gli Angioini la responsabilità della nuova guerra, e, per procedere con ostentata lealtà, ebbe cura che il nunzio latore della lettera pubblicamente preannunziasse a Re Roberto la rottura della tregua [2]).

Il 17 di luglio, prima che il Papa avesse potuto tentare un nuovo passo, il Parlamento di Messina ratificò gli accordi conclusi dal Re, e implicitamente aderì alla proclamazione della guerra. Il 25 Corrado Doria, alla testa di 40 galee siciliane e di 20 galee genovesi, lasciò l'isola diretto verso Genova [3]). Evidentemente la guerra incominciava da Genova per discendere poi verso il Mezzogiorno. A nulla serviva, per Re Roberto, l'incondizionato appoggio del Papa e poco potevagli essere utile lo stesso possesso di Genova; anzi, militarmente, la difesa di Genova importava una somma di sforzi che non potevano riuscire efficaci nel piano generale della difesa del Regno. Si potevano, certo, riportare dei successi nelle acque genovesi e perdere dei punti vitali su le coste meridionali, interminabili ed esposte ai colpi audaci del nemico. La guerra di

---

[1]) *Lettres communes de Jean XXII*, ed. Mollat-Lesquen, *Bibl. des Ecol. franç.*, Paris, 1904 e segg., III, n. 12178, 14 giugno 1320.

[2]) La lettera fridericiana è riassunta dallo Haberkern, op. cit., 100 e nota a p. 191.

[3]) Villani, IX, 110 (42 galee siciliane e 22 genovesi); Bozzo, op. cit., p. 482; Haberkern, op. cit., p. 101. Cfr. Camera, *Annali*, II, 274.

Lombardia, poi, e quella che fiammeggiava dal Po all'Arno esigeva soldati e danaro, e, se perduta, avrebbe determinato una lunga serie di rovesci anche altrove. Il Papa poteva dare soltanto l'aiuto della scomunica, e poteva volgere a scherzo la denunzia della tregua da parte del Re di Trinacria, solenne come una sfida — e tale la dissero i contemporanei [1]) — ma le navi dovevano essere in gran parte fornite dal Regno, e il Regno era esausto. Debiti e tributi penosi si rendevano indispensabili [2]).

II. — Il 10 agosto 1320 tutti i Baroni e tutte le Università del Regno, obbligati « *a dimidio militari servicio supra* », ebbero l'ordine di prepararsi alla guerra e di far buona guardia ai confini essendo virtualmente già rotta la tregua con la Sicilia [3]); e il 14 un ordine ancor più severo partiva dalla Cancelleria ducale. Per far fronte alle spese di guerra, fu necessaria una imposta straordinaria nella misura del 25 % su tutte le « *provisiones* » pagate dallo Stato, a qualunque titolo; provvedimento che turbò profondamente l'animo dei colpiti sopra tutto perchè parve annunziatore di pericoli gravissimi [4]). Inoltre, i cittadini di Salerno furono invitati ad armarsi come meglio fosse stato loro possibile, per esser pronti a difendere con ogni mezzo la città minacciata [5]), in collaborazione con quanti, feudatari e uomini d'arme, vi si fossero tro-

---

[1]) RAYNALDI, *Annales*, V, 133-34, 23 luglio 1320. Il Papa stigmatizza l'audacia del messo di Federico, come lontana da ogni buona norma. È ricordo del fatto anche in *Reg. Ang.* n. 234, c. 77-77 t, 10 sett. 1320: Federico « genitorem nostrum existentem in Romana Curia *per quendam militem quem misit.... hostiliter diffidavit* ». Ved. il romanzesco racconto del Bozzo, op. cit., p. 481; e l'accenno del VILLANI, IX, 131.

[2]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 89, 10 agosto 1320: « .... ipsi equis et armis decenter muniti in illorum continuo apparatu persistant, ipsaque servicia per eos debita prestare in fronteriis debeant.... ».

[3]) Qualche prestito, in verità, il Re ebbe anche dal Papa, nell'estate del 1320 e nel giugno del '25: poco più di 32 mila fiorini: ved. HABERKERN, op. cit., p. 103 e nota a p. 191.

[4]) *Reg. Ang.* n. 224, c. 147, 14 agosto 1320: l'imposta era « ad rationem de unciis auri *quinque et quarti pro singulis XXI....* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 224, c. 78 t, 21 agosto 1320: « .... hoc maxime tempore quo *pro varietate misturaque rerum* non sufficit undique cautele remedium adhiberi ».

vati disponibili [1]). Il pericolo urgeva; e in realtà la flotta siciliana, dopo aver gravemente danneggiato Policastro [2]), aveva attaccata, forse il 10 e l' 11 agosto, Ischia assolutamente indifesa distruggendone i pingui vigneti e i frutteti ubertosi onde andava superba [3]). Ormeggiata poi nelle acque di Ponza, indecisa se dare l'assalto alla capitale o correre a Genova, l'armata facilmente vittoriosa, a cui si erano unite le galee dei Ghibellini genovesi comandate da Gerardo Spinola, ricevevano aiuto di vettovaglie proprio dai fedelissimi sudditi di Re Roberto, che dal porto di Castellammare coprivano indisturbati le poche miglia fino all'isola di Ponza [4])! E l'armata angioina? Quando Ischia veniva così crudelmente mutilata le galee del Re erano, evidentemente, a Genova; ma subito dopo sopraggiunsero, al comando di Raimondo di Cardona, in tempo per punire il nemico audace. Se non che, mentre in vista di Napoli i marinai angioini venivano assaliti da un incomprimibile desiderio di riposo e di più signorile trattamento, il nemico con abile manovra riuscì a scomparire veleggiando rapidamente verso Genova, e il 3 di settembre era giunto alla mèta [5]), pochi giorni dopo che nella Chiesa dei frati minori di Asti il Legato Pontificio aveva fatto leggere e commentare *in volgare*, dall' Arcivescovo di Milano, « il processo fatto dal Papa nella causa tra il Re di Sicilia e il Re di Trinacria » [6]). Ma i Guelfi genovesi e le milizie angioine si difesero gagliardamente;

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 224, c. 80, 22 agosto 1320.

[2]) Ved. CAMERA, *Annali*, II, 274 e fonti ivi citate. Ved., più compiutamente, la notizia in *Reg. Ang.* n. 234, c. 77-77 t, 10 sett. 1320: « .... terram Policastri expugnavit improbe concremavit pariter et homines totaliter spoliavit.... ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 91 t, 17 agosto 1320. È concesso ad Ischia che ha sofferto « depopulationes devastationes et incisiones arborum fructiferarum, incendia aliaque dampna diversa.... », la esenzione da qualsiasi imposta « usque ad paternum beneplacitum sive nostrum ». Cfr., per analogo trattamento ad alcuni di Reggio, *ibid.*, c. 104, 20 settembre 1320.

[4]) *Reg. Ang.* n. 224, c. 148 t-16 agosto 1320: le vettovaglie sono portate « *ad galeas hostium in insula Poncie manentes* ».

[5]) VILLANI, IX, 111, con confusione di date qua e là, da correggere come sopra; *Chronic. Sic.*, c. 90; Bozzo, op. cit., p. 483.

[6]) RIEZLER, *Vatikan. Akten*, n. 207, p. 111, 29 agosto 1320. La sentenza era « *data die V kal. augusti, anno IV* ».

l'intervento di Castruccio fu inutilizzato dalla mossa dei Fiorentini contro Lucca, e la spedizione siciliana finì: il 9 novembre le galee tornavano in Sicilia senza che neppure una parte del piano guerresco fosse stata attuata [1]). E fu veramente un dono del cielo per gli Angioini. La difesa del Regno era quasi impossibile; si pensi, per esempio, che mentre con solennità di forme contrattuali si organizzava un simulacro di pirateria contro i Siciliani [2]), i Provenzali che erano stati già a guardia di Castellammare del Golfo ed erano stati poi trasferiti in Calabria, dopo aver riscosso il soldo loro dovuto abbandonarono tranquillamente l'incomodo posto e disparvero! [3]). L'inverno pietosamente avrebbe presto involto ogni cosa nel suo involucro di uggia e di freddo; e all'amor proprio della Corte napoletana potevano bastare la constatazione che i Siciliani non avevano riportato alcun successo, e le notizie ufficiali che giungevano da Avignone circa la condanna che il Papa fulminava contro il Re di Trinacria [4]).

Ma nel dicembre stesso, il 20, in un solenne Parlamento a Siracusa, Federico proclamava e faceva riconoscere il figlio Pietro II associato a lui nel governo dell'isola, con titolo di Re, e rispondeva così alla condanna pontificia e alle speranze della Corte di Napoli [5]). Con l'atto del 20 dicembre il trattato di Caltabellotta doveva considerarsi definitivamente sepolto. Non soltanto la Sicilia non sarebbe più ritornata agli Angiò dopo la morte

---

[1]) HABERKERN, op. cit., p. 102; DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, 641-42.

[2]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 215-215 t, 8 settembre 1320: *Nicolaus de Turre* si impegna con atto solenne, a cui assistono Elisario de Sabran e Diego de la Rat, ad armare *una galea* per due mesi almeno, per « viriliter et constanter procedere in offensionem, depredationem et devastationem generosi viri *dom. Frederici de Aragonia,... siculorum rebellium et quorumlibet aliorum eos iuvantium....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 234, c. 128, 18 settembre 1320.

[4]) *Reg. Ang.* n. 229, c. 83, 6 novembre 1320: « solute sunt.... unc. 10 Nicolao de Senis, Petro de Roccaforti et Johanni de Torino, cursoribus domini Pape, ferentibus licteras domino Duci Calabrie de processu habito per eundum dom. Summum Pontificem contra dom. Fredericum de Aragonia.... ».

[5]) L'Infante Pietro era già Vicario Generale dal dicembre 1316: HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien*, p. 103.

di Re Federico, ma la proclamazione di un nuovo Re significava che fin d'ora la questione dinastica siciliana era regolata in modo preciso e inviolabile; e se qualche dubbio fosse pur stato possibile nel natale del '20 circa l'opinione pubblica dell'isola, la cerimonia della incoronazione del giovine Re, il 19 aprile 1321, nella Capitale festante, si incaricò di disperderne ogni traccia [1]). Ormai il dilemma era semplicissimo: o Roberto conquistava la Sicilia con la forza delle sue armi, o la Sicilia doveva essere considerata come perduta per sempre. Gli alleati guelfi e il Papa potevano, certo, dargli qualche aiuto e potevano creare notevoli difficoltà ai due Re siciliani, ma la questione non sarebbe stata risoluta che militarmente o sarebbe rimasta negli stessi termini rigidi nei quali la circoscrisse la rivolta del Vespro. E a Napoli se ne aveva una così acuta sensazione che fin dal 2 dicembre si prometteva solennemente la più completa esenzione fiscale per un anno a coloro che accorressero sotto le bandiere angioine, nell' armata che nella primavera del 1321 avrebbe ritentato l' impresa di Sicilia [2]); e si mandavano in Calabria alcune centinaia di balestrieri a disposizione di Amelio Del Balzo, Capitano generale, con assegni pari alla delicatezza del cómpito loro affidato [3]). Nel gennaio '21, poi, tutti gli armatori e padroni di navi, che ebbero già il mandato di preparare l'assetto delle unità disponibili, ricevettero l'ordine di consegnare quanto occorresse all'armamento, con la maggiore sollecitudine possibile [4]).

La guerra, naturalmente, era soltanto interrotta dal-

[1]) *Chronicon Sic.*, in GREGORIO, *Biblioteca Scriptorum*, Palermo, 1791-92, I, p. 214, c. 92; NIC. SPECIALE, *Historia*, in GREGORIO, *Biblioteca Scriptorum*, I, l. VIII, c. 16. — BOZZO, op. cit., p. 496-97, pone sotto il 1321-22 questi fatti di un anno prima. Cfr. HABERKERN, op. cit., p. 103.

[2]) *Pergam. di R. Zecca*, vol. 25, n. 878, 2 dicembre 1320. Si dovevano armare 50 galee, o 40 nel Regno, « *in futuro vere contra hostes regios et adherentes eisdem* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 229, c. 124, 17 dicembre 1320: sono in tutto 336 balestrieri. Ciascun *comestabilis* sarà a capo di 25 balestrieri, ed avrà per sè e per i suoi uomini 25 once al mese.

[4]) *Reg. Ang.* n. 237, c. 24-24 t, 22 gennaio 1321.

l' inverno, e presto si sarebbe riaccesa. Per questo, il 4 febbraio il baronaggio di Terra d' Otranto veniva mobilitato [1]); per questo, e col diritto di buona guerra, le galee corsare del Regno continuavano a dar la caccia ai legni siciliani, incorrendo talvolta in equivoci spiacevoli, a danno di sudditi di Stati amici [2]). Mille Catalani erano assoldati a Napoli fin dalla fine di gennaio, con l'ordine di presidiare la città durante i preparativi della spedizione navale [3]), e più di 3.000 once d'oro eran profuse in quel mese stesso per armamenti, riparazioni di galee e stipendi [4]). I fornitori fremevano di gioia: dardi, lance, canapa, tessuti vari, vele, un mondo di cose urgenti era richiesto affannosamente [5]). Ma sopra tutto occorrevano uomini e navi, e i sudditi dovevano fornirne. Si pensò, dunque, un piano ingegnoso dalla cui attuazione sarebbe dipesa la forza dell'armata e la sua fortuna; si pensò cioè di chiamare a raccolta le città marittime del Regno affinchè, secondo le proprie disponibilità, ciascuna fornisse allo Stato una o più navi; e per ottenere a primavera una mobilitazione rapida e precisa si volle che fin dal febbraio le Università approntassero le navi loro richieste. Taranto doveva darne una, una Brindisi, Bari una, come Giovinazzo, Molfetta, Viesti; Peschici e Rodi ne dovevano due in solido; Barletta due, Polignano una e una Bisceglie;

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 179-180, 4 febbr. 1321. Dovevano presentarsi agli ordini « nobilis viri dom. *Philippi de Villacublana* ». Cfr. *ibid.*, c. 187-87t, 5 luglio 1321: i Baroni si possono raccogliere sotto propri Capi, nominati dal Principe Filippo, *junior*, « *contra conatus et incursus hostiles....* ».

[2]) Ved., per esempio, *Reg. Ang.* n. 233, c. 70 t, 16 febbr. 1321: « Saurellus de Vico, unius galee patronus adversus hostes..., per mare discurrens », catturò « quendam teridam.... vocatam *Sanctam Catarinam*, oneratam lana », appartenente non ai nemici, ma a Jacopo di Avanzato mercante veneto. Cfr. n. 237, c. 66 t - 67, lo stesso doc. — Di qui la necessità di salvacondotti: ved. n. 233, c. 98, 28 marzo 1321: *Gabriel Festa de Janua* con una *terida* « de banda que est Amirati Regni », va « *ad partes Romanie* ». Cfr. Reg. n. 237, c. 87.

[3]) *Reg. Ang.* n. 229, c. 240, 31 gennaio 1321.

[4]) *Reg. Ang.* n. 229, c. 247 t, gennaio 1321: once 3250, tarì 2 e gr. 2.

[5]) *Reg. Ang.* n. 229, c. 221 t-222, 18 febbr. 1321 (balestre); c. 228-28 t, 15 genn. 1321: « 1100 petias *panni bombicini bonas et utiles* »; n. 230, c. 219 t-20, 23 nov. 1321 (lance e dardi); n. 237, c. 51, 26 marzo 1321 (5400 dardi); ecc.

tre complessivamente se ne domandavano all' Abruzzo Citra, tutte provviste degli uomini necessari, stipendiati secondo le norme emanate dallo Stato, a tempo indeterminato [1]). Contemporaneamente, marinai esperti si assoldavano in Capitanata e in Terra di Bari, « *pro presenti armata* », a fine febbraio, con lodevole sollecitudine [2]). E perchè il concorso delle città maggiori fosse più entusiastico e cospicuo, il Re stesso da Avignone rivolse loro un appello melodrammatico, l' 11 marzo, nel quale, condannando con acerbe parole la rottura della tregua da parte del nemico, si accennava alle cose di Genova ed ai superiori interessi dello Stato che trattenevano il Sovrano in Avignone e si finiva esortando tutti a concorrere con ogni energia e con la maggior larghezza possibile alle spese ingenti per l'esercito e per l'armata [3]). Ma i sudditi non mostrarono l'entusiasmo che la Corte si attendeva, e buona parte dei marinai assoldati in Puglia preferivano, naturalmente, darsi alla fuga! [4]). Pochi o molti fuggiaschi furono, certo, catturati, ma la loro fuga quando ancora le operazioni militari non erano incominciate dimostrava chiaramente che, se arruolati per forza, essi si sarebbero battuti come i loro compagni delle spedizioni precedenti, cioè pessimamente. Con simili uomini anche un Capitano di genio sarebbe stato sconfitto. E però bisognava pensare a raccogliere gente e danaro anche altrove, in Provenza e in Toscana. Il 21 marzo, quindi, mentre l'inizio della nuova campagna pareva imminente, solenni ambasciatori partivano da Napoli per Firenze, Siena, Volterra, Pistoia, S. Miniato, Cortona, Colle, S. Gemignano, Prato, Fucecchio, Montepulciano, Orvieto per domandare « *un sussidio*

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 237, c. 68-68 t, 20 febbraio 1321; n. 233, c. 60-60 t, 20 febbr. 1321. Per ciascuna galea occorrono « comiti duo, nauclerii octo, proderii octo, balistarii 40, et remerii 120 ». Gli assegni sono: oncia 1 e tarì 6 per il *comite*, tarì 22 per ogni nocchiero, tarì 15 per un *proderius*, e 10 per un balestriere, al mese, « *pro gagiis et companagio* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 229, c. 239, 23 febbraio 1321.

[3]) Minieri-Riccio, *Cod. Dipl., Supplem.*, II, n. 73, p. 91, 11 marzo 1321 (dalle Pergamene di Barletta). Altra simile epistola più tardi, il 1° marzo 1326, *ibid.*, n. 82, p. 100.

[4]) *Reg. Ang.* n. 233, c. 75 t, 20 febbraio 1321. Cfr. *Reg.* n. 237, c. 74 t.

in danaro » alla potente armata « che si stava allestendo nel Regno e in Provenza » [1]). La stessa richiesta era fatta a Lucca, per 1875 fiorini; mentre a Pisa si domandavano, in virtù dell'accordo del 1316, cinque galee per tre mesi e 500 fiorini al mese per ogni galea [2]). I fedelissimi Acciaioli avrebbero raccolto i sussidi sperati e li avrebbero trasmessi alla famelica Tesoreria [3]).

Naturalmente, dopo tanto trambusto, in Toscana e nel Regno si pensò che la ripresa delle ostilità sarebbe stata imminente, e si sparse la voce, in verità stranissima, che il Duca di Calabria in persona si sarebbe messo alla testa della spedizione contro la Sicilia. La notizia arrivò fino ad Avignone, e probabilmente la diffuse il Re che, pur sapendola assolutamente infondata, calcolava di poter indurre il Papa a considerare l'impresa di Sicilia come una questione d'onore per la Corona angioina. E il Papa vi prestò fede o finse di prestar fede, e si affrettò, forse nel maggio 1321, a scrivere al Duca bellicoso una epistola affettuosa e autoritaria insieme, nella quale si sconsigliava un gesto inutile e dannoso e si ricordava, al Duca che non ne aveva bisogno, che egli era l'unico erede di Re Roberto e come tale aveva il dovere di fuggire i pericoli di una guerra per terra e per mare. « Meglio, soggiungeva il Papa, fermarti a Napoli o in luogo più idoneo e avvisare ai mezzi più adatti per resistere alla baldanza del nemico, affidandoti completamente al Signore degli eserciti che vince tutte le guerre e spezza la fronte dei peccatori » [4]). Proprio in quei mesi la gio-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 237, c. 47 t - 48, 21 marzo 1321; *Liber Censuum del Com. di Pistoia*, ed. SÁNTOLI, p. 419-20, n. 753, 21 marzo 1321. Gli ambasciatori sono « Benedetto Gaetani Conte Palatino, *magister* Bernardo da Parma, canonico di Aversa, e il giudice Giovanni di Chieti ». — A questi due ultimi si pagano il 22 marzo '21 once 20, tarì 7 e gr. 10, per andare « *ad partes Tuscie* »: *Reg.* n. 230, c. 82-82 t.

[2]) *Reg. Ang.* n. 233, c. 86-86 t, 21 marzo 1321 (per Pisa); c. 86 t - 87, 21 marzo (per Lucca). Ved. anche n. 237, c. 48-48 t; e, *per Arezzo*, che dovrebbe dare 400 once, n. 233, c. 89-89 t.

[3]) *Reg. Ang.* n. 233, c. 94, 5 aprile 1321; n. 237, c. 31, 5 aprile 1321: gli Acciaioli riceveranno « totam pecuniam debitam reverendo domino genitori nostro.... per Com. civitatum Pisarum, Luce et Aretii », ecc.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 76, ep. n. 287, s. d. [primavera 1321]: dai

vine Duchessa era incinta, e il Papa augurava che una bella corona di figli allietasse col tempo la casa dell'erede del trono [1]). Perchè lasciarsi trascinare dal vortice della guerra?

Veramente, a Napoli nessuno si era accorto, nella primavera del 1321, che il Duca fosse sul punto di brandire la spada. E chi avrebbe potuto credere una cosa simile? Si sapeva, invece, che tutte le Università del Regno erano state invitate a dare un « *pecuniale subsidium* » per la guerra, con la più assoluta urgenza [2]); e che i Giustizieri avevano avuto l'ordine di mandar subito a Napoli tutto il danaro che comunque si trovasse nelle loro casse [3]). Oltre a ciò, era stato pubblicato, il 1° di aprile, l'ordine che tutti i Baroni si trovassero, armati e pronti alla guerra, per l'8 di maggio a Napoli, « città che presentava le maggiori comodità militari » [4]); e con altro provvedimento tutti coloro che avessero partecipato alla spedizione venivano liberati per un anno dal pagamento delle imposte [5]). Infine, il 27 di aprile Filippo Turdo e « Riccano de Riccano », marsigliese, erano nominati « Capitani delle *dieci* galee del Regno di Sicilia e delle *ventitre* galee di Provenza, con piena giurisdizione su i marinai » [6]); e nello stesso tempo il Duca dichiarava che « della eventuale preda un terzo sarebbe andato a beneficio dei Capitani e delle loro genti e due terzi a beneficio dello Stato » [7]). Si parlava dunque di guerra ogni giorno, ma a mano a mano

---

pericoli della guerra « nec vires corporee nec altitudo sanguinis nec flos iuventutis plerumque liberant sed ad illa pocius stimulant et impellunt ». — C'è, nel luglio, una « *cocca regia* » pronta in arsenale a Napoli! *Reg.* n. 273, c. 137 t, 6 luglio 1321.

[1]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 76, ep. n. 286, s. d. [primavera 1321].

[2]) *Reg. Ang.* n. 232, c. 97 t, 30 marzo 1321: « ....pecuniale subsidium quod *prosecutio tanti negotii bellici* sine dilatione requirit ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 232, c. 97, 7 maggio 1321.

[4]) *Reg. Ang.* n. 232, c. 91 t, 1° aprile 1321: in Napoli « per Dei gratiam oportunarum rerum ad actus bellicos copia repperitur.... ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 232, c. 94-94 t, 12 aprile 1321.

[6]) *Reg. Ang.* n. 233, c. 106 t, 27 aprile 1321. Invece, in *Reg.* n. 237, c. 95 t, 27 aprile 1321, le « *galee de Comitatu Provincie* » sono « *viginti* ».

[7]) Per la proporzione nella ripartizione del bottino, ved. *Reg.* n. 237, c. 95 t, 27 aprile 1321.

che la primavera volgeva alla fine pareva che la guerra si allontanasse.

Non che, per questo, nel giugno siano mancati i soliti preparativi militari, chè anzi si fecero intensi e affannosi. Un giorno, per esempio, il 7 giugno, dopo aver ricevuto finalmente in grazia la città di Reggio, ritornata alla Corona angioina dopo la dura schiavitù siciliana [1]), il Duca, premuto dal bisogno e non sapendo dove e come cercar danaro, dette a Leone da Reggio, Gran Siniscalco del Regno, la facoltà di « obbligare e pegnorare a persone sicure.... i redditi del Ducato di Calabria ed i *castelli* », ahimè!, che quando fu firmata la tregua del '17 erano stati consegnati nelle mani del Papa [2]). Era proprio la miseria più nera, dunque. Una settimana dopo, si ritornava a parlare di buona guardia ai confini e di munizioni da apprestare alle fortezze di Calabria [3]). Tutto il danaro faticosamente raccolto era sfumato: Vescovi e Abbati, facendo pesare il sacrificio, avevan dato — poche in verità — 400 once, e brontolavano [4]); e il Baronaggio, per il servizio feudale del 1320-'21, aveva dato 1121 once, 14 tarì e 5 grani [5]). Che si poteva fare di più? Venne in soccorso la Chiesa, nel senso che tutte le somme comunque pertinenti alla Santa Sede di qua dal Faro, e provenienti « dalla decima settennale imposta dal Concilio di Vienna [nel 1312] », erano date a prestito alla Tesoreria angioina fino a quando, con un congruo preavviso, l'Arcidiacono di Fréjus non ne avesse domandata la restituzione [6]). Il Duca

[1]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 13, 7 giugno 1321: « Licet temporibus retroactis civitas Regii, nostra peculiaris hereditas, a fide progenitorum nostrorum illustrium, paterne et nostra.... declinasse noscatur ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 29, 7 giugno 1321: « .... Curia regia in partibus Calabrie, pro diversis negotiis et presertim *castrorum custodia*, castellanorum et.... militantium aliorum.... gagiis est in magnis pecuniarum summis debitrix.... ».

[3]) *Reg. Ang.* n 228, c. 282 t-83, 13 giugno 1321.

[4]) *Reg. Ang.* n. 231, c. 51 t-54, giugno 1321. Sono ricordati Vescovi di Sora, Rapolla, Melfi, Termoli, Venafro, il Capitolo di Foggia, quello di Lucera, l'Abbate di Santo Spirito al Murrone, quello di San Giovanni in Venere, ecc.

[5]) *Reg. Ang.* n. 231, c. 119, maggio-giugno 1321.

[6]) *Reg. Vatic.*, n. 111, c. 116 t-117, 15 maggio 1321. Per il Concilio di Vienna del 1312, ved. MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 381.

aveva chiesto qualche cosa di più, ma il Papa gli aveva ricordato che la Chiesa era impegnata in Lombardia, nella Marca Anconetana e nel Ducato di Spoleto, e non poteva dare un'oncia di più [1]). Preparativi militari, insomma, non mancarono nel giugno, ma le navi non partivano mai, il nemico non dava alcun segno di attività, e si aveva la impressione come se si preparasse una guerra singolarissima che poteva indifferentemente scoppiare in una settimana o in un anno. Intanto, le Società fiorentine prestavano in quei giorni 2733 once [2]), e quasi altrettante se ne spendevano per il pagamento del soldo alle truppe oziose nella Capitale [3]). Si pensò quindi a molestare quei Vescovi e Abbati che non avessero ancora offerto il loro sussidio alle spese di guerra; e non si sa se e in quale misura l'alto clero abbia risposto [4]). Tutte le sorgenti fiscali erano state largamente usate, e s'eran disseccate; tutte le armi disponibili erano state ràccolte, e non ferivano alcuno; tutte le minacce erano state lanciate, e la Sicilia non se n'era accorta. Gli animi parevano distratti, sempre più lontani dalla guerra.

E in realtà la guerra non riarse per allora, sia perchè nessuno la desiderava, sia perchè ancora una volta si ventilarono proposte di pace. Nel marzo, sicuramente non senza l'intesa del Papa, il Cardinale di Santo Stefano in Monte scriveva al Re di Trinacria una di quelle lettere senza conclusione che la diplomazia di tutti i tempi adoperò per annunziare soluzioni ancora in gestazione o per giustificare atteggiamenti futuri. In essa si diceva che la Chiesa non poteva non condannare la rottura della tregua e non ricordare che, ad ogni modo, prima ancora che la

---

[1]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 117, 15 maggio 1321: « ....ut de Ferraria taceamus, sicut tua non ignorat prudentia.... ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 231, c. 119 t 21, 2 maggio-20 giugno 1321.

[3]) *Reg. Ang.* n. 231, c. 124-26, maggio-giugno 1321: per 304 balestrieri once 121 e tarì 18; c. 266 t, luglio 1321: per le galee di Provenza e di Genova once 728, tarì 6 e gr. 13; c. 195-202 t, 19 maggio 1321: per 136 militi *de Provincia* once 1108. — Tra certi balestrieri catalani si ricorda un « *Nicolaus Monteschiù* »: c. 262-65.

[4]) *Reg. Ang.* n. 232, c. 119, 4 luglio 1321.

tregua fosse spirata, il Papa l'aveva prorogata, credendo di interpetrare il desiderio dei belligeranti e di servire la causa della pace; e si ricordavano al Re le traversie dolorose dello Svevo e dello stesso Pietro d'Aragona, padre di Federico, per non aver voluto seguire la via indicata dalla Chiesa [1]). Nello stesso tempo, Giacomo II tentava ancora un passo ad Avignone: stavagli molto a cuore non soltanto la definizione dell'antica vertenza tra il fratello e il cognato ma la prosecuzione dei suoi piani in Sardegna e nell'Impero, dove il conflitto tra il genero e Ludovico di Baviera era ancora nella fase acuta. Propose un convegno, per esempio a Montpellier, dei due Re in guerra alla presenza del Papa, e credette di aver fatta una proposta geniale!

Giovanni XXII, però, sapeva benissimo che pochi mesi prima nulla si era ottenuto cercando di avvicinare le due parti, e, comunque, non avrebbe potuto, dopo gli avvenimenti della seconda metà del '20, convocare a convegno il Re cristianissimo e fedele e il Re scomunicato; e rispose, il 20 giugno, con un netto rifiuto. Una cosa sola era possibile: che il Re di Trinacria ritornasse su i suoi passi, e che Giacomo II ve lo inducesse. Intanto, concludeva l'epistola, Giacomo II avrebbe fatto il dover suo a non aiutare gli armamenti siciliani, così come aveva rifiutato a Roberto di armare navi nei territori aragonesi.... [2]).

La conclusione non poteva essere diversa: il Papa non poteva essere l'arbitro imparziale e inflessibile in una causa che per la Chiesa era assolutamente iniqua. Gli Angioini avevano a loro vantaggio la investitura di Clemente IV, cioè la tradizione e la legge, mentre l'Aragonese rappresentava la rivoluzione siciliana e la varia sedizione ghibellina italiana. Non aveva poco prima il Re di Trinacria confessato, nel Parlamento di Messina, che si era

---

[1]) *Acta Aragonensia*, ed FINKE, II, n. 451, p. 726-28, 22 marzo 1321. Cfr. DE STEFANO, *Per la storia di Sicilia nel XIV secolo*, in *Arch. Stor. per la Sicilia Orient.*, anno XVIII, estr. p. 41; HABERKERN, op. cit., p. 101.

[2]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, III, n. 179, p. 391-93, 20 giugno 1321. Il Re di Trinacria « *in hostem de filio est conversus* » — grida il Papa.

volentieri alleato con i Ghibellini genovesi per combattere Roberto? [1]). Non era stata proprio allora confermata l'alleanza della Sicilia con i Ghibellini di Lombardia, subito dopo la incoronazione di Pietro II? [2]). Evidentemente il Papa non rifiutava di farsi ancora una volta intermediario tra i belligeranti, ma nè poteva mostrare di aver paura della minaccia che l'anno prima, nel marzo del '20, aveva fatta Giacomo II di schierarsi dalla parte del fratello, se il Papa non fosse riuscito a mettere d'accordo Napoli e Palermo [3]); nè poteva prendere iniziative in un momento in cui l'attività del Re di Trinacria s'era fatta aggressiva oltre ogni limite di prudenza.

Giacomo II non depose il programma di pace. La pirateria angioina continuava a molestare come poteva il commercio siciliano [4]), e « forze ingenti » si ammassavano in Calabria agli ordini del Conte di Squillace [5]), mentre si fortificava strenuamente il porto e la città di Brindisi (settembre 1321) ora che « il nemico aveva già pronta un'armata potente » e poteva piombare improvvisamente su i punti vitali del Regno angioino [6]). Si riteneva, insomma, precario lo stato di quiete fino al punto che quando il Conte di Fondi andò Podestà a Siena il Duca di Calabria volle riservarsi il diritto di richiamarlo appena gl'interessi della difesa lo avessero consigliato [7]). Ma il Re Giacomo inviò ad Avignone Simone de Belloc alla ricerca di una base di discussione, sul cader dell'estate. Non conosciamo i particolari della missione; sappiamo però che il Papa, dopo molte pressioni su l'animo di Ro-

---

[1]) Roberto aveva poi, il 21 luglio 1321, fatto affiggere alle porte della Chiesa di Avignone un violento proclama contro il nemico: *Acta Arag.*, II, n. 431, p. 689. Cfr., per questi fatti, ÇURITA, *Anales*, VI, 35.

[2]) *Ibid.*, I, n. 251, p. 273-74, primavera 1321.

[3]) *Chron. Sic.*, c. 91; ÇURITA, *Anales*, VI, 38.

[4]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 162-62 t, 27 agosto 1321: tre galee « *navigare debent in offensionem rebellium et inimicorum Ecclesie....* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 236, c. 14 t, 28 settembre 1321: il Conte di Squillace è « *strenua gentis armigere comitiva stipatum* ». Adenolfo d'Aquino è Capitano « ad guerram » a Cotrone: c. 9, 2 sett. 1321.

[6]) *Reg. Ang.* n. 238, c. 246, 4 settembre 1321.

[7]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 282, 22 settembre 1321.

berto, riuscì a formulare un programma che teneva conto dello stato di fatto e dello stato di diritto e pareva destinato al più lieto successo. Le condizioni essenziali erano queste: che Roberto fosse riconosciuto in tutto il territorio della Monarchia, compresa l'isola, come il legittimo *Rex Siciliae*; che Federico d'Aragona e i suoi eredi tenessero la Sicilia « *pro Rege Roberto* »; che a Roberto e ai suoi eredi spettasse sempre il diritto supremo di appello « in tutte le cause, affari e questioni dell'isola », e che, infine, la Corona angioina occupasse in perpetuo un qualsiasi punto, anche di nessuna importanza, in Sicilia come un « *signum dominationis* ». Simone riferì ampiamente al suo Re il pensiero del Papa, e aggiunse che ad una sola condizione sarebbe stato possibile arrivare ad una pace onorevole e perpetua, che cioè il Re di Trinacria si astenesse assolutamente dall' aiutare la resistenza ghibellina nell'alta e media Italia e consentisse che Roberto continuasse indisturbato a compiere la missione di capo della grande famiglia guelfa che la Chiesa e le circostanze gli avevano affidata [1]). Giacomo II capì subito che ogni decisione sarebbe stata impossibile senza l'esplicita adesione del fratello, e la sollecitò, intento com'era all'impresa di Sardegna. Ma Federico non ebbe alcuna fretta di rispondere. Volle, soltanto, il 15 novembre, in verità con un ritardo sconveniente di otto mesi circa, rispondere al Cardinale di Santo Stefano in Monte. La lettera fierissima e dignitosissima ammetteva che la tregua era stata bene accolta in Sicilia e che il Re aveva avuto la più sicura fiducia nel Papa, ma dichiarava subito dopo che l'impresa di Genova da parte di Roberto aveva gettato l'allarme. « Noi — diceva — dormivamo in seno al Papa e siamo stati svegliati »! In realtà, mentre la Chiesa fulminava ordini perchè fossero rispettati i sudditi angioini, Roberto poteva liberamente angustiare i Siciliani, e intanto occupava i castelli di Calabria che la Sicilia aveva

[1]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, III, n. 181, p. 395-96, 7 ottobre 1321: lettera di Giacomo II al fratello in cui le condizioni di pace escogitate dal Papa sono chiaramente esposte.

conquistato durante la guerra e che poi aveva consegnato nelle mani del Papa. Che dire degli amici della Corte siciliana? Essi, commenta amaramente il Re, erano stati sempre perseguitati dall'Angioino, come quel Corrado Doria che aveva comandata la flotta siciliana nell'estate del '20, e continuavano, a Genova ed altrove, a subire le più dure persecuzioni. La scomunica, certo, affliggeva tutta l'isola, ma non sperasse mai il Papa che il Re, spaventato e umiliato, gli si gettasse ai piedi! [1]). Evidentemente, una lettera come questa doveva indurre nell'animo del Pontefice e di Re Roberto le più amare riflessioni: in alcun modo essi sarebbero riusciti, senza una decisiva vittoria militare, a piegare l'Aragonese. E veramente Roberto non desiderava che una decisione radicale: a che sarebbe valso un accordo claudicante che avrebbe, anche se raggiunto, scontentato l'Aragonese e provocato una nuova serie di conflitti?

Ad ogni modo, a Napoli gli armamenti continuarono tutto l'autunno del 1321 e l'inverno seguente [2]), mentre si ricominciò la solita questua in Toscana [3]) e la solita pirateria nel Mediterraneo, non soltanto ai danni dei Siciliani ma anche di Ghibellini sospetti [4]). La Calabria fu considerata come se la guerra potesse scoppiare da un giorno all'altro [5]), e perfino l'Arcivescovo di Cosenza

---

[1]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, II, n. 452, p. 730-36, 15 nov. 1321. A proposito della scomunica il Re scrive: « *pacienter feramus ob reverentiam Dei penam per eum* [il PP.] *nobis et fidelibus nostris impositam, videlicet interdictum* »!

[2]) *Reg. Ang.* n. 232, c. 142 t, 8 ottobre 1321 (« non parva pennarum anserum quantitas necessaria dinoscatur », e se ne ordinano 200 mila ad Aversa, 120 mila a Teano, 200 mila a San Germano, ecc., 100 mila a Capua); c. 151-151 t, 20 genn. 1322 (incetta di farine, ecc.); c. 164, 10 marzo (provvista di biscotto), ecc.

[3]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 218t-19, 30 nov. 1321: si prega Volterra di dare i 200 fiorini promessi. Cfr., per Viterbo, c. 219, 30 nov. '21.

[4]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 14 t, 8 dic. 1321: « Quidam Gibellinus de Clavaro, vocatus Gulielmus de Frontar, inimicus regius et Partis Guelforum de Janua », manda a Pisa 62 botti di pece. Si dà ordine di arrestare il carico sapendosi che giungerà nelle acque di Napoli.... *Reg.* n. 241, c. 196, 26 marzo 1322: si arrestano carichi di Catalani sospettandoli diretti in Sicilia, ecc.

[5]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 242 t, 15 dicembre 1321: « .... contra incursus hostium et etiam emulorum », si rafforzano molte terre.

ebbe il mandato di provvedere alla difesa di luoghi considerati con particolare attenzione [1]). Ma probabilmente il Re non si abbandonò al destino, come spesso soleva fare. Una piccola notizia dispersa parrebbe avvertirci che qualche filo, per una trama eventuale, fosse teso tra Avignone e Palermo.... L'8 gennaio 1322 il Duca di Calabria rilasciava un salvacondotto a certo frate Gentile, del Convento di Santa Maria *de Morriale* di Palermo, « che ritornava dalla Provenza dov'era stato in servizio del Re e del Duca » [2]). Naturalmente, non sappiamo in che cosa sia consistito tale servizio, ma è molto probabile che il Convento palermitano si sia assunta o abbia accettata una missione pacificatrice o, almeno, informatrice presso l'una e l'altra Corte. Sembrerebbe, altrimenti, strano che proprio un monaco palermitano fosse andato liberamente da Palermo in Provenza in servizio del nemico del Re di Trinacria. Perchè avrebbe permesso una cosa simile il Re?

Certo è, comunque, che nel marzo e nell'aprile, mentre in Lombardia si svolgeva l'ultimo atto del dramma di Matteo Visconti, a Napoli si temeva un attacco siciliano e si preparava la resistenza: segno evidente che nè le trattative ufficiali nè quelle ufficiose, se vi furono, potevano condurre alla pace. La Tesoreria era in uno dei suoi momenti più gravi: le 34.000 once prestate negli ultimi due anni dalle Società fiorentine erano state ingoiate tutte dalle necessità degli armamenti, e a nuovi prestiti non si poteva ricorrere, per avere una buona fonte a cui attingere se la guerra fosse scoppiata davvero [3]). « Noi non potremmo dire nè a voce nè per lettera — è scritto in un ordine alle Università del Regno di mandar subito a Napoli qualunque somma fosse presso di loro — quanta sia la necessità di danaro, specialmente per l'armata che si sta allestendo » [4]). I Baroni, poi, ricevettero l'ordine di

[1]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 263, 23 marzo 1321. La terra ritenuta di capitale importanza è « *Sancti Niceri* ».
[2]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 19, 8 gennaio 1321.
[3]) Ved. Davidsohn, *Forschungen*, III, n. 763, p. 155; n. 765, p. 156, 10 aprile 1322.
[4]) *Reg. Ang.* n. 235, c. 134, 6 marzo 1322.

presidiare le loro terre più esposte all'attacco nemico [1]), e di rientrare subito in patria se si trovassero per qualunque ragione assenti [2]). Da parte sua, il Duca di Calabria disponeva che Reggio, Scalea, Castrovillari, Nicotera, Rossano, Santa Severina fossero non soltanto guardate da forti contingenti di milizie ma provviste di cisterne, di torri, di fossati [3]). E poichè il danaro che si trovava o si sarebbe dovuto trovare presso le Università era scarsissimo, il 6 di aprile 1322 ecco l'ordine a tutte le città e borgate del Regno di dare un sussidio straordinario « per la continuazione della guerra di Sicilia e per schiacciare la protervia dei nemici e dei ribelli, aiutando il Re che preparava un'armata potentissima » [4]).

Ma si deve osservare subito che fino al giugno non si ebbero novità. Il Duca ebbe agio di dare a Tommaso da Lentini, Capitano generale della Calabria, una strana lezione di arte militare — pretendendo che gli abitanti della pianura non abbandonassero le loro case, ma vi si fermassero, quasi ad attendere la morte, e mandassero innanzi verso le alture soltanto gli approvvigionamenti [5]); le sentinelle ricominciarono a spiare il mare da per tutto [6]); Lucca fu richiesta un'altra volta del sussidio di 1875 fiorini, essendo già pronte per la spedizione offensiva 14 galee fiammanti [7]); ma le armi posarono. A leggere il Villani, si dovrebbe concludere che tra la fine di giugno e i primi di luglio il Duca avesse creduto de-

[1]) *Reg. Ang.* n. 236, c. 75, 23 maggio 1322.

[2]) *Reg. Ang.* n. 236, c. 75 t-76 t, 23 marzo 1322.

[3]) *Reg. Ang.* n. 236, c. 101-103, 23 marzo 1322: a Reggio debbono esserci 50 «*equites armigeri*, et sub sala veteri eiusdem castri pennate pro equis fiant ut et ipsi habeant habilitates suas et hominibus Regii tedium exinde non inducant»; a Santa Severina si faranno «*cisternas oportunas* [*et*] *bonas ad recipiendum et conservandum pluvialem aquam*»; ecc.

[4]) *Reg. Ang.* n. 238, c. 78 t-79, 6 aprile 1322.

[5]) *Reg. Ang.* n. 236, c. 107, 28 aprile 1322. Degli uomini il Duca non si curava molto, ma pensava che, affamate quelle terre, il nemico non vi trovasse «*aliquod receptaculum competens nec aliquod.... alimentum*»! Tropea è particolarmente da difendere: c. 125, 25 maggio 1322.

[6]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 103, 12 maggio 1322.

[7]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 35-35 t, 5 giugno 1322. Le 14 galee sarebbero, anzi, già partite «*diebus plurimis*», mentre altre stanno per partire.

bito d'onore, dopo aver annunziato la guerra da due anni, di tentare qualche gesto bellicoso, mandando 18 galee « armate in corso sopra i Ciciliani ». Parrebbe, insomma, che il Duca avesse presa l'iniziativa per non lasciarsi sorprendere dal nemico; e la dichiarazione contenuta nella lettera ai Lucchesi che « da alcuni giorni » — era il 5 giugno — una flottiglia era partita contro la Sicilia parrebbe dovesse confermarci la notizia del Villani. Invece, le navi napoletane si mossero solo dopo che i Siciliani avevano attaccato Reggio. Il 18 giugno, infatti, « avendo saputo che Federico d'Aragona era partito verso la Calabria », il Duca di Calabria decise di mandare Bertrando Del Balzo con numerosi cavalieri a difendere la tormentata provincia [1]); e il 21 giugno un ordine all'Università di Capua di far buona guardia di notte e di giorno conteneva la dichiarazione che « avendo Federico d'Aragona *assediata* Reggio con forze cospicue, il Duca aveva mandato in Calabria un formidabile esercito » [2]). Evidentemente, per farsi dare il sussidio contrattuale dai Lucchesi, si poteva anche dire una piccola menzogna, ma scrivendo ai sudditi non era il caso di nascondere la verità, che cioè i Siciliani avevano ancora una volta presa l'offensiva e a qualunque costo bisognava difendersi. La campagna fu brevissima, e si potrebbe dire che ne profittassero soltanto Seminara, che fu esentata dal pagamento del dono per aver subìto ingenti spese intorno alla fortificazione della terra [3]), e Salerno che vide chiuso con una muraglia potentissima il porto esposto alla minaccia della flotta nemica [4]); ma tutto si ridusse a questo che gli Angioini, non potendo distruggere le navi siciliane, distrussero le ton-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 236, c. 455 t-56, 18 giugno 1322. Per la Terra di Lavoro i cavalieri che dovevan seguire il Del Balzo erano, tra gli altri: « Berardus de Aquino, Marinus Siginulfus, Marinus Brancatius, Comes Minerbini, Amelius de Baucio, Philippus de Villacublay ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 160, 21 giugno 1322.

[3]) *Reg. Ang.* n. 236, c. 159 t, 19 giugno 1322: « .... in fronteria hostium et Siculorum rebellium constituti », que' di Seminara hanno dovuto munire la loro terra « fortiliciis, turribus, fossatis et verdissis aliisque municionibus necessariis.... ». Di imposte ordinarie Seminara pagava 22 once.

[4]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 147 t-48, 21 giugno 1322.

nare di Lipari e di Palermo che non potevano difendersi, e i Siciliani danneggiarono le campagne di Reggio e di Nicotera e tennero a prudente distanza le galee napolitane [1]).

Come sempre, le flotte nemiche rimasero intatte: gli uni non riuscirono a rioccupare Reggio, gli altri non arrecarono che qualche danno facilmente riparabile. Ma i colpi di spillo continuarono per un pezzo. A metà di luglio Reggio era ancora assediata, o, almeno, non ancora libera dalla pressione nemica: il Duca se ne preoccupava e ordinava spese non piccole per rifornire la città e metterla in grado di resistere a lungo alle « incursioni nemiche » [2]), e ingiungeva ai funzionari di Calabria di provvedere con ogni mezzo all' approvvigionamento della città [3]). Sembra, anzi, che dopo l'innocentissima spedizione contro le tonnare il Duca abbia pensato di fare qualche cosa di più. Il 13 luglio una lettera ducale rivelava candidamente che nel febbraio era stato ordinato l'arruolamento di marinai e balestrieri in Puglia « per armare 12 galee », e che poi non se n'era fatto più nulla; ora invece quelle galee dovevano essere armate per davvero e i baldi cittadini pugliesi erano invitati a farsi avanti [4]). Sempre nel luglio la vigilanza delle coste diventava intensa a Gaeta, dove il Conte di Fondi era stato nominato « Capitano generale contro i nemici » [5]); e pochi giorni dopo si raspavan d'ogni parte gli ultimi residui dei doni promessi « per le imminenti necessità della spedizione marittima in Sicilia » [6]). E, intanto, mentre ancora una volta si profilava su l'orizzonte il tradimento di cospicui citta-

---

[1]) VILLANI, IX, 157. Cfr., sul Villani, HABERKERN, op. cit., p. 102-03.

[2]) *Reg. Ang.* n. 236, c. 161, 16 luglio 1322: « .... ut Regina civitas et castrum civitatis ipsius, que hostes siculi *totis conatis invadere moliuntur, hostiles incursus non timeant....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 236, 161 t - 62, 14 luglio 1322; c. 162-62 t, 16 luglio 1322.

[4]) *Reg. Ang.* n. 241, c. 124 t, 13 luglio 1322. L'ordine di arruolamento fu dato il 21 febbraio, poi « *a galearum huiusmodi armatione cessatum* », ma ora, « *negotiorum conditione pensata* », si rinnova l'ordine ineseguito.

[5]) *Reg. Ang.* n. 241, c. 340-40 t, 28 luglio 1322. Ved., per la custodia di Gaeta, c. 339 t-40, 28 luglio, c. 341 t-42, 28 luglio 1322.

[6]) *Reg. Ang.* n. 241, c. 244, 11 agosto 1322. Il *Castrum Murconi* deve

dini passati al servizio del nemico [1]), si pensava ad impedire l'esportazione « della canapa filata o non filata », elemento indispensabile all'armamento della flotta [2]). Ai primissimi di settembre si parlava ancora a Napoli di galee da costruire « per respingere gli sforzi e gli insulti dei nemici » [3]); e potevasi quindi con qualche legittimità domandare al Comune di Pisa il sussidio di cinque galee.

I Pisani questa volta vollero andare in fondo.... L'8 di agosto, nel Consiglio degli Anziani il Priore Francesco di Navacchio disse che due ambasciatori erano giunti testè a Pisa domandando in nome del Duca di Calabria il sussidio di cinque galee, a norma del trattato di pace vigente tra Pisa e Napoli, « sia per la spedizione fatta l'anno passato, sia per quella che era stata fatta ed era ancora in pieno sviluppo in quest'anno, 1322 ». Prima di rispondere, il Consiglio nominò una commissione di diciassette *sapientes* per esaminare la richiesta angioina; e questi a loro volta interrogarono degli uomini di legge. La conclusione fu che, « per la richiesta relativa alla spedizione dell'anno passato, il Comune pisano non poteva rispondere se non con una dichiarazione di nulla dovere, ma se in avvenire il Re avesse fatto una spedizione che fosse durata decentemente, secondo i termini del trattato di pace, il Comune avrebbe mantenuto i suoi impegni ». Ad ogni modo, si aggiungeva, la somma di 7.500 fiorini pagata negli ultimi mesi dal Comune al Re « poteva essere considerata come sussidio per la spedizione passata e per quella presente » [4]). Non si potrebbe biasimare la decisione pisana: in verità nel '21 nessuna impresa c'era stata,

---

dare ancora 160 once, residuo di quanto promise di dare quando diventò terra di demanio regio.

[1]) *Reg. Ang.* n. 241, c. 229 t, 27 luglio 1322: « Corradus Planura de Iscla, qui *in insula Sicilie plura bona possidet*, ad servitia dompni Frederici de Aragonia tanquam rebellis et proditor, in insula Sicilie commoratur.... ». Spesso, poi, alcuni mercanti erano ingiustamente sospettati: n. 238, c. 162-62 t, 8 luglio 1322 (*Franciscus Melognano de Amalfia*).

[2]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 179, 13 agosto 1322.

[3]) *Reg. Ang.* n. 244, c. 280-80 t, 3 sett. 1322.

[4]) Arch. di Stato di Pisa, *Arch. del Comune*, Divis. A, n. 49, c. 58-59 t, 8 agosto 1322 (stile comune).

e quella del '22 non poteva propriamente chiamarsi una impresa guerresca. Ma a Napoli si teneva conto delle spese che la questione della Sicilia esigeva, e le sottigliezze dei giuristi pisani non potevano destare entusiasmo. Del resto, come riferiva il Console dei Genovesi residenti a Napoli, « i Ghibellini genovesi avevano armato cinque galee per conto del Re di Trinacria e ad istanza di Corrado Doria, e le cinque galee, al comando del figlio del Doria, erano comparse il 20 agosto dinanzi al porto di Genova, e di là erano poi partite probabilmente per la Sicilia, dove altre sette galee erano pronte all'azione » [1]). Senza dubbio, l'Aragonese preparava un colpo di mano, e bisognava difendersi. L'attentato di quei giorni contro Roberto in Avignone, anche se variamente commentato dai contemporanei, significava sicuramente che d'ogni parte gli odî montavano contro la potenza e la fortuna del Re, e le speranze di una pace generale tramontavano [2]).

Se non che, a Napoli si ingannavano. Federico d'Aragona non aveva alcun desiderio di precipitare gli avvenimenti, e Giacomo II era più che mai deciso a raggiungere la pacificazione tra il cognato e il fratello. Nell'estate del 1322, Simone di Belloc ritornava nuovamente in Avignone, più per ascoltare e indagare che per concludere trattati: in realtà egli non aveva una procura ben definita e non poteva nè accettare nè respingere proposte. Ma il Papa si mostrò molto contrariato di un intervento così poco concludente, e il messaggero ne avvertì Giacomo II. Come procedere oltre nelle trattative? Le difficoltà erano due: da una parte, il Re di Trinacria prendeva il beneficio del tempo e non diceva mai chiaramente quali condizioni avrebbe accettate e quali rifiutate senza discutere, e dall'altra Roberto si mostrava assolutamente contrario

[1]) *Reg. Ang.* n. 242, c. 271, 10 settembre 1322. Il Console genovese soggiunge che avendo i mercanti genovesi « *in nundinis Salerni noviter celebrandis non modicam pannorum et aliarum mercium quantitatem* », temono una incursione nemica!

[2]) Bibl. Vaticana, *Cod. lat.* (*Barberini*), 4905, c. 46, racconta il fatto — copiando testualmente il Villani, IX, 171. — È una raccolta di « *congiure* » fatta da Federico Ubaldini. Cfr. Haberkern, op. cit., p. 107.

ad accettare le condizioni che il Papa aveva illustrate a Simone di Belloc durante la sua prima missione in Curia. Gli sforzi dei Cardinali Luca Fieschi e Iacopo Caetani presso Roberto erano riusciti vani, tanto che il Re, irritatissimo, uscì un giorno in una frase come questa, « che si sarebbe fatta tagliare la testa piuttosto che aderire alle condizioni di pace ventilate tra il Papa e il nunzio aragonese » [1]). Giovanni XXII capì che era andato troppo oltre, e si avvide che la parte del mediatore eccessivamente zelante che si assuma la responsabilità di iniziative audaci è sempre la più incomoda. Il 17 ottobre 1322, quindi, disse che dopo tutto non spettava a lui « il cómpito di aprire le vie della pace, specialmente quando la parte interessata non prestava il necessario consenso, ma soltanto quello di seguirle con tutta la buona fede di cui era capace se altri si fosse incaricato di mostrarle » [2]).

Era la vittoria non del buon senso soltanto ma di Roberto: eliminato l'ostacolo morale insuperabile, rappresentato dalla volontà del Papa, egli si sentiva più libero e sopra tutto non doveva affrettare più una decisione sollecita. Se il Papa avesse avuto veramente in animo di attendere l'iniziativa di Roberto, avrebbe atteso lungamente! Non aveva, quindi, tutti i torti il Re di Trinacria quando, rispondendo al fratello, il 28 ottobre 1322, diceva che la mancanza della procura in Simone di Belloc non era che un pretesto per non fare la pace; piuttosto la verità era che « la pace non era nel cuore » [3]). Ma il suo cuore voleva proprio la pace? E se la voleva sinceramente perchè non riconoscere che un nunzio senza regolare procura non sarebbe mai giunto a firmare la pace? Perchè aiutare gli usciti di Genova proprio quando Simone di Belloc era presso il Papa a trattare la pacificazione definitiva tra Napoli e Sicilia? [4]).

---

[1]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, III, n. 189, p. 410-15, 30 settembre 1322. Lettera di Giacomo II al fratello. Ved. HABERKERN, op. cit., p. 106.

[2]) *Acta*, cit., III, nota a p. 415.

[3]) *Acta*, cit., III, n. 190, p. 416-19, 28 ottobre 1322.

[4]) VILLANI, IX, 168; HABERKERN, op. cit., p. 109-110. Cfr. per l'accordo genovese-siciliano con Castruccio, ÇURITA, *Anales*, VI, 50.

Quasi che ciò non fosse già sufficiente a giustificare i dubbi più fondati su le intenzioni del Re di Trinacria, si aggiunse il matrimonio tra Pietro II e la figlia del Duca di Carinzia, Elisabetta, di quello stesso stranissimo personaggio che, essendo succeduto nel 1306 al cognato Venceslao V sul trono di Boemia, continuò poi sempre, anche quando tre anni dopo, in séguito ad una sollevazione magnatizia, egli perdette la corona, a chiamarsi Re di Boemia. Quel matrimonio, concluso su la fine del 1322 e celebrato in Messina il 23 aprile 1323, significava che il Re siciliano continuava nel suo gioco, di cercar dovunque e a qualunque costo amici e alleati, anche se, come nel caso dell'innocentissimo Re di Boemia, l'alleato avesse potuto dare soltanto delle parole di speranza [1]). Naturalmente, Roberto continuò, fin dall'inverno del '23, ad armare la flotta, sicuro com'era che al più tardi nella primavera del '24 la guerra si sarebbe riaccesa [2]). La difficile impresa di Giacomo II contro la Sardegna, secondata dalla Corte siciliana, creava nuovi vincoli politici tra i due fratelli, e attenuava quel certo senso di oggettività ostentata che Giacomo aveva sempre mostrato di possedere durante la interminabile crisi [3]). La minaccia, infine, di una sempre più probabile rottura tra Ludovico il Bavaro e la Chiesa complicava una situazione per sè stessa incertissima e avvertiva Roberto che l'avvenire sarebbe stato particolarmente tempestoso. Ma la fortuna consentì la pace armata fino alla primavera del 1325, e però Roberto potè preparare la grande spedizione, a cui pensava da qualche tempo, con ogni cura e con mezzi adeguati.

Prima ancora che egli lasciasse Avignone, dopo sì lunga dimora, la cattura di una nave proveniente da Ci-

---

[1]) *Chronic. Siculum*, in GREGORIO, II, 216-217, c. 93; BOZZO, op. cit., p. 509-512. Il primogenito della giovine coppia, Federico, nato in Messina nel febbr. 1324, morì subito dopo: *Chron. Sic.*, p. 217.

[2]) Ved. HABERKERN, op. cit., p. 109: nel febbraio 1323 Roberto armava 25 galee in Provenza, 30 a Napoli e alcune a Genova.

[3]) HABERKERN, op. cit., p. 11; ÇURITA, VI, 46, 59, ecc.

pro con a bordo la figlia di un presunto traditore della Casa angioina e un ambasciatore del Re di Cipro al Re di Trinacria, nelle acque di Brindisi, parve annunziare, all'alba del '24, la riapertura delle ostilità [1]). Un mese dopo, il Duca di Calabria rifaceva ancora una volta l'abituale confessione che cioè « l'erario non poteva far fronte alle spese della guerra con la Sicilia » e che quindi occorreva ancora una volta il più largo concorso delle Università del Regno [2]). Non sappiamo quale contributo i sudditi abbiano dato; sappiamo però che nell'aprile un gran numero di Baroni ebbe l'ordine di presentarsi verso la metà di maggio a Monteleone « per prestare servizio dove fosse stata più utile la loro presenza » [3]), mentre i fornitori si affrettavano a consegnare armi e vettovaglie [4]). Avevano dunque ragione il Vescovo di Nuesca e Berengario di San Vincenzo scrivendo a Giacomo II, l'8 di aprile, che « Roberto si preparava a invadere la Sicilia con tutte le sue forze », e che « mai nella sua vita egli aveva fatto preparativi militari tanto imponenti come quelli che erano in corso allora » [5]). Ma appena il Re fu ritornato a Napoli la preparazione bellica si fece più intensa e più ordinata, e se qualche altro elemento fosse stato necessario per effettuarli ecco l'attentato contro il Re e il Duca ordito, a quanto pare, per mandato del Re di Trinacria, tra la fine del '24 e i primissimi dell'anno seguente. L'attentato era anche diretto contro le galee ancorate nel porto, e questo significò che qualcuno avesse

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 252, c. 661t - 62, 20 genn. 1324: « .... quedam domicella, Elisabecta nomine, filia domini Andree de Castello siculi proditoris regii.... ». Si arrestò « Huguectum Cathalanum, venientem in coccha predicta » e un tal « Iacobum de Monteardito, *qui nuncium Regis Cipri ad dom. Fred. de Aragonia.... missum se asserit* ».

[2]) *Pergam. di R. Zecca*, vol. 29, n. 1181, 6 febbr. 1324; *Reg. Ang.* n. 252, c. 368t-69, 6 febbraio 1324. Ved. un elenco di Baroni che nulla pagarono per l'impresa, *ibid.*, c. 388-394, 28 gennaio 1324. Vi sono anche ricordati quelli che pagarono.

[3]) *Reg. Ang.* n. 253, c. 9t-10t, 18 aprile 1324.

[4]) *Reg. Ang.* n. 253, c. 11, 17 aprile 1324: 11.220 lance, tra l'altro, e, c. 13-14, tela, vino, pece, ancore, ecc.

[5]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, II, n. 454, p. 737, 8 aprile 1324 (?). Io accetto la data « 1324 ».

interesse di distruggerle [1]). A Napoli si pensò subito che soltanto Federico d'Aragona avrebbe potuto organizzare il colpo, e si previde che lo scontro sarebbe stato micidiale.

Fu probabilmente allora, nella primavera o ai primi dell'estate del 1324, che, pur non essendosi ancora scoperta la congiura, il Re destinò al comando della spedizione imminente il Duca di Calabria. Era il segno evidente della vastità del cómpito che a quella spedizione si attribuiva, e però i popoli potevano abituarsi alla previsione dei più duri sacrifici che li attendevano. La notizia, ciò non ostante, impensierì il Pontefice, al quale non potevano sfuggire le conseguenze irreparabili di una eventuale scomparsa dell'erede del trono angioino; e come aveva fatto già altra volta, Giovanni XXII scrisse al Duca Carlo dolendosi della decisione, ma esortandolo nello stesso tempo a difendere, durante la guerra, le chiese e i sacerdoti, le donne, i bambini, i vecchi [2]). Anche il Papa si rendeva conto delle ragioni che avevano indotto Roberto a conferire al figlio il comando in capo in una guerra squisitamente dinastica. Il Re non avrebbe potuto tollerare a lungo l'ironia dei nemici vicini e lontani, e non dare al Segno la sensazione che tutte le forze della Casa regnante e dello Stato fossero impiegate nella conquista della Sicilia [3]).

E però, pochi mesi dopo, nel novembre, quando la spedizione era già decisa per la prossima primavera, egli poteva ufficialmente annunziare al Gran Siniscalco Leone da Reggio la notizia destinata a suscitare nei popoli un'ondata di simpatia verso il giovine condottiero, aggiungendovi che « un gran numero di Baroni l'avrebbe accompagnato prima in Calabria e poi in Sicilia » [4]). Insomma,

---

[1]) VILLANI, IX, 280; BOZZO, op. cit., p. 519.

[2]) *Reg. Vatic.* n. 113, c. 60, 1° luglio 1324. L'epistola retorica raccomanda al Duca: « pietatis et misericordie non claudas viscera, sed sis potius misericors et defensor.... *redeuntibus ad obedientiam et tuam misericordiam implorantibus* te pium exhibeas in parcendo.... ».

[3]) *Reg. Vatic.* n. 113, c. 60, 1° luglio 1324. Lettera del PP. al Re.

[4]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 64-65, 10 nov. 1324. Ma il Re voleva, intanto,

era veramente lo sforzo maggiore di quanti altri fossero stati mai compiuti per domare la rivoluzione siciliana.

La preparazione dell'impresa doveva, quindi, essere curata col più vigile zelo; ed è possibile fissarne i lineamenti, grazie a un gruppo di notizie che si completano a vicenda. Ampia e dispendiosa preparazione, in verità, incominciata o, meglio, ripresa nella seconda metà del 1324 con fiducia incrollabile e con mezzi sproporzionati alla costituzione economica del Regno. Certo, un piano generale e organico mancò, chè le necessità della difesa e dell'offesa spesso si urtarono sì da turbare l'armonia dei provvedimenti; ma, compatibilmente con la scarsa preparazione tecnica del Re e dei suoi immediati collaboratori, è innegabile uno spirito di iniziativa singolarmente avveduto e una visione d'insieme non priva di lucidità. Anzitutto, bisognava pensare alla difesa delle coste ioniche e tirrene, interminabili, rigide, spesso altissime e con insenature frequenti, capaci di offrire ospitalità feconda alle navi corsare del nemico — in un momento in cui i torbidi della Marca d'Ancona e la minacciata discesa del Bavaro esigevano un'attiva sorveglianza anche delle coste adriatiche per altri rispetti non meno esposte ai colpi di mano di chiunque avesse voluto premere sul fianco il fragile organismo dello Stato. Di notte, perciò, le piccole e grosse imbarcazioni non poterono più uscire — dal luglio in poi — dai loro rifugi [1]); e i Baroni che preferivano la facile vita della Capitale e di Castellammare, all'ombra della Corte, ricevettero l'ordine di recarsi immediatamente nelle loro terre, specialmente marittime, per organizzare la difesa [2]). Al Conte di Sanseverino fu affidata la difesa della costa tra Policastro e Ravello; Ruggero di Sangineto, Conte di Corigliano, ebbe l'incarico

---

che tutte le terre per le quali sarebbe passato il Duca fossero state largamente provviste di vettovaglie « *proximo vere* ».

[1]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 212 t, 31 luglio 1324. Si aggiunge che « Universitates.... in locis solitis et statutis die noctuque custodes vigiles et speculatores.... preficiant ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 41-41 t, 10 agosto 1324.

di difendere le coste tra Ravello e Cetara, e Loffredo Caetani, Conte di Fondi, ne assunse la difesa tra Capri e Castellammare di Stabia [1]). Bisognava poi armare un gran numero di navi e armarle senza diventare preda degli speculatori. Si cominciò col proibire l'esportazione della canapa e con una requisizione accurata in danno di quei mercanti che « abusavano della necessità e nascondevano la merce elevandone senza freno il prezzo e tentando di esportarla » [2]). Si fece anche una diligente incetta di mano d'opera in Abruzzo, in Terra di Bari, in Capitanata, in Terra d'Otranto, per evitare che la speculazione proletaria, diremo così, si combinasse con quella dei capitalisti ai danni dello Stato [3]). Restava sempre la impossibilità di fornirsi delle armi necessarie a buon mercato [4]), ma almeno in ciò che riguardava materie prime e salari per la costruzione e l'armamento delle navi la Tesoreria procedeva con estrema cautela. E quanto alle navi, è certo che *cinque* galee, *ventisei* vascelli dello Stato e *dieci* galee e *tre* vascelli, di proprietà dello Stato e di privati armatori, erano già pronte nell'arsenale di Napoli nel novembre [5]); ed è altrettanto certo che il 1° gennaio 1325 si prendevano a nolo *dieci* galee e *venti* barconi per il trasporto di uomini e cavalli in Sicilia [6]), e altre *dieci* galee (delle quali *sei* di proprietà comune del Re e di privati) si approntavano a Napoli alla fine di gennaio [7]). Finalmente, altri *dieci* vascelli erano in costruzione ai primi di aprile per conto dello Stato [8]), e *venti* galee attende-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 217, 10 agosto 1324. La costa di Capri è denominata « *spelunca* », come a dire « *dalla grotta*, ecc. ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 45 t, 15 ottobre 1324.

[3]) *Reg. Ang.* n. 259, c. 86, 3 novembre 1324.

[4]) Ved., per fornitura di ferro e armi diverse, *Reg.* n. 260, c. 54, 5 ottobre 1324; c. 61 t, 20 ott. 1324; c. 75-75 t, 22 ott. 1324. Il fiorentino Michele *de Campana* fornisce « quarrellorum seu passaturorum *centum milia* »: *Reg.* n. 259, c. 132-32 t, 13 nov. 1324. Il pisano « Puczarellus Johannis » fornisce 1575 « *baldeneria* »: *ibid.*, c. 132 t, 16 nov. 1324.

[5]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 126-27, 24 novembre 1324.

[6]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 149 t, 1° gennaio 1325.

[7]) *Reg. Ang.* n. 259, c. 38, 31 gennaio 1325.

[8]) *Reg. Ang.* n. 259, c. 40 t, 4 aprile 1325.

vano nel porto di Genova l'ordine di far vela per Napoli [1]).

Il Re non risparmiò fatiche e danaro, fermo nel proposito che nello scontro decisivo avrebbe vinto chi avesse avuto un maggior numero di navi. Ma non dimenticò i soldati e gli approvvigionamenti. Quanto agli approvvigionamenti, fin dal novembre '24 Bulgaro da Tolentino, Maestro « rationalis », ebbe l'incarico di accelerarli con ogni mezzo [2]), e contemporaneamente le regioni granifere ebbero l'ordine di cedere allo Stato alcune migliaia di « cantaria » di frumento, a prezzo conveniente, come contribuzione obbligatoria agli oneri della guerra [3]). Il problema dell'arruolamento dei soldati era senza dubbio più difficile; ma si cercò di risolverlo convenientemente. Adenolfo d'Aquino fu inviato in Basilicata e nel Principato per arruolare *mille* lancieri e *seicento* balestrieri, destinati all'alto onore di accompagnare il Duca di Calabria in Sicilia [4]). Filippo di Sangineto andò ad assoldare *trenta* cavalieri e *mille* lancieri in Calabria, mentre Filippo di Villacublay e Tommaso di Dragone andavano in Terra di Lavoro per *quattrocento balestrieri* [5]). Altri *mille* balestrieri erano stati alla meglio raccolti a Genova da Ademario di Scalea, Vice Ammiraglio del Regno [6]), e alcune centinaia di marinai fu costretta a dare la Calabria [7]), che, secondo le intenzioni del Re, doveva essere « abbondantemente fornita di cavalli da guerra », situata com'è

---

[1]) Erano le *venti* galee che Ademario Romano di Scalea, nel dicembre 1324, era andato ad assoldare a Genova: *Reg.* n. 260, c. 99 t, 15 dicembre 1324.

[2]) *Reg. Ang.* n. 257, c. 150, 23 novembre 1324.

[3]) Per es., « in locis maxime terre Atripaldi, ubi moli frumentum est provisum », si dovevano incettare 1500 salme di frumento, al prezzo corrente a tutto l'8 di ottobre: *Reg. Ang.* n. 259, c. 27-28, 26 novembre 1324. Cfr. c. 77, 19 nov. 1324. Si pensò anche a costruire un locale « *iuxta tarsienatum.... pro biscotto inibi reponendo* »: *ibid.*, c. 95, 27 ott. 1324.

[4]) *Reg. Ang.* n. 259, c. 25, 23 novembre 1324.

[5]) *Reg. Ang.* n. 259, c. 25, 23 nov. '24. Cfr. c. 29, 12 nov. 1324.

[6]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 99 t, 15 dic. 1324. Si prendevano a prestito dai Bardi, Peruzzi e Acciaioli 3200 once in Genova. Per altri prestiti, ved. c. 108, 26 gennaio 1325.

[7]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 103, 13 febbraio 1325.

dalla natura ad un passo dalla Sicilia e sempre esposta ad ogni audacia nemica [1]). I Baroni, poi, con un preavviso di quattro mesi adeguato alla solennità dei fatti, ricevettero, nel novembre '24, l'ordine di trovarsi pronti per il 1° di marzo [2]); e lo stesso Diego de la Rat, Gran Camerario, fu invitato personalmente a trovarsi anch'egli in ordine per il giorno in cui Carlo di Calabria sarebbe partito alla testa della spedizione verso la Sicilia ribelle [3]).

Al Re di Trinacria non potevano sfuggire tali intensi preparativi, che si svolgevano apertamente; e naturalmente anche la Sicilia si preparava alla guerra. « Roberto, scriveva Federico a Giacomo II, alla fine di gennaio, dopo il suo ritorno da Avignone non ha fatto che armarsi contro la Sicilia, e continua attivamente a preparare la invasione dell'isola e la distruzione dei sudditi fedeli alla Corona aragonese ». È necessario difendersi, e noi, soggiungeva il Re, « siamo preparati »; ma lo stato di guerra che dura dai tempi di Arrigo VII, gli aiuti dati agli amici di Genova attaccati dalle forze angioine e lo scarso raccolto del 1324 hanno determinata una situazione difficilissima.... « Le nostre cose sono molto più gravi di quanto fossero mai state » [4]). Ma che poteva fare Giacomo II ?

Gli ambasciatori aragonesi in Avignone, è vero, avevano avuto disposizioni precise, e il Papa non poteva non desiderare la pace, e pure la pace non era possibile, perchè una base di utili trattative non c' era e non si poteva inventarla. Lo stesso Re Giacomo non riusciva ad escogitare un qualsiasi espediente da consigliare, e però circa un mese prima della spedizione, nell'aprile del '25, scrisse al Papa una di quelle singolari epistole nelle cui morbide ombre i personaggi solenni sogliono

[1]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 129 t, 5 dicembre 1324: « Ducatus noster Calabrie, qui in hostium fronteriis est naturaliter situatus, *abundet equis ad arma* »; e però se ne proibisce l'esportazione.
[2]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 79-79 t, 9 novembre 1324.
[3]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 138, 16 novembre 1324: « .... in insulam Sicilie contra comunes hostes.... violentos et illicitos detentores ».
[4]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, II, n. 455, p. 738, 31 gennaio 1325.

spesso nascondere le loro più intime convinzioni, una lettera inutile e breve, convenzionale e falsa. In sostanza, si comunicava al Papa l'invio di alcune galee in Sardegna per consolidarvi la conquista, e si rinnovava la preghiera stereotipa che il Papa pacificasse il Re di Sicilia e il Re di Trinacria [1]). Si sarebbe potuto essere meno abili e più ingenui? Eran forse quelle galee destinate ad aiutare eventualmente Re Federico? Naturalmente, il Papa non aveva nulla da dire, anche perchè pochi giorni prima aveva detto proprio tutto! Ai primi di aprile Michele Stefani, procuratore del Re di Trinacria in Avignone, scriveva a Giacomo II una lettera lunga e movimentata, in cui narrava di un colloquio avuto col Papa e di una citazione fatta da Ludovico il Bavaro a Re Roberto perchè prestasse il giuramento di fedeltà per le terre tenute in nome dell'Imperatore. A proposito del Re di Trinacria, scriveva lo Stefani, il Papa aveva pronunziato parole gravissime. « Il tuo Signore, gli aveva detto con accenti d'ira mal repressa, è uno spergiuro e non osserva due o tre sacramenti; non presta omaggio alla Chiesa nè paga il censo dovuto; è nemico di Dio e il più feroce avversario che mai abbia avuto la Chiesa, distruttore e persecutore della casa di Dio e affogato in un abisso di vizi. Non è in lui virtù alcuna, e, quel che è peggio, assumendosi l'ufficio degli assassini, ha tentato di uccidere Re Roberto ». Il malcapitato balbettò qualche parola di scusa, ma il Papa gli impose di tacere e « uscì in tali e tante maledizioni » che proprio non era più il caso di rispondere.

Stava poi Giovanni XXII sul punto di concedere a Manfredo di Montfort, gentiluomo del Re di Cipro, la chiesta dispensa di sposare una congiunta in terzo grado,

---

[1]) *Acta Aragonensia*, II, n. 505, p. 810, 13 aprile 1325. Il PP., ecco tutto, dovrebbe assumere su di sè « *negocium.... Roberti.... ac Frederici,... ut bonum pacis perpetue protuisset et posset inter eos solide reformari* »! Cfr. Besta, *La Sardegna medioevale*, I, 277 e segg., per i timori frequenti del Papa e di Roberto che gli armamenti aragonesi potessero non essere diretti solo contro la Sardegna. Ved. anche Haberkern, op. cit., p. 120; e Bozzo, op. cit., p. 517.

quando venne a sapere che si trattava del matrimonio tra quel barone e Costanza, figlia di Re Federico, e che la dote sarebbe stata spesa nella guerra imminente contro Roberto, e rifiutò la dispensa con uno dei modi sdegnosi che gli erano abituali [1]). Evidentemente, il Pontefice desiderava ormai la guerra, avendo saputo che il 17 marzo, proprio mentre si parlava di tentativi di pace, era stato concluso un accordo tra il Bavaro e il Re di Trinacria, segno non dubbio delle intenzioni bellicose del Re [2]). In realtà, l'accordo con lo scomunicato Re dei Romani, subordinato alla discesa di lui nel luglio 1325, significava che la questione siciliana si sarebbe complicata gravemente e che a nessun patto il Papa avrebbe potuto prestare ascolto alle melliflue esortazioni che gli giungevano periodicamente da Giacomo II. Egli non poteva che invocare la benedizione di Dio su l'armata napoletana che si accingeva a salpare per la Sicilia [3]), e attendere con piena fiducia la vittoria delle armi benedette.

A Napoli, intanto, si attendeva di giorno in giorno la partenza delle forze di terra e di mare al comando del Duca di Calabria e dell'Ammiraglio Corrado Spinola [4]). Tutti i feudatari del Regno, comprese le chiese e i conventi, furono invitati a pagare gli « *adohamenta debita* », e non vi poterono sfuggire nè le vedove nè i pupilli: segno evidente che era in gioco la salute dello Stato [5]). Quei Baroni, poi, che erano stati designati a far parte della spedizione ebbero l'ordine di prepararsi a servire in pieno assetto di guerra, come le circostanze esige-

---

[1]) *Acta Aragonensia*, I, n. 273, p. 412-15, 4 aprile 1325. A proposito della citazione del Bavaro, l'informatore soggiunge: « *Rex Robertus citationem misit Pape. Ista audivi a Cardinalibus* ». Per Manfredo di Montfort, ved. Mas Latrie, *Histoire de l'Ile de Chypre sous le règne.... de la maison de Lusignan*, Paris, 1852-61, III, 712 e segg.

[2]) Mon. Germ. Histor., IV, t. VI, n. 167, p. 112-114. Cfr. Altmann, *Der Römerzuge*, cit., p. 11.

[3]) Ved. De Stefano, *Per la storia di Sicilia nel sec. XIV*, cit., p. 54 e doc. 52.

[4]) Fin dal febbr. 1327 si preparano 30 « *cantaria biscocti.... pro panatica personarum galee in qua navigare debet Ammiratus* ». *Reg. Ang.* n. 259, c. 18, 7 febbr. 1325.

[5]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 216-16 t, 26 febbraio 1325.

vano [1]). Il Gran Siniscalco del Regno, Leone da Reggio, da parte sua, si rese iniziatore di un convegno, presso Cosenza, di Baroni, di Prelati e di rappresentanti di Università demaniali, per votare un sussidio straordinario all'impresa di Sicilia [2]); e altrettanto, a quanto pare, fecero i Giustizieri delle altre regioni [3]). Ma il Re non poteva contentarsi di tali sussidi straordinari, e si indusse a prendere un provvedimento gravissimo, imporre cioè a tutti i regnicoli una contribuzione pari alla «*generalis subventio*» (circa 60.000 once d'oro), da riscuotere rapidamente, nell'aprile [4]). Era il massimo sforzo che un Paese povero potesse mai compiere per una impresa dinastica non più sentita dai contribuenti; ma non era il solo, chè la Corona s'indebitava in quei giorni non soltanto con le Compagnie fiorentine [5]), ma con privati cittadini [6]), e in definitiva il peso dei debiti sarebbe ricaduto sul Paese esausto.

Nè codesti pesi erano i soli, tali e tante erano le necessità dell' impresa e del *passaggio* del Duca in Sicilia. Per esempio, Monteleone riceveva, il 28 marzo, il poco gradito annunzio che il Duca sarebbe passato di là e che, quindi, occorreva preparare un' accoglienza come a sì gran Signore si conveniva [7]); e contemporaneamente i Baroni di Calabria erano invitati a provvedersi di vettovaglie per quattro mesi, tanti essendone previsti per la

---

[1]) Quei Baroni «qui iussi sunt facere monstram Neapoli, *deinde in Siciliam transituri*,.... faciant et procurent quod.... habeant preparatum fodrum pro dicto transitu oportunum»: *Reg.* n. 260, c. 117 t, 12 marzo 1325.

[2]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 224-24 t, 23 marzo 1325.

[3]) *Ibid.*, c. 224 t, 23 marzo 1325. Si ringrazia dell'operosità sua il Giustiziere «*Vallisgrate et Terre Jordane*».

[4]) *Reg. Ang.* n. 257, c. 32-32 t, 1° aprile 1325. Ciò non ostante, alcune città principali, come Salerno, Aquila, Aversa, Barletta, ecc., eran richieste anche di sussidio: *ibid.*, c. 21, 9 marzo 1325.

[5]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 259-59 t, 5 maggio 1325: Le tre Società dànno 4000 once «pro expensis accessus *Ducis* ad insulam Sicilie». *Ibid.*, c. 260, 7 maggio 1325: i Peruzzi sono creditori di once 2405 e gr. 14; ecc. Le imposte avrebbero pagati i debiti (c. 259 t, 6. V. 1325).

[6]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 268, 30 aprile 1325: Riccardo «*Castaldus de Teano*» presta 300 once!

[7]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 233, 28 marzo 1325.

spedizione [1]). Tutte le risorse dei sudditi erano, così, chiamate a raccolta: da per tutto era incetta di grano e di materie prime, e i doganieri dovevano lasciar passare ogni cosa liberamente [2]). Alla vigilia della partenza, il Duca domandava ed otteneva dal Papa il permesso che in terra colpita da scomunica si celebrassero i divini uffici, durante la spedizione [3]); ordinava che « sul monte di Sant'Erasmo » si costruisse, in Napoli, un monastero [4]), e affidava le cure del suo ufficio di Vicario del Regno a Bartolomeo da Capua, ad Enrico di Aprano, a Riccardo Gambatesa e a Tommaso di San Giorgio [5]). La spedizione pareva ben preparata e il tepore primaverile si accendeva dei primi calori estivi: bisognava, finalmente, partire. Impossibile rinviare ancora la partenza, anche perchè le voci più contradittorie davano come probabile una imminente discesa del Bavaro in Italia, e sembrava perciò necessario assestare un colpo fierissimo alla Sicilia prima dell'intervento imperiale nelle cose italiane.

L'8 maggio 1325, con 114 navi, « tremila cavalieri e popolo grandissimo », il Duca di Calabria mosse da Napoli, accompagnato dai voti del Re e di tutta la Capitale; ma i venti contrari costrinsero la flotta a riparare ad Ischia fino al 22! Finalmente si potè partire davvero, e il 26 di maggio, giorno di Pentecoste, alle prime luci del mattino, il flagello si abbattè sulla spiaggia di Palermo. L'assedio durò 25 giorni, serrato micidiale implacabile, e macchine guerresche furono largamente adoperate; ma la città op-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 233-33 t, 29 marzo 1325. Lo stesso invito era esteso agli altri Baroni mobilitati.

[2]) *Ibid.*, c. 234, 1-2 aprile 1325: requisizione a Gaeta, Capua, Amalfi « *pro felici transitu nostro.... in insulam Sicilie* »; c. 236, 3 aprile 1325: « *cere centenaria quinquaginta* » che i Peruzzi da Barletta trasportano a Napoli; ecc.

[3]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 237 t, 16 aprile 1325. Il Papa consente perchè Carlo di Calabria è « *non solum vassallus sed specialis atleta* » della Chiesa!

[4]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 258 t, 7 maggio 1325. Per la costruzione del Monastero di San Martino « *Cartusiensis Ordinis* », ved. anche le notizie del CAMERA, *Annali*, II, 326 e segg.

[5]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 255-55 t, ... maggio 1325. Cfr. CAMERA, *Annali*, II, 315-316.

pose una resistenza ostinata, e il 19 giugno, rinunziando ad una conquista ritenuta facilissima, l'invincibile armata si dette a guastare i giardini e gli orti suburbani, mentre le genti a piè e a cavallo per la via che da Palermo conduce a Marsala collaboravano efficacemente all'opera di distruzione di mèssi e di alberi, non potendo distruggere navi e soldati. Trapani, Val di Mazara, e poi Siracusa e Catania ebbero la stessa sorte, per dir così, litoranea; ma il 7 agosto, quando la flotta fu nelle acque di Messina e uno scontro con le forze siciliane, al comando del Re, era possibile, il Duca preferì — probabilmente richiamato dal padre — di volgere il più rapidamente possibile verso la Calabria, dopo aver perduto circa due settimane nel far sentire qua e là, ben lungi dalla difesa della città, la sua presenza decisamente avversa ai giardini e ai campi. Il 30 agosto, senza gloria, l'armata rientrava nel porto di Napoli [1]).

Il bilancio militare e morale dell'impresa si chiudeva come peggio non si sarebbe potuto. Il nemico, certo, non era uscito a battaglia e non aveva affondata una sola nave angioina; si era difeso nei punti attaccati e non aveva permesso la conquista di Palermo; ma gli Angioini avevano saccheggiato le finanze dello Stato, avevano messo insieme una flotta considerevole e un esercito poderoso, ma in tre mesi di campagna, pur vibrando qualche colpo crudele al nemico, non erano riusciti che a provocare danni materiali sicuramente inferiori alle spese della spedizione. In sostanza, il problema restava, il 30 agosto 1325, negli stessi termini di prima, e l'erede della Corona angioina non aveva potuto e saputo dare alcuna prova delle

---

[1]) VILLANI, IX, 296 (120 navi « *tra galee uscieri e legni di carico* »); *Chronicon Siculum*, in GREGORIO, *Biblioteca*, II, c. 94, p. 217-18 (« *cum galeis fere centum tredecim* »). Ved. CAMERA, *Annali*, II, 316; BOZZO, op. cit., p. 519-29; HABERKERN, op. cit., p. 115-116. Le forze angioine sono qui valutate 114 galee e 2500 cavalieri. È preferibile seguire i dati offerti dal Re di Trinacria, in una sua lettera al fratello, scritta subito dopo dileguato il pericolo, secondo la quale le galee angioine furono 114 e i cavalieri 2500: *Acta Aragonensia*, III, n. 216, p. 475-77, ... 1325. Il Villani dà 3000 cavalieri.

sue virtù militari. Federico di Trinacria, quindi, dando notizia dei fatti svoltisi in quei mesi a Giacomo II, poteva legittimamente affermare che il Duca di Calabria aveva sempre sfuggita la battaglia, e che, quando fu in vista di Messina, ebbe bisogno di 1.000 cavalieri e 6.000 armigeri freschi, fatti venire di Calabria, senza saper poi in alcun modo adoperarli [1]). La partita era dunque differita.

III. — Naturalmente, la Corte napoletana dette una ben diversa interpetrazione al risultato dell'impresa. Il Duca stesso, non pago di aver creduto di meritare il plauso di Giovanni XXII [2]), raccontava, nell' ottobre di quell'anno, i fatti di Sicilia come se il nemico fosse stato schiacciato e la questione siciliana fosse stata risolta. Scrivendo a Federico d'Austria per congratularsi della sua liberazione dalla prigionia, Carlo diceva che « dopo distruzioni, incendi e stragi infinite in Sicilia in danno di quei ribelli, egli era ritornato, a capo dell'esercito e dell'armata, sano di corpo e lieto di animo », pienamente sodisfatto di aver raggiunto gli obbiettivi che si era proposto di raggiungere [3]). La verità era, evidentemente, un'altra; ma Roberto volle confermare la versione del figlio sia facendo alcune concessioni graziose alla gente di mare [4]), sia donando al giovine eroe ben 4.000 once d' oro per metterlo in grado di pagare i debiti contratti in occasione della guerra [5]). Se non che, mentre le vittorie ghibelline di Altopascio e di Zappolino si incaricavano di spegnere l'entusiasmo della Corte angioina, Roberto era costretto

[1]) *Acta Aragonensia*, III, n. 216, p. 475-77, cit. Il Re dice che il nemico andò « *circuendo insulam Sicilie* », inutilmente.

[2]) De Stefano, op. cit., p. 55 e doc. n. 56.

[3]) Ficker, *Urkunden*, n. 38, p. 23, 15 ottobre 1325. La stessa comunicazione era fatta « *domino Lupoldo duci Austrie* », e « *domino Ottoni duci Austrie et dom. Alberto duci Austrie et Stirie* ».

[4]) Arch. dép. des Bouch. du Rhône, B. 269, c. 312 t-313, 1° nov. 1325: « .... non teneantur nec compellantur per quoscumque officiales Regni sociare vel portare captivos de una terra ad aliam, vel quascumque licteras a quibusvis officialibus ad officiales alios.... deferre », ecc.

[5]) *Reg. Ang.* n. 257, c. 204 t-205, 20 dicembre 1325: « .... in accessu ad insulam Sicilie varios sumptus subiit (Carlo) ac perinde.... *debita nonnulla contraxit* ».

ad occuparsi ancora una volta di un argomento poco eroico: come al solito, durante la spedizione vittoriosa moltissimi marinai erano fuggiti, e il Re ne esigeva, ahimè!, la restituzione delle paghe percepite, dandone ordine alle rispettive Università. Erano di Molfetta, di Trani, di Bari, di Monopoli, di Barletta, calabresi e abruzzesi, e si eran dati alla fuga dopo aver ricevuto il soldo loro dovuto! [1]). Roberto sapeva benissimo che con uomini simili la Sicilia non sarebbe stata mai riconquistata, o, almeno, ne aveva il presentimento; ma l'offerta della Signoria fiorentina al Duca di Calabria, il montare della potenza di Castruccio in Toscana e la minacciata discesa del Bavaro lo inducevano a ritentare, nella primavera del '26, l'impresa eterna prima che il nemico si fosse riavuto dal danno subito. Il pensiero del Re è tutto, limpidamente, nella lettera del 1° di marzo 1326 ai Salernitani: « Il Duca di Calabria, egli scrive, ha portato la desolazione in Sicilia, ma bisogna fare ancora uno sforzo per piegare definitivamente l'animo e la resistenza dei ribelli; e però è necessario un altro contributo straordinario da parte dei sudditi, pari all'imposta principale ».... [2]). Insomma, in due primavere circa 250 mila once d'oro di tributi ordinari e straordinari follemente profuse; ma l'impresa ne domandava certo di più. Buon numero di galee si armavano a Marsiglia [3]); *dieci* se ne armavano nei piccoli porti di Calabria; *otto* in Terra d'Otranto, e *cinque* su la costa adriatica tra Termoli e

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 257, c. 245 t-249, 24 gennaio 1326. Ve ne sono anche di Rodi, Peschici, Viesti, Manfredonia, Lesina, Termoli, ecc.

[2]) *Reg. Ang.* n. 257, c. 174, 1° marzo 1326. Ecco un passo ditirambico: « (Dux Calabrie) per insulam ipsam patenter transiens, et patenter loca presertim maritima.... perquirens, dum *neminem invenisset eum videre saltem in prelio attemptantem*, Siculos ipsos in obstinata rebellionis pertinacia et temeritate durantes, *non solum rebus exausit* immo depopulationibus, incendiis et diversis vastationum generibus et tormentis afflixit.... ». — La stessa richiesta fu fatta a Capua (*Reg.* n. 260, c. 58 t, 1° marzo 1326), e ad alcune altre Università, con lettere speciali; ma già pochi giorni prima (*Reg.* n. 257, c. 257, 19 febbr. 1326) era stata fatta con lettera circolare a tutti i Giustizieri.

[3]) *Reg. Ang.* n. 257, c. 173, 5 febbraio 1326.

Ortona [1]). Ad Avignone, anzi, si parlava di una flotta di 130 navi che sarebbe stata pronta per l'inizio della nuova campagna [2]). La cifra era esagerata dallo zelo antirobertiano degl'informatori di Giacomo II, desiderosi di incutere un timore salutare nel Re di Trinacria, troppo fiducioso negli aiuti indiretti che la nuova situazione italiana gli avrebbe forse arrecato; ma è ben sicuro che proprio ai primi di aprile il Re Roberto pubblicava anche in Provenza un fierissimo ordine di mobilitazione per i Baroni atti alle armi e aggiungeva che preparassero almeno per tre mesi di vettovaglie, essendo imminente la ripresa delle ostilità contro la Sicilia [3]). Ed era imminente davvero, chè pochi giorni dopo, nella seconda metà di aprile, erano già designati alcuni Baroni per andare in Sicilia con Bertrando Del Balzo, condottiero della nuova spedizione [4]).

Non poteva mancare e non mancò la commedia delle trattative di pace, proprio mentre si rinnovava l'alleanza tra il Re di Trinacria e Ludovico il Bavaro a Messina [5]); e pare che l'iniziativa sia stata presa da Roberto, il quale, mentre si armava e dava come prossima una nuova impresa di Sicilia, mandava, nel febbraio, un'ambasceria a Giacomo II ad invocare la sua mediazione [6]). E poichè anche il Re di Trinacria mandò i suoi ambasciatori, Giacomo II tentò inutilmente un accomodamento: i due avversari si erano irrigiditi su le loro condizioni pregiudiziali, e non si poteva fare un passo innanzi. Nè miglior

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 257, c. 175-75 t, 1° marzo 1326.

[2]) *Acta Aragonensia*, I, n. 277, p. 421-22, 21 aprile 1326. Lettera del Vescovo Gastone di Huesca e di Berengario di S. Vincenzo a Giacomo II.

[3]) Arch. dép. des Bouch. du Rhône, B. 269, c. 312 t, 2 aprile 1326. Ved. a c. 312-313 t, 5 gennaio 1326, l'« *edictum vocatorium Baronum ad armatam* ». — Nello stesso tempo si ordinava un severo servizio di polizia su le coste adriatiche per evitare il contrabbando: *Reg. Ang.* n. 257, c. 215, 15 aprile 1326.

[4]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 89 t-90, 22 aprile 1326. I designati, tra i quali l'Arcivescovo di Capua, il Conte di Corigliano, Alfiero da Isernia, ecc., sono 97. Cfr. c. 95 t, 4 maggio 1326.

[5]) Haberkern, op. cit., p. 124 e nota a p. 195.

[6]) Çurita, *Anales*, VI, 75; De Stefano, op. cit., p. 56 e doc. 54; Haberkern, op. cit., p. 121-122.

fortuna ebbero i negoziati che si svolsero ad Avignone nell'aprile; tanto che Giacomo II venne a sapere che gli armamenti di Roberto, i quali si dicevano rivolti contro Castruccio, erano in realtà rivolti contro la Sicilia [1]). Effettivamente, mentre i nunzi d'Aragona si recavano in Sicilia presso Re Federico per trattare su basi meno irragionevoli la pace, Roberto precipitò gli avvenimenti ordinando l'inizio delle ostilità. Il 4 giugno settanta o ottanta galee e mille cavalieri, sotto il comando di Bertrando Del Balzo, invadevano la spiaggia di Solanto presso Palermo, e di là, in intima collaborazione tra genti a cavallo, balestrieri e marinai, toccavano Termini, devastando e incendiando. Da Termini il turbine girò intorno all'isola per buon tratto toccando Milazzo e Messina e poi Catania, sempre prudentemente evitando la difesa attivissima dei Siciliani; e finalmente rifacendo lo stesso cammino ritornarono verso Palermo, sia per tentare un colpo di mano contro la città che l'anno passato aveva lungamente resistito, sia perchè parve al condottiero che soltanto il florido arco della Conca d'oro potesse offrire larga messe all'ira distruttrice della flotta. Ma a Palermo attendeva in armi Re Pietro, pronto a rovesciarsi su gl'invasori, e però l'11 di luglio, come al solito senz'aver combattuto, le galee angioine veleggiarono verso i sicuri lidi della patria. Il 14 luglio erano a Ponza, e di là ripresero il viaggio verso le coste toscane e liguri per correre in difesa di Genova minacciata; ma oziarono fino al settembre quando giunse l'ordine di sciogliere l'armata [2]). Meno brillante di così la spedizione non poteva riuscire, e anche meno molesta per i marinai; eppure anche questa volta molti, specialmente del territorio di Taranto (non meno di 250), si dettero disinvoltamente alla fuga dopo aver riscosso il soldo, sapendo che inutilmente la Tesoreria regia avrebbe

---

[1]) *Acta Aragonensia*, I, n. 278, p. 423, 10 maggio 1326. Si dice però che le navi di Roberto siano soltanto « *quinquaginta* ».

[2]) Per questa spedizione, ved. VILLANI, IX, 347, impreciso e confuso; *Chronicon Sic.*, loc. cit., II, p. 222-23, c. 95; ÇURITA, *Anales*, VI, 71; BOZZO, op. cit., p. 544-46; HABERKERN, op. cit., p. 117.

tentato di riavere il danaro sborsato [1]). Ma non mancò una minaccia siciliana alla marina di Brindisi a complicare le cose: il 14 luglio, infatti, proprio mentre l'invitta armata approdava a Ponza, Roberto dava ordine, da Castellammare di Stabia, al Giustiziere di Terra d'Otranto di accorrere a Brindisi per assumervi personalmente la difesa della città e delle zone vicine, fino a tutto settembre [2]). Il nemico non si vide, e l'eccellente Giustiziere, Giovanni de Ligorio di Napoli, non ebbe modo di rivelare le sue attitudini al comando militare; e il Re, che intanto con molta cura s'informava di certe gabelle che durante l'occupazione aragonese erano state imposte in Calabria (certo per tentare di trarne profitto ora che quelle terre erano ritornate alla sua paterna sollecitudine), ne fu intimamente contento [3]).

Questi fatti non interruppero le trattative di pace; anzi, mentre Bertrando Del Balzo volgeva le vele verso Ponza, giungevano a Palermo e si avviavano subito a Castrogiovanni (dove si trovava il Re Federico) il Vescovo di Huesca e Berengario di San Vincenzo, ambasciatori di Giacomo II, per trattare appunto una lunga tregua o la pace. E di là, dopo aver lungamente conferito col Re, i due nunzi venivano a Napoli per conferire con Roberto. Tutte le abilità furono adoperate dai fiduciari di Giacomo II: si propose che la Sicilia fosse considerata come data in feudo a Federico e a Pietro, i quali si sarebbero ancora chiamati Re — mentre i loro successori sarebbero stati soltanto Duchi — e si propose che a Roberto fossero riserbate le rendite che il Re di Trinacria ricavava dai suoi possessi della costa africana; ma Roberto ripetè costantemente che senza la restituzione dell'isola alla sua Corona legittima non avrebbe mai potuto accettare in

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 264, c. 219-20, 4 settembre 1326. Il Re domanda effettivamente la restituzione del soldo pagato, «*prout presentis temporis conditio exigit*»!

[2]) *Pergam. di R. Zecca*, vol. 31, n. 2395, 14 luglio 1326: «.... hostes et rebelles siculi ad offensionem fidelium.... partium Terre Idronti, *et specialiter hominum civitatis Brundusii*, navalem faciunt apparatum».

[3]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 121, 31 luglio 1326.

buona fede di considerare chiusa la questione siciliana [1]). E perchè a Palermo si avesse la sensazione precisa che lo stato di guerra continuava, bloccò per qualche tempo Messina, con dieci galee, proprio mentre gli ambasciatori aragonesi, nell'ottobre, ritornavano alla Corte di Trinacria [2]).

Impossibile qualsiasi accomodamento, senza dubbio: Roberto non teneva alcun conto del fatto che una rivoluzione fortunata, come quella del 1282, non rinnega mai sè stessa e che dopo quasi mezzo secolo la dinastia aragonese aveva una base incrollabile in Sicilia; d'altra parte, il Re di Trinacria non mostrava di comprendere che l'interesse dinastico non avrebbe mai permesso agli Angioini una politica diversa da quella che seguivano. Il tentativo pacifista di Giacomo II fallì; e Roberto si accinse ad una nuova campagna fin dalla fine del 1326, sia ordinando ai Baroni e Prelati di Calabria di riparare sollecitamente le torri e le mura delle loro fortezze [3]), sia annunziando a tutti i feudatari del Regno di tenersi pronti in armi ad ogni, anche improvvisa, chiamata [4]). Meno di due mesi dopo, il 17 febbraio 1327, mentre si iniziava l'avventura di Ludovico il Bavaro, una flottiglia angioina si spingeva fino a San Salvatore presso il Faro di Messina, più forse per un colpo di mano che con un programma preciso e meditato; ma ne fu respinta « con ignominia » dagli abitanti di quel piccolo e recente sobborgo di Messina, edificato proprio perchè facesse la guardia all'arsenale messinese [5]). Roberto capiva perfettamente che la discesa del Bavaro avrebbe avuto su la questione siciliana

---

[1]) ÇURITA, *Anales*, VI, 71; Bozzo, op. cit., p. 546-49.

[2]) ÇURITA, op. e loc. cit.; HABERKERN, op. cit., p. 117, 120-121.

[3]) *Reg. Ang.* n. 264, c. 285 t, 8 novembre 1326.

[4]) *Nuovi Reg. Ang.* n. III, c. 88-88 t, 22 dicembre 1326.

[5]) *Acta Aragonensia*, III, n. 241, p. 521-24, 14 marzo 1327. Lettera di Federico d'Aragona al fratello, in cui si dà notizia del fatto. Cfr. *Acta Arag.*, II, n. 457, p. 740; HABERKERN, op. cit., p. 117. — Il 3 aprile 1327 Bernardo Lulli scriveva a Giacomo II « quod *12* galee regis Roberti.... que iverant ad recipiendum unum castrum fortissimum de Cicilia, *cum confusione et gentis amissione*.... redierunt Neapolim »: *Acta Arag.*, I, n. 280, p. 425-26.

un influsso notevole, e desiderava o venirne a capo subito o in tutti i modi impoverire sempre più il nemico con una serie ininterrotta di scorrerie su le coste più floride e militarmente più importanti. Ma il risultato più tangibile di sì fatta politica fu che la Sicilia si sentì sempre più costretta ad allearsi con l'Imperatore, cioè a difendersi ampliando per dir così il raggio della politica regionale e collocando il problema della sua indipendenza nel gran quadro della politica europea. Da parte sua, il Bavaro, su le cui decisioni molto influì Giovanni Chiaromonte, pensava che l'alleanza con la Sicilia avrebbe mantenuto a freno Roberto d'Angiò ed avrebbe, prima o poi, sconcertato tutto il sistema offensivo e difensivo preparato da Giovanni XXII.

Il patto, quindi, che fu firmato a Milano il 25 di luglio 1327, legava l' Imperatore scomunicato e il Re di Trinacria alle esigenze della stessa politica generale, e significava nettamente che non sarebbe stata più possibile nè tregua nè pace tra Napoli e Sicilia fino a quando fosse durato il conflitto tra Papato e Impero. Ciò, anzi, era detto esplicitamente in quell'atto, essendo esso diretto, nella intenzione del Bavaro, particolarmente contro « Giovanni di Cahors che s'intitola da sè Giovanni XXII » [1]). Il duello siculo-napoletano si complicava, proprio come ai tempi di Arrigo VII, ma Roberto continuava nella sua tattica consuetudinaria come se una devastazione di più potesse indurre il nemico a consegnargli la Sicilia. Le 70 galee inviate l'8 luglio, al comando del Conte di Corigliano, contro la Sicilia, mentre Giovanni di Gravina combatteva a Roma, non ebbero altro cómpito che guastare qua e là le coste tante volte provate [2]); e le 19 galee geno-

---

[1]) Ved., per i rapporti tra il Bavaro e Federico d'Aragona e per l'azione di Giovanni Chiaromonte, Müller, op. cit., I, 165; Cessi, *Giov. Chiaromonte conte di Modica e Lud. il Bavaro*, in *Arch. Stor. per la Sicilia orientale*, X, p. 223 e segg.; Bozzo, op. cit., p. 550 e segg., e doc. 26-27, p. L-LI; Haberkern, op. cit., p. 121-126. — L'atto del 25 luglio 1327 è in Mon. Germ. Hist., IV, p. VI, 320-21. Cfr. Siracusa, op. cit., p. 113-114.

[2]) Villani, X, 20; N. Speciale, VII, 20; Haberkern, op. cit., p. 117. — Poco prima su le coste adriatiche due galee siciliane « *piratice rapinas*

vesi che quasi contemporaneamente tentarono di sorprendere Agosta, poco a nord di Siracusa, furono messe in fuga da Blasco Alagona accorso da Catania [1]). Non si trattava che del più inutile logorìo di forze che mai uomini di guerra avessero potuto provocare, e di un vero e proprio invito a cementare quell'alleanza che l'Imperatore e il Re di Trinacria avevano già ritenuta inevitabile.

La morte di Giacomo II, avvenuta a Barcellona il 2 novembre 1327, allontanò sempre più la possibilità che tra Napoli e Sicilia si venisse ad un accordo [2]); e i fatti di Roma dell'inverno e della primavera del '28 costringevano la cristianità a considerare come nemico della Chiesa chiunque fosse stato in rapporti di amicizia con l'Imperatore. Naturalmente, noi ci aspetteremmo che Roberto d'Angiò, dimentico per un momento della Sicilia, si fosse messo alla testa del Guelfismo italiano per condurre una più ampia e più decisiva battaglia; e invece quanto durò l'impresa del Bavaro egli, pur richiamando il figlio da Firenze come se con tutte le sue forze volesse attaccare l'eretico e i suoi seguaci, non si allontanò mai dall'antica norma: preparare aggressioni alle coste siciliane e confidare nella loro efficacia risolutiva. Più avveduto, senza dubbio, il Papa che pensò, sia pure per breve ora, di indebolire la posizione dell'Imperatore pacificando Roberto e Federico; più avveduto sopra tutto perchè comprese subito che, preoccupato della sicurezza della Sardegna in così vasto turbine di guerra, il nuovo Re Alfonso d'Aragona non avrebbe in alcun modo incoraggiato lo zio nella politica «bavarese» a cui si era dedicato. Napoleone Orsini dissuase il giovine Re dal recarsi in Avignone, e il breve sogno del vecchio Pontefice tramontò; ma l'averlo carezzato dimostra con quanta lu-

---

et predaciones dampnosas varias .... inferebant»: *Reg. Ang.* n. 264, c. 253-53 t, 13 maggio 1327.

[1]) N. Speciale, VII, 21; Çurita, *Anales*, VI, 71.

[2]) Çurita, *Anales*, VI, 75. — Il Papa, condolendosi con Re Alfonso della morte di Giacomo II, si diffuse largamente nel magnificarne le virtù: *Acta Aragonensia*, III, n. 239, p. 519-21, 17 nov. 1327. Cfr. Bozzo, op. cit., p. 559.

cidità egli seguisse la politica di tutti i principi cristiani nelle sue più impensate complicazioni [1]). Invece Roberto, nel dicembre 1327, ordinava la costruzione di una galea per la sua augusta persona sì che potesse esser pronta per la primavera del '28, quando un'altra spedizione sarebbe stata organizzata contro la Sicilia [2]). Si sarebbe dunque deciso a passare lo stretto?

Non sappiamo se la regia galea sia stata veramente costruita, ma sappiamo che Roberto non si mosse nè allora nè mai. Continuò, certo, a preparare una nuova spedizione, mentre il Duca di Calabria, lasciata Firenze, s'era messo alla testa di quante truppe aveva potuto raccogliere per contrastare al Bavaro il passaggio nel Regno; e fin dal febbraio '28 i Baroni di Calabria ricevettero il solito ordine di armarsi sollecitamente [3]). Subito dopo si provvide a fortificare Cosenza di torri e di mura, a spese naturalmente dei cittadini e degli abitanti dei vicini casali [4]); e l'11 aprile, con chiari accenni alla nuova spedizione imminente, si ordinava di armare in Terra di Bari 14 galee con grande sollecitudine [5]). Ma la spedizione non avvenne perchè anche per Roberto il problema eterno della riconquista della Sicilia diventava un problema secondario di fronte a quello della difesa dello Stato, sempre minacciato fino a quando l'Imperatore non fu ritornato in Germania. Veramente, alla fine di luglio '28 il Re aveva in animo di ritentare la prova e faceva venire a Napoli, per imbarcarli, « i balestrieri genovesi che si trovavano alla frontiera d'Abruzzo » [6]); ma probabil-

---

[1]) Ved. De Stefano, op. cit., p. 64; Haberkern, op. cit., p. 127; Bozzo, op. cit., p. 568 e segg.

[2]) *Reg. Ang.* n. 271, c. 13-13 t, 11 dicembre 1327.

[3]) *Reg. Ang.* n. 268, c. 165 t, 9 febbraio 1328. Cfr. c. 166 t, 2 aprile 1328.

[4]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 110, 12 marzo 1328. I due terzi della spesa «pro muris, turribus et propugnaculis ceterisque defensioni civitatis eiusdem necessariis » saranno pagati da Cosenza; un terzo dai casali vicini.

[5]) *Reg. Ang.* n. 271, c. 57, 11 aprile 1328. Ogni galea deve avere 40 balestrieri e 120 « *remerii* ». Monopoli deve armarne 2, Bari 2, Polignano 1, Giovinazzo 1, Molfetta 2, Bisceglie 2, Trani 2, Barletta 2.

[6]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 210, 30 luglio 1328.

mente non si trattò di aggredire la Sicilia ma di preparare la difesa marittima contro la minaccia che veniva questa volta dalla Sicilia, combinata con la minaccia imperiale. Comunque, la spedizione non si fece, e pur troppo ai primi di agosto una flotta di circa 80 galee, comandata da Pietro II d'Aragona, salpava da Milazzo per correre in aiuto del Bavaro. Per via saccheggiò Ischia, la spiaggia di Gaeta e del castello di Astura, secondo il costume delle incursioni angioine, senza incontrare alcuna resistenza, e proseguì per Porto Ercole, sbattuta dai venti e incerta su la condotta dell'Imperatore. Il Bavaro rimproverò a Re Pietro il ritardo enorme dell'azione, e Re Pietro rimproverò all'Imperatore la improvvisa partenza da Roma e il mancato attacco al Regno angioino: rimproveri inutili l'uno e l'altro. Dopo aver dato il guasto a Talamone e a Grosseto, le genti siciliane e genovesi ripresero il mare, dopo la morte di Castruccio, e il 28 settembre si iniziò il ritorno; ma la tempesta che le colpì fu così violenta che 15 galee andarono perdute, molte altre approdarono come poterono, danneggiatissime, su le coste della Sicilia, e con 4 soltanto Pietro II rientrò nel porto di Messina [1]).

Fu veramente una impresa lagrimevole. I Siciliani riuscirono a irritare tutti: il Papa, che da qualche mese era intento a riallacciare le trattative di pace, d'accordo con Alfonso d'Aragona [2]); l'Imperatore, che aveva creduto di trovare nel Re di Trinacria un suddito fedelissimo e aveva, invece, trovato un uomo fierissimo e devoto soltanto alla causa della Sicilia; Roberto d'Angiò, infine, il quale riteneva di avere il diritto di saccheggiare periodicamente le coste siciliane ma non tollerava che i *ribelli* gli facessero guerra. Alfonso d'Aragona ne fu desolato, sopra tutto perchè temeva molto della sicurezza della Sardegna in tanto incendio vicino e non aveva proprio

[1]) VILLANI, X, 102; *Chron. Siculum*, in GREGORIO, II, 233-37, c. 97; BOZZO, *Note storiche*, p. 581-89; HABERKERN, op. cit., p. 127-128.

[2]) Per questo, ved. DE STEFANO, op. cit., p. 64-65, e il sempre giudizioso racconto di ÇURITA, *Anales*, VII, 6. Cfr. HABERKERN, op. cit., p. 131 e segg.

alcun interesse a disgustarsi col Papa per aiutare lo zio protervo, nemico della Chiesa e fautore degli scismatici.

Mentre, intanto, si svolgeva l'impresa di Pietro II, Alfonso mandava in Sicilia fra Guglielmo Costa da Barcellona con una missione particolarmente delicata. Il nunzio doveva dire a Re Federico molto esplicitamente che nulla poteva giustificare la sua adesione a Ludovico il Bavaro, neppure il desiderio di aver ragione del tradizionale avversario, Roberto, e doveva soggiungere che mentre la Corte di Napoli era in grandi angustie per i progetti del Bavaro e il Papa veniva oltraggiato dall'empia elezione di un Antipapa, era giunto il momento propizio ad una cordiale riconciliazione tra Napoli e Sicilia, con l'appoggio della Corte aragonese. Questa, infatti, aveva mandato ad Avignone il fratello del Re, Pietro, il quale doveva indurre il già incline Giovanni XXII alla pace e, a cementare meglio la pace, doveva implorare la dispensa per sposare Costanza, Regina vedova di Cipro, figlia del Re di Trinacria [1]). Ma il nunzio aragonese arrivò in Sicilia quando già l'impresa infeconda era finita o prossima alla fine, e quando il rifugiarsi di frati ribelli nell'isola induceva il Papa a rivolgersi all'Arcivescovo di Palermo, sicuro com'era che lo stesso Re scomunicato non avrebbe inasprito un conflitto, già per sè stesso gravissimo, con atti apertamente disformi dalla condotta della Chiesa [2]). A nulla, quindi, l'ambasceria potè servire, come a nulla riuscirono gli sforzi di Re Alfonso per ottenere dal Papa la desiderata dispensa [3]). Soltanto, negli ultimi mesi del '28, mentre i funzionari angioini continuavano a tormentare i mercanti catalani che frequentavano le coste di Sicilia e di Calabria, perseguitandoli

---

[1]) *Acta Aragonensia*, I, n. 294, p. 439-41, 28-29 luglio 1328. Ved. anche MAS-LATRIE, *Histoire de Chypre*, III, 716 e segg.; BOZZO, op. cit., p. 568-69.

[2]) Ved. BOZZO, op. cit., p. 573-75, e doc. n. XXXII. Cfr. HABERKERN, p. 134.

[3]) HABERKERN, op. cit., p. 132-133. Nel 1331 Costanza sposò Leone V, Re d'Armenia.

accanitamente come spie ai servigi del nemico [1]), ad Avignone si continuò a parlare di pace, per iniziativa di Re Alfonso [2]), volgendo ormai al tramonto l' impresa del Bavaro. E se ne continuò a parlare per alcuni mesi, con una sempre più manifesta volontà del Papa di giungere ad una conclusione ragionevole, mentre il Bavaro preparavasi a lasciare l'Italia senza gloria, senza danaro, senza seguito [3]). D'altra parte, la morte del Duca di Calabria induceva Roberto a considerazioni di un rassegnato pessimismo.

Naturalmente, alla pace non si pervenne mai, nè durante gli ultimi mesi della dimora del Bavaro in Italia nè dopo; anzi, nell'inverno del '29, galee siciliane mettevano a dura prova le coste adriatiche, come in tempo di guerra guerreggiata, e Roberto inviava « *la Tesoriera* » e il « *Sanctus Petrus* » per combatterle [4]). Più tardi, nell'estate, galee provenzali correvano i mari, in nome di Roberto, dando la caccia al nemico, senza risparmiare, s'intende bene, gli amici del Re e della Chiesa! [5]). In realtà, mentre alcuni informatori e mercanti catalani diffondevano in Sicilia la voce che a Napoli si desiderasse una tregua di quindici anni (e Federico ne voleva una di venti anni), Roberto pensava che un vero e proprio trattato lo avrebbe troppo legato e gli avrebbe tolta qualsiasi possibilità di opportune iniziative [6]); e il Papa stesso, che nel gennaio 1330 sospendeva per cinque mesi l'interdetto in Sicilia [7]), lasciava cadere gli sforzi di Alfonso

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 277, c. 130 t, 7 settembre 1328. I funzionari sostenevano che « Catalani.... vadunt et redeunt *in Siciliam et Calabriam* et sub ipso colore (commercii) *condiciones calabras indagant et explorant et hostibus nostris pandunt....* ».

[2]) ÇURITA, *Anales*, VII, 6; DE STEFANO, op. cit., p. 71 e doc. n. 60.

[3]) DE STEFANO, op. cit., p. 72 e docc. n. 63 e 64.

[4]) *Reg. Ang.* n. 272, c. 119-20, 12 febbraio 1329. Eran due galee « comunes inter Curiam, una videlicet cum Norasco de Latuossa.... vocata *la Tesoriera*, et altera cum Vita Cossa de Iscla..., vocata *Sanctus Petrus* », di 116 remi. Gli abitanti della costa dai confini delle Marche in giù dovevano pagare 2 grani per ogni oncia di merci esportate, per le spese!

[5]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 242-42 t, 23 agosto 1329.

[6]) Ved. HABERKERN, op. cit., p. 134-35.

[7]) DE STEFANO, op. cit., p. 73 e doc. n. 65.

d'Aragona per giungere alla pace [1]). Condotta, questa, incerta e diffidente, certo, ma il Papa non volle cedere alle pressioni di Alfonso circa il progettato matrimonio tra Costanza di Trinacria e Pietro d'Aragona, temendo le conseguenze di una sempre più intima solidarietà tra i due rami della Casa aragonese, e non ebbe alcun altro modo di far pesare le sue decisioni che quello di chiudersi nel più glaciale riserbo su tutti gli argomenti toccati da Ferrer di Canneto (6 maggio 1330).

Chiusa in modo così sfortunato e netto la questione del matrimonio di Costanza, Giovanni XXII pensò per un momento di guadagnare Re Federico all' impresa imprecisata e imprecisabile di Giovanni di Boemia, sospendendo, intanto, per un anno intero l'interdetto in Sicilia [2]); ma il progetto, anche se prese qualche consistenza nella mente del Papa, naufragò immediatamente. Nè la Sicilia era in grado di riprendere le armi in sostegno di pretese inafferrabili, nè la guerriglia con Roberto era cessata; si sa anzi che proprio quando il Papa carezzava il vago disegno, Roberto era costretto a ordinare la più rigorosa sorveglianza su la costa jonica continuamente insidiata dai Siciliani, che miravano ad impadronirsi, con un colpo di mano, di Taranto [3]). Nè miglior risultato poteva avere, pochi mesi dopo, la esortazione pontificia ad Eleonora d'Angiò, moglie del Re di Trinacria, a promuovere con ogni mezzo la pace tra il marito e il fratello: cristiana esortazione, senza dubbio, ma destinata al più sicuro insuccesso, nulla potendo la solitaria Regina dopo che nulla avevan potuto cinquant'anni di guerra [4]).

---

[1]) HABERKERN, op. cit., p. 135.

[2]) DE STEFANO, op. cit., p. 73, e docc. n. 67-68. Ved. OTTO, *Zur italien. Politik Joh. XXII*, cit., p. 207.

[3]) *Reg. Ang.* n. 281, c. 65, 21 febbraio 1331. La difesa di Taranto era affidata a «*Stephano Vicecomiti et Rogerio de Maramonte*, militibus,... una cum ven. in Christo patre dei Gratia *Archiepiscopo Tarentino....*». — Contemporaneamente, quasi, divampava il rapido conflitto tra Catalani e Genovesi (VILLANI, X, 188), che pareva fortificare la posizione di Roberto a Genova. Cfr. HABERKERN, op. cit., p. 137-139.

[4]) Ved. HABERKERN, op. cit., p. 135-136, e DE STEFANO, op. cit., p. 73 e doc. n. 70 (con la data 8 sett. 1333, invece di 1332). Cfr. BOZZO, op. cit., p. 617-618.

E se ne ebbe la prova nel marzo del 1333, quando per tradimento di Blasco e Giovanni de Floriano, prigionieri non si sa perchè nel castello di Palermo, le genti angioine poterono tranquillamente scendere dalle loro due galee ancorate al sicuro dietro Monte Pellegrino imminente sul mare, e prendere rapidamente il castello. Ciò avveniva l'8 di marzo. Pochi giorni dopo sopraggiunsero altre sei galee angioine, e sembrava che il castello non potesse essere più riconquistato dai Siciliani; ma il 12 aprile, senza combattere, i detentori della rocca risalirono su le navi e fuggirono. Incendiarono, sì, quanto poterono tra Licata e Terranova, e poi rapinarono Butera appollaiata su un'altura ad oriente di Licata, ma fuggirono appena si accorsero che i Palermitani erano pronti all'attacco [1]).

La guerriglia, insomma, continuava senz'altro risultato che una inutile distruzione di ricchezza dall' una e dall'altra parte; e non posò che nella seconda metà del '33 e per tutto il '34, sia perchè nè Roberto nè Federico erano pronti ad una ripresa energica, sia perchè gli avvenimenti italiani e la morte di Giovanni XXII distrassero altrove l'attenzione dell' uno e dell' altro. Ma non mancò neppure allora la volontà di combattersi e la paura di essere attaccati improvvisamente. Per esempio, nel marzo '34, Roberto prese un provvedimento severissimo: impedire qualsiasi comunicazione tra la Calabria e Messina ed arrestare chiunque avesse osato uscire dai porti calabresi verso la Sicilia o approdare in Calabria venendo dalla Sicilia [2]). E pochi mesi dopo, nelle ultime settimane di vita del Pontefice, il Re temeva da un momento all'altro una invasione siciliana su le coste di Calabria, e dava in tutta fretta gli ordini opportuni autorizzando Guglielmo Sanseverino a mobilitare in massa i contadini delle

---

[1]) *Chronicon Sic.*, in GREGORIO, *Biblioteca*, II, p. 237-39, cc. 98-99; Bozzo, *Note storiche*, p. 624-29.

[2]) *Reg. Ang.* n. 292, c. 268, 19 marzo 1334: « ex certa causa.... nostris subditis et fidelibus comunicare cum *rebellibus Siculis licitum non censetur* », ecc.

terre demaniali e feudali appena si fosse delineata la minaccia [1]). Ma la invasione non ci fu. Avvenuta, invece, la morte del Papa, ed eletto il Cardinal Giacomo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII, la Sicilia fu liberata dall'interdetto interminabile, quasi a garanzia di grazie ulteriori [2]). Il temperamento del novello Pontefice, più incline agli studi teologali e a combattere l'eresia che a prendere efficaci iniziative politiche, pareva dovesse favorire una pacificazione generale che comprendesse tutti gli avversari che si erano combattuti in Italia e fuori dalla discesa del Bavaro in poi, e vi credette lo stesso Imperatore [3]). Se non che, Roberto non poteva intendere la pacificazione che come sinonimo di restituzione della Sicilia alla Corona angioina (e non se ne commosse minimamente), mentre Federico sperava molto in Avignone e nella mediazione di Re Alfonso [4]). Il conflitto ritornava sempre alle origini.

Fu proprio allora che Roberto meditò di vibrare un altro colpo formidabile. Avendo, in realtà, preparato con ogni cura una flotta nuovissima, spendendo in soli sei mesi circa 8.000 once [5]), egli volle servirsene prima che un incomodo intervento di Papa Benedetto glielo vietasse. E però fin dal febbraio 1335 ordinò la mobilitazione dei Baroni per il 1° di maggio [6]), e due mesi dopo insistette duramente presso i Baroni per ottenere che pagassero metà del *servizio* di un anno alla Tesoreria e consentissero così il pagamento normale ai mercenari assoldati d'ogni parte [7]). Ma fece ancora di più: mandò le paghe ai marinai di Abruzzo, di Puglia e di Calabria,

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 298, c. 222, 15 ottobre 1334. — Anche in Campania si prendevano provvedimenti militari: *Reg.* n. 297, c. 110, 16 ottobre 1334.

[2]) Bozzo, *Note storiche*, p. 639 e doc. n. XXXV; *Chronic. Sic.*, *ibid.*, p. 239-41, c. 100. Cfr. Jacob, *Studien über Papst Ben. XXII*, Berlin, 1910, p. 26 e segg.; Mollat, *Les Papes d'Avignon*, p. 62 e segg.

[3]) Ved. il limpido riassunto del Mollat, op. cit., p. 219 e segg.

[4]) Haberkern, *Der Kampf*, p. 144.

[5]) *Reg. Ang.* n. 301, c. 61t-93t, sett. 1334 — febbraio 1335: once 7640, tarì 2 e grani 5.

[6]) *Pergamene di R. Zecca*, vol. 38, n. 3008, 14 febbraio 1335. Ved. anche *Reg.* n. 295, c. 26t-27, 16 marzo 1335; c. 37t, 14 febbraio 1335.

[7]) *Reg. Ang.* n. 298, c. 77, 15 aprile 1335.

cioè a quelli che eran tante volte fuggiti e che speravano forse di fuggire un'altra volta, e ordinò che nessun marinaio della Campania e del Principato potesse uscire liberamente dai porti del Regno. In tal modo egli sperava di poter rapidamente mobilitare migliaia di uomini esperti del mare e lanciarli contro il nemico [1]). Il Papa, intanto, dopo essersi rivolto a Roberto, il 20 marzo, perchè rinviasse la progettata spedizione in Sicilia, scriveva al Re di Trinacria per indurlo a ritornare in grembo alla Chiesa [2]): aveva dunque ragione Roberto di far presto e di troncare immediatamente il tenue filo di speranza che, per dir così, legava Avignone e Palermo.

Capo della spedizione fu il Conte di Corigliano, e Giovanni Chiaromonte, che i domestici rancori avevano cacciato dalla patria e fatto traditore, fu il Vicario generale dell'Angioino per la Sicilia [3]). Il 13 giugno, secondo il Villani, o più probabilmente verso il 20, sessanta galee con mille cavalieri salparano da Napoli e, dopo un inutile tentativo di assedio a Brucato, proseguirono, per Trapani e Marsala, fino a Licata, che aspramente si difese con fortuna. Essendo riuscita vana l' impresa, l'armata rifece il cammino percorso guastando le coste di Girgenti e di Sciacca e poi quelle di Mazara, di Marsala e di Trapani, puntando su Palermo; ma in vista della città si accorsero che navi aragonesi e siciliane eran pronte (sedici, in tutto, a quanto si disse) a difenderla, e preferirono, come sempre, fuggire la battaglia e rapidamente ritornare a Napoli. L'impresa era durata poco più di due mesi [4]).

---

[1]) ARCH. DÉP. DES BOUCH. DU RHÔNE, B. 269, c. 305 t, 18 aprile 1335: «.... iam churmis Apulie, Aprutii et partis Calabrie pecunias misimus solvendas» e «in omnibus locis maritimis Terre Laboris et Principatus expresse duximus inhibendum quod per totum XXV instantis mensis maii.... omnes marenarii.... non navigent extra Regnum».

[2]) Ved. BOZZO, op. cit., p. 640-42; HABERKERN, op. cit., p. 143-144.

[3]) HABERKERN, op. cit., p. 144, scrive «*Graf von Coriolani*». VILLANI, XI, 29, scrive «*Curliano*». Per il Chiaromonte, ved. BOZZO, *Note storiche*, p. 642-45. — La nomina del Conte di Corigliano è in *Reg. Ang.* n. 297, c. 204, 26 giugno 1335.

[4]) *Chronicon Sic.*, loc. cit., II, p. 243-44; VILLANI, XI, 29; BOZZO, op.

Inutile ricordare lo sdegno del Re: si disse che Giovanni Chiaromonte non era stato aiutato dai suoi partigiani, nell'isola, e si disse anche che il comandante delle 14 galee aragonesi (o 16, secondo lo stesso Alfonso), Raimondo Peralta, si era trovato nelle acque di Palermo proprio per affrontare l'armata angioina stanca dalla solita lotta contro le coste; ma in realtà il Re ne fu tanto adirato e umiliato che si dolse amaramente con Alfonso d'Aragona e fece intervenire Benedetto XII nella protesta, sul finire dell'anno [1]). Nè era tutto: sciaguratamente, proprio quando si preparava la spedizione, era morto, nell'aprile, il fratello del Re, Giovanni di Gravina, Principe della Morea, Duca di Durazzo e titolare del Regno di Albania [2]), e molte complicazioni se ne attendevano nell'affannosa politica angioina in Oriente e nei Balcani; e poi c'era stata, nel luglio, mentre l'armata era in azione, una tumultuosa rivolta di Benevento che aveva provocata la perdita di 1350 tomoli di grano con grandi spese raccolti colà e pronti a prendere la via del mare [3]). Finalmente, gli ecclesiastici del Regno, che avevano promesso uno speciale contributo di guerra pari all'importo della decima di uno degli anni passati, non pagarono nulla [4]). Così, i marinai evitavano di combattere, e la rivolta e la resistenza passiva dei ceti superiori, all'interno, precipitavano una situazione già per sè stessa gravissima e senza uscita.

Naturalmente, la confessione esplicita della rinunzia alla Sicilia non era possibile; e però quando morì Alfonso IV d'Aragona, il 24 gennaio 1336, ancora in giovine età, Roberto pensò che l'aiuto diretto e indiretto finora

---

cit., p. 647-48. — Preferisco la data «post 20» giugno perchè la nomina del Corigliano è del 26.

[1]) Ved. HABERKERN, *Der Kampf*, p. 145; BOZZO, p. 649.

[2]) Ved., per Giovanni, vol. I di quest'opera, p. 647-49.

[3]) *Reg. Ang.* n. 295, c. 20 t-21, 23 luglio 1335: i ribelli «frumenti thuminos 1350, qui iam congregati erant Beneventi — *et eius iam pars multa erat pro panatica nostri extolii* — subito acceperunt, sparserunt et abstulerunt.... ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 303, c. 7, 26 settembre 1335.

prestato costantemente al Re di Trinacria non sarebbe stato più possibile, almeno nella stessa misura, sotto il giovanissimo Re Pietro IV, e si preparò ad un nuovo tentativo [1]). Tutto l'anno continuò la preparazione. Il Baronaggio fu invitato a pagare subito il servizio [2]); un esperto genovese, sapiente nel costruire vele, ebbe favori e stipendio, anche quando se ne stava in ozio [3]); un costruttore di corazze, milanese, ebbe privilegi e l'amicizia del Re [4]); e « poichè bisognava aumentare il numero dei balestrieri di professione », si ordinò di tollerare che portassero armi anche per le vie cittadine, in tempo di pace, « sempre che non abusassero di questo privilegio ».... [5]). Se, poi, un pretesto qualsiasi mancava perchè i sudditi fossero convinti della ineluttabile necessità di una nuova impresa, ecco, nel giugno 1336, un fatto ammonitore: navigli corsari siciliani si spingevano indisturbati fino alle acque di Sorrento e di Castellammare di Stabia, danneggiando gravemente il commercio e nascondendosi poi nelle numerose caverne che forano le viscere della montagna sorrentina [6]).

Ma sopravvenne solo alcuni mesi dopo, il 25 giugno 1337, la morte di Federico d'Aragona, ad impennare il volo ai sogni del vecchio Re. Federico aveva fatto fin dal 1334 il suo testamento, e un mese prima della morte, invece di andare a Castrogiovanni per passarvi l'estate, volle, stanco e infermo, farsi condurre presso Catania, dove si veneravano le reliquie di Santa Agata

---

[1]) Bozzo, *Note storiche*, p. 658-59; HABERKERN, op. cit., p. 146.

[2]) *Reg. Ang.* n. 303, c. 75, 26 gennaio 1336.

[3]) *Reg. Ang.* n. 302, c. 37, 7 giugno 1336. È « Jaconinus de Vulture de Riparia Janue, *in arte velorum expertus* », ed ha 10 grani al giorno « quando in ipsorum velorum curie opere non laborat ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 310, c. 40, 11 giugno 1336. È il « magister Arrecordus de Mediolano », ed ha una pensione di 8 once l'anno.

[5]) *Reg. Ang.* n. 303, c. 301 t, 26 giugno 1336: « cum pro utilitate nostre reipublice cupiamus *balistarios augmentari*.... ».

[6]) *Reg. Ang.* n. 299, c. 286 t, 18 giugno 1336: « in loco qui dicitur Minerba, de pertinentiis civitatis Surrenti, propter latibula subtus montaneam dicti loci..., mercatores.... *precipue a Siculis*, cum eorum lignis armatis latitantibus inibi,... depredationes aliaque dampna.... substinebant.... ». Si ordina la costruzione di una torre.

sotto la cui protezione egli voleva morire [1]). Temperamento indomito e possente, aveva combattuto tutta la vita senza temere nè l'ira degli uomini nè quella di Dio che la Chiesa più volte gli minacciò, perchè gli parve che primo dovere di un Re fosse quello di difendere lo Stato, ma volle morire serenamente e cristianamente, già da tempo presago che interni dissensi sgretolavano quella compagine statale che cinquantacinque anni di guerra non erano riusciti a consolidare per sempre. Roberto e Benedetto XII, invece, considerarono quella morte come avvenuta sotto il peso della scomunica, ed esultarono: finalmente il cielo si era commosso a pietà per gli Angioini, e la riconquista della Sicilia poteva essere considerata possibile.

Per tutto il '37 a Napoli non si pensò che a questo. Bisognava cogliere l'occasione propizia e vibrare al nemico un colpo decisivo; e però il Re volle personalmente curare la preparazione bellica della gioventù con una serie di provvedimenti che culminarono in quelli del 9 ottobre e 27 novembre. Col primo si dispose che, « ad esercitare i giovani e i forti marinai » delle singole regioni del Regno, essi fossero chiamati — « se atti a tendere una forte balestra » — a imbarcarsi per alcuni mesi, col soldo di 12 tarì al mese, armati di corazza e sorvegliati opportunamente da autorevoli personaggi a ciò appositamente incaricati dal Re. Col secondo provvedimento si pensò anche a quelli che, per non essere adatti alla balestra, potevano considerarsi esenti da qualsiasi servizio militare. « Essi non debbono stare in ozio » — dice il Re — ma « si esercitino al gioco dei dardi » [2]). Era la prima volta che si seguiva un metodo sì fatto, ma non ne sappiamo nulla di più. Ai primi del 1338 Roberto volle dare

---

[1]) *Chronicon Sic., loc. cit.*, II, p. 241-43, c. 101; Villani, XI, 70 (24, VI, 1337); Çurita, *Anales*, VII, 39; Bozzo, *Note storiche*, p. 664 e segg.; Haberkern, op. cit., p. 147-48.

[2]) *Reg. Ang.* n. 311, c. 80t, 9 ottobre-27 novembre 1337. Ogni marinaio, « qui reperietur ydoneus tendens fortem balistam.... deputabitur ad terciolum vogandum.... ».

al Paese ufficialmente l'annunzio della nuova guerra imminente. « Il nemico tradizionale — egli scriveva ai Giustizieri — è morto e la Sicilia è percorsa dai fremiti della guerra civile; molti Baroni, con i loro seguaci, passata finalmente la notte dell'errore e percossi dalla luce della verità, si rivolgono a noi fiduciosi e invocano il nostro soccorso ». Che poteva fare il Re di fronte a un così commovente spettacolo? Mandare navi e armati in aiuto di coloro che chiamavano a gran voce di là dal Faro, e per le navi e gli armati occorrevano danari, e il Baronaggio doveva darne parecchi e subito, pena la perdita dei feudi [1]).

Michele Campana preparava nelle insonni officine le armature nuovissime [2]); il « biscotto » si fabbricava in fretta e furia da per tutto [3]); sei galee si allestivano su le coste abruzzesi [4]); quattro in Capitanata [5]); quindici in Terra di Bari [6]). E dal 15 al 20 marzo i Baroni dovettero presentarsi al Re in assetto di guerra [7]). In realtà, dalla Sicilia giungevano voci promettenti: morto Federico, le passioni e i rancori che dividevano la nobiltà proruppero violentemente in aperte ribellioni. Francesco Ventimiglia e Federico d'Antiochia, che furono lungamente a fianco del loro Re, erano insorti contro Pietro II, e terre e castelli erano sconvolti dalla guerra [8]). Una spedizione angioina, quindi, in circostanze sì fatte, poteva riuscire ve-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 311, c. 14-14 t, 10 gennaio 1338.

[2]) *Reg. Ang.* n. 309, c. 36 t, 19 gennaio 1338. Per le armature ha bisogno di « *quindecies centummilia clovorum* »! Cfr., per armi diverse, c. 65 t, 5 dic. 1337; c. 68 t, 9 dic. 1337.

[3]) *Reg. Ang.* n. 312, c. 42, 21 marzo 1338.

[4]) *Reg. Ang.* n. 311, c. 93 t, 14 febbraio 1338. Le dette navi si aggregheranno « *felici extolio ad insulam Sicilie* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 311, c. 126 t, 14 febbraio 1338.

[6]) *Reg. Ang.* n. 311, c. 147, 14 febbraio 1338.

[7]) *Reg. Ang.* n. 309, c. 54 t, 11 febbraio 1338. Si ordina anche che « *die cathedre gloriosi apostoli Petri extrantalium nostrum levetur*, ut moris est ».

[8]) *Chron. Sic.*, loc. cit., II, p. 243-48, c. 102; VILLANI, XI, 78; HABERKERN, op. cit., p. 148 e segg. Cfr. CAMERA, *Annali*, II, 434-35, che riporta l'infeudazione della terra di Bisaccia all'Antiochia, con diploma del 31 luglio 1340. Ved. anche SIRACUSA, *Le imprese angioine in Sicilia negli anni 1338-41*, in *Arch. Stor. Sic.*, Nuova Serie, XV, 1890, p. 283 e segg.

ramente disastrosa per l'indipendenza dell'isola; e Roberto vi credeva fermamente, come vi credevano i cortigiani più intimi. La spedizione si annunziava così decisiva che non mancarono Baroni costretti ad indebitarsi con vilissimi borghesucci locali e a far testamento, solennemente. Interessante il caso di Francesco de la Rat, Conte di Caserta: per armarsi convenientemente e partire in guerra egli ebbe bisogno di 240 once, che prese a prestito da un oscurissimo maestro Marallonano di Amalfi e da un altrettanto oscuro Leonardo Moccia, napoletano, obbligando loro, col regio consenso, le rendite dei beni feudali [1]); e pochi giorni dopo, il 6 giugno '38, quando già una prima flotta erasi scagliata contro la Sicilia, domandò ed ottenne dal Re il permesso di lasciare per testamento, prima di partire, alcuni legati su i suoi beni feudali, avendo il presentimento di lasciar la vita nell'impresa! [2]). Invece, pagò i debiti e conservò la vita.

La spedizione, dunque, fu preparata, magnificata, creduta e desiderata come definitiva. Comandante supremo fu Carlo di Durazzo, nipote del Re, mentre a Capitano generale delle navi venne nominato Jacopo « Gauberti » di Marsiglia, nelle cui virtù militari Roberto aveva la più completa fiducia [3]). Al séguito di Carlo si trovavano il Conte di Caserta, il Conte di Corigliano, Federico d'Antiochia, riuscito a fuggire dall'isola, e uno stuolo di Baroni « a sproni d'oro ». Nè si volle che mancasse l'aiuto di Pisa, che fu richiesta di mandare o cinque galee o 7.500 fiorini, importo appunto del servizio di cinque galee per tre mesi [4]). Così, il 5 maggio e il 10 giugno, in due riprese,

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 308, c. 38, 30 maggio 1338. I redditi sono quelli « Baronie sue Miniani quam in Iustit. Terre Laboris et Comitatus Molisii tenere dinoscitur ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 308, c. 45 t, 6 giugno 1338.

[3]) *Reg. Ang.* n. 309, c. 49, 2 luglio 1338: « .... Capitaneum galearum omnium que deputate sunt ac deputabuntur per nos aut *spectabilem Ducem Duratii* ad servitia nostra in Sicilie partibus ». Cfr. CAMERA, *Annali*, II, 440-41.

[4]) *Reg. Ang.* n. 312, c. 75-75 t, 29 maggio 1338. Gli incaricati della missione presso Pisa sono Aldobrandino Banchi e Nerio Balducci di Firenze, della Società dei Bonaccorsi. Cfr. *Reg.* n. 313, c. 50-50 t, 2, V, '38.

una « grande armata » di più di settanta galee con 1200 armati, la prima volta, e circa altrettanti la seconda, dopo aver guastato Brucato, Gratteri, Collesano e le coste vicine, assediarono Termini validamente munita e difesa. Si combattè con varia fortuna, con ogni sorta di macchine guerresche, e finalmente Termini fu costretta ad arrendersi, gli ultimi di agosto; ma si perdette un tempo prezioso in una operazione di secondaria importanza, e quando incominciò l'offensiva siciliana una pestilenza scoppiò improvvisa tra gli assedianti. Non rimase che troncare a mezzo l'impresa e ritornare in gran fretta a Napoli [1]).

Erano state profuse molte, troppe, migliaia di once [2]), e le casse dello Stato erano completamente vuote [3]); ma il problema siciliano non aveva fatto un sol passo verso la soluzione. Anzi, come se nulla fosse stato, il 19 ottobre 1338 comparvero al cospetto del Papa in Avignone Niccolò di Lauria e Andrea Joffo di Messina, militi, a domandare in nome di Re Pietro II la investitura della Sicilia e delle isole adiacenti, anche per i successori, in evidente dispregio del trattato di Caltabellotta, ed a promettere solennemente il pagamento del censo dovuto alla Chiesa. Giovanni Cabassola, presente, contestò da leguleio la legittimità del mandato, ma gli ambasciatori siciliani poterono mostrare un autentico atto di procura, da parte di Pietro II, in data 31 marzo '38, e la questione procedurale incautamente sollevata fu presto superata [4]). Ciò dimostrava che in Sicilia nessuno aveva mai creduto alla validità degli accordi del 1302 e che Pietro II non

---

[1]) VILLANI, XI, 78; *Chronic. Sic.*, loc. cit., II, p. 249-51, c. 105; CAMERA, *Annali*, II, 440-41.

[2]) Per es., ved. *Reg. Ang.* n. 314, c. 30-30 t, 10 agosto 1338 (pagamenti per 9336 once); c. 37 t-40 t, 7 maggio 1338 (id. per once 3572, tarì 25 e gr. 12); c. 40 t-44 t, 7 giugno 1338 (id. per once 1551, tarì 14 e grani 15).

[3]) *Reg. Ang.* n. 312, c. 163 t, 20 agosto 1338: si raccoglie in gran fretta tutto il danaro dai doganieri « *maioris dohane Neapolis* » e di tutte le altre città e terre, essendo ogni altra risorsa esaurita.

[4]) ARCH. DÉP. DES BOUCH. DU RHÔNE, B. 517, perg. 19 ottobre 1338.

pensava neppur lontanamente a restituire l'isola agli Angioini.

Ma il Papa non poteva che esigere l'applicazione del trattato bonifaciano, ora che Re Federico era scomparso; e però, mentre la flotta napoletana era all'assedio di Termini, il Patriarca di Costantinopoli e il Vescovo di Vaison, latori di una bolla del 2 luglio, si misero in cammino per la Sicilia. Arrivati a Reggio, verso la metà di settembre, tentarono di passare lo stretto e di recarsi a Messina, spiegando liberamente la bandiera pontificia; ma non fu possibile.... Mandarono allora innanzi, a parlamentare e, se mai, a consegnare la bolla, quattro del loro séguito, ma il Conte di Palizzi, comandante della piazza, non volle nè ascoltare i nunzi nè ricevere la bolla nè consentire che i malcapitati si riposassero un po', e li fece senz'altro imbarcare e rinviare ai due prelati che si attendevano ben diverse notizie. Non rimaneva che pubblicare egualmente la bolla e proclamare, come essi fecero, in nome del Papa che « la Sicilia e le isole adiacenti dovevano essere restituite a Re Roberto, vero e diretto feudatario della Chiesa », nel termine di due mesi [1]). Un nuovo interdetto colpiva l'isola ribelle [2]), e Roberto si affrettava a vietare qualsiasi rapporto dei suoi sudditi con gli scomunicati, lieto di continuare così la guerra miseramente interrotta [3]). Il dramma continuava. E, naturalmente, continuarono gli armamenti, a cominciare dalla fine del '38, con un perentorio ordine al Baronaggio di pagar subito, nel termine di poco più di un mese, le somme dovute all'erario [4]). Due mesi dopo venne la volta delle Università e degli ecclesiastici di Provenza, chiamati a concorrere con un

---

[1]) Questo racconto è fatto dai due prelati: ved. ARCH. DÉP. DES BOUCH. DU RHÔNE, B. 517, perg. 3 ottobre 1338, « *act. et dat. in plagia Sancti Pauli dicte insule Sicilie prope hospitale leprosorum Sancti Pauli prope Messanam per duas leucas* ». Ved. *Ibid.*, B. 517, perg. 5 dic. 1338. Il racconto è quasi identico in *Chronic. Sic.*, loc. cit., II, p. 252-53, c. 107, ma sotto la data inesatta « 1339 ». Ved. SIRAGUSA, op. cit., *Arch. St. Sic.*, XV, 295-96.

[2]) *Chronic. Sic.*, II, 253, c. 107.

[3]) *Reg. Ang.* n. 316, c. 227, 24 febbraio 1339.

[4]) *Reg. Ang.* n. 315, c 111 t-112, 31 dicembre 1338. Il pagamento doveva avvenire entro il 2 febbraio, festa della Purificazione.

sussidio straordinario all'impresa che si stava preparando. Il Re aggiungeva, è vero, che l'accogliere l'invito « non avrebbe mai potuto essere di pregiudizio ai diritti delle Università e degli ecclesiastici provenzali », ma il fatto significava che a Napoli si credeva fosse giunto il momento di smantellare le ultime resistenze siciliane [1]). Lo si credeva tanto che, mentre si faceva quella richiesta in Provenza, un solenne ambasciatore informava il Comune di Siena del processo intentato da Benedetto XII contro la Sicilia, garanzia sicura della prossima caduta del nemico [2]). La stessa fiducia si manifestava nel settembre al Comune di Chieri, proprio allora donatosi a Re Roberto [3]), e con la stessa fermissima fiducia si invocavano i consueti aiuti da Pisa [4]). In cantiere, a Napoli, si lavorava febbrilmente, e nell'agosto '39 trenta « userii » erano impostati [5]), mentre già da circa due mesi durava l'assedio di Lipari, e Pietro II ricorreva invano per aiuto al Re d'Aragona e ai Genovesi [6]). Questa volta comandavano la spedizione il Conte di Squillace per mare, e il Conte d'Artois per terra, aiutato dal Conte di Marsico, dal Conte di Sanseverino e dal Conte di Corigliano. Lipari resistè a lungo, ma poi fu costretta alla resa; magro risultato sicuramente, se i Siciliani, comandati da Giovanni Chiaromonte, non avessero tentato, nella prima metà di novembre, di

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 316, c. 300, 27 febbraio 1339. Il Re dice anche che « nos expediat habere gentem armigeram nostrorum fidelium strenuam atque fidam, (et) *nobiles aliquos in certo competenti numero de provincia.... Provincie in Regnum evocare* ».

[2]) Arch. di Stato di Siena, *Concistoro*, n. 1, c. 53, 26 febbraio 1339. L'amb. è il « magister Angelus de Brundusio ». A lui il Comune si raccomanda perchè il Re intervenga presso il Papa e « *in favorem Communis Senarum* », e ne ottenga « *quod privilegia Studii Generalis dignetur concedere civitati Senarum* ». Ma, a meglio intenerire il cuore di Maestro Angelo, si decide, c. 53 t, di donargli « *unum scagiale de argento vel aliud donarium usque summam decem flor. de auro* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 323, c. 341, 17 settembre 1339.

[4]) *Reg. Ang.* n. 320, c. 4 t-5, 21 ottobre 1339. Veramente, si domandava qualcosa di più dei rituali 7500 fiorini perchè la spedizione del 1338 fu molto più imponente delle altre!

[5]) *Reg. Ang.* n. 313, c. 91-91 t, 11 agosto 1339.

[6]) Ved. la lettera ai Genovesi, agosto 1339, in Siragusa, op. cit., *Arch. Stor. Sic.*, XV, 311-312.

difendere l'isoletta. Sì fatto intervento determinò, e ne era tempo, una vittoria insperata e autentica all'armata angioina, chè il 17 novembre in aspra battaglia — a cui presero parte circa 20 galee siciliane, tra « grosse » e « sottili », contro 25 galee angioine — l'armata del Chiaromonte fu completamente distrutta, e « nessuno si salvò se non quelli che più tardi il vincitore volle rilasciare » con grave riscatto. Molti i morti e i feriti, e tra i prigionieri, poi rilasciati, lo stesso Chiaromonte [1]). Subito un Capitano e un Castellano angioino si insediarono a Lipari, e i pochi abitanti « ebbero a gustare la dolcezza del nuovo dominio » [2]).

Roberto ne fu orgoglioso e lieto, tanto che, più di un anno dopo, il ricordo della vittoria lo esaltava ancora come il giorno stesso in cui gliene giunse la notizia. « La rapida vittoria di Lipari — egli scriveva il 16 marzo 1341 — ha fatto cadere nelle nostre mani insigni personaggi e una turba infinita di marinai, onde il nemico non sa più come armare le sue galee » [3]). Ancora uno sforzo e la Sicilia cadrà! Ecco perchè nel novembre 1340 egli volle domandare alla Repubblica fiorentina che gli mandasse « alcuni esperti nella costruzione e nella manovra delle macchine guerresche »: sapeva benissimo che bisognava andare a fondo nell'attacco di un punto vulnerabile dell'isola e che Napoli non gli offriva i desiderati maestri [4]).

[1]) *Chronic. Sic.*, II, p. 253-54, c. 108; VILLANI, XI, 107.

[2]) *Reg. Ang.* n. 320, c. 62, 22 aprile 1340. La « *dominica dulcedo* » fu che il Castellano ebbe l'ordine di restituire ai « Liparotis.... nonnulla pignora ad valorem unciarum XL,.... posita per certos ex Liparotis eisdem *tempore deviationis ipsorum a debito fidei nostre cultu* et penes Guillelmum Balbum, statutum *per illum tunc illicitum dominatorem eorum....* »! Le condizioni della resa di Lipari sono contenute in un doc. di Giovanna I, del 25 maggio 1345, che le riporta integralmente: ved. in MINIERI-RICCIO, in *Arch. Stor. Nap.*, VIII, 217, e, per intero, in SIRACUSA, op. cit., *Arch. Stor. Sic.*, XV, 312-315.

[3]) *Reg. Ang.* n. 321, c. 216 t, 16 marzo 1341. Non tace il Re che « nobilis vir Raymundus de Peranca *cum sex galeis portum Neapolis presumpsit agredi....* », ma evidentemente si trattò di un colpo di mano audace subitamente sventato. Per quel che Raimondo Peralta fece in sostegno della causa siciliana, ved. le lettere di Pietro II alla città di Palermo, del 15 e 18 sett. 1341, in SIRACUSA, op. cit., *Arch. Stor. Sic.*, XV, 317-318.

[4]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Missive*, V, c. 79, 24 novembre 1340.

La Repubblica fu lieta di collaborare a buon mercato all' ultima impresa vendicatrice, e mandò gli esperti [1]). Il 16 giugno, dopo avere allestito quasi 40 galee e non piccola quantità di navi da trasporto con un donativo forzoso dato dalle Università del Regno, pari all'imposta principale [2]), i Napoletani giunsero alla marina di Milazzo di fronte a Lipari, comandati da Federico d'Antiochia, mentre un grosso esercito al comando di Ruggero Sanseverino scendeva per la Calabria verso lo stretto, pronto ad intervenire su l'opposta sponda. L'assedio durò lunghi mesi: il 3 agosto '41, secondo una lettera del Re ai Fiorentini, esso era ancora in pieno svolgimento [3]), e nell'ottobre si era tanto lontani da una definizione che Roberto, costretto a rinnovare continuamente galee e navi da trasporto danneggiate dagli assediati, volle definire in un piccolo codice dell'armamento come dovessero armarsi le navi e come, per sventare le insidie del nemico, dovessero navigare, durante la guerra, le navi onerarie [4]). Nel dicembre, il fratello del Re di Trinacria Giovanni d'Aragona, Duca d'Atene e di Naupatto, tentò di soccorrere Milazzo, ma inutilmente, non ostante i suoi 2.000 cavalieri ed alcune migliaia di soldati con i quali era partito da Messina; nè più felice riuscì il tentativo del Re in persona, nel marzo '42, di prendere alle spalle e di fronte le forze assedianti. Roberto ebbe cura, nel cuore dell'inverno, di organizzare i necessari complementi e i rifornimenti indispensabili, dando ordine a Ludovico di Taranto, suo nipote, di partire ai primi di marzo alla testa di un secondo

---

[1]) *Missive*, V, c. 79, 18 dicembre 1340.

[2]) *Reg. Ang.* n. 321, c. 216 t, 16 marzo 1341.

[3]) *Missive*, V, c. 95, 3 agosto 1341.

[4]) ARCH. DÉP. DES BOUCH. DU RHÔNE, B. 269, c. 168 t, 10 ottobre 1341: «....Qualibet galea habeat *balistarios* XX approbandos per Viceamiratum...., nec non *comites* duos,.... et ad minus *coracias* C., *cerbellerias* C., usque ad CL., *gorgialia* C., *pavenses* CXX., *lanceas* C., *dardos* CC., *balistas superfluas* X. *de galea*, *quarrellorum* MM., similes illis de Curia.... ». E poi: «nullus de Regno.... audeat navigare cum coccha, terida seu alio ligno.... *minoris portagii quingentarum vegetum*, et lignum ipsum habere debeat pro servitio ligni *patronum* unum, et *scribanum*, et *marenarios* XXX, et *famulos* X, et *balistarios* XX.... », etc.

esercito [1]), e mobilitando i Baroni che non fossero partiti già col Conte Sanseverino [2]). Francesco Petrarca e Giovanni Boccacio assistevano a tanto strepito di armi.

E l'assedio continuò. Nuova imposizione di un donativo cospicuo [3]), quindi, e nuova sistemazione degli alti comandi [4]). Ma la partenza del giovine Principe non avvenne così presto: il 20 giugno, anzi, il Conte di Squillace e Filippo Stendardo erano incaricati di sostituirlo, nel comando dell' esercito di Milazzo, temporaneamente [5]); e il 9 luglio, quando i Baroni ancora disponibili furono chiamati a Napoli, egli non era ancora partito [6]). Subito dopo partì, finalmente, in tempo per assestare l'ultimo colpo alla città tormentata da quattordici mesi di assedio; ma prima che l'esercito si fosse mosso, quasi a viatico e conforto, Benedetto XII volle concedere a quanti fossero passati in Sicilia di far celebrare anche in terra scomunicata i divini uffici, sia pur con rito semplice e austero, « con voci sommesse e senza suono di campane » [7])....

Gli ultimi giorni dell'assedio furono particolarmente duri per gli assediati e per gli assedianti. Era morto, infatti, il 15 agosto, Pietro II, e grandi rivolgimenti se ne potevano attendere. Ma nulla potè mutare il destino di Milazzo, la quale non più soccorsa si arrese il 15 settembre 1342, proprio quando il popolo palermitano folleggiava di giubilo per la suntuosa cerimonia della incoronazione del nuovo Re, Ludovico d'Aragona, fanciullo di cinque anni appena [8]). I patti della resa furono quali si

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 325, c. 31 t, 1° febbraio 1342.

[2]) *Reg. Ang.* n. 325, c. 34, 15 febbraio 1342; c. 46 t-47, 15 marzo 1342.

[3]) *Reg. Ang.* n. 326, c. 69, 2 febbraio 1342: « *quantum ascendit generalis subventio* ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 235, c. 50 t, 6 maggio 1342: Fil. Stendardo è Cap. « omnium tam comestabulorum quam equitum sub ducatu.... *Lodovici de Tarento*.... in Siciliam transiturorum, exceptis illis de Hospitio eiusdem Lodovici, quibus preest.... *Nicolaus de Aczarolis, dicti Lodovici Hospitii magister* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 325, c. 68 t, 20 giugno 1342.

[6]) *Reg. Ang.* n. 325, c. 80-80 t, 9 luglio 1342: « .... Lodovicum de Tarento universalis exercitus Capitaneum.... ordinamus *de proximo in Siciliam transiturum....* ».

[7]) *Reg. Ang.* n. 325, c. 59, 9 maggio 1342.

[8]) *Chronic. Sic.*, II, p. 261-62, c. 111; VILLANI, XI, 127 (con la data

addicevano a chi, come Roberto, intendeva affermare il proprio buon diritto e considerare i Siciliani con paterna letizia per il loro ritorno al legittimo Signore. Tutte le offese erano dimenticate; Milazzo diventava città demaniale, ed otteneva esenzione perpetua da qualsiasi dazio presente e futuro; i suoi cittadini potevano portare armi, potevano liberamente eleggersi i magistrati locali e godersi in pace i beni demaniali del loro territorio; le case diroccate dalle macchine belliche dovevano essere riedificate a spese del Re, il quale, poi, graziosamente prometteva di provvedere a sue spese al vettovagliamento della città per un anno intero! [1]). Che più? Il 25 novembre un editto largamente diffuso prometteva tutti i favori sovrani a chiunque, da qualunque angolo della Sicilia, avesse voluto ritornare all'ovile angioino nel termine di due mesi [2]). Il Re parve ringiovanire nella esultanza di quei giorni fausti, e sperò fermamente che, col possesso di Lipari e di Milazzo, la minaccia contro Messina si sarebbe fatta sempre più irresistibile e fatale; e gl'interni dissensi della città del Faro sembravan promettergli imminente la realizzazione del sogno antico [3]). Ma poche settimane dopo egli scendeva nel sepolcro senz'aver salutata l'aurora di quel giorno vittorioso che pazientemente, in una lunga notte di pericoli e di battaglie spesso sfortunate, egli aveva ardentemente desiderato. La Sicilia restava indipendente.

---

inesatta « 15 sett. 1341 »); CAMERA, *Annali*, II, 477, con la data del Villani. Fed. d'Antiochia cadde ucciso (« *ore diri gladii interemptus* »: *Chron.*, pagina 262). Per la morte di Pietro II, ved. *Chron.*, c. 113, p. 263.

[1]) *Reg. Ang.* n. 327, c. 9-10, 15 ottobre 1342. Ved. CAMERA, *Annali*, II, 478-481.

[2]) *Reg. Ang.* n. 327, c. 16 t, 25 novembre 1342.

[3]) Per questi torbidi, ved. la movimentata narrazione del *Chronicon Siculum*, II, c. 115, p. 264-65.

Capitolo Quarto

GLI ANNI DELLE RINUNZIE

I. — Se Roberto avesse potuto confessare candidamente le più segrete preoccupazioni delle sue giornate solitarie dopo la perdita della Signoria genovese, avrebbe certamente riconosciuto che si sentiva minacciato da pericoli ogni giorno più gravi. La rapidissima marcia di Mastino della Scala verso la Toscana doveva, quindi, gettarlo in preda alla più tetra costernazione. Disinteressarsi di ciò che avveniva nell'Italia settentrionale e in Toscana non gli era possibile; seguire gli avvenimenti con occhio vigile e con animo pronto a dominarli risolutamente gli era altrettanto impossibile, impegnato com'era nella guerra di Sicilia e fiaccato dal peso di così lunghi e tenaci disinganni. Si rendeva, tuttavia, ben conto di una possibilità molto ragionevole, che cioè se Firenze non fosse subito riuscita a ricacciare lo Scaligero oltre gli estremi confini della Toscana, sarebbe stata un'altra volta costretta a rivolgersi per aiuto a Napoli; e, certo, sarebbe stato assurdo, allora, rispondere come nel dicembre 1333, quando, in occasione di una terribile alluvione che devastò la città, egli, Roberto, aveva mandata una solenne epistola sacerdotale in cui si era giustificata l'ira divina ricordando i

peccati degli uomini [1]). D'altra parte, i rappresentanti delle Compagnie fiorentine, così lungamente favorite a Napoli, erano stati chiamati ad entrare nella Balìa dei « Sei sulla guerra di Mastino », a Firenze, e ciò non soltanto significava che la borghesia fiorentina si impegnava a fondo nella guerra ma che il Re non avrebbe potuto a lungo ignorare gli avvenimenti [2]). L'alleanza, infine, tra Firenze e Venezia, conclusa il 15 luglio 1336, dimostrava chiaramente che il conflitto si allargava e si complicava avvolgendo nelle sue spire alcune zone particolarmente sensibili per la stessa autorità della dinastia angioina in Italia. Ma, sempre incerto e irresoluto e sempre meno fiducioso nella resistenza organica del Regno, Roberto si attenne alla più prudente delle decisioni possibili, attendere cioè lo sviluppo degli avvenimenti, senza perderli di vista, e conservare la più ampia libertà di movimenti.

La guerra, intanto, che avrebbe potuto provocare, prima o poi, la partecipazione del Re si svolse pesantemente per due anni interminabili senza risultati definitivi. Nell'estate 1337 parve per un momento che la proclamazione di Taddeo Pepoli a Signore di Bologna, in pieno accordo con Benedetto XII, avrebbe ancor più complicata la guerra; e in realtà nel dicembre di quell'anno il figlio di Taddeo, Giovanni, signorilmente accompagnato da un gruppo dei più ragguardevoli cittadini, andò a Ferrara per proseguire di là verso Venezia, insieme con Obizzo d'Este, apparentemente a trattare una eventuale pace generale e in sostanza a stringere un'intesa più concreta contro lo Scaligero [3]). Ma non si ebbe nè la pace nè una più

---

[1]) VILLANI, XI, 1-3. A Firenze si disputò a lungo su le cause del diluvio e « fu fatta questione ai savi religiosi e maestri in teologia e simile ai filosofi in natura e astrologi *se il detto diluvio fosse per corso di natura o per giudicio di Dio* » (c. 2). Roberto, naturalmente, sostiene che Dio manda i flagelli per i peccati degli uomini.

[2]) VILLANI, XI, 45; A. SAPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olschki, 1926, p. 106-108. I *sei* furono: Ridolfo dei Bardi, Simone Peruzzi, Acciaiolo Acciaioli, Simone della Tosa, Giovenco dei Bastari, Chele Bordoni.

[3]) Ved. *Storie Pistoresi*, ed. BARBI, cit., p. 156; RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli*. Bologna, 1898, p. 145.

violenta ripresa delle ostilità, non ostante la ribellione di Brescia, e il suo passaggio ai Visconti, che ferì mortalmente il prestigio di Mastino della Scala, scosso da per tutto; quanto al Pepoli, egli era stato, tra la fine del 1337 e il 1338, in continui rapporti tesi con Avignone, non riuscendo a placare l'animo del Papa irritato per la cacciata del Cardinale del Poggetto, e solo alla metà di ottobre del '38 era riuscito a strappare la sospensione dell'interdetto e il riconoscimento del titolo di Rettore della città per tre anni [1]). La guerra era per lui, evidentemente, un fatto lontano, tanto che neppure un accenno credette di poterne fare in due epistole a Re Roberto, verso la fine del 1338. Vigilava soltanto che l'incendio non lambisse il territorio bolognese [2]); e però si pacificava con Ostasio da Polenta, sia per rispondere all'invito dei Veneziani e dei Fiorentini, che nessun interesse avevano a distrarre altrove le forze dei loro naturali alleati contro lo Scaligero, sia per dedicarsi completamente alle cure della Signoria recente, bisognosa di consolidamento [3]).

Roberto, dunque, non si mosse, e Firenze continuò, d'accordo con Venezia, la guerra. Ma improvvisamente Venezia fece pace col nemico, paga di aver raggiunto l'indebolimento dello Scaligero, e con disinvoltura incredibile ne mandò l' annunzio a Firenze il 18 dicembre 1338, come se si fosse trattato di una notizia di vittoria militare vivamente attesa. A Firenze si credette a fortunata corruzione da parte di Mastino e a vero e proprio tradimento, tanto più che i Veneziani consigliavano un ac-

---

Cfr., per la Lega contro Mastino, ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, III, 123 e segg.; MURATORI, *Antichità Estensi*, II, 98.

[1]) RAYNALDI, *Annales*, VI, 129 e segg., 224; THEINER, *Cod. diplom.*, II, n. 63, 12 ottobre 1338; RODOLICO, op. cit., p. 120-21; MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 143-144, e *Vitae PP. Avenion.*, I, 237.

[2]) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Lettere del Comune*, 15 ottobre 1338, e 13 dicembre 1338.

[3]) RODOLICO, op. cit., p. 147-48, e app., doc. 67-68. La pace è dell'11 ottobre 1338: *ibid.*, app. doc. 69, p. 270-271. Il conflitto durò meno di un mese. Ved. anche, per i rapporti tra Benedetto XII e Bologna, i docc. riprodotti dal THEINER, *Codex diplomaticus dominii temp. S. Sedis*, II, n. 99-104, a. 1339, e n. 111-112, a. 1340, p. 69-83, 86-94.

cordo che non teneva alcun conto degli scopi di guerra; ma si erano spesi 600.000 fiorini, si eran contratti debiti per 450.000, e circa 35.000 si dovevano pagare a Venezia, e però, dopo discussioni dolorose, furono inviati ambasciatori con ampio mandato perchè o tentassero di migliorare le condizioni di pace o firmassero la pace che Venezia aveva accettata. Pazzino de' Pazzi, Alessio Rinucci e Jacopo degli Alberti discussero a lungo ma ottennero concessioni insignificanti, e firmarono la pace il 24 gennaio 1339 [1]). Molti castelli del territorio lucchese, con la Val di Nievole, rimanevano nelle mani dei Fiorentini, ma Lucca era, almeno per il momento, perduta, e l'opinione pubblica non aveva tutti i torti a credere che Venezia avesse effettivamente tradita la causa degli alleati [2]).

Non sappiamo con quali malinconiche parole la Repubblica abbia annunziata al Re la notizia della pace frettolosa e iniqua, nè che cosa Roberto abbia risposto. È probabile che la notizia della pace sia stata, per dir così, sommersa in quel pelago di notizie contradittorie che straripò per tutta Italia quando, proprio allora, e per l'esito infelice della guerra contro Mastino e per gli avvenimenti franco-inglesi non lieti per la Francia e non lieti per Edoardo III d' Inghilterra, le Compagnie dei Bardi e dei Peruzzi si sentirono trascinate su l'orlo della rovina [3]); ed è probabile che il Re si sia mostrato lieto della pace comunque raggiunta. Ma è certo che nei primi mesi del 1340 il rancore dei Fiorentini era ancora vivissimo, ed epistole dolenti giungevano a Napoli con quell'indefini-

---

[1]) VILLANI, XI, 89; VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, II, n. 1334; CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia*, IV, 125 e segg.; SAPORI, op. cit., p. 114. Il doc. è in ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, vol. XXV, c. 67 e segg., 24 gennaio 1339 (stile fior. 1338).

[2]) Ved. la raccolta di *Sonetti anonimi per la guerra di Firenze contro Mastino della Scala*, in *Bull. dell'Istit. Stor. Ital.*, Roma, 1902, n. 24, in cui, per esempio, si leggono, contro Venezia, parole come queste: « Giustizia, se non muovi a far vendetta — Di tal nequizia e laida fallanza, — Cosa non s'atterrà che s'imprometta » (p. 95)!

[3]) SAPORI, op. cit., p. 56 e segg. specialmente secondo i doc. inglesi pubblicati dal RYMER, *Foedera*, Londra, 1708, e quelli editi in sunto dal *Record Office*.

bile programma che le lettere degli afflitti si propongono di raggiungere presso gli amici potenti! Il Re lesse e rilesse, e un giorno, il 29 maggio 1340, rispose che, secondo lui, i Fiorentini avevano torto di lamentarsi perchè essi, anzi, avevano presa da tempo l'abitudine di incontrollate iniziative esponendo sè stessi e gli amici ai più fieri pericoli. Lucca, sì, era sfuggita ancora una volta al destino che l'attendeva, ma molti dei suoi castelli erano già assoggettati a Firenze; e poi quel che non era stato possibile nel passato sarebbe stato possibile nell'avvenire [1]). Parole chiarissime: il Re confermava implicitamente di aver molto da ridire su la politica fiorentina degli ultimi anni e di non essere stato proprio entusiasta della guerra or ora finita. D'altra parte, Roberto era da alcuni mesi assediato ogni giorno da proposte insistenti perchè entrasse nella lega che Firenze andava organizzando contro le Compagnie di ventura, e, naturalmente, si difendeva alla meglio temporeggiando e dando consigli che nessuno gli domandava [2]). Egli guardava alla Sicilia, e gli amici lo distraevano continuamente. Che poteva importargli ormai, dopo la conclusione della pace di Venezia, che Mastino della Scala, venuto a Lucca, ne avesse portato via ventimila fiorini d'oro, suscitando sospetti infiniti nell'animo dei Fiorentini? [3]).

Ma nel corso del 1340 e nell'anno seguente l'attenzione del Re fu spesse volte richiamata alla Toscana. Il 24 ottobre 1340 la Signoria scriveva a Napoli una epistola destinata a gettare l'allarmi. Si dava notizia di temibili agitazioni nella vicina Prato e del colpo di mano

---

[1]) FICKER, *Urkunden*, n. 336, p. 173, 29 maggio 1340. Non bisogna, si conclude, nè insuperbire nè avvilirsi: « *reliqua autem cum prudentibus consiliis et providis remediis poterunt reparari* ».

[2]) Ved. A. PEPOLI, *Docc. storici del sec. XIV estratti dal R. Arch. di Stato Fiorentino*, Firenze, 1884, n. 34, e *Missive della Repubblica*, V, c. 82, 84-88.

[3]) VILLANI, XI, 97, aprile 1339: « .... e feciesi grande guardia e in Firenze e nelle castella delle frontiere ». — Si ricordi anche che il 6 marzo 1340 (*Provvisioni*, XXX, c. 123) si prese la grave decisione di proibire il commercio tra Firenze e Venezia e le terre a questa soggette, pur circondando il divieto di molte clausole concilianti.

tentato a Volterra da Ottaviano Belforti contro gli Allegretti e il Vescovo Ranuccio, tentativo culminato nella improvvisa creazione di una « tirannide », cioè di una vera e propria « Signoria », « scandalo per tutta la Toscana ». Era necessario che il Re intervenisse subito a troncare il male dalle radici e che non prestasse alcuna fiducia ad eventuali ambascerie volterrane o pratesi [1]). Una settimana dopo, c'era un'altra novità e questa volta a Firenze. C'era che per Ognissanti sarebbe scoppiato un movimento magnatizio, capitanato dai Bardi e dai Frescobaldi, e diretto a travolgere il governo del Popolo grasso e gli Ordinamenti di Giustizia, se i Priori non fossero stati informati da uno dei congiurati e se già da qualche tempo non avessero nutrito vaghi ma inquietanti sospetti. Il movimento era stato impedito « con le poche forze a disposizione del Comune », e l'esilio dei capi della congiura doveva essere immediatamente fulminato [2]). Taddeo Pepoli aveva dato man forte alla Repubblica amica [3]).

---

[1]) *Missive della Repubblica*, V, c. 77 t-78, 24 ottobre 1340. Per Volterra (che « *noviter tyrampnidi subiugatur ex quo tota Tuscia concussionem non minimam patitur* »), ved. G. VOLPE, *Volterra*, ecc., Firenze, La Voce, 1923, p. 199-200. Cfr. VILLANI, XI, 115, 8 settembre 1340.

[2]) *Missive della Repubblica*, V, c. 77-77 t, 4 nov,. 1340. Ved. VILLANI, XI, 117-118. Il SAPORI, op. cit., p. 117 e segg., sostiene che la tentata insurrezione non sia stata un *moto magnatizio* ma un moto determinato dalla paura che i banchieri avevano di dover restituire i depositi fatti dai Baroni e prelati meridionali, e quindi dal desiderio di sovvertire l'ordine guelfo per non pagare più. No. Anzitutto, non si saprebbe dire come mai solo i Bardi e i Frescobaldi, e non i Peruzzi, ecc., avessero avuto quella paura e quel desiderio; poi non c'era alcuna probabilità, nel 1340, di un successo ghibellino nè a Firenze nè in tutta l'Italia centrale; infine, nessun doc. accenna ai pingui depositi di sudditi angioini oltre l'accenno generico del VILLANI, XI, 137 (per un tempo alquanto posteriore al 1340), che non parla affatto di « *grandi somme* » ma soltanto di « *loro danari* » depositati presso le Compagnie. Nulla dicono, ai fini della tesi del S., le parole con le quali la Signoria fiorentina denotava i ribelli; cioè che essi fossero « nemici della Chiesa », perchè quanti si mettevano *comunque* contro il Comune eran sempre detti « *ribelli del Comune e della Chiesa* ». Che, per concludere, i Bardi e seguaci non fossero poi quei terribili *ghibellini* che avrebbero avuto alleati in tutta Italia è dimostrato dal fatto che essi vanno proprio dal Papa ad intrigare. Si capisce invece che i signorotti ghibellini del Contado si siano gettati a pescare nel torbido. Il Villani contemporaneo ha ragione.

[3]) Ved. per i rapporti tra Bologna e Firenze in quei mesi, RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria*, p. 149-50.

Nulla, naturalmente, si domandava, il 4 novembre, al Re, e nulla si poteva domandare; ma la lettera doveva destare nell'animo di Roberto la più viva emozione perchè i Bardi, come, direttamente o di rimbalzo, tutte le Compagnie fiorentine, erano stati evidentemente sbattuti dalla tempesta proprio in quei mesi, e la disgrazia in cui incorrevano ora non poteva che aggravarne la instabile posizione agli occhi dei creditori, in Toscana come nel Regno, come da per tutto.

Poco dopo, invece, decisamente la Repubblica volle l' intervento del Re in Curia pontificia contro i ribelli banditi. Secondo i Priori (18 dicembre 1340), uno di essi, Jacopo di Bardo de' Frescobaldi, già Priore di San Jacopo, « il quale tra i *Magnati* che cercarono di sovvertire lo stato di Firenze meritava il primato per la malizia », era andato ad Avignone a raccontare a modo suo i fatti dei primi di novembre; e però era indispensabile che il Re scrivesse al Papa e ai Cardinali amici per neutralizzare l'effetto della propaganda antifiorentina in un ambiente così delicato [1]). E il Re intervenne presso il Papa (6 gennaio 1341) con una lettera formalmente energica ma priva di calore, in cui si domandava che il bollente ecclesiastico e i suoi compagni fossero messi alla porta come indegni di fede [2]). Anzi, poichè lettere di questo genere non costavano alcun sacrificio, Roberto ne scrisse un'altra, probabilmente non richiesto, al Comune di Siena, in cui si sforzava di dimostrare che le condizioni interne di Firenze erano assolutamente normali [3]). I Visconti non erano stati tanto solleciti! Anche a Milano i Priori della Repubblica avevano scritto, il 22 dicembre 1340, domandando la cacciata dei ribelli fiorentini da quei territori, ed avevano invocata, ahimè!, l' amicizia dei Visconti; ma non pare che da Milano siano partite let-

[1]) *Missive della Repubblica*, V, c. 79 t, 18 dicembre 1340. Altra lettera simile è *ibid.*, c. 80-80 t, 14 gennaio 1341.

[2]) *Missive della Repubblica*, V, c. 80 t-81, 6 gennaio 1341: « .... *cum in vestri* [del PP.], *ymmo Christi, sanctuario ingredi nec admicti debeat aliquid tam profanum* »!

[3]) *Missive*, cit., V, c. 81, 6 gennaio 1341.

tere come quelle di Roberto.... [1]). Firenze poteva ben dirsi contenta del suo antico Signore; e, certo per compensarlo di tanta sollecitudine, nella prima metà di gennaio 1341, considerando che Vita de' Pugliesi, pratese, rimesso in patria, proprio così, dal Re, era diventato la pietra dello scandalo, aveva deciso di inviare un buon contingente di truppe « per salvaguardare l'onore del Re! [2]). Roberto avrebbe fatto volentieri a meno di sì fatta difesa, ma chi può salvare gli uomini dalle esplosioni repentine del disinteresse degli amici?

A Napoli si aveva lunga esperienza di cose simili, e ne era informata la stessa Regina Sancia. I Fiorentini, in sostanza, erano così poco convinti della efficacia della loro propaganda in Avignone, e tanto temevano il povero Priore di San Jacopo, fuggiasco e bandito, che avevano insistito presso la Regina per ottenerne un intervento pari a quello del Re presso il Papa. Sancia scelse il partito migliore: scrisse, forse una lettera generica a Benedetto XII nel gennaio del '41, e avvertì i Priori che l'effetto dell'intervento del Re era stato così profondo in Curia che a lei, umile donna, non era rimasto altro cómpito che quello di raccomandare al Santo Padre la causa di Firenze [3]). Era, evidentemente, l'idillio, tanto più necessario alla Repubblica quanto più gli animi erano avvelenati da ogni sorta di sospetti. Proprio in quei giorni, per esempio, si era sparsa la notizia, subito creduta, che a Cesena sarebbe stato tenuto un misterioso convegno di nemici di Firenze sotto la protezione di Malatesta de' Malatesti di Rimini, e se n'erano domandate notizie con evidente turbamento; ma Malatesta aveva risposto che il convegno non c'era mai stato e che egli, in verità, si riconosceva debitore di riconoscenza infinita verso la Repubblica [5]). E gli animi si calmarono alquanto.

---

[1]) *Missive della Repubblica*, VI, c. 18, 22 dicmebre 1340. Ai « *dominis Mediolanensibus* » si domanda « *quod rebelles nostri in terris vobis suppositis non habeant mansionem* ». —

[2]) *Missive*, cit., V, c. 79 t-80, 13 gennaio 1341.

[3]) *Missive*, cit., V, c. 84, 6 febbraio 1341.

[4]) *Missive*, cit., VI, c. 34-34 t, 16 febbraio 1341. Malatesta dice tra

Ma l'inverno e la primavera di quell'anno non furono, per questo, meno agitati. Prato, in verità, era diventata una fornace ardente, e i Priori fiorentini spiavano il momento propizio per intervenire a spegnere il pericoloso incendio. Le famiglie dei Guazzalotti e dei Pugliesi con i loro satelliti si combattevano ogni giorno con estrema violenza, e l'autorità del Vicario angioino era annientata: la tirannide, cioè il montare di un uomo più audace o più fortunato, poteva, secondo le previsioni del governo fiorentino, « essere indubbiamente preparata » e resa al più presto inevitabile; e allora perchè il Re non dovrebbe affidare agli amici fiorentini ufficialmente il cómpito di mantenere l'ordine a Prato? [1]). E il Re, esitante, finì, ai primi di marzo, per cedere, almeno a metà, ordinando al Vicario regio in Prato di fortificare il castello e riadattare le altre fortezze, di assoldare adeguati contingenti per il mantenimento dell'ordine pubblico e di servirsi sempre dell'aiuto dei Fiorentini [2]). Firenze, invece, non si contentò di così poco e il 12 marzo '41 inviò Ranieri di Guidone dell'Antella a Napoli a domandare, senz'altro, la guardia della città tumultuosa! [3]), e poichè il Re finse di non aver mai ricevuta l'ambasceria, il 27 marzo i Priori concedevano la cittadinanza fiorentina ai Guazzalotti di Prato per premiarli della costante fedeltà e per avere, quando che fosse, il pretesto di un intervento armato [4]). Il Vicario angioino in Prato, un pacifico salernitano e giurista, Filippo Grillo, non fu, neppure lui, lasciato in pace; bisogna anzi supporre che lo abbiano tormentato

---

l'altro: « ego absque dubietate *cognosco meam vitam et statum a vestra dominatione*, et.... omnis spes mee exaltationis et vite in vestris paternis brachiis conquiescit »!

[1]) *Missive*, cit., V, c. 84-84 t, 24 febbraio 1341. I Priori soggiungono: « quam (tirapnidem) nos non possemus equanimiter tollerare, quam, sicut novit vestra Serenitas, *tirannos moleste patimur in longinquis nedum possimus iuxta nostrorum cordium viscera substinere* ». — Che le istituzioni comunali vacillasero era proprio nell'animo di tutti.

[2]) *Missive*, cit., V, c. 87 t-88, 6 marzo 1341.

[3]) *Missive*, cit., V, c. 85-86, 12 marzo 1341.

[4]) *Missive*, cit., VI, c. 47, 27 marzo 1341. L'atto di cittadinanza fu spedito « *nobilibus de Guaççalotis de Prato* » per mezzo di Ser Gherardo di Ser Arrigo, funzionario della Repubblica, solennemente.

con richieste audacissime, poichè il 30 marzo egli scriveva al Comune fiorentino di non potere in alcun modo consegnare le chiavi della terra e la torre « *della Malavoglia* » senza il permesso del Re. I Pratesi si erano affidati al Re e l'onore regio imponeva di non abbandonarli [1]). E per allora i Fiorentini non insistettero se non per mascherare la ritirata, rispondendo al Vicario che la loro domanda era stata fatta soltanto tenendo presente l'onore del Re e lo stato miserando della città amica dilaniata dalle fazioni [2]). Nessuno poteva crederci e a Firenze nessuno pensò che qualcuno a Prato o a Napoli ci avesse creduto. Difficoltà maggiori urgevano, chè Firenze non poteva rassegnarsi alla perdita della guerra con lo Scaligero per l'acquisto di Lucca, come non poteva chiudere gli occhi alla minaccia delle Compagnie di ventura, sempre più vasta e più complessa, e al pericolo di una nuova discesa del Bavaro di cui si parlava da qualche mese con insistenza.

In un primo momento, la Repubblica pensò che una formidabile lega — la quale avesse strette in un fascio le forze dei Visconti, degli Scaligeri, di Ferrara, di Padova, di Bologna, di Mantova, di Perugia, di Siena e del Regno — avrebbe probabilmente risoluti i problemi più urgenti. E fin dal 3 febbraio '41 i Priori avevano scritto al Re di avere appreso dagli ambasciatori regi di ritorno da Milano che Luchino Visconti desiderava vivamente la conclusione della lega, e avevano soggiunto che Obizzo d'Este aveva invitato la Repubblica a mandare i suoi nunzi per firmare i patti, ma che Firenze non aveva potuto prendere alcuna decisione senza aver prima consultato il Re [3]). L'Estense non dormiva, evidentemente, tanto che proprio a lui Luchino Visconti aveva scritto, il 31 gennaio, che Mastino della Scala aveva mandato segretamente due ambasciatori al Marchese di Monferrato, i quali eran subito

---

[1]) *Missive della Repubblica*, VI, c. 48 t, 30 marzo 1341.
[2]) *Missive*, cit., VI, c. 48 t-49, 31 marzo 1341.
[3]) *Missive*, cit., V, c. 81 t, 3 febbraio 1341.

ripartiti per la Germania, ad incontrarvi Ludovico il Bavaro [1]). Che cosa avessero detto quei nunzi al Marchese di Monferrato e che cosa fossero andati a chiedere all'Imperatore nè Luchino sapeva dire nè i Fiorentini erano in grado di argomentare, ma certo le notizie erano tali da indurre gli animi a moleste riflessioni. Roberto rispose, il 10 febbraio, che nessuna notizia ufficialmente gli era pervenuta da Milano, ma che era suo ardente desiderio prender parte a tutti gli accordi ai quali avessero partecipato i Fiorentini; esprimeva, soltanto, avviso che nella lega progettata entrassero i Senesi e i Perugini [2]). E fece di più: il 21 febbraio scrisse direttamente a Luchino Visconti per sollecitare la conclusione del patto e per notificare il proposito della Repubblica Fiorentina di non essere esclusa [3]). Senza dubbio, il Re era stato profondamente colpito dalle notizie, vaghe in verità e alquanto incontrollate, che Benedetto XII gli aveva mandato, su la fine di novembre 1340, intorno alle poco pacifiche intenzioni del Bavaro, e s'era scosso dal torpore che spesso gli amici gli rimproveravano [4]).

Finalmente, il 24 di marzo, dopo essere stati lungamente attesi, gli ambasciatori di Milano e di Mantova giunsero a Napoli, e Roberto si affrettò ad invitare Firenze a mandare presto i suoi nunzi [1]). La Repubblica rispose subito che avrebbe inviati i nunzi, e il 4 aprile inviò effettivamente un solo ambasciatore, Matteo degli

---

[1]) *Missive della Repubblica*, V, c. 82, 9 febbr. 1341. La lettera di Luchino Visconti dava notizia di questi fatti all'Estense, così: « Karissime frater, ut sentiatis omnia que sentimus, magnificentie vestre referimus nos habere, relatione cuiusdam officialis nostri, *duos ambaxiatores domini Mastini della Scala, proximis hiis diebus, fuisse ad parlamentum segrete cum domino Marchione Montisferrati, ad locum Ulpiani*, et modicam horam ibidem habuisse, factoque parlamento statim discessisse *ituros ad Imperatorem....* ».

[2]) *Missive*, cit., V, c. 84, 10 febbraio 1341.

[3]) *Missive*, cit., V, c. 86 t-87, 21 febbraio 1341.

[4]) Arch. Vatic., *Reg.* n. 135, c. 84, 25 novembre 1340.

[5]) *Missive*, cit., V, c. 88-88 t, 24 marzo 1341: « .... ambasciatores dominorum Mediolani et Mantue *hodie applicuerunt....* ». Fin dal 14 marzo (*ibid.*, V, c. 88 t) il Re aveva preannunziato il prossimo arrivo dei nunzi milanesi.

Albizi, col mandato di stipulare il progettato accordo diretto « ad impedire l'ingresso in Italia a qualsiasi Signore teutonico o di qualsiasi altra regione straniera che avesse minacciato di valicare le Alpi », e col mandato altresì di invocare dal Re la custodia di Prato [1]).

Le trattative durarono a lungo probabilmente perchè si aspettavano gli ambasciatori di tutti i governi amici; e certo è che fino alla metà di giugno non si potè giungere alla firma dell'accordo. Improvvisamente, Roberto divenne nervoso e ansioso e lanciò messaggi in ogni parte d'Italia per sollecitare la conclusione della lega, mentre finora s'era lasciato trascinare dai Fiorentini con evidente rassegnazione, e si indusse a favorire i disegni della Repubblica su la vicina e desideratissima Prato. Era avvenuto che il Re di Francia e Ludovico il Bavaro si erano accordati proprio allora, dopo alcuni anni di ostilità, e quell'accordo minacciava di esercitare una formidabile pressione su l'animo del Papa. Tra il 1335 e il '36 il Bavaro aveva tentato di pacificarsi con la Chiesa, ma sia Filippo VI di Francia che Roberto avevano fatto sì che Benedetto XII non aderisse subito al desiderio dell'Imperatore; e naturalmente, respinto dal Papa e non appoggiato dal Re di Francia, sempre sospettoso dell'attività antifrancese dei Principi dell'Impero, il Bavaro aveva stretto, il 26 agosto 1337, un patto di alleanza difensiva e offensiva con Edoardo III d'Inghilterra. Ciò rendeva estremamente difficile un atteggiamento conciliante della Chiesa, ma per Roberto d'Angiò significava la più sicura garanzia che nessuno gli avrebbe portato via il titolo e l'autorità di Vicario della Chiesa in Italia [2]). Ma pochi mesi dopo

---

[1]) *Missive della Repubblica*, V, c. 89t-90, 4 aprile 1341.

[2]) Ved. per questo, SCHWALM, *Reise nach Italien im Herbst 1898*, in *Neues Archiv*, XXVI, 709-741; RÜMLER, *Die Akten der Gesandschaften Ludwigs des B. an Benedikt XII und Clemens VI*, in *Quellen-Studien aus dem histor. Seminar der Univ. Innsbruck*, vol. II (1910), p. 111-155; K. JACOB, *Studien über Papst Benedikt XII*, Berlin, 1910, p. 106 e segg., 114-117, ecc. Ved. anche DÉPREZ, *Les préliminaires de la guerre de Cent ans*, Paris, 1902, e VIARD, *Documents parisiens du règne de Philippe VI de Valois, 1328-1350*, Paris, 1899. Cfr. SIEVERS, *Die politischen Beziehungen Kaiser Ludwigs des Bayern zu Frankreich* (1314-1337), Berlin, 1896.

era cominciata in Germania una fierissima agitazione, anche negli ambienti ecclesiastici, intesa ad indurre il Papa a più miti consigli: l'interdetto non poteva pesare in eterno su i popoli senza produrre un vero e proprio scisma, tanto più doloroso quanto più ad Avignone si sperava fermamente di giungere ad un accordo definitivo con gli scismatici d'Oriente [1]). Il Papa non poteva non prestare ascolto a voci così concitate ed autorevoli, e verso la fine del 1338 aveva incaricato un suo cappellano di conferire con l'Imperatore e con i Principi dell'Impero; ma nulla di concreto si potè raggiungere per due interminabili anni, durante i quali la guerra franco-inglese imperversò provocando conseguenze militari ed economiche che impedirono la conclusione di qualsiasi accordo tra Avignone e Germania e tra Francia e Impero. In sostanza, se Edoardo III fosse riuscito a piegare subito nettamente la potenza francese, Ludovico il Bavaro avrebbe dato un ben diverso orientamento alla politica imperiale in Europa. Ma la guerra, in quella prima fase, non ebbe risultati notevoli, e però alla Corte germanica si pensò che fosse sonata l'ora di concludere con Filippo VI quell'accordo di cui si parlava fin dall'inizio del pontificato di Benedetto XII. Da parte sua, il Papa, che fin dall'aprile 1339 aveva invitato Roberto a mandare in Curia i suoi nunzi per assistere alla conciliazione tra la Chiesa e il Bavaro [2]), non poteva più oltre impedire la conclusione delle lunghe trattative, anche perchè, nel suo programma di rigenerazione di tutti gli ordinamenti ecclesiastici, quella conclusione gli sembrava particolarmente utile e necessaria [3]). Il 15 marzo 1341 Francia e Impero si pacificavano, e quindi non era più lontano il giorno della

---

[1]) RAYNALDI, *Annales*, VI, 167 e segg.; JACOB, *Studien*, cit., p. 37 e segg.; NORDEN, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlin, 1903.

[2]) ARCH. VATIC., *Reg.* n. 134, c. 117, 23 aprile 1339. L'intesa, secondo il PP., sarebbe stata anche « *pro tuitione, cautela et fulcimento jurium et honorum tuorum* »!

[3]) JACOB, op. cit., p. 79 e segg.; MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 67-79. Ved. HALLER, *Papsttum und Kirchenreform*, Berlin, 1903.

pacificazione tra le due supreme potestà del mondo cattolico [1]).

Roberto si avvide della minaccia che incombeva su l'autorità sua, e si vide abbandonato dal Re di Francia e dal Papa, quasi che l'uno e l'altro fossero stati incaricati dal cielo di subordinare ogni altro legittimo interesse all'interesse del loro alleato napoletano. Perciò, il 24 aprile 1341 egli scrisse ai Comuni di Siena e di Perugia una lettera diplomaticamente inabile, ma trasparentissima, in cui si diceva che il Re di Francia « intendeva pacificarsi col Bavaro e scortare l' Imperatore alla presenza del Papa », e aggiungevasi che « da sì fatto riavvicinamento potevano essere determinati infiniti pericoli per il Regno come per i suoi amici in tutta Italia » [2]). Non solo, ma nell'intento di guadagnarsi la gratitudine della Repubblica fiorentina, Roberto si affrettava a concederle, il 27 aprile, la tanto desiderata custodia di Prato [3]). E ne era proprio tempo, chè in quei giorni, mentre la lettera regia era in viaggio, Firenze scriveva al Re in tono di profonda preoccupazione: in tutta la Toscana fermentavano le tirannidi locali, e a Volterra, a Prato, a Colle, a Siena avvenimenti gravissimi ammonivano che senza una politica restauratrice dell'ordine tutto sarebbe stato sconvolto e sovvertito [4]). Al solito, i Priori fiorentini si compiacevano di fare ogni giorno la parte di Cassandra; ma il Re aveva, questa volta, motivi particolari per ascoltare le loro lagnanze e per accogliere i loro voti [5]). Il trattato generale, a cui si pensava da mesi, diventava urgente, ma — non si sa perchè — non si riuscì ad affrettarne la conclusione. Probabilmente, l'ambigua condotta di Luchino Visconti

---

[1]) MÜLLER, *Der Kampf Ludw. des Bay. mit der röm. Kurie*, II, 155; JACOB, op. cit., p. 149-150.

[2]) *Missive della Rep.*, V, c. 91, 24 aprile 1341. La lettera è comunicata al Comune fiorentino.

[3]) *Missive*, cit., V, c. 91 t, 27 aprile 1341.

[4]) *Missive*, cit., V, c. 91 t-92 t, 9 maggio 1341. Siena « ex voluntate contraria quam habent *Magnates cum Popularibus et quedam domus Magnatum inter se ipsas*, exagitatur suspictione continua; et exinde tractata subversio terre Collis.... ».

[5]) *Ibid.*, V, c. 93, 18 maggio 1341.

sconcertava i piani del Re, e certamente la cacciata di Mastino della Scala da Parma, ad opera di Azzo da Correggio, nel maggio 1341, parve complicare la situazione, già per sè stessa insicura [1]). Comunque, alla fine di maggio pervenne al Re, da parte di Luigi Gonzaga, una notizia destinata a rendere più penosa l'attesa.

Il Gonzaga, con animo di amico sollecito, diceva che, secondo informazioni fornite da un suo ambasciatore in Germania, il Bavaro si metteva in cammino per Francoforte e che avrebbe colà presieduto un « convegno di ambasciatori del Re di Francia e dei Baroni della Germania meridionale ». Oltre a ciò, quelle informazioni dicevano che l'Imperatore cercava di indurre Giovanni di Boemia a concedergli « libero il passaggio a traverso il Tirolo per raggiungere l'Italia ». Era quindi necessario correre ai ripari, e, intanto, da parte sua, il Signore di Mantova, come gli Este e i da Carrara, si sforzava « anche col danaro » di ottenere da Giovanni di Boemia la più tenace opposizione al programma imperiale. Roberto, si concludeva in quella lettera, doveva subito mandare ambasciatori al Papa per indurlo a stornare la nuovissima discesa del Bavaro in Italia [2]). Veramente, il Bavaro, come si vide pochi mesi dopo, faceva tutto il possibile per rendere difficile sia l'accordo col Re di Francia sia una leale riconciliazione con la Chiesa, annullando arbitrariamente il matrimonio del figlio di Giovanni di Boemia con Margherita Maultasch e facendo sposare costei al proprio figlio, Margravio di Brandeburgo; ma nel maggio del '41 la minaccia alla frontiera tirolese pareva una cosa molto seria, e bisognava opporre una barriera [3]).

[1]) VILLANI, XI, 126; *Storie Pistoresi*, ed. cit., rubr. 100, p. 167; AFFÒ, *Storia di Parma*, IV, 319.

[2]) LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Verona, 1922, p. 78, 23 maggio 1341; ed. WINCKELMANN, *Acta Imperii ined.*, II, n. 1152, p. 811-812, 23 maggio 1341.

[3]) Ved. HUBER, *Geschichte der Vereinigung Tirols mit Österreich*, Innsbruck, 1864, 29 e segg.; MÜLLER, op. cit., II, 159 e segg.; MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 224. Il Papa però non vedeva con eccessiva simpatia la grande lega progettata, tanto che quando Roberto gli mandò un nunzio per ottenerne l'approvazione dei capitoli della lega stessa, Bene-

Finalmente, dopo più di due mesi dall'arrivo di Matteo degli Albizzi a Napoli, si potè firmare il trattato di alleanza, il 17 giugno 1341; ma, contrariamente alle più legittime aspettative, il Signore milanese non vi fu rappresentato, mentre i suoi nunzi, come si disse, erano arrivati a Napoli il 24 marzo: segno evidente che il Visconti giocava una partita doppia e preferiva non assumere in quel momento una posizione netta. Ciò non ostante, il trattato comprendeva egualmente il « dominus Mediolani », così come comprendeva i Gonzaga e la città di Pavia, anch'essi ufficialmente non rappresentati. All'atto stipulato nella cappella del Re in Castelnuovo, a Napoli, erano presenti i nunzi di Firenze, Bologna, Ferrara, Siena, Perugia, oltre ai rappresentanti del Re, al Duca di Calabria, Andrea d'Ungheria, a Carlo di Durazzo, al Principe di Taranto, ecc., accompagnati dai più alti funzionari del Regno, dall'Arcivescovo di Bari, dall'Arcivescovo di Trani, dal Conte di Chiaromonte, dal Conte di Corigliano, da Raimondo Del Balzo e da uno stuolo di Baroni. Breve e semplice il testo del trattato: la lega durerà quattro anni « *contro il Bavaro e i suoi complici*, e contro chiunque oserà entrare dispoticamente in Italia », non che contro chiunque sia o diventi nemico dei firmatari del documento. Roberto presiede il concerto dei collegati e a lui spetta la facoltà di nominare il Capitano delle milizie che saranno eventualmente armate, secondo una proporzione da stabilire. Infine, tutti potranno aderire alla lega, sol che li animi comunità di intenti e di interessi [1]).

Le parole erano, dunque, chiarissime, e ad Avignone come in Germania se ne poteva facilmente intendere il pieno significato: il Bavaro avrebbe urtato contro una

---

detto XII rispose (*Reg. Vatic.* n. 136, ep. n. 95, 12 giugno 1341) che il nunzio avrebbe comunicata a voce la risposta del Papa: segno evidente che l'approvazione *sic et simpliciter* non poteva darsi! Cfr. anche BISCARO, *Le relazioni dei Visconti con la Chiesa*, in *Arch. Stor. Lomb.*, vol. 47, a. 1920, p. 228-230.

[1]) ARCH. DI STATO DI FIR., *Capitoli*, vol. 32, c. 116-117, 17 giugno 1341. Ved., in sunto, RODOLICO, op. cit., app. doc. 73, p. 164.

insormontabile barriera se avesse ancora una volta tentato di penetrare in Italia. Parve, così, a Roberto di poter liberamente pensare alla Sicilia e disinteressarsi per un pezzo degli avvenimenti del resto della Penisola. Ma si ingannò, chè proprio poche settimane dopo la firma del patto del 17 giugno, lo Scaligero, non potendo, per la perdita di Parma, provvedere alla difesa di Lucca, la cedette ai Fiorentini, com'è noto, per 250.000 fiorini; e quasi contemporaneamente Spinetta Malaspina vendeva alla Repubblica, per 120.000 fiorini, la signoria delle terre del Lucchese che gli appartenevano [1]). Questo fatto suscitò a Pisa un indicibile fermento: l'insediarsi di Firenze a Lucca avrebbe annientato fin l'ultimo resto della libertà di movimenti del Comune pisano, e bisognava impedirlo a qualunque costo; e poichè Visconti e Gonzaga non amavano, certo, il Bavaro ma non desideravano affatto l'accrescimento della potenza fiorentina, era inevitabile che agli uni e agli altri Pisa si rivolgesse per aiuto. Il 28 luglio l'avanguardia di un esercito improvvisato entrò in territorio lucchese, e il 2 agosto i borghi che fanno corona alla città marchionale si attendevano l'urto immediato [2]). Firenze, che era da qualche giorno in possesso della torre « *della Malavoglia* » in Prato e che aveva creduto opportuno stringere alcuni patti direttamente con i Pratesi, poco stimando la presenza e l'autorità del Vicario angioino [3]), si vide costretta alla guerra; e il giorno stesso

---

[1]) VILLANI, XI, 126, 129; *Storie Pistoresi*, ed. cit., rub. 102, p. 168-69. Il trattato tra Firenze e Mastino, auspice Obizo d'Este, fu concluso a Ferrara, il 4 agosto 1341 (*Capitoli*, cit., vol. 13, c. 16); e il 12 agosto fu concluso quello con Spinetta Malaspina (*ibid.*, vol. 13, c. 19). Ved. PERRENS, *Histoire*, IV, 229.

[2]) BONGI, *Bandi Lucchesi del sec. XIV*, Bologna, 1863, nn. 113-114; *Storie Pistoresi*, rub. 102, p. 169.

[3]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Missive della Rep.*, V, c. 93, 9 luglio 1341: Firenze scrive a Roberto che assume « commissam custodiam fortilitie turris *de Malavogla* terre Prati ». Il 18 luglio, *ibid.*, VI, c. 82, si scrive a Chiarozzo Chiari che « *ad faciendum conventiones cum Pratensibus non voluntate sed necessitate cohacti fuimus*, quia Vicarius regius non solum de ipsa terra vel ipsa turri et aliis fortilitiis (non) habebat aliquam potestatem, *verum etiam in retribuendo iustitiam non habebat aliquam facultatem....* »

in cui le prime milizie pisane entravano nel territorio della città contesa, scriveva a Roberto una lettera destinata a suscitare, a Napoli, la più penosa impressione. Si diceva, in sostanza, che con inaudito sacrificio la Repubblica era riuscita ad acquistare la Signoria di Lucca, il cui possesso sarebbe stato di presidio ai Guelfi tutti e alla stessa potenza e sicurezza del Re, « perchè avrebbe sicuramente sbarrato il cammino ai Signori di Germania », ma che molti *emuli* si sforzavano di impedire il pacifico godimento di un diritto così largamente pagato. Era però necessario che il Re mandasse un forte contingente di truppe scelte e che prestasse alla Repubblica amica *diecimila once d'oro*! [1]).

La lettera singolare era appena uscita, forse, dal territorio fiorentino che già un'altra, del 30 di luglio, era spedita a Napoli: si denunziavano apertamente i Pisani e i figli di Castruccio e si annunziava che molte terre tra Monte Cerruglio e Lucca erano cadute nelle loro mani, e si ripeteva la domanda di uomini e di danaro con più ansiosa energia [2]). Le due lettere si incrociarono con una di Chiarozzo Chiari, della Società degli Acciaioli, dimorante a Napoli, che, dopo aver accennato al malumore del Re per gli accordi diretti stipulati tra Fiorentini e Pratesi, dava la notizia dell'assedio di Milazzo e dello sforzo dell'armata angioina, e aggiungeva che da Milano non era ancora giunta l'ambasceria preannunziata [3]).

Erano notizie di scarso interesse per Firenze; ma l'attesa di una risposta del Re durò pochi giorni appena. Il 3 agosto, infatti, Roberto scriveva una lettera dolcissima e studiata nella quale, dopo aver ricordati gl'ingenti preparativi per l'impresa di Sicilia già accennati dal Chiari, si esprimeva testualmente così: « nell'armare l'esercito

---

[1]) *Missive della Repubblica*, V, c. 94-94 t, 28 luglio 1341. Per restituire le 10.000 once il Comune farà il possibile « *quod Societates Mercatorum florentinorum* » dimoranti a Napoli si obblighino verso il Re.

[2]) *Ibid.*, V, c. 94 t-95, 30 luglio 1341.

[3]) Arch. di Stato di Firenze, *Responsive*, II, n. 84, 31 luglio 1341: « .... Ambasciatores Mediolani nondum venerunt, *sunt cito venturi* ».

che, sotto il comando dei Conti di Corigliano e di Mileto, va all'assedio di Milazzo, sono necessarie spese tanto straordinarie che appena basta lo sforzo dell'erario e il concorso dei sudditi ». Anzi, se Firenze non si fosse trovata proprio allora impegnata in una durissima impresa, egli le avrebbe domandato un largo prestito, nulla potendo dare il Papa, nulla i principi amici [1]). Non si poteva dare una risposta più esplicita; ma il 12 agosto o la lettera del 3 non era ancor giunta a Firenze o i Priori non ne tennero alcun conto. Il 12 dunque i Priori informavano il Re che il giorno prima un contingente fiorentino riuscì a penetrare in Lucca, accolto da grida di giubilo da parte di quei cittadini: « Viva Firenze e morte ai Pisani! ». L'entusiasmo fu così travolgente che, se l'esercito pisano non avesse subitamente levato il campo, sarebbe stato sconfitto. Ma tutto questo non servirebbe a nulla se Roberto non mandasse aiuto di soldati e di danaro. Non potendo mandare soldati, mandasse subito molto danaro. Incredibile il disinteresse del Re in un momento in cui si combatte per un programma comune! [2]). Ma il Re non si commosse e non rispose, e il silenzio durò tanto che alla fine di agosto i Fiorentini ritornarono all'assalto degli scrigni partenopei, ritenuti ricolmi di oro, con una notizia nuovissima, che cioè i Pisani erano aiutati dai Signori di Milano e di Mantova.... Che poteva mai aspettarsi il Re? Mai come ora le 10.000 once d'oro furono indispensabili [3]).

Roberto invece, rispose il 5, il 12 e il 17 settembre con lettere assolutamente estranee alla richiesta di Firenze. Il 5 settembre accennò a non so quale lettera inviatagli dal Visconti, evidentemente diretta ad addor-

[1]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Missive*, V, c. 95, 3 agosto 1341.

[2]) *Missive*, V, c. 95 t. 96, 12 agosto 1341. I Fiorentini si meravigliano « quod *in tam magnifico communi et utili negotio*, in quo tam per vestram Magnificentiam quam per nos et amicos nostros fuit tot discriminibus et dispendiis laboratum, *deficere nobis vestra solita benivolentia patiatur* ».

[3]) *Ibid.*, V, c. 96, 27 agosto 1341. Si pregava anche il Re di scrivere a Luchino Visconti che si astenesse dal macchinare inganni contro Firenze.

mentare i sospetti di Napoli e di Firenze, e propose di chiamare a far parte della lega giurata il 17 giugno Giacomo di Savoia (Acaia) e il Marchese di Saluzzo — argomenti che non potevano avere alcun interesse immediato per la Repubblica. Il 12 settembre ritornò su i fatti di Prato, ossia su formalità procedurali relative alla missione che Firenze si era assunta colà. Il 17 settembre, infine, accennò a certa possibilità remota di comprendere tra gli alleati i Guelfi della riviera ligure e gli usciti di Genova [1]). I Priori erano ormai irritatissimi: per essi non c'era che un problema solo da risolvere, per cui la città si era sottomessa al peso di sacrifici veramente gravissimi, e non potevano che diffidare e del Visconti e del Gonzaga e di chiunque cercasse di allontanare da quel problema la loro attenzione. Tuttavia, il 25 settembre 1341 fu giorno di tripudio, chè Firenze non senza solennità potè prendere ufficialmente possesso di Lucca; e subito le trombe della fama squillarono da per tutto [2]). Roberto non poteva che rallegrarsene, e probabilmente avrebbe scritto uno dei suoi sermoni per versarvi dentro la piena della gioia, se non gli fosse giunta pochissimi giorni dopo una ben diversa e veramente inattesa notizia, che cioè il 2 di ottobre le milizie fiorentine erano state sconfitte tra il Serchio e Monte San Quirico! Era necessario un capitano che riparasse presto i danni della sconfitta, e solo il Re, nella fantasia dei Priori, avrebbe potuto mandarne uno degnissimo [3]). Evidentemente, la storia non insegna

---

[1]) Si ha notizia di queste tre lettere regie da una lettera dei Priori, del 26 settembre (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Missive*, V, c. 97), in risposta. Fra l'altro, è detto a proposito di Luchino Visconti: « de vestre Maiestatis circumspecta responsione *licteris fictis et coloratis* vobis per dom. Luchinum transmissis gratissimam reputamus, actentius perpendentes vestram prudentiam *non latere versutam astutiam tam Pisanorum quam dictas licteras destinantis* ».

[2]) *Missive*, V, c. 96 t, 26 settembre 1341; VILLANI, XI, 132 (sotto il 21 dett.); *Storie Pistoresi*, rubr. 102, p. 69, confusamente; *Memorie e docc. per la Storia di Lucca*, I, 316.

[3]) *Missive*, V, c. 97-97 t, 3 ottobre 1341: « .... hac nocte sentimus quod exercitus noster, quem ad tollendam resistentiam emulorum ad civitatem lucanam.... mictebamus, *heri ad bellum veniens cum emulis nostris dolenter succumbuit* ». — VILLANI, XI, 133; *Storie Pistoresi*, rubr. 102, p. 170; RODOLICO, op. cit., app. n. 76, p. 275-78.

proprio niente a nessuno: tutti a Firenze avevano dimenticati gli avvenimenti del 1315 e del 1325, e non pensavano più al povero Duca di Calabria ostinatamente casalingo in tempo di guerra e uomo di guerra in tempo di pace. E però il 5 ottobre si rinnovava la domanda di un Capitano illustre alla testa di un esercito [1]); e sei giorni dopo si spediva a Napoli un solenne ambasciatore, Orlando Marini, giurisperito e diplomatico prudente [2]).

Il Re si trovava, così, di fronte al fatto nuovo della sconfitta fiorentina e sentiva di dover dare una risposta più concreta e meno generica di quelle date finora; ma per quanto vi abbia ripensato, non gli riuscì di trovare ragioni sostanzialmente diverse da quelle che tentarono di giustificare i primi dinieghi. Il 7 ottobre, però, prima che l'ambasceria fosse decisa, egli scrisse ai reggitori di Firenze che, anche dopo i fatti del 2 ottobre, non gli era possibile dare che buoni consigli e auguri: la guerra di Sicilia, gli avvenimenti del Piemonte e l'assoluta deficienza di danaro nelle casse dello Stato non permettevano al Re di concedere l'aiuto richiesto; e poi quando anche, in ipotesi, le condizioni del Regno fossero state meno inique, egli non avrebbe mai potuto, dichiarando la guerra ai Pisani, rinunziare all'annuo censo che Pisa pagava, ormai da più di un ventennio, al regio erario [3]). Naturalmente, Firenze si sentì tradita o amabilmente giocata, e rispose, il 16 ottobre, che non comprendeva più il significato del nome « amicizia », e che non riusciva più a rendersi conto dei calcoli della politica angioina in Toscana e in Italia. Comunque, abbandonata a sè stessa, mentre essa credeva di combattere per la causa di tutti i Guelfi e del Re amico, la Repubblica vedeva bene che, prima o poi, sarebbe stata costretta dalle circostanze a cercarsi nuove alleanze in Lombardia e in Romagna per difendere la libertà minacciata [4]).

[1]) *Missive*, V, c. 97 t, 5 ottobre 1341.
[2]) *Missive*, V, c. 97 t-98, 11 ottobre 1341.
[3]) Il tenore di questa lettera di Roberto si desume dalla risposta della Signoria al Re, del 16 ottobre 1341, per cui ved. la nota seguente.
[4]) *Missive*, V, c. 98 t-99, 16 ottobre 1341. Le parole *minacciose* sono

Ed ecco, in realtà, immediatamente dopo, il trattato del 21 novembre 1341, stipulato in Verona, tra Firenze, lo Scaligero, Taddeo Pepoli e gli Estensi contro i nemici comuni per dieci anni, trattato che, concluso fuori di qualsiasi influenza angioina, significava chiaramente che la Repubblica incominciava a far da sè [1]). L'accordo di Verona, naturalmente, era diretto sia contro i Pisani sia contro i Visconti, i da Correggio, i Gonzaga e chiunque altro avesse cercato di aiutare i Pisani, ed era anche servito a pacificare lo Scaligero e il Pepoli che due mesi prima si guardavano con estrema diffidenza [2]). Si aggiunga che nell'ottobre di quell'anno Benedetto XII, che s'era pacificato con i Visconti, aveva esplicitamente ordinato a Luchino di non fare novità contro Roberto e contro lo Scaligero [3]); e ciò significava che intorno all'azione di casa Visconti un'altra rete veniva saldamente intessuta. Il 4 dicembre, anzi, il Papa ritornava su l'argomento, scrivendo a Luchino, e si mostrava dolentissimo che le discordie tra i Signori italiani e la Toscana e Roberto potessero rendere più facile la minacciata discesa

---

queste: « At si deficeret (amicus Rex), quod non credimus, opportebit nos.... *recurrere ad alios amicos et dominos Lombardie et Romandiole et istarum partium*, ut libertatem nostram.... conservemus ». Il SAPORI, *Una parentesi ghibellina nella politica guelfa di Firenze*, in *Riv. delle Bibl. e degli Archivi*, Nuova Serie, anno II, 1924, p. 237-242, e *La crisi delle Compagnie mercantili*, ecc., cit., p. 142-144, non si sa come, vi ha letto un « *minacciato orientamento verso l'Impero* », e ne ha tratte quindi conseguenze arbitrarie. In nessun doc., invece, si parla di ricorso al Bavaro da parte della Signoria; e però non vediamo quale ragione ci sia, e, sopra tutto, quale fatto preciso e documentato, per infirmare il racconto del VILLANI, XI, 137, il quale dice che non ufficialmente partirono due messi da Firenze per Trento ad incontrarsi col Bavaro, ma che subito dopo la Signoria non volle dar séguito a quelle intese ufficiose. Ad ogni modo, il Bavaro fu nel Trentino soltanto *quattro mesi* dopo la lettera del 16 ottobre 1341 dei Priori fiorentini a Roberto.

[1]) PEPOLI, *Documenti storici del sec. XIV*, cit., n. 1, 21 nov. 1341.

[2]) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Lettere del Comune*, 14 settembre 1341. Il Pepoli, scrivendo a Chiarozzo Chiari (*Clarocio Benclari*) a Napoli, dice che lo Scaligero e il Gonzaga vorrebbero « *contra nos gentem societatis Coronatorum errigere* », e che per questo egli ha ammassato truppe di ogni genere ai suoi ordini, « *eorum finalem et claram responsionem cotidie expectantes* », in attesa cioè che la situazione si chiarisca.

[3]) Ved., per questo, S. BISCARO, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in *Arch. Stor. Lomb.*, vol. 47, a. 1920, p. 261 (7 ottobre 1341).

del Bavaro [1]). Evidentemente il Papa non sospettava neppur lontanamente le così dette trattative di Firenze con l'Imperatore e non ne sapevano nulla gli alleati di Firenze.

A questo punto, il Villani racconta che nel *novembre* (1341) Roberto « fece una sottile sagacità, e mandò a Firenze una grande ambasciata.... per domandare.... la possessione e Signoria della città di Lucca, come sua e di sua giurisdizione » [2]). Invece, il gesto del Re è del 12 dicembre 1341, posteriore cioè all'accordo di Verona a cui egli era stato estraneo. Roberto si accorse che per conservare quel che restava del prestigio angioino in Toscana era necessario intervenire comunque nella guerra di Lucca; ma poichè nè poteva dire di aver mentito finora ripetendo di non avere nè un uomo nè un'oncia disponibili per aiutare Firenze, nè voleva rischiare soldati e danaro in sostegno di interessi non suoi, vibrò un colpo che, in tutti i casi possibili, non avrebbe mai ferito chi lo vibrava. Il 12 dicembre, dunque, l'Arcivescovo di Corfù e Giovanni Barrili furono, con solenne atto, incaricati di domandare a Firenze « *la restituzione e la consegna del possesso della città di Lucca* », di costituire in Lucca e nel suo territorio i Vicari regi e di promettere a Firenze che, detratte le spese necessarie all'amministrazione e alla difesa della città, tutti i proventi lucchesi sarebbero stati versati nelle casse dell'erario fiorentino fino alla concorrenza della somma pagata dalla Repubblica a Mastino della Scala. Il documento, a mo' di commento, finiva così: « La città di Lucca, infatti, col suo distretto, le sue ville, la sua giurisdizione *spetta di pieno diritto al Re* » [3]).

Che poteva accadere? Se Firenze, come pensava già il

---

[1]) BISCARO, op. cit., p. 262, 4 dicembre 1341.

[2]) VILLANI, XI, 136. Il SAPORI, in *Rivista* cit., p. 241, riproduce e senz'altro accetta la data del cronista. Così pure in *Crisi*, cit., p. 144. Inutile ricordare il PERRENS, *Histoire*, IV, 240, che parafrasa il Villani in tutto il racconto.

[3]) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, vol. 17, c. 103-103 t, 12 dicembre 1341. Nel VILLANI, XI, 136, l'Arcivescovo di Corfù diventa « *il Vescovo di Grufo* »!, ed è detto che insieme con i due ci fosse « Nicola degli Acciaioli, con grande compagnia ». Di ciò non è cenno nel testo del do-

Villani, avesse rifiutato di aderire all'impreveduta domanda del Re, Roberto avrebbe avuto una ragione e un pretesto di più per disinteressarsi della guerra tra Pisa e Firenze; se la Repubblica avesse fatto proprio il punto di vista del Re, la Corte di Napoli avrebbe probabilmente riguadagnata Lucca, che Uguccione le tolse via un giorno. Nell'un caso e nell'altro la mossa del Re vuotava di contenuto il programma fiorentino. Lucca era angioina quando Uguccione insorse; poi, con Castruccio, era stato impossibile al Re ristabilire le antiche posizioni in Toscana; poi, infine, la breve onnipotenza scaligera aveva annientato qualsiasi aspirazione angioina; ora, invece, che Mastino era lontano ed era amico, e aveva intascato i bei fiorini della Repubblica, e non accampava altre pretese, perchè mai Firenze, e non Roberto, avrebbe dovuto impadronirsi di Lucca? Perchè Firenze aveva sborsata una somma ingente? Ebbene, Roberto gliel'avrebbe in breve tempo restituita. Il ragionamento, pur non tenendo conto della volontà dei Lucchesi e del loro diritto a governarsi da sè, senza Pisani nè Fiorentini nè Angioini, era logicamente costrutto nei riguardi di Firenze, e Firenze non avrebbe potuto non rendersene conto. Veramente, non era detto nel documento chi si sarebbe incaricato di schiacciare Pisa e i suoi alleati palesi e occulti; ma il Villani dice che i nunzi regi andarono proprio a Pisa a domandare che si cessasse da qualunque atto di ostilità e che i Pisani, anche perchè sospettarono che si trattasse di una manovra fiorentina, tirarono le cose in lungo e « rafforzarono al continovo l'assedio di Lucca colle forze di messer Luchino Visconti e degli altri tiranni di Lombardia, di parte imperiale » [1]). Firenze accettò la domanda del Re, e il 14 gennaio 1342, investendo del possesso di Lucca i due ambasciatori napoletani [2]), pose così il Re di fronte alle difficoltà della guerra contro Pisa.

---

cumento. — Ved. l'autenticazione notarile del docum. *ibid.*, c. 103t-104, 15 gennaio 1342.

[1]) VILLANI, XI, 136, senza alcuna data precisa.

[2]) *Capitoli*, cit., vol. 17, c. 104t, 14 gennaio 1342. Lo stesso giorno

Se, quindi, Roberto aveva calcolato su la ripulsa da parte di Firenze, si ingannò nettamente. Ad ogni modo, poichè Pisa non toglieva l'assedio, Firenze non poteva che continuare la campagna sia per conto proprio che per conto del Re al quale Lucca era stata ceduta. D'ora in poi il Re non avrebbe potuto disinteressarsi più della grossa questione, ossia avrebbe potuto disinteressarsene alla sola condizione di pagare ai Fiorentini quel che essi avevano pagato allo Scaligero e rinviare *sine die* la partita con i Pisani; ma nulla pagando, Firenze dovevasi ritenere nel diritto di proseguire l'impresa e porre al Re un netto dilemma: o concorrere nell'impresa efficacemente o ritornare alla posizione di diritto e di fatto preesistente all'atto del 14 gennaio 1342. Pare, a seguire il Villani, che Roberto abbia promesso navi e soldati; ma è certo che il 20 febbraio 1342 nè soldati nè navi nè danaro Napoli aveva mandato; e però la Repubblica mandò Niccolò Acciaioli a richiedere i promessi aiuti [1]). La condotta dei Fiorentini non sarebbe potuta esser più corretta; anzi, sia nella lettera con la quale si annunziava l'invio del nunzio sia in un'altra, del 17 febbraio, essi richiamavano l'attenzione del Re su i movimenti del Bavaro e su la necessità che il Re e i Guelfi non si lasciassero sorprendere dagli avvenimenti. Il Bavaro, si diceva nella lettera del 17 febbraio, dopo avere arbitrariamente, e contro il consiglio dell'Episcopato germanico, annullato il matrimonio della Duchessa di Carinzia col figlio di Giovanni di Boemia e sposata quella al figlio di lui, Marchese di di Brandeburgo, per esser padrone del passaggio dalla Germania all'Italia, « sarebbe entrato il 17 febbraio stesso a Trento e si sarebbe occupato delle cose di Lombardia e di Toscana, nella speranza di soggiogare le due regioni,

(c. 105, 14 genn. 1342) i nunzi e procuratori del Re promettevano che, detratte le spese occorrenti all'amministrazione della città, ecc., i proventi di Lucca sarebbero pagati alla Repubblica: ciò secondo il doc. del 12 dicembre 1341.

[1]) *Missive,* VII, c. 2 t, 20 febbraio 1342. La stessa lettera è diretta ai membri della famiglia reale e all'Arcivescovo di Taranto (c. 2 t), affinchè la missione dell'Acciaioli incontri il favore di tutta la Corte.

intendersi con i tiranni e i Comuni dell'una e dell'altra estorcendo loro molto danaro per riconoscerne la condizione giuridica, e tentar poi una spedizione *ad partes Apulie* », contro Roberto. La stessa lettera con le stesse esortazioni a prender rapidi ed efficaci provvedimenti veniva spedita al Papa [1]).

Dunque, è ben documentato che nella seconda metà di febbraio del '42 le supposte intelligenze dei Fiorentini col Bavaro non erano neppure in discussione. La Repubblica, appoggiandosi agli alleati del 21 novembre 1341 e ai Guelfi di Siena, di Perugia, di Romagna e delle minori terre soggette, iniziò a mezzo marzo, per la Val di Nievole, un attacco in grande stile verso gli accampamenti pisani, sempre in attesa dei soccorsi napoletani [2]). Ma ai primi di aprile i soccorsi non erano giunti ancora, e invece s'era saputo a Firenze che Roberto lavorava intorno a certo suo programma di attirare i Visconti nell'orbita della lega firmata l'anno prima a Napoli, dimenticando che il 12 agosto 1341 essi si erano alleati con i Pisani contro i Fiorentini! In una lettera amara ed aspra, del 10 aprile, una politica così tortuosa era violentemente denunziata, ma ancora una volta si invocavano aiuti per « vendicare le ingiurie ricevute » proprio da coloro verso i quali si volgeva l'affannoso calcolo politico del Re amico e alleato [3]).

Aveva dunque ragione l'Angioino o Firenze? Da un punto di vista formale, senza dubbio Firenze aveva il diritto di dolersi che il Re si riavvicinasse ai peggiori ne-

---

[1]) *Missive*, VII, c. 1 t, 17 febbraio 1342.

[2]) VILLANI, XI, 139; *Storie Pistoresi*, rub. 103, p. 171: lettera dei Fiorentini ai Lucchesi, del 17 marzo 1342, in *Missive*, VII, c. 10, e lettera del 21 marzo al Comune di Pistoia, *ibid.*, VII, c. 12.

[3]) *Missive*, cit., VII, c. 17 t, 10 aprile 1342: « A confratre nostro domino Mastino della Scala recepimus.... quod regia Serenitas.... dignaretur *ad unitatem vel ligam suscipere dominos Mediolani et eorum complices*, honoris regii atque devotorum suorum antiquos et modernos rationabiliter detractores; de quo nos vehementius admiramur ex eo quia, cum simus maiestatis regie devoti et inseparabiles servitores, quos ipsi Mediolanenses et complices tam signanter offendunt et tam enormiter eliserunt, maiestas regia ad ligam vel ad benivolentiam recipere dignaretur eosdem.... »!

mici della Repubblica amica e del Guelfismo; ma Roberto vedeva più lontano e vedeva meglio. Il Papa si era pacificato con i Visconti, e, d'altra parte, Guelfi come i Pepoli e i Fiorentini tutto si attendevano dai Visconti e tutto ordivano contro di loro, mentre il pericolo di una nuova discesa del Bavaro pareva, per avvertimento degli stessi Fiorentini, molto vicino: o rompere con la guerra la rete di intrighi e prevenire il Bavaro e i suoi naturali alleati, o sottrarre all'Imperatore i Visconti e tentare una pacificazione « italiana », interregionale, secondo lo spirito del patto del 17 giugno 1341. Il Re non poteva fare la guerra, e però non poteva che tentare le vie della pace; e forse, in definitiva, la stessa Firenze ne avrebbe avuto, almeno, il vantaggio di non considerare Lucca come l'ombelico del mondo! Comunque, è dimostrato che nell'aprile 1342 il Bavaro e i suoi « complici » non entravano ancora nel calcolo della Repubblica, per far dispetto a Re Roberto. Anzi, il 22 aprile, dimenticate le parole grosse della lettera del 10, la Signoria scriveva al Re un'altra lettera a proposito dei maneggi del Bavaro, e diceva di sapere che egli, *calcolando anche su la moltitudine di tedeschi militanti in Italia*, s'era ridotto a Bolzano e di là, appena le circostanze gliel'avessero permesso, sarebbe passato « con forte séguito di tedeschi » in Italia. E non bastava: i Priori soggiungevano che soltanto i Visconti avrebbero potuto arrestare il volo della fantasia imperiale.... [1]). E allora?

Non aveva, dunque, ragione il Re di volere l'amicizia e la solidarietà viscontea? Dove sono i segni di una politica « ghibellina » di Firenze guelfa nel 1341-42? Sì, è vero, cinquanta cavalieri imperiali e un Vicario entrarono in iscena; ma lo stesso Villani apertamente dice che essi giunsero « all'oste (fiorentina) per la via di Bologna e da Pistoia », il 9 maggio, quindi il giorno stesso in cui

---

[1]) *Missive della Repubblica*, VII, c. 25 t, 22 aprile 1342. È detto che il Bavaro sta radunando « *alamannos plurimos ad partes de Bozzano sub quodam ficto colore solatii* »; e che il Visconti può opporsi all'Imperatore « *ex hodio singulari* »!

giungeva al campo il Duca d'Atene « con certi cavalieri franceschi ai nostri gaggi e con sua bandiera »[1]); ed è certo, d'altra parte, che il 22 di maggio i Priori ricordavano ancora una volta al Re le grandi difficoltà da superare nel soccorrere Lucca pericolante e invocavano soccorsi *per via di mare.* Domandavano altresì che con la sua altissima autorità il Re intervenisse ad illuminare il Duca d'Atene circa i reali interessi della Repubblica, che erano poi gl'interessi stessi della Monarchia napoletana[2]). Era, evidentemente, il linguaggio di chi nulla dovesse rimproverarsi; e come sarebbe stato possibile se, con « una regolare ambasceria a Ludovico il Bavaro », Firenze avesse voluto « mettere in pratica le minacce dell'ottobre » dell'anno precedente?[3]). Ma è ancora da ricordare che Roberto scrisse, il 29 maggio, ai Fiorentini una lettera in cui, insieme con altri rimproveri, avrebbe trovato posto quello di aver fatto ricorso all'aiuto del Bavaro, e un tale rimprovero non c'è. Il Re scriveva, dunque, che nessuno più di lui era stato colpito dalle disavventure della nuovissima spedizione (di quel maggio stesso) verso Lucca, ma che sentiva di dover riprovare apertamente i tentativi di una impossibile pace con Pisa, di cui gli era giunta notizia, e che aveva un consiglio solo da dare, sperare nel nuovo Papa, Clemente VI[4]). E in realtà, certi approcci tra Fiorentini e Pisani c'erano stati in quei giorni, quasi a dimostrare che un po' tutti avevano smarrita l'esatta nozione delle cose: il Bavaro, che — forse tentato ufficiosamente, forse di sua iniziativa — credeva

---

[1]) VILLANI, XI, 139, 9 maggio 1342 (giorno dell'Ascensione).

[2]) ARCH. DI STATO DI FIR., *Missive*, VII, c. 28 t-29, 22 maggio 1342, ed. C. PAOLI, *Della Signoria di Gualtieri Duca d'Atene in Firenze*, Estr. dal *Giorn. Stor. degli Archivi toscani*, a. VI, Firenze, 1868, app. 2, p. 62. — Fin dal 14 maggio la Signoria aveva donato 400 fiorini al Duca da spendere nell'acquisto di tre cavalli da donargli, essendo i suoi cavalli *strachati et divastati* dall'accorrere frettoloso in aiuto della Repubblica (ved. PAOLI, op. cit., p. 61-62).

[3]) Sono parole del SAPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili*, cit., p. 144.

[4]) *Capitoli*, vol. 16, c. 10, 19 maggio 1342 (cit. in sunto dal PAOLI, op. cit., p. 62-63).

di poter operare il miracolo di guadagnare Firenze con « cinquanta cavalieri di corredo »; i Fiorentini, che oscillavano tra paure e speranze, abilità e ingenuità senza fine, e lo stesso Roberto che, manovrando da Napoli, perdeva spesso di vista la realtà della situazione fiorentina, toscana, italiana [1]). I cavalieri imperiali, ad ogni modo, partirono subito, secondo il Villani, e il 31 maggio il marito di una nipote di Re Roberto, il Duca Gualtieri di Brienne, veniva solennemente acclamato difensore del Comune di Firenze e della Parte Guelfa, Conservatore e Capitano di guerra [2]); non solo, ma al Re stesso, comunicandogli sì fatta elezione, i Priori confessavano, il 3 giugno, di essersi ispirati, nella nomina del Duca d'Atene, sopra tutto alla certezza di far cosa grata alla Corte con cui era imparentato [3]).

Come si sa, ciò non impedì la resa di Lucca ai Pisani, il 6 luglio 1342 [4]), come non arrecò alla Repubblica altro vantaggio che non fosse la tirannide del Duca; ma senza dubbio Roberto fu molto lieto del fatto che ancora una volta Firenze si rivolgeva alla Casa d'Angiò per avere un condottiero in momenti difficili, e non mancò, nella nota lettera, morale e politica insieme, del 19 settembre '42, al Duca d'Atene di dare al Signore di Firenze consigli di moderazione e di prudenza [5]). Naturalmente, chi aveva per tutta la giovinezza combattuto contro le più anguste necessità finanziarie e aveva nutrito sogni assolutamente

---

[1]) Di sì fatti approcci è tracciata in *Storie Pistoresi*, rubr. 103, p. 173.

[2]) ARCH. DI STATO DI FIR., *Provvisioni*, vol. 33, c. 15 t, 31 maggio 1342. Nel Cons. del Capitano del Popolo la proposta di nomina ebbe 148 voti favorevoli e 31 contrari. Che i 31 siano stati i rappresentanti di quel ceto che si potrebbe definire antiangioino?

[3]) *Missive*, VII, c. 30 t, 3 giugno 1342, ed. PAOLI, op. cit., p. 63.

[4]) VILLANI, XI, 139; *Memorie e docc. lucch.*, cit., I, 321. — Il giorno stesso della caduta di Lucca i Fiorentini mandavano a Roberto ambasciatore Maffeo Brancaccio, napoletano, « *super quibusdam arduis negotiis* »: *Missive*, VII, c. 31. Ved. anche il confuso racconto del SERCAMBI, *Croniche*, ed. BONGI, Ist. Stor. Ital., Roma, 1892, I, 87-91.

[5]) Ved. VILLANI, XII, 4. La lettera è in BIBL. LAURENZIANA DI FIRENZE, Plut. XL, cod. 49, c. 118 t. Per questo, cfr. la mia opera *Firenze*, ecc., II, 162-63. Anche il PP. fu lieto dei successi del Duca: PAOLI, op. cit., p. 109-110, 13 genn. 1343.

sproporzionati alla possibilità di realizzarli, non poteva ascoltare se non la voce dell'istinto di avventuriero e dimenticar subito l'omelia robertiana. Ma Roberto potè, ciò non ostante, credere sinceramente, negli ultimi mesi di sua vita, che un nuovo e più fecondo periodo di intimità si sarebbe iniziato tra la Repubblica e il Regno, auspice uno dei Baroni che s'era infiltrato nella famiglia reale con insaziabile sete di ricchezze e di dominio. Che poi, come si sostiene ora, i nobili del Regno siano stati i più forti depositanti presso le Compagnie fiorentine e che le loro simultanee richieste, nel '42, di rimborso abbiano concorso al fallimento di quelle [1]), è cosa che il Villani accennò, ma che non trova nè in fonti napoletane nè in fonti fiorentine alcuna indicazione o trova nelle infinite prove della funesta impecuniosità del Regno argomenti sicuramente contrari [2]).

II. — Nell'Italia settentrionale, invece, come negli avíti dominî di Provenza gli avvenimenti degli estremi anni del Re non consentivano neppure le illusioni che la Signoria del Duca d'Atene poteva alimentare in Toscana. Anzitutto, la pacificazione della Chiesa con i Visconti apparve possibile, se non proprio imminente, alla morte di Giovanni XXII; in secondo luogo le faticose vicende del Monferrato e dei territori soggetti agli Acaja e ai Savoja trascinavano ogni giorno le scarse forze angioine negli avvolgimenti di una politica che sfuggiva ad ogni diretto controllo della Corte lontana; e finalmente gli otto anni del pontificato di Benedetto XII non furono propizi alla dinastia che era uscita dai suoi recessi di Provenza, tre quarti di secolo prima, per compiere una missione non proporzionata alle energie delle quali poteva disporre.

---

[1]) SAPORI, *La crisi*, cit., p. 144-45. L'allarme, tra l'altro, « mosso dal Napoletano », si sarebbe « diffuso tra i creditori di tutta Italia e dell'estero ». Lo stesso A., nella nota in *Riv. delle Bibl. e degli Arch.*, 1924, p. 237-42, cit., come nel vol. sopra cit., p. 144, parla addirittura di un « *ambiente di capitalisti* » nel Regno.

[2]) Ved., per questo, il vol. I di quest'opera, p. 233-354, e 493 e segg.

Azzone Visconti, come si sa, aveva cercato, appena morto Giovanni XXII, di far dimenticare il passato, facendo partire per Avignone gli ambasciatori delle città ancora colpite dall'interdetto [1]); ma le trattative laboriose, mentre condussero alla revoca dell'interdetto, nell'estate del 1335, non riuscirono a riavvicinare la Chiesa ai Visconti. Azzone, anzi, come se non avesse alcun interesse a rientrare in grazia della Chiesa, occupava l'anno dopo, alcune terre, compresa Piacenza, che quelle trattative avevano garantito al Papa! [2]). Per questo, il Papa aveva rotto qualsiasi rapporto col Signore milanese, fino alla morte di lui (16 agosto 1339), e aveva mostrato accuratamente di ignorare la Signoria viscontea; ma i successori di Azzone, cioè Luchino e Giovanni, Vescovo di Novara, decisero di riprendere i negoziati con la Santa Sede, inviando un loro procuratore ad Avignone il 28 ottobre 1339. La tensione era durata abbastanza, e non giovava più a nessuno; ma è interessante notare che un mese prima i Visconti avevano dato aiuto al Marchese di Monferrato che con un colpo di mano s'era impadronito di Asti togliendola a Re Roberto [3]). La notizia di un fatto così poco propizio a sollecitare l'indulgenza del Papa era stata appresa in Avignone con infinito dispetto, tanto che nel febbraio del '40, mentre le trattative continuavano tra Milano e la Santa Sede, i Visconti erano definiti come eretici in una epistola pontificia a Roberto [4]). Se non che, con sì fatti eretici il Papa giunse, finalmente, alla concordia tra il maggio e l'agosto 1341, riconoscendo i

---

[1]) Biscaro, *Le rel. dei Visconti con la Chiesa*, in *Arch. Stor. Lomb.*, vol. 47, p. 194-95. Anche Mantova mandò un ambasciatore al Papa il 7 gennaio 1335.

[2]) Id., op. cit., p. 208; Lünig, *Codex diplom. Italiae*, I, 403, per Piacenza; *Annales Mediol.*, in *R. I. S.*, t. XVI, col. 710. Ved. anche, per la morte di Azzone, il racconto del Villani, XI, 100, e Giulini, *Memorie*, V, 271, 277 (16 e 17 agosto 1339). — Nel marzo del 1336 Borgo S. Donnino cadde nelle mani di Azzone: Giulini, V, 251.

[3]) Villani, XI, 103, 26 settembre 1339; Gabotto, *Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV*, p. 184-85. Cfr. Gorrini, *Il Comune astigiano e la sua storiografia*, Firenze, 1884; Grassi, *Storia di Asti*, Asti, 1890-91, II, 27.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 135, c. 9, 16 febbraio 1340.

due Visconti come Vicari « *Imperio vacante* » in Milano, Piacenza, Lodi, Cremona, Crema, Pavia, Vercelli, ecc., a condizione che mai più in avvenire essi aiuterebbero i nemici della Chiesa e non tramerebbero più congiure e insidie contro i fedeli seguaci della Chiesa [1]). I due fratelli promisero obbedienza; ma nessuno in Italia poteva ingannarsi su le loro intenzioni, e meno di tutti era disposto a fallaci illusioni Roberto, il quale sapeva benissimo che il 12 agosto 1341 Luchino e il Comune pisano si erano intesi per combattere Firenze e, indirettamente, il protettore naturale della Repubblica, e si avvedeva che i maneggi viscontei verso Asti e le terre angioine di Piemonte diventavano sempre più inquietanti. E, in realtà, il 7 di ottobre di quello stesso anno Benedetto XII, come si disse, era costretto a ricordare a Luchino Visconti che Asti apparteneva a Roberto e che qualsiasi cessione della città da parte del Marchese di Monferrato sarebbe stata considerata dalla Chiesa come priva di efficacia e come lesiva degl'interessi della Parte Guelfa in Italia [2]). Parole al vento! A Milano si continuò a brigare in Piemonte come in Romagna ai danni di Roberto e della stessa autorità papale; e però il Papa, qualche mese prima di morire, ribadì ancora una volta, come si vide già, i semplici e obliati concetti che gli avevano consigliato l'accordo con i Signori di Milano [3]). Peggio fu alla morte del Papa (25 aprile 1342), chè Clemente VI confermò, il 7 di luglio, la elezione di Giovanni Visconti ad Arcivescovo di Milano che il Capitolo milanese aveva già fatta da

---

[1]) Ved., per questo, BISCARO, op. cit., *Arch. Stor. Lomb.*, vol. 47, p. 234 e segg.

[2]) Infatti, fin dal 9 agosto 1341 Asti si era data a Luchino, e il 14 egli ne aveva accettata la signoria! GRASSI, *Storia di Asti*, II, 38-39; GABOTTO, op. cit., p. 198. La lettera di Benedetto XII al Visconti (*Reg. Vatic.* n. 136, ep. 295) è riassunta in BISCARO, op. cit., p. 261. Ved. ABRUZZESE, *Della lega dei Pisani con Luchino Visconti*, in *Studi Storici* di A. CRIVELLUCCI, III, 321 e segg.

[3]) Le lettere papali sono del 4 e del 24 dic. 1341 (*Reg. Vatic.* n. 136, p. 217 e 218). Ved. per esse BISCARO, op. cit., p. 262, e la fonte precipua del VIDAL, *Benoit XII (1334-1342). Lettres communes*, etc., Paris, 1903-1911, voll. 3, e del DAUMET, *Benoit XII. Lettres closes*, etc., Paris, 1889-1902.

tempo, poco dopo la morte dell'Arcivescovo Aicardo, due anni prima [1]). Giovanni era stato uno dei fautori dell'Antipapa e del Bavaro nè poteva ritenersi estraneo alla politica del fratello. Che mai poteva attendere Roberto?

La situazione s'era andata inasprendo anche in Piemonte e non si scorgeva speranza di tempi migliori. Già fin dagli anni lontani del regno di Carlo II, i possedimenti angioini del Piemonte non erano stati mai nè sicuri nè particolarmente utili al prestigio della Monarchia, sia perchè — più specialmente nei primi anni del secolo — tutto il Piemonte odierno, con le regioni finitime della Savoia e della Liguria orientale, fu tormentato dall'acuto dissidio dei due rami di Savoia e di Acaja e dalla politica irrequieta dei Marchesi di Monferrato, sia perchè tra il progressivo ampliarsi della potenza sabauda e la vigoria non da per tutto spenta dei liberi Comuni, e prima e durante i primi tempi del regno di Roberto, le terre angioine, rette da un Siniscalco non sempre fedele interpetre degl'interessi del Re lontano, dovevano naturalmente essere esposte alle più frequenti perturbazioni ed ai più minacciosi pericoli [2]).

Durante tutta l'impresa di Arrigo VII, Roberto aveva tentato con qualche fortuna di farsi difensore del Guelfismo anche in Piemonte, ed era riuscito con la Signoria di Asti a dare l'illusione di una potenza considerevole con la quale Acaja e Savoia dovessero fare i conti. Asti si era data a Roberto il 16 aprile 1312, e l'Imperatore ne era stato indignatissimo; ma poi in pochi anni, come si vide già, il prestigio angioino andò decisamente declinando, non ostante l'appoggio di Giovanni XXII e qualche favorevole circostanza, fino a che, alla venuta di Ludovico

---

[1]) Giulini, *Memorie*, V, 310. Aicardo morì il 10 agosto 1339.

[2]) Ved., per questo, Merckel, *La dominazione di Carlo d'Angiò in Piemonte e in Lombardia*, Torino, 1891; Gabotto, *Asti e la politica sabauda a tempo di Guglielmo Ventura*, Pinerolo, 1901; e del Merckel stesso il saggio su *Manfredo I e Manfredo II Lancia*, Torino, 1886. Per le intricate ramificazioni delle grandi famiglie piemontesi è sempre utile il lavoro del Dionisotti, *Le famiglie celebri medievali dell'Italia Sup.*, Torino, 1887.

il Bavaro, parve che dovesse improvvisamente tramontare sotto la pressione di antichi e nuovi nemici [1]). La Signoria di Alessandria e di Tortona, ottenuta nell'inverno e nella primavera del 1323, non compensava se non in piccola parte i rovesci subíti in Piemonte e in Lombardia e il rapido montare della stella sabauda [2]). Nè la fortuna era stata più benigna in séguito; anzi la guerra lunga ed ostinata con Filippo d'Acaja logorò le forze di cui il Re poteva disporre in Piemonte e lo indusse a quella lega col Marchese di Monferrato, con Federico di Saluzzo e con gli astigiani che, se Filippo d'Acaja non fosse morto il 25 settembre 1334, non avrebbe condotto che a complicati avvolgimenti e ad amare delusioni. L'alleanza del 21 giugno 1334, come era inevitabile, fu volta da ognuno ai propri fini immediati, e però non fu neppure escluso un colpo di mano su Torino il cui possesso avrebbe sicuramente distrutta la lega; ma in realtà i progressi militari furono scarsissimi, specialmente perchè il Marchese di Monferrato e il Re, quando si erano intesi prima della firma di quell'atto, avevano mostrato (marzo 1334) di volere finalmente la pace e di garantirsi reciprocamente da attacchi improvvisi [3]). La guerra contro Filippo d'Acaja, invece, esigeva un programma positivo, unico e preciso, ed esigeva soldati e danaro, cioè uno sforzo notevole che Roberto non era in grado di compiere. Per lui il massimo bene consisteva nel conservare anche in Piemonte qualche possibilità di manovra politica e qualche punto

---

[1]) GABOTTO-GABIANI, *Contributi alla storia di Asti nel m. e.*, Pinerolo, 1906, p. 420. Cfr. ID., *Storia del Piemonte*, ecc., p. 69 e segg. — Per i precedenti rapporti tra gli Angiò e il Comune astigiano, ved. il lavoro di G. SURRA, *Vicende della lotta fra il Comune astigiano e la Casa d'Angiò*, Torino, 1893.

[2]) GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 106, 126 e segg.

[3]) Per le intese preliminari tra Roberto e il Marchese di Monferrato, ved. *Reg. Ang.* n. 292, c. 414-14 t, 21 marzo 1334: ordine al Siniscalco Filippo di Castropagano di procedere, *d'accordo con i procuratori del fisco*, ad accertare i limiti delle controversie ancora esistenti tra il Re e il Marchese, e di intendersi poi con i delegati monferrini per una giusta ed equa transazione. — Per l'atto della lega del 21 giugno 1334, ved. DATTA, *Storia dei Principi di Acaja*, Torino, 1832, II, 123 e segg., n. 38, e I, 108-110. Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 157-160.

di appoggio, chè ai sogni di predominio, se mai ne nutrì nei lieti anni della giovinezza, aveva rinunziato, nè l'ambiente piemontese era il più adatto a ridestarli. La stessa Signoria che egli esercitava sui liberi Comuni, come per esempio Tortona, non oltrepassava i limiti di quei poteri piuttosto formali che nei begli anni dell'entusiasmo aveva esercitato nei Comuni toscani. Una volta — per citare qualche fatto di non dubbio significato — Tortona domandò al Re che il Vicario regio fosse nominato, sì, a Napoli, ma su una breve lista di quattro nomi compilata dagli organi consueti del Comune tortonese, e il Re, riluttante, finì per escogitare un pietoso compromesso per cui, se il provvedimento sovrano non fosse stato tempestivo, il Comune, d'accordo col Siniscalco angioino del Piemonte, avrebbe proceduto alla elezione del Vicario! [1]). Quel giorno stesso, 2 ottobre 1333, inoltre, il Re rispose ai suoi dilettissimi Tortonesi che non poteva approvare in blocco le *leges municipales* della loro città, come ne era stato richiesto, perchè non ne conosceva il testo, ma che esse s'intendevano in pieno vigore fino a quando, e cioè *sine die*, egli non ne avesse presa visione [2]). Insomma, l'autorità regia era utile ai Comuni più di quanto i Comuni fossero utili al Re; nella migliore delle ipotesi, si appoggiavano a vicenda contro le irrequietezze dei Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, della Casa di Acaja e dei Savoia, combinate con gl'interessi dei Visconti.

La lega del '34, quindi, non poteva avere, almeno per il Re, quel carattere di provocazione che Filippo d'Acaja le attribuì. Morto Filippo, quando dalle due parti non si era ancora venuto ad atti irreparabili, la vedova, anche

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 289, c. 102, 2 ottobre 1333. Il Re rispose che ciò che domandava Tortona « *reputetur insolitum atque novum* », ma si affrettò anche a soggiungere che « *in casu in quo nostra provisio .... differeretur, ... Senescallus cum consilio fidelium et devotorum nostrorum Communis ipsius, de ydoneo rectore provideat* ». Più ampia autonomia sarebbe stata impossibile.

[2]) *Reg. Ang.* n. 289, c. 108, 2 ottobre 1333. Le « *leges municipales, provisiones, consuetudines et reformationes generales et speciales editas per homines Communis Terdone* » s'intendono in vigore, anche prima che il Re ne sia informato, « *in quantum iuribus regiis non contradicunt* ».

a nome del figlio Giacomo, aveva pensato subito alla pace; ma le trattative si trascinarono a lungo fino al luglio del '35, interrotte da qualche stridore di armi e da propositi minacciosi di resistenza [1]). Finalmente, a traverso la pubblicazione di tregue speciali tra Acaja e Monferrato, si giunse alla pace del 10 settembre 1335, ratificata da Roberto a Napoli, in Castelnuovo, il 6 gennaio 1336 [2]). Giacomo d'Acaja riconosceva in feudo dal Re la terra di Fossano e ciò che gli sarebbe riuscito di avere dai Comuni di Asti e di Chieri; Savigliano restava al Re, e al Re era affidato l'arbitrato tra Monferrato, Asti e Chieri da una parte e Acaja dall'altra. Come si sia svolta l'opera dell'arbitro non sappiamo, e forse essa non ebbe neppure inizio; ma è certo che, mentre la dignità di arbitro poteva conferire qualche prestigio alla Corona angioina, il fatto di avergliela riconosciuta dimostrava che per gli alleati del '34 come per Acaja Roberto non era più un fattore decisivo degli avvenimenti piemontesi ma soltanto un personaggio autorevole a cui i contendenti potevano ricorrere senza sminuirsi agli occhi dei sudditi. Ciò apparve evidente quando Giacomo di Acaja e Aimone di Savoia, il 19 luglio 1336, stipularono una convenzione per cui, tra l'altro, Aimone rinunziava in favore di Giacomo ai diritti vantati su Savigliano e Fossano, e Giacomo riconosceva che, se fosse riuscito ad impadronirsi di Savigliano, allora nelle mani del Re, l'avrebbe tenuta in feudo dal sovrano spogliato [3]).

Più evidente ancora apparve in tutto il Piemonte il carattere della Signoria angioina in circostanze che avrebbero domandato un insieme di iniziative attivissime da parte del Re. Per esempio, il 22 agosto 1336 Asti rinno-

---

[1]) Ved. DATTA, *Storia dei Principi di Acaja*, II, 141 e segg.; I, 126-28. Fin dal 4 dic. 1334 era stata fatta la pace separata tra Saluzzo e Acaja (I, 126); e fin dal 18 luglio '35 i preliminari di pace tra Caterina vedova di Filippo di Acaja e il Siniscalco angioino erano stati pubblicati a Torino (II, 145). Ved. GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 165-66.

[2]) CAMERA, *Annali*, II, 148; DATTA, op. cit., I, 128.

[3]) TURLETTI, *Storia di Savigliano*, Savigliano, 1879, IV, 186, 19 luglio 1336.

vava l'atto di dedizione a Roberto [1]), ma soltanto sette mesi dopo, il 14 marzo 1337, egli accettava il *dominium* della città [2]). Nell'aprile 1337 Cherasco domandava soccorso per difendere certe sue terre vicine, ma i soccorsi non giunsero mai [3]). Nel luglio di quello stesso anno il lodo arbitrale tra Monferrato e Acaja non era stato ancora pronunziato, dopo 18 mesi dal trattato ratificato a Napoli! Naturalmente, il Marchese di Monferrato, che non aveva alcuna particolare ragione di starsene in ozio, in attesa della decisione del Re, si era dato ad una serie di provocazioni dalle quali molto gli era lecito sperare; e Roberto era costretto ad ammettere che non aveva ancora raccolti gli elementi necessari al suo giudizio arbitrale, incaricando, intanto, il Siniscalco di Piemonte e Ferrante di Maiorca di tutelare gl' interessi minacciati di Giacomo d'Acaja e di invitare Monferrato, Acaja ed Asti a mandare i loro procuratori a Napoli per il dì d'Ognissanti [4]). Nè nelle stesse città dominate fu più sollecita e più feconda, non ostante qualche parvenza contraria, la Signoria angioina [5]).

Per un momento, e cioè alla morte di Teodoro I del Monferrato (21 aprile 1338), parve che l'alleanza con Giacomo di Acaja e i rivolgimenti della politica regionale che ne furono la immediata conseguenza, potessero ampliare il raggio della influenza regia in tutto il Piemonte; e in realtà nell'estate di quell'anno le forze degli alleati operarono con successo nel Canavese, e pochi mesi dopo, nel luglio 1339, l'ultimo Comune libero subalpino, Chieri, si dava in Signoria al Re, suscitando sospetto e rancore in Giacomo di Acaja che pur sentivasi strettamente legato

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 299, c. 123, 22 agosto 1336.

[2]) *Reg. Ang.* n. 304, c. 41 t, 14 marzo 1337.

[3]) GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 171, 22 aprile 1337.

[4]) *Reg. Ang.* n. 306, c. 296, 31 luglio 1337: « Nobilis et magnificus vir Marchio Montisferrati terras et vassallos egregii iuvenis Jacobi de Sabaudia.... multipliciter impetit et molestat, *pendente scilicet pronuntiatione nostra super questionibus, que hinc inde vertuntur* »; ecc.

[5]) A Savigliano, per esempio, l'atto di riconoscimento della « *Società di Ospizio e di Popolo* », l'11 ottobre 1337, non fu che un successo del Comune: ved. TURLETTI, op. cit., I, 190 e segg.; IV, doc. n. 188.

all'Angioino [1]). Lo stesso secondo matrimonio del giovine Principe con Sibilla Del Balzo, imparentata col Siniscalco Bertrando, potè essere salutato con qualche compiacimento a Napoli. Ma subito dopo, il 26 di settembre, Asti fu occupata dal nuovo Marchese di Monferrato, Giovanni II Paleologo, contemporaneamente alla elezione di Simone Boccanegra a Doge di Genova, che significava indubbiamente il tramonto definitivo di qualsiasi speranza angioina nelle cose genovesi [2]). Roberto ne fu estremamente sconcertato, e pensò di non potersi ritirare dal teatro di così fastidiosi avvenimenti senza qualche tentativo di resistenza e di controffensiva, d'accordo con Giacomo di Acaja. E poichè aveva bisogno di un condottiero illustre, pensò a Giacomo II Re di Maiorca, nominandolo, il 10 febbraio 1340, « Vicario e Capitano generale » in Piemonte e Lombardia a tempo indeterminato [3]). Ma il fulmine di guerra non si abbattè nè sul Piemonte nè altrove, chè non si sprigionò mai dalla lontana faretra: a Roberto non rimase, quindi, che farsi restituire i 26.000 fiorini d'oro consegnati al real congiunto all'atto della nomina, e accettare, per una parte di quella bella somma, l'intervento della Regina Sancia sempre misericordiosa verso i parenti poveri! [4]).

---

[1]) Cibrario, *Storia di Chieri*, Torino, 1831, I, 255 e segg.; II, 309 e segg. Cfr. Gabotto, *Storia del Piemonte*, p. 132 (18-20 luglio 1339). I patti tra il Comune di Chieri e Roberto furono stesi il 4 novembre 1339 e approvati dal Re il 17 aprile 1340: *Reg. Ang.* n. 323, c. 23 t.-26 t, 17 apr. 1340.

[2]) Per Asti, ved. Villani, XI, 103 e fonti cit. altrove in questo vol. Per i noti fatti di Genova, ved. Canale, *Storia*, cit., III, 151-153, 23-24 settembre 1339; Cipolla, *Signorie*, p. 71-72.

[3]) *Reg. Ang.* n. 323, c. 358, 10 febbraio 1340: « .... *super quibuslibet armigeris et negotiis bellicis* ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 324, c. 19-19 t, 16 gennaio 1341: Poichè, « *supervenientibus eidem Regi Maioricarum impedimentis aliquibus, Rex suum propositum declinavit* », restituiva 17.000 fiorini su la somma avuta, e per gli altri 9.000 la Regina Sancia prometteva di pagarne metà a Pasqua prossima e metà a Natale del '41. Ved., per il Regno di Maiorca e il carattere del Re Giacomo II, Lecoy de la Marche, *Les relations politiques de la France et du royaume de Mayorque*, Paris, 1892. Per gl'incidenti tra Aragona e Maiorca nel 1342-43 e la morte di Giacomo, in battaglia, il 25 ottobre 1349, ved. Mollat, *Les Papes d'Avignon*, p. 293-95. Fin dal luglio 1340, Giacomo di Maiorca ebbe bisogno di aiuto « *pro resistendo*

Inutile e pericoloso perciò opporsi comunque al lodo arbitrale di Aimone di Savoia tra Giacomo di Acaja e il Marchese di Monferrato, pronunziato il 5 febbraio 1341, nel castello di Ciriè [1]); come inutile riuscì al Re il mescolarsi alle lotte familiari che ardevano nel Marchesato di Saluzzo, alleandosi il 3 marzo '41 con i due fratelli Manfredo V e Teodoro ai danni del Marchese Tomaso, specialmente perchè a quelle lotte aveva particolare interesse Giacomo di Acaja sempre in moto qua e là in tutto il Piemonte, e non c'era proprio nulla da fare per un Principe lontano e ogni giorno meno temuto [2]). Nè fu diversamente pochi mesi dopo quando il Del Balzo, che si era troppo compromesso in favore del Marchese Tomaso, forse oltre i limiti delle intenzioni del Re, fu sostituito da Ugo de Castellane, il cui primo atto fu quello di farsi prestare un nuovo giuramento di fedeltà da Savigliano e di accettare una tregua dal Comune di Asti [3]). L' arrivo, infatti, del Cardinale Guglielmo dei Quattro Santi, mandato dal nuovo Pontefice Clemente VI a pacificare la regione subalpina, nell'agosto 1342, complicava di un nuovo elemento la situazione precaria in cui agonizzava il prestigio angioino [4]).

Le fonti, che non sono scarse, sono concordemente mute fino alla morte del Re, quasi a significare che

---

apparatibus quos facere nititur et iam fecit perfidus Rex Algarbii », e si provvide di legname di frassino per dardi, lance, ecc., nel Regno (*Reg. Ang.* n. 320, c. 69 t, 25 luglio 1340). Lo stesso era avvenuto nel '39: *Reg. Ang.* n. 313, c. 264 t, 13 agosto 1339. L'anno dopo Roberto si interpose tra il Re di Francia e il Re di Maiorca « *ad sedandum dissidium et ad pristinam concordiam et benivolentiam reducendum* » i contendenti (*Reg. Ang.* n. 325, c. 19 t, 8 dicembre 1341). Ma nel 1342 Roberto non potè dimenticare che Giacomo di Maiorca era suo debitore, e dalla Provenza fece partire un fedelissimo nunzio a ricuperare il credito: ARCH. DES BOUCH. DU RHÔNE, MARSEILLE, B. 195, c. 28, 24 ottobre 1342: « .... de mictendo *ad Regem Maioricarum* dom. Guillelmum Henrici vel magistrum Bernardum Garde *pro recuperatione pecunie ad quam tenetur Regie maiestati....* ».

[1]) DATTA, *Storia dei Principi di Acaja*, I, 140 e segg.; II, 148 e segg.

[2]) GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 194-95.

[3]) Ved., per questi fatti, TURLETTI, op. cit., I, 197 e segg., e GABOTTO, op. cit., p. 200-201. Cfr. GRASSI, *Storia di Asti*, II, 37.

[4]) GABOTTO, op. cit., p. 203-204 e fonti ivi citate.

dalla politica del Paese Roberto è ormai estraneo per sempre. A stento si sa che a lui ricorrono i cittadini « *Montisregalis* », nell'estate del '42, per ottenere che siano dichiarati di pertinenza del Comune due « *sedimina* » dei Bressani, un dì potente famiglia, cacciata in esilio e non mai riammessa in patria [1]); e si sa che il Re vieta il ritorno dell'odiata famiglia accusata di tradimento, a meno che non intervenga un esplicito atto di clemenza da parte sua [2]). Ma, come si vede, sono piccoli fatti di ordinaria amministrazione che non hanno alcun particolare significato; simboli superstiti di una potenza tramontata più che effettiva manifestazione di una volontà operante e decisa. Incuneata tra i possedimenti dei due rami sabaudi e tra quelli dei Marchesi di Saluzzo e di Monferrato sempre in conflitto e sempre combattuti, essi stessi, da una folla di signorotti minori [3]); insidiata, anche nei periodi di pace e di alleanza, dai Comuni liberi che nell'ordinamento signorile e feudale subalpino avevano potuto conservare più o meno compiutamente, come Alessandria, Asti, Biella, Cuneo, Novara, Vercelli, le lor forme cittadine; senza il presidio di una forza armata proporzionata ai cómpiti di una età in fermento; difesa da Siniscalchi di dubbia fede e di ancor più dubbia autorità, la Signoria angioina in Piemonte perdette a mano a mano, durante il regno di Roberto, qualsiasi fondamento e qualsiasi efficacia e tramontò quasi completamente con lui. Anche in Piemonte come in Toscana e in Romagna, come da per tutto, quella Signoria era stata sempre un

---

[1]) *Reg. Ang.* 325, c. 299, 9 luglio 1342. L'« *Universitas hominum seu Communis* Montis Regalis.... supplicavit ut *duo sedimina Bressanorum, que sunt iuxta plateam eiusdem terre*, sint Communis eiusdem.... ». Il Re, naturalmente, consente.

[2]) *Reg. Ang.* n. 325, c. 299 t, 9 luglio 1342. Nessuno « *de cognomine Bressanorum* possit aliquo modo seu quovis tempore reconciliari in Monte [Regali], *tamquam proditor Regie Maiestatis*, nisi conscientia regia.... ». Per i Bressani, ved. GABOTTO, op. cit., p. 10-11.

[3]) Proprio negli ultimi mesi della vita Roberto non omise di aiutare Giacomo di Acaja, inviandogli dalla Provenza « *unum strenuum virum in factis armorum* »; e credette di provvedere al proprio prestigio e alla difesa dell'alleato! Ved. ARCH. DES BOUCH. DU RH., B. 195, p. 28 t, 4 settembre 1342.

elemento estraneo sovrapposto per alcun tempo agli elementi locali, e però questi avevan potuto, anche se con difficoltà, svolgere le loro attività e pervenire a quegli assestamenti che erano compatibili con le proprie condizioni geografiche politiche economiche, vuotando di contenuto la Signoria angioina.

Roberto se ne rese probabilmente conto e non si impegnò in una lotta lunga, difficilissima ed inutile. Ma i suoi occhi non potevano mai distogliersi da Avignone e dalla Provenza. Avignone aiutava, evidentemente, la Monarchia sia all' interno sia all' esterno, senza lesinare i provvidenziali interventi finanziari [1]), e la Provenza non era soltanto la culla della dinastia ma un fattore importante della sua potenza in Italia e fuori. Con Giovanni XXII, come si disse, Roberto s'era mantenuto costantemente nei più cordiali rapporti; ne aveva avuto sempre consigli e aiuti morali, spesso formidabili, e s'era abituato a considerare la Curia avignonese come una seconda corte napoletana, più abile e più ascoltata nel mondo. Eletto Benedetto XII, e prestato al nuovo Papa il dovuto omaggio di vassallo fedele [2]), il Re si accorse subito che l'animo del Papa era volto altrove, non perchè deliberatamente egli volesse ledere gl'interessi del Regno di Sicilia, ma perchè più gravi gli sembravano, ed erano, gli avvenimenti che si svolgevano altrove. Si vociferò, anzi, che il Pontefice avesse in animo di ritornare in Italia, abbandonando definitivamente Avignone [3]), e che ad alcuni ambasciatori romani egli avesse risposto che a Roma il Papato, certo, sarebbe ritornato e che, proprio per ren-

[1]) Ved. Mollat, *Les Papes d'Avignon*, p. 82-84, 262-64, e l'ampio lavoro di R. Delachenal, *Histoire de Charles V*, Paris, 1909. — Ricordisi anche che, vivo ancora Giovanni XXII, erano sorti attriti non lievi tra Roberto e il Re di Francia a proposito di pretese giurisdizionali di quest'ultimo in Provenza; ma il Papa non parve sollecito come si sarebbe dovuto attendere da chi « *de ipsis iuribus a tempore domini patris nostri* (Carlo II) *est informatus* ». Roberto inviò il Siniscalco di Provenza a Parigi a trattare col Re « *cum directione summi Pontificis* », e scrisse al real cugino « *in gallico* »: *Reg. Ang.* n. 292, c. 412, 3 marzo 1334.

[2]) Bibl. National Paris, *Cod. Franc.* 18703, c. 190-197 t, 5 maggio 1335.

[3]) *Vitae PP. Avenionensium*, ed. Mollat, I, 196-197: il Papa avrebbe pensato di venirsene a Bologna!

dere possibile il ritorno, nulla di preciso avrebbe potuto egli dire a Roma aspettante [1]): notizia di dubbio significato per un Re, come Roberto, che dalla lontananza del Papato aveva tratto, fin da quando era Vicario del padre, notevoli e numerosi vantaggi. La politica, poi, seguita da Benedetto verso il Bavaro, diversa molto da quella del suo predecessore, e verso i Visconti, oscillante e guardinga, quasi timorosa delle posizioni nette così amate da Giovanni XXII, pareva confermare la prima impressione che nei calcoli del Papato il Regno aveva un peso sempre meno decisivo. Senza dubbio, il Papa mantenne costantemente i più amichevoli contatti con Napoli, ora — come nell'aprile del '35 — invocando l'intervento del Re presso il Comune di Rieti perchè non si facessero pericolose novità contro terre soggette alla Chiesa [2]); ora — come nell'ottobre seguente — invocando dal Re che non fosse dato aiuto o favore a coloro che nel Lazio e nelle zone di confine tra lo Stato romano e il Regno assumevano, *in nome del Re*, l'ufficio di Podestà in danno dei diritti della Chiesa [3]); ora — come nel luglio del '39 — invocando che il Re intervenisse in Anagni a pacificare quella terra turbolenta [4]); ora, infine, esigendo — come nell'ottobre del '39 — che il si sforzasse d'impedire che gli abitanti di Ventimiglia e di Monaco fornissero aiuti ai Saraceni contro Alfonso di Castiglia [5]). Nè mancarono al Re parole di esortazione e di congratulazione da parte del Papa, in circostanze memorabili: nell'aprile del '39, per esempio, Benedetto XII consigliò il Re a dedicare tutte le sue forze a curare i mali che funestavano il Regno, le rivolte dei Baroni, le micidiali lotte civili, l'insurrezione del contadiname [6]), e in occasione della vittoria contro la Sicilia,

---

[1]) *Vitae*, cit., I, 218, anno 1335: il Papa avrebbe risposto « *se iturum, sed diem certum super hoc eis non assignavit* ».

[2]) THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, II, n. 5, p. 2, 3 aprile 1335.

[3]) THEINER, *Codex diplomaticus*, II, n. 30, p. 16, 1 ottobre 1336.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 134, c. 66, 7 luglio 1339.

[5]) THEINER, *Codex diplomaticus*, II, n. 30, p. 16, 1° ottobre 1336.

[6]) *Reg. Vatic.* n. 134, c. 36, 23 aprile 1339.

in quello stesso anno, una epistola lietissima si aggiunse alle lodi che d'ogni parte i Guelfi amici innalzavano al Re finalmente vittorioso! [1]).

Ma, evidentemente, si trattava di rapporti il cui calore intimo non superava il limite della cortesia e dell'attenzione paterna, doverosa per il Capo della cristianità e per chi esigeva un vistoso censo dal Regno esausto; la politica, invece, del Re non era più, come prima, agevolata e promossa, in Italia e fuori, dalla Chiesa, e se, come si vide, il Papa fece non dubbie dichiarazioni a proposito dei diritti angioini su l'isola di Sicilia, esse non potevano non esser fatte e non avevano, quindi, il carattere di intervento decisivo nella interminabile contesa. Ciò, è vero, non impedì al Re di ordinare al Siniscalco di Provenza di custodire gelosamente il solenne documento pontificio nel tesoro regio di Aix [2])..., ma nello stesso tempo una missione delicata del Siniscalco presso il Papa e presso il Sacro Collegio, quando Asti fu perduta dal Re, non ebbe alcun risultato oltre che di parole generiche e di esortazioni a sperare nell'avvenire [3]). Nè miglior successo ebbe un'altra missione del Siniscalco, nell'agosto del 1341, a proposito di una delle tante riprese della guerra contro la Sicilia [4]). Insomma, quando il Papa agiva come Signore del Regno per cui gli Angioini erano da tre quarti di secolo vassalli, non era e non poteva essere avaro di dichiarazioni esplicite, ma quando sarebbe stata utile e necessaria la pressione multiforme della Chiesa in sostegno degli interessi del Regno, il Papa, come nel caso della perdita di Asti, si circondava di mille cautele, anche verbali.

Nulla, quindi, era lecito sperare dalla Curia avignonese, e però bisognava non aver sorprese spiacevoli dalla

[1]) *Reg. Vatic.* n. 134, c. 112, 12 dicembre 1339.

[2]) Arch. des Bouch. du Rh., B. 195, c. 17 [sett. 1339]: «.... de reponendo *in Thesauro regio Aquensi declarationem noviter factam per dominum Summum Pontificem super Insula Sicilie*».

[3]) Ibid., B. 195, c. 20 t, 3 novembre 1339: «.... *de habendo (super perditione civitatis Astensis) colloquium cum domino Summo Pontifice et aliquibus Cardinalibus....*».

[4]) Ibid., B. 195, c. 24 t, 1° agosto 1341: «*de narratione de novitatibus Insule Sicilie facienda .... domino Summo Pontifici*».

parte della Provenza e delle terre dell'estremo lembo occidentale d' Italia strettamente saldate alla regione provenzale. Ventimiglia poteva servire efficacemente a guardare gli avíti dominî di Provenza dalle incursioni nemiche e poteva in qualche modo compensare la perdita della Signoria di Genova; ed ecco che Carlo Grimaldi, genovese, e Filippo di Sangineto, Siniscalco angioino di Provenza, si dettero a lavorare gli animi di quei cittadini tra la fine del 1334 e i primi mesi del 1335, giungendo a determinare in essi la convinzione che il sottomettersi a Roberto d'Angiò li avrebbe salvati dal cadere in servitù della fazione ghibellina. Il 25 maggio 1335, quindi, nella Chiesa maggiore di S. Maria il Podestà di Ventimiglia convocò gli Anziani e i Consiglieri della città e i componenti di una speciale commissione di venti membri incaricata di trattare gli affari cittadini, per decidere la condotta da seguire [1]). Prese la parola Giovanni di Giovinazzo, giudice degli appelli in Provenza, per dar notizia della cacciata dei Guelfi da Genova e del trionfo dei Ghibellini e per leggere i patti ai quali la città si dava in signoria a Re Roberto per sfuggire al pericolo di seguire la sorte dei Guelfi genovesi. Secondo il solito, il Comune conservava integralmente la propria struttura costituzionale, e specialmente il proprio Consiglio, e il Re veniva rappresentato da un Vicario, da un giudice e da un notaio «*ad inquirendum de malefitiis*», si riservava alcuni diritti di gabella e di focatico e la facoltà di tenere in armi per un mese i cittadini atti alle armi nelle regioni finitime, a loro spese, e trecento uomini a proprie spese a tempo indeter-

---

[1]) ARCH. DES BOUCH. DU RH., B. 149, c. 44-52 t, 25 maggio 1335. Per gli organi del Comune di Ventimiglia è interessante il principio del lungo atto. Eccolo: «In Maiori ecclesia Beate Marie Virginis *civitatis Vintimilii*, post missarum sollempnia, de ordinatione atque mandato nobilis et potentis viri domini Aquamelloni de Grimaldis de Janua, *Potestatis*, ac sapientis viri domini Garin de Zesso de Regio, *iudicis* civitatis Vintimilii, congregatis in *generali et pubblico Parlamento*, ad sonum campane, scilicet consueto, *ancianis et consiliariis* civitatis Vintim., ac etiam *decem et octo ex viginti sapientibus viris deputatis per Parlamentum et Consilium civitatis* ad tractanda, dirigenda et ordinanda atque firmanda omnia et singula negotia tangentia statum civitatis ipsius... ».

minato [1]). In sostanza, il Re si assicurava un punto delicatissimo della costa ligure e la saldatura tra l' Italia e la Provenza, e ciò gli bastava. Ma pare che i ventimigliesi non si siano sentiti nè più sicuri all'esterno nè più tranquilli all'interno in séguito all'atto di dedizione a Re Roberto; certo è che un anno dopo mandarono un'ambasceria a Napoli per invocare non si sa quali innovazioni e modificazioni dei patti giurati. Il Re rispose, il 13 luglio 1336, che le « *promissiones* » che avevano già dovevano essere considerate sufficienti, che per allora altre novità non erano possibili, nel comune interesse, e che poteva ad ogni modo promettere di nulla tentare in avvenire, circa lo stato della città, senza il consenso dei cittadini [2]).

Da Ventimiglia a Monaco, a Nizza e a Marsiglia lo sguardo inquieto del Re poteva spaziare liberamente intorno al '40. Non mancavano ragioni di sospetto, specialmente per la persistenza del regime municipale in Provenza [3]), e per il fatto che la permanenza del Papato in Avignone esigeva una somma particolare di attenzione e di accomodamenti pericolosi, ma per allora la domina-

---

[1]) « Johannes de Juvenacio, *surgens in medio congregationis eiusdem*, asseruit.... qualiter *nonnulli cives* civitatis eiusdem, diebus non longe preteritis, in consideratione ducentes quod *Guebellini de Janua*, proximis temporibus, fractis pacis federibus..., rupta etiam fide promissa *domino Regi Roberto..., laxatis abenis ad mala prorumperant ad expellendum de civitate ipsa virum nobilem dom. Johannoctum de Cavalcantibus de Florentia militem, qui per prefatum dom. Regem erat Capitaneus...*, providerant et tractaverant cum domino Senescallo quod *ipsa civitas et homines universi et singuli civitatis eiusdem suique districtus.... dominio atque regimini se submicterent dicti dom. Regis....* »: doc. cit., 25 maggio 1335. — Per notizie di Ventimiglia, ved. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia, 1888.

[2]) *Reg. Ang.* n. 300, c. 270 t, 13 luglio 1336: « .... *promissiones* quas habetis vobis sufficiunt ad cautelam; facere autem ad presens super hoc novitatem *nec nobis nec vobis expedire videtur, propter causas quas non expedit presentibus explicare*. Scire tamen vos volumus quod *de statu Universitatis et vestro non intendimus aliquid facere sine vestro consilio et consensu* ».

[3]) Ved. J. Séramon, *Les Villes consulaires et les Republiques de Provence au moyen âge*, Paris, 1858, e specialmente Méry-Guindon, *Histoire analytique et chronologique des actes et déliberations du corps et du Conseil munic. de Marseille dépuis le X siècle jusqu'à nos jours*, Paris, 1842-73, 8 voll.; Fr. Kiener, *Verfassungsgeschichte der Provence seit der Ostgothenherrschaft bis zur Errichtung der Konsulate* (510-1200), Leipzig, 1900, p. 163-243.

zione angioina non appariva minacciata come sarà qualche anno più tardi sotto il regno di Giovanna I. Non è cómpito nostro studiare con particolare attenzione le condizioni della Provenza nella prima metà del Trecento, ma basterà osservare che la dominazione angioina, con alla testa il Siniscalco di Provenza e Forcalquier, non presentò aspetti caratteristici tali da far supporre un'azione vigile e costante del Re lontano. Gli stessi conflitti tra Università e funzionari che vedemmo sempre ardenti nel Regno divampano in Provenza [1]); la stessa difesa, stizzosa e violenta, degl'interessi sovrani [2]); gli stessi elenchi di feudatari che prestano giuramento di fedeltà al Re e ai suoi eredi [3]); le stesse civili discordie circa i carichi fiscali e gli stessi accomodamenti con la curia sempre famelica [4]). Si direbbe talvolta che il Regno si prolunghi in Provenza, con le sue miserie secolari e il suo cronico disordine, e che là ove governano gli Angioini non possa allignare che rapacità di funzionari, fremito di popolazioni e anarchia di istituti e di metodi. Ma si ingannerebbe chi volesse

---

[1]) Ved. per es., ARCH. DÉPART. DES BOUCH. DU RH., B. 144, c. 12, 9 ottobre 1311: « ....officiales.... huiusmodi fogagia *duabus iam vicibus* a dictis hominibus (Drangi et Dragoniani).... *per violentiam exegerunt* ».

[2]) IBID., B. 189, c. 11-12 t, 10 dicembre 1323. Piccoli nobili « cum suis multis complicibus,.... clamore concitato et congregatione hostili quodammodo et armigera congregata, spiritu diabolico et temeritatis audacia instigati,... irruerunt in custodes (*deputatos pro conservatione iurium gabelle Berre ne sal contra interdictum Curie deferretur*) ». Furono condannati in 500 libbre! Ved. per la difesa dei diritti della curia regia, B. 4, c. 202, 21 dic. 1334; e per la difesa del giuspatronato regio « *in Monasterio Beate Marie de Nazareth* », grossa e complessa questione, IBID., B. 149, c. 57-58, s. d. Sostiene la causa regia « *Gaufridus de Cathania*, ordinis Predicatorum, lector Aquensis ».

[3]) IBID., B. 2, c. 289-322 t, 1328; B. 2, c. 78 t-80 e segg. Giurano alcuni nobili, tra i quali Raimondo Del Balzo (c. 81-85, 22 febbr. 1321), il « dominus Evene et de Olivolis, filius egregii viri domini Bonifacii de Vintimilio heresque universalis.... quondam Bertrandi de Massilia, militis.... » (c. 80, 3 aprile 1324); ecc.

[4]) *Reg. Ang.* n. 203, c. 215 t, 26 luglio 1315. Gli *homines* « Universitatis Arearum, *tam nobiles quam populares* » per molto tempo lottarono « *occasione focagiorum et alberge debitorum Curie* », e finalmente si accordarono di « solvere annis singulis, *pro dictis focagiis et alberga*, turonensium grossorum argenti *duomilia quatringentos* », etc. Ved. anche ARCH. DES BOUCH. DU RH. B. 195, c. 21 t, 20 ottobre 1340: il *focagium generale* della *Universitatis Brinonie* si trasforma in un censo annuo di un carlino per fuoco!

scorgere nella Provenza angioina degli ultimi anni di Re Roberto quei segni funesti di degenerazione inarrestabile che erano allora innumerevoli nel Regno: più organica e meno povera, più ricca di tradizioni cittadine e meno direttamente controllata dalla Corte, la Provenza era pur sempre una regione francese ogni giorno più gagliardamente catturata nell'orbita della grande politica francese, anche se, quando Roberto si spegneva, la Monarchia dei Valois era ancora lontana dalla missione decisamente unificatrice che le sarebbe stata propria più tardi. Roberto vuol conservarvi i diritti ereditari, ma è ben lungi, contro ogni apparente suo proposito, dal considerare l'avíta contea come parte integrante del Regno [1]). Però, uno sguardo alle missive regie degli anni estremi basta a dare la sensazione precisa che, in sostanza, non vi si fa che della modesta amministrazione e che, se qualche bagliore di dramma politico talvolta traluce, è riverbero di fuochi lontani.

Anzitutto, si osserva nettamente la tendenza del Re ad ampliare i diritti sovrani, comunque, anche acquistando, possiamo immaginare con quale sacrificio, beni immobili e diritti spettanti a libere comunità. Per esempio, nel '24, il Re fece comperare da due militi marsigliesi molte case già appartenenti all'Ordine dei Templari, in Marsiglia, intorno alla chiesa, per 2.000 fiorini [2]), e tre anni dopo alcune case in Aix [3]). Nel 1326 comperò « *una certa parte del Consolato del castello di Villafranca di Nizza* » da quegli uomini, per 200 libbre, profittando del loro bisogno di pagare certi debiti improrogabili [4]).

---

[1]) Alla morte di Carlo di Calabria, Roberto pensò di unificare nelle mani di Giovanna e Maria, sue nipoti, i diritti ereditari della Dinastia anche in Provenza, mentre Carlo II aveva stabilito che la Provenza sarebbe andata sempre ai maschi, in linea diretta. E però sarebbe passata al Principe di Taranto. Ved. PAPON, *Histoire générale de Provence*, Paris, 1777-86, III, 93 e segg., 136-138.

[2]) ARCH. DES BOUCH. DU RH., B. 2, c. 237-38 t, 23 gennaio 1324. I possessori erano « nobilis et discretus vir *Hugo de Lengres*.... et *Laurentius de Lengres* », suo fratello.

[3]) IBID., c. 138 t, 4 aprile 1327: le case erano « *prope carcerem regium* ».

[4]) IBID., B. 470, pergam. del 14 ottobre 1326. I cittadini vendono « *iurisdictionem et iura dicti consulatus* » per « *condicionem Universitatis*

Nel '29 il prestigio regio a Gap potè essere rialzato con l'innalzamento di un innocuo vessillo su la torre « *in segno di maggiore autorità* »! [1]). Nel '38 il Siniscalco ebbe ordine di comperare tutti i castelli che fossero stati messi in vendita in tutta la Provenza [2]); e l'anno seguente si fece una singolare inchiesta in Marsiglia intesa ad accertare il valore dei diritti giurisdizionali della Chiesa marsigliese in città [3]). Cinquecento once nell'anno 1341 potè spendere la Regina Sancia per il suo monastero di Santa Chiara di Aix [4]), e somme vistose si profondevano, verso gli ultimi mesi della vita del Re, nella radicale sistemazione del palazzo reale di quella città [5]): segno evidente che a Napoli si pensava continuamente a mantenere intatto il decoro regio in terre che, abbandonate a sè stesse, avrebbero in pochi anni distrutto ogni vestigio dell'antico potere dei Conti d'Anjou. Per questo, il Siniscalco doveva vegliare alle mosse del Delfino di Vienne, di quell'Umberto capriccioso e avventuroso che, pur essendo imparentato con la famiglia reale napoletana e possedendo numerosi e cospicui feudi nel Regno [6]), non tralasciava di cogliere le occasioni propizie per violentare, come gli riusciva possibile, i diritti del Re in Provenza dai suoi possedimenti della valle del Rodano, ai confini della regione [7]).

---

facere meliorem pro eorum.... necessitatibus subportandis, debitis exsolvendis, etc. ». Altra vendita da parte « *popularium Castri de Interpetris* » IBID., B. 2, c. 120t-21t, 28 marzo 1331.

[1]) IBID., B. 143, c. 159-59 t, 8 agosto 1329. Cfr. B. 475, 8 agosto 1329.

[2]) IBID., B. 195, c. 3, 29 giugno 1338: « .... *de procedendo ad emptionem castrorum expositorum venalium in Provincia* ».

[3]) IBID., B. 195, c. 13 (27 giugno 1339): « .... *de inquirendo de valore iurisdictionis Ecclesie civitatis Massilie...*, *et referendo regie Maiestati....* ».

[4]) IBID., B. 195, c. 24, 1° febbraio 1341.

[5]) IBID., B. 195, c. 29 t, (sett. 1342): « .... *de ampliatione certo modo facienda Palatii regii civitatis Aquensis* ». E più giù si legge (c. 30 t): « *super edificatione Palatii regii civitatis Aquensis* ».

[6]) *Reg. Ang.* n. 279, c. 95 t-96, 16 marzo 1338. Il Delfino paga 113 once e 15 tarì su le 580 once, 3 tarì e 15 grani, dovute per i feudi che ha nel Regno, tra cui Andria e Acquaviva in Puglia. Altri pagamenti fece nell'aprile e maggio di detto anno (c. 96).

[7]) ARCH. DES BOUCH. DU RH., B. 195, c. 11, 19 febbraio 1339: « de providendo *super gravaminibus qui dominus Dalphinus infert curie regie* »; c. 12, 15 febbr. 1339: « de requirendo *Dalphinum quod desistat a molestiis....* ».

Oltre a ciò, il Re volle dimostrare ai Guelfi genovesi ed agli Ebrei indigeni che la Provenza angioina poteva accoglierli e difenderli. Federico Malabotte, genovese, è trattato « come familiare » e riceve sussidi e incoraggiamento [1]), così come altri esuli genovesi sono provvisti di uffici pubblici [2]); gli armatori liguri ricevono aiuti contro le ciurme infedeli [3]), e gli esuli, scacciati di patria dalla rivolta contro la Signoria angioina, se non possono liberamente armare galee nei porti di Provenza [4]), possono stabilirsi a Nizza « nel borgo inferiore della città », come in asilo sicuro [5]). Antonio Grimaldi, che un giorno riceverà da Giovanna I un vistoso compenso alla ben provata fedeltà, può vivere pacificamente a Nizza, sotto l'egida della protezione del Re [6]), come altri suoi concittadini, mercanti arricchiti, possono liberamente entrare a far parte della nobiltà provenzale ricorrendo sempre utilmente alla protezione del Re anche contro lo zelo eccessivo dei Siniscalchi [7]). Non creino imbarazzi alla Monarchia ospitale, non armino contro il Re di Francia, e nessuno penserà a turbarne la vita [8]). Roberto dispone che quanti siano cacciati dalla guerra civile lungi dalla patria trovino da Ventimiglia alle foci del Rodano la più cordiale acco-

---

[1]) Arch. des Bouch. du Rh., B. 195, c. 2, 15 luglio 1338: « de prestando Frederico Malaboti de Janua *auxilium super quibusdam capitulis tradditis per Maiestatem regiam et tractando eum ut familiarem....* »; c. 3 t, 15 luglio 1338: « lictera regia.... pro Frederico Mal. de Janua.... super *ordinatione trafici faciendi per eundem dom. Fred. cum X galeis* ».

[2]) Ibid., B. 195, c. 3, 7 dic. 1337: « .... de providendo Karolo Gentilis, Francisco Bono et Petro Malescalco januensibus *de aliquibus officiis in Provincia* ».

[3]) Ibid., B. 195, c. 4 t, 17 maggio 1338.

[4]) Ibid., B. 195, c. 11 t, 20 dic. 1338: « .... *de non permictendo construi facere galeas per extrinsecos ianuenses de Monaco in dictis comitatibus, nec constructas varari* ».

[5]) Ibid., B. 195, c. 5, 17 febbr. 1338: « *de permictendo ipsos ianuenses extrinsecos habitare in burgo inferiori civitatis Nicie* ».

[6]) Ibid., B. 195, c. 10 t, 14 marzo 1339: « .... *pro Antonio de Grimaldis de permictendo eum pacifice morari Nicie* ». Ved., per il Grimaldi e la Regina Giovanna I, Papon, *Histoire gén. de Provence*, III, 182.

[7]) Ibid., B. 195, c. 21, 27 giugno 1340: « .... de novitatibus factis per *officiales Provincie contra Ruffum Salvagnis de Janua et eius fratres ratione castri Sancti Albani quod tenet idem Ruffus* ».

[8]) Ibid., B. 195, c. 4, 4 maggio 1338: « .... *de compellendis ianuensibus extrinsecis Nicie degentibus quod non arment contra dom. Regem Francie* ».

glienza, chè, con Avignone sede del Papato e con la tradizionale fedeltà ai suoi Conti di stirpe regia, la Provenza può diventare in breve il centro di irradiazione di una vittoriosa ripresa guelfa e angioina in Liguria e in Piemonte, o, più semplicemente, può arricchirsi di nuove energie feconde.

E però, anche gli Ebrei sperimentano spesso in quegli anni l'equità del Re. Nel maggio 1338 egli interviene presso il Pontefice a favore della « *Universitas Judeorum* » di Provenza, per ottenerne il desiderato consenso a certe concessioni e privilegi [1]). Due anni dopo, gli Ebrei di San Remigio provocano un'inchiesta a proposito del loro « privilegio di non esser tenuti a pagare le imposte con l' Università di San Remigio » [2]), amministrata da quattro nobili e otto popolani sotto la presidenza del báiulo regio [3]). Nel dicembre del 1342, poche settimane prima della morte, il Re vuol dare ancora una prova dei suoi sentimenti di benevolenza verso gli Ebrei provenzali sospendendo l'esecuzione dell'ordine già dato di tener distinte le loro abitazioni da quelle dei cristiani [4]). Da tutti gli atti sovrani traspare il proposito di evitare con ogni cura che l'incupirsi di un nuovo dissidio religioso e sociale, in un ambiente logorato da lunghe lotte religiose negli ultimi decenni, travolga le fortune del Paese e ne diminuisca la vitalità. Rispettando le costituzioni municipali e la tradizione [5]), e rispettando le comunità ebrai-

---

[1]) ARCH. DES BOUCH. DU RHÔNE, B. 195, c. 2, 22 maggio 1338. Ved. anche PAPON, op. cit., III, 144.

[2]) IBID., B. 195, c. 22, 23 dicembre 1340.

[3]) IBID., B. 195, c. 22, 23 dic. 1340: « .... (*homines de Sancto Remigio*) possint eligere anno quolibet semel *quatuor nobiles et octo plebeos*, qui una cum baiulo regio expedire possint omnia incumbentia Universitati predicte ».

[4]) IBID., B. 195, c. 28, 1° dicembre 1342.

[5]) Ved. le concessioni regie a Tolone e ad Aix, degli anni 1315 e 1320, in PAPON, op. cit., III, 480 e segg., e app. n. 35, 9 marzo 1315, e n. 37, 13 giugno 1320. Per San Massimino e i suoi « *homines deputati ad Consilium* », ved. *Reg. Ang.* n. 323, c. 23, 11 apr. 1340. Si ricordi che il 25 maggio 1310 il Re disponeva (e ritornava poi su questa disposizione il 20 aprile 1324) che nessuno straniero potesse essere elevato alle alte cariche pubbliche in Provenza; e ciò per favorire i Provenzali: BOURRILLY-BUSQUET, *La Provence au Moyen Age*, Marseille, 1924, p. 315, 634-35.

che, era lecito sperare che, anche sotto il debole governo di una giovine donna, la Provenza si conserverebbe fedele.

E alla Provenza ricorreva spesso il Re e della sua difesa continuamente si occupava. Durante la carestia del 1329 si tentò, col più rigido divieto di esportazione, di salvare il Paese dalla fame, non importa se con mezzi così inefficaci e contrari allo scopo che si voleva raggiungere [1]). Nel '39 tutta la costa fu messa in istato di difesa, così come pochi mesi dopo fu fortificata Avignone per paura del Bavaro [2]), e Nizza ebbe le sue mura turrite [3]). Marsiglia armava, nel 1341, quindici galee in servigio del Re per l'impresa di Sicilia [4]), e tutta la Provenza partecipava, l'anno dopo, all'ultima battaglia data dal Re morente contro il nemico ereditario [5]). Di là doveva partire la piccola spedizione destinata ad occupare alcune terre del Delfino di Vienne nel caso che egli fosse venuto a morte improvvisamente [6]). La Provenza, quindi, potè trarre vantaggi considerevoli da una sì fatta politica, e però Marsiglia potè offrire, nel 1336, a Filippo di Valois, a suo figlio Giovanni Duca di Normandia e al Re d'Aragona che vi si erano recati in pellegrinaggio a venerare le reliquie di San Lodovico vescovo di Tolosa, uno spettacolo indimenticabile, come di città opulenta e felice, lieta del suo porto popolato di belle navi e affaccendato di mercanti d'ogni lingua e d'ogni condizione [7]). Senza dubbio, eran luci ingannevoli che non potevano allucinare Ro-

---

[1]) Arch. des Bouch. du Rh., B. 475, 25 aprile 1329: «.... *sub pena centum marcharum argenti et confiscationis bladi....*». Neppure i cavalli possono uscire dal Regno: B. 269, c. 307, 5 aprile 1327.

[2]) Ibid., B. 195, c. 16, 2 febbraio 1339: «.... super ordinatione *custodie partium maritimarum Provincie, civitatis Vintimilii, et de constructione fortalicii Trementine*»; c. 25 t, 23 aprile 1341: «.... *super munitione terre Avenionis ne Bavarus audeat intrare Aven. ad Sum. Pontificem*».

[3]) Ibid., B. 195, c. 29, 4 sett. 1342: «.... *de faciendo edificari menia maritime civitatis Nicie et ibi construi certas turres*».

[4]) Ibid., B. 195, c. 24 t, 15 marzo 1341.

[5]) Ibid., B. 195, c. 28 t, 4 sett. 1342: «.... (edictum) per Maiestatem regiam *super armata mictenda in Siciliam*».

[6]) Ibid., B. 195, c. 29, 4 sett. 1342: «.... in casu in quo *dominus Dalphinus decederet, dom. Senescallus Comitatum Vapicensem et Baroniam Montis Albani ad manus Curie capiat*».

[7]) Papon, *Histoire de Provence*, III, 145.

berto, ma egli poteva riconoscersi il merito di aver punito sempre i funzionari, anche se Siniscalchi, infedeli e corrotti, in omaggio alla pubblica opinione [1]), di nulla aver osato contro la vecchia contea della sua famiglia e di trasmetterne intatto il possesso alla fragile coppia che imparava ad odiarsi nella solitaria reggia di Castelnuovo [2]).

III. — I dominî ereditarî di Provenza, dunque, non eran fonte di gaudio per il vecchio Re, ma non sembravano neppure destinati alla dissoluzione. L'Oriente, invece, continuò ad affascinare l'animo di lui fino agli estremi momenti della vita: l'affacciarsi dei Turchi alle mal difese porte di Europa, l'inarrestabile processo di dissoluzione che consumava l' Impero bizantino senza che si scorgesse la possibilità di una successione vigorosa e incontrastata, l'affollarsi di avventurieri d'ogni stirpe e d'ogni nazione dalle rive del Danubio all' Adriatico e dal cuore dei Balcani all'Armenia e alla Siria, francesi la maggior parte e tutti incapaci di organizzare comunque la difesa della cristianità minacciata, il fluttuante destino delle maggiori isole greche e la nessuna sicurezza del mare dal quale da tre lati è bagnato il Regno, tutto ciò angustiava Roberto e inaspriva il rancore della non mai possibile riconquista della Sicilia [3]). D'altra parte, l'antico pro-

---

[1]) Per es., nel 1322 fu deposto dall'ufficio di Siniscalco Giovanni Bandi, il quale « *fecit aliquas emptiones infra Provinciam* » e commise gravi scorrettezze, come quegli « *officiales et usurarios* » contro i quali si ordinò una severa inchiesta. Ved. ARCH. DES BOUCH. DU RH., B. 189, c. 44 t, 10 giugno 1322.

[2]) Si vide subito dopo la morte del Re, in occasione della nomina di Giovanni Barrili a Siniscalco di Provenza (sett. 1348), che i Provenzali si abbandonavano a moti decisamente autonomisti. Ved. E. G. LÉONARD, *Un ami de Petrarque: Giovanni Barrili*, in *Petrarche. Mélanges de Littér. et d'Histoire publiés par l'Union Intell. franco-ital.*, Paris, 1928, p. 109 e segg.

[3]) Ved. per questo, J. BUCHON, *Recherches et matériaux pour servir à une histoire de la domination française en Grèce*, Paris, 1840, voll. 2; ID., *Nouvelles recherches histor. sur la Principauté franç. de Morée*, Paris, 1843, voll. 2; FRÉVILLE, *Des grandes compagnies au XIV*e *siècle*, in *Biblioth. de l'École des Chartes*, Paris, 1841-42; MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous la Maison de Lusignan*, Paris, 1852-55, voll. 4; DELAVILLE - LE - ROULX, *La France en Orient au XIV*e *siècle*, Paris, 1885-86, voll. 2; XÉNOPOL, *Les Roumains au Moyen Age*, Paris, 1885; ID., *Histoire*

gramma orientale del grande avo aveva pur sempre per lui una irresistibile seduzione: gl'interessi della famiglia Reale, e più specialmente dei fratelli minori Filippo e Giovanni, lo spingevano ad interventi che probabilmente la natura accidia e la mentalità temporeggiatrice non avrebbero tollerato; e, infine, la condotta febbrile di Federico di Sicilia, sempre in cerca di complicazioni su teatri di avvenimenti vicini e lontani, in Occidente come in Oriente, gli imponeva il penoso dovere di controllare continuamente il disordinato sviluppo della politica pontificia, francese, veneziana, ungherese, indigena, in tutti i territorî dell' Impero.

Il Re non doveva e non poteva dimenticare ciò che era accaduto nel Ducato d'Atene quando il padre del Duca d'Atene, Gualtieri di Brienne, cadde combattendo contro quella stessa Compagnia di avventurieri catalani (15 marzo 1311) che egli aveva assoldata per consolidare la propria Signoria, pervenutagli da Guido II de La Roche tre anni prima: era accaduto che Federico di Sicilia aveva investito di quel Ducato il figlio Manfredo, fanciullo di cinque anni, sotto la reggenza di Berengario Estañol, mentre al giovine Gualtieri, che avrebbe sposato poi la figlia del Principe di Taranto, non aveva conservato che qualche feudo (Nauplia e Argo) minacciato da irrequieti vicini [1]). Fu, anzi, in séguito a quei fatti che nel 1316, alla morte di Luigi di Borgogna, Roberto aveva voluto che a qualunque costo suo fratello Giovanni sposasse Matilde de Hainaut e ne ricevesse in dote il titolo di Principe di Acaja; e fu per questo che si sollecitò nel 1321, con ogni mezzo, la vendita di molto imprecisi diritti su la Morea da parte di Luigi di Borbone Conte di Clairmont a Filippo di Taranto, che già, per il matrimonio con Caterina di Valois, portava pomposamente il titolo di Imperatore di

---

des Roumains, Paris, 1895, voll. 2; JORGA, *Philippe de Mézières* (1327-1405), in *Biblioth. de l'École des Hautes Études*, n. 110, Paris, 1896; E. SAYOUS, *Histoire générale des Hongrois*, Bud.-Paris, 1900; ecc.

[1]) BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, XC-XCI, 30, 367; BOZZO, *Note storiche siciliane*, p. 276-78, 281-86.

Costantinopoli![1]). Intanto, il figlio naturale di Federico di Sicilia, Alfonso Federico, aveva occupata Patrasso (1319), e non obbediva alle ingiunzioni di Giovanni XXII (ottobre 1322) di sgomberare immediatamente quelle terre; il che significava che i titoli di Principe di Acaja e di Imperatore costantinopolitano non avrebbero mai avuto alcuna corrispondenza con la realtà. Il matrimonio di Gualtieri di Brienne con la figlia del Principe di Taranto, Beatrice, poteva servire a qualche cosa, e fu celebrato appunto in quello stesso anno 1322, mentre Roberto spiava, dal suo osservatorio di Avignone, gli avvenimenti con affannosa cupidigia[2]). Tutto l'Oriente, dalla Dalmazia al Mar Nero, era allora in fiamme, e l'altra giovine figlia del Principe di Taranto, Giovanna, che era andata sposa qualche anno prima al Re di Armenia, stava per ritornare, già vedova, in Italia « non potendo vivere colà senza gravi pericoli »[3]).

Roberto, quindi, non avrebbe potuto disinteressarsi delle cose d'Oriente, nè avrebbe potuto farlo la Chiesa,

---

[1]) Ved. di quest'opera vol. I, 645-47. Cfr. BUCHON, op. cit., I, 370-71; 406-07; BOZZO, op. cit., p. 434 e segg. Quei diritti furono venduti per 40.000 libbre, e il Conte di Clairmont li aveva comperati a sua volta un anno prima, dal Duca di Borgogna, Eude IV. Nel 1316 era morto Berengario Español, e il Re di Trinacria aveva mandato presso la Compagnia catalana Pietro d'Ardoino: BUCHON, op. cit., I, 367-68; II, 395-96, 9 ottobre 1317: « .... commissio facta notario *Petro de Ardoyno de Messana, de officio cancellarie felicis Francorum exercitus in Ducatu Athenarum morantis....* ».

[2]) BUCHON, op. cit., I, 31; CAMERA, *Annali*, II, 283; BOZZO, op. cit., p. 606. I patti tra il Principe di Taranto e Gualtieri di Brienne, per i quali la dote di Beatrice, di 4.000 once d'oro, sarebbe stata pagata in quattro rate di 1.000 once ogni anno in quattro anni, furono confermati dal Duca di Calabria, come Vicario del Re: *Reg. Ang.* n. 239, c. 60-61 t, 23 luglio 1322.

[3]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 157 t-158, 15 marzo 1321. A Spalato lo stesso Legato apostolico, Vescovo di Aab, è aggredito e spogliato. Gli portarono via « *apostolicas licteras.... nec non ducatos aureos 636 et alias res* », « *in hospitio in quo dictus episcopus hospitatus fuerat* »! Ved. EUBEL, *Hierarchia cathol. m. aevi*, I, 101 (il vescovo si chiamava *Franciscus de Philippo* »). *Reg. Ang.* n. 242, c. 181-81 t, 11 ottobre 1321: fin dal nov. 1320 erano state donate 600 salme di frumento a Filippo primogenito del Principe di Taranto, « *in subsidium expensarum quas eum noviter subire oportet in reduci faciendo ad partes istas.... dom. Johannam Armenie regine,... que non sine magno periculo in illis partibus commoratur* ». Il 16 genn. 1321 (*Reg. Ang.* n. 237, c. 63 t) Giovanna è già vedova « *Osini Armenie regis* ».

impegnata, fin da quando Roberto era ancora Vicario del Regno, in una lotta senza quartiere contro Andronico Paleologo, e sempre incline a favorire Carlo di Valois prima e il Principe di Taranto poi, quando la figlia del Principe francese sposò Filippo, nel 1313 [1]), e sempre disposta a promuovere una crociata specialmente quando il Re d'Armenia sposò la nipote di Roberto [2]). Il possesso, poi, di Rodi nelle mani dell'Ordine degli Ospedalieri, fin dall'agosto 1310 [3]), e il possesso di Corfù da parte di Filippo di Taranto, a cui l'aveva concesso, nel 1304, Carlo II d'Angiò [4]), erano strumenti che la politica angioina non avrebbe potuto trascurare senza esservi costretta da insuperabili circostanze. Nè li trascurava il Papato; anzi fin dal 1315 il Principe Filippo aveva ottenuto dalla S. Sede la facoltà di imporre decime alle chiese e ai prelati del Regno per la preparazione di un'impresa che pareva imminente [5]). Corfù era in quell'anno in attesa di grandi novità, e la flotta veneziana incrociava al largo preparata ad ogni evento [6]). Ma s' ingannerebbe chi volesse cogliere il pensiero di Re Roberto nelle sue linee fondamentali e tentasse di tracciarne nettamente il programma. Egli non ebbe in realtà un programma orientale, come non ebbe un programma toscano, lombardo, piemontese, italiano: mal sicuro entro gli stessi confini del Regno, senza il necessario presidio di una potente e rigida organizzazione statale e sempre alle prese con nemici in-

---

[1]) Bozzo, op. cit., p. 163 e segg.; Caméra, *Annali*, II, 147-48; II, 219, 30 luglio 1313.

[2]) *Reg. Vatic.* 109, c. 127-27 t, ep. 527, 9 aprile 1318. Roberto raccomanda al PP. « Ossini Regis Armenie negocia *concernentia Terre Sancte subsidium* », e il PP. risponde che « *in quantum fieri comode potuit providimus oportune* ». Cfr. Jorga, *Philippe de Mézières*, p. 36. Nel 1317 il PP. mandò un ambasciatore al Re armeno: *Reg. Ang.* n. 214, c. 112, 20 maggio 1317.

[3]) Camera, *Annali*, II, 198-200, 15 agosto 1310. Il Gran Maestro Folco di Villaret era stato aiutato da Roberto.

[4]) Camera, *Annali*, II, 230; Buchon, op. cit., I, 407.

[5]) *Reg. Ang.* n. 204, c. 137, 17 gennaio 1315. Naturalmente, « *nonnulli.... contra mandatum apostolicum renitentes seu difficiles se ostendunt* »!

[6]) *Libri commemoriali*, ed. Predelli, I, lib. I, n. 664, p. 151, 24 ottobre 1315.

terni ed esterni, vicini e implacabili, egli non ebbe che un solo programma: riconquistare la Sicilia, e non guardò all'Oriente se non con l'interesse di chi non voglia consciamente trascurare l'esercizio di una somma di diritti storici e di doveri dinastici, ma sappia di non poter distrarre nè un esercito nè ingenti sostanze nel conseguimento di scopi molto remoti e indeterminati. Il Principe di Taranto, Giovanni d'Acaja o di Morea, il Duca d'Atene, e poi Caterina di Valois, vedova di Filippo di Taranto, e Niccolò Acciaioli non potevano essere che elementi di un gioco affannoso e senza metodo, spesso trascurati e dimenticati e quindi costretti ad agire, essi stessi, senza un programma concreto e senza concerto, sempre impreparati e impari ai fini immediati e lontani, mutevoli e capricciosi come le circostanze che li determinavano. Fu una politica di prestigio e di occasionali speculazioni, incerta e senza mezzi adeguati, sorretta soltanto dalla necessità di non assentarsi da uno dei teatri più inquieti del mondo medievale.

Dal '20 al '25 tutta la famiglia reale fu agitatissima, per preparare spedizioni e conquiste che la fortuna disperdeva. Il Re di Francia e il Duca di Calabria furono in testa alla piccola schiera di coloro che fiancheggiarono il Principe di Taranto: il Re di Francia dette 70.000 libbre, nel settembre 1321, a Caterina di Valois «per la conquista dell' Impero di Costantinopoli» [1]); e il Duca di Calabria provvide a vettovagliare l'isola di Rodi senza, s'intende bene, saccheggiare l'erario [2]).... Corfù e «i ca-

[1]) ARCH. NATION. PARIS, Serie J, 441, n. 42, ... settembre 1321. Dichiarazione di Filippo di Taranto, datata da Parigi, «*le samedi empres feste Sainte Croix en Septembre*», con la quale (è scritto sul dorso della pergamena) si dice «*que li roys* (de France) *a donne a mad. Katerine fame du dit Prince et fille de mons. de Valoys LXX*^{m} *l. une fois, dont les XL*^{m} *sont converties en achat de la princée de la Morée*». Tale somma, si legge nell'atto, è data in sostituzione dell'obbligo pattuito secondo il quale il Re di Francia doveva fornire 500 uomini d'arme al Principe, pet un anno, «*pour conquerir le dit Empire le quel est preparatoire et mult necessaire pour le passage doutre mer a ce que nous les peussions reduire a l'obbeissance de Sainte Eglise*».

[2]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 78^{t}, 6 settembre 1321: «.... *ad insulam Roddi pro substentatione Christi fidelium ibi militantium in subsidium Terre*

stelli del Principato di Acaja », appartenenti a Giovanni di Morea, furono egualmente forniti di grano dalle regie masserie di Puglia [1]); e nell'ottobre '22 altre 4.000 salme di grano uscivano dai porti pugliesi perchè il Principe di Taranto « era sul punto di muovere guerra all'Impero » [2]), mentre Giovanni XXII concedeva a Roberto e al Duca di Calabria tre annualità « della decima sessennale stabilita nel Concilio di Vienne » del 1312 [3]), e insisteva presso il Duca di Calabria perchè confermasse alcune donazioni fatte dal Principe di Taranto alla consorte « sia a cagion della dote sia per compensarla del Principato d'Acaja » [4]). Era un modo qualsiasi, questo, per propiziarsi la fortuna! E poichè Filippo di Taranto non aveva il danaro necessario all'impresa, e ciò non ostante una prima spedizione doveva partire alla volta di Corfù, nella primavera del '23, « i proventi dei passi e i redditi delle terre feudali » erano obbligati a degli speculatori che avrebbero anticipato le somme necessarie [5]). Ma per tutto quell'anno e per tutto il '24 non si fece che mandare qualche galea verso le basi di Rodi e di Corfù; nè riuscì ad affrettare la spedizione l'uccisione di Tommaso dèspota di Romania, nei primissimi mesi del 1324, di quello stesso cioè da cui derivava al primogenito del

---

Sancte ». Le salme 2000 di frumento, 2500 di orzo e 150 di legumi dovevano pagare all'uscita dal Regno un dazio in ragione di 3 once d'oro e 10 tarì ogni 100 salme di frumento, e della metà per ogni 100 salme di orzo e di legumi.

[1]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 96-96 t, 3 settembre 1321: « .... *ad insulam Corphoy et castrum Nepanti....* »; c. 99 t, 30 marzo 1322: « *pro munitione terrarum et locorum Principatus....* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 246, c. 208-208 t, 2 ottobre 1322. Il Principe « *decentem gentis equitis et peditibus parari facit exercitum magnamque gentem armigeram disposuit hinc ad partes ipsas instanter trasmictere, prosecuturus cum ea guerram Costantinopolitani Imperii....* ». Il primogenito del Principe, il *Romanie dispotus*, era assistito dal « *nobilis vir dom. Johannes de Maulo, magister et eius vicarius* »: *Reg. Ang.* n. 240, c. 106 t-107 t, 24 aprile 1322.

[3]) *Reg. Vatic.* 112, parte II, c. 79-79 t, ep. 933, 29 dic. 1322. Ved., per la decima sessennale, MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, p. 381.

[4]) IBID., 112, parte II, c. 80, ep. 936, 13 aprile 1323.

[5]) *Reg. Ang.* n. 249, c. 33, 20 maggio 1323: « .... *habet ad presens ad partes Romanie seu insule Corphiensis certam gentem armigeram destinare* ». Il Duca di Calabria concede il permesso domandatogli.

Principe di Taranto il titolo di « dèspota di Romania » pari, nella sua innocenza, al più vistoso titolo paterno [1]). Sorse, anzi, a proposito della morte di Tommaso, una lite poco opportuna tra il Principe di Taranto e il fratello Giovanni perchè il bottino di oggetti vari e di gioielli, che gli assassini non riuscirono a nascondere, era, naturalmente, conteso dai due fratelli [2]). Essi, come vedremo, avevano poco prima fissato un accordo preciso per un'azione a fondo da svolgere nel cuore dell'Impero bizantino, ma evidentemente appena sorse la questione dei gioielli orientali dimenticarono gl'impegni assunti e si morsero come poterono! [3]).

Veramente, Filippo di Taranto aveva avuto in quei mesi qualche altra ragione di dolersi del destino. Anzitutto, su la fine del '23 era svanito il progettato matrimonio di sua figlia Bianca con Enrico di Carinzia, e ciò lo aveva irritato vivamente. Non se ne sa se non quanto si legge in una lettera molto confidenziale di Giovanni XXII al Principe stesso, dell'11 ottobre 1323, ma si può agevolmente dedurne che c'erano ragioni sufficienti, a Napoli, per desiderare quel matrimonio, dopo la lettera del Papa. Enrico aveva non disprezzabili possedimenti « contigui alla regione lombarda », si leggeva nella lettera pontificia, e ciò poteva riuscire di incalcolabile vantaggio alla causa angioina [4]). Come non deplorare amaramente il tramonto di un sogno così superbo? Poi, il Duca di Calabria si era nuovamente sposato con Maria di Valois, e Filippo di Taranto non ne fu molto contento! Pare anzi che il solo componente della famiglia

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 252, c. 702-702 t, 4 marzo 1324.

[2]) *Reg. Ang.* n. 252, c. 702 t-703, 4 marzo 1324. La definizione della « *levis questio* », come dice il Duca di Calabria, è affidata « *domino Gullielmo Cepolla de Salerno* », che si reca a « *Clarencia* ».

[3]) Tommaso è detto « *avunculus* » del giovine Filippo: ved. vol. I di quest'opera, p. 646 e nota 2.

[4]) *Reg. Vatic.* n. 112, II parte, c. 77, 10 ottobre 1323: « .... idem Dux contemplatione ipsius matrimonii, ampla pollicens tibi pacta, *terram suam habet partibus Lombardie conterminam* et cuius favore magna possent tibi et domus tue devotis in assumptis ibi negotiis commoda provenire finaliter.... ». Su lo stesso argomento il PP. scrisse al Duca di Calabria il 16 ottobre 1323: *ibid.*, c. 77.

reale che abbia mostrato in modo trasparente un cocente rancore verso le nuove nozze dell'erede del trono sia stato il Principe di Taranto; e la notizia, arricchita da infiniti pettegolezzi, giunse all'orecchio del Papa. Subito dopo fu smentita, e il Papa prese atto con lieto animo della smentita, ma il fatto che una simile voce abbia trovato credito negli ambienti di Corte e sia stata raccolta ad Avignone dimostra che a Napoli il Principe aveva in realtà assunto atteggiamenti incompatibili col giubilo ufficiale, e che sì fatti atteggiamenti non potevano essere senza inconfessabili motivi [1]).

Comunque, l'animo sospettoso e cúpido si placò, e il pensiero dell'impresa guerresca risorse gagliardamente, insieme col ricordo dei patti stipulati con Giovanni d'Acaja. Il Principe d'Acaja, come si disse, aveva sposato nelle note circostanze Matilde de Hainaut [2]), e Roberto si era affrettato, nel maggio 1317, a spedire in Acaja, « in sostegno dei diritti della Principessa », un Capitano-Rettore, col mandato di ristabilire laggiù l'ordine continuamente turbato da violenti di ogni condizione [3]). Contemporaneamente, i prelati e i nobili del Principato ricevevano le più vive esortazioni ad accogliere con simpatia uno degli Spinola di Genova che partiva verso la Grecia incaricato di una delicata missione [4]). Quale missione non sappiamo; sappiamo invece che prima di partire per Avi-

---

[1]) *Reg. Vatic.*, n. 113, c. 58 t, 29 gennaio 1324. Aveva smentita autorevolmente la voce Giovanni *de Aquablanca*, inviato allora in Curia, quello stesso che aveva portato al PP., in nome della Regina Sancia, gran quantità « *de pomis, que meludes in illis partibus nominantur, ac caseis et presuris ac confectis aliisque diversis delicatis rebus comestibilibus, copiose....* »: *ibid.*, c. 58, 28 genn. 1324.

[2]) Ved., fra l'altro, *Reg. Ang.* n. 214, c. 109-109 t, 22 dicembre 1316: atto col quale Giovanni d'Angiò nomina suoi procuratori « ad consentiendum per verba apta et congrua de presenti in egregiam mulierem dominam *Matildam de Anonia principissam Achaye*, quamvis absentem, tamquam in sponsam et legitimam uxorem suam, et *ad recipiendum ab ipsa promissionem dotis omnium bonorum suorum mobilium et immobilium....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 133 t, 9 maggio 1317: « .... attente cogitationi vacamus qualiter *presertim in spectabilis mulieris Mathilde principisse Achaye auxilium et favorem....* valeamus obsistere.... ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 331, c. 143 t, 26 maggio 1317.

gnone il Re aveva stipulato alcuni patti solenni con la Principessa Matilde, in virtù dei quali l'infelice signora cedeva il Principato al Re, riserbandosi la sola « *castellaniam Calemate* »; il Re l'avrebbe governato per mezzo di un Vicario e l'avrebbe restituito, naturalmente alla coppia principesca, se il matrimonio tra Matilde e Giovanni fosse stato finalmente consumato, o a lei se la Chiesa avesse annullato il matrimonio. Era previsto il caso che il Re avesse preferito non restituire il Principato: Matilde allora avrebbe avuto o altre terre o una somma di danaro proporzionata [1]). Ma poichè l'Acaja non poteva essere mantenuta da un Vicario regio con un pugno di uomini più o meno fedeli, e bisognava pensare ad una spedizione, Roberto invocava, nel marzo 1318, l'aiuto di Venezia contro il figlio di Federico di Trinacria che si era impadronito di Negroponte e molestava i possedimenti angioini [2]); e la stessa invocazione avevano fatta Giovanni e Filippo per premere anch'essi su le decisioni della Repubblica [3]). Nè mancò l'esortazione del Papa, nel maggio di quell'anno; anzi, il Papa pose nettamente il problema del pericolo musulmano in territorî vitali per l'impero marittimo veneziano, mirando a spingere il Doge Giovanni Soranzo, con un così formidabile argomento, a non trascurare la difesa dei diritti angioini [4]). Il Re, evidentemente, attribuiva un altissimo significato alla buona riuscita del programma a cui Matilde di Hainaut era stata sacrificata; e il vecchio Pontefice faceva il possibile per aiutare il Re. Giovanni XXII fu, anzi, il più efficace sostenitore della tesi angioina presso il Re di Francia e riuscì ad ottenerne concessioni particolarmente importanti quando, nel '19, si agitò in Curia la questione relativa

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 233, c. 140 t-142, 18 giugno 1321. In occasione della nomina del nuovo Vicario, il Duca di Calabria ricorda i patti intervenuti tra la Principessa e il Re prima della partenza del Re per Avignone.

[2]) *Libri commemoriali*, ed. PREDELLI, I, lib. II, n. 90, p. 189, 18 marzo 1318.

[3]) *Ibid.*, I, II, n. 89, p. 189, 17 marzo 1318; n. 93, p. 190, ... marzo 1318.

[4]) *Ibid.*, I, II, n. 100, p. 191, 8 maggio 1318. Un'altra esortazione di Re Roberto al Doge si trova sotto il 24 giugno 1318: I, II, n. 109, p. 194.

all'Acaja tra Roberto, in nome del fratello Giovanni, e il Duca di Borgogna [1]). Nè il Papa trascurò d'influire direttamente su l'animo di Matilde: in una lettera del 26 ottobre 1318 tutti gli argomenti ritenuti validi furono accortamente toccati, non ultimo questo che il Principe Giovanni era in età fiorente e di nobili costumi, oltre che imparentato con i più potenti principi della terra! [2]). Che poteva fare di più il Papa?

Ma nessuna forza e nessun argomento potè piegare la resistenza di Matilde. La cosa non fu, certo, piacevole per il « giovine di nobili costumi » e per Roberto, e non si potè evitare il ridicolo di una situazione molto strana; ma l'Acaja non fu restituita e fu considerata dalla Corte napoletana come uno dei campi su i quali si doveva splendidamente affermare la dinastia fuori del Regno. Se non che, dal '18 al '21 nulla si tentò nel Principato: i Vicari vennero regolarmente inviati, da prima come Vicari anche di Matilde [3]), e non mancarono i soliti approvvigionamenti di frumento ai castelli più esposti alle insidie dei nemici, ma nessuno parlò, nè a Napoli nè ad Avignone, di imprese elleniche. Fu nel 1321 che se ne ricominciò a parlare, quando Roberto mandò centotrentotto stipendiari provenzali nel Regno col proposito di destinarli poi « al Principato d'Acaja » [4]). E più se ne parlò l'anno seguente, quando Giovanni d'Acaja, sposatosi finalmente, e non soltanto in ispirito, ad Agnese di Pèrigord,

[1]) *Arch. Vatic.* n. 110, c. 16, 26 marzo 1318. Lettera del PP. al Re di Francia perchè mandi un suo rappresentante ad Avignone, quando vi arriverà Roberto, « .... *quia aliqua poterunt imminere tractanda* » (ed. St. Clair Baddeley, *Robert the wise*, app., p. 513). Ved., per le trattative, op. cit., app., p. 514-515, 26 dicembre 1319.

[2]) *Arch. Vatic.* n. 109, c. 158 t, 26 ottobre 1318. Il PP. soggiunge che il matrimonio potrebbe essere non consumato solo nel caso che consumandolo si offendesse Dio!

[3]) *Reg. Ang.* n. 215, c. 33 t, 14 luglio 1318: « .... balium atque vicarium *suum [Regis] dicteque domine* ». Ved., per la fornitura di 1.000 salme di grano e 500 di orzo, *ibid.*, c. 60, 7 agosto 1318.

[4]) *Reg. Ang.* n. 230, c. 258, 6 luglio 1321. Si pagano 64 once « subscriptis stipendiariis ultramontanis XXXII, tam ex stipendiariis 138 qui.... de Provincie partibus de mandato regio venerunt in Regnum, quam certis aliis accessuris.... *ad Principatum Achaye....* ».

fece un viaggio in Provenza [1]), ottenendo dal Re un sussidio di 3.000 once [2]), e, in vista dell' imminente entrata in campagna, potè farsi concedere il permesso di estrarre dai porti di Puglia 2.000 salme di frumento e 1.000 di orzo per vettovagliare la spedizione [3]). Questi fatti avvenivano nei primi mesi dell'anno. Alla metà di giugno Giovanni si preparava a passare il mare, e però aveva bisogno di tre galee e venticinque barche che dovevano essere armate su le coste della Terra di Bari e della Terra d'Otranto [4]). Pareva proprio imminente la partenza, e invece non si partì nè allora nè nei prossimi mesi. Nel settembre si raccoglieva a Manfredonia una ingente quantità di grano delle masserie regie [5]); nel dicembre era ancora da caricare parte del frumento che doveva essere spedito fin dal giugno [6]); nel gennaio '23 si permetteva la libera esportazione dai porti pugliesi di altre 3.000 salme di grano [7]); ma nello stesso tempo quello delle masserie regie (1.000 salme) che si era trasportato a Manfredonia veniva frettolosamente venduto per urgenti bisogni del Re fuori del Regno [8]).

Fu, dunque, nella primavera del 1323 che i due fratelli, Filippo e Giovanni, tra i quali già qualche intesa era corsa da alcuni mesi — tanto che nell'ottobre 1322

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 87, 16 aprile 1322. Giovanni ritorna « de Provincia » con 5 galee provenzali. Ved. i patti nuziali tra Giovanni e Agnese, del 14 novembre 1321, in BALUZIUS, *Vitae Paparum Aven.*, ed. MOLLAT, II (Paris, 1921), 344-353.

[2]) *Reg. Ang.* n. 235, c. 215 t, 26 aprile 1322. Su le 3.000 once assegnate dal Re il Duca di Calabria ne paga allo zio solo 200!

[3]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 119-119 t, 5 giugno 1322. Il Re dice che la guerra intrapresa dal Principe Giovanni « *propriam reputamus* ». La concessione è datata da Aix il 22 marzo 1322.

[4]) *Reg. Ang.* n. 236, c. 121, 15 giugno 1322.

[5]) *Reg. Ang.* n. 246, c. 84-84 t, 2 settembre 1322. *Tutto* il frumento raccolto quest'anno dev'essere ammassato a Manfredonia, « *onerandum in vasis.... ac deinde vehendum per mare ad Principatum Achaye pro munitione castrorum....* ».

[6]) *Reg. Ang.* n. 246, c. 10 t-11t, 20 dicembre 1322.

[7]) *Reg. Ang.* n. 246, c. 21, 15 gennaio 1323: « .... ne de terris et castris Principatus Achaye, circumdatis versutiis hostium, *ad cuius invasionem audivimus hostilem exercitum fore paratum*, ob defectum victualium.... contingat, quod absit, evenire sinistrum.... ».

[8]) *Reg. Ang.* n. 248, c. 295-95 t, 3 gennaio 1323.

Giovanni si riconosceva debitore del fratello di una certa somma per le spese di guerra in Acaja [1]) — si giunse ad un accordo particolareggiato circa l'impresa di Grecia. I patti portano la data del 19 maggio 1323 e possono riassumersi così: 1. Il Principe d'Acaja andrà personalmente « *ad partes Romanie* », seguendo un itinerario stabilito che gli permetterà di prendere possesso di alcuni castelli appartenenti al Principe di Taranto e di danneggiare fortemente i nemici, spingendosi per terra fino al Golfo di Corinto [2]); 2. Il Principe d'Acaja stipendierà per tre mesi duecento cavalieri e cinquecento pedoni, e armerà per due mesi dieci unità, tra *usserii* e galee, a tutte sue spese; 3. Il Principe di Taranto darà lo stesso contingente, di genti d'arme e di navi, rispettivamente per tre e per due mesi; 4. Siccome l'impresa, secondo calcoli attendibili, costerà non meno di 10.000 once d'oro, i due Principi concorreranno per 5.000 once ciascuno; 5. Prima di procedere a spese, ciascuno dei due fratelli si assicurerà da parte di idonei mercanti che vi siano subito le necessarie disponibilità di cassa; 6. Il Principe d'Acaja farà le più vive pressioni su la società degli Acciaioli, i quali, del resto, hanno già, in presenza del Duca di Calabria, promesso il loro intervento; e il Principe di Taranto farà i passi opportuni presso altri mercanti; 7. Cento uomini d'arme saranno messi a custodia del *Despotatus*, ma saranno sempre pronti ad ogni richiesta del Principe di Acaja; 8. Il Principe di Taranto richiederà il Duca d'Atene di un sussidio di cento cavalieri e si renderà conto delle intenzioni del Duca intorno alla progettata spedizione [3]). Questi patti dimostrano chiaramente che gl'interessi dei

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 244, c. 25-25 t, 20 ottobre 1322.

[2]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 227-27 t, 19 maggio 1323: « .... faciens viagium per istum modum, scilicet quod declinabit ad locum qui dicitur *Adverdipo* », e vi si fermi pochi giorni, « si invenerit illic dominum *Johannem de Chefalonia* qui, ad licteras domini Principis Tarenti,.... dicto tempore debet esse in loco predicto ». Se egli non ci sarà, il Principe « *descendat ad golfum Arce, et deinde, equitando per terram, si erit ei tutum, eat usque ad golfum Corinthii*, dampnificando in quibus poterit inimicos ».

[3]) Dica il Principe Filippo « *quid est de intentione dicti Ducis* (*Athenarum*) *circa premissa....* ».

due Principi, almeno provvisoriamente, coincidevano e che l'impresa dell'Imperatore titolare di Costantinopoli e quella del Principe d'Acaja erano considerate, in sostanza, come una impresa sola. Tuttavia, chi abbia a disposizione i documenti napoletani degli anni 1324-25 potrebbe ritenere che, firmati i patti del 19 maggio 1323, Filippo e Giovanni d'Angiò abbiano subito pensato ciascuno ad un'impresa propria, poichè l'intesa non ebbe in realtà quell'intima collaborazione che avrebbe dovuto avere, e per due anni non si fecero che preparativi generici e sporadici senza connessione e senza riferimento al piano generale.

Per un anno, almeno, gli spiriti bellicosi dei due fratelli sembrano placati, e la stessa persistente lontananza del Re consiglia a non avventurarsi in imprese lunghe e costose, di dubbio esito e di non meno dubbia opportunità. Dalla primavera del '24, invece, anche per il ritorno del Re, le cose d'Oriente guadagnano a Corte la più viva attenzione [1]). Il 14 giugno, anzi, un singolare accordo tra il Re, Filippo e Giovanni parrebbe dimostrare un'attiva partecipazione di Roberto alle progettate imprese orientali. Il Principe di Taranto, vi si legge, destina per quattro mesi in servizio del Re e del Principe d'Acaja i sei vascelli che egli ha attualmente ancorati nelle acque di Taranto, e il Re e Giovanni d'Acaja promettono di restituirli allo scadere dei quattro mesi e offrono la fideiussione dei Bardi, dei Peruzzi, e degli Acciaioli per il caso che, in séguito a troppo gravi avarie, si renda necessario indennizzare il Principe di Taranto in ragione di 300 once per ogni vascello. Naturalmente, le spese delle inevitabili riparazioni dopo i quattro mesi saranno a ca-

[1]) Ved., per esempio, *Reg. Ang.* n. 253, c. 161-61 t, 11 marzo 1324 (invio del «magister *Philippus de Baldat* fisicus et familiaris domini Regis.... *ad Armenie partes*»); c. 15 t-16, 6 maggio 1324 (invio di due ambasciatori da parte del Duca di Calabria e del Principe di Taranto «*ad partes Francie pro certis negotiis*»); n. 255, c. 125, 7 giugno 1324 (fra Guglielmo «*de Rillana, generalis visitator Hospitalis Sancti Johannis Ierosolomitani in Italia*» va «*ad insulam Rodi*»); n. 251, c. 180 t-181, 22 aprile 1324 (cento salme di grano mandate «*ad terram Spalati de provincia Sclavonie*»; ecc.

rico del Re e del Principe d'Acaja. L'accordo si chiude con la esplicita dichiarazione che i vascelli partiranno dal Regno « *in servizio del Principe d'Acaja* » [1]). Tre giorni dopo, in un ordine diramato al Giustiziere di Terra di Bari ed ai Capitani di Barletta e di Manfredonia, circa gli approvvigionamenti da preparare con sollecitudine, il Re chiarisce ancora meglio il suo pensiero dicendo che è imminente una spedizione del fratello Giovanni in Acaja [2]); e il 22 giugno, in una serie di lettere ad alcuni nobili ed ecclesiastici greci, annunzia l'invio di un Capitano generale alla testa di un contingente adeguato alle necessità dell'impresa [3]). Infatti, il 6 luglio, Giovanni Assanti da Ischia, Marino Cossa, anche da Ischia, e Branca di Scalea sono nominati Capitani di tutte le galee e di tutte le forze che stanno per partire per l'Acaja [4]). E quasi ad assumere moralmente la direzione dell'impresa e dare oltre mare la sensazione precisa che da Napoli si controllano con vigile cura gli avvenimenti, il Re ordina, il 10 luglio 1324, « ai nobili ai prelati e ai plebei » del Principato di Acaja di prestare il dovuto giuramento di fedeltà a Giovanni d'Angiò o al suo luogotenente, dopo, ormai, sei anni di assenza del Re dai suoi Stati [5]).

Contemporaneamente, Filippo di Taranto preparava

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 5 t, 14 giugno 1324.

[2]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 91 t-92, 17 giugno 1324: « .... certam quantitatem biscocti *ad opus armate dicti Principis* [*Achaye*] *ad eundem Principatum Achaye, dante domino, transfretature instanter....* » — Il 26 giugno si dà ordine di approntare sei *usserii* su le coste pugliesi: c. 92 t.

[3]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 156, 22 giugno 1324. Lettera al « nobili viro *Nicolao Sannuto militi Duci Andrie et Nixie* ». Vi si dice che Giovanni d'Acaja e il Capitano generale dovranno essere favoriti « *etiam si alter ipsorum contra Catalanorum societatem illicitam guerram voluerit promovere....* ». Ved., c. 156 t, lettere a « Nicolao Patriarca Constantinopolitano », ed a diversi, tra i quali una « *Universitas Lombardorum civitatis Nigropontis* ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 171 t, 6 luglio 1324: « .... Capitaneos omnium usseriorum galearum et vasorum aliorum ac gentis [armigere] maritime transfretantis in illis.... ad partes Achaye ». Ved. c. 184, 3 luglio 1324; c. 193 t-94 t, 26 giugno 1324.

[5]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 218 t, 10 luglio 1324. Il giuramento è domandato perchè « propter *nostram longam absentiam a Regno nostro Sicilie per sex annorum spatium iam contractum*, multa nobis et nostris impedimentorum tedia provenerunt.... ».

una sua spedizione « *ad partes Romanie* », con tanto fervore e, insieme, con tanta penuria di danaro da sentirsi costretto a ipotecare per tre anni le rendite dei passi di confine concessegli dal padre [1]). Nell'estate del '24 il danaro era forse in parte raccolto, ma mancavano i soldati! Per armare comunque un corpo di spedizione, che fosse particolarmente adatto a combattere i resti della Grande Compagnia catalana, si pensò ad utilizzare i colpiti dai rigori della legge, i *forbanniti* di alcune provincie del Regno, ritenuti buoni soldati almeno perchè desiderosi di far dimenticare il recente passato; e se ne assoldarono nel Principato Citra e Ultra, col consenso del Re [2]), e in Terra di Lavoro [3]), mentre procedeva l'arruolamento ordinario in Terra di Bari e in Terra d'Otranto, a Barletta, a Trani, a Giovinazzo, a Monopoli, a Bari, a Brindisi, insieme con l'armamento di alcuni vascelli per il trasporto delle truppe [4]). Non si trascurò, naturalmente, trattandosi di una spedizione in Oriente, dove ad ogni passo si sarebbero incontrati mercanti veneziani, di assicurarsi la più benevola tolleranza da parte della Repubblica, per mezzo di una solenne ambasceria, nel settembre di quell'anno. L'ambasciatore di Re Roberto, frate Marino Tortelli di Napoli, fu incaricato di richiamare l'attenzione di Giovanni Soranzo su la opportunità di combattere i Greci scismatici e la Compagnia di Romania, con le forze alleate di Venezia e di Napoli [5]); e, perchè l'ambasciatore trovasse inclini gli animi ad accogliere la

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 17, 27 luglio 1324: « .... licentiam obligandi usque ad annos tres *passus Regni nostri finitimos....* ». Bisognava armare « instanter *usserios quatuor et unam galeam et habere paratos centum equites et pedites ducentos armigeros* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 13 t, 6 agosto 1324: « .... cum nonnulli forbanniti de Regno,.... de partibus Principatus ultra quam citra-Serras Montorii affectant *ei in Romanie partibus famulari, quorum obsequia idem Princeps sibi reputat non modicum oportuna....* », si domanda al Re che i predetti possano andare « ad partes easdem ad requisitionem dicti Principis ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 42 t, 13 agosto 1324.

[4]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 96, 13 agosto 1324: « .... usserios quatuor et galeas duas subtiles *armatos ad terciolos....* ».

[5]) *Libri commemoriali*, ed. PREDELLI, I, II, n. 410, p. 259, 2 settembre 1324. Ved. le assicurazioni del Doge *ibid.*, n. 419, p. 262, ottobre 1324.

proposta napoletana, si ordinò al Vicario del Principe d'Acaja di favorire in tutti i modi i mercanti veneziani [1]). Nè si dimenticò di rifornire di vettovaglie e di tessuti i castelli che erano nelle mani del Principe, nelle regioni contestate [2]). Finalmente, nel gennaio 1325 il Principe d'Acaja partì da Brindisi con 25 galee « per andare, narra il Villani, in Romania a racquistare il Principato della Morea; e arrivato all'isola di Cefalonia e del Giacinto, trovò che il Conte di Cefalonia era stato morto da un suo fratello e aveva rubellata l'isola. Il Prenze.... combattè co' rubelli e sconfisseli.... e le dette isole recò a sua signoria; e poi passò a Chiarenza,... ricevuto come signore a grande onore » [3]). Nel marzo altri banditi prendevano la via del Principato d'Acaja, col pieno consenso del Re, e l'impresa pareva destinata ad imprevedibili sviluppi [4]).

Invece, gli entusiasmi sbollirono rapidamente, sia perchè mancava un piano organico di azione sia perchè vennero a mancare i mezzi necessari. Si aggiunse poi che, com'era da prevedere, un buon numero di marinai e di balestrieri napoletani, non rendendosi conto della necessità di sacrificare la vita in regioni lontane, se ne fuggirono prima che fosse spirato il termine della loro ferma volontaria, pur avendo, naturalmente, riscosso il soldo pattuito! [5]). Nè più nobile significato avevano alcuni episodî riguardanti l'atteggiamento delle popolazioni del Regno, nobili e popolani d'accordo, verso i fuggiaschi d'Oriente. Per esempio, spesso avveniva che manipoli di Greci, sudditi del Principe di Taranto, tratti prigionieri in Sicilia in séguito a fortunate scorrerie delle navi del

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 258, c. 241, 2 settembre 1324. Venezia aveva impartito ordini di rispettare le forze angioine ai « *Capitaneis galearum Gulfi Venetiarum et aliis dicti Communis rectoribus Romanie* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 258, c. 192 t, 21 dicembre 1324.

[3]) VILLANI, IX, 281, gennaio 1325.

[4]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 67, 4 marzo 1325. Il consenso del Re è dato « ob specialis devotionis affectum quem gerimus *ad Principem Achaye,... ad requisitionem Philippi Budetti militis Senescalli hospicii Principis eiusdem* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 257, c. 34 t, 3 maggio 1325: « .... naucleri et balistarii de civitate Neapolis redierunt *de partibus Romanie,...* imperfecto tempore quo erant servituri.... ».

Re di Trinacria, riparassero fiduciosi in Calabria e nelle terre vicine, ma venissero ivi ridotti in servitù e « *trattati come schiavi* », in evidente disprezio delle ragioni di umanità e del prestigio del Principe [1]). L'impresa d'Oriente era considerata come un affare dinastico, e nessuno capiva come mai, mentre durava da decenni una così dura guerra contro la Sicilia, si guerreggiasse svogliatamente nella Penisola Balcanica e nel Mare Egeo con una impreparazione inverosimile. Gli stessi fratelli del Re non avrebbero saputo chiaramente illustrare il loro programma, nè lo avrebbe potuto il Re : si tentava di guadagnar qualche cosa in Oriente, anche perchè l'Aragonese vi aveva fatto sentire l'influsso della sua politica irrequieta, e questo era tutto quello che si sarebbe potuto dire. Ed era qualche cosa per la Corte, nulla per il Paese. Nè valevano di più le dicerie corse su la fine del 1326 a proposito di certe trattative di matrimonio tra il figlio di Giacomo II d'Aragona e una figlia del Principe di Taranto, condotte alla Corte di Avignone. Veramente, l'Infante Pietro era già quasi promesso alla figlia del Re di Trinacria; ma Giovanni XXII si opponeva recisamente a un matrimonio sì fatto e consigliava all'Infante la nipote di Roberto, di cui Roberto in persona gli aveva tessuto l'elogio con infiammata eloquenza.... Aveva, sì, la fanciulla, soltanto 6.000 once d'oro di dote, ma per il Papa era una dote rispettabile, nè gli sembrava possibile un intervento del Re sempre alle prese con le più gravi difficoltà finanziarie e sempre dissestato [2]). Bianca di Taranto sposò poi Raimondo Berengario Conte di Prades, quintogenito di Gia-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 136 t - 37, 7 maggio 1326: « .... nonnulli homines civitatis et insule Corphiensis, vassalli domini Philippi tarentini Principis, frequenter a rebellibus nostris Sicilie insule capti », fuggono in Calabria ecc., ma « *prelati, nobiles alieque persone* ducatus ipsius Corphienses ipsos.... iniuriose capiunt et *captivos detinent ligatosque compedibus et ad eorum servitia deputant non aliter quam ut sclavos....* ».

[2]) *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, II, n. 517, p. 834-36, 27-28 dicembre 1326. Arnaldo de Cumbis informa Giacomo II che, secondo il PP., la figlia del Re di Trinacria « *erat nimis antiqua* », mentre la figlia del Principe di Taranto era giovine e bella, come gli aveva detto Roberto, « *hominem veritatis* »! — Per il matrimonio di Bianca di Taranto, ved. di quest'opera vol. I, 647; e *Reg. Ang.* n. 271, c. 74 t, 24 maggio 1328.

como II, ma il matrimonio non ebbe alcuna efficacia su la fortuna della Casa tarantina, la quale continuò fino alla morte del Principe Filippo, sul finire del 1331, a sognare l'Impero costantinopolitano senza raggiungerlo mai. Di tanto in tanto si parlava di Corfù, di Romania, di isole egee a Napoli, ma soltanto come di un punto d'onore da sostenere: se ne parlò più volte nel '28, quando, del resto, il Dèspoto di Romania, il figlio del Principe di Taranto, era Capitano generale in Campania, intento, come tutti gli Angiò, alle mosse del Bavaro [1]); e si seppe che Corfù era assediata e aveva urgente bisogno di soccorsi [2]), e che si preparava una nuova spedizione per la primavera dell'anno seguente [3]). Ma nella primavera del '29 nessuno si mosse; nell'agosto, anzi, un enfatico proclama del Re annunziava che il primogenito del Principe di Taranto, dovendo continuamente combattere in Oriente contro un'immane congerie di nemici del nome angioino, aveva bisogno di truppe sempre fresche e numerose e che, quindi, chiunque « *de bannitis et foriudicatis* » del Regno fosse andato oltre mare in servigio del giovine Principe e vi avesse militato per un mese, almeno, a proprie spese, sarebbe ritornato in grazia del Re [4]). Gli antichi metodi risorgevano.

Morto subito dopo Filippo di Taranto, preceduto nella tomba dal primogenito [5]), la politica orientale angioina fu proseguita dalla vedova del Principe, Caterina di Valois, « Imperatrice costantinopolitana », da Giovanni di

[1]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 180, 10 giugno 1328. Carlo di Calabria nomina « Philippum Romanie Despotum,... Capitaneum Generalem in partibus Campanie super diversa gente armigera.... ». — Fin dal 25 febbraio egli era stato mandato dal padre « *ad terram Sancti Germani* »: *Reg. Ang.* n. 268, c. 96, 25 febbraio 1328.

[2]) *Reg. Ang.* n. 268, c. 135 t-36, 19 giugno 1328: « .... castra civitatis Nepanti et terre Corfoy.... per hostes regios... obsessa.... egent non modica victualium quantitate ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 268, c. 106-06 t, 7 settembre 1328: « .... Philippus Romanie Dispotus.... primo vere futuro cum octo usseriis et galeis tribus.... in Romanie partes, *pro recuperatione terrarum et locorum Dispotatus ipsius*,... profecturus ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 274, c. 67 t-68, 15 agosto 1329.

[5]) De Blasiis, *Racconti di Storia Napoletana*, Napoli, 1908, p. 191-92. Il Principe Filippo morì il 24 dicembre 1331: Camera, *Annali*, II, 369-70.

Gravina, Principe di Acaja e poi Duca di Durazzo, e in più modesta misura, da Gualtieri di Brienne, Duca d'Atene, marito di Beatrice d'Angiò figlia del Principe di Taranto. Giovanni d'Acaja, veramente, dopo aver fatto una non lieta esperienza nel 1325, si era lasciato circuire dagli accorgimenti di Niccolò Acciaioli, amministratore banchiere e amico di Caterina di Valois, dopo la morte del Principe Filippo, ed aveva finito per rinunziare, nel '33, al pomposo titolo di Principe di Acaja e contentarsi del titolo di Duca di Durazzo e di una bella somma di 5.000 once d'oro prestate, naturalmente, dagli Acciaioli all'ambiziosa Imperatrice [1]). Secondo il calcolo di messer Niccolò, la Casa tarantina, aiutata dal danaro e dall'abilità altrui prudente e interessata, avrebbe dato qualche consistenza al titolo imperiale solo a patto di eliminare dagli ambíti territorî la concorrenza di un altro Principe angioino. Da parte sua, il Re, dopo aver concesso alla cognata di esercitare, per lei stessa e per i figli, tutti i diritti vantati « *in partibus Romanie* » per mezzo di propri magistrati [2]), si disinteressò delle lunghe trattative tra Giovanni e Caterina e lasciò che gli accordi rispondessero agli interessi delle due Case, almeno così come essi potevano essere intesi dai contraenti. In sostanza, il Re non aveva che un desiderio: collocare qua e là i membri della famiglia e ampliare la sfera d'influenza della dinastia fino agli estremi limiti possibili; forse anche vide con compiacimento che su l'opposta sponda adriatica, in Albania, si stabilisse una signoria angioina più che nominale o, almeno, se ne consolidassero i fondamenti. Il Principe Giovanni, poi, sperò probabilmente di fare in Albania ciò che non gli era riuscito di fare nei Paesi ellenici, e diventò Duca di Durazzo.

L'Albania, e Durazzo particolarmente, non ridestavano certo nell'animo di Roberto e di Giovanni ricordi

---

[1]) BUCHON, *Nouvelles recherches*, cit., I, 54-55; DE BLASIIS, op. cit., p. 196. Ved. CAMERA, *Annali*, II, 436.

[2]) *Reg. Ang.* n. 286, c. 38, 31 dicembre 1331. La concessione è fatta « spectabili mulieri Caterine *Costantinopolitane Imperatrici*, *relicte condam Philippi Tarentini Principis* », ed ai suoi tre figli Roberto, Ludovico e Filippo.

molto lieti. Essi, per esempio, non avevano potuto dimenticare che nel 1320 un giudice inviato da Filippo di Taranto proprio a Durazzo ad esercitarvi il suo ufficio fu aggredito dai durazzesi e spogliato di quanto possedeva — danaro, libri, vasellame d'argento [1])! — Nè era loro ignoto che Tobia, Conte d'Albania, verso il quale spesso il Re aveva dimostrata viva e non disinteressata simpatia [2]), era stato costretto, nel '29, a domandare a Roberto di concedere una generosa amnistia per i condannati che fossero andati in Albania a combattere per la causa del Conte e per l'influenza angioina continuamente minacciata [3]). Si sapeva, insomma, a Napoli che l'Albania era in perenne agitazione e che non prometteva nè facile dominio nè *rendite pingui*; ma il desiderio di tentare la fortuna su due scacchieri con due rami della dinastia prevalse su qualunque altra considerazione. E il 22 maggio 1333 Giovanni di Durazzo, già in possesso del nuovo titolo, iniziava l'opera sua domandando al fratello la concessione di poter liberamente esportare delle vettovaglie dai porti di Puglia verso la minacciata capitale della sua Signoria albanese [4]). Ma non ebbe il tempo di assicurarsi le spalle dalle variopinte tribù tumultuanti alle porte di Durazzo, chè morì ancor giovine nella primavera del 1335, lasciando alla moglie Agnese di Périgord ed ai figli

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 222, c. 282t - 83, 27 gennaio 1320. Si tratta del « iudex Eustasius Saracenus de Matera, iurisperitus » inviato come giudice « *in civitate Duracii* » dal Principe di Taranto.

[2]) Per esempio, ved. *Reg. Ang.* n. 259, c. 219, 7 giugno 1329: « Quia nobilis vir *Thobias Comes Albanie*.... ad dictas partes Albanie redit ad presens », si permette che egli passi liberamente con cavalli e séguito da Brindisi, e si ordina che nessuno osi « sibi sueque familie in personis vel rebus molestiam inferre ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 275, c. 190-90t, 28 febbraio 1330: « .... nonnulli eius (Tobie) hostes et emuli *nostrique pariter indevoti* terram suam parent invadere et illam pro viribus occupare ». Perciò il 28 maggio 1329 fu concessa la chiesta amnistia; e più tardi, il 28 febbraio 1330, domanda di essere reintegrato nella grazia del Re certo « *Robertus Buccarelli de Brundusio* », per aver militato tre mesi in Albania. Cfr. *Reg.* n. 276, c. 120t, 9 agosto 1329.

[4]) *Reg. Ang.* n. 289, c. 57t, 22 maggio 1333. — Qualche giorno dopo (c. 68-68t, 28 maggio 1333) si concede che il Duca di Durazzo esporti armi « *pro munitione Castri Duratii* ».

giovanissimi Carlo, Ludovico e Roberto un'intricata e pesante eredità [1]).

Che avrebbero potuto fare una giovine vedova e tre giovinetti imbelli di fronte all'arrovellarsi incessante di un Paese eternamente percorso dalla guerra civile? Nessuno poteva nutrire, a Napoli, rosee illusioni a questo proposito, e meno di tutti il Re; ma poichè, morto Giovanni, il Re *Rasia*, « illecito detentore del Regno d'Albania », tentava con tutti i mezzi di cancellare la tenue orma della signoria angioina, fu necessario correre ai ripari. Naturalmente, in un Paese feudale bisognava cominciare col guadagnarsi l'animo dei feudatari, e Roberto vi si adoperò inviando in Albania due nobili napoletani, Giovanni Sardo e Corrado Capuano (giudice, quest'ultimo, della Curia del Vice Ammiraglio del Regno), col mandato di guadagnare alla causa angioina l'animo dei « baroni albanesi », e di annunziare l'imminente arrivo colà del giovine Duca di Durazzo o di suo fratello Ludovico con un certo contingente di truppe. Più in là un vero esercito, appoggiato alla flotta, sarebbe stato inviato in Albania [2]). Naturalmente, si pensò ai banditi e condannati, « anche se colpevoli di omicidio », tali e tante erano le insistenze di Carlo di Durazzo per metter su un esercito [3]). E, intanto, tra la fine del 1336 e i primi del '37, Ludovico, fratello di Carlo, passò in Albania, scortato da un pugno

[1]) CAMERA, *Annali*, II, 408, 5 aprile 1335. — Al primogenito Carlo, come si disse già nel vol. I, p. 649, nota 3 di quest'opera, fu concesso il *merum et mixtum imperium* il 17 giugno 1335: *Reg. Ang.* n. 296, c. 72 t.

[2]) *Reg. Ang.* n. 302, c. 96, 19 agosto 1336. Il Re dice ai due inviati: « .... Ordinatum est quod dictus Dux aut, in casu in quo necessarius esset Regno nostro, Ludovicus secundogenitus germanus eius, *habita a vobis de hiis debita certitudine et cautela*, cum non multa gente, propter instans tempus yemis, se instanter accingat et conferet ad civitatem suam Duratii. Ordinatum est enim quod terrestris et maritimus ipsum exercitus vernali tempore subsequatur, quo ius suum prosequendo possit acquirere et recuperare eius predictum Regnum hereditarium et Ducatum. Vos autem, tanquam argumentose apes, utili deservientes obsequio studeatis barones reliquos, si qui sunt, a predicte fidei tramite deviantes reducere ad viam veritatis et salutis.... ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 304, c. 274-74 t, 23 ottobre 1336: « .... circa ausus improbos hostium impugnandos *in dicto Ducatu Duratii et partibus Albanie*, [Dux] *caterva plurium indiget bellatorum....* ».

d'uomini e da un sussidio di 500 once d'oro datogli dal Re [1]).

Un più generoso sussidio donarono i feudatari e i nobili del Regno in quei mesi perchè la spedizione si presentasse non del tutto sproporzionata all'impresa [2]); e qualche altro rigagnoletto d'oro venne fuori dal tesoro regio poco dopo [3]). Cavalli e vettovaglie furono imbarcati nei porti pugliesi, nel settembre, quando già erano in Albania « 200 soldati in servizio del Duca » [4]); e nello stesso tempo un severissimo ordine sovrano impedì che dalle coste di Puglia si esercitasse il contrabbando con Vallona [5]). E questo fu tutto. Qualche centinaio di armigeri in Paese straniero e insidioso, senza abili condottieri e magramente provvisti, non avrebbero potuto in alcun modo sottomettere i nemici nè incuorare alla resistenza gli amici: occorreva che la Casa di Durazzo si fissasse stabilmente nei contrastati dominî, vi formasse una Corte autentica, appoggiata da Napoli e dall'Ungheria, ed esercitasse un potere diretto e costante come chi considerasse sua nuova patria il Paese conquistato. Infrenare l'anarchia albanese con un manipolo di banditi e governare la regione dalla lontana e pacifica Napoli era veramente un'assurda pretesa, tanto che se ne resero conto il Duca di Durazzo, sua madre, i suoi fratelli, il Re. Tutti quindi vollero il curioso atto del 31 dicembre 1336, ratificato da Roberto il 18 luglio del '37, secondo il quale si stipularono alcuni patti tra un turbolento personaggio, Andrea Musaccio, « Dèspoto d'Albania » e Ludovico d'Angiò, « in lingua latina e in lingua greca », secondo i quali la Casa di Durazzo si obbligava, « appena la conquista albanese

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 279, c. 246-46 t, 22 gennaio 1337.

[2]) *Reg. Ang.* n. 306, c. 169, 7 marzo 1337. Si ha notizia di un « subsidium sive donum factum per *Barones et Nobiles Regni spectabili Duci Duratii* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 269, c. 274, 2 settembre 1337. Sono soltanto 40 once date al Duca « *pro annua provisione sua* »!

[4]) *Reg. Ang.* n. 312, c. 176, 25 settembre 1337.

[5]) *Reg. Ang.* n. 312, c. 176 t, 25 settembre 1337: « ....nullus publice vel occulte extrahat.... aliquas merces.... de dictis portubus maritimis.... *ad terras Avelone et Castrum Caline*, sub pena amissione mercium ».

fosse compiuta », a risiedere stabilmente in Albania, a difendere quegli abitanti dai continui assalti dei nemici, a dimenticare i torti di Andrea Musaccio verso gli Angioini, a riconoscere e confermare le consuetudini albanesi, mentre Andrea s'impegnava a mantenersi fedele al Duca e successori, a giurare fedeltà in Durazzo quando il Duca vi si sarà stabilito, e a lasciare in ostaggio uno dei suoi figli maggiori (Teodoro e Giovanni) alla futura Corte durazzesca [1]). Patti, questi, di scarsissima efficacia pratica, ma determinati dal bisogno di proselitismo vivamente sentito a Napoli, e dalla convenienza di mostrare attaccamento all'Albania per conservarne, in condizioni meno precarie, il dominio.

Ma tutto rimase allo stato di buona intenzione. Negli ultimi tempi della vita di Roberto l'insolubile problema siciliano, gli avvenimenti delle regioni italiane e le preoccupazioni vivissime per le interne condizioni del Regno impedirono un'azione a fondo in Albania; e però il dominio durazzesco, sempre costretto a transazioni di ogni genere [2]), non ebbe mai concretezza maggiore di quella celebrata nelle carte di famiglia....

Nè potè, per allora e dopo, meglio concretarsi il sogno dell' Imperatrice di Costantinopoli, quantunque guidata e fedelmente servita da Niccolò Acciaioli. Il giovine fiorentino a cui gli ambiziosi disegni familiari e personali e il favore di Roberto consentivano i più vasti programmi, collocato dal Re, subito dopo la morte del Principe di Taranto, accanto alla Valois e ai tre figli come consigliere e uomo di fiducia, s'era fatto cedere dalla

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 304, c. 141-43, 18 luglio 1337. Ecco il passo capitale: « Semper ipsi dom. Dux et dom. Ludovicus et dom. Robertus, *post votivam et totalem recuperationem eiusdem Regni Albanie*,... in eisdem Regno Albanie et Ducatu Duratii trahant moram continuam,... et defendant subditos.... *ab incursibus quorumcumque rebellium et barbarorum*, quibus Regnum predictum extitit hactenus lacessitum *propter absentiam dominorum qui fuere pro tempore Regni eiusdem* ».

[2]) Ved., per certe concessioni fatte da Benedetto XII, che proprio non poteva farne, « *Tanuccio comiti Topiani de Regno Albanie* », passato al cattolicismo, e dal Re riconosciute, anche in nome della Casa durazzesca, CAMERA, *Annali*, II, 437-38, 17 aprile 1338.

Società degli Acciaioli le terre feudali che Giovanni di Acaja le aveva donato alcuni anni prima, altre ne aveva acquistate, sempre in Grecia, da Diego de' Tolomei, e altre ne aveva avute in dono (« Armiro e Calidia in Morea ») dalla compiacente e generosa Imperatrice; e però era diventato, tra il 1335 e il '38, uno dei Baroni d'Acaja più interessati al consolidamento della dominazione angioina in Oriente [1]). Bertrando Del Balzo, vicario di Caterina nel Principato d'Acaja, mise in possesso, nel maggio 1337, messer Niccolò, di alcuni beni già appartenenti a Lisa du Quartier presso Andravilla e Prinitza, e potè rendersi ben conto della onnipotenza di lui nella Casa tarantina [2]). Tutti sapevano che fino a quando i figli del Principe di Taranto non fossero stati in grado di disporre liberamente delle loro forze e dei loro diritti ereditari, e fino a quando Caterina di Valois fosse stata l'Imperatrice titolare di Costantinopoli, Niccolò Acciaioli sarebbe stato l'amministratore unico, il confidente, il Signore di fatto dei dominî ellenici, il difensore senza scrupoli e senza limitazioni, in pace come in guerra, del turbolento Principato.

Il Re vedeva e lasciava fare: sempre pronto a sussidiare chiunque, nei Paesi balcanici, si fosse rivolto a lui [3]), considerava come una vera fortuna che un uomo come Niccolò si occupasse attivamente delle cose d'Acaja.

---

[1]) Ved. i docc. raccolti dal BUCHON, op. cit., II, 32-44, 22 febbr. 1335: i beni ceduti dalla Società a Niccolò erano « *posita in casali de La Lichina et de La Mandria* ». La cessione fu confermata dal Re, il 28 giugno 1336: *ibid.*, II, 44-51. Le terre « *in casalibus Armiro et Calivie* », che furono già « quondam domine Perine de Cursellis et domini Petri Jussardi », furono donate il 3 giugno 1336: *ibid.*, II, 51-65.

[2]) BUCHON, op. cit., II, 71 e segg. 103-104, 10 maggio 1337. Il Del Balzo è indicato come « *dominus Curtedonis, Principatus Achaye Marescallus ac dicti Principatus ac Comitatus Cephalonie et Neopanti balius et vicarius generalis* ».

[3]) Per esempio *Reg. Ang.* n. 303, c. 101 t, 3 agosto 1336, su richiesta del PP., è dato a « *Bernardo Comithi Curthensi* » di estrarre 5000 salme di frumento dalla Puglia « *ad partes Armenie.... in subsidium Regni sui* »; *Reg. Ang.* n. 309, c. 241 t, 5 luglio 1338: si donano « *Principisse Agne, Imperatrici Bulgarorum,....* de frumento massariarum Apulie salmas 500, quas ad terram *Ragusii* de partibus Sclavonie, ubi habet aliquo tempore cum sua familia commorari,... volumus deportari ».

E però, quando, a mezzo il 1338, Caterina di Valois fece annunziare ai quattro venti che presto, in compagnia dei figli e dell'Acciaioli, si sarebbe recata nel Principato per fortificarne il possesso e per difenderlo sia dai Turchi che s'erano impadroniti di Nicea nel 1333, sia dai resti degli avventurieri catalani che da oltre un quarto di secolo tormentavano il Ducato d'Atene, sia dai signorotti locali, come quelli di Mistra, che non avevano alcun desiderio di riconoscere la dominazione angioina, Roberto fu lieto dell'annunziato viaggio e dispose l'animo e il tesoro regio ai necessari soccorsi. Il 24 luglio di quell'anno l'Imperatrice esponeva al Re che « pericoli minacciosi erano in Romania imminenti » e che bisognava vettovagliare i castelli più esposti con 4.000 salme di frumento liberamente da esportare dai porti pugliesi.... Era la solita domanda; ma il Re rispose che, essendo in pieno svolgimento la guerra di Sicilia, il permesso di libera esportazione doveva essere limitato a sole 1.000 salme! [1]). Nell'agosto tutta la costa pugliese brulicò di vascelli per il trasporto di altre 10.000 salme di frumento e per il numeroso seguito di cavalieri che avrebbe accompagnata Caterina in Grecia [2]); e il 10 di ottobre, sabato, ella s'imbarcò, fiera di propositi bellicosi e illuminata dalle più liete speranze [3]). Niccolò Acciaioli era seguito da 25 cavalieri, passati in rivista a Brindisi [4]).

Ma in Grecia la situazione apparve subito molto precaria, specialmente perchè la pressione turca diventava sempre più formidabile. Qualche anno prima, sul tramonto della vita di Giovanni XXII, s'era lungamente di-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 312, c. 193-93 t, 24 luglio 1338. Le altre 3000 salme dovevano pagare la metà del dazio di uscita.

[2]) *Reg. Ang.* n. 309, c. 227 t, 18 agosto 1338: il Re ordina ai portulani « quatenus arrestatis et arrestari faciatis oportuna vasa maritima pro transfretatione in Principatum Achaye equitum et *equorum trecentorum* ac *salmarum frumenti decem milium* aliarumque rerum necessariarum cum quibus *Imperatrix eadem una cum filiis suis.... est ad dictum Principatum Achaye personaliter accessura* ».

[3]) La data della partenza è fornita da una lettera di Domenico Bonciani ad Acciaiolo Acciaioli, padre di Niccolò, del 14 ottobre 1338: BUCHON, op. cit., II, 105-108.

[4]) Ved. la notizia in BUCHON, op. cit., II, 108-109, 17 luglio 1341.

scusso, tra i Principi cristiani, circa la necessità di arginare la invasione che minacciava di sommergere l'Oriente europeo, e si era creduto che il Papa si sarebbe messo alla testa della nuova crociata; ma nel novembre del '33, in una lettera a Roberto d'Angiò, il Papa dichiarò in modo inequivocabile che, senza dubbio, la Chiesa non avrebbe rifiutato il suo aiuto in un'impresa contro i Turchi, ma che l'impresa doveva essere assunta da quei Principi che più da vicino avessero da temere una vittoria turca in Oriente [1]). Erano parole veramente chiarissime, e Roberto ne intese tutto il significato; ma poichè Filippo Re di Francia s'era ardentemente lanciato nell'impresa, assumendo il comando della Crociata, e Venezia e Cipro non se ne stavano in ozio, nè poteva disinteressarsi di ciò che accadeva l'Imperatore bizantino [2]), egli ordinò, nell'inverno del '34, che si preparassero 16 galee per l'imminente primavera [3]). I preparativi culminarono nella solenne proclamazione della « Santa Unione » il 18 marzo 1334 in Avignone; ma, com'era da prevedere, invece delle 16 galee destinate a formare la squadra crociata, Roberto ne fece partire soltanto due, ai primi di luglio, col pretesto che quelle soltanto erano allora pronte nel porto di Napoli, all'arrivo delle navi francesi e di quelle della Chiesa [4])... E nel novembre la Tesoreria sborsò la immane somma di due once d'oro « *pro panatica* » di cento marinai che volevano ritornarsene a casa piuttosto che errare

---

[1]) RAYNALDI, *Annales*, V, n. 15, 19 novembre 1333.

[2]) Ved. DELAVILLE-LE-ROULX, *La France en Orient au XIVe siècle*, Paris, 1885-86, I, 86-102; MAS-LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous la Maison de Lusignan*, Paris, 1852-53, III, 725 e segg.; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, 110 e segg.

[3]) *Reg. Ang.* n. 293, c. 55, 22 gennaio 1334. Ved. anche c. 58, 1 febbraio 1334: si approntano 500 « pavenses super armatam quam contra Turchos instanti vere » si prepara.

[4]) *Reg. Ang.* n. 293, c. 111 t, 2 luglio 1334 (al Doge di Venezia): « ....duas galeas in promptu in portu nostro Neapolis et armationi propinque dispositas reperimus,.... quas, *quia agiles sunt*, credimus dictas galeas ante quam Rodum perveniant processuras ». Ved. le comunicazioni del poco glorioso avvenimento: *ibid.*, c. 111 t, 2 luglio 1334 (all'Imperatore Andronico); c. 112 (al capitano « galearum Communis Veneciarum *ad custodiam Gulfi* »); ecc.

senza programma sul mare! [1]). In realtà, la spedizione non era partita, come s'era annunziato, nella primavera del '34, e ormai non c'era nulla da fare fino all'anno prossimo. Poi, nel dicembre, moriva il Papa, e quantunque Benedetto XII si fosse affrettato a confermare Filippo di Francia come supremo condottiero della Crociata, nessuno pensò più ai Turchi perchè scoppiò il lungo e micidiale conflitto tra la Francia e l'Inghilterra; nè potè pensarci Roberto.

La guerriglia che l' Imperatrice dovette condurre fu lunga e micidiale; e Niccolò Acciaioli fece tutto il suo dovere di uomo di fiducia e di protettore protetto, oltre che di difensore dei suoi feudi recenti. Greci, Catalani e Turchi mettevano in pericolo ogni cosa; e però « a proprie spese egli costruì una fortezza, a difesa della valle di Calamatta, e assicurò la sicurezza e la prosperità del Principato senza badare a sacrificî personali », mentre la Società di cui suo padre era il personaggio più autorevole, dopo aver fornito alla Casa tarantina 40.000 once d'oro per sostenere i diritti angioini, era ancora creditrice di 3.000 once, nè poteva dirsi sicurissima di una sollecita restituzione [2]). Senza dubbio, messer Niccolò meritava le donazioni più o meno cospicue che Caterina gli faceva e che Roberto, il 27 aprile 1342, pienamente ratificò; ma mentre egli si costituiva in Grecia una Signoria invidiabile, l'autorità dell'Imperatrice e dei figli non potè in alcun modo consolidarsi. Gli stessi Prelati più potenti, come per esempio quello di Patrasso, d'accordo con i nemici dei d'Angiò, frustravano i suoi tentativi dispendiosi, nè l'intervento epistolare del Re, lontano e indebolito dagli anni e dalle sventure, poteva capovolgere la situazione [3]).

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 290, c. 79 t, 23 novembre 1334. L'anno dopo si pagarono gli stipendi a Pietro « *Medici de Tholono* » e ai suoi uomini « *navigantibus contra Turchos* »: *Reg. Ang.* n. 300, c. 280 t, 17 settembre 1335.

[2]) Sono parole del Re, in occasione del riconoscimento e della conferma delle donazioni fatte da Caterina: ved. BUCHON, op. cit., I, 63; II, 109-114, 27 aprile 1342.

[3]) *Reg. Ang.* n. 322, c. 30, 26 dicembre 1340: « .... Pro parte Imperatricis Constantinopolitane.... nuper didicimus quod *in hiis que ad.... fideli-*

Quando, dunque, a mezzo il 1341, Niccolò potè ritornare in Italia con le auguste persone a lui affidate, le condizioni del Principato erano non migliori di quelle che vi aveva trovato tre anni prima; e la morte del Re e gli avvenimenti degli anni che seguirono, così decisivi per la stessa Casa tarantina, allontanarono gli sguardi della Corte dalla Grecia lacerata e divisa [1]). L'accordo del 19 ottobre 1342, ratificato dal Re il 21, tra Caterina di Valois e i rappresentanti dei « baroni, arconti, nobili e cittadini del *Despostatus Romanie* », fu, in realtà, uno di quegli atti innocentissimi dei quali è ricca la storia diplomatica di tutti i Paesi, perchè destinati a non aver mai neppure una parziale applicazione, ma soltanto ad assopire momentaneamente un conflitto non più sostenibile. Tra l'altro, l'Imperatrice prometteva di fissare la propria dimora in Oriente, col primogenito, o, almeno, col secondogenito, Lodovico, e di scacciarne gli Albanesi; prometteva inoltre che si sarebbe concluso il matrimonio tra la figlia del morto Despota Giovanni con uno dei suoi figli; che i Greci avrebbero conservato il loro culto e che i giudici civili sarebbero stati greci (mentre i giudici criminali sarebbero stati nominati liberamente dalla nuova dinastia), ed avrebbero rispettato le consuetudini locali [2]).

In simili condizioni che cosa avrebbe potuto mai fare negli avìti dominî il povero Duca d'Atene? Gualtieri di Brienne aveva avuta una giovinezza angustiata. Il padre che, come si disse, cadde combattendo contro i Cata-

---

tatem eiusdem Imperatricis et filiorum suorum.... spectare noscuntur, sincere devotionis debitum non solventes (vos, universi Prelati Principatus Achaye), cum Archiepisc. Patratens. ac Oliven. ac Philippo de Jamvilla milite et nonnullis aliis coniurationis.... *federa inistis cum Grecis suis hostibus....* ».

[1]) Come si sa, dopo l'uccisione di Andrea d'Ungheria, Giovanna I sposò Ludovico di Taranto, auspice l'Acciaioli, mentre il Principe Roberto sposò Maria di Borbone, vedova di Guido di Lusignano, figlio del Re di Cipro: De Blasiis, *Racconti*, p. 245-47.

[2]) *Reg. Ang.* n. 327, c. 14-15, 21 ottobre 1342. Naturalmente, le offese fatte agli Angiò per ordine « *condam domini Nichifori despoti Romanie* » sarebbero state dimenticate. Gli abitanti « *civitatis Johannine* » conserverebbero le antiche prerogative; ecc.

lani, aveva avuto, anch'egli, sempre bisogno dell'appoggio di Carlo II e di Roberto, prima e durante l'impresa che doveva riuscirgli fatale [1]); e, certamente, nei suoi feudi di Capitanata (in tenimento dell'odierna Castelluccio dei Sauri) e della Penisola Salentina aveva subíta, come tutti i Baroni del Regno, la violenza di vassalli riottosi e di plebi rurali incontenibili [2]). Poi, poco prima di partire per la Grecia, aveva creduto opportuno, il vecchio Gualtieri, permutare con Filippo di Taranto alcuni suoi feudi (come Conversano e Castelluccio dei Sauri) con territorî *in partibus Romanie*, per dare consistenza maggiore al suo titolo ducale e all'impresa a cui si accingeva [3]). Il sogno era svanito, e alla vedova, Giovanna di Châtillon, e al giovinetto Gualtieri non rimase per lunghi anni che combattere ogni giorno con i vassalli, con la Casa tarantina, con la miseria malamente puntellata da debiti onerosi e da generosi interventi della Corte. Una volta, per esempio, nel 1313, per certe somme che il Principe di Taranto aveva prestato al nonno materno di Gualtieri il giovine, e che non aveva, naturalmente, più ricevute, il creditore aveva minacciato madre e figlio di spogliarli, senz'altro, della Contea di Lecce, dando mandato a uno dei suoi figli, Carlo, di procedere sollecitamente all'occupazione di quelle terre, e non s'era arrestato che davanti all'ordine del Re di desistere da simili atti poco meno che briganteschi e di ricorrere, per la difesa dei suoi van-

---

[1]) Per es., *Reg. Ang.* n. 166, c. 246 t, 1° marzo 1307: si concede che il Conte di Lecce estragga dai porti di Puglia 600 salme di frumento e 600 di orzo verso «*Brundusium vel alium portum licitum habilem et propinquum terre Licii*»; c. 197 t, 3 marzo 1307: se il Conte non potrà fare la *mostra* ordinata, non sia molestato!...

[2]) *Fascicoli Ang.* n. 66, c. 71 t, 9 febbraio 1298. Allora il Conte era ancora «*adolescens*», e i suoi tenimenti erano molestati dagli abitanti «*castri Bivini*». Ma (c. 68, 16 genn. 1298) egli stesso e i suoi agenti molestavano gli altri, e specialmente i «*vassallos domini Jacobi Cantelmi, alme urbis Senatoris*»! Probabilmente, uno di quei territorî malsicuri, e cioè «quod dicitur *de Gulfiniana* positum prope tenimentum Castellucii», fu donato da Gualtieri a «Johanni de Jamvilla Regni Sicilie Marescallo»: *Reg. Ang.* n. 177, c. 8, 4 settembre 1308.

[3]) *Reg. Ang.* n. 330, c. 10 t, 4 dicembre 1313. Il Re non volle confermare la permuta e ordinò che non fosse consentita «*nullam traditionem de predictis locis*».

tati diritti, ai magistrati [1]). Contemporaneamente, altri debiti e altrettanto bollenti creditori molestavano Giovanna e Gualtieri: Azzolino Rustichini, senese, aveva prestato non so qual somma, ma aveva chiuso gli occhi alla luce del sole senza rivedere il proprio danaro [2]); Pietro Medici di Tolone aveva prestato 600 once d' oro, nel 1314-15, ed aveva accesa un'ipoteca, molto discutibile non ostante l'assenso regio, su i feudi di Conversano e Casamassima [3]); poi aveva dato 1.000 fiorini, in Napoli, e altre 295 once d'oro, contentandosi di simili ipoteche [4]); lo stesso Principe di Taranto, nel 1317, avendo dato altro danaro alla Duchessa Giovanna, ne pretendeva la restituzione con metodi tali da rendere impossibile il pagamento del « servizio feudale » dovuto alla Corona [5]). La vita, per la Casa ducale, s'era fatta estremamente difficile, tanto che spesso non le riusciva possibile di placare le bramosie improrogabili del fisco! La Duchessa confessava al Re, nel 1315, di non poter pagare in alcun modo le 283 once dovute, impigliata com'era tutta l'amministrazione domestica in difficoltà incredibili, « per l'impresa di Romania come per il viaggio che ella stessa doveva fare in Francia » [6]). Due anni dopo, non si poteva, egualmente, fare il proprio dovere con la Curia, fino al punto che il Re minacciò la revoca dei feudi se, dopo una congrua dilazione di alcuni mesi, il pagamento non fosse avvenuto [7]). Ma, in realtà, delle 420 once all'anno che madre e figlio dovevano alla Corona poche potevano esser pa-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 330, c. 11, 4 dicembre 1313: Filippo « comminatus est ipsum Comitatum Licii aliaque bona omnia predicti pupilli sita in Regno Sicilie violentis manibus occupare, *scribens Karolo nato suo super occupatione huiusmodi* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 329, c. 21 t, 5 marzo 1314. Le somme prestate da Azzolino sono reclamate dall'erede, moglie di Giovanni de' Tolomei.

[3]) *Reg. Ang.* n. 204, c. 35, 24 gennaio 1315.

[4]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 65 t-66, 20 luglio 1316.

[5]) *Reg. Ang.* n. 212, c. 329 t, 27 dicembre 1317.

[6]) *Reg. Ang.* n. 203, c. 158-158 t, 3 giugno 1315. La Duchessa non può « propter multa incumbentia sibi onera expensarum, *tam pro negotiis Romanie quam pro viagio quod est factura ultra montes*,.... pecuniam huiusmodi.... dicte Curie solvere ».

[7]) *Reg. Ang.* n. 212, c. 53 t, 9 settembre 1317. Ai giustizieri di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto il Re scrive che se il « *nobilis*

gate [1]), di solito, mentre soltanto per eccezione e quando si trovavano prestatori di buona volontà il pagamento avveniva con una certa regolarità [2]). Talvolta, per spillar dalle vuote casse ducali l'ultima oncia, si ordinava da Napoli agli agenti tutti della famiglia dissestata di non pagare più un solo tarì ai creditori se prima non fossero stati saldati i debiti con la Corte [3]). I vassalli, si sa, erano obbligati a contribuire alla costituzione delle 420 once sacramentali, e spesso, se renitenti, venivano costretti dalle solite minacce di tutti gli Stati feudali a compiere il loro penoso dovere [4]); ma i vassalli erano, nel Napoletano, abituati ad ogni sorta di minacce e conoscevano l'arte di non pagare se non quando tutti gli espedienti dilatorî fossero stati sperimentati. D'altra parte, per qualcuno che — come quel Goffredo *de Vitriaco* il quale, per esser caduto due volte nelle mani dei nemici al séguito del Duca senior, durante l'impresa sfortunata, e per aver molto sofferto e molto speso nel liberarsene, aveva avuto, nel 1316, un dono di 400 once [5]) — aveva particolari motivi di attaccamento, mille altri si ritenevano nel pieno di-

---

puer Gualterius Dux Athenarum » non pagherà « infra quindecim dies ipsum mensem (madii primo futurum) immediate sequentes,... *statim predictam terram feudalem revocetis* ».

[1]) *Reg. Ang.* n. 229, c. 61 t-62, 14 novembre 1320. L'elenco dei feudi con le somme dovute alla Curia è anche in *Reg.* n. 245, c. 44, 28 ottobre 1322.

[2]) *Reg. Ang.* n. 220, c. 295 t, 29 aprile 1319. Ordine del Duca di Calabria al Giustiziere di Terra d'Otranto di non procedere « *ad destitutionem possessionis bonorum feudalium* » posseduti dalla « *Ducissa Athenarum Comitissa Brenne et Licii* » e dal « *nobili iuvene Gualterio pupillo filio et herede quondam Ducis Athenarum,.... viri eiusdem Ducisse* », perchè hanno pagato le 420 once dovute per l'anno in corso. Ved. anche *Reg.* n. 236, c. 122, 25 giugno 1322.

[3]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 171-171 t, 8 ottobre 1320.

[4]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 272, 28 luglio 1316. Ved. anche *Reg.* n. 232, c. 280 t-81, 21 aprile 1321. Madre e figlio hanno pagato once 210, la metà delle once 420 dovute, mentre il resto si aspetta « *ab hominibus dictorum Comitatus et bonorum....* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 10, 16 settembre 1316. Goffredo « gravia damna et expensas subiit pro redemptione sua *de manibus Grecorum, inimicorum condam Gualterii Ducis Athenarum,.... in quorum manus dictus Goffridus bis casualiter incidit se in serviciis predicti Ducis, fideliter exercendo* ». Più tardi, morendo, Goffredo lasciò molti debiti verso l'amministrazione ducale, a lui confidata: *Reg. Ang.* n. 275, c. 237 t, 17 luglio 1330.

ritto di opporre alle fameliche razzie degli agenti ducali, tutti gli anni, la più disperata difesa.

A peggiorare una situazione già così instabile e precaria contribuivano le croniche agitazioni, spesso indefinibili, dei territorî soggetti e di quelli finitimi, le vertenze violentissime con potenti signori vicini, le usurpazioni dei contadini. Spesso la casa di colui che sarà Signore di Firenze sembrò scrollata dalle fondamenta, e la difesa mancava. Già, morto il padre e, più tardi (intorno al 1322), la madre, molti agenti dell'amministrazione familiare si eran dati ad una sistematica opera di saccheggio, tormentando i vassalli senza alcun vantaggio per il Duca [1]); e i danni arrecati dovettero essere così gravi che, dopo due anni dalla regolare denunzia e dalla nomina di alcuni commissari d'inchiesta, l'inchiesta continuava ancora e non si prevedeva quando sarebbe finita [2]). Ma ciò era inevitabile. Si aggiungeva che gli stessi funzionarî regi in Puglia solevano attentare spesso all'esercizio di diritti che Gualtieri e i Leccesi, pienamente d'accordo, ritenevano essenziali e vitali [3]). Altre volte i funzionari del Principe di Taranto con disinvoltura eccessiva turbavano, sotto i più strani pretesti, il possesso dei beni feudali della famiglia ducale. Per esempio, una volta, nel 1319, volendo il Principe Filippo costruire un casale proprio in uno dei tenimenti di colui che sarà di lì a poco suo genero, si era dato, per il tramite di un suo energico agente, Leone Imperatori, a spogliare Gualtieri del possesso di un fondo (detto Turlaccio) nelle vicinanze di Lecce! [4]). Tra la Chiesa di Bari, poi, e il Conte di Lecce

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 243, c. 76-76 t, 17 marzo 1323: « .... *non modicam quantitatem pecunie rerumque aliarum exegerunt pro libito....* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 140 t, 27 marzo 1325.

[3]) *Reg. Ang.* n. 220, c. 300 t, 4 giugno 1319. Era antica consuetudine che « declinantes ad plagias terre Licie cum vasis eorum vasa ipsa onerare et exonerare consueverant in plagiis memoratis », mentre « Comes et homines (Licii) *erant in possessione seu quasi libertatis onerationis et exonerationis vasorum in eisdem plagiis* ». I *dohaneri curie* di Brindisi contestavano tale diritto.

[4]) *Reg. Ang.* n. 220, c. 286 t, 1° ottobre 1319. Veramente il savio Leone fingeva di fare le cose « *motu suo proprio* », ma chi mai avrebbe potuto crederci?

i rapporti erano stati sempre molto tesi a proposito di certi confini dall'una e dall'altra parte contesi tra Rutigliano e le terre comitali. Le violenze diventarono spesso gravissime, ma bisogna soggiungere subito che il più delle volte erano gli agenti del Duca d'Atene quelli che si abbandonavano alle più frenetiche gesta su i territorî della Chiesa barese, non risparmiando, naturalmente, i lavoratori della terra [1]). Talvolta, invece, veri e propri piccoli eserciti condotti da ecclesiastici invadevano i feudi indifesi, saccheggiandoli aspramente [2]). Di qui continui ricorsi al Re dall'una e dall'altra parte, e inchieste solenni ordinate a Giustizieri e a giuristi [3]); inchieste che non riuscivano mai a risolvere la questione principale e si rinnovellavano, quindi, di anno in anno quasi come atti di ordinaria amministrazione [4]). Lo stesso avveniva nei feudi di Capitanata. Anche là per un'oscura e, a quanto pare, insolubile questione di confini tra Castelluccio e Bovino, su la strada Troia-Ascoli, ardevano le più fiere discordie tra i rappresentanti del Duca e quelli di Jacopo Cantelmo, e si svolgevano le consuete inutili inchieste [5]); ma anche colà qualche volta i familiari del Duca prendevano l'offensiva abbandonandosi anche al furto e all'abigeato. Una volta, per esempio, nel giugno del '24, mentre il Cantelmo, signore di Bovino, era in Provenza in servizio del Re, gli ufficiali dell'avversario portarono via 1.000 salme di grano, e buoi, e cavalli, il che nulla aveva di comune con la questione dei confini incerti [6]).

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 237, c. 174-74 t, 2 agosto 1321: «.... alios (laborantes) capiendo, *alios liberando* [da vincoli servili?] et alios percutiendo letaliter eosque ducendo captivos.... ». Ved., per altre altrettanto gravi violenze, *Reg.* n. 249, c. 101, 18 febbraio 1323.

[2]) *Reg. Ang.* n. 232, c. 352-53, 29 agosto 1321: «.... Neophantinus Archiepiscopus (*sic*) » con una moltitudine di armati ha invaso il « tenimentum *Lame Rubee* de pertinentiis *casalis Turi* », in Terra di Bari, spettante al Duca.

[3]) *Reg. Ang.* n. 235, c. 315, 9 luglio 1322. Due anni dopo, *Reg.* n. 260, c. 40, 27 settembre 1324, doveva funzionare da terzo arbitro Niccolò Spinelli da Giovinazzo.

[4]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 159 t, 26 maggio 1325.

[5]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 190 t, 26 luglio 1322. Lo stesso doc. è ripetuto in *Reg.* n. 241, c. 135.

[6]) *Reg. Ang.* n. 250, c. 75 t-76, 23 giugno 1324. Lo stesso sistema si

Un anno e mezzo dopo, la vertenza era ancora in tutta la sua asprezza, e due giuristi, uno di Giovinazzo ed uno di Troia, che erano stati incaricati di pronunziare il lodo arbitrale, assolvevano proprio allora il loro cómpito probabilmente senz' alcuna pratica efficacia [1]). In simili affannose condizioni il patrimonio, già assottigliato dal padre e dalla caotica amministrazione materna, si andava sempre più polverizzando, senza rimedio.

Il matrimonio, quindi, con Beatrice d'Angiò, figlia del Principe di Taranto, voluto dal Re per rendere sempre meno accademico il potere della Casa tarantina in Oriente, doveva essere considerato da Gualtieri di Brienne come un dono del cielo. Entrare a far parte della famiglia regnante significava per lui balzare in testa al Baronaggio, e sopra tutto poter tentare la fortuna in quel Ducato d'oltremare che finora aveva fruttato al suo Signore sconfitte e morte [2]). E per oltre un quinquennio, fino all'impresa del Duca di Calabria in Toscana, egli sfruttò abilmente la nuovissima posizione raggiunta, sempre annunziando una spedizione in Oriente e sempre prorogandola. Fin dall'aprile del '20 partono, al solito, dai porti della povera Puglia 1.000 salme di frumento per i necessari approvvigionamenti [3]); altre 1.000 ne partono l'anno dopo, quantunque gli Acciaioli ne abbiano proprio allora portate via altre 144 mila [4])! Duemila ne sono inviate nel '22, insieme con buon numero di cavalli [5]), non ostante che Gualtieri — confessa il Duca di Calabria — non mostri

---

seguiva in Terra di Bari, dove, essendo viva una questione di confine tra Maglie e Conversano, gli agenti del Duca e i Conversanesi, suoi vassalli (*Reg.* n. 291, c. 295 t, 5 aprile 1334), rubano a quei di Maglie « *oves, boves et baccas in non modico numero...* ».

[1]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 212 t, 4 dicembre 1325.

[2]) Il CAMERA, *Annali*, II, 283, pone il matrimonio sotto il 1322, ma esso è della fine del '20 o dei primi del '21. Il 5 maggio 1321 (*Reg.* n. 221, c. 133-33 t) Gualtieri è già « *nipote del Re* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 224, c. 111 t, 29 aprile 1320. Cfr. c. 158 t, 31 maggio 1320.

[4]) *Reg. Ang.* n. 221, c. 133-33 t, 5 maggio 1321, cit. più sopra.

[5]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 97 t, 18 febbraio 1322, « *pro munitione castrorum* ». Per i cavalli, ved. c. 109, 4 aprile 1322.

alcuna voglia di partire per il teatro della guerra [1]); e nello stesso tempo il fisco fa a meno, per lui, della solita contribuzione feudale [2]). Altre spedizioni avvengono nel '24 [3]), e quasi a giustificarle, una solenne ambasceria ducale va, nel luglio di quell'anno, a Venezia certamente a trattare degli eventuali appoggi della Repubblica alla ormai troppo a lungo preparata impresa [4]). Naturalmente, nessuno si mosse. Ma il Duca otteneva, ciò non ostante, sempre nuovi favori, sia facendosi efficacemente difendere contro vassalli riottosi del territorio di Lecce [5]), sia ottenendo che un parzialissimo collegio di arbitri si pronunziasse a favore di certi suoi pretesi diritti di patronato su la cappella della Trinità di Lecce [6]), sia tentando di strappare alla Curia regia nuovi feudi nel suo contado di origine che, invece, spettavano probabilmente ad altri o erano in piena disponibilità della Corona [7]), sia giocando di abilità col fisco a proposito dei suoi obblighi feudali [8]), sia, infine, facendo sequestrare presso il Giustiziere di Terra d'Otranto certe somme dovute al Principe di Taranto, suo suocero, nell'autunno del '25, perchè Gualtieri sarebbe stato creditore di non si sa qual somma e non aveva proprio alcuna fiducia nella puntualità dei pagamenti del Principe moroso [9]).

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 248, c. 292-92 t, 9 settembre 1322. E dire che Gualtieri aveva annunziato al Re di volere « *ad partes Romanie cum gente armigera ad impugnationem ostium transire* »!

[2]) *Reg. Ang.* n. 248, c. 60-61, 23 febbraio 1323.

[3]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 275, 20 giugno 1324. Mille salme di frumento e 25 cavalli « *ad arma* ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 255, c. 228 t-29, 14 luglio 1324. La missione è composta di Guido *de Cursellis* « *cum duobus eius famulis* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 248, c. 90 t-91, 17 maggio 1323. I riottosi sono quei di San Pietro Vernotico.

[6]) *Reg. Ang.* n. 243, c. 281, 14 luglio 1323. Gualtieri sosteneva che « predecessores sui.... fuerunt in possessione seu quasi [iuris] *presentandi rectorem seu constituendi et ordinandi canonicos* in capella Sancte Trinitatis de Licio ». Tutto ciò non evitava certi atti di brigantaggio che i vassalli del Duca in Castelluccio dei Sauri consumavano proprio contro la Corona: *Reg.* n. 250, c. 101, 8 agosto 1324.

[7]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 144 t, 19 marzo 1325.

[8]) *Reg. Ang.* n. 254, c. 96, 9 aprile 1325. Per sostenere che nulla egli deve alla Curia, dice che « *venit cum servitio Neapolim et stetit ibidem paratus servire* ». Non servì, e se ne andò....

[9]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 200, 6 ottobre 1325.

Sopraggiunta l'impresa di Toscana, nessuno pensò al Ducato d'Atene; ma nuovi favori attendevano il bellicoso pretendente. Intanto, per far danaro comunque, si fece concedere dal Re, nell'imminenza del viaggio in Toscana, il permesso di ipotecare le rendite dei beni feudali [1]); e lo stesso giorno, 26 aprile 1326, il Duca di Calabria comunicava a Firenze che Gualtieri, suo « Vicario e Capitano *ad guerram* », sarebbe arrivato presto in Toscana accompagnato da cento cavalieri [2]), e fornito di un assegno di 3 once e 15 tarì al giorno, elevabile fino a 4 once quando non starà in città [3]). Un ordine perentorio partiva per il Giustiziere di Terra d'Otranto di non molestare in alcun modo i vassalli del Duca [4]), e contemporaneamente venivano sospesi tutti i processi eventualmente in corso su istanza del Duca o dei suoi funzionari [5]). Che cosa abbia fatto a Firenze il marito di Beatrice di Taranto è noto; ma nel giugno del 1327 un ordine sovrano lo inviò Capitano in Abruzzo, e non sappiamo quale condotta abbia ivi tenuta [6]). Probabilmente, si mantenne pronto a servire il Re, ma gliene mancò l'occasione! Certo è che, nel novembre del '27, sistemate le vecchie e sempre scottanti questioni col suocero, di cui era ancora creditore di 2950 once, e cioè dei tre quarti della dote di Beatrice [7]), il pensiero corse al Principato d'oltremare. Siamo, anzi, informati che durante l'inverno e la prima-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 91 t, 26 aprile 1326. L'ipoteca, naturalmente, era consentita a favore dei mercanti fiorentini a Napoli, e « *usque ad summam unciarum auri trecentarum* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 239, 26 aprile 1326. Era egli anche seguito da Giovanni di Giovinazzo come « *iudex et consiliarius* » (*ibid.*).

[3]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 92 t, 27 aprile 1326. Qui, invece, gli « *equites armigeri de comitiva Ducis* » sono 99, dei quali « *sex milites et equites 93* ». In un doc. del settembre 1326 (*Reg.* n. 262, c. 70 t) lo stipendio del Duca sarebbe « *ad rationem de unciis 40 pro persona sua, mensis unius....* ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 247, 5 maggio 1326. Il Re aveva già, il 27 aprile, dato lo stesso ordine che ora rinnovava Carlo di Calabria.

[5]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 247 t, 5 maggio 1326: « donec ipse dux in partibus Tuscie.... moram traxerit ».

[6]) *Reg. Ang.* n. 264, c. 211, 10 giugno 1327.

[7]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 14 t, 10 novembre 1327. Il Principe di Taranto ipotecò in favore del genero i proventi di alcune terre feudali (« *cabella baiulationis, fundici, molendinorum, affida* »), come, per esempio, Castel-

vera del 1328 il Duca giunse ad una tregua ufficiale con la Compagnia catalana che occupava le sue terre; il che significa che le cose d'Oriente lo angustiavano assai [1]).

Morto Carlo di Calabria e svanito miseramente il sogno del Re, Gualtieri si accinse davvero alla liberazione dell'avíto Ducato. Provvisto di una pensione annua di 160 once, assegnatagli dal Re, il 29 novembre 1328 [2]), libera, per grazia speciale, dai relativi pesi feudali [3]), quasi sempre e quasi completamente [4]); fortificato dal bando del Re, del luglio 1330, col quale i Baroni che lo avessero seguíto in Oriente sarebbero stati esonerati dal servizio feudale per tutta la durata della campagna [5]), e diventato campione della fede e vindice della cristianità oltraggiata dopo la pubblicazione solenne, in tutte le chiese del Regno, della bolla di Giovanni XXII (del 14 giugno 1330), con la quale una vera e propria crociata si bandiva contro la spietata e invitta Compagnia [6]), egli annunziò ai quattro venti che sarebbe partito dal Regno nel marzo del '31, a qualunque costo. Invece, non potè muoversi prima dell'estate di quell'anno; e prima di muoversi si fece consegnare, per ordine del Re, dai tesorieri della Casa tarantina il resto della dote di Beatrice, perchè « molto gli serviva quel danaro nell'affrontare le im-

---

laneta, Mottola, Taranto (70 once), Ostuni (65), Otranto (60), Martina Franca, ecc. Ved., per un altro precedente accordo per diritti di pascolo, *Reg.* n. 263, c. 241, 28 aprile 1326.

[1]) *Reg. Ang.* n. 268, c. 137 t, 28 giugno 1328. In forza di tale tregua il Duca doveva « *solvere de suo proprio non modicam pecunie quantitatem* ».

[2]) L'atto, il cui originale dicevasi perduto, fu rinnovato il 1335: *Reg.* n. 297, c. 293-94, 24 [luglio] 1335.

[3]) *Reg. Ang.* n. 259, c. 207 t, 4 maggio 1329.

[4]) *Reg. Ang.* n. 297, c. 295, 28 luglio 1335. Ancora si parla di esenzione perchè il Duca « *pridem de Francia venit in Regnum.... ut accederet in Siciliam contra hostes* ». Talvolta, l'esenzione non è completa. *Reg.* n. 274, c. 227, 29 nov. 1329. Nel 1330 l'esenzione è completa: *Reg.* n. 274, c. 269 t, 13 luglio 1330.

[5]) *Reg. Ang.* n. 274, c. 202-02 t, 21 luglio 1330. Oltre a ciò, qualcuno veniva anche esonerato dal pagamento delle speciali *gabelle* (es., la « *cabella quartucii civitatis Neapolis* »): *Reg.* n. 282, c. 173, 23 luglio 1331 (« *miles Corradus Guindatius de Neapoli* »).

[6]) *Reg. Ang.* n. 281, c. 119 t-20, 12 ottobre 1330. Ciò non impedì che proprio nell'agosto 1330 la Duchessa d'Atene e il suo séguito fossero assaliti, pare, da cittadini di Molfetta! *Reg.* n. 280, c. 231 t, 10 agosto 1330.

mense spese della spedizione » [1]). Alla fine, nell'agosto, con 800 cavalieri francesi, 500 fanti toscani scelti con molta cura e una caterva di mercenari assoldati in Puglia, accompagnato dai più ardenti voti del Re, Gualtieri di Brienne salpò dalle coste pugliesi verso i contesi dominî. Ma la più dolorosa paralisi colpì l'esercito ducale: erano, come si disse allora, in troppi da poter resistere a lungo alle spese di una guerra senza quartiere, e in troppo pochi per sconvolgere in poche settimane la disperata resistenza catalana. Consumate, così, in ostinati assedi a fortezze ottimamente munite, le forze materiali e morali, senza aver potuto impegnare neppure una battaglia decisiva, il Duca se ne ritornò in patria avvilito, indebitato, sconfitto [2]). Ie spese della spedizione furono tali e tante che alcuni mesi dopo, nel marzo del '32, il Re gli donava (cosa insolita davvero!) 400 once « come sussidio speciale » [3]); e, d'altra parte, il passaggio di cavalieri ducali dal Regno in Grecia continuò per alcuni mesi ancora, dopo il fallimento della spedizione [4]). Il rancore, il dispetto, la vergogna, la cupidigia insodisfatta lavorarono, naturalmente, senza posa nel cuore del Duca, mentre, secondo il costume di tutti i principi spiantati, egli si affaticava ad estorcere dal Re concessioni più o meno vistose [5]).

E pensò alla rivincita per tre anni, approvvigionando i pochi castelli rimasti in potere delle sue genti [6]), tormentate, tra l'altro, da una terribile carestia [7]), e cercando

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 281, c. 90 t, 18 giugno 1331.

[2]) Ved. VILLANI, X, 190; BUCHON, *Recherches*, I, 31-33; BOZZO, *Note storiche*, p. 606-609; CAMERA, *Annali*, II, 419.

[3]) *Reg. Ang.* n. 287, c. 223-23 t, 19 marzo 1332. Il pagamento è fatto nelle mani di Niccolò da Mistretta, tesoriere del Principe di Acaja, procuratore, quest'ultimo, del Duca d'Atene.

[4]) *Reg. Ang.* n. 286, c. 337, 13 giugno 1332: « Petrus dictus *Sagnet*, miles,... nuper venit de Francia.... *ad Ducem Ath. versus Romanie partes....* ».

[5]) Ved., per es., *Reg. Ang.* n. 289, c. 37 t, 2 ottobre 1332; c. 45 t-46, 24 gennaio 1333; n. 291, c. 324 t, 28 gennaio 1334 (mercato settimanale a Lecce difeso contro la concorrenza « *casalis Martani* »); ecc.

[6]) *Reg. Ang.* n. 289, c. 62, 21 gennaio 1333: « .... pro munitione castrorum dicti Ducis que tenet in partibus Romanie.... ».

[7]) *Reg. Ang.* n. 293, c. 182 t, 26 gennaio 1334: « .... iam annis tribus

un accordo con la vedova del Principe di Taranto anelante anch'ella a realizzare i sogni orientali della sua Casa e suoi [1]). Nel '34 parve che l'impresa potesse riprendersi: nel gennaio fu previsto il caso che Gualtieri andasse fuori del Regno [2]); nel febbraio si ordinò la sospensione di qualsiasi giudizio contro di lui dinanzi a qualsiasi ufficiale del Regno, per un anno [3]); nel luglio la pensione di 30 once d'oro di cui godeva la Duchessa fu esentata dall'imposta feudale.... [4]). Ma, improvvisamente, non si parlò più del Ducato d'Atene e dei suoi accordi con l'Imperatrice Costantinopolitana. La Corte si volse ancora all'impresa di Sicilia, quasi confidando che una donna, Caterina di Valois, consigliata e guidata energicamente, sarebbe riuscita a sollevare in Oriente la fortuna del nome angioino meglio e più efficacemente di qualsiasi altro membro della famiglia Reale. Ciò non ostante, due anni dopo, nella primavera del 1336, il Duca in persona, domandando al Re di essere esonerato dalla prestazione del servizio feudale, accennava vagamente al proposito di organizzare un' altra spedizione « per la riconquista del Ducato d'Atene occupato indebitamente dai nemici della maestà regia » [5]): parole, in verità, generiche e scialbe, ma non tali da non celare almeno il desiderio di una nuova avventura.

L'avventura non ci fu. Gualtieri si occupò di riprendersi disinvoltamente dalla Chiesa di Lecce alcune terre già assegnatele prima della partenza da Brindisi nell'agosto del 1331 [6]); arrotondò come potè i propri possedimenti feudali, sia acquistandone da feudatari minori com-

---

preteritis *magno fuit et est victualium caristia....* ». Cfr. *ibid.*, c. 188 t, 2 aprile 1334, e *Reg.* n. 293, c. 205, 20 luglio 1334.

[1]) Ved. Bozzo, *Note storiche*, p. 610 e n. 1.

[2]) *Reg. Ang.* n. 289, c. 132 t, 30 gennaio 1334: « .... quamdiu Dux ipse extra Regnum *in partibus Romanie fuerit* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 291, c. 60, 8 febbraio 1334; n. 294, c. 204, stessa data.

[4]) *Reg. Ang.* n. 293, c. 116 t, 5 luglio 1334.

[5]) *Reg. Ang.* n. 299, c. 69, 26 marzo 1336.

[6]) *Reg. Ang.* n. 291, c. 329 t, 12 aprile 1334. I tenimenti sono: « Tenimentum quod dicitur de *Pectorano*; item tenim. quod dicitur de *Cassanella*; item tenim. aliud quod dicitur de *Portiliano* et *Arenis....* ».

pletamente impoveriti [1]), sia brigando presso la Corte per farsi assegnare qualche terra feudale ritornata alla Corona per la morte del titolare senza eredi [2]); alienò, come possedimento sempre poco tranquillo e molto lontano dal grosso delle sue terre, il feudo di Castelluccio de' Sauri, cedendolo, col consenso regio, a Tommaso d'Aquino, Conte di Belcastro [3]); angustiò come gli fu possibile, e secondo le consuetudini geniali dei maggiori e minori feudatari del Regno, i vassalli di nemici e di rivali, non risparmiando neppure quelli del nipote di Giovanni XXII [4]), e si avvolse, a Napoli e a Lecce, negli avvolgimenti della politica quotidiana, angusta e soffocante, in attesa della fortuna [5]). A mano a mano il suo nome pomposo scompare dalla congerie delle carte della Cancelleria regia: sua moglie si gode, in pace, la piccola pensione di 30 once d'oro [6]), ed egli si fa pagare, anche se non regolarmente, la sua più cospicua pensione di 160 once [7]), fino alla vigilia del gran giorno in cui la Repubblica fiorentina, memore di non si sa quali gesta da lui compiute in Toscana a tempo della Signoria del Duca di Calabria, lo volle suo condottiero nella guerra di Lucca. Il 5 di luglio 1342 Roberto prorogava, come al solito, i processi eventuali già iniziati o da iniziare contro Gualtieri e coloro che lo accompagnavano in Toscana [8]). L'astro s'illumina di luce improvvisa nel cielo d'Italia, più mite e più

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 299, c. 70 t, 4 aprile 1336: «.... quoddam feudum consistens *in duabus partibus Casalis Galiani,* (*et*) *in quinta parte Casalis Morzani....*», in Terra d'Otranto.

[2]) *Reg. Ang.* n. 306, c. 141 t-42, 19 luglio 1337: «.... Casale *Arnesani* cum tenimentis *Cesani et Antinei*», già di Ursella Caracciolo. Cfr. *Reg.* n. 308, c. 59-59 t, 3 gennaio 1338.

[3]) *Reg. Ang.* n. 304, c. 60, 5 febbraio 1337. Il feudo era «sub servitio *trium militum et quarti*».

[4]) *Reg. Ang.* n. 306, c. 126-26 t, 12 ottobre 1336.

[5]) Ved., per es., *Reg. Ang.* n. 316, c. 270 t, 19 aprile 1339.

[6]) *Reg. Ang.* n. 269, c. 275, 26 febbr.-16 giugno 1338. Il pagamento avveniva in rate quadrimestrali. Ved. anche *Reg.* n. 283, c. 2 t, 5 dicembre 1338; c. 3, 19 aprile 1339.

[7]) *Reg. Ang.* n. 325, c. 164 t, 22 aprile 1342. Si pagano anche gli arretrati, dal '39 in poi.

[8]) *Reg. Ang.* n. 326, c. 40 t, 5 luglio 1342. Il Duca trovasi «presentialiter *pro republica* cum comitiva sua in civitate Florentie, extra Regnum».

vicino del cielo d'Oriente. Una fastidiosa contesa con frate Isnardo di San Martino, procuratore dell'Ospedale Gerosolomitano, in Terra di Bari, proprio durante i fulgidi mesi della Signoria a Firenze, è subito sopita dal sollecito intervento del Re che assiste, forse trasognato, al montare di così sfacciata fortuna [1]); ma, in realtà, nessuno pensa più a mordere l'audace avventuriero che è riuscito ad impadronirsi della più ricca e della più turbolenta Repubblica italiana. Morto, anzi, Roberto, Giovanna I si affrettò, con uno zelo veramente notevole, a prendere sotto la speciale protezione sovrana il Duca, le sue terre, i suoi vassalli [2]), quasi a dimostrazione tangibile che quando il capriccio della fortuna sollevava ad insperate altezze un barone indebitato e irrequieto, la Corona sapeva affrettarsi a riconoscere la nuovissima realtà e a renderle omaggio.

Roberto non vide il rapido tramonto dell' effimera grandezza, e chiuse gli occhi quando Firenze pareva tutta dominata dalla folle passione di avere un padrone straniero. Ma la politica orientale era sicuramente fallita. L'Impero bizantino si sfascia sotto la pressione musulmana; Genovesi e Veneziani si combattono ogni giorno dall'Egeo al Mar Nero e lentamente preparano il grande conflitto che nella seconda metà del secolo divamperà inarrestabile e minaccerà da presso l'esistenza stessa delle due Repubbliche rivali; Serbi, Bulgari, Rumeni, Albanesi, Dalmati della costa e dell'interno faticosamente ricercano un lor proprio assestamento senza riuscire a trovarlo, sempre minacciati dal Turco e dalla potenza ungherese, angioina per i suoi re ma balcanica d'intenti e d'interessi; l'idea della crociata domina, in Occidente, i cuori dei sovrani e dei popoli, e predicatori irrequieti ne diffondono nella Balcania il fascino e i principî informatori; avvenimenti di ogni intensità e di ogni portata si acca-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 326, c. 166, 23 aprile 1342; *Reg.* n. 327, c. 53, 23 novembre 1342. — Anche alcuni vassalli si ribellano (« *homines Potiniani et Casabule* »): *Reg.* n. 326, c. 167 t, 30 maggio 1342.

[2]) *Reg. Ang.* n. 333, c. 21 t, 1° aprile 1343.

vallano a poche centinaia di leghe dai dominî del nipote di San Luigi che porta gloriosamente il titolo di Re di Gerusalemme [1]), ma il loro controllo sfugge definitivamente alla Corona di Napoli, nè sarà più possibile riprenderlo dopo la scomparsa di Roberto. Piccoli uomini senza adeguati armamenti e senza la necessaria preparazione spirituale — Filippo di Taranto, Giovanni di Gravina, Gualtieri di Brienne — e povere e discontinue spedizioni, affidate alla sorte, non avrebbero potuto in alcun modo piantare in Oriente i segni della potenza angioina. Roberto non s'impegnò mai a fondo; lasciò fare, guardò spesso con compiacenza i tentativi dei suoi cari, avventurò qualche oncia d'oro, e poi si rassegnò agli eventi, sicuro com'era di non poterli dominare.

---

[1]) Per questo, ved. i molti lavori del JORGA, e più specialmente *Formes byzantines et réalités balcaniques*, Bucarest-Paris, 1922; *La vérité sur le passé et le présent de la Bessarabie*, Paris, 1922; *Points de vue sur l'histoire du Commerce de l'Orient au moyen âge*, Paris, 1924; *Histoire des Roumains*, Paris, 1926-27; oltre al cit. vol. su *Philippe de Mézières*, Paris, 1896.

Capitolo Quinto

IL TRAMONTO DEL RE

I. — Dopo la morte del Duca di Calabria il problema dinastico diventò esasperante per il Re e per i suoi più fedeli consiglieri, specialmente quando, circa tre anni più tardi, morì non ancor vecchio il Principe di Taranto. E però, come si vide già, pensando subito al matrimonio di Giovanna, figlia di Carlo di Calabria, con Andrea, figlio del Re d'Ungheria, d'accordo col Papa, Roberto non soltanto cercò di placare, come dissero i contemporanei, il rimorso antico (e di rimorso, in verità, non sarebbe il caso di parlare) di avere in certo modo usurpato il trono a Carlo Martello, ma volle fermamente preparare una successione meno abbandonata al capriccio del caso [1]). I lunghi preparativi per ricevere solennemente il Re d'Ungheria, iniziati fin dalla primavera del 1331 [2]), e prose-

---

[1]) Villani, X, 124; Camera, *Annali*, II, 388.

[2]) *Reg. Ang.* n. 281, c. 88, 22 maggio 1331. Napoli stipendierà alcuni «*navigaturos in uno ex vassellis armandis*» per andare incontro al Re d'Ungheria che verrà «*cum gente sua de Clavonie partibus a Regno nostro modico freto distantibus*». — Altre galee si preparano nel nov. 1332, delle quali una del fu Principe di Taranto, di 120 remi (*Reg. Ang.* n. 289, c. 42-42 t, 6 nov. 1332), ed un «*usserius*» del Duca di Atene (*ibid.*, c. 59t, 10 dicembre 1332). C'è anche, pronta a salpare, una galea «*noviter*

guiti senza risparmio di spese e di cure per due anni, fino alla fine dell'estate del '33 [1]), l'affanno dei primi tempi della dimora di Andrea a Napoli per abituare i due fanciulli al pensiero della futura unione, e l'attenta vigilanza esercitata su l'educazione della coppia reale che avrebbe un giorno continuata la dinastia, tutta la condotta del Re negli anni ultimi della vita faticosa dimostravano una preoccupazione invincibile e quasi un oscuro presentimento. La consumazione del matrimonio di Giovanna, avvenuta probabilmente nell'agosto del 1342, o forse anche subito dopo la morte del Re, fu, invece, il primo atto di una oscura tragedia che non finì se non con la caduta della dominazione angioina a mezzo il secolo seguente [2]). Morto anche Giovanni di Durazzo e incominciate tra le Case di Durazzo e di Taranto quelle velenose contese che non si sarebbero placate mai più, il Re si avvide che, se il matrimonio tra Giovanna ed Andrea non fosse stato lietamente fecondo, la dinastia sarebbe stata, prima o poi, travolta.

Ma, freddo ed angusto spirito essenzialmente burocratico, Roberto potè sentirsi in pace con sè stesso quando la successione, comunque, parve assicurata. La crisi, invece, dello Stato — nelle finanze, negli ordinamenti economici, nella feudalità maggiore e minore — dovette sembrargli più aspra e complessa che mai. Dai tempi del lungo soggiorno avignonese in poi, in poco meno di un ventennio, tutto era stato tentato inutilmente, e il più sicuro risultato era che i debiti soffocavano la Corte e lo Stato spietatamente. Se fosse, anzi, utile e non terribil-

---

constructa », appartenente, in comune, al Re e a Bernardo d'Aquino (*ibid.*, c. 89, 5 marzo 1333). — Ved. anche di quest'opera il vol. I, p. 666-667. — La dispensa del Papa per il matrimonio è anche riportata in ARCH. DÉP. DE MARSEILLE, B. 164, c. 21-21 t [16 giugno 1332].

[1]) Per l'ingresso del corteo ungherese nel Regno, ved. CAMERA, *Annali*, II, 388-89. Per gli ultimi preparativi, *Reg. Ang.* n. 289, c. 70 t-71, 17 giugno 1333.

[2]) Mi sembra ora più decisamente che non nel vol. I, 670, n. 3, che il matrimonio sia stato consumato qualche mese dopo la morte del Re, proprio perchè il Re aveva annunziato quel felice avvenimento, il 14 agosto 1342 (*Reg.* n. 325, c. 87 t), per la Pasqua futura.

mente monotona, si potrebbe scrivere una cronistoria delle regie miserie solo sfogliando le carte della Cancelleria! Nel '20 per esempio, « tante erano le spese », che si rastrellò fin l'ultima oncia presso tutti gli uffici pubblici, a Napoli e nelle più remote provincie, per sostenere la politica tortuosa del Re ad Avignone [1]), e si vendettero all'asta in gran fretta i « *porci massariarum* » di Basilicata e di Puglia [2]). Due anni dopo, tutto il parentado angioino è al verde! Breve istoria ironica e malinconica insieme: Giovanni Principe d'Acaja, indebitato col Principe di Taranto per 10.000 fiorini d' oro, non sa come pagare entro il termine stabilito, e cioè entro il 6 di novembre 1322.... È stato ad Avignone, ma ne è ritornato più povero di prima, perchè colà potevasi, certo, spendere una fortuna ma non mai racimolare qualche fiorino. Non resta che rivolgersi ai banchieri fiorentini, singolarmente, e alle società amiche, oltre che « ad alcuni privati cittadini fedelissimi alla Corte »; ma, purtroppo, « ben poco si ottiene » tutti essendo impegnati a fondo in servizio del Re, ossia « *in servizio del Regno* ».... Filippo di Taranto, bisognoso quanto il fratello, insiste e minaccia, e però il Principe di Acaja, geloso dell'onor suo di debitore sfortunato, prega e riprega « *pluries et pluries* » i mercanti, e quando si accorge che non riuscirà mai a pagare il debito, pensa una cosa impensabile, si reca cioè dal Duca di Calabria, nella sua qualità di Vicario del Re, e con un pubblico documento fa attestare solennemente che quei 10.000 fiorini non possono essere pagati in alcun modo! [3]). Per parte sua, il Duca di Calabria in quegli stessi giorni non poteva pa-

[1]) *Reg. Ang.* n. 226, c. 125 t, 18 agosto 1320: « .... *tot sunt expensarum profluvia... undique et frequenter* » necessarie al Re « *nunc in Romana Curia commoranti* »....

[2]) *Reg. Ang.* n. 224, c. 85, 19 agosto 1320: « .... *porci vendantur.... puplica subastatione premissa* », perchè « *Camera regia propter plura et diversa sumptuum onera quos* [Rex], *in ultramontanis partibus agens, subiit atque subit, plurimum est gravata....* ». — Le truppe militanti a Genova saccheggiavano, intanto, i magazzini di viveri: *Reg. Ang.* n. 237, c. 178 t-79, 6 luglio 1321.

[3]) *Reg. Ang.* n. 246, c. 164 t-65, 4 ottobre 1322.

gare 900 once alla Chiesa, prese a prestito dalla cattedrale di Napoli ed ora richieste, in nome del Papa, dal rettore di Benevento [1]) : umiliante condizione, aggravata dal fatto che la miseria più desolante tormentava in quei mesi tutte le regioni del Regno, specialmente la Puglia, e non era possibile invocare un grazioso *dono* dai sudditi amatissimi [2]). Nè gli anni seguenti furono più felici. Nell'ottobre 1331 a Napoli non si sapeva più dove cercare il danaro occorrente per pagare 100.000 fiorini alla Chiesa, « per mantenere le truppe scaglionate a Rieti, a Terracina, a Ferentino, ad Anagni, a Firenze, a Genova, in Lombardia, in Piemonte e in Calabria — 1.000 cavalieri e altrettanti pedoni, in gran parte genovesi — e per coprire le spese giornaliere indispensabili al mantenimento della famiglia Reale », e al pagamento delle pensioni [3]).

Ma nell'inverno del '32 la situazione si fece più grave perchè giunsero al Re notizie sicure che « i magnati alemanni prendevano accordi per invadere nuovamente le contrade italiane ». Nuove spese, quindi, e nuovi pericoli di guerra. Convocati a Napoli, Baroni e Prelati si affrettarono a promettere il più generoso concorso, quelli promettendo di pagare in danaro il « *feudale servitium* », questi promettendo di offrire all'erario completamente

---

[1]) *Reg. Vatic.* n. 111, c. 314 t, 16 novembre 1321. Le once 900 e tarì 18 furono prese a prestito « *pro magnis necessitatibus tibi* [è il PP. che scrive al Duca di Calabria] *circa Regni tuitionem incumbentibus, a dilecto filio Ursone Minuculo Diacono Ecclesie Neapolitane.... quos (denarios) dictus Diaconus a bone memorie Petro Archiepiscopo Cusentino, nomine depositi, sub certo modo receperat et tenebat* ». Il PP., in nome del quale Guglielmo *de Balacto*, arcidiacono foroiuliense e cappellano pontificio, in qualità di esattore dei crediti del morto Arcivescovo di Cosenza, domandava al Diacono napoletano, rinunzia a quella somma che il Duca non può pagare! — In quei giorni Guglielmo de Balacto moriva e il Duca prestava aiuto alle genti pontificie in Benevento: *ibid.*, c. 315, 1° dicembre 1322.

[2]) VILLANI, IX, 184, nov. 1322 - genn. 1323: « .... fu in Italia la maggiore vernata e di più nevi che fosse di gran tempo passato; e in Puglia fu sì grande secco che *più di otto mesi stette che non vi piovè...* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 286, c. 114-14t, 5 ottobre 1331. Si ricorre al solito sistema di incettare frettolosamente tutto il danaro che si trovasse per avventura presso i Giustizieri.

vuoto la decima di un anno [1]). Se non che, un mese dopo nessuno aveva pagato e il Re era costretto a ricordare la promessa, senza pensare che in un mese, in verità, sarebbe stato impossibile, anche ai più zelanti amici, compiere le operazioni necessarie alla riscossione della decima e al versamento dei proventi nelle casse dello Stato. Evidentemente, trenta giorni eran troppi per l'ansiosa attesa del Re [2]). E furono mesi di privazioni infinite mentre si svolgevano i preparativi per l'arrivo del Re d'Ungheria e del Principe Andrea, tanto che nel dicembre del '33 Roberto dovette domandare un *dono* ai sudditi, pari alla *generalis subventio.* Per giustificare una sì fatta richiesta, egli non si vergognò di confessare candidamente che il solo mantenimento del séguito del Re d'Ungheria gli costava da 30 a 50 once al giorno, e cioè da due a tremila lire-oro [3]).

Peggio avvenne nel 1335. In una magniloquente pagina rivolta a tutti i Giustizieri del Regno per invocare, a distanza di due anni, un altro *dono* nella stessa misura, il Re si abbandonò ad un sogno di grandezza che dovette sembrare intollerabilmente ridicolo. Per il prossimo anno, egli annunziava, bisogna « preparare una grande armata per tenere a rispettosa distanza i nemici irrompenti d' ogni parte ai confini, e per riconquistare la Sicilia »; bisogna costruire 13 *usserii* e « una grande galea rossa », la nave ammiraglia, e 5 galee sottili, e allestire un arsenale, già in parte avviato, per 70 galee — « *il più grande arsenale del mondo* »! — e quindi

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 288, c. 164 t-65, 7 febbraio 1332. L'8 dic. 1331 in solenne riunione comparvero dinanzi al Re Nobili e Prelati; fu loro riferito lo stato delle finanze, ed i Prelati « *sua sponte et voluntate unanimi obtulerunt decimam integram pro dyocesibus ipsorum omnibus* », mentre i Nobili promisero di pagare in contanti « *totum feudale servitium* ». — La città di Napoli dette « *subsidium quantum ascendit generalis collecta* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 288, c. 172-72 t, 6 marzo 1332.

[3]) *Reg. Ang.* n. 291, c. 130 t, 17 dicembre 1333: « .... Pro negotio.... Regis Ungarie maximas expensas fecimus », le quali, senza tener conto delle « *armationes diversarum galearum et vasorum aliorum* », ascendono — « *a die qua* [*Rex*] *in Regnum pervenit* » — alla somma di once « *a triginta.... usque ad quinquaginta* ». Ved., per gli approvvigionamenti durante la permanenza degli Ungheresi a Napoli, Camera, *Annali*, II, 389.

occorrono somme ingenti [1]). Noi sappiamo bene come si battessero le armate invincibili che eran lanciate periodicamente contro la Sicilia, e possiamo immaginare con quanto stupore doloroso sia stata commentata la prosa reale; ma è certo, comunque, che in un solo semestre, gennaio-giugno 1337, e per il solo mantenimento dell'esercito dislocato in Piemonte, in Lombardia, in Toscana e nel Lazio, si spesero *più di 10.000 once d'oro* [2]); e nel semestre febbraio-agosto 1338, sempre per i soli stipendi agli « armigeri, cavalieri e pedoni », impegnati senza gloria loro e del Re in vicini e lontani scacchieri, si spesero *15.500 once d'oro!* [3]). Nè sono computate, in queste cifre vistosissime, le perdite di numerose galee durante le spedizioni di Sicilia, il mantenimento dell'arsenale napoletano, i danni delle devastazioni [4]). Al cospetto di somme così imponenti sono veramente insignificanti le 246 once spese, nello stesso semestre del '38, per Castelnuovo, e le once 438 spese per il « Palazzo di Quisisana » presso Castellammare [5]). Il Re non poteva dare esempio di maggior parsimonia, certo, e tutti dovevano prenderne atto; ma dai tempi della minaccia di Arrigo VII in poi lo stesso Re parsimonioso aveva saccheggiato ogni anno l'erario e le private sostanze, e tutti non potevano non domandarsi dove mai fossero andati a finire

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 302, c. 14, 8 novembre 1335: « .... Tarsienatum..... pro galeis septuaginta reponendis et ultra, *qualem in mundo presentialiter non credimus talem esse* »! — L'arsenale a cui qui si allude è quello costruito « in loco ubi dicitur *Suppalatium, subtus Castrum Novum* ». Nel 1334, 29 novembre (Camera, *Annali*, II, 125, n. 3), si ordinò che « *fiant alie domus XXIV, quelibet capacitatis galee....* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 269, c. 239 t-57, genn.-giugno 1337. La somma precisa è di once 10.258, tarì 10 e grani 1 ½.

[3]) *Reg. Ang.* n. 314, c. 177-208 t, febbr.-agosto 1338. Sono esattamente once 15.522, tarì 29 e grani 2.

[4]) Per esempio, *Reg.* n. 314, c. 75-79 t, febbr.-agosto 1338, le spese « *pro operibus Tarsienatuum regiorum* » (del nuovo e dei più antichi) fu di once 610, tarì 23 e gr. 6; le spese per la custodia dei castelli del Principato e Terra di Lavoro ascesero, *ibid.*, c. 155 t-176 t, ad once 432, tarì 14 e gr. 15.

[5]) *Reg. Ang.* n. 314, c. 80-81 t, 82-83, febbr.-agosto 1338: « Pro operibus regalis *Castri Novi de Neapoli* » once 246 e tarì 12; e « pro operibus regalis *Palatii Casesane* » once 438, tarì 26 e gr. 10.

e i *doni* graziosi, e i prestiti dei mercanti, e i proventi normali delle imposte....

La carestia del 1338-39, quindi, imperversò in un Paese già saccheggiato di recente e già moralmente indebolito. Il triste annunzio fu dato durante l'assedio di Termini, ai primi dell'autunno del 1338, da una improvvisa pestilenza scoppiata su le navi, che costrinse gli assedianti a ripartire immediatamente senza cogliere i pochi frutti che la devastazione della spiaggia e la presa della cittadina (ad eccezione del castello fortificato) potevano dare nell'economia della guerra. Ma nell'inverno il flagello diventò devastatore e incontenibile: la fame funestò tutte le provincie del Regno e più particolarmente Napoli, « gremita di abitanti », affollata di gente variopinta brulicante all'ombra della Reggia, e ancora incapace, organicamente, di vivere delle risorse del suo territorio. A credere alla *Cronaca di Partenope*, la « victuaglia valeva lo tumulo tareni 14 [e cioè circa 70 lire-oro il quintale!], et a pena se trovava a comprare.... Da pò supervenne la mortalitate ne lo dicto Reame » [1]). Naturalmente, il grano delle masserie regie fu trasportato a Napoli per sfamare, almeno, la capitale; ma le provincie non poterono essere soccorse. Il flagello imperversò per lunghi mesi, fin quasi alla vigilia della morte del Re.

In così luttuose circostanze, ad ogni modo, Roberto poteva pur sempre trovare conforto pensano che di fronte al disfrenarsi della collera cieca della natura anche i potenti della terra non possono che assistere rassegnati o impassibili, solleciti solo di lenire miserie e di arginare comunque il dilagare della sciagura. Ma un dolore più profondo e più cupo era in lui, assiduo compagno di ogni sua cura di governo, e lo spettacolo pauroso di un vasto regno in permanente convulsione l'alimentava sen-

[1]) CAMERA, *Annali*, II, 441; *Chronica de Parthenope*, in *Raccolta di vari libri.... d'Historie del Regno di Napoli*, ediz. del 1680, Napoli, Perger, p. 85.

za tregua. Fino dagli anni di Carlo II le condizioni sociali della Monarchia erano state lagrimevoli [1]), e la stessa capitale fu sanguinosamente provata dalla guerra civile [2]); ma i tristi fatti potevano essere spiegati, anche dalla Corte, come inevitabile conseguenza della grave debolezza del potere centrale durante il primo ventennio dalla guerra del Vespro, e però all'alba del nuovo regno era lecita la speranza di raggiungere sollecitamente una generale tranquillità e una lunga tregua degli animi. Ma la speranza era stata vana, nè il Re si era particolarmente accorto degli inquietanti avvenimenti vicini e lontani, pur intervenendo sempre con solenni provvedimenti e con rettissime intenzioni da per tutto, perchè le necessità della politica estera lo avevano costretto, spesso riluttante, a straniarsi spiritualmente dalla politica interna [3]). Dopo la lunga assenza del Sovrano, trattenuto per anni alla Corte avignonese, incominciò a delinearsi nettamente il fenomeno che doveva culminare, un secolo e mezzo più tardi, nella Congiura dei Baroni. Il sistema feudale degenerava irrimediabilmente: sempre più numeroso e sempre più povero, continuamente alle prese con le Università terriere e con gli agenti della regia Curia, il Baronaggio si era in gran parte ammassato a Napoli a dar pubblico spettacolo, nei Sedili della città, del suo cronico disordine morale, e in parte viveva nelle provincie con cotidiani abusi e ogni sorta di violenze. Ragioni di confini, rancori personali, desiderio di sopraffare emuli e nemici, contadini e piccoli artigiani locali, controversie con Vescovadi e Abbazie ben fornite di rendite, e spesso il bisogno di uscire con un colpo di testa da una intollerabile posizione di povertà e di umiliazione, tutto serviva a de-

---

[1]) Qualche traccia di questo è nel breve lavoro schematico di A. CUTOLO, *Il Regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò*, Milano-Roma, Albrighi-Segati, 1924, con app. di 99 docc., p. 65-194. Ved. anche di quest'opera il vol. I, p. 53 e segg.

[2]) CAMERA, *Annali*, II, 159-60, per la terribile guerriglia, nel cuore di Napoli, tra la consorteria dei Griffi e quella degli Alopa, con infinito séguito dall'una e dall'altra parte.

[3]) Ved. vol. I, p. 315 e segg.

terminare conflitti interminabili, saccheggi, devastazioni, tradimenti che davano al Re quasi la sensazione di assistere allo spettacolo incontenibile di un vasto incendio che infiammasse tutta la linea dell'orizzonte. La minore nobiltà locale, i *nobiliores* delle fonti, o i *divites*, che vivevano stabilmente in quell'inferno dei vivi che erano, e dovevano essere, i grossi borghi del Mezzogiorno, assumevano costantemente l'atteggiamento di piccoli manipoli di un esercito in dissoluzione, accampati qua e là per le supreme necessità della rapina. In Sicilia, con provvedimento solo in apparenza demagogico, Federico III aveva, nel 1321 (e nel 1339 lo stesso aveva fatto il successore), esplicitamente proibito ai nobili di partecipare all'amministrazione locale, perchè gli era sembrato impossibile che essi avessero potuto avere interesse allo svolgimento normale della vita cittadina [1]); ma nel Napoletano si era pensato che, risultando l'Università di più ordini sociali, sarebbe stato ingiusto escludere i più ricchi, o i meno poveri in verità, dai pubblici uffici, e si era escogitato uno di quei sistemi a dosature previdenti e savie che sembrarono spesso, e non poterono essere mai, la incarnazione dei più alti ideali di giustizia. Le lotte civili furono quindi assolutamente normali in tutto il Regno, e lo Stato non potè esercitare altra funzione se non quella del mediatore di professione da nessuno desiderato e da nessuno ascoltato! [2]).

Era inevitabile la più lagrimevole degenerazione. E un giorno, verso i confini settentrionali del Regno, quando l'avventura del Bavaro ne minacciava da vicino la sicurezza, nel giugno 1327, un piccolo esercito di alcune cen-

[1]) BATTAGLIA, *L'ordinamento della proprietà fondiaria nell'Italia merid. sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo, 1896, p. 139, n. 2. Dispiace a Federico che i *milites Panormi* fossero ammessi « *ad consilia et negotia Universitatis Panormi* », specialmente perchè « *milites ipsi non affectu comoditatis et boni regiminis Universitatis sed potius, in contrarium, contra bonum reipublice se immiscent ad talia et moventur....* » — Altro simile ordine, del 1339, in op. cit., p. 139-40, n. 2.

[2]) Ved. di quest'opera il vol. I, 467 e segg. — Negli stessi arsenali regi le violenze degli operai e dei *magistri* assumevano spesso carattere allarmante. Ved. *Reg. Ang.* n. 260, c. 121, 5 genn. 1325.

tinaia di fanti e di cavalieri, al comando di un familiare del Vescovo di Cassino e a bandiere spiegate, assaliva il castello di San Pietro in Fine e gettava il terrore nelle campagne gridando: « *Viva l'Imperatore e viva Castruccio!* » [1]). Furono mobilitate ingenti forze contro i ribelli, e non sappiamo come l'episodio sanguinoso siasi concluso; ma è pieno di significato il fatto che il Bavaro e Castruccio abbian potuto trovare, anche se soltanto di nome, alleati entusiasti in una delle zone più povere della Campania angioina, e che il Vescovo cassinese abbia potuto tollerare al suo séguito centinaia di « volontari » ghibellini. Evidentemente, appena lo Stato correva un pericolo serio, i ribelli assumevano il colorito dell'ora e si schieravano per i nemici del Re; ed eran ribelli proprio i nobili minori. Ma altre volte non si invocava l'Imperatore e si armavano, ciò non ostante, dei veri eserciti, come, per esempio, nella selvaggia regione che si stende tra la Basilicata e la Calabria contro i Ruffo di Catanzaro. Laggiù, a mezzo il 1330, tre *milites* con un esercito di cinquecento uomini occuparono Policastro, feudo dei Ruffo, ne scacciarono i funzionari signorili, e mossero di là alla conquista di Roccabernarda e di Misurata, altri feudi del Conte di Catanzaro, con più numerose schiere e con ardimento reso temerario dalla vittoria [2]). La guerriglia continuò per qualche mese, e poi non se ne parlò più; ma i Ruffo, tre anni dopo, forse per rifarsi delle perdite subíte, tentarono un colpo mancino proprio contro la Corona, inducendo e costringendo molti abitanti di Gerace ad abbandonare la città demaniale ed a rifugiarsi nelle loro terre feudali [3]).

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 264, c. 101-101 t, 22 giugno 1327. Il capo dei ribelli è « *Galeardus Germanus.... se Capitaneum titulans et ante se deferri faciens vexillum explicitum, aliis etiam pignonectis in copioso numero intromissis....* ». Sono più di 60 cavalieri e 200 fanti. Il Vescovo si è chiuso nel « *Castrum Sancti Elye* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 282, c. 52 t-53, 11 luglio 1330. I tre capi erano « Rogerius de Riveto, Nicolaus natus eius et Jordanus eiusdem cognominis », aiutati da « Fulco et Tancredus, similiter de Riveto », tutti *milites*.

[3]) *Pergam. di R. Zecca*, vol. 37, n. 2878, 6 luglio 1333: « .... *Tu (Petrus Ruffus de Catanzario, cambellanus....) anelare videris ut.... homines*

Il meno che potesse fare il Re era di minacciare l'ira divina e la sua, ma il fatto si ripeteva, quasi nelle stesse forme, nella Valle del Crati, dove non pochi Baroni inducevano quelle misere plebi (ed era estremamente facile la persuasione) a non pagare le imposte alla Curia e ad abbandonare le terre di demanio regio [1]). Senza dubbio, i Baroni avevano bisogno di braccia per i loro latifondi sonnolenti e facevan razzia nelle Università demaniali.

È facile immaginare e la collera del Re e il disordine delle provincie. Se non che, nell'inverno del '36, mentre il patrimonio e il prestigio sovrano venivano così duramente colpiti, una vasta associazione a delinquere, con a capo alcune delle più potenti famiglie feudali, seminava il terrore lungo la Valle del Fortore, in quella regione montuosa e brulla che separa la Capitanata dal Molise. Si trattava di questo, che Baroni inferociti dalla cupidigia assoldavano briganti sanguinari e li lanciavano all'esterminio dei poveri borghi, o, facendosi manutengoli intelligenti e rapaci, dividevano con i peggiori banditi il frutto delle audaci rapine e sviavano l'azione della giustizia. Tutta la regione risonava di armi e di lamenti, e il Re non poteva che inviarvi Amelio Del Balzo con pieni poteri per pacificare, condannare, giustiziare [2]). Il male era più vasto del rimedio. In realtà, se su le povere rive del Fortore infuriava il brigantaggio sotto la protezione e con la complicità necessaria della nobiltà, nel Salerni-

---

ipsius civitatis.... demanii nostri habitationem deserant et ad incolendum tuas terras accedant.....».

[1]) *Reg. Ang.* n. 300, c. 178 t, 24 febbraio 1336: «.... Nobiles Vallisgratis et Terre Jordane *vassallos suos ad solvendum functiones fiscales.... prohibent et, quod gravius est,.... vassallos terrarum nostri demanii in locis propriis delinquentes in terris suis receptant, favent et fovent....*». — Anche i delinquenti avevano braccia per lavorare.

[2]) Ved. CAMERA, *Annali*, II, 414-415, 21 gennaio 1336: «.... *Barones iidem guerram in Regno.... non verentes statumque pacificum periculose turbantes, mandaverunt et fecerunt plerumque fieri per maleficos malendrinosque predictos, veluti.... nequitie ministros...., violentas rapinas...., et arrestari.... homines; quos demum in eorum potestatem adductos, per dies et dies captivos detinentes ad libitum, liberaverunt eosdem recepta prius pecuniam quam voluerunt ab eis*».

tano e nella stessa Napoli si combattevano battaglie cittadine che ben potrebbero paragonarsi, per ampiezza di raggio e fecondità di risultati micidiali, con le più terribili guerre civili dell'Italia comunale. A Salerno e nei dintorni, per quattro interminabili anni (1334-38), in séguito ad un grave dissidio sorto tra i Santomango e gli Aiello (novelli Amidei e Buondelmonti), circa un migliaio di armati si combatterono senza posa; e la guerra fu così implacabile e travolse in modo sì fatto la città intera che i mercanti furono costretti a domandare la moratoria. Impossibile frenare la generale follia fino a quando, sedata alcun poco la tempesta, al Re non parve opportuno un comodo indulto generale! [1]).

A Napoli, come si vide già altrove, tra i nobili dei Sedili di Capuana e di Nido e il resto della cittadinanza furono così violente le contese « a proposito del reggimento della cosa pubblica », e così numerose le risse e le uccisioni che insanguinarono la città da indurre il Re a quel lodo del 29 giugno 1339, ampliato e interpetrato il 5 luglio, che, escludendo da qualsiasi partecipazione al governo della città « i popolani minuti e gli artigiani », ebbe la pretesa di risolvere definitivamente un problema sociale e politico che proprio in virtù di quella esclusione si complicava gravemente [2]). Il mal costume, i soprusi, le congiure, gli agguati: ecco ciò che colpì profondamente il Petrarca, ed ecco le sole occupazioni della nobiltà napoletana negli ultimi anni del regno di Roberto. La presenza della Corte smorzava talvolta il clamore del disordine cronico, ma fomentava i metodi subdoli e le cospi-

---

[1]) CAMERA, *Annali*, II, 445-46, 1334-1338.

[2]) Ved., per questo, quanto si disse nel vol. I, p. 380-81; e SUMMONTE, *Dell'Historia di Napoli*, ediz. 1748, III, 338 e segg.; SCHIPA, *Contese sociali*, ecc., p. 163 e segg. — Per i costumi dei Baroni e dei *milites* nel cuore di Napoli, ved. CAMERA, *Annali*, II, 424-425, a. 1329-35; II, 452. — Un anno dopo il lodo sovrano le discordie riarsero a Napoli più furibonde che mai tanto che il Re, rivolgendosi ai cittadini di tutte le classi per indurli alla pace, si esprimeva così (*Reg. Ang.* n. 322, c. 11^t, 28 ottobre 1340): « *Vestrum nonnulli civitatis vestre corpus conscidentes in artus et, contra ethimologiam nominis, unitatem civitatis partimini et secutis....* ».

razioni che tanto impetuoso ritmo dovevan poi assumere all'alba del regno di Giovanna I [1]). Il Re lo sapeva benissimo, e forse a gravar la mano su i fratelli Pipino, che avevan messo a soqquadro la Terra di Bari, con dissennato furore, contribuì il desiderio di dare ai nobili vicini e lontani, a quelli di Napoli e a quelli che vivevano nelle provincie, un salutare ammonimento. Ma se questo ebbe veramente in animo il Re, s'ingannò. Giovanni Pipino, Conte d'Altamura, e i suoi fratelli, nella lunga e dura battaglia contro gli emuli Della Marra, a Barletta, dall'anno 1338 in poi, avevano dimostrato essi stessi che cosa valessero mai gli ordini del Re per i Baroni intenti a combattersi e a combattere con tutte le armi i vassalli, le chiese, la Corona stessa [2]).

Altri segni, anzi, avvertivano il Re, sinistramente invecchiato e oppresso da sconsolata tetraggine, che il Baronaggio preparava la rovina dello Stato. Negli stessi mesi nei quali era in pieno sviluppo la repressione della rivolta dei fratelli Pipino, avvenivano nell'ambiente feudale fatti singolarmente inquietanti. Molti Baroni — ecco le parole stesse del Re — per combattersi a vicenda e sovvertire la pace del Regno, assoldano mercenari forestieri, cavalieri e pedoni, senz'alcuna licenza, li fanno audacemente passare nel Regno e se ne servono come di veri e propri eserciti per i loro piani delittuosi. D'altra parte, i mercenari infieriscono in mille modi contro i pacifici abitanti, come se fossero nemici da sterminare, e non possono essere più frenati dai loro padroni.... Come potrebbe mai il Re tollerare fatti di tanta gravità? Ma che può fare se non minacciare i Baroni della perdita dei

---

[1]) DOM. DA GRAVINA, *Chronicon*, ed. SORBELLI, in *R. I. S.*, Città di Castello, 1903, p. 9: «*....totum Regnum neapolitana civitas devorabat; ibi cunctus Regni thesaurus peribat....*». È appena il caso di ricordare il celebre passo del *De Casibus* di Giovanni Boccaccio in cui descrive la vita di Corte tra la fine del regno di Roberto e le stragi seguite alla uccisione di Andrea di Ungheria: ved. in TORRACA, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*, Milano-Roma, Albrighi, 1912, p. 251-56.

[2]) Per la tragedia dei Pipino, ved. il mio studio: *Giovanni Pipino Conte d'Altamura*, in *Studi di Storia napol. in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926.

feudi, e i mercenari di trattarli come banditi se non ripassano in fretta la frontiera? Provvedimenti di polizia a fatti di profondo significato politico [1]). La conseguenza più tangibile era che alla lotta tra Baroni e Baroni partecipavano le Università, quale per vibrare un colpo decisivo al Baronaggio, quale per non saper trovare in sè stessa le ragioni di una vita ordinata e feconda. A leggere una specie di sermone domenicale su la pace cittadina che il Re diffuse da per tutto, nell'ottobre 1340, si dovrebbe concludere che non v'era angolo del Regno — da Aquila a Reggio Calabria, da Amalfi a Potenza, da Barletta a Bitonto, da Troia a Castrovillari — che fosse immune dal sinistro contagio [2]). Talvolta il fermento esplodeva in fiere battaglie cittadine senza programmi e forse senza cause occasionali proporzionate, come avvenne l' 11 novembre 1340 a Gaeta, al grido di « Viva il Re e il popolo di Gaeta, e morte ai traditori » [3]). Dove si annidassero i traditori non si sa, ma è certo che l'aver mandato nella città tumultuante un povero frate, Bertrando di Malabosco Priore dell'Ospedale di San Giovanni, e un giudice della Vicarìa vuol dire che il Re non intese allontanarsi dal tradizionale empirismo della sua politica [4]).

Il vecchio cuore dovette, quindi, sussultare di intima commozione quando, sul cadere del 1340, Benedetto XII, preoccupato delle turbinose vicende del Regno vassallo, decise di interporre tra le risse cittadine e le dure battaglie del Baronaggio una paterna parola pacificatrice.

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 322, c. 3-3 t, 10 settembre 1340: « .... *Comites et Barones.... de exteris provinciis ad se, in eorum subsidium, gentem armigeram, equitem et peditem, evocare et stipendiarios ad gagia eorum presumunt conducere,... qui in eiusdem Regni fideles diversimode seviunt....* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 322, c. 11 t, 28 ottobre 1340. Le Università in tumulto sono: San Severo, Termoli, Salerno, Aversa, Troia, Amalfi, Trani, Monteleone, Giulianova, Lucera, Aquila, Capua, Rossano, Acerenza, Cosenza, Bitonto, Monopoli, Cotrone, Barletta, Seminara, Rapolla, Foggia, Potenza, Tropea, Atri, Sessa, San Germano, Giovinazzo, Reggio, Nicotera, Venosa, Scalea, Manfredonia, Isernia, Castrovillari.

[3]) *Reg. Ang.* n. 322, c. 27-27 t, 8 dicembre 1340. Ved., per la lunga lotta di Gaeta contro il Conte di Fondi, CAMERA, *Annali*, II, 442.

[4]) Ved. in CAMERA, *Annali*, II, 422 e segg., raccolti, anche se con poca critica, numerosi fatti consimili e notizie di un costante atteggiamento del Re.

Il 4 gennaio del '41 il Re comunicò all'Arcivescovo di Napoli, agli Arcivescovi di Capua, Siponto, Reggio, Salerno, Conza, Benevento, Otranto e Cosenza, ed ai Vescovi di Chieti, Penne, Aquila, Cassino e Melfi l'epistola pontificia, pregandoli di pubblicarla ai fedeli nelle chiese cattedrali e nelle altre, in forma solenne; e parve acquietarsi in una attesa fiduciosa [1]).

Ma nessuno, certamente, neppure il Re pietosissimo, avrebbe potuto sperare fortemente in un evento miracoloso: era evidente che la parola del Papa, lontano anche spiritualmente dalle cose d'Italia e del Regno, sarebbe caduta in animi induriti, in ambiente impreparato a raccoglierla, e non sarebbe servita che a dare qualche conforto alla minacciata e vacillante autorità della Corona. E, in realtà, poche ore prima della lettera regia del 4 gennaio 1341, il Re, scrivendo ai Giustizieri del Regno, confessava coraggiosamente una verità pericolosissima. Comunicava il Re ai Giustizieri che, in data 2 gennaio '41, aveva affidato alla Regina Sancia e ad una speciale commissione da lui personalmente nominata il cómpito delicato e grave di costringere i Baroni riottosi alla prestazione del servizio feudale e al pagamento di ciò che, pur troppo, non vollero pagare l'anno decorso; e aggiungeva malinconicamente che fu proprio per la indifferente morosità del Baronaggio che l'impresa di Sicilia non potè svolgersi com'era stato predisposto, ma dovette essere bruscamente interrotta. «*Sono cose, queste*, concludeva il Re, *che non debbono essere taciute*» [2]). Del resto, il tacerle non sarebbe servito a nulla ed avrebbe dato ai pochissimi che erano in grado di meditare qualche volta su

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 322, c. 19 t-20, 4 gennaio 1341. L'epistola pontificia è del 13 novembre 1340. Con essa il Papa «*omnes ligas et coniurationes inter Comites et Barones, milites, nobiles et alias personas dicti Regni factas de uno adversus alium, auctoritate apostolica, tollit cassat et totaliter annullat....; ac nichilominus subiungit ut nullus de Regno contra alium quomodolibet ligas et coniurationes aliquas facere, sine speciali licentia Regie Maiestatis,.... presumat*».

[2]) *Reg. Ang.* n. 321, c. 208-208 t, 3 gennaio 1341: «.... *armata nostra dissoluta extitit nec processit eo quod materia sumptuosa non in pauca portione fuit subtracta.... Hec dissimulanda non sunt !*».

la realtà circostante una impressione sostanzialmente diversa da quella che era utile determinare.

Il Regno, in sostanza, doveva sapere che proprio le classi privilegiate avevano impedito la prosecuzione dell'impresa di Sicilia, e che, se c'erano dei nemici dello Stato e del Re, questi eran proprio i Baroni! La confessione era, dunque, senza dubbio coraggiosa, ma certo Roberto non si rese affatto conto delle ripercussioni funeste che essa avrebbe potuto avere là dove più aspro e insanabile era il dissidio tra Università e Signori. Nuovi elementi di disordine si aggiungevano agli antichi. Nè vi erano estranei i più alti funzionari dello Stato, i Giustizieri. Essi avevano ottenuto dal Re, per le necessità dell'ordine pubblico in tempi agitatissimi, la facoltà di avere al loro séguito un numero di armati superiore all'ordinario, ed avevano finito per considerarsi degli autentici uomini d'arme con piena libertà di agire anche senza alcun riguardo per gl'interessi dello Stato. Signorotti anelanti ad una impossibile indipendenza, essi si abbandonavano spesso alle più singolari follie. Fu necessario ridurli alla ragione, e il 25 agosto 1341 un improvviso ordine sovrano riportava, per ogni Giustizierato, il numero dei mercenari alle proporzioni dei tempi normali [1]); ma il fatto che s'era dovuto prendere un simile provvedimento proprio in tempi anormalissimi era, per sè solo, eloquentissimo.

Si può affermare che i segni della crisi complicata e micidiale non isfuggirono al Re; spesso, anzi, egli vi andò incontro con vigile senso di responsabilità e con animo contristato. Non gli era ignoto che intriganti e impostori, pagati probabilmente da occulti nemici, percorrevano il Regno diffondendovi le più singolari e pazzesche notizie destinate a provocare le più incomposte manifestazioni popolari; e riuscì talvolta a colpire nel segno. Per esempio, nel '17, quando a Napoli si era ancora sotto la sinistra

[1]) *Reg. Ang.* n. 321, c. 229 t, 25 agosto 1341. Il provvedimento, preso affinchè il fatto non passi « *ad consequentiam in consuetudinem* », doveva andare in vigore « *a principio instantis anni decime inditionis* ».

impressione degli avvenimenti di Toscana, un tale, innominato, aveva incominciato, probabilmente dalla Penisola Iberica, un viaggio di propaganda, spacciandosi per Andrea d'Ungheria, fratello della Regina madre di Napoli, Elisabetta, mentre il vero Andrea era morto circa trent'anni prima[1]). Nel 1330, un ecclesiastico di Catalogna, al soldo, forse, del partito del Bavaro, andava diffondendo una falsa bolla pontificia, in cui, a quanto pare, il Re veniva descritto come un poco tenero sostenitore della Chiesa e come uno spogliatore sistematico e famelico dei suoi sudditi, non esclusi gli ecclesiastici, per alimentare le più folli avventure[2]). Nel '38, se dobbiamo credere ad un editto dal tono solenne e ispirato, una turba di « falsi profeti » aveva invaso il Regno, e, speculando su la incredibile ignoranza delle plebi rurali e cittadine, ne sovvertiva la fragile coscienza, con intendimenti non chiari ma con risultati funestissimi per la suprema autorità del Re e della Chiesa stessa.... [3]). Oscuri fermenti, senza dubbio, che minacciavano lo Stato non meno delle carestie frequenti, delle ribellioni baronali, delle guerre perdute, in un ambiente materialmente e moralmente povero, sedizioso e pronto a tutti gli eccessi.

Come, quindi, meravigliarsi che, nel marzo del '32, Roberto abbia proibito le giostre? Il costume popolare aveva rotto ogni freno, e gli spettacoli di una cavalleria

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 142, 26 marzo 1317. Lettera al Siniscalco di Provenza, in cui si comunica una lettera, di pari data, a Giacomo II d'Aragona con la quale il Re prega l'Aragonese di mandare sotto buona scorta « *usque ad terram Montis Pesulani* » un tale, già imprigionato, « *qui domine Regine matris nostre fratrem vocari se facit et Andream Ducem vulgariter nominari*, quod procul dubio veritatis caret exentia et *habet omnimodam falsitatem....* ». Si domanda la traduzione dell'impostore « *ne forte populos aut gentes Ungarie sub huiusmodi vaniloquio ad scandalum concitaret....* ». Ved., per l'Ungheria tra la fine del sec. XIII e i primi del XIV, Pray, *Historia Regum Hungariae*, Budae, 1810, II, 14 e segg.

[2]) *Reg. Ang.* n. 274, c. 159-59 t, 19 marzo 1330. Il libello diffamatorio dovette essere molto grave se il Re sentì il bisogno di affermare: « *non sumus nec fuimus nostri populi oppressores, quos potius iustitie et gratiarum continuis beneficiis confovemus; et quando oportuit collectas imponere vel subsidia alia, hoc exegit necessitas*, aliter enim tenere non poteramus nec possemus potentes terrestres exercitus maritimasque armatas.... ».

[3]) *Pergam. di R. Zecca*, vol. 39, n. 3196, 22 giugno 1338.

fattasi sanguinaria e volgare degeneravano in sommosse plebee incontenibili [1]). La stessa foggia del vestito sembrò al Re, negli ultimi anni di sua vita, simbolo e manifestazione di una grave decadenza morale e di una degenerazione fisica e psichica delle classi più ricche e più colte su le quali erano stabiliti i fondamenti dello Stato; e volle intervenire energicamente, con propositi riformatori che possono riuscire anche per la mentalità moderna non del tutto spregevoli [2]). Erano, del resto, così ignoranti gli stessi nobili più solenni, che dovevano essere facile preda dei più aberranti pregiudizi popolari ed offrire di sè spettacoli che soltanto tra infima gente potevano essere giustificati. Ahimè!, quando morì Riccardo Gambatesa, nel 1340, quattro nobili ne sottoscrissero il testamento col semplice segno di croce « perchè non sapevano scrivere »! [3]). Ed eran, tutti, di costumi così poco giuridicamente e moralmente sani che il Delfino di Vienna, nato e vissuto all'ombra dei troni, una volta, nel 1317, commise con la più gioconda disinvoltura un perfettissimo e classico reato di truffa, per 1.000 fiorini d'oro, ai danni della Regina di Francia.... [4]). Dovunque, insomma, in alto e in basso, nella capitale e nelle provincie, il Re scorgeva chiaramente segni non dubbi di dissoluzione, ai quali eran fragile rimedio le leggi severe e la volontà sovrana di applicarle. Circondato, a mo' di solenne Capitolo, dai dodici dignitari ecclesiastici che, secondo le orme di Clemente V, Papa Giovanni XXII gli aveva concesso,

---

[1]) *Pergam. di R. Zecca*, vol. 36, n. 2816, 4 marzo 1332. Nessuno ardisca, « usque ad annum unum.... facere in Regno *iustras* seu *astiludia* », sotto pena di 100 once d'oro.

[2]) Il testo, con errori parecchi, è in Camera, *Annali*, II, 411-12; ma ved. *Reg. Ang.* n. 297, c. 141, 15 gennaio 1335: « .... *caput protensum, incultisque crinibus, faciem illis pro magna parte obtectam, prolixaque barba, potius horribiles quam mirabiles.... Vestes enim, quas pridem usque ad genua habebant,... ad nates succidunt....* »; ecc.

[3]) Camera, *Annali*, II, 142-143.

[4]) *Reg. Ang.* n. 208, c. 263, 11 luglio 1317. Il Principe di Taranto aveva prestato 1.000 fiorini a Clemenza d'Ungheria (quando andò sposa a Luigi X di Francia), che si era obbligata a restituirli per mezzo di Giovanni, « *Dalfinus Viennensis* ». Ora, Giovanni fece credere che il debito fosse di 2000 fiorini, e se li fece consegnare!; onde la Regina si doleva con lo zio, Roberto, « *se fore taliter circumventam* »!

dotandoli di singolari privilegi [1]), Roberto passava i tristi giorni della precoce vecchiaia in amare meditazioni.

II. — Unico conforto, sicuramente, ai domestici crucci e ai disinganni della lunga battaglia politica in Italia e fuori potè sembrare al Re stesso quel certo fervore di buoni studi che ingentilì la Corte e la capitale, fin dai primi anni del secolo, e qualche benefico influsso ebbe anche in alcuni centri minori del Regno [2]). Roberto, s'intende bene, non ebbe alcuna particolare attitudine nè alla meditazione filosofica nè all'arte nè all'indagine erudita: animo torpido e angusto, aveva, anzi, offerto ai maestri che lo educarono giovinetto la prova di non poter compiere sforzi che non fossero stati moderatissimi e di scarsa fecondità [3]), e non era mai riuscito, neppure nella pienezza degli anni, a superare il livello medio della coltura comune ai sovrani contemporanei. Ebbe, ciò non ostante, molte curiosità, lesse moltissimo di tutto ma con particolare interesse di opere morali, di Medicina, di Astrologia, di Fisica, di Teologia, e inclinò verso la vecchiaia alla poesia virgiliana che durante la giovinezza gli parve intollerabile. Prese appunti alla rinfusa, imparò a

[1]) Ved., per la concessione pontificia, *Reg. Ang.* n. 278, c. 60 t, 10 febbraio 1329. I «*duodecim clerici, familiares domestici et continui commensales*» del Re possono liberamente godere delle loro rendite ecclesiastiche come se avessero stabile residenza nelle sedi loro assegnate. Nel '29 il Re chiama a far parte dei Dodici «*Robertum de Adria Maioris Ecclesie Neapolitane Cardinalem*».

[2]) Su questo argomento De Blasiis, *La dimora di G. Boccaccio a Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, a. XVII; Faraglia, *G. Barrili e Barbato da Sulmona*, in *Arch. Stor. Nap.*, a. IX, 1884; Id., *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della Corte di Roberto d'Angiò*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, t. III, 1889; Siragusa, *L'ingegno il sapere e gl'intendimenti di Rob. d'Angiò*, Palermo, 1891; Mascetta-Caracci, *Barbato di Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca*, in *Rassegna abruzzese di Storia ed Arte*, a. II, 1898, n. 5-6; Romano, *Nic. Spinelli da Giovinazzo*, Napoli, 1902; Torraca, *Per la biografia di G. Boccaccio*, Milano-Roma, 1912 e fonti ivi cit.; Forcellini, *Zenobi da Strada*, ecc., in *Arch. Stor. Nap.*, a. XXXVII, 1912; Léonard, *Un ami de Pétrarque: G. Barrili*, in *Pétraque. Mélanges de Litt. et. d'Hist. publiés par l'Union intellect. franco-ital.*, Paris, 1927, p. 109 e segg.

[3]) Ricordisi il passo del Boccaccio in *Geneal. Deorum*, XIV, 9: «*Audivi Robertum tam torpentis ingenii fuisse ut non absque maxima demonstrantis difficultate prima licterarum elementa perciperet....*».

memoria come potè, specialmente massime morali e passi di libri sacri, e si sentì sempre pronto a mettere insieme, con centoni biblici e agiografici, sermoni incolori e inarticolati a proposito delle circostanze più diverse. Gli si attribuì un trattato di virtù morali — *Moralia* — che molto probabilmente è di Ser Graziolo Bambagliuoli bolognese, modestissimo pensatore e ancor più modesto verseggiatore [1]); va sotto il suo nome una congerie di massime, proverbi, detti memorabili di antichi scrittori — *Apophtegmata* — che non ha altro valore che non sia la dimostrazione di molte letture fatte, non importa se senza metodo e spesso anche senza sicuro intendimento [2]). Talvolta, anzi, la puerilità di certe annotazioni e di certe etimologie (come quella, per esempio, che il « nome Socrate in greco significa fedele seguace della giustizia »), come la peregrinità di certe notizie, ad esempio il ritratto di Omero, dimostrano nel confuso e frettoloso raccoglitore un'assenza completa di discernimento che ha dell'inverosimile [3]). Mai un'osservazione personale, mai una notizia che abbia qualche valore particolare e che serva ad indicare una qualsiasi tendenza spirituale, mai un qualsiasi ordine nella raccolta: fatti, favole, etimologie,

---

[1]) Nel 1309 (*Reg. Ang.* n. 254, c. 33, ed. MINIERI-RICCIO, *Saggio di Cod. Dipl.*, Suppl., II, n. 46, p. 52), 27 giugno, era emanato un ordine di pagamento del Duca di Calabria in favore di « *Stephano scribenti* MORALIA *domini patris nostri* »; e da ciò il SIRAGUSA, op. cit., p. 36 (il quale pone il doc., non si sa perchè, nel 1310), ha argomentato che autore del libro può essere stato il Re e che il Bambagliuoli avrà forse tradotto l'opera in versi, dedicandola, così rifatta, a Bertrando Del Balzo intimo del Re. Ma spesso nella *Ratio Thesaurariorum* è notizia di pagamenti a favore di « *scrittori* » di opere non del Re ma commissionate dal Re, con parole non esplicitamente adatte ad indicare che delle opere non è autore il Re stesso. Ved. *Reg.* n. 201, c. 95, gennaio 1313; n. 211, c. 418 t, 5 febbr. 1315; n. 283, c. 282, ... 1324; ecc. Ved. Cod. XC, inf. 33, della BIBL. LAURENZIANA DI FIRENZE, sec. XV.

[2]) Se ne hanno due codici della MARCIANA di Venezia (Lat. cl. VI, 144, sec. XIV: « *Dicta et opiniones philosophorum* »; Lat. XIV, 70: *Apophtegmata*), ed uno della LAURENZIANA di Firenze (Cod. XXIX, 8), mutilo.

[3]) Per es., « *Plato interpetratur completus, qui fuit de bono genere* »; « *Homerus fuit versificator antiquior apud Graecos et maioris status inter eos* »; (Omero) « *erat bone magnitudinis, pulcre forme, remissi coloris, magni capitis,.... et in faciem signia variolarum....* » (Cod. Laur., c. 26).

massime morali, proverbi, osservazioni, tutto è mescolato e insaccato alla peggio, tanto che si potrebbe pensare ad umili quadernetti di scolaro che prenda qualche domestichezza con la scrittura piuttosto che ad opera che abbia, comunque, un suo organismo e rassomigli, comunque, ad un libro pensato. Il Re segue la moda del tempo suo, e mette in serbo, come gli è possibile, alcune centinaia di massime e sentenze, e non si cura di altro.

Nè valgono molto di più i Sermoni onde Roberto fu famoso e lo scritterello su la questione della povertà col quale, con ambiguo animo, egli volle partecipare al conflitto tra i Minoriti e la Chiesa. Abituato a raccogliere d'ogni parte, specialmente dai libri sacri, passi senza fine, egli soleva servirsene per comporre allocuzioni e sermoni per le più svariate circostanze [1]). Per la pace tra Guelfi e Ghibellini a Genova (1318), come per il giuramento prestato in Napoli a Giovanna Duchessa di Calabria (1330) dai rappresentanti delle Università del Regno, per l'avvento del Re d'Ungheria (1333), come per gli sponsali tra Andrea e Giovanna; per le monache di Santa Chiara, per i frati di San Domenico, per conferimenti di onori e di uffici, in circostanze liete o tristi, a Napoli e fuori del Regno, Roberto compose e pronunziò sermoni innumerevoli con metodo rigoroso, quasi con ostinazione, costantemente nelle stesse forme e con la stessa struttura. In genere, partendo da un passo delle sacre carte, più o meno opportunamente scelto, egli ne svolgeva il significato letterale e allegorico, piegando il testo alle necessità contingenti, parafrasando e commentando brevemente e parcamente, per finire con qualche massima morale o ver-

[1]) Ved. Goetz, *Kön. Robert von Neapel*, Tübingen, 1908. I sermoni di Re Roberto sono contenuti nei seguenti codici: Bibl. Naz. di Napoli, Codice VII, E, 2; Bibl. Angelica di Roma, Cod. B. 6, 3-4, in due voll.; Bibl. Marciana di Venezia, Cod. Lat., cl. III, n. 76. I due codici romani contengono 151 sermoni; il cod. veneziano ne conta poco più di 260. L'indice, di mano del sec. XIV, è a c. 381-387. Un codice «*Sermonum regiorum*» fu scritto a Napoli, per ordine del Re, nel 1332, da certo «*Nicolao Normanno*», ma non se ne hanno notizie. *Reg. Ang.* n. 287, c. 226 t, 5 maggio 1332.

setto biblico a mo' di omelia [1]). Rare volte improvvisava [2]); quasi sempre scriveva accuratamente il discorso, aggiungendo citazioni a citazioni, architettando sillogismi e soriti con particolare compiacimento; ma, non discendendo mai dai concetti astratti al concreto e dimenticando troppo spesso, per le necessità del virtuosismo logico e teologale, i fatti che al discorso offrivano argomento e calore, non riusciva mai a dare interesse attuale, e quindi politico, alle parole ammassate, restando estraneo ai più scottanti argomenti e quasi al proprio pensiero. Non mancavano, nel suo repertorio, discorsi schematici, elaborati preventivamente per commemorare dei Santi, per inviare ambascerie, per onorare dottori, per lodare la vita claustrale, e simili: strano ripostiglio di frasi stereotipe e di luoghi comuni dal quale il Re da sermone soleva estrarre quel tanto che gli occorresse, a seconda delle circostanze [3]).

Qualche cosa di più di un ripostiglio di luoghi comuni parrebbe il trattatello su la povertà evangelica, scritto dal Re durante la lunga dimora in Avignone quando fervevano le dispute intorno al pericoloso argomento così tenacemente combattuto da Giovanni XXII [4]). E in realtà,

---

[1]) Ecco alcuni titoli: «*Sermo dom. Regis Jerus. et Sicilie in promulgatione pacis inter ipsum et intrinsecos ex parte una et extrinsecos Janue ex parte altera*» (Bibl. Ang., B. 6, 4, c. 229; Bibl. Mar., cod. cit., c. 342-43; ed. in Siragusa, op. cit., app. I, p. III-VII); «*Sermo in adventu filii Regis Ungarie*» (Cod. Marc., c. 364) [incomincia: «*Hic est filius meus dilectus in quo mihi bene complacui*»]; «*Sermo brevis proponendus per episcopum Melfie illustribus Regi Ungarie et Andree secundogenito eius*» (Cod. Marc., c. 364-65); «*Sermo undecim milium virginum factus in Monasterio dominarum de Romania de Neapoli per.... dom. Robertum Jer. et Sicilie Regem*» (Cod. Ang., B. 6, 3, c. 354); ecc.

[2]) Una notizia peregrina si legge nel Cod. Ang., B. 6, 4, c. 53: «Collatio quam fecit Rex Sicilie ad ambasciatores Bononie et Tuscie missos per Legatum Lombardie et ipsorum Communia *sine ispectione librorum, sicut se prompte potuit recolligere....*».

[3]) Per es., Cod. Marc., c. 381-87: «*De dominicis et festis et ad status*»; «*ad diversas materias*»; «*ad Principes; ad Doctores; ad Summum Pontificem; ad religiosos; ad moniales*», ecc.

[4]) Bibl. Nation., Paris, *Mss. Lat.*, n. 4046, c. 72 t. 82: «*Tractatus editus a Rege Roberto Jerusalem et Sicilie de Apostolorum ac eos precipue imitantium evangelica paupertate*»; edito in parte dal Siracusa, op. cit., app. V, p. XIII-XXVII. Incomincia così: «*Cum nobis ad Curiam venientibus audiremus quod vulgariter famari questionem qua queritur utrum dicere Christum et Apostolos habuisse in communi sit hereticum....*»; e soggiunge

avendo una tesi mediana da sostenere e un proprio punto di vista di fronte alle due parti contendenti, lo scrittore potè qua e là liberarsi alquanto dal solito metodo delle citazioni infinite per argomentare con qualche indipendenza e giungere ad una conclusione concreta. Ma, in sostanza, anche in questo scritto sono evidenti tutti i segni caratteristici della mentalità dell'autore: abbondare nella citazione dei libri sacri, a proposito e a sproposito, ricorrere all'autorità degli antichi, ampliare il ragionamento centrale in frequenti digressioni, torcere spesso il significato delle parole e dei fatti a seconda dell'opportunità attuale, e, specialmente, non assumere mai nettamente una posizione logica e un atteggiamento pratico, ma sforzarsi di armonizzare i contrari sia teoricamente che praticamente.

Sfrondato delle molte ingombranti incrostazioni erudite, il pensiero del Re è semplice: senza dubbio la povertà è per eccellenza virtù evangelica, professata da Cristo e dagli apostoli, e quindi la tesi che Cristo e gli apostoli nulla possedessero non può in alcun modo ritenersi eretica; ma, d'altra parte, per assolvere il suo cómpito verso i fedeli la Chiesa non può non accogliere d'ogni parte della Cristianità doni di terrene ricchezze, e però, se si pensa che c'è una sostanziale differenza tra proprietà e uso, hanno ragione i Minoriti ed ha ragione la Chiesa, ed il conflitto sarà completamente risolto se la Chiesa farà propria, con solenne dichiarazione, la dottrina della povertà e se i beni della Chiesa saranno giustificati con la necessità, da parte della Chiesa stessa, di assumere la rappresentanza di tutti i fedeli, massimamente dei poveri. Non son dunque eretici i Minoriti? Non sono, perchè « eretico è colui che contro le dichiarazioni della Chiesa si ostini a sostenere una tesi condannata »; ma il Re finge, evidentemente, di non accorgersi che il Papa aveva proprio solennemente condannata la teoria della povertà e

---

che il trattato è sottoposto « *emendationi sanctissimi summique Pontificis; ipsum etenim Vicarium et successorem agnoscimus Christi, cui omne iudicium reservatur* ».

che, quindi, i Minoriti, ostinandosi a difendere la teoria condannata, si erano messi da sè fuori della Chiesa [1]). Nessun benefico influsso potè, dunque, esercitare sul profondo dissidio lo scritto del Re: il Papa finse di non accorgersene, ben sicuro che da parte dello scrittore incauto nessun danno sarebbe mai derivato alla Chiesa, e non esultarono i Minoriti se non perchè ebbero una novella prova della benevolenza di Roberto e della sua Corte verso di loro [2]). Scritto senza vita e senza intimo calore, scolastico, contorto, il trattato robertiano non regge al confronto dei numerosi scritti polemici che lo scisma dei Minoriti suscitò e diffuse per tutta la Cristianità: combattuto dalla convinzione che i frati ribelli fossero nel vero e dalla necessità di non incorrere nell'ira e nella condanna del Papa, il Re scelse una di quelle posizioni neutrali, poco meno che agnostiche, che in ogni tempo servirono ai calcoli interessati delle anime anguste e furono spesso, ciò non ostante, onorate come manifestazioni di un superiore senso di giustizia e di equità.

La saggezza e la sapienza del terzo Sovrano angioino, dunque, non superarono i limiti della mediocrità. Ma amante della coltura e, in un certo senso, umanista, anche prima dell'incontro col Petrarca, egli fu sicuramente fin dagli anni della giovinezza, educato al culto delle lettere nella stessa Corte dell'avo e del padre non insensibili alle ragioni della coltura e desiderosi essi stessi di buoni e bei libri [3]). Traduttori e scrivani s'incontrano a Corte ad

---

[1]) Il Re cita la « *paupertatem antiquorum gentilium et philosophorum* », come una serie di esempi significativi (Cod. cit., c. 73), ma afferma poi che quella *paupertas* non ebbe « *perfectionis formam quum, propter fidei defectum, intentionem suam non ad Deum sed ad divitiarum incomoda.... retulerunt* ». Il trattato finisce con queste ortodosse parole (c. 82): « *Si autem.... quicumque me culpare voluerit se impium et malivolum vel et non catholicum sed hereticum comprobabit* ».

[2]) Nella *Appellatio* di Michele da Cesena è detto che nel trattato di Re Roberto era dimostrato « *rationibus manifestis dictam assertionem, quam ipse dom. Johannes pronunciaverat esse hereticam, censendam fore catholicam atque veram* »: Baluze, III, 270.

[3]) Ved. alcuni interessanti docc. in Barone, *La Ratio Thesaurariorum della Cancelleria Angioina*, in *Arch. Stor. Nap.*, IX, 1885, estr., p. 10, 13, 16-18, 28 ecc., per i regni di Carlo I e Carlo II. Cfr. Faraglia, *Barbato da*

ogni passo: chi traduce dal greco, chi dall'ebraico, chi dall'arabo; chi copia codici e chi mette in bella scrittura, con liete lettere illuminate, le opere stesse del Re; nè mancano «scrittori» addetti alla biblioteca privata del Sovrano, occupati continuamente a copiare, ordinare, cercare codici d'ogni parte. Ecco, per esempio, un frate Antonio, cappellano e familiare del Re, intento a miniare e legare il *De Regimine Principum* attribuito a San Tommaso d'Aquino [1]; ecco lo stesso frate intento ad illuminare le opere di San Gregorio [2], insieme con due scrittori minori che copiano i libri del Re [3]. Ecco frate Pietro da Narni, agostiniano, aiutato da un nipote e da uno scrivano, occupato per giornate intere a mettere insieme codici svariatissimi [4], come Remigio di Santa Margherita [5], Raimondo da San Germano, che è insieme scrivano e traduttore [6], Bartolomeo Guicciardini di Firenze, cappellano della cappella reale e scrivano [7]. Un tale Oddetto è incaricato di fare una tavola per le *Istorie dal principio del mondo*, mentre un Gualtiero scrivano fa una tavola per le omelie di San Gregorio e Giovanni *de Ipra* vi

---

Sulmona e gli uomini di lettere della Corte di Rob. d'Angiò, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, t. III, 1889, p. 319-320.

[1]) *Reg. Ang.* n. 196, c. 36, 15 ottobre 1310. Per il *De Regimine* ved. E. Flori, *Il Trattato «De Regimine Principum» e le dottrine politiche di San Tommaso*, Bologna, Zanichelli, 1928; e la traduzione di G. Mathis, Torino, Paravia, 1928. Cfr. *Del reggimento dei Principi*, di Egidio Romano. Volgarizzamento trascritto nel 1288, pubblic. per cura di Francesco Corazzini, Firenze, Le Monnier, 1858.

[2]) *Reg. Ang.* n. 196, c. 36, 21 ottobre 1310: gli si paga un'oncia d'oro «*convertendam in miniatura libri* Moralium *beati Gregorii*».

[3]) Essi sono *Stefano* ed *Enrico*: *Reg.* n. 196, c. 39 t, 10 ottobre 1310; c. 84 t, 2 novembre 1310.

[4]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 103 t, 9 aprile 1318. Hanno un assegno di tarì 1 e gr. 15 *per diem «pro scribendis certis operibus ad opus regium»*.

[5]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 104 t, 8 aprile 1318: un'oncia al mese a «*Remigio de S. Margarita clerico, scriptori regio*».

[6]) *Reg. Ang.* n. 256, c. 65, giugno 1324: due once e 2 tarì «*pro gagiis et expensis suis et unius scriptoris retinendi per eum.... pro scribendis et translatandis certis libris....*». *Un istrione*, certo Guglielmo, aveva uno stipendio di 21 tarì al mese (*Reg.* n. 211, c. 118, 4 aprile 1318).

[7]) *Reg. Ang.* n. 283, c. 254, 8 gennaio 1325. Forse lo stesso «*plebanum de Guicciardinis de Florentia, ecclesie S. Blasii de Poppiano rectorem*», fu nominato familiare del Re più tardi: *Reg.* n. 278, c. 15 t, 23 maggio 1329.

scrive su in bella lettera rossa [1]). Pietro da San Germano riceve un'oncia, sette tarì e dieci grani « per la scrittura di un libro » innominato [2]); Loffredo da San Germano, durante le vacanze estive del Re a Castellammare di Stabia, trascrive circa dieci quaderni di un'antica traduzione di Galeno; Luca da Spoleto illumina « un libro di Diritto » tradotto dal greco e alcuni altri codici [3]); un Serafino scrittore regio trascrive un codice di Sermoni ad uso del Re [4]); un Nicola Normanno copia, anch'egli, un codice di Sermoni, mentre un Bernardo e un Jannello si occupano della scrittura, della miniatura e della legatura di un codice di Storia romana [5]), e un Pasqualino, copista, trascrive i libri di Tito Livio *de bello macedonico* [6]). La Reggia di Castelnuovo è, dunque, affollata di scrivani e ricca di codici; ma il Re ama circondarsi anche a Castellammare dei suoi libri prediletti, ed ecco, nell'estate del 1337, un vero trasporto di codici da Napoli a Quisisana. Il documento che ce ne dà notizia soggiunge squisitamente che insieme col prezzo del trasporto la Tesoreria pagò qualcosa « per certa quantità di rose poste nella camera del Re » [7]). Libri e fiori! Il vecchio signore domandava

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 287, c. 225 t-26, 23 maggio 1332: « ....*pro factura unius tabule super istoriis a principio mundi de Addam et progenie sua, ac Nohe et progenie sua, nec non et duodecim filiis Israel....* ». Ved. BARONE, *Ratio*, p. 82-83.

[2]) *Reg. Ang.* n. 283, c. 70 t, 12 gennaio 1335.

[3]) *Reg. Ang.* n. 283, c. 129, 17 luglio 1335. Oltre i due su nominati, *Johannes de Ipra* riceve un'oncia e 24 tarì « *pro scriptura unius tabule Istoriarum in qua sunt quaterni trigintasex* »; Giovanni Salserio riceve un'oncia « *pro precio cuiusdam libri in quo sunt questiones Petri Ispani super viaticon,....* », ecc. Ved. BARONE, op. cit., p. 94.

[4]) *Reg. Ang.* n. 279, c. 186 t, 30 aprile 1337. Si pagano allo stesso 5 tarì « *pro correctione unius libri qui dicitur* MORMETRACTUS, *ad opus regium* ».

[5]) BARONE, *Ratio Thesaur.*, p. 54, 5 maggio 1332.

[6]) *Reg. Ang.* n. 284, c. 56, 23 dicembre 1332. Gli si pagano once 2, tarì 26 e 10 gr. « *pro scriptura decem librorum Titulivii de bello macedonico,.... et pro cartis de pergameno oportunis.... ac ligatura et correct. ipsorum* ». Ved. BARONE, op. cit., p. 89.

[7]) *Reg. Ang.* n. 279, c. 206 t, (estate) 1337. Due tarì e 10 gr. « *pro delatura librorum regiorum...., ac pretio certe quantitatis rosarum.... in camera regia* ». Pare che i copisti, gli *scriptores*, del Re fossero allogati in una casa appositamente presa in fitto: ved. BARONE, op. cit., p. 88, 12 ottobre 1322. Si pagava un'oncia e 6 tarì « *pro pensione domus* » per un anno.

alla solitudine soleggiata, in vista di Napoli sfumata nell'azzurro, ai libri amici e alle rose profumate il conforto e l'oblio. Anticipazioni, e l'una e l'altra esigenza, dell'umanesimo appena albeggiante; indizi sicuri di un'anima pensosa e gentile.

Più particolarmente interessano il Re le traduzioni e le raccolte di codici. I suoi traduttori lavorano senza posa. Niccolò da Reggio, medico e filosofo, che conosce perfettamente il greco, gli traduce « libri di Medicina e di Filosofia » [1]); i due frati predicatori Niccolò da Adria e Guido da Cipro, in collaborazione con Paolo Neofido, arricchiscono la Biblioteca regia, fin dagli ultimi tempi di Carlo II, di opere tradotte dall'arabo [2]); l'ebreo Callo, familiare del Re, si occupa nella natia Arles di tradurre « opere dall'ebraico in latino », agli stipendi della Corte, per anni e anni [3]); Azzolino *de Urbe*, cittadino d'Otranto, nominato una volta, nel 1338, giudice e assessore presso il Giustiziere di Calabria [4]), è il traduttore ufficiale dal greco, e traduce indifferentemente opere ascetiche [5]) e profane — di Medicina, di Fisica, di Astronomia — costantemente agli stipendi del Re [6]). Egli diventa sempre più un personaggio indispensabile a Corte, tanto che, per

---

[1]) Ved. Faraglia, *Barbato di Sulmona*, cit., loc. cit., p. 320. — Lo Parco, *Nic. da Reggio grecista italiota del sec. XIV*, ecc., Napoli, Pierro, 1909; Id., *Nic. da Reggio antesignano del risorgimento dell'antichità classica nel sec. XIV*, ecc. in *Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti* di Napoli, N. S., vol. II, 1910.

[2]) *Reg. Ang.* n. 184, c. 465 t, ... 1307: « *fratribus N. de Adria et G. de Cipro,.. tam pro expensis eorum et mag. Pauli Neofidi tunc habentis translatare certos libros de arabico in latinum, quam pro emendis cartis necessariis pro libris eisdem,... unc. duas* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 239 t, 22 giugno 1329. Il Re ordina « *mag. Callo iudeo.... ut circa translationem quorundam librorum in servitiis nostris vacet* », e gli fa pagare 6 once l'anno dal *clavarius* di Arles.

[4]) *Reg. Ang.* n. 309, c. 73, 20 aprile 1338. Nel 31 luglio di quello stesso anno (*ibid.*, c. 292), però, egli ottiene di avere a fianco un sostituto per poter viaggiare, alla ricerca di codici sicuramente. — Anche l'anno prima era stato in Calabria: *Reg.* 269, c. 201 t, 29 marzo 1337.

[5]) *Reg. Ang.* n. 314, c. 71 t-73, 31 luglio 1338: traduzione di alcuni scritti « *Sancti Maximi de greco in latinum* ».

[6]) *Reg. Ang.* n. 269, c. 201 t-202, 10 gennaio 1338, 7 febbr., 11-13 marzo 1338: si pagano ad Azzolino quattro once e mezzo circa « *ad translatandum diversos libros de greco in latinum ad opus regium* ». Ved. anche Camera, *Annali*, II, 403.

non poter allontanarsene alquanto, invoca ed ottiene, nel 1342, che il Re ordini al Giustiziere di Terra d'Otranto che attivamente si occupi di perseguire i suoi debitori morosi, ai quali generosamente egli ha prestato in vari tempi danaro e frumento [1]). Nel '34, maestro Azzolino fu mandato qua e là per tutte le regioni del Regno alla ricerca di codici greci da raccogliere gelosamente e da tradurre poi in latino: missione delicata di cui non abbiamo informazioni particolareggiate, ma che, comunque sia riuscita, dimostra nel Re che glie la volle affidare un desiderio vivissimo di sapere e un senso squisito di ricercatore di codici quale forse nessun altro ebbe nei primi decenni del secolo XIV [2]).

Le cure spese per tutta la vita nell'arricchire di codici la Biblioteca di Castelnuovo furono in realtà grandissime, e il Re ne andava superbo, lasciandosi andare talvolta ad insolite liberalità, come quando, per esempio, comperò da Rosso degli Aldobrandini, socio della Compagnia dei Buonaccorsi, un *Corpus iuris* per sessanta once d'oro [3]). Una volta, nel 1315, quando più gravi erano le preoccupazioni per la campagna antighibellina in Toscana, Roberto venne a sapere che in Provenza doveva sicuramente trovarsi un « *pulcher Avicenna* », appartenuto a un Francesco di Andrea, arcidiacono di Fréjus, codice insigne che egli ardentemente desiderava; e però dette incarico all'Arcivescovo di Marsiglia di farne ricerca e di comperarlo alle migliori condizioni possibili, con danaro fornitogli dai tesorieri provenzali [4]). L'ordine regio ai tesorieri di consegnare al prelato marsigliese la somma che egli domanderà dice anche che il prezioso codice gli dovrà

[1]) *Reg. Ang.* n. 326, c. 181 t, 12 maggio 1342.

[2]) *Reg. Ang.* n. 291, c. 96 t, 1° giugno 1334 (*Universis per Regnum fidelibus*): « *requirimus quatenus de libris ipsis, si reperiuntur penes vos,.... prefato mag. Aczolino copiam faciatis, rescribentes nobis quos libros et que volumina accomodaveritis Aczolino prefato* ».

[3]) Minieri-Riccio, *Studi sopra 84 registri angioini*, Napoli, 1876, p. 58, 178.

[4]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 411 t,... [1315]: « .... *cum quondam magister Franciscus Andree, archidiaconus foroiuliensis, fisicus noster, dum viveret, pulcrum habuerit* Avicennam, *nos dictum librum bonum esse scientes et ipsumque nobis utilem reputantes....* », etc.

essere spedito « al più presto e col mezzo più sicuro »: il che significa che a qualunque costo il Re voleva il manoscritto e che non avrebbe trovata requie se non quando l'avesse avuto nelle mani. Che altro facevano gli umanisti del Quattrocento glorioso? E si sarebbero forse altrimenti battuti per un codice venerabile? Altre volte, invece, il Re ricorreva al prestito, rilasciando analoga ricevuta: per esempio, nel 1317, si fece prestare dal convento di San Lorenzo, in Napoli, alcuni codici, tra i quali una Bibbia in tre volumi appartenuta al Vescovo di Rapolla, e « *ad publicam rei memoriam* » ne dette ricevuta al guardiano! [1]). Forse i codici non gli sembrarono proprio preziosi e non li comperò, nè se li fece donare; ma non seppe rinunziare al piacere di averli per alcun tempo. Chè, quando non voleva privarsi di un manoscritto non tralasciava di circuire in tutti i modi il legittimo possessore, come quando riuscì a farsi consegnare per un'oncia d'oro la terza parte della *Summa* di San Tommaso a mezzo dell'abbate di San Germano [2]).

Spesso gli riusciva di fare degli ottimi affari, e sicuramente ne andava orgoglioso. Nell'aprile del '32, comperò per tre once sole otto codici, tra i quali uno dal titolo *Geste Francorum* e uno dovuto a Sparano da Bari, il *Rosarium virtutum et vitiorum* [3]); e nel maggio dello stesso anno potè acquistare, per poco più di sei once, ventidue codici, naturalmente non tutti di grande interesse ma tutti degnissimi della sua raccolta. C'era il trattato di Sant'Agostino *De spiritu et anima*; c'erano il *De Trinitate* di Boezio, alcuni commenti alle decretali, qualche manoscritto mi-

---

[1] *Reg. Ang.* n. 212, c. 327, 20 dicembre 1317. Ved., in regesto con parecchi errori, MINIERI-RICCIO, *Studi sopra 84 reg. ang.*, p. 112-113. Ed. quasi correttamente FARAGLIA, *Barbato di Sulmona*, ecc., *Arch. Stor. Ital.*, cit., p. 318-319, in nota.

[2]) *Reg. Ang.* n. 211, c. 89 t, 28 maggio 1318: « *soluta est abbati Thomaso Treslegardi de Sancto Germano, etc., uncia una* ». — Detta « *tertia pars Summe fratris Thome de Aquino* » fu portata dall'abbate in persona al Re.

[3]) *Reg. Ang.* n. 287, c. 226, 8 aprile 1332. Noto dei « *libri Allogarie processus Christi* », e dei « *Libri concordie veteris et novi testamenti* ». Cfr. BARONE, *Ratio*, p. 83-84. Ved. anche, per tali allegorie, *Reg.* n. 301, c. 131 t, nov. 1335.

scellaneo, alcuni trattatelli di Medicina e Chirurgia, ecc.[1]). La Reggia si allietava allora come non mai e il Re era insolitamente lieto; ma se qualche predone stendeva la sacrilega mano su di un codice si scatenavano le ire più furibonde. Nel 1322 (ecco un caso caratteristico) un frate minore mandò un servo con alcuni codici di « Filosofia naturale e di Logica » da Salerno a Scalea, all'indirizzo del Provinciale di Calabria; ma lungo il viaggio, con gesto brigantesco, alcuni furfanti portarono via i codici e 26 miserrimi tarì ch'eran tutto il viatico del povero servo.... Il Re fulminò contro la Università nel cui territorio era avvenuta l'impresa ladresca una condanna senza dubbio sproporzionata [2]).

Si comprende però perfettamente come il Re amasse circondarsi di uomini preclari e ne pregiasse l'amicizia. Certo, la sua Corte non ebbe e non potè avere, in anticipo di circa un secolo, gli splendori delle Corti della media e dell'alta Italia del Rinascimento; ma non mancò a Napoli un piccolo gruppo di uomini di largo sapere che conferirono alla Reggia di Castelnuovo, prima e dopo la breve visita del Petrarca, una dignità pacata e serena. Frate Paolino Minorita per lunghi anni Vescovo di Pozzuoli; frate Agostino Trionfo da Ancona: Paolo da Perugia; Barbato da Sulmona; Giovanni Barrili e qualche altro minore furono i sacerdoti del piccolo tempio, mentre frate Barlaam e Niccolò da Reggio in Calabria e più oscuri maestri in Abruzzo, in Campania, un po' da per tutto, alimentavano, in mezzo a difficoltà di ambiente insormontabili, un qualche movimento culturale non del tutto trascurabile. Lo Studio napoletano, poi,

[1]) *Reg. Ang.* n. 301, c. 123 t-124, 12 ottobre 1335. Noto che si spesero 6 tarì « *pro pretio Decretalium in versibus* »; 10 tarì per la « *Summa Goffridi* »; 24 tarì per un libro « *in quo continentur difficiliora philosophye et regule fidei* », ecc. Cfr. BARONE, *Ratio*, p. 95-96. — Un lungo elenco di libri provenzali, prose e versi, raccolti pazientemente dal Re, pubblicò, senza citare la fonte a cui attingeva, il CAMERA, *Annali*, II, 404-406.

[2]) *Reg. Ang.* 241, c. 212, 26 maggio 1322. Quei libri erano stati prestati a fr. Teodoro da Girace « *studenti hactenus in Neapolitano Conventu Sancti Laurentii* ». La « *Universitas Casalis Fayani* », a sette miglia da Salerno, fu condannata a risarcire il danno se non si fossero trovati i rei!

già con una tradizione di un buon secolo, manteneva con dignità il posto che il suo fondatore gli aveva assegnato [1]).

Paolino Minorita era veneziano, e prima di ascendere alla cattedra vescovile di Pozzuoli fu lungamente adoperato dalla Repubblica e da Roberto in negoziati diplomatici. Nel 1304 la pace tra Padova e Venezia fu da lui trattata e conclusa [2]). Pochi anni dopo, tra il 1313 e il 1315, cedendo alla moda del tempo, scrisse anch'egli un trattatello tra di morale e di scienza politica – *de recto regimine* – in cui si discorre del governo di sè stesso, del governo della famiglia e del governo del Comune, in 83 brevi capitoli nè splendidi nè dotti ma non senza idee concrete e geniali e con particolare buon senso [3]). Questo scritto e una cronaca « *ab origine mundi ad sua tempora* » sono forse le sole cose a cui il frate abbia atteso [4]); ma l'attività sua, episcopale e diplomatica, fu senza dubbio mirabile. Nel 1315 la Repubblica lo incaricò di domandare a Napoli il risarcimento dei danni arrecati dai regnicoli ai sudditi veneziani, ma con poca fortuna [5]). Nel 1316 Paolino negoziò la laboriosissima pace che pose fine al

---

[1]) Per questo, ved. FARAGLIA, *I due amici del Petrarca: Giovanni Barrili e Barbato Sulmonese*, in *Arch. Stor. Nap.*, IX, 35-58; ID., *Barbato da Sulmona*, ecc., cit., in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, t. III, 313 e segg.; DE BLASIIS, *La dimora di G. Boccaccio a Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, XVII, a. 1892; A. PALUMBO, *Dell'influenza di Re Roberto nella letteratura italiana*, Napoli, 1887; MASCETTA-CARACCI, *Barbato di Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca*, in *Rassegna Abruzzese*, II, n. 5-6; VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, 1904; F. LO PARCO, *Petrarca e Barlaam*, Reggio Calabria, 1905; TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, Roma, 1916; LÉONARD, *Un ami de Petrarque, sénéchal de Provence: G. Barrili*, in *Pétrarque. Mélanges des Littérat. et d'Hist. publiés par l'Union intellectuelle franco-italienne*, cit., p. 108-142, ecc.

[2]) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, III, Venezia, 1855, p. 7-8.

[3]) Ved. SIMONSFELD, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XV, 145 e segg.; FOUCARD, *Del governo della famiglia. Seconda parte dell'op. inedita « de recto regimine » scritta in volgare veneziano da Fr. Paolino Minorita nell'an. 1314*, Per nozze Segatti-Michieli, Venezia, 1856. — L'ed. del *De Regimine*, del MUSSAFIA, è del 1868. Ved. anche W. HOLTZMANN, *Brüchstücke aus der Weltchronik des Minoriten Paulinus von Venedig*, Roma, Regenberg, 1927.

[4]) FOUCARD, opusc. cit., p. XII; SIMONSFELD, *Andrea Dandolo e le sue opere storiche*, in *Arch. Veneto*, VII (1877), vol. 14, p. 49 e segg.

[5]) *Libri Commemoriali della Rep. Veneta*, I, l. I, n. 662, p. 150, settembre 1315. Cfr. nn. 679, 680, 682, p. 155, 21-22 gennaio 1316, 12 marzo 1316.

conflitto tra Napoli e Venezia in séguito alla guerra della S. Sede contro Venezia per il possesso di Ferrara [1]). Nel 1321, Giovanni XXII incaricò fra Paolino, come « uomo dotto e prudente », di indurre la Repubblica di San Marco a non favorire in alcun modo il Comune di Fano, ribelle alla Chiesa fin da quando era nelle mani di Federico da Montefeltro [2]); ma da una epistola pontificia di due mesi dopo si apprende che, mentre il Doge rispose sollecitamente al Papa intorno ai fatti che avevano determinata l'ambasceria avignonese, Paolino non dette segno di vita! [3]). Sarà andata smarrita la relazione? Non si sa, ma siamo informati che alla fine di giugno dello stesso anno il Papa riscrisse a Paolino, « cappellano e penitenziere pontificio », di aver ricevuta finalmente la tanto attesa relazione e di aver bisogno ancora di un nuovo passo presso il Doge e il Consiglio, ad agevolare il quale era incaricata un'acclusa epistola per il Doge accortamente blanda e larvatamente minacciosa [4]). Da un'altra lettera, finalmente, del Papa, degli stessi giorni, si sa che Paolino aveva dato notizia qualche settimana prima dei tristi casi di Armenia, ma che la lettera non era giunta ad Avignone! Qualcuno forse riusciva ad intercettare una corrispondenza così interessante; ma il vecchio Pontefice si preoccupava assai più di Ferrara che dell'Armenia, e di questo ne scriveva a Paolino che probabilmente ben altro s'attendeva [5]). Che avrà pensato il buon minorita quando ricevette l'epistola

---

[1]) SIMONSFELD, *Docc. veneto-angioini* (1316-1317), in *Arch. Veneto*, VII (1877), vol. 13, p. 120 e segg., 3 settembre 1316, ex *Reg. Ang.* n. 208, c. 155 t-158, 16 settembre 1316. Cfr. *Libri Commemoriali*, II, l. III, n. 3, p. 4, 16 sett. 1316.

[2]) *Reg. Vatic.* 111, c. 146 t-147, 4 Kal. martii 1321.

[3]) *Ibid.*, c. 149 t-150, 15 maggio 1321: « .... *admiramur quod tu de hiis que per te super negociis tibi commissis sunt habita nos, post recessum tuum de Curia, certificare per tuas litteras neglexisti....* ».

[4]) *Reg. Vatic.* 111, c. 107-107 t, s. d. (forse 22 giugno 1321). Al Comune veneto si diceva (c. 107) che si ringraziava per la « *revocationem exbannitionis.... contra cives Ariminenses a districtu vestro....* », e si insisteva perchè esso fosse sollecito « *in exaudiendis.... ceteris nostris requisitionibus et mandatis* ».

[5]) *Reg. Vatic.* 111, c. 150, 18 giugno 1321: « .... *si in dictis licteris* (non giunte) *continebantur aliqua quorum notitiam expediat nos habere,... illa nobis per alias studeas nunciare* ». Intanto « *volumus et man-*

papale del 21 luglio 1321, in cui lo si incaricava di far sapere al Doge che doveva esser considerato nullo l'atto col quale il Comune di Cervia s'era accordato con Venezia a proposito delle saline? [1]). Povere cose davvero eran quelle; ma pochi mesi più tardi gli giungevano solennemente da Avignone i ringraziamenti del Papa per aver egli indotto la Repubblica a consegnare un eretico sciagurato al Rettore della Marca anconetana, e ciò valeva per lui sicuramente di più [2]). Nominato vescovo di Pozzuoli nel '24, ed entrato a far parte degli amici e protetti del Re Roberto [3]), Paolino si rifugia nella quiete della dolce cittadina flegrea e non ne esce se non raramente e per breve ora [4]), fino agli estremi di sua vita. Gli annali dei Minori più non parlano di lui dopo il 1325, ma è certo che nel 1338, egli era ancora in vita, a Pozzuoli, e difendeva con energia e fortuna i diritti della sua chiesa [5]). Il Re lo considerava come un personaggio al quale sarebbe stato impossibile resistere, un prelato dotto e pio, un diplomatico accorto e fedele, un amico di Napoli; e Paolino non si allontanò mai dalla sua modesta diocesi nè desiderò mai di risalire dal Regno alle terre dominate dalla città natia. E morì, pare, a Pozzuoli pochi mesi dopo la morte del Re.

Più dotto, più dialettico, più agguerrito polemista frate Agostino da Ancona. Era nato ad Ancona quando ferveva la lotta tra la Chiesa e Federico II, nel 1243, ed era entrato giovanissimo nell'ordine agostiniano, pieno di

---

damus quatenus quid super facto Ferrarie agere.... tibi videbitur cures nos reddere cerciores.... ».

[1]) *Reg. Vatic.* 111, c. 150, 21 luglio 1321. Cervia non poteva accordarsi con Venezia « *cum salina Cervie ad nostram et apostolice Sedis Cameram, et non ad alium, pertinere noscatur* ».

[2]) *Reg. Vatic.* 111, c. 300, 15 ottobre 1322: « *....Çerolum hereticum crudelem et perfidum....* ».

[3]) FOUCARD, opusc. cit., p. XI, pone la elezione al 20 giugno 1324; ma dai *Libri Commemoriali*, I, l. II, n. 428, p. 263, si rileva che Paolino era già stato eletto nel gennaio 1324.

[4]) Ved. *Reg. Ang.* n. 280, c. 33-33 t, 18 giugno 1330: Paolino invoca l'aiuto del braccio secolare contro alcuni chierici ribelli.

[5]) *Reg. Ang.* n. 313, c. 243, 20 dicembre 1338. La Chiesa di Pozzuoli aveva un diritto di 12 once d'oro all'anno « *super pecunia tintorie civitatis Neapolis* » — e tale diritto il Vescovo rivendica e si fa riconfermare.

ardore per gli studi teologali e per la predicazione. Dopo essere stato a Parigi a studiarvi Teologia, durante gli anni del regno di Carlo I d'Angiò, era stato chiamato a Padova da Iacopo da Carrara, e vi si era alquanto indugiato, tutto dedito alla predicazione e alla lotta contro qualsiasi deviazione del pensiero cattolico. Discepolo di San Tommaso e di San Bonaventura, ragionatore acuto ed agguerrito, intollerantissimo di apostasie nel campo della fede come in quello, strettamente connesso, della grande politica pontificia, maturò sicuramente allora quella dottrina politica che qualche decennio più tardi doveva esporre con tanto vigore di logica e di persuasione. Da Padova passò a Venezia, da Venezia ad Ancona, e di là, tra gli ultimi anni del regno di Carlo II ed i primi di quello di Roberto, venne a Napoli, in un momento in cui l'avventura di Arrigo VII risuscitava quel fervore di discussioni politico-teologiche che era divampato a Parigi alcuni anni prima, durante il conflitto tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello [1]). Adoperato frequentemente da Re Roberto in ambascerie e nella soluzione di delicate questioni [2]), nominato consigliere e cappellano di Corte nel 1322 [3]), occupatissimo nel diffondere l'ordine agostiniano in tutto il Regno e particolarmente in Calabria, visse nell'intimità della Corte e del Re fino alla primavera del 1328 [4]). Pochi giorni prima di morire, a 85 anni, egli aveva mandato alla patria lontana, per mezzo di un confratello a lui partico-

---

[1]) Su la vita di Agostino Trionfo ved. CORN. CURTIUS, *Virorum illustrium ex ordine Eremitarum S. Augustini elogia*, Antverpiae, 1636, pagine 129-138; FR. A. GANDOLFO, *Dissertatio historica de CC celeberrimis Augustinianis Scriptoribus*, Romae, 1704, p. 81-84; WETZERWELTE, *Kirchenlexikon*, III, 1692 e segg.; CAMERA, *Annali*, II, 285, 342-43. Cfr. K. WERNER, *Der Augustinismus des späteren Mittelalters*, Wien, 1884; FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz' VIII*, Münster, 1902, p. 250 e segg.

[2]) GANDOLFO, *Dissertatio*, p. 82: «.... *ardua negotia tractavit....* ».

[3]) CAMERA, *Annali*, II, 285,... 1322: è concesso «*religioso viro fratri Augustino de Ancona, ordinis heremitarum, privilegium receptionis in Consiliarium et Cappellanum nostrum* ».

[4]) Era in vita il 14 marzo 1328 (*Reg. Ang.* n. 271, c. 17), ed era già morto («*quondam frater Augustinus de Anchona*») il 15 aprile 1328 (*Reg.* n. 271, c. 60 t); è quindi confermata la data del 2 aprile 1328, come quella della sua morte, di cui è notizia nella iscrizione riportata anche dal CAMERA, *Annali*, II, 343.

larmente devoto, molti suoi libri e cose care, non sappiamo se in dono al convento dell'Ordine che lo accolse giovinetto o al Comune anconitano o ai più prossimi parenti [1]).

Venti anni prima, secondo un'opinione accettabile, frate Agostino aveva partecipato attivamente alle polemiche suscitate dalla catastrofe dei Templari e dalle ultime affermazioni dell'autorità pontificia di fronte al monarca francese; e si hanno di lui, sicuramente, un trattatello « *de facto Templariorum* », uno scritto polemico in difesa della memoria di Bonifacio VIII, continuamente diffamata alla Corte francese e non abbastanza difesa dai polemisti ecclesiastici, un acuto studio « *de duplici potestate praelatorum et laicorum* », ed un frammento su la potestà del Collegio cardinalizio alla morte del Papa; nei quali scritti sono evidenti quelle doti di chiarezza e di vigore logico che collocano Agostino tra i più degni interpetri del pensiero cattolico dell'età sua, quali Egidio Romano, Pietro Dubois, Enrico da Cremona [2]). Nello scritto su i Templari la tesi centrale è che, abbiano essi torto o ragione, siano veramente eretici o soltanto traviati, nessun Principe mondano può arrogarsi la potestà di catturarli e condannarli senza che vi sia autorizzato dal Papa: l'eresia stessa più manifesta e più pericolosa non può essere perseguita senza comandamento del Papa, perchè, « essendo l'eresia niente altro che una sorta di

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 271, c. 17, 14 marzo 1328: « *Cum religiosus vir fr. Augustinus de Ancona, ordinis heremitarum Sancti Augustini, sacre pagine doctor,... mictat ad presens ad Marchiam anconitanam, per relig. virum fr. Lombardum de Ancona, eiusdem ordinis,... scrineos quatuor plenos libris et aliis rebus suis* », si ordina a chiunque spetti di non molestare fr. Lombardo durante il viaggio. — Il 15 aprile '28 (*Reg.* cit., c. 60 t) il detto frate porta nelle Marche « *salmas tres librorum et aliarum rerum que fuerunt quondam fr. Augustini de Anchona* ».

[2]) Questi piccoli scritti sono esaminati dallo SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz' VIII*, Stuttgart, 1903 (*Kirchenrechtliche Abhandlungen herausg.* von U. STUTZ, Heft 6-8), p. 172-189, e pubblicati, meno quello in difesa di Bonifacio VIII, *ibid.*, p. 486-516. — Per altri scritti di fr. Agostino, ved. l'altro lavoro dello SCHOLZ, *Unbekannte Kirchenpolitische Streitschriften aus der Zeit Ludw. des Bay.*, Roma, 1911, p. 191-197.

deviazione dalla fede ed una tal quale impugnativa della fede, spetta di giudicare dell'eresia a quella stessa autorità a cui spetta giudicare in materia di fede » [1]). Lo scritto su la potestà del Collegio alla morte del Papa sostiene che, « essendo l'autorità papale eterna ed incorruttibile, ed essendo perpetua la Chiesa, non può morire con la persona del Papa la divina sua potestà », ma che nel Collegio dei Cardinali tale potestà è soltanto *in radice*; onde non può il Collegio fare ciò che il Papa può fare, così come la radice non può avere la funzione dell'albero [2]).

Lo stesso concetto, ampliato e meglio determinato, è l'anima del meno breve trattato « *de duplici potestate* ». In sostanza, egli pensa, se è vero che tutta la potestà degli ecclesiastici deriva dalla potestà del Papa (al quale deriva direttamente da Cristo), e se è vero che « nella natura delle cose e nell'ordine dell'universo la stessa causa e lo stesso principio presiedono alle cose materiali e a quelle spirituali...., il Papa, che è vicario di Cristo e successore di Pietro, ed è naturalmente principio e causa delle cose spirituali, non può non essere causa di tutte le cose temporali ». E però, « tutti debbono riconoscere ogni autorità, spirituale e temporale, dal Pontefice Romano, altrimenti debbono presupporre due principii e due divinità, una delle cose spirituali e l'altra delle cose temporali, e cadono quindi nell'errore dei Manichei ». Conseguentemente, se l'autorità spirituale risiede nel Papa, e se non vi è nè vi può essere antagonismo tra le cose

---

[1]) Citiamo il testo dello SCHOLZ, *Die Publizistik*, p. 508 e segg. Cfr. DENIFLE, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, II, 125 e segg., n. 664.

[2]) SCHOLZ, op. cit., p. 187-189; 501-508. Ecco un passo interessante: « *Radix autem videtur habere triplicem potestatem, quia habet virtutem contraria expellendi, habet virtutem ramum producendi et habet virtutem pullulandi, sic, ut videtur, Collegium, mortuo Papa, remanente eius potentia in ipso tamquam in radice, potest primo volentibus Ecclesie nocere resistere, et potest rebelles Ecclesie excommunicare et invadentes bona ecclesiastica et fideles Ecclesie compescere ac omnia facere que faciunt ad Ecclesie gubernationem et contrariorum expulsionem; potest secundo ipsum Collegium in ramum producere quia potest eligere Papam, et ex hoc potest, tercio, pullulare, quia per ramum et per ipsum Papam productum potest florem et fructum producere* ». — Ved. SAEGMÜLLER, *Die Tätitgkeit und Stellung der Kardinäle bis Papst Bonifaz VIII*, Freiburg, i. B., 1896.

temporali e le spirituali, « qualsiasi potestà temporale, di Re e di Principi, deve essere istituita, regolata e giudicata dall'autorità spirituale, e quindi dal Papa » [1]). Qual meraviglia che, partendo da così rigide premesse, Agostino abbia potuto difendere, nello scritto su la memoria di Bonifacio VIII, il principio d'autorità fino a trascendere a qualche ironica riflessione a proposito della politica avignonese, troppo ligia agl'interessi francesi? È sempre vero che bisogna guardarsi dalla logica come da una arma estremamente pericolosa [2]).

In parecchi altri scritti minori, ricordati dai biografi, è un ricorrere frequente di idee e di spunti che si ricollegano a quelle che già conosciamo [3]); ma è nella « *Summa de ecclesiastica potestate* » che l'Agostiniano sfoggia tutti i suoi mezzi e illustra tutto il suo pensiero.

Scritto molto probabilmente tra il 1320 e il 1325, il trattato agostiniano [4]), su le orme di Egidio Romano, di Landolfo Colonna e di Giacomo da Viterbo [5]), riassume

---

[1]) Il testo in SCHOLZ, op. cit., p. 486-501. Ecco una delle conclusioni (p. 499): « *Ista de causa Summus Pontifex meretur dici Rex et Sacerdos. Nam dicitur Rex propter potestatem regalem et temporalem, et dicitur Sacerdos propter potestatem spiritualem, iuxta illud quod dicitur prima Petri secundo in persona eius et aliorum prelatorum: Vos estis genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisicionis* ».

[2]) FINKE, *Aus den Tagen Bon. VIII*, p. LXIX-XCIX. Il titolo è « *Tractatus contra articulos inventos ad diffamandum sanctiss. patrem dom. Bonifacium Papam sancte memorie, et de commendatione eiusdem* ». Ved. SCHOLZ, op. cit., p. 175-180.

[3]) In GANDOLFO, *Dissertatio*, p. 83, si ricorda che nella iscrizione sul sepolcro di frate Agostino, nella Chiesa di S. Agostino della Zecca in Napoli (CAMERA, II, 343), era detto essere il dotto frate autore di 36 *volumina*. Ved. anche CURTIUS, *Virorum illustrium*, p. 137. Alla BIBL. MARCIANA di Venezia, cl. III, n. LXXVI, trovasi un breve codice del secolo XV dal titolo: « *Augustini Triumphi de Ancona Scriptum super Analytica Aristotelis* ».

[4]) ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *Museo*, cod. n. 15, sec. XIV: *Summa de ecclesiastica potestate fratris Augustini de Ancona ordinis fratrum Heremitarum Sancti Augustini.* — La edizione del trattato è del 1582, Roma.

[5]) SCHOLZ, *Die Publizistik*, p. 32-129, per Egidio Romano, e p. 129-152 per Giacomo da Viterbo. Per Landolfo Colonna e il suo *Tractatus de translatione Imperii*, scritto probabilmente durante l'impresa di Arrigo VII, ved. A. THOMAS, *Extraits des Archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire du Moyen-âge*, in *Mélanges d'Archéol. et d'Histoire*, II (1882), 447 e segg.; SCADUTO, *Stato e Chiesa*, ecc., p. 69; RIEZLER, *Die literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludw. des B.*, Leipzig, 1874, p. 173.

tutta la tradizione cattolica da Gregorio VII in poi [1]) e ne porta i principii informatori alle estreme conseguenze. Niente sovranità popolare a cui si ispira Giovanni da Parigi nel tentativo di trarre dal « popolo » ogni umano potere [2]); niente separazione dello Stato e della Chiesa, o reciproca indipendenza secondo il pensiero dantesco; niente spoliazione del Papato del possesso di beni terreni secondo il pensiero fraticelliano e i calcoli del Bavaro: frate Agostino si mette per la strada piana e diritta per cui s'era messo già quando volle studiare i lineamenti della potestà ecclesiastica e della potestà laica, quindici anni prima. E poichè la Chiesa era impegnata a fondo sia nella lotta contro i Minoriti ribelli sia nella difesa dei suoi diritti violentemente attaccati dai seguaci del Bavaro, il trattato doveva necessariamente assumere una implacabile rigidità dogmatica e polemica. La fonte della legge, la sorgente prima di ogni potere tra gli uomini, il fulcro di ogni e qualsiasi ordinamento sociale e politico, di ogni progresso e di ogni attività umana è Dio stesso; Dio ha creata la Chiesa a rappresentare in terra il Figliuolo reincarnato; la Chiesa, dunque, istituzione divina ed eterna, è su la terra la somma di tutte le potestà e di tutte le virtù, e nessuna forza umana, nessuna violenza di Principi o di popoli potrà prevalere contro di lei. I Re della terra non sono che delegati del Papa, e però essi non possono imporre ai sudditi l'osservanza di leggi che non siano conformi alle esigenze della Chiesa. Tutto nella Chiesa, nulla fuori della Chiesa. Una sì fatta ortodossia era, come sappiamo, mitigata nell'animo del Re e a Corte da particolari vedute del Sovrano e dal fatto che i Minoriti avevan sempre trovata a Napoli una protezione premu-

---

[1]) Ved., per questo, SOLMI, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno al Concordato di Worms* (800-1122), Modena, 1901, p. 102.

[2]) SCHOLZ, *Die Publizistik*, p. 275-333. Ved. il trattato *De Potestate regia et papali* in GOLDAST, *Monarchia Romani Imperii*, Hannover, 1612, II, 88 e segg., e a p. 130 il passo a proposito della incoronazione di Carlomagno. Cfr. F. BATTAGLIA, *Marsilio da Padova*, p. 67. — Per la bolla di Bonifacio VIII « *Unam Sanctam* », nella quale l'estremismo pontificio trovava, ai primi del sec. XIV, la più eloquente manifestazione di forza, ved. ERCOLE, *Dal Comune al Principato*, Firenze, 1929, p. 119 e segg.

rosa ed efficace; ma il trattato era scritto proprio durante il minaccioso risorgere del pericolo ghibellino, e ciò bastava ad assicurargli la più incondizionata solidarietà e il plauso più sincero.

Forse Paolo da Perugia, Barbato da Sulmona e Giovanni Barrili, umanisti e meno inclini alle dotte discussioni teoretiche intorno ai massimi problemi della vita politica medievale, non furono entusiasti dell'opera agostiniana. Paolo da Perugia era, contrariamente a quanto si disse da qualcuno [1]), già a Napoli nel 1325, e vi si trovava probabilmente fin dagli ultimi mesi del 1324, poichè nel dicembre '24 il Re gli concedeva il godimento di un beneficio ecclesiastico nella diocesi di Penne [2]); e poco più di un anno dopo lo autorizzava a vivere lontano dalla sede della chiesa di Santa Maria *de Catheniano*, « essendo egli continuamente occupato nel servizio del Re » [3]). Il suo ufficio di notaio della Cancelleria, con uno stipendio di poco più di due once e mezza al mese [4]), non ci dice che, in realtà, egli era uno dei più accorti raccoglitori di codici per conto del Re ed il bibliotecario sapiente e amato della ricca collezione di Castelnuovo. Studioso egli stesso e più particolarmente versato nella scienza del Diritto, secondo la esplicita dichiarazione di Luca da Penne che lo conobbe a Napoli nei primi tempi del regno di Giovanna I e ne ebbe subito una stima illimitata [5]), compilò, sicuramente a Napoli, quella miscel-

---

[1]) FARAGLIA, *Barbato da Sulmona*, cit., in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, t. III, p. 320-21, dice che Paolo da Perugia era alla Corte di Napoli « *fin dal 1332* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 131 t, 8 febbraio 1325. Paolo otteneva copia della concessione del 1° dicembre 1324, con cui, essendo rimasta senza titolare la chiesa di S. Maria *de Cathiniano*, si concedeva a Paolo da Perugia, *clericus*, quel beneficio.

[3]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 14, 10 aprile 1326: « .... *propter occupationes plures circa nostra servitia que personalem eius presentiam exigunt* ». I collettori dei frutti sono « *Blanco de Adria* » e Tommaso « *de Collemadio* ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 287, c. 316 t, 29 agosto 1332: « .... *ad rationem de unciis duabus, tar. quindecim et gr. quinque per mensem....* ». Ved. FARAGLIA, loc. cit., p. 321.

[5]) Ved. FARAGLIA, *ibid.*, p. 324. Luca ebbe interessanti discussioni giuridiche con Paolo; e forse fu frutto dei colloqui col Perugino l'opera *Summi utriusque juris apices*, a cui Luca legò il suo nome. Ved. CAMERA, *Annali*, II, 470.

lanea erudita, dal titolo « *Collectanea* », e qualche altra, a cui il Boccaccio largamente attinse e di cui si sarebbe servito per la « *Genealogia* » se la miscellanea non fosse sparita per fatto della moglie stessa di Paolo, la quale, trovandosi nelle più gravi angustie alla morte del marito, durante la peste del 1348, pensò di disfarsi per qualche oncia d'oro dei manoscritti del povero erudito [1]). Triste istoria davvero che doveva destare nel Boccaccio le più amare riflessioni. Ma, a quanto pare, l'agiatezza non era mai stata amica del Perugino: fin dal 1327, anzi, e quindi più di un ventennio prima dello scempio dei suoi manoscritti, egli si era trovato in non lievi difficoltà, anche perchè i suoi diritti sul beneficio ecclesiastico concessogli dal Re venivano disconosciuti da alcuni violenti, e una preziosa « Cronica » della chiesa in cui erano ricordati i nomi dei suoi vassalli e i proventi normali di quei diritti era andata a finire nelle mani di qualcuno che, evidentemente, aveva interesse a non farla vedere! [2]). Pochi anni prima di morire, non ostante i lunghi servigi prestati al Re, Paolo — che non fu mai, come qualcuno pensò, professore nello Studio napoletano [3]) — era costretto quasi ad elemosinare per tollerare il peso di una famiglia naturalmente non piccola; e Giovanna I, a pochi mesi dalla morte dell'avo, provvide alla meglio, garantendogli 18 once all' anno su i diritti dell'ufficio del notariato degli atti in Terra di Lavoro [4]).

---

[1]) BOCCACCIO, *Genealogia Deorum*, c. 15, 16. Il B. chiama *disonesta* la moglie di Paolo, Biela, ma senza dubbio è una parola adirata. — Ved. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. VALBUSA, I, 452; e più particolarmente TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, p. 57 e segg. Paolo scrisse anche un *Liber genealogiae* e un commento alle satire di Persio.

[2]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 257, 11 ottobre 1327. Paolo espone che « *nonnulla bona stabilia, iura etiam, redditus et proventus nec non* Cronica *ipsius ecclesie in qua continentur bona eius atque vassalli — particulariter, ubicumque consistant — que per quamplures laycales.... personas occupantur....* ».

[3]) Così il DELLA TORRE, *La giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello, 1905, p. 233; ma già il TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, p. 68, ripudiò tale infondata opinione.

[4]) *Reg. Ang.* n. 350, c. 11 t, 16 maggio 1343, ed. FARAGLIA, *Barbato da Sulmona*, loc. cit., p. 324-25, nota. — Ved. anche, per Paolo, CAMERA, *Annali*, II, 325, 372, 403.

Il provvedimento giunse in tempo per permettere all'antico bibliotecario regio di passare, sicuramente in patria, gli ultimi anni di vita. Meno di lui indigente e meno sfortunato, Barbato da Sulmona, amico e corrispondente del Petrarca, sopravvisse a Re Roberto fino alla fine del 1363. Anch'egli aveva fatto lungamente parte del cenacolo di dotti che il Re ospitava spesso e colmava di favori, e fu proprio per la protezione del Re che egli potè conoscere — fra i primissimi a Napoli, con Paolo da Perugia — il Petrarca, al suo primo arrivo a Napoli, nell'inverno del 1341 [1]). Un documento finora sconosciuto (a quanto pare) c'informa che Barbato sostenne proprio a Napoli l'esame prescritto per l'abilitazione all'ufficio di notaio, il 4 gennaio 1325, davanti al Maestro « rationalis » della Gran Curia [2]). Così, già favorevolmente noto, potè essere annoverato tra i notai che accompagnarono il Duca di Calabria a Firenze; fu anzi, nel gennaio del '28, durante il breve soggiorno del Duca a Siena, nominato, come « notaio della Camera ducale », ad un ufficio particolarmente delicato, a scrivere cioè le numerose lettere riguardanti la faticosa raccolta di danaro che tanto rancore suscitò in quanti ebbero in quegli anni la sfortuna di aver rapporto con la dinastia napoletana [3]). Compensato da prima con 21 magrissimi tarì al mese [4]), ebbe poi, a mezzo il '28, il non magro stipendio di 24 once d'oro all'anno [5]), quando il Duca era ad Aquila a far buona guardia ai confini del Regno; e, morto Carlo di Calabria, Barbato rientrò presumibilmente a Napoli, dove lo troviamo nel '35. In

[1]) De Blasiis, *Racconti di Storia Napoletana*, p. 210-211; Faraglia, op. cit., p. 327; Camera, *Annali*, II, 468-69.

[2]) *Reg. Ang.* n. 254, c. 183 t, 4 gennaio 1325: « *Barbatus Jacobi de Sulmona apud dom. Thomam de Sancto Georgio, Magne Regie Curie Magistrum rationalem,... exercendo cum ipso notariatus officium, est approbatus ydoneus* ». Potrà quindi fare il notaio, « *ita quidem quod ipse Barbatus de nullo negotio publicum instrumentum conficiat nisi una secum, iuxta formam quam constitutio Regni tradit, iudex et testes presentes intersint....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 130 t, 1° gennaio 1328.

[4]) Faraglia, *Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano, 1888, doc. n. CXXVI, 27 ottobre 1327.

[5]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 196, 30 giugno 1328.

quell'anno, con uno stipendio pari a quello di cui godeva Paolo da Perugia, egli fu nominato notaio addetto « alla registrazione delle entrate » della Regia Camera, presso la Regina Sancia [1]); ufficio che occupava ancora nella primavera de 1337 [2]). Naturalmente, le occupazioni quotidiane non gli impedivano di partecipare al movimento culturale di quegli anni che tanta orma impressero nell'animo del Boccaccio, poco più che ventenne; certo fu sempre più vicino al Re che nel 1337 e nel '38 lo degnò di particolare attenzione. Nel '37, la città di Sulmona, patria di Barbato, per certe sue lotte con Rostaimo Cantelmi e il suo feudo di Pescocostanzo, aveva profuse somme veramente ingenti, e però s'era data coraggiosamente a risanare le finanze locali imponendo forti contributi straordinari ai cittadini, e allo stesso Barbato, gravando l'assente in proporzione alla previsione che egli non avrebbe avuta alcuna voglia di pagare. Il Re venne in soccorso del dotto e fido notaio con una decisione in cui si legge che, non avendo Barbato partecipato, comunque, al conflitto che aveva suggeriti i provvedimenti straordinari di Sulmona, non era tenuto ad alcuna gravezza! [3]).

Il ragionamento del Re era oltremodo claudicante, ma Barbato non pagò, e Sulmona ne prese atto con rassegnazione. Nel '38, poi, volendo dare al Sulmonese un diretto attestato della sua fiducia, il Re lo nominò, a vita, Giudice nei territori di Terra di Lavoro, del Molise e degli Abruzzi, per assicurargli una funzione, prima, una sinecura poi, non del tutto sprovvista di desiderati emolumenti [4]). Finalmente, poco prima di morire, Roberto elevò Barbato alla dignità di « Segretario regio », ambìta

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 269, c. 142, 21 novembre 1335: oncia 1 e 15 tari al mese. Ved. n. 279, c. 203, 17 dicembre 1336: « .... *ad registrandum cedulas regiorum thesaurariorum penes illustrem dominam Jerusalem et Sicilie Reginam*.... ». Ved. Faraglia, *Barbato da Sulmona*, loc. cit., p. 316.

[2]) *Reg. Ang.* n. 279, c. 203 t, 28 aprile 1337. Gli si pagava lo stipendio anche per il mese di maggio.

[3]) *Reg. Ang.* n. 306, c. 80 t, 16 luglio 1337: « .... *dictus supplicans toto brige ac dissensionis tempore absens fuit* ».

[4]) Faraglia, *Codice diplom. sulmonese*, doc. n. CXLV, 6 nov. 1343 (diploma di Giovanna I che conferma quello di Roberto).

come una delle più eloquenti attestazioni di simpatia, premio ai lunghi servigi resi, alla costante fedeltà del funzionario, alla intelligente collaborazione dell'uomo di coltura [1]). Fu forse, anche, un omaggio al cantore di Laura che tenne carissimo per tutta la vita il Sulmonese, dopo che, nel secondo soggiorno a Napoli, nei mesi che seguirono la morte di Roberto, egli ebbe agio di valutare pienamente le eccellenti qualità di lui e di sentirsi d'accordo con lui nella previsione di infiniti mali per la Corte e per il Regno [2]). Attratto nell'orbita del Poeta, conquistato sempre più dalle ragioni dell'umanesimo, non più utile allo Stato dopo che Giovanna iniziò la sua lunga giornata, sdegnato e sdegnoso Barbato si occupò di studi geniali, lieto di poter essere annoverato, con Niccolò d'Alife, Paolo dall'Aquila, Guglielmo Maramaldo, Dionigi da San Sepolcro, morto poco prima del Re, tra i primissimi petrarchisti del Mezzogiorno d' Italia [3]).

Della bella schiera si onorava di far parte Giovanni Barrili, nobile napoletano, del sedile Capuano [4]), non propriamente erudito e ricercatore di codici, ma uomo di fine intelletto e di raro accorgimento. Nel 1328, egli dette in isposa la figlia « Regale » a Perrillo Siginulfo, assegnandole 400 once d'oro in dote, con patti confermati

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 308, c. 153, 16 novembre 1342.

[2]) DE BLASIIS, *Racconti di Storia Napoletana*, p. 210-211; FARAGLIA, *Barbato da Sulmona*, p. 283-330. Barbato donò al Petrarca « *parvum Ciceronis librum, cuius in fine principium solum erat libri Academicorum* » — come dice il Poeta nella nota epistola (*Senili, XVI*) a Luca da Penne. Ved. FORCELLINI, L'« *Horrendum tripes animal* » *della lettera 3 Lib. V delle* « *Familiari* » *del Petrarca*, in *Studi di Storia Napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, p. 167 e segg.

[3]) Dionigi da S. Sepolcro morì nel gennaio 1342, e il Petrarca scrisse al Re una epistola confortatoria: DE BLASIIS, op. cit., p. 211-212. Ved. CAMERA, *Annali*, II, 505; e il VILLANI, X, 85. Per i rapporti tra il Petrarca e Dionigi ved. FARAGLIA, *Barbato da Sulmona*, p. 327. Per tutti questi ved. TORRACA, *Lirici Napoletani del sec. XIV*, in *Studi di Storia letter. napol.*, Livorno, 1884, p. 227 e segg.; ID., *Giov. Bocc. a Napoli*, p. 53-54. A Dionigi è indirizzata la celebre epist. 1ª del lib. IV delle *Familiari*, a proposito dell'ascensione del Poeta « *in Montem Ventosum* »: ed. FRACASSETTI, Firenze, 1859, I, 193 e segg.

[4]) Il CAMERA, *Annali*, II, 455, 470, lo dice nato a Capua! Il BADDELEY, *Robert the Wise*, p. 288, lo dice di Creta, e non s'accorge che il Petrarca lo chiama *Ideo*, nell'Egloga II, non certo perchè nato nell'isola di Creta.

dal Re [1]). Frequentemente adoperato, poi, nei pubblici uffici fino alla morte del Re, era Giustiziere di Terra di Lavoro e Molise quando il Petrarca venne a Napoli nel '41; ed avrebbe incoronato il Poeta in Campidoglio in nome di Roberto, se, com'è noto, non fosse caduto in un'imboscata, ad Anagni, dalla quale potè salvarsi a stento [2]). Ciò non impedì che il Petrarca lo considerasse come uno dei suoi più fidi amici napoletani, e a lui indirizzasse epistole eloquenti e lui rappresentasse, nella Egloga II, come piangente, per la morte del suo Signore, in atteggiamenti, in verità, alquanto melodrammatici e di maniera [3]). Ma l'attività sua, a Napoli e in Provenza, come Siniscalco, e le sue relazioni culturali con Barbato, con Luca da Penne, con Niccolò d'Alife, son fuori del periodo robertiano, e si chiudono solo con la morte avvenuta verso la fine del 1355, tra il compianto degli amici e l'indifferenza della Corte [4]). Niccolò Acciaioli non avrebbe allora consentito eccessivi onori all'antico avversario che se ne andava, corrucciato, a raggiungere il suo Re.

Un piccolo esercito di minori o, soltanto, meno noti uomini di coltura bivaccava all'ombra della Reggia: professori dello Studio napoletano, stranieri venuti a Napoli per un più o meno lungo soggiorno, ecclesiastici e laici, artisti, giuristi, medici, un mondo vario e sempre nuovo che poteva dare al Re la sensazione di un fervore di vita spirituale veramente intenso e costante. Era in gran parte opera sua e ne andava superbo e lieto anche nelle av-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 46 t, 7 maggio 1328. La dote di 400 once è « *in pecunia, terra pariter et corredo* ».

[2]) Ved. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, p. 39-41; FARAGLIA, *I due amici del Petrarca, Giovanni Barrili e Marco* (sic) *Barbato sulmonese*, in *Arch. Stor. Nap.*, IX, 35 e segg.; LÉONARD, *Un ami de Pétrarque: Giovanni Barrili*, in *Pétrarque*, cit., p. 111-112. — Fece parte, nel '27, del seguito del Duca di Calabria in Toscana (*Reg. Ang.* n. 216, c. 15 t, settembre 1328), e nel '34 della « *comitiva spectabilis Andree Ducis Calabrie* » (*Reg.* n. 269, c. 89, 11 nov. 1334).

[3]) Ved. l'Egloga in F. PETRARCHAE, *Poemata minora*, Milano, 1831, I, 22 e segg. Cfr. per i rapporti col Petrarca, oltre il Léonard, FORCELLINI, *Zenobi da Strada*, cit., p. 9 e segg. dell'estratto.

[4]) LÉONARD, op. cit., p. 134-35, e fonti ivi citate.

versità degli ultimi suoi anni. L'essere « consigliere e familiare del Re », come Francesco Petrarca [1]), era un ámbitissimo onore; ma l'avere assicurata, nella generale indigenza, qualche modesta prebenda su i proventi di questa o di quella gabella e su i diritti della Curia non era un favore meno desiderato e meno apprezzato da chi, lontano dalla vita della produzione e dei traffici, si fosse rifugiato all'ombra amica degli studi e delle arti. Le carte, quindi, della Cancelleria angioina sono ricchissime di ricordi di uomini più o meno noti, beneficati variamente dal Re.

A cominciare, per esempio, da quel « Maestro Francesco arcidiacono *Mimatensis* », fisico di Roberto, ancora Duca di Calabria — al quale, poco più di un mese prima di morire, Carlo II concesse una casa del valore di 15 once in un castello remoto perchè se ne servisse per gli scopi pii che erano ben noti a Corte [2]) — a finire al Petrarca, gli amici, i « familiari », i « consiglieri » del Re sono veramente legioni. Filippo Fundicario, uno degli astri minori della scuola salernitana, aveva una pensione annua di 10 once d'oro « su i diritti del cambio e del commercio » della città di Salerno [3]). Andrea da Gubbio, « professore di Diritto civile », fu onorato dal Re con una nomina, nel 1312, molto ambíta, uella di Giudice Generale in Romagna e nel contado di Bertinoro [4]). Francesco da Piedimonte, illustre medico, chiamato da Bologna allo Studio napoletano, godeva, come medico, la fiducia del

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 321, c. 56 t, 2 aprile 1341: il Poeta, « *clericum et familiarem nostrum domesticum ac de nostro hospitio duximus de certa nostra scientia, tenore presentium, retinendum, recepto prius ab eo solito, in talibus, iuramento* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 184, c. 36 t, 25 marzo 1309. Egli volle convertire i diritti « *in castro Raoni* » nella fondazione e dotazione « *cappellaniarum et alios pios usus* », tutto donando al convento « *Insule Barbare* »; e il Re gli donò « *domum Curie sitam in Castro prefato.... pro stabilienda inibi habitatione perpetua cappellani seu cappellanorum....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 44 t, 18 febbraio 1319. Ved. CAMERA, *Annali*, II, 70.

[4]) *Reg. Ang.* n. 198, c. 9 t, 17 febbraio 1312. Il Comune di Siena aveva dato al Re le notizie più sicure di Andrea. — La sua nomina fu notificata al Vicario regio in Romagna: *ibid.*, c. 10, 18 febb. 1312.

Re e di Carlo di Calabria e frequentava la Corte con molta assiduità. Gli si concesse, quindi, nell'estate del 1313, una pensione annua di 10 once d'oro, trasmissibile agli eredi [1]). Giovanni da Bologna, giurista e canonico della Basilica di S. Pietro, era, anch'egli, orgoglioso del titolo di « cappellano e familiare regio », conferitogli nel giugno del 1316 [2]).

Nello stesso anno, un altro ecclesiastico, « lettore in S. Lorenzo a Napoli », frate Jacopo da Alessandria, dell'Ordine dei Minori, teologo di bella fama e uomo di vita austera, fu nominato « cappellano, consigliere e familiare regio » con parole particolarmente lusinghiere [3]). Lo stesso giorno, anzi, 14 agosto, con una lettera veramente non comune, il Re ordinava a Diego De la Rat, suo vicario in Romagna, di cercare o creare un posto onorevole per Vanni da S. Gemignano, professore di Diritto civile, fedele alla causa guelfa e angioina, o a Ferrara o in una città qualsiasi di Romagna, volendo il Re premiare il giurista e il servitore fedele [4]). Non era, in verità, frequente il caso di un sovrano che sollecitasse per i suoi protetti offici lucrosi presso i rappresentanti dell'autorità regia in provincie lontane! Il Canonico senese Alessandro Salimbeni è « cappellano e familiare » del Duca di Calabria nel 1326 [5]). Frate Guglielmo da Sarzana è provveduto di sussidi frequenti e di stipendi [6]). Francesco Acqua-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 199, c. 473 t - 74, 25 luglio 1313. Ved., per il celebre medico, autore di un trattato di medicina scritto « *ex imperio rever. dom. mei Roberti Regis summi* », De Renzi, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, 2ª ediz., Napoli, 1857, p. 546-51; Ciliberti, *Un celebre medico di Re Roberto d'Angiò, maestro Franc. da Piedimonte*, in *Rivista Campana*, Maddaloni, 1921.

[2]) *Reg. Ang.* n. 321, c. 11 t, 10 giugno 1316: « .... *Johannes de Unczola de Bononia, legum doctorem*, etc. ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 205, c. 16 t, 14 agosto 1316: « *Desideramus viros nostris agregare consiliis qui circa latus nostrum scientie virtute resplendeant et morum venustate clarescant....* ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 384, 14 agosto 1316: « ....*Vannus de Yseppis de Sancto Geminiano iuris civilis professor....* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 176, 15 luglio 1326; datato da Siena.

[6]) *Reg. Ang.* n. 283, c. 324, 6 aprile 1327. Ogni mese aveva un'oncia « *in subsidium expensarum suarum et familie sue* ».

viva, nel 1327, è nominato « ciambellano e familiare del Re » [1]). Frate Bertrando *de Virduno*, agostiniano, dotto e pio religioso, dello stesso convento di Agostino Trionfo, è, nel 1328, « consigliere e cappellano regio » [2]). Lo stesso onore è fatto a Ranieri de' Baglioni da Perugia [3]) ed a frate Barnaba da Nizza dell'Ordine dei Predicatori [4]); a Pietro Vernas, rettore della Chiesa di Cultomonte [5]), a Giovanni Tommaso di Corrado da Siena, fratello di Niccolò, professore di Diritto [6]); ad un altro Andrea da Gubbio, medico e professore di Medicina [7]); ecc. Bernardo d'Aquino, animo gentile caro alle Muse, è, nel 1329, ciambellano del Re [8]); Mino da Siena, giurista e guelfo incrollabile, è consigliere e familiare, nel '30 [9]), come Giovanni Spinelli di Giovinazzo, insignito dell'onore di Maestro Razionale della Gran Curia [10]). Benuccio Salimbeni da Siena, invece, è più fortunato, chè riesce, nel '29, a farsi concedere l'annua pensione di 80 once d'oro, con l'obbligo feudale di quattro militi [11]).

Tutti godono della vigile protezione del Re; e se ne accorse bene Giovanni Fasano in uno strano incidente occorsogli nel 1330. Si sparse la voce, non si sa come, in Terra d' Otranto che egli avesse trovato *un tesoro*, scavando non so dove, e che, contrariamente alle leggi, avesse occultato il ritrovamento con accorta malizia; e fu imprigionato per ordine di quel Giustiziere, come un malfattore

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 4 t, 14 novembre 1327.

[2]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 73 t, 13 giugno 1328.

[3]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 66, 5 marzo 1329: « ....*Raynerium Gualfreducii, militis, de Baglionibus de Perusio*.... ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 70 t, 12 marzo 1329.

[5]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 7, 19 luglio 1329.

[6]) *Reg. Ang.* n. 274, c. 9, 15 novembre 1329: « .... *contemplatione discreti viri Nicolai de Senis legum professoris*.... ».

[7]) *Reg. Ang.* n. 286, c. 83 t, 23 giugno 1332: « *Andreas de Eugubio medicinalis scientie professor,... fisicus et familiaris.... Caroli Regis Ungarie, nepotis nostri*.... ».

[8]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 78, 29 marzo 1329.

[9]) *Reg. Ang.* n. 274, c. 33, 26 gennaio 1330: « .... *Zonus Mini de Senis, civilis iurisperitus*.... ».

[10]) *Reg. Ang.* n. 315, c. 20, 22 aprile 1339. Per Niccolò Spinelli, invece, ved. PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. BENETTI, I, 1890, p. 616-17.

[11]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 187, 4 agosto 1329.

volgare. Interrogato e torturato, come se fosse reo di crimine nefando, il povero Fasano non seppe e non potè inventare il tesoro che non aveva trovato, e sarebbe morto in carcere se il Re non avesse ordinato al crudelissimo Giustiziere di liberarlo immediatamente, a dispetto del volgo di Terra d'Otranto che s'ostinava a credere, come tutti i poveri di tutto il mondo, all'esistenza del tesoro nascosto! [1]). E se non può far nulla per onorare un uomo illustre, il Re non manca di onorarne i congiunti, come quando, nel '39, non sapendo come onorare frate Barlaam, venuto nel Regno ambasciatore dell'Imperatore costantinopolitano, si affretta a beneficare un parente di lui che se ne vive silenziosamente a Seminara [2]).

Nessuna sorpresa che, con la magniloquente amplificazione che gli era propria, il Petrarca abbia potuto dire che di veramente sapiente al mondo non c'era che Re Roberto, la cui capitale doveva considerarsi sopra tutte le città fortunatissima e degna di cúpida invidia: « tempio delle lettere augusto », felice del dono incomparabile di un Re illuminato, Napoli poteva sentirsi orgogliosa del benefico influsso esercitato dalla sua Corte su i poeti e gli artisti d'ogni patria [3]). Ahimè!, Napoli non s'accorgeva davvero di sì fatti doni celestiali e non se n'accorgeva il Regno, tormentato sempre da mali inguaribili e da insolubili problemi.

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 280, c. 188, 19 maggio 1330. Imprigionato « *occasione thesauri per eum, ut dicebatur, inventi, per inquisitionem factam exinde ac tormenta in eum illata* ». — Nel '35 Giovanni Fasano fu armato cavaliere: *Reg.* n. 283, c. 126-26 t, 6 giugno 1335, in Torraca, *Per la biografia di Giov. Boccaccio*, p. 236-37.

[2]) *Reg. Ang.* n. 316, c. 224, 18 marzo 1339. Questo doc. dimostra che Barlaam era già a Napoli nel marzo 1339, e non dopo l'agosto, come si è creduto. Vedi Camera, *Annali*, II, 324-25; Torraca, *Giov. Boccaccio a Napoli*, p. 74-75. Cfr. Monti, *L'età angioina* [*dello Studio Napoletano*], in *Storia della Università di Napoli* (Nel VII centenario della Univ. di Napoli), Napoli, Ricciardi, 1924, p. 128.

[3]) Petrarca, *De reb. famil.*, Epist. 1ª del lib. I a Tommaso Calojra di Messina; ed. Fracassetti, Firenze, 1859, I, 29-36. Lo stesso concetto ritorna nella ep. II del lib. IV, a Dionigi da S. Sepolcro (*ibid.*, I, 202 e segg.): « *.... quis in Italia, imo vero quis in Europa clarior Roberto?* ». È del 4 gennaio 1339.

III. — Napoli e il Regno assistevano soltanto al saltuario sviluppo di un piano di lavori pubblici a volte ardito a volte malinconicamente fiacco e disorientato, attuato qua e là durante tutta la vita di Re Roberto a traverso i più duri sacrifici dell'erario; ed era già molto. Il porto di Napoli, alla cui costruzione aveva dato un notevole impulso Carlo II con l'imporre una straordinaria contribuzione fin dal 1303 [1]), e con un piano finanziario sicuramente grandioso, data la povertà del Paese [2]), fu condotto a termine senza risparmio di onerose cure. Accanto al porto l'arsenale, incominciato sotto Carlo II e finito l'anno stesso dell'ascensione di Roberto al trono [3]). Ma nel 1333 il Re si accinse all'ampliamento delle vecchie e incomode costruzioni dedicandovi delle somme considerevoli, e cioè l'ammontare delle pensioni scadute, comunque, e di quelle che sarebbero state corrisposte se i bisogni straordinari della Curia per il complesso lavoro non l'avessero impedito [4]). Circa tre anni dopo si rese necessario un nuovo arsenale su la spiaggia del Carmine sia per l'incremento naturale dei legni mercantili e bellici sia per la loro migliore dislocazione e manutenzione. Si pensò allora a costruire una trentina di tettoie, capaci di una o due galee, e munite di torrioni atti alla difesa « per qualsiasi evenienza » [5]). Il lavoro lungo e dispendioso era probabilmente non ancora finito quando riarse l'ultima guerra contro la Sicilia, alla vigilia della morte di Roberto, e

---

[1]) *Syllabus membranarum*, II, II, p. 88, 24 marzo 1303. — Il primo decreto è del 1302, 4 agosto: CAMERA, *Annali*, II, 89-90.

[2]) Ved. il progetto in MINIERI-RICCIO, *Saggio di Cod. Dipl.*, Suppl., II, n. 36, p. 39-42, 22 maggio 1306. Cfr. SCHIPA, *Contese sociali*, p. 118.

[3]) Normalmente presiedevano all'arsenale i *tarsianerii* scelti tra i più provetti uomini di mare, per esempio Venuto Assanti da Ischia e Branca di Scalea: *Reg. Ang.* n. 224, c. 62-62 t, 9 dicembre 1320.

[4]) ARCH. DÉP. DES BOUCH. DU RH., Marseille, B. 269, c. 302-302 t, 18 dicembre 1333: « *actendentes quod opus seu fabrica Tarsianatus nostri Neapolis exclusi reparationibus debitis et oportunis hedificiis imperfecti quem ordinavimus perfici, et velut expedire cognovimus, ampliores expensas et varias exigit....* ». Tutte le pensioni sono sospese e nessuno può domandarne.

[5]) *Reg. Ang.* n. 269, c. 69, 1° marzo 1337. Le « *triginta domos et plures* » saranno, alcune, coperte « *ad tegulas* » ed altre « *ad lamiam cum pileriis de piperno et aliis lapidibus oportunis....* ».

servì a richiamare verso il popolare quartiere del Carmine, così fecondo di improvvisi avvenimenti nella storia partenopea, una folla di operai e di marinai. Non per questo la marina napoletana si riebbe, chè altre e più feconde condizioni sarebbero state necessarie. Il quartiere, invece, addossato al porto e all'arsenale, già provveduto, negli ultimi mesi della vita di Carlo II, di una comoda arteria fino alla Chiesa di S. Pietro Martire [1]), ne trasse non pochi e non transitori vantaggi.

Ma, ad onore del buon senso del Re, è sicuramente alla parte della città che gravita verso il mare e si avvolge di vicoli angusti e di tuguri senza luce che nel 1312 si rivolse l'attenzione del Re. Ivi, non ostante i provvedimenti igienici presi per tutta la città fin dal tempo di Re Carlo [2]), l'appantanarsi delle acque di rifiuto e l'accumularsi di immondizie « facevano di Napoli, città deliziosa, che sarebbe dovuta essere di esempio a tutto il Regno, una città ammorbata di miasmi » [3]). Sono, esattamente, parole accorate del Re.... Pochi anni dopo, invece, a sentire il Duca di Calabria, il rione Forcella gareggiava con le adiacenze del porto in poca pulizia! Spesso, egli scriveva, passando di là, « abbiamo visto agli angoli dei vicoli e su la pubblica via cumuli di rifiuti e fango: tutt'intorno alle mura cittadine una fanghiglia fetida rende difficile il passaggio, e gli scoli dei pozzi ivi esistenti accrescono e alimentano il fango.... Dalle finestre e dalle porte, all'imboccatura dei vicoli, si gettano acque sporche *et alia sordida* » [4]). Molti

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 177, c. 5, 1° settembre 1308: « .... *Fines sunt hii, videlicet* A PARTE ORIENTIS *est litus maris, et habet in longitudinem cannas XXVII;* A PARTE OCCIDENTIS *est Caput Palatii.... ecclesie Sancti Petri Martiris, et habet ibidem in long. similiter cannas XXVII*; EX PARTE SEPTENTRIONIS *sunt sacristia et apotheca quedam conventus fratrum eiusdem ecclesie Sancti Petri, apothece Sancti Petri ad Castellum,* ecc., *et habet.... in long. cannas XLVII*; et A PARTE MERIDIEI *erit finis dicte vie.... et habet in long. similiter cannas XLVII* ».

[2]) Ved. CAMERA, *Annali*, II, 264; *Reg. Ang.* n. 164, c. 244, 22 giugno 1307.

[3]) *Reg. Ang.* n. 200, c. 43, 23 novembre 1312.

[4]) *Reg. Ang.* n. 244, c. 82-82 t, 4 settembre 1322: « .... *et qui circa vicos et transitus.... habitant aquas immundas et alia sordida per fenestras et per ostia iaciunt....* ».

proprietari di case in piazza Forcella erano, in realtà, colpevoli di abbandono e di incuria, e però, secondo il curiale Giovanni di Lazzaro, che se ne lamentava amaramente, la piazza e le viuzze adiacenti erano orribilmente sporche e l'aria vi s'era fatta irrespirabile [1]).

La Corte rispondeva come poteva a simili lamenti, spesso con cure dispendiose. Per esempio, un notevole acquedotto dai pressi dell'odierna Porta Capuana portava l'acqua potabile fino a Castelnuovo; e doveva essere acqua abbondante e facilmente derivabile se occorse una volta, nel 1316, un'energica ordinanza per impedire che le case e gli orti urbani posti lungo il tracciato dell'acquedotto se ne servissero senza discrezione [2]). Castelnuovo brulicava allora di una gran folla affaccendata intorno ai lavori che continuamente il Re vi ordinava, e tutt'intorno, in vicoli stretti e angiporti e brevi piazze, viveva una popolazione stranamente diversa — nobili, cortigiani, plebei [3]): l'acqua era indispensabile, e il Re se ne preoccupava. Egualmente, con criteri di pavimentazione stradale non eccessivamente arretrati di fronte ai più moderni criteri, molte vie e piazze della città venivano lastricate con gli avanzi degli antichi « basolati » romani di Pozzuoli e delle zone limitrofe, e forse anche con i prodotti di qualche cava puteolana, ricercatissimi anche ai nostri giorni [4]). Sorgeva allora, a mezzo il regno di Roberto, la chiesa e l'ospedale dell'Annunziata con ampia applicazione del principio dell'espropriazione per pubblica utilità [5]); si

[1]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 165-165 t, 20 agosto 1321: « *....factis in medio dictarum curtium quibusdam canalibus, sordes et immundicias ac insuper aquam quam de predictis domibus .... in eisdem canalibus immictunt .... horribiliter exalancia in viam puplicam....* etc. ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 186, 8 ottobre 1316: « *.... de conductu acque fluentis sub terra per civitatem Neapolis* DE FORMELLO AD CASTRUM NOVUM *aliqui fecerunt in domos et ortos derivari....* ». Ved. un cenno in CAMERA, *Annali*, II, 264.

[3]) DE BLASIIS, *Napoli nella prima metà del sec. XIV*, in *Arch. Stor. Nap.*, Nuova Serie, I (1915), p. 253 e segg.

[4]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 148 t, 15 giugno 1317: « *....opus est pro opere iam incepto innumerabilibus lapidibus ad hoc aptis, qui non nisi extra civitatem ipsam inveniri posse dicuntur* », e cioè « *in prediis atque viis Tripergularum, Gualdi et Putheoli eiusque pertinentiis....* ».

[5]) *Reg. Ang.* n. 218, c. 64 t, 15 dicembre 1318. Un certo Tommaso

ampliava e normalmente funzionava l'ospedale per lebbrosi di S. Lazzaro di Gerusalemme [1]); le chiese più particolarmente care al Re si ornavano, tra l'altro, dei sepolcri di Maria d'Ungheria [2]) e del Duca di Calabria [3]), opere insigni per nobiltà di marmi e di arte; e cenobi, cappelle, conventi si costruivano da per tutto. Monumenti superbi, sopra tutti, la Certosa di S. Martino, il castello di S. Elmo, allora detto di S. Erasmo, S. Chiara, S. Maria Egiziaca, sorta per la pietà, quest'ultima, della Regina Sancia sul tramonto della vita del Re [4]).

Fu nel 1325 che il Duca di Calabria ordinò la costruzione della Certosa di S. Martino « *in loco Montis Sancti Erasmi* », su la dolce collina che domina uno dei più superbi paesaggi del mondo, sotto la sorveglianza dell'abbate di S. Severino Maggiore e di uno dei nobili più vicini alla Corte, Giovanni de Laia. Architetti e direttori dei lavori erano nominati Tino da Siena e Francesco da Vico [5]). Ingenti le spese profuse fin dagli inizi e poi subito dopo la morte del Duca di Calabria [6]); si giunse anzi, nel '33, a destinare al completamento dell'opera alcuni proventi speciali ed a confidare alla pietà della Regina Sancia la cura di amministrarli con illuminata sagacia e religiosa sollecitudine [7]). Accanto alla Certosa il castello di S. Elmo,

---

Coppola non voleva cedere « *quendam ortum seu fundum* » e fu espropriato. Ved. CAMERA, *Annali*, II, 267-269, 315, 491, per alcune notizie.

[1]) CAMERA, *Annali*, II, 146; I, 119; *Reg. Ang.* n. 226, c. 209 t - 210, 28 maggio 1320. Vi erano ricoverati i lebbrosi.

[2]) *Reg. Ang.* n. 260, c. 104, 21 febbraio 1325. Architetto è il « *magister Gallardus Primarius de Neapoli* ». — Una gran quantità « *marmoreorum lapidum* » viene da Roma.

[3]) *Reg. Ang.* n. 278, c. 207 t, 12 aprile 1329. I marmi vengono da Roma e da Terracina.

[4]) CAMERA, *Annali*, II, 491-92.

[5]) *Reg. Ang.* n. 263, c. 45-45 t, 4 maggio 1325. La costruzione è ordinata « *ad reverentiam eius qui dat omnibus omnia et ex devotione.... ad Cartusiensem ordinem* ».

[6]) *Fascicoli Ang.* n. 47, c. 41-41 t, 1° luglio 1329: ordine del Re di continuare i lavori « *Operis Monasterii Sancti Martini prope Castrum Bellifortis in Monte Sancti Erasmi prope Neapolim* ». — *Ibid.*, c. 43 e segg., nota delle spese fatte durante il 1329-30.

[7]) CAMERA, *Annali*, II, 384: « .... *iura et redditus civitatis Sancte Marie Termularum, et si maiori pecunia opus erit, ipsa mutuum prestat, pro cuius satisfactione ei assignat* (Rex) *iura terre Summe* ».

che fu insieme reggia e fortezza. Nel '29, quando Roberto ne ordinò la costruzione, la mole possente doveva essere un « palazzo per la dimora del Re e della Corte »; ma la vastità del disegno, l'inusitato spessore dei muri, voluto dal Re stesso, i fossati ampi e profondi, le mura di cinta, tutto fu destinato a cómpiti diversi da quelli di un palazzo reale, anche se per una così moderna espressione si pensi a Castelnuovo [1]). Tino da Siena e Francesco da Vico, che della « *montagna* » conoscevano ormai tutti i segreti, furono preposti alla costruzione; e più tardi Attanasio Primario da Napoli. L'erario sopportò forse il più duro sacrificio che mai dimora angioina abbia voluto, durante la vita di Roberto, e nel 1343, con la morte del Re, l'opera era finita [2]).

Nel medesimo anno poteva dirsi finita la chiesa di S. Chiara coll'annesso Monastero, monumento insigne intorno a cui si era lavorato senza posa per un trentennio [3]). Voluti dall'operosa pietà della Regina Sancia, attivamente secondata dal Re che volle dare alla capitale un mirabile documento dei suoi sentimenti religiosi e della sua munificenza, il tempio e il convento sorsero nel cuore della città senza risparmio di spesa e con inusitata profusione di marmi. I lavori furono iniziati nel 1313, e subito dopo da ogni parte del Regno si trasportò a Napoli gran quantità di legname e di materiali da costruzione, con quanta delizia dei sudditi è facile immaginare. Già l'anno dopo frate Jacopo da Nocera, preposto ai lavori del convento, riferiva al Re che alcuni marinai salernitani, incaricati di trasportare legname a Napoli con grandi imbar-

---

[1]) Per le dimensioni del castello, lo spessore delle muraglie, ecc., ved. il doc. del 7 marzo 1329 in CAMERA, *Annali*, II, 357.

[2]) *Reg. Ang.* n. 312, c. 328-331 t, 2 gennaio 1338: rendimento di conti relativi alla costruzione « *Castri Belfortis quod Maiestas.... in loco Montis Sancti Erasmi construi fecit....* ». — Nei primi quattro anni dei lavori si spesero 3128 once d'oro, 26 tarì e 10 grani, circa un milione di lire italiane: CAMERA, *Annali*, II, 357-58.

[3]) Veramente, S. Chiara con l'annesso convento fu solennemente consacrata nel 1340 (CAMERA, *Annali*, II, 462); ma vi si lavorò ancora fino alla morte del Re. — Ved. DE RINALDIS, *Santa Chiara, il Convento delle Clarisse, il Convento dei Minori, la Chiesa*, Napoli, 1920.

cazioni, se n'erano fuggiti con incredibile disinvoltura [1]). L'anno dopo giungeva l'ordine a tutti i doganieri del Regno di lasciar passare, per mare e per terra, travi, tavole e materiale d'ogni sorta per la fabbrica di S. Chiara [2]), e si può pensare che nessuno trascurasse l'ordine sovrano; ma nel maggio di quell'anno stesso, mentre alcuni operai addetti alla costruzione del convento lavoravano a preparare « *lapides pro eodem opere* » in territorio di Pozzuoli, furono aggrediti e ferocemente percossi da quei cittadini probabilmente perchè le loro eccellenti cave di pietra venivano saccheggiate per ordine del Re [3]). E si continuò così per anni. Nel '21 il Duca di Calabria mandava, ancora, ordini da per tutto per far venire a Napoli materiali ed operai: segno manifesto che la città formicolante non aveva da offrire una mano d'opera decente [4]). Ma le difficoltà vennero anche dalle classi privilegiate. Per esempio, nel 1320, durante il soggiorno del Re in Avignone, scoppiò tra la Corte ed uno dei Brancaccio un deplorevole incidente. Era stato deciso che per dare alla Chiesa di S. Chiara la dovuta magnificenza, sarebbe stato necessario che Guglielmo Brancaccio sacrificasse un certo suo *orto* limitrofo e si contentasse di riceverne il relativo prezzo; ma il Brancaccio ricorse a tali e tanti espedienti defaticanti che il Duca di Calabria ordinò alla Curia della Vicarìa di far procedere alla stima di quell'orto e di co-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 204, c. 69, 7 settembre 1314: « .... *prepositus operis Monasterii Hostie Sancte ordinis Sancte Clare....* ». Si disse anche « *Corporis Christi* » oppure « *Sancte Eucaristie* ». Ved., per sì fatte denominazioni, un preciso documento del 1317 (*Reg. Ang.* n. 208, c. 64, 2 giugno 1317), in cui Roberto dice che le denominazioni suddette non debbono creare equivoci a proposito di privilegi e donazioni al convento.

[2]) *Reg. Ang.* n. 204, c. 152 t, 19 gennaio 1315: « ....*ut opus Monasterii Sancte Clare quod Sanctia.... construi facit ad presens in civitate Neapolis.... celerius compleatur....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 204, c. 180 t, 10 maggio 1315: « ....*certi* (di Pozzuoli) *diebus proximis quosdam ex magistris operis Mon. Sancte Clare, quod Sancia Jerusalem ac Sicilie regina.... Neapoli construi facit ad presens, in pertinentiis Putheoli pro eodem opere lapides modulantes, percusserunt....* ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 237, c. 29 t - 30, 28 marzo 1321. — Anche gli « *operarii* » sono richiesti: *ibid.*, c. 30, 28 marzo 1321.

stringerne il proprietario a venderlo senz'altro [1]). In compenso, quanti erano addetti al monastero e alla chiesa erano esentati da qualsiasi pubblico servizio [2]). Nel 1326, intanto, i lavori dovevano essere già molto innanzi, chè proprio in quell'anno il pittore Bartolomeo da Aquila riceveva 20 once d'oro per dipingere « nella cappella della S. Eucaristia quelle istorie che gli sono state commissionate dalla Regina Sancia e dal Duca di Calabria » [3]); ma fino agli ultimi anni della vita del Re fu necessario requisire legname da per tutto, spesso in mezzo a non lievi difficoltà [4]).

Il campanile, invece, rimasto poi incompleto per la morte del Re e per i torbidi del regno di Giovanna I, era in costruzione nel 1338: ben 500 once d'oro erano allora destinate da Roberto per venire in aiuto dei tesorieri di Sancia impegnati appunto in quella costruzione [5]). Finalmente, il 5 dicembre 1338, rinnovando un più antico provvedimento, il cui testo ci è ignoto, il Re ordinava che nessuno avrebbe potuto costruire comunque — verso oriente, mezzogiorno e ponente — « a trenta canne dalla Chiesa », e le costruzioni erigende oltre quel limite già molto ampio non avrebbero potuto elevarsi oltre « le sei canne » [6]). Ah, se i posteri si fossero attenuti a così savie prescrizioni! Sciaguratamente dal Quattrocento in poi si fece a gara nel soffocare di orribili casamenti il più so-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 232, c. 6 t, 18 ottobre 1320. La forzata vendita doveva esser fatta « *abbatisse et conventui iusto pretio* », non alla Curia regia.

[2]) *Reg. Ang.* n. 239, c. 20, 10 marzo 1322. Sono esentati dalle pubbliche *functiones* Germano e Niccolò da S. Germano, « *procuratores et iconomos Mon. Sancte Eucaristie.... ordinis Sancte Clare de Neapoli* », perchè meglio esercitino « *ipsum procurationis seu iconomatus officium....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 267, c. 137, 21 marzo 1328.

[4]) Ved. Camera, *Annali*, II, 194-96, 9 maggio 1326; e p. 196-97, 29 dicembre 1336.

[5]) *Reg. Ang.* n. 314, c. 64-64 t, 13 marzo 1338.

[6]) Arch. dép. de Marseille, B. 269, c. 309-309 t, 5 dicembre 1338: « *.... nullus de cetero.... circa vel prope Mon. Sancti Corporis Christi de Neapoli et eius ambitum — versus scilicet partes orientales, meridyanas et occidentales — quantum videlicet XXX cannarum spatio a Monasterio ipso distat, domos habitationes seu hedificia queque construere (quarum sex cannarum mensuram excedat.... altitudo) audeat vel presumat....* ».

lenne monumento della metropoli meridionale. Per allora, il monastero ospitava un centinaio di monache, delle famiglie più cospicue del Regno, e Sancia vi spendeva non meno di 1.000 once d'oro all'anno, delle 2.000 che le erano state assegnate quando il Re e la Regina pensarono di costruire il convento e il tempio [1]). Altre 200 once, fin dal 1315, il Re aveva assegnate al convento donando parte dei beni non feudali comunque devoluti alla regia Curia in Terra di Lavoro e nel Principato Citra [2]); e 50 once furono ogni anno donate su i redditi della gabella della tintoria a Napoli [3]). In S. Chiara si ritirò, vedova e nauseata dei nuovissimi costumi della Corte, la Regina Sancia; e in S. Chiara fu sepolto Roberto, nel mirabile sepolcro marmoreo che ci ha serbato le sembianze del Re munifico e pietoso.

Chiese minori e cappelle, nuove fabbriche in Castelnuovo, restauri di conventi e case e porte, tutto un complesso sforzo di volontà e di mezzi intese ad abbellire la città durante l'età robertiana [4]). Ma anche le terre minori del Regno ottennero favori notevoli, e talvolta cospicui. Le condizioni di gran parte dei municipi — possiamo pur chiamarli così — erano disgraziatissime: man-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 204, c. 49 t-50, 10 luglio 1315. In un primo momento, delle 2000 once assegnatele dal Re Sancia poteva spenderne 400 almeno a favore del convento, e poteva donarne 1000 per testamento, se fosse morta prima di entrare in convento a finire i suoi giorni, come pareva che volesse fare; poi si stabili che, se Sancia fosse premorta al Re, avrebbe potuto egualmente legare a S. Chiara 1000 once all'anno. In questa somma non vanno computati i doni che la Regina vorrà fare al convento.

[2]) *Reg. Ang.* 204, c. 5 t, 11 giugno 1315: «.... *omnia bona burgensatica usque ad valorem unciarum auri CC que in iustitiariatibus Terre Laboris et.... Molisii ac Principatus citra Seras Montorii ad.... Curiam, ex quavis causa, legittime devolvi continget....*».

[3]) *Reg. Ang.* n. 224, c. 120 t-121, 7 febbraio 1320. Le 50 once sono date alle monache «*in subsidium alimonie ac substentationis earum*». Cfr. c. 137 t, 21 febbraio 1320.

[4]) Per esempio, ved. *Reg. Ang.* n. 260, c. 30, 11 ottobre 1324: si costruiscono «*gloriecta una et certa alia hedificia intra* CASTRUM NOVUM *de Neapoli.... per Johannem Provincialem, carpenterium....*». — Più tardi (*Reg. Ang.* n. 285, c. 216, 5 aprile 1331) si costruivano muri, latrine, ecc., e si ordinavano *picture* diverse. — Nel '32 (*Reg. Ang.* n. 287, c. 213, 1° aprile 1332) si pagarono, tra l'altro, ben 78 once al «*presbitero Nicolao de Casamarta.... statuto super pictura capelle maioris Castri Novi....*».

canza di strade, appantanamenti di acque, frane, ponti sempre in rovina, malaria, arsura senza rimedio, mali sociali e avversità geografiche facevano della Monarchia un vasto campo aperto alla virtù redentrice di un sovrano di genio. Roberto non fu un uomo di genio, ma fece quel tanto che gli fu possibile, qua e là, pur senza metodo e senza programma, e ne fu contento. Per esempio, Lucera, che Carlo II distrusse con la nota crudeltà quasi a rendere più degna la celebrazione del giubileo bonifaciano, meritò la particolare attenzione di Re Roberto, il quale, tra l'altro, all'alba del suo regno volle confermare Giovanni Pipino nell'ufficio di alto commissario per le grandi opere pubbliche della città battezzata e particolarmente per la costruzione della cattedrale [1]), opera insigne che richiese somme ingenti e cure faticose. Iniziata negli ultimi anni della vita di Carlo II [2]), S. Maria di Lucera venne su lentamente: nel 1309 i lavori erano tutt'altro che progrediti [3]); nel 1311 l'Arcidiacono di quel Capitolo era preposto alla direzione dei lavori [4]); nel 1317 era ancora da finire il còro e si invocavano provvedimenti straordinari, tra i meno pensabili [5]).... Ma quando il tempio fu perfetto, la Puglia si arricchiva di uno dei suoi maggiori monumenti.

Negli stessi anni, mentre, in verità a spese dei contadini, si bonificava il territorio immediatamente vicino a Foggia così lungamente impaludato e malarico [6]), Man-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 184, c. 269-69 t, 20 maggio 1309. Carlo II aveva nominato Giovanni Pipino il 16 genn. 1309.

[2]) Ved., per questo, CAMERA, *Annali*, II, 184.

[3]) *Reg. Ang.* n. 191, c. 263, 31 maggio 1309: «*pro constructione maioris Ecclesie civitatis Sancte Marie, quam clare mem. Rex inclitus dom. pater noster pia dispositione fundavit....*», si dà ordine di approntare legname, ecc.

[4]) *Reg. Ang.* n. 197, c. 81 t, 8 febbraio 1311. Ciò avveniva alla morte del decano del Capitolo, che era prima il preposto ai lavori.

[5]) *Reg. Ang.* n. 213, c. 57, 7 settembre 1317: «*abbas Jacobus, decanus Maioris Ecclesie Sancte Marie*», ottiene che i 20 buoi che erano stati «*deputati in opere fabrice supradicte*» siano venduti, e che il ricavato sia convertito «*in perfectione chori et certorum aliorum operum que adhuc perficienda restant de corpore ipsius Ecclesie*».

[6]) *Reg. Ang.* n. 188, c. 86 t, 8 novembre 1309. Si tratta dei «*canales sive aqueductus ex quibus aqua defluit ad Pantanum Fogie....*».

fredonia ampliava la cerchia delle mura cittadine concedendo, col favore della Corte, a chiunque di potervi costruire case sotto la vigilanza dell'Ordine dei Predicatori e dei Minori [1]); e S. Severo, terra della Regina Sancia, otteneva che la vecchia strada fino a Monte S. Angelo, incomoda e senza possibilità di ristoro per i pellegrini diretti al celebre santuario di S. Michele, fosse abbandonata e ne fosse aperta un'altra meno faticosa e meno solitaria [2]). Così anche su la Capitanata povera pioveva un po' di luce, e da Lucera al Gargano qualche attività di costruttori e di bonificatori ne rompeva la dolorosa monotonia.

Ma, certo, nessun concetto di pubblica utilità in tutto questo. Era già molto che la regia Curia intervenisse con mezzi propri a risolvere un problema locale. Il Re non era avaro di spesa per il palazzo reale di Quisisana a Castellammare di Stabia [3]), per la cui cappella si spesero una volta, nel 1335, once 143 con insolita munificenza [4]); per la costruzione di chiese votive da per tutto, come, in genere, per lavori ai quali i cittadini non avrebbero mai pensato; ma considerò il dovere dello Stato con un'angustia che sarebbe potuta essere minore. I porti attirarono la sua attenzione, e lo seppero bene i cittadini di Barletta, di Brindisi, di Reggio [5]), sia perchè spesso intervenne a regolarne gli ordinamenti [6]), sia perchè si assunse di fre-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 197, c. 66 t, 10 febbraio 1311. La stima dei terreni da cedere ai forestieri « *volentibus se conferre ad ipsius civitatis habitationem* », dev'esser fatta dai frati Predicatori e dai frati Minori insieme con due « *cives* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 204, c. 115, 13 novembre 1314. Si tratta della « *strata per quam a terra civitatis per Casale Sancti Eleucterii ad Montem Sancti Angeli habetur accessus, non habens intermedium habile peregrinantibus ad quietem....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 188, c. 64 t, 30 aprile 1310. Il lavoro è a buon punto, e il Giustiziere della regione « *continue sit super opere ipso* », personalmente o a mezzo di un delegato. Verso il 1320 Quisisana era finita: Camera, *Annali*, II, 204.

[4]) *Reg. Ang.* n. 301, c. 102 t-103, 7 agosto 1335. Accanto vi sorse un piccolo ospedale: Camera, II, 205.

[5]) Ved. le notizie raccolte dal Camera, *Annali*, II, 81, 351, 355, 365, 403, ecc.

[6]) *Reg. Ang.* n. 289, c. 53 t, 18 aprile 1333. Provvedimenti contro

quente gli oneri dei lavori di ampliamento e di sicurezza [1]): ciò rientrava nei cómpiti della difesa costiera e in quelli dello sviluppo delle relazioni commerciali, e a Napoli si sapeva benissimo qual conto si dovesse fare dell'una e dell'altra cosa.

Quando, invece, si trattava di opere destinate a soddisfare bisogni locali, municipali, Roberto limitava la sua attività a secondare, spronare, integrare le iniziative cittadine. E si potrebbe scrivere a questo proposito un capitolo interessante, che molte cose potrebbe insegnare, se qualche cosa la conoscenza del passato insegnasse. Qualche esempio basterà a chi voglia cogliere dell'opera del Re e dello Stato le linee fondamentali caratteristiche.

Capua, sdegnando dissetarsi alle acque del Volturno, com'era abituata da tempo immemorabile, ebbe ai primi del secolo XIV un vero e proprio acquedotto che « per canali sotterranei » conduceva in città un'acqua purissima « dai fianchi del Monte Rocca »; ma è il Duca di Calabria che, in assenza del padre, nei primi mesi del regnó, severamente interviene a reprimere alcuni nefandi atti di sabotaggio compiuti contro la salute pubblica da malvagi cittadini [2]). A Sulmona un diverso problema, ma lo stesso sollecito intervento. Buona parte delle terre poste in località naturalmente aride non possono essere redente che da una vasta opera di canalizzazione delle acque di due torrenti vicini, il solo mezzo idoneo « *ad irrigare quelle terre al momento opportuno* »; ma, al solito, intorno a sì fatta necessità ed ai lavori da fare non si raggiunge il consenso dei proprietari interessati. Il Re ordina al Capi-

---

quelli che « *statuti per Curiam super distributione pecunie que obvenit volutoribus, gardianis, mensuratoribus et aliis operantibus in portu Baroli, inter ipsos.... maiorem partem dicte pecunie pro se ipsis retinuerunt.... et parum inter operarios diviserunt....* ».

[1]) *Reg. Ang.* n. 303, c. 196, 15 novembre 1335. Lavori eseguiti dalla Curia « *pro opere constructionis moli civitatis Regii* ». — Per i restauri al castello di Reggio, ved. *Reg.* n. 303, c. 246 t, 10 agosto 1336.

[2]) *Reg. Ang.* n. 175, c. 258 t, 20 settembre 1309: « *.... ad evitandum contagiosum ac corporibus hominum evidenter noxium fluminis potum, ad civitatem (Capue) fons derivatur antiquus a propinqui Montis Rocce lateribus sumens originem, cuius aqua et* SUBTILITATE *sui ac originis et loci* PURITATE PERSPICUA *et usui hominum accomoda....* ».

tano della città, nel 1317, di rendersi iniziatore, diremmo oggi, di qualcosa come un consorzio obbligatorio fra i proprietari, pur che i lavori si compiano [1]). A Ruvo, nel Barese, la mancanza d'acqua porta a tragiche conseguenze: « la città, situata in regione naturalmente arida, non ha nè nell'abitato nè fuori, nelle vicinanze, l'acqua necessaria per gli uomini e per gli animali, se non due soli pozzi lontani.... », e però specialmente d'estate la sete tormenta tutti gli esseri viventi, e sempre la estrema penuria d'acqua rende impossibile un copioso allevamento. Vogliono, con una spesa prevista di ben 800 once d'oro, fare di quei pozzi una fontana e vogliono condurre l'acqua nelle adiacenze della città; si tassano in proporzione delle singole quote dell'imposta erariale, e il Re consente, nel 1316, a condizione che le somme da raccogliere non siano poi stornate [2]). Aversa ha il suo macello che il Re difende con intendimenti che si potrebbero dire moderni [3]); ed ha un ospedale per lebbrosi, per i due sessi, per i cui ricoverati il Re non lesina il fermo intervento contro i dirigenti inumani [4]). Pozzuoli vanta i suoi bagni, la cui fama è largamente diffusa, e il Re vi manda a curarsi i familiari più vicini aiutandoli con un sussidio, per esempio, di un tarì d'oro al giorno (è un dato del 1318), che allora poteva considerarsi sufficiente e generoso [5]).

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 214, c. 220 t, 3 giugno 1317. Le terre sono « *in locis qui* ULTRA VALLAM *et* VIA ALTA *nuncupari dicuntur* ». Occorre « *aquam fluminis quod* GICZULUM *dicitur per alveum alterius fluminis quod* LAVELLA *vocatur.... ministerio artificiali conducere et terras ipsas aquis.... suo tempore irrigare* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 206, c. 268, 17 agosto 1316. L'iniziativa è presa dal Vescovo e dal Capitolo della Cattedrale, i cui rappresentanti insieme con quelli della città fanno istanza al Re per ottenere che « *....putheos ipsos in fontem reddigant supra terram, ubi et usui hominum habilitetur austus a proximo et sit potus dictis animalibus a propinquo....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 281, c. 18, 1° novembre 1330. Il macello, di proprietà privata di certi « *Rogerius de Rossano miles et Johanna de Toyrio coniuges* », era « *in casali Saviniani de pertinentiis civitatis Averse* », e vi erano delle « *plance pro carnibus macellandis* »..

[4]) *Reg. Ang.* n. 217, c. 168 t, 21 dicembre 1318. L'ospedale si chiamava « *Hospitalis Sancte Marie Magdalene* ». — Per l'obbligo dei malati di accorrere agli appositi ospedali tenuti dall'Ordine Gerosolimitano, ved. *Reg.* n. 215, c. 160, 22 aprile 1319.

[5]) *Reg. Ang.* n. 216, c. 115-115 t, 3 settembre 1318. *L'ostiarius* regio

Ma se per avventura un legittimo interesse cittadino turba il godimento di qualche privilegio sovrano o nobiliare o ecclesiastico, Roberto perde d'un subito le eccellenti disposizioni d'animo verso il benessere dei sudditi ed emana gli ordini più singolari. Per esempio, Ortona a Mare volle un giorno, nel 1318, costruire una nuova via per agevolare il traffico degli abruzzesi e dei forestieri, abbandonando, se non proprio chiudendo, l'antica via, sul cui traffico riceveva un certo *quid*, per concessione sovrana, la « Basilica del Principe degli Apostoli di Roma »; ebbene un severo ordine piombò da Napoli perchè la nuova e più comoda via fosse chiusa e fosse riaperta con tutti gli onori l'antica via tassata [1])! Non bastava che per i restauri di S. Giovanni Laterano si prendesse il legname perfino in Calabria [2])! Nell' insieme, è una politica di prudenza, di rappezzi, di breve respiro, ma è la sola che non sia impari alle condizioni delle finanze pubbliche e non sorpassi i tempi e le necessità loro. Il Re non è insensibile agli ideali di benessere che splendono qua e là, ma è un eccellente *magister rationalis* e vuole che i conti tornino a qualunque costo.

IV. — La stessa conclusione si raggiunge se si esamina da vicino la condotta del Re verso lo Studio napoletano. Fondato da Federico II nel 1224, con intendimenti che non hanno perduto, dopo sette secoli, l'altissimo significato e la profonda efficacia che ebbero quando il più

Raimondo di S. Marco va « *de consilio medicorum in balneis Putheoli.... propter infirmitatem sui corporis....* ». — Su i bagni di Pozzuoli e sul poemetto di Pietro da Eboli « *De Balneis Terrae Laboris* », che vi si riferisce, ved. Pèrcopo, *I bagni di Pozzuoli, poemetto napol. del sec. XIV*, in *Arch. St. Nap.*, XI (1887), 598-750; e, ora, M. Pelaez, *Un nuovo testo dei Bagni di Pozzuoli in volgare napol.*, in *Studi romanzi* (Roma, 1928), XIX, 47-134. Cfr. anche la nota di R. Spadaccini, *Un nuovo cod. del poemetto De Balneis Terrae Laboris* di *P. da Eboli*, in *Bollettino Flegreo*, III (Pozzuoli, 1929), 18-24.

[1]) *Reg. Ang.* n. 212, c. 229-229 t, 19 gennaio 1318. I cittadini « .... *quandam de novo stratam adinvenerunt insolitam que* Moricinus *dicitur* »; e di essa si servono, per non pagare diritti alla « *cabelle baiulationis* », i « *mercatores precipue cum eorum mercationibus* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 189, c. 111, 27 aprile 1310.

grande e il più latino degli imperatori germanici iniziava la vasta opera di ricostruzione del Regno di Sicilia [1]), era stato solennemente confermato da Carlo I d'Angiò, subito dopo la conquista del Regno, il 24 ottobre 1266, con una sollecitudine premurosa che voleva essere riconoscimento di una somma di interessi spirituali, cioè culturali e politici, non trascurabili dal vincitore. I lineamenti dello Studio rimasero inalterati: la stessa organizzazione interna, gli stessi privilegi agli scolari, gli stessi criteri d'insegnamento, soliti e comuni a tutte le Università medioevali, lo stesso monopolio riservato a Napoli di fronte a qualsiasi tentativo inteso a far sorgere anche altrove sia pure un frammento di Studio [2]). Carlo II seguì le orme paterne, dal privilegio del 1294 alla riforma del 1301, attuata per ordine suo dal Vescovo di Lettere Pietro Ferrario, poi Arcivescovo di Arles: soltanto qualche attenuazione ebbe il principio dell'antico rigido monopolio, poichè fu autorizzato a Salerno l'insegnamento della Medicina, si consentì che in San Nicola di Bari si leggessero le decretali e si concessero sussidi e privilegi ai Minori, agli Agostiniani ed ai Domenicani per l' insegnamento della Teologia fuori lo Studio napoletano [3]). Roberto non

---

[1]) Ved., per le origini dello Studio napoletano, F. TORRACA, *Le origini — L'età sveva*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, p. 1-16, e il doc. a p. 14-16 tratto dal Cod. A. 144 della Bibl. Com. dell'Archiginnasio di Bologna. — Si ricordino le parole che l'Imperatore adoperò per spiegare come fosse stata prescelta Napoli a sede dell'Università: « .... *ubi* (a Napoli) *ample domus et spatiose satis, et ubi mores cuiuscumque sunt benigni, et ubi necessaria vite hominum per terras et maritimas facile transvehuntur....* ».

[2]) DEL GIUDICE, *Codice Diplom. del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, I, 250 e segg.; MONTI, *L'età angioina*, in *Storia dell'Univ. di Napoli*, cit., p. 135-136. Ved. anche G. ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, 1753, I, 134 e segg., meno correttamente. Il Re confessa che a confermare lo Studio « *eo libenter intendimus.... quo per effectum subsequentem et fructum eiusdem Studii Regni nostri decus extollitur, subiectorum procuratur utilitas et gloria nostri nominis propagata diffunditur ad remotas partes et exteras nationes....* ».

[3]) Ved. il doc. del 24 dicembre 1302 in *Reg. Ang.* n. 163, c. 94 t, ed. MONTI, op. cit., p. 27-28, n. 7. Ottanta once di sussidio annuo furono date ai Domenicani, 40 ai Minori e 30 agli Agostiniani « *ut studium ibi* (Nap.) *divine scientie generale conservent....* ». — S. Tommaso d'Aquino insegnò in S. Domenico Maggiore dal 1272 al 1274.

ebbe nè un suo programma nè particolare amore allo Studio, quantunque si debba ricordare che, come gli suggeriva dentro il desiderio di passare per uomo di alta dottrina e di assidersi tra i dotti, spesso a sermoneggiare, egli avesse onorato della sua presenza, frequentemente, i modesti « locali universitari », che probabilmente erano le case stesse dei Dottori che vi insegnavano [1]).

Precipua cura del Re fu di impedire che il sorgere di nuovi Studi, anche se particolarissimi, costringesse l'Università della capitale a battersi, comunque, in concorrenza. Per questo, all'alba del regno, nell'ottobre 1309, un formale divieto colpì un tentativo, già vigorosamente affermatosi, a quanto pare, nella città di Sulmona. In verità, prima d'allora c'era stato, anche in Abruzzo, qualche caso di infrazione alla ferrea norma del monopolio universitario di Napoli, come per esempio nel 1298 — anno nel quale un sedicente professore, probabilmente un innocuo visionario o un ciarlatano volgare, s'era dato ad insegnare in Aquila, forse col più vivo compiacimento di quei cittadini [2]); ma di insegnamenti stabili non vi era stata traccia. Nel 1309, invece, « in Sulmona si teneva cattedra, ordinariamente, di Diritto Canonico, come nello Studio Generale di Napoli », in dispregio della legge e della consuetudine, oltre che degli interessi di Napoli e del suo Studio; e però il Re fece ordinare dal Duca di Calabria che, « ad eccezione di quelli che impartiscono i primi rudimenti ai fanciulli », nessuno avrebbe potuto più tener cattedra a Sulmona, come altrove [3]). Gli abruz-

---

[1]) È anche dimostrato (De Blasiis, *Napoli nella prima metà del sec. XIV*, in *Arch. Stor. Nap.*, Nuova Serie, I (1915), p. 255) che la Scuola di Medicina si trovava, nell'età robertiana e subito dopo, nei pressi dell'odierna Via Nilo, verso la Chiesa di S. Andrea.

[2]) *Reg. Ang.* n. 98, c. 57 t,.... 1328; citato ora in Monti, op. cit., p. 23 e nota 3.

[3]) *Reg. Ang.* n. 175, c. 110 t, 23 ottobre 1309; ed. Faraglia, *Codice Diplom. Sulmonese*, n. 113, p. 142: « .... *nullus de cetero in huiusmodi facultate aut in scientiis aliis regere .... presumat, nec eum quisquam audeat auditurus adire sed Neapolim veniat ad Studium Generale; illos tamen magistros ab hac inhibitione excludi volumus.... qui elementa pueros edocent et robustioribus licterarum alimenta solida non ministrant* ».

zesi, che han la testa dura, non obbedirono, a quanto pare, all'ordine regio; ossia, chiuso per forza il piccolo Studio sulmonese, eccone aperto un altro a Pescara, con un insegnamento, che dobbiamo ritenere non occasionale, di Diritto Canonico. Per la felice posizione della piccola città adriatica e per le facili vie di comunicazione, gli studenti d'ogni parte dell'Abruzzo — si legge in un documento del 1322 che ci dà tali notizie — « preferiscono accorrere a Pescara, a danno manifesto dello Studio Generale di Napoli ». Bisognò stroncare anche codesto tentativo e comandare che gli studenti abruzzesi se ne venissero a Napoli, « ospite generosa di professori e di studenti, e fonte irrigua d'ogni sapere » [1]). Soltanto Salerno aveva il diritto di mantenere in vita la sua celebre Scuola di Medicina; anzi, nel 1338, siccome « per la malizia dei tempi » quello Studio già fiorentissimo era caduto nello squallore, e la città di Salerno volle imporre un dazio speciale per ricavarne tanto da pagare lo stipendio di almeno *sei* once d'oro a due professori di Medicina (oh, generoso stipendio!), il Re consentì con lieto animo la imposizione di quel dazio speciale per concorrere senza spesa al rifiorimento della Scuola salernitana [2]). Sarebbe stato impossibile far morire uno Studio a cui il Napoletano era debitore di non poca rinomanza, ma sarebbe stato anche impossibile che Roberto si fosse tratto d'impaccio con più lieve sacrificio!

Si trattava, ciò non ostante, di eccezione eloquente al principio del monopolio universitario di Napoli, e bisogna prenderne nota. Invece, libere e, in un certo senso, gradite erano le scuole che potremmo chiamare prima-

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 244, c. 246, 29 ottobre 1322 (ed. ora in MONTI, op. cit., p. 24, n. 2): « *quidam est doctor regens ibidem in Iure Canonico, ad quem, propter loci propinquitatem, plures quasi omnes de partibus oprutinis in eodem Iure studentes confugiunt,... in universalis Neapolitani Studii detrimentum* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 213, c. 14 t, 17 novembre 1338: « .... *quoddam datium quod* IUS ROTULORUM NUNDINARUM SALERNI *vulgariter nuncupatur* » è imposto, e se ne sperano « *unc. duodecim..., solvende pro eorum gagiis duobus doctoribus eiusdem scientie,... qui in ipsa civitate morantes illius Studio inibi studiose presideant et assidue legant scolaribus* ».

rie, da per tutto. E non erano poche nè poco frequentate, nè tutte tenute da ecclesiastici. Per esempio, ad Aversa, c'era una « *pubblica scuola di Grammatica* », con bella continuità d'insegnamento se dobbiam credere a quel maestro che, nel 1319, affermava di insegnare colà già da un ventennio e di avere perciò diritto ad esser dispensato dai pubblici uffici [1]). I suoi concittadini lo avevano eletto collettore del donativo promesso alla Curia, e il valent'uomo, ben sapendo che i collettori di imposte, più o meno spontanee, andavano incontro ad infinite difficoltà, preferì drappeggiarsi nella veste grammaticale e scaricare su le spalle degli altri un peso per lui insopportabile. Egualmente, scuole pubbliche fiorivano, col favore della Corte, a Barletta, a Bari, ad Aquila. A Barletta, presso i Frati Minori, funzionava un vero e proprio « Studio Generale » ma non a carattere universitario: « fanciulli » e « adulti » lo frequentavano volentieri e con successo, gli uni per i primi elementi, gli altri per apprendervi poco di più. E l'utilità era così manifesta che il Duca di Calabria esortò, nel 1323, la città di Barletta a dare un congruo sussidio a quei Frati benefattori per il mantenimento della loro scuola [2]). La stessa esortazione alle Università di Bari e Aquila perchè concorressero al mantenimento delle pubbliche scuole con annui sussidi [3]): segno evidente che, fermo ed indiscusso il monopolio dello Studio napoletano, il Re credeva suo dovere promuovere l'istruzione pubblica a parziale carico delle finanze locali.

A questo proposito, anzi, ci sembra sia bello ed opportuno ricordare che anche nei minori centri delle provincie lontane accanto alla scuola c'è talvolta la palestra per la ginnastica. Se ne ha notizia in un singolare documento

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 218, c. 234-34 t, 31 agosto 1319.

[2]) *Reg. Ang.* n. 243, c. 82 t, 31 ottobre 1323: « *iam provisum est in loco Fratrum Minorum Baroli vigere debere.... annis singulis* STUDIUM GENERALE *per quod .... et parvuli proficere poterunt et adulti maiora licterarum conquirere rudimenta....* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 243, c. 82 t, 30 ottobre 1323.

sconosciuto, del 1319, riguardante San Severo in Capitanata. Il caso a cui il documento si riferisce è pietoso e gentile ed induce nell'animo considerazioni molto diverse da quelle che le condizioni dolorose dei piccoli borghi meridionali nell'età angioina sogliono, in genere, determinare.

Nicolò di Roberto de Bosis — ecco il caso — appassionato ginnasta, mentre un giorno con alcuni concittadini, nel luogo destinato si direbbe ora alle manifestazioni sportive, si provava al lancio di un macigno alla maggior lontananza possibile, colpì disgraziatamente un giovine, tra gli spettatori, in modo così violento che poco dopo il ferito spirò tra lo strazio dei parenti e la pietà degli astanti; ma prima di morire pregò il padre e i congiunti di non molestare in alcun modo il feritore innocente, con un gesto di una nobiltà e di una serenità che commuove e sorprende [1]). Anche allora, come sempre, gli esercizi fisici contribuivano alla formazione del carattere; e non è senza significato che in un piccolo Comune di Capitanata vi fosse « un certo luogo dove i giovani convenivano per esercitare le loro forze »! È come uno spiraglio di luce nella notte.

Fissato, dunque, il regime di monopolio per Napoli, bisognava che scolari e docenti godessero, come da per tutto, di ben concreti privilegi, primo fra tutti quello di dipendere unicamente dal Gran Cancelliere del Regno, governatore e rettore dello Studio — assistito dai Vice Cancellieri — per ciò che si attenesse alle funzioni accademiche [2]), e dal Giustiziere dello Studio che esercitava

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 224, c. 86 t, 20 ottobre 1319: « .... *dum ipse cum quibusdam concivibus in quoddam loco (Sancti Severi de Capitinata), ad quem* IUVENES TERRE PREFATE PRO EXERCITANDIS EORUM CORPORUM VIRIBUS SOLENT ACCEDERE, *moraretur et tanquam unus ex dictis iuvenibus vires suas experiri niteretur ibidem coram multis astantibus, quendam proiecit lapidem vociferando primitus ac dicendo ut qui illic aderant se a iactu proiciendi.... lapidis custodirent....* », colpì alla testa « *Massum Johannis de Cesena de terra predicta filium ibi stantem....* ». — Gli fu rimessa per pubblico atto qualsiasi offesa.

[2]) Ved., per esempio, *Reg. Ang.* n. 289, c. 149 t, 20 giugno 1334: essendo morto il Cancelliere del Regno, l'Arcivescovo di Capua Ingerraimo,

la piena giurisdizione su tutti coloro che comunque facessero parte della famiglia universitaria, senza alcuna dipendenza da pubblici funzionari. Nominato direttamente dal Re tra le persone più cospicue del Regno, si occupava anche delle « assise delle merci », ossia dei prezzi dei generi alimentari, e delle case degli studenti, con l'aiuto di un numero più o meno modesto di funzionari minori sempre in giro per la città a scoprire i contravventori [1]). Professori e studenti non pagavano imposte, non erano tenuti ad accettare gli onerosi incarichi locali ai quali non riuscivano a sfuggire se non i vecchi, gl'inabili e gl'indegni, e costituivano quindi come una piccola casta privilegiata [2]). Le Università spesso violavano il privilegio, chiamando, per esempio, all'ingrato ufficio di collettore delle imposte uno studente [3]), oppure pretendendo di assoggettare al peso delle imposte qualcuno di quei pochi fortunati che dal natio borgo riuscivano a venire a Napoli, allo Studio [4]). Erano allora altissimi i lamenti dei colpiti e pronti gli ordini sovrani in loro favore; ma, almeno a tempi di Carlo I, non era sfuggito un fatto singolarmente interessante, che cioè alcuni mercanti ed uomini di affari, che nulla avevano di comune con gli studi, si iscrivevano, per dir così, allo Studio napoletano per godere dei privilegi riconosciuti agli studenti, e poi

si nominano vice Cancelieri l'Arcivescovo di Trani e l'abate di Cava col mandato di provvedere a ciò che « *ad Neapolitanum Studium in Regno vel ubilibet.... quomodolibet dinoscitur pertinere* ». Ved. Cadier, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile*, Paris, 1891, p. 157 e segg. Il Cancellierato era un ufficio destinato all'alto clero.

[1]) Per l'ufficio di Giustiziere « *Scolarium Neapolitani Studii* » ved. *Reg. Ang.* n. 98, c. 238 t, 17 luglio 1299, ed. Monti, op. cit., p. 42, n. 4. — I *Catapani* (*catapanie officium*) erano incaricati della sorveglianza annonaria, e spesso chiudevano un occhio! *Reg. Ang.*, n. 228, c. 85-85 t, 28 settembre 1320.

[2]) Ved., per la formula dei privilegi, la « *forma de immunitate scorium* » ed. dal Monti, op. cit., p. 104, n. 2.

[3]) Per es., *Reg. Ang.* n. 164, c. 114, 10 dicembre 1306. È la « *Universitas Porte Sancti Andree* » di Aversa che molesta uno studente nominandolo « *collectorem collecte imposite hominibus dicte terre* ».

[4]) *Reg. Ang.* n. 166, c. 141 t, 21 dicembre 1306. Il perseguitato è « *Robertus domini Theodori de Gravina, scolaris* », e Roberto, allora Vicario del Re Carlo II, ordina che nulla deve lo studente perchè « *nec mercimonia exerceat aut illicitis questibus se immisseat* ».

non si facevano più vedere! Fu necessario disporre che potevano essere considerati studenti solo coloro che almeno tre volte per settimana assistessero ad un corso regolare [1]). Il provvedimento era perfettamente legittimo; ma, quasi in compenso, si riconoscevano talvolta gli stessi privilegi degli studenti anche a chi studente non era, per compensare questa o quella benemerenza. Per esempio, nel 1319, il Duca di Calabria concesse a due cittadini pisani dimoranti a Napoli, *non studenti*, il privilegio studentesco di essere citati eventualmente soltanto davanti al Giustiziere dello Studio, in riconoscimento dei « servigi da essi resi agli studenti napoletani » — concessione veramente insigne ed infrequente [2]). Naturalmente, chi molestava gli studenti incorreva in sanzioni rigidissime, come quel tale Federico da Firenze che nel 1319 rubò due volumi ad uno studente di Casalnuovo, un Digesto vecchio e l' « Apparato » di Accursio! [3]).

I privilegiati, dunque, difendevano come potevano i loro privilegi; ma talvolta o perchè la situazione dello Stato appariva ai loro occhi particolarmente grave, o perchè sarebbe stato impossibile resistere alla pressione indiretta della Corte bisognosa di mezzi straordinari, avveniva l'inverosimile, che cioè spontaneamente professori, studenti, librai, miniaturisti, la casta universitaria insomma, si offrissero in olocausto al fisco! Per esempio, nel 1328, a tempo dell'avventura del Bavaro, « i dottori, gli studenti e gli altri membri della famiglia universitaria » vollero contribuire insieme con gli altri cittadini « alle necessità della Corte », e fecero annunziare la lieta novella dal loro Giustiziere Bernardo Caracciolo; ma il Re si affrettò a dichiarare che il gesto spontaneo e generoso

---

[1]) Ved. MONTI, op. cit., p. 105 e n. 4.

[2]) *Reg. Ang.* n. 220, c. 82, 7 febbraio 1319, ed ora in MONTI, op. cit., p. 105-106, nota. Il M. non si accorge che « *Vannes Cellus et Ceus de Lagiis, pisani cives Neapoli commorantes* », non sono studenti, e che quindi il privilegio loro concesso ha una importanza speciale. Esso è motivato perchè i su detti pisani « *plura dudum in casibus utilia servicia contulerunt* .... studentibus in dicto Studio ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 218, c. 109, 23 marzo 1319.

non avrebbe mai potuto costituire un precedente pericoloso per l'antico privilegio degli offerenti [1]). Questo concetto trovava un'applicazione concreta perfino nelle norme che regolavano la funzione di libraio dello Studio. In realtà, Carlo II ordinò, nel 1307, che soltanto un tal Ventura potesse esercitare il mestiere di libraio presso lo Studio; e fu solo dodici anni più tardi che, ritiratosi Ventura, fu possibile a due altri « *stationarii* » prenderne il posto vacante [2]). Ventura veniva promosso, pare, a sorvegliante dell'annona, in nome dei diritti degli studenti e dei dottori, e morì nella primavera del 1323. Fu sostituito da Iacopo di Marsilio da Catania [3]), come un personaggio ufficiale; ed è probabile che vent'anni prima, nel 1301-1303, quando fu bidello, il solo bidello dello Studio!, avesse avuta non minore autorità e non minor protezione [4]).

Nessuna novità durante il regno di Roberto, in questo campo. Ma non ve ne furono neppure — se non poche e non singolari — nelle norme che regolavano la nomina dei professori e l'ordinaria attività accademica. È noto che gl'insegnanti erano di nomina regia e stipendiati direttamente dalla Curia; ed è anche noto che veri e propri professori erano soltanto gli « *ordinarie regentes* », cioè gli ordinari, mentre una piccola folla di insegnanti e ripetitori senza stipendio fisso era normalmente, più che

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 270, c. 20-20 t, 11 febbraio 1328. La cosa ebbe un significato particolarmente eloquente perchè meno di un mese prima, il 21 gennaio 1328, Roberto, su l'esempio del padre e dell'avo, aveva concesso ai « *doctores, scolares personeque alie Studii* » l'esenzione fiscale.

[2]) Minieri-Riccio, *Cod. diplom., Suppl.*, II, n. 74, p. 88-89, 23 febbraio 1319. In quel giorno Ventura non esercitava più il suo mestiere, « *ad presens* », ma viveva.

[3]) *Reg. Ang.* n. 247, c. 75-75 t, 11 maggio 1323. — Il Monti, *op. cit.*, p. 49, dice che Ventura morì nell'aprile 1318; invece il doc. dell' 11 maggio 1323 attesta che, morto « *Ventura stationario, qui ad sollicitandum et explorandum si servatur assisia rerum venalium in Neapoli erat per Curiam ordinatus* », si nomina al suo posto Jacopo di Marsilio da Catania. Se Ventura fosse morto nel '18, la sua sostituzione sarebbe venuta cinque anni dopo! — Aggiungiamo che il 23 aprile 1323 (*Reg. Ang.* n. 247, c. 86 t) era stato nominato un « *bidellum stationarium* ».

[4]) Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, I, 199 e segg. — Ved., per i librai, Fava e Bresciano, *I librai ed i cartai di Napoli nel Rinascimento*, in *Arch. Stor. Napol.*, n. s., IV-VI, 1918-20.

tollerata, desiderata e stimata come indispensabile completamento dei « quadri » poverissimi [1]). Ai senza stipendio soccorrevano le collette tra gli studenti. La nomina era, naturalmente, insindacabile, ed insindacabile il trattamento economico degli ordinari — da un minimo, a quanto pare, di *otto* once d'oro l'anno in su, fino a *venti, trenta, sessanta* once. Francesco da Piedimonte, protetto di Roberto, aveva venti once, e le riscoteva, ahimè!, con grande fatica e irregolarità [2]); Riccardo Fasano ne riceveva soltanto quindici [3]); Jacopo di Belviso ne riceveva, invece, cinquanta.... [4]). I grammatici erano pagati meno dei medici e dei giuristi, e nessuno avrebbe trovato strana una simile diseguaglianza di trattamento che era giustificata dalla importanza pratica che si attribuiva all'insegnamento della Medicina e della Giurisprudenza. Tutti, poi, dovevano, s'intende bene, insegnare personalmente e non servirsi dell'opera di sostituti; ma talvolta, per gravi motivi, come nel caso di Giordano da San Felice, professore di Diritto Civile, giudice degli appelli, costretto a recarsi in Toscana, nel 1313, in servizio del Re, era consentito di servirsi di un sostituto determinato [5]).

Fu nel '39 che Roberto volle emanare alcuni nuovissimi capitoli intorno alla funzione accademica [6]). Par-

---

[1]) Ved. MONTI, op. cit., p. 30-32, 72-73. I professori erano pochissimi: 5, 8, 9 complessivamente; di qui la libertà concessa ai « *repetitoribus vel magistris sine salario docere volentibus* », di cui parla un doc. del 1275 (ed. DEL GIUDICE, *Cod. diplom.*, I, 262-63).

[2]) *Reg. Ang.* n. 229, c. 40-40 t, maggio-ottobre 1320. Gli pagano una volta 17 once e 12 tarì, e un'altra volta 2 sole once e 18 tarì, in acconto e a saldo di stipendi scaduti.

[3]) MONTI, op. cit., p. 85, n. 12. Il Fasano morì nel 1333. Egli possedeva, nel 1319, una terra « *in casali Carpignani de pertinentiis Neapolis* », ed era sempre chiamato, quantunque non insegnasse più, « *medicinalis scientie professor* »: *Reg. Ang.* n. 223, c. 2 t 3, 10 marzo 1319.

[4]) Ved. MONTI, op. cit., p. 96, n. 12, e CAMERA, *Annali*, II, 69-70.

[5]) *Reg. Ang.* n. 200, c. 193 t, 12 luglio 1313: « *si forte in principio eiusdem Studii anni predicti* [1313-14] *de ipsis Tuscie partibus in Regnum non redeas, magister Bartholomeus Guindacius de Neap., iuris civilis professor, in huiusmodi legali scientia ipsum incipiat studium, ... secum ad hoc nullo alio concurrente....* ».

[6]) *Reg. Ang.* n. 320, c. 2-2 t, 16 settembre 1339. Il doc., con poca correttezza, fu pubblicato dall'ORIGLIA, *Istoria*, cit., I, 181-183. Cfr., in sunto, MONTI, op. cit., p. 31.

tendo dal concetto di libertà di insegnamento, che ebbe nelle Università medioevali manifestazioni notevoli e piene di significato, i capitoli stabiliscono che qualunque dottore in Diritto Civile e Canonico, così come i medici, possa liberamente insegnare nello Studio, a condizione che giuri di compiere il dover suo insegnando tutta la materia prescritta, e che non eserciti la libera professione durante il periodo di tempo dell' insegnamento [1]). Gli stessi scolari possono tener cattedra, alla sola condizione che non invadano il campo dei professori ordinari; e nessuno può, tra i docenti, assentarsi dallo Studio se non per gravi ragioni, rispettando non solo i programmi ma il diario delle lezioni scrupolosamente. Ma un simile provvedimento, che avrebbe dovuto forse, nella intenzione del Re, affollare di professori e di scolari lo Studio in una continua e feconda gara di propositi e di piccole e grandi ambizioni, non ebbe alcuna particolare efficacia: lo Studio napoletano continuò a vivere alla meglio com'era vissuto sempre, separato moralmente dalla vita del Paese e senza influssi benefici fuori dei confini del Regno. Vi avevano tenuto e continuavano a tenervi cattedra alcuni dei più celebri giuristi del tempo e medici e grammatici non oscuri, a cominciare da Guido da Suzzara e Sparano da Bari — del regno di Carlo I — a Bartolomeo da Capua e Francesco da Piedimonte e Cino da Pistoia, la cui fama fu meritatamente generale e senza riserve [2]). Bartolomeo da Capua, specialmente, morto molto innanzi negli anni, nel 1328, pur avendo di fatto lasciato l'insegnamento fin dalla puerizia di Roberto perchè continuamente adoperato in uffici e missioni di grande delicatezza, fu sempre, negli otto lustri della sua vita pubblica e nell'attività sua di Protonotario del Regno, l'uomo più rappresentativo

[1]) « *Jurabit* (doctor) *in presentia consilii quod fideliter leget et observabit puncta danda ei per Vicecancellarios Rectores Studii, prout moris est, et quod, tempore lecture durante, non vacabit advocationibus neque consiliis dandis nec aliis propter que posset studium impediri* ».

[2]) Per Guido da Suzzara, ved. SAVIGNY, *Storia del Diritto Romano nel Medioevo*, trad. Bollati, Torino, 1854 e segg., II, 430 e segg.; e per Sparano da Bari, CADIER, *Essai*, cit., 198.

del Mezzogiorno, l'artefice della legislazione più illuminata, il « professore di Diritto Civile » per antonomasia [1]). Fornito di uno stipendio pari ai suoi meriti insigni, 26 once d'oro e 15 tarì al mese — compreso nella bella somma il modesto assegno ad uno scrivano [2]) — egli potè circondarsi, durante i primi anni del regno di Roberto, di un'aureola di austera signorilità e di dottorale magnificenza insolita agli ordinari del povero Studio, anche ai migliori ed ai più fortunati [3]).

Meno fortunato del Protonotario del Regno ma più celebre giurista, Cino da Pistoia, chiamato in una forma irregolare ad insegnare a Napoli, nell'agosto del 1330, e pagato, si direbbe oggi, non sul bilancio dello Stato ma su quello del Comune napoletano [4]). Avversario deciso della politica angioina durante l'impresa di Arrigo VII, fu liberalmente accolto, con esempio di tolleranza non frequente nel medio evo; il Re anzi ne annunziò, da Castellammare di Stabia, la venuta come un fatto di eccezionale importanza per la vita dello Studio. Ma, dopo un anno, ne ebbe abbastanza di Napoli, dello Studio, della Corte e del popolo, e se ne andò col cuore gonfio di rancore che esplose in una satira amara e beffarda [5]). Gli si fece intorno una delle solite manovre accademiche onde ogni tempo fu pieno? Non ne sappiamo nulla. Sappiamo

---

[1]) Ved. TRIFONE, *Il pensiero giuridico e l'opera legislativa di Bart. da Capua*, in *Scritti per A. Majorana*, Catania, 1913; e dello stesso la Introduzione a *La Legislazione angioina*, Napoli, 1921. Cfr. CADIER, op. cit., p. 207 e segg.

[2]) BIBLIOTECA BRANCACCIANA, Napoli, Ms. Miscell., III, C. 2, c. 80, 12 marzo 1311. È una ricevuta, appunto, di once 26 e tarì 15 rilasciata da Bartol. da Capua per il suo stipendio del mese di febbraio 1311, compreso l'assegno per lo scrivano.

[3]) Si ricordi che Cino da Pistoia chiamava Bart. da Capua « *magnus doctor* »: G. M. MONTI, *Cino da Pistoia giurista*, Città di Castello, 1924, p. 165.

[4]) *Reg. Ang.* n. 274, c. 197, 15 agosto 1330. Cfr. DE BLASIIS, *Cino da Pistoia nell' Univ. di Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, XI, 139 e segg.; L. CHIAPARELLI, *Vita e opere di Cino da Pistoia*, Pistoia, 1881; G. M. MONTI, *Cino da P. giurista*, p. 101 e segg.; ERCOLE, *Dal Comune al Principato*, p. 156-157.

[5]) Ved. E. TREVES, *La satira di Cino da Pistoia contro Napoli*, in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. 58 (1911), p. 366 e segg.

solo che, partito Cino, lo Studio non fu nè migliore nè peggiore di prima! Chi poteva occuparsi del poeta e giurista toscano a Napoli durante gli anni della dimora di Giovanni Boccaccio?

Scarso di attività e di efficacia scientifica, lo Studio serviva in gran parte, come a tempo di decadenza si addiceva, a scopi pratici e professionali, pur restando formalmente separato il campo proprio dell'esercizio professionale da quello riservato all'attività scientifica e al dottorato, come era consuetudine delle Università medioevali, anche per il Mezzogiorno d'Italia, fin dall'età normanna [1]). Più solenne, certamente, era il conferimento della laurea dottorale, autentica e gelosa prerogativa del Re. Senza esplicito ordine regio, nessuno poteva essere esaminato dai dottori *ordinarie regentes* nello Studio ed a nessuno poteva, quindi, esser conferito il titolo di dottore. Gli esaminatori erano nominati, caso per caso, dal Re o dal suo Vicario, e spesso era uno solo, ma sempre l'esame era pubblico, e cioè si svolgeva alla presenza dei dottori, anche non insegnanti, e degli scolari. Nessuna separazione netta tra medici, giuristi e grammatici; anzi, tra gli esaminatori, per esempio, di Giovanni di Benvenuto, per la laurea *in gramaticali scientia*, nel 1338, figuravano due professori « di arti e medicina » [2]); e qualche anno prima, nel 1322, un altro candidato alla laurea in Grammatica, Guglielmo di Tommaso, era stato esaminato da un solo giurista, Pietro Maramauro, dottore in decretali, luogotenente del Rettore dello Studio Matteo Filomarino [3]). Evidentemente, all' accertamento tecnico della maturità

---

[1]) Ved., per la costituzione di Re Ruggero circa i medici, BRANDILEONE, *Il diritto romano nelle leggi normanne*, Torino, 1884, p. 115. A quella costituzione, com'è noto, ne corrispose un'altra di Federico II circa gli avvocati: HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, IV, 61-63.

[2]) *Reg. Ang.* n. 318, c. 101 t, 10 dicembre 1338; ed. ora dal MONTI, op. cit., p. 56-57, n. 2: « *de conventando in gramaticali scientia* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 45 t, 12 febbraio 1322. Il Duca di Calabria ordina, quindi, al « *magistro Jacobo Ispano gramaticalis scientie profexori* » di dare al « *magistro Guilelmo, iuxta morem qui servatur in talibus, librum in dicta gramaticali scientia, cum consuetis benedictionum solemniis....* ».

specifica del laureando servivano l'èsame « privato » che precedeva la pubblica e solenne cerimonia e le interrogazioni che dottori presenti e scolari potevano rivolgere, in seduta pubblica, al candidato. Per esempio, Niccolò da Reggio, aspirante alla laurea in Medicina, nel 1319, fu esaminato dal giurista Maramauro, luogotenente del Filomarino, « su alcune tesi a lui assegnate », e « in pubblico e in privato esaminato da dottori e scolari in Medicina » [1]. Lo stesso sistema era stato seguito pochi anni prima, nel 1310, in occasione della laurea in Diritto Civile di Angelo Saccano da Messina, esaminato dal Gran Cancelliere Galardo Summonte, giurisperito, e da dottori e scolari [2].

Naturalmente, le formalità tutte potevano essere soppresse, ad arbitrio del Re, sia per onorare in modo più lusinghiero qualche personaggio particolarmente gradito a Corte, sia per circostanze speciali. Il caso di Giacomo di Falco da Napoli, medico di Roberto, è di quelli che si possono citare con fortuna: egli, nel 1321, trovavasi lontano da Napoli, al seguito del Re, e non potè sostenere la prova normalmente prescritta per il conseguimento della laurea; ma il Re lo laureò direttamente, ed al Duca di Calabria non rimase che il cómpito di comunicare al Rettore dello Studio, al Giustiziere degli scolari ed ai dottori tutti l'avvenuta concessione regia, con parole magniloquenti [3]. È un fatto che non presenta alcun particolare significato, anche se si considera che il Re, concedendo la laurea, concedeva in quel caso anche l'abilitazione all'esercizio professionale.

Normalmente, l'abilitazione si concedeva dopo che

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 217, c. 109 t - 110, 8 giugno 1319. Il Filomarino era allora « *de Regno, in comitiva regia, absentis* ». Niccolò fu dichiarato, naturalmente, « *sufficiens aptusque ad catedram et ad apicem doctoratus* ». La solenne proclamazione fu fatta da Riccardo Fasano.

[2]) *Reg. Ang.* n. 187, c. 78 t, 21 luglio 1310.

[3]) *Reg. Ang.* n. 228, c. 156, 19 agosto 1321; ed. dal MONTI, op. cit., p. 58 e 59, n. 2. — La concessione regia è datata da Avignone, 15 giugno 1321. Il Duca di Calabria aggiunge: « *ridiculosum creditur et reputatur absonum si de sufficientia et approbatione.... magistri per cuiusvis examinationis indaginem ulterius quereretur* »!

gli aspiranti avevan dimostrato davanti ad uno o più delegati regi di essere in grado di esercitare la professione di medico, di chirurgo, di avvocato [1]). Numerose, quindi, dovevano essere le *licentie praticandi* a regnicoli e stranieri, e però interessano soltanto gli studiosi delle professioni liberali nel Regno angioino. Spesso l'abilitazione era concessa per una provincia determinata, di modo che il professionista non avrebbe potuto esercitare la professione fuori la zona indicata nella *licentia* [2]); altra volta l'abilitazione era valida per tutto il Regno, ed era il caso di uomini di bella fama o particolarmente in onore presso la Corte. Pier delle Vigne, junior, per esempio, nel 1321, fu abilitato all'avvocatura per tutto il Regno [3]); e cinque anni dopo, furono abilitati come l'insigne Capuano anche Buongiovanni di Angelo da Ascoli e il suo concittadino Giovanni di Matteo Nicolai, in Medicina [4]). Nel '26 Guido d'Arezzo, chirurgo onorato, veniva abilitato egualmente per tutto il Regno [5]). Ma sono norme, codeste, che hanno soltanto formali rapporti con l'ordinamento degli studi a Napoli; e però interessano scarsamente, come di non grande interesse sono le nomine che dal seno dell'ordine forense, per dir così, venivan fatte di volta in volta

---

[1]) Vi era, s'intende bene, un vero e proprio formulario per simili *licentie*. Ved., per questo, Monti, op. cit., 67-68 e n. 1, che riproduce tre formule (*forma advocacionis, forma de officio praticandi in cirurgia, forma de praticando in arte fisica*) dal cod. vatic. XXXV, 137.

[2]) Per es., ved. *Pergamene di R. Zecca*, vol. 24, n. 737, 25 dicembre 1319 (poichè «*advocati qui dirimunt ambigua fata causarum sic gloriose vocis munimine militant ut laborantium spem et vitam posterosque defendant*», Matteo di Guglielmo *de Theudo de terra Gifoni* è nominato avv. per i Giustizierati di Terra di Lavoro, Molise e Principato Citra); *Reg. Ang.* n. 205, c. 179, 2 sett. 1315 (Guglielmo di Leonardo *de Monte Ycilie* in Capitanata è abilitato ad esercitare la Medicina in Capitanata); c. 179-181 t, a. 1315 (numerose nomine di avvocati e medici per la Capitanata, il Molise e la Terra di Lavoro); ecc.

[3]) *Reg. Ang.* n. 233, c. 386 t, 12 aprile 1321: licenza «*advocandi et patrocinandi per totum Regnum*».

[4]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 231 t, 13 gennaio 1326; *ibid.*, c. 231 t, 1° marzo 1326. Giovanni di Matteo Nicolai era stato laureato «*in civitate Bononie a magistro Angelo de Aretio medicinalis scientie doctore, in cathetrali Bononiensis Ecclesie anno 1324, die IX aprilis*».

[5]) *Reg. Ang.* n. 261, c. 238, 20 luglio 1326. — Ved., per il «*magister Nicolaus magistri Angeli Maynetti de Fogia*», *ibid.*, c. 236, 17 aprile 1326.

all'ufficio di avvocato dei poveri presso la Vicarìa [1]), e simili.

Piuttosto, non è privo di significato il fatto che fin dai tempi del Vicariato di Roberto si concedevano particolari abilitazioni in rami speciali della Medicina e della Chirurgia; anzi la distinzione ben netta della Chirurgia dalla Medicina indica da sè sola una fervida attività scientifica ed una pratica professionale già molto lontana dall'empirismo generico dei tempi. Due esempi basteranno. Adamo da Marsiglia, chirurgo, se n'era venuto nel Napoletano verso gli ultimi anni del regno di Carlo II, dedicandosi attivamente all'esercizio professionale; ma, praticissimo com'egli era nell'arte di estrarre i calcoli e nella cura dei mali vescicali, in genere, ottenne nelle forme solite la *licentia praticandi* in quella specialità, in Terra di Lavoro e Molise, nel Principato, in-Basilicata, in Terra di Bari e Terra d'Otranto. Da vero e proprio specialista, Maestro Adamo non poteva oltrepassare i limiti segnati alla sua attività professionale, neppure nel campo della Chirurgia [2]). Egualmente, Guido d'Arezzo era specialista « nella cura degli occhi », e la valentia sua era tanto apprezzata che il Re volle concedergli una buona pensione annua di 10 once d'oro su i proventi del Giustizierato del Principato Citra [3]). Ed altri esempi potrebbero citarsi [4]).

Ma un particolare ricordo merita il fatto che le donne erano abilitate all'esercizio della professione sanitaria, particolarmente della Chirurgia, perchè la motivazione ufficiale era costantemente d'indole morale, essere cioè le

---

[1]) *Reg. Ang.* n. 213, c. 227, 15 aprile 1318: « .... *Nicolaum Stactaretica de Salerno,... advocatum pauperum in Curia Vicarie* ».

[2]) *Reg. Ang.* n. 164, c. 347 t, 16 gennaio 1307. Gli esaminatori, Maestri Rainaldo e Giovanni, esaminarono Maestro Adamo « *diligenter, in curis extractionis lapidum et crepature per incisionem* »; e la licenza relativa fu concessa soltanto « *in eadem arte, super eisdem duobus articulis* ».

[3]) *Reg. Ang.* n. 264, c. 126 t - 127, 28 dicembre 1327. La pensione è concessa al « *cirurgicus Guido de Aretio* », per la « *laudabilem experientiam artis sue circa oculos maxime curandos egrotos* ».

[4]) Eccone uno in *Reg. Ang.* n. 164, c. 348 t, 11 dicembre 1307, riguardante il « *magister Onufrius filius quondam iudicis Nicolai de Castro Tore,... in cura egritudinis vulnerum et ad curandum morbum predictum* ».

donne più adatte dei medici a curare le malattie femminili, per la « *honestate morum* ». Le forme usate, però, nella concessione delle relative licenze erano, in simili casi, quelle stesse che noi già conosciamo, essendo, secondo un documento del 1321, « legittimamente consentito alle donne l'esercizio della Medicina » [1]). E non è forse senza significato la circostanza che un sì fatto documento riguardi una dottoressa salernitana, e che sia stato il Comune di Salerno a sollecitare l'abilitazione per la moglie di Matteo da Romana, Francesca: Salerno, infatti, che un tempo era stata (sono parole del Petrarca) « la fonte della Medicina » e che già dai primi anni della dominazione angioina aveva conservato del recente passato soltanto il ricordo, era pur sempre, nella prima metà del Trecento, una cittadina in cui splendevano ancora le più belle tradizioni culturali [2]).

Piccoli fatti, dunque, questi, relativi alla funzione accademica nella Napoli angioina, che non illuminano certo una scena particolarmente sfarzosa. La Capitale e il Regno nè vi partecipavano attivamente nè se ne sentivano singolarmente onorati. A credere al Boccaccio, Napoli sarebbe stata allora una delle più liete e festanti città del mondo, sempre affollata di brillanti cavalieri e di dame gentili, incapace di arrovellarsi nella guerra civile e non percorsa mai da quei brividi di passione municipale che scotevano così spesso l'Italia comunale. « La tua città (Firenze) — dice Fiammetta all'amico del cuore messer Giovanni — è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e, tutta in arme ed in guerra, così cittadina come forestiera, fremisce, e di superba d' avara ed invidiosa gente fornita e piena d'innumerabili sollecitudini: cose tutte male all'animo tuo conformi. E quella che di lasciar t'apparecchi (Napoli) so che conosci *lieta, pacifica, ab-*

[1]) *Reg. Ang.* n. 240, c. 255, 10 settembre 1321: « .... *de iure, medicine officium mulieribus est concessum* ».

[2]) Per qualche altra licenza concessa a donne, ved. Monti, op. cit., p. 69.

bondevole, magnifica e sotto ad un solo Re; le quali cose, s'io alcuna conoscenza ho di te, assai ti sono aggradevoli » [1]). La grande Roma dei Cesari, arricchita dalle spoglie di tutto un mondo di vinti, non sarebbe stata così splendida e felice [2]); e sicuramente l'Italia non conosceva città più ridente e più gioconda [3]). Non meno lieti i dintorni, su l'uno e l'altro braccio del golfo, particolarmente verso Baia e Pozzuoli, donde non erano ancor del tutto scomparse le molli tradizioni romane: luoghi sorrisi dal sole e profumati di eterna primavera, che dovevano sembrare apparizioni fantastiche anche a chi vi fosse giunto dalla Valle dell'Arno [4]).

E, certo, il formicolar di gente variopinta intorno a Castelnuovo, irretito di vicoletti e di piazze brevi, la rumorosa vicenda del porto — piccola bolgia di démoni d'ogni « nazione » eternamente urlanti — il tumultuare del popolino innumerevole a Vicarìa e al Carmine, che nessuna disciplina avrebbe mai potuto arginare; le giostre frequenti di cavalieri luccicanti che, naturalmente, infastidirono e addolorarono l'animo del Petrarca [5]); l'incomposto fluire di plebei eternamente disoccupati dai quartieri alti, imminenti su Castelnuovo, verso la piazza delle Corregge, ove andavano a confondersi in gorghi sempre più frementi i rivoli umani d'ogni parte; tutto questo poteva dare ai giovani stranieri come il Boccaccio ed ai

---

[1]) BOCCACCIO, *La Fiammetta*, in *Bibl. romanica*, nn. 120-122, *Opere del Boccaccio*, ed. Strasburgo, s. d., c. II, p. 58.

[2]) ID., loc. cit., c. VII, 162-163.

[3]) ID., *Decamerone*, ed. A. F. MASSÈRA, Bari, Laterza, 1927, I, 217 (giorn. III, nov. VI): « .... Napoli, città antichissima e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia.... ».

[4]) Il Boccaccio, nel *Filocolo*, son. 69, a proposito di Baia e della vita mondana che vi si conduceva, scrisse i noti versi: « *Et avvi Vener sì piena licenza — Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi — Che torna Cleopatra al suo ostello* ». — Ved., per Baia, anche *La Fiammetta*, V, 99, 102; e il Petrarca in *De rebus famil.*, ed. cit., V, ep. 4, vol. I, p. 260-61.

[5]) *De rebus famil.*, ed. cit., V, ep. 6, vol. I, p. 271-272. Allo spettacolo di una giostra « *ad locum urbi contiguum, quem Carbonariam vocant* », il Poeta rimase così inorridito che se ne fuggì. « *Toto corpore cohorrescens, equo calcaribus adacto, tetrum atque tartareum spectaculum effugi, comitum fraudem, spectatorum saevitiam et lusorum insaniam identidem accusans* ».

manipoli della gioventù napoletana, chiassosa e spensierata, la sensazione ingannevole di vivere in un lembo particolarmente beato del povero mondo, lontano dalle cure e dalle angustie della politica partigiana che tingeva di così foschi colori l'aspetto stesso delle città comunali.

Lo splendore del trono, pur nella vecchiaia del Re, contribuiva ad illustrare la città, e gli amici e gli adulatori del sovrano, dei quali si vide già quanta fosse la interessata devozione, ne amplificavano i meriti, ne esaltavano le imprese, ne segnavano i destini. Il Petrarca credeva che veramente nessun'altra città fosse allora, in Italia e fuori, più doviziosa di uomini insigni e più famosa per le altissime virtù di Roberto [1]); e soleva dire che nessun principe sarebbe potuto reggere al confronto di lui [2]), « astro del secolo » [3]), e, più che « Re di Sicilia e d'Italia, Re dei Re » [4]), « gloria dell'età sua » [5]). Sebastiano da Gubbio, che poetava in distici sonori in onore di Carlo di Calabria nel fulgore della giovinezza, cantava con enfasi che il Re preparava all'erede amplissimi regni sottomettendo genti diverse [6]); e però, nel giovine Carlo sarebbero rifulse le virtù del padre, dell'avo e del fondatore della dinastia. Graziolo de' Bambaglioli, da Bologna, componeva versi in volgare in onor suo e li arricchiva di commento in latino per farsi perdonare dai dotti l'uso del volgare [7]). Niccolò de' Rossi, da Treviso, lo preconizzava Re « dell'italico Regno » con un lirismo degno

---

[1]) *De rebus famil.*, I, ep. I, vol. I, p. 31.

[2]) *Ibid.*, IV, ep. II, vol. I, p. 204.

[3]) *Senili*, X, ep. 4.

[4]) *Ibid.*, X, ep. 2.

[5]) *Affrica*, I, 19-20: « .... *Trinacriae moderator maxime Regni, — Hesperiaeque decus atque aevi gloria nostri* ».

[6]) Bibl. Laurenziana di Firenze, Plut. 13, Cod. XVI, c. 180 e segg. « *Liber de Theleutelogio* » di Seb. da Gubbio. Nella invocazione è detto: « *Per te* (Duca di Calabria) *Robertus rex inclitus alta per orbem — Regna domat, inpulos dissipat ipse feros* »; ecc. L'invocazione finisce così: « .... *Tuscia, gaude tuo — Principe, cui placidam iam nunc intexe coronam; — Qui te illustrans creditur orbis honos* ».

[7]) Bibl. Laurenz. di Firenze, Plut. 90, Inf., 33, sotto il titolo « *Rime di Roberto re di Gerusalemme con comento di Graziolo de' Bambagliuoli di Bologna* ». Le rime, com'è noto fin dai tempi del Crescimbeni (*Comm. della volgar poesia*, II, II, 79), sono del Bambaglioli.

davvero del Petrarca [1]); e un verseggiatore entusiasta, forse Convenevole da Prato, profondamente colpito dallo spettacolo miserando dei Comuni toscani, con petrarchesca prosopopea faceva invocare Re Roberto dall'Italia un tempo signora delle genti umane, ridotta ora squallida e sola, ricca soltanto di memorie [2]). Ma il Re, che fin dalla morte del Duca di Calabria era caduto in uno stato miserando di malinconia e di tristezza, si era straniato a mano a mano dalle cose del mondo, specialmente quando le ultime imprese di Sicilia si erano concluse senza onore e senza fortuna. Il matrimonio di Giovanna con Andrea d'Ungheria non si annunziava con lieti auspici; Sancia, invecchiata più del marito, nè pareva potesse sopravvivergli nè, comunque, era tal donna su cui potesse ricadere il peso delle maggiori responsabilità nel caso che fosse sopravvissuta al Re; era, anzi, prevedibile che si sarebbe ritirata in convento a far penitenza del peccato commesso quando consentì alle nozze col figlio di Carlo II.

L'orizzonte era oscuro e minaccioso da per tutto, e l'animo del Re, secondo la preziosa confessione del Petrarca che lo avvicinò poco prima del giorno estremo, era tormentato dalle più angosciose inquietudini e dai più sinistri presagi [3]).

Morì nella reggia di Castelnuovo il 19 gennaio 1343, a 65 anni, dopo penosa malattia. Il 16 gennaio aveva dettate le disposizioni testamentarie, presenti la Regina Sancia ed alcuni dei più solenni personaggi del Regno, tra i quali Niccolò d'Alife, Giovanni Grillo da Salerno, vescovi prelati e cortigiani [4]). Il testamento robertiano,

---

[1]) Niccolò de Rossi mise insieme una raccolta di rime, e vi comprese tutte le sue proprie: formano il *Cod. Vatic. Barberini lat.* 3953, edito con lunga e buona prefazione da Gino Lega, Bologna, Romagnoli, 1905.

[2]) Ved. lo scritto di A. D'Ancona in *Nuova Antologia*, gennaio 1867.

[3]) *Rer. memor. epist.*, 1, III, ... «*quid mirum si sollicitudinem variarum fluctibus aestuabat? Tot difficultatibus rerum quae vegetum licet ac validum fatigare debuissent, moriens indefesso animi vigore consuluit*».

[4]) Il testamento è ed. dal Lunig, *Codex Ital. diplomaticus*, II, I, 1101-1110, sotto la data 27 genn. 1343; giorno in cui Sancia ne ordinò una copia. Esso si conserva, «*correctum originale transumpto*», in Arch. dép. des Bouch. du Rh., in Marsiglia, in un codice segnato B. 168, c. 78-

dettato con la cura metodica che il Re soleva porre in ogni suo atto, non poteva essere diverso da quello che fu. Erede universale veniva nominata Giovanna; a Maria, secondogenita di Carlo Duca di Calabria, si assegnava il Contado d'Alba con alcuni feudi nella penisola salentina, per un valore cospicuo, e 30.000 once d' oro quando fosse passata a nozze. Morendo, naturalmente, Giovanna senza eredi legittimi, la successione sarebbe passata alla sorella Maria, e Andrea d' Ungheria sarebbe diventato Principe di Salerno con un appannaggio di 2.000 once su i proventi del Principato stesso. Maria sarebbe andata sposa a Luigi d'Ungheria, « per certe finalità recondite che sollecitano l'animo del Re », o, se questo matrimonio fosse stato impossibile, avrebbe sposato il Duca di Normandia o il secondogenito del Re di Francia. Così, o la Corona si sarebbe conservata entro la famiglia angioina propriamente detta, o sarebbe passata al ramo d'Ungheria o ad un Principe francese. In tutti i casi, Roberto volle che mai la Provenza si fosse staccata dal Regno, e che mai si fosse rinunziato ufficialmente alla Sicilia: condizioni essenziali, l'una e l'altra, per il mantenimento dell'integrità territoriale e politica degli avìti dominii, così come erano stati sistemati da Carlo I al suo avvento in Italia. Per questo appunto, il testamento ordinava che il tesoro regio conservato in Castelnuovo, quel tesoro su cui, come si vide altrove, svolazzò con singolare irrequietezza la fantasia dei contemporanei [1]), « dovesse servire esclusivamente per la riconquista della Sicilia e per la

---

83 t, 27 gennaio 1343, che contiene anche, in copia, i testamenti di Carlo II d'Angiò (16, III, 1308), di Luigi II d'Angiò (27, IV, 1417), di Luigi III (13, IX, 1434), di Carlo III d'Angiò (10, XII, 1481); ecc. Ved. anche CAMERA, *Annali*, II, 498 e segg. — Non c'è bisogno di avvertire che il doc. non è firmato dal Re. Roberto scrisse non poco di suo pugno, ma credo che l'unica sua sottoscrizione autografa sia quella contenuta in ARCH. DI STATO, NAPOLI, *Pergam. di R. Zecca*, vol. 29, n. 1228, 4 settembre 1324 (sentenza di Roberto in favore di Tommaso Conte di Marsico contro il Conte di Chiaromonte, Giacomo Sanseverino): « *Nos qui supra Robertus dei gratia Ier. et Sic. Rex hanc sententiam diffinitionis et terminationis protulimus et in scriptis redigi iussimus et subscripsimus manus proprie scriptione* ».

[1]) Ved. di quest'opera il vol. I, p. 682.

difesa del Regno », secondo le circostanze. Era la sola conclusione logica a cui potessero condurre gli sforzi della Monarchia dal 1282 in poi, e Roberto non poteva sottrarvisi.

Ma, poichè la minore età di Giovanna e di Andrea non consentiva la speranza che il Regno sarebbe stato fortemente difeso e mantenuto nella sua integrità, il Re nominava un Consiglio di Reggenza, sotto la presidenza della Regina Sancia, con l'incarico di impedire, fino a che la giovane coppia non avesse raggiunti i venticinque anni, che provvedimenti frettolosi, rinunzie non meditate o pericolose avventure compromettessero senza rimedio gl'interessi della Monarchia. Forse a questo pensò il morente quando soggiunse che tutti gli antichi funzionari e servitori fedeli dello Stato dovessero conservare i loro posti: era, sì, senza dubbio, un segno tangibile della sua benevolenza, ma era anche un saggio divisamento quello di mantenere, fin che fosse stato possibile, intatta la tradizione del governo con gli stessi uomini provati e gli stessi metodi, in attesa che i tempi nuovi maturassero uomini e metodi nuovi. Chiudono il testamento le solite disposizioni di pietà: siano aboliti, se mai se ne trovino, tutti i provvedimenti legislativi, gli statuti, gli ordinamenti che non siano ispirati a giustizia; siano condonati ai contribuenti i residui delle *generales subventiones* passate, e sia restituito il mal tolto, a giudizio degli esecutori testamentari e particolarmente di Sancia.... Ma si sa che, morto il testatore, nessuno restituisce mai nulla a nessuno; e si sa che il nuovo rigorismo fiscale riprende subito per altra via ciò che è stato condonato, ed una folla di uomini nuovi fa ressa da per tutto e sempre; onde le disposizioni di pietà restano, di norma, allo stato di buone intenzioni subito dimenticate.

Il Re fu sepolto in S. Chiara, secondo il suo desiderio, ed uno dei più superbi monumenti sepolcrali del Napoletano ne accolse, subito dopo, la spoglia mortale [1]).

[1]) Ved. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904, lib. V,

Il Petrarca, che aveva sinceramente pianto il sovrano, l'amico e il protettore, con quello stemperamento del dolore in morbide frasi in cui si compiaceva, piangendo, cercar conforto al pianto [1]), volle celebrare in una troppo lunga epigrafe, di 25 esametri virgilianamente contesti, le gesta, gl'intendimenti, le aspirazioni, l'animo, insomma, del Re che, a dir di Benvenuto da Imola, era stato il più sapiente dei sovrani dopo Salomone [2]). Naturalmente, il Poeta vedeva poeticamente le cose di questo povero mondo, e l'ombra del Re gli appariva più grande assai dell'augusta persona che i nobili marmi avrebbero custodita nei secoli; nè sarebbe stato possibile proprio al cantore di Scipione, all'amico di Stefano Colonna, e, più tardi, di Cola di Rienzo attenuare le laudi del Principe scomparso a cui, vivo, aveva spesso guardato con compiacenti e fiduciosi occhi di profeta. Ma egli vide nettamente, a Napoli, che la dipartita di Roberto avrebbe gettato la Corte e lo Stato in un indescrivibile scompiglio: il vecchio Re era la sola forza di coesione che riusciva, pur nel tramonto estremo, a mantenere comunque uniti, se non fusi, elementi diversissimi continuamente fuggenti verso opposti destini [3]). Spesso i poeti hanno delle intuizioni rapide e

---

c. V; MICHEL, *Histoire de l'Art*, vol. II, p. II, 1906, p. 627-31. Il monumento sepolcrale (per cui ved. *Reg. Ang.* n. 351, c. 11, 23 febbr. 1343: « *pacta et conventiones inita inter Curiam et magistros Pacium et Johannem de Florentia marmorarios, fratres* ») è, come si sa, quasi celato dall'altar maggiore di S. Chiara. Vi si leggono, alla base, queste semplici parole: « *Cernite Robertum Regem virtute refertum* ». Lo descrisse il Petrarca nell'*Itinerarium Syriacum* (ed. LUMBROSO, in *Rend. Accad. dei Lincei*, 1888, vol. IV, 390-403). Cfr. Anche CAMERA, *Annali*, II, 501-503; ID., *Elucubrazioni stor.-diplomatiche su Giovanna I e Carlo III di Durazzo*, Salerno, 1889, p. 21-22.

[1]) Lettere a Barbato da Sulmona: *Famil.*, V, 1, e XII, 7: « .... *Rex noster coelo dignus erat: tali Rege tellus indigna. Sibi requies post laborem, nobis post risum lacrimae!* ... ».

[2]) È nelle *Epist. metr.*, l. II, ep. VI (ediz. dei *Poemata minora*, Milano, Classici, 1831, vol. II, p. 286, con trad. di T. GARGALLO). Vi si leggono, tra l'altro, queste iperboli singolari: « *Militiae flos summus erat, specimenque vetustae — Indolis, egregius bello, sed pacis amicus* ». Parole appropriate ad Augusto, certamente!

[3]) Ricordisi la epistola V, 1, a Barbato, con le parole oscure: « *Sed agnos duos multorum custodiae luporum creditos video* (Giovanna e Andrea), *Regnumque sine Rege. Nam quid ego eum, qui ab alio regitur, Regem dicam, multorumque saevitiae expositum ?* ».

luminose, e spesso lo sforzo inteso a determinare nettamente il pensiero conferisce perspicuità a quelle intuizioni improvvise e ne accresce il valore ed il significato, oltre i limiti dell'arte.

V. — Roberto scompariva in uno dei periodi più procellosi della storia del Reame. Animo angusto ed arido, testardo piuttosto che tenace, pauroso della spesa immoderata piuttosto che avaro, taciturno ma non pensoso, raccoglitore di sentenze altrui ma non colto e non adatto a trar profitto dalla coltura, non privo di esperienze ma incapace a cogliere degli avvenimenti e degli uomini il significato recondito e la nota fondamentale, amante della giustizia formale e, quindi, spesso sostanzialmente ingiusto, sempre al confine tra i programmi più carezzati e gl'imprevedibili sviluppi dei fatti dominabili solo dal genio politico, il Re aveva smarrito negli estremi anni della vita quello stesso equilibrio intimo fatto di insensibilità e di rassegnazione che apparve, e non fu sicuramente, nè dominio di sè nè sapienza, ma che pur gli era servito, durante l'impresa di Arrigo VII e la procellosa minaccia di Ludovico il Bavaro e dello scisma, a non lasciarsi travolgere ed a dare ai contemporanei la sensazione di essere nel giusto e di non temere l'ira dei nemici e le insidie del destino. Invecchiando rapidamente e prematuramente, superstite di un piccolo mondo, nè teologo nè poeta, senza domestici conforti e senza possibilità di ringiovanire nei propositi e nella diuturna fatica del governo degli uomini; ridotto a puntellare l'edificio dello Stato con sonnolento empirismo e senza fede; non religioso tanto da separarsi aspramente e senza pentimenti dalle cose del mondo, ma neppur mondano e scettico tanto da saper invecchiare senza rimpianti e senza debolezze, egli sentì presto che la corona di Federico II gli pesava sul capo ma non potè nè consegnarla a mani più ferme nè difenderla con ardore indomato. Per più di un decennio non fu che l'avo, con tutte le segrete speranze e le segrete angosce dei nonni che hanno qualche cosa da dire e da dare ai nepoti ed affret-

tano col desiderio il giorno in cui potranno liberamente dire le grandi parole che sono in serbo da lunghi anni e che sembrano spesso così piccole e scialbe, a sentirle, e dare liberalmente ciò che hanno accumulato e custodito con cura gelosa. Il Regno, quindi, e nella capitale e nelle provincie, si accorse che la mano del Re era indebolita e il suo pensiero illanguidiva; ma egli era pur sempre il Re: il Re acclamato dai poeti, adulato dai cortigiani, benedetto dai Papi, ossequiato da frati e da monache innumerevoli per la sua costante e generosa pietà; il Re che aveva destata l'attenzione di Stati vicini e lontani, di principi e di popoli, di mercanti e di avventurieri; il Re che aveva alimentato i sogni più vasti, le speranze più audaci, le illusioni più lusingatrici e che, pur nel tramonto, conservava quel senso arcano del mistero che è come l'anticipazione vivente della leggenda che verrà. Fin che il Re fosse vissuto, la crisi inguaribile del Mezzogiorno si sarebbe avvolta in mille contorcimenti ma non sarebbe esplosa in travolgimenti incontenibili; il Reame avrebbe vissuta la sua povera vita tradizionale medicata di tanto in tanto dai balsami apprestati dalla benevolenza sovrana; ma nessun lembo della bandiera angioina sarebbe stato ripiegato e nessuna parte del programma di Carlo I e di Carlo II sarebbe stata rinnegata. Le basi dello Stato eran pur sempre quelle gettate nei lontani tempi dal grande Svevo, rafforzate dopo la battaglia di Benevento e il martirio di Corradino, scrollate dalla rivoluzione siciliana e difese per sessant'anni da tre Re, con lena infaticata. La forza della tradizione era intatta.

Ma la morte del Re, anche se preveduta e forse attesa dagli intimi, ebbe subito tutti i caratteri fondamentali delle grandi sciagure irreparabili. Sancia aveva tollerato, come un sacrificio impostole dal cielo, la vita mondana ed i pesanti doveri della regalità, e non aspirava che a rinchiudersi in convento per dimenticare e morire in pace: che poteva, dunque, significare per lei l'essere chiamata a capo del Consiglio di Reggenza, durante i non pochi anni che separavano Giovanna I e Andrea d'Ungheria dalla

piena maturità? Ombra dolente e martoriata, personaggio sfumato appena in contorni d'ombra, mistica e puritana compagna di un uomo sensuale, Sancia si sentiva chiamata a un cómpito sproporzionato alle sue deboli forze superstiti, non sorrette neppure dall'impeto irresistibile che soltanto le madri conoscono; e si preparò, il giorno stesso della morte del Re, a varcare la soglia del chiostro che l'attendeva. Il Consiglio di Reggenza, impari e sgomento, armato soltanto della forza del testamento regio, aveva di fronte il capriccio della Regina sedicenne, il barbarico spirito irrequieto di Andrea, gli intrighi di uno stuolo di avventurieri piovuti d'Ungheria, un servitorame corrotto ed ingordo, un baronaggio turbolento e ribelle; e però il meglio da fare era acconciarsi alla realtà e lasciare andare le cose verso il caos imminente, senza inutili battaglie e vittime altrettanto inutili. La successione angioina era quella che era, e nessuno avrebbe potuto modificarne la struttura e il destino.

E il destino appunto voleva che, mentre lo Stato cadeva in mani inesperte e deboli, i problemi fondamentali della Monarchia angioina erano più che mai lontani dalla soluzione; primo fra tutti il problema siciliano. Erano passati sessant'anni dal giorno in cui la Sicilia era insorta, ma nè Carlo I nè Carlo II nè Roberto erano mai riusciti a riconquistare l'isola ribelle o, almeno, a preparare la vittoria. Diplomaticamente, col trattato di Caltabellotta poteva dirsi definito l'aspro conflitto, nel senso che un giorno più o meno vicino la Trinacria sarebbe ritornata agli Angioini e il « Regnum Siciliae » avrebbe ricostituita la sua tradizionale unità; ma quel trattato era in realtà caduto insieme con cento altri sogni ed espedienti della politica bonifaciana già all'alba del regno di Roberto, e a Napoli si era visto chiaramente, durante l'impresa di Arrigo VII e dopo, che gli Aragonesi di Sicilia sarebbero stati sempre i naturali alleati dei nemici della Corte napoletana, e che quindi soltanto la forza delle armi e la fortuna della guerra avrebbero potuto strappare dalle loro mani la preda. E alla guerra siciliana Roberto aveva sem-

pre pensato, anche quando sarebbe stato possibile attribuirgli pensieri di pace e propositi estranei a quella guerra; anzi, i più oscuri suoi atteggiamenti, i suoi ripiegamenti improvvisi, le sue pause apparenti e le sue esitazioni avevano avuta una sola causa determinante: preparare sempre nuovi assalti contro il nemico tradizionale e tramargli intorno sempre nuove e più formidabili reti per catturarlo come si cattura una belva. L'amicizia del Papa, le alleanze con i Comuni dell'Italia centrale e settentrionale, i rapporti con Giacomo d'Aragona, i tentativi orientali, la pubblica finanza e tutto il tesoro dello Stato, i parentadi come le concessioni feudali, tutto servì al Re come strumento di quell'impresa a cui era legato l'onore della dinastia e la sicurezza del Regno. Il giovine Duca di Calabria era stato educato a sì fatte necessità supreme, ed aveva spesso capitanate le forze marittime e terrestri destinate all'esterminio del nemico; e, morto il Duca, il Re declinante aveva raccolte tutte le energie dello spirito e tutte le risorse del Paese per risolvere l'avìto problema prima che fosse suonata per lui l'ora dell'ultimo viaggio. Inutilmente. La crisi siciliana alla morte di Federico III d'Aragona, nel 1337, e quella che seguì alla morte del giovine Re Pietro II, nel 1342, erano state rapidamente risolute, e la potenza aragonese non aveva subìto indebolimenti pericolosi. Gli stessi avvolgimenti tortuosi delle vicende interne del Regno di Trinacria, le lotte intestine della nobiltà e i tradimenti che ne furono una delle conseguenze più lagrimevoli non fiaccarono mai la resistenza ostinata dell'isola; e Roberto se ne andava dal mondo con lo stesso sordo rancore col quale era vissuto, a Napoli e in esilio, gli oscuri giorni dell'infanzia lontana. Ma, sicuramente, egli non avrebbe potuto supporre che l'erede avrebbe un giorno rinunziato a quei diritti la cui difesa era costata decenni di guerra ed inestimabili tesori, fermo nella fiducia che almeno questo Giovanna avesse imparato già, che le rinunzie definitive o non sono necessarie o si possono sempre evitare, così come l'irreparabile non ha posto nelle concezioni politiche e nei metodi di

governo. Nessuna prescrizione colpisce i diritti dei popoli, e Roberto poteva credere ancora possibile il ritorno della Sicilia alle vendette angioine.

Invece, neppure la fede più cieca nei destini della dinastia sarebbe stata così formidabile da illuminare, nell'agonia del Re, la scena del vasto dramma italico. C'era stato un momento, negli anni nei quali Dante carezzava febbrilmente il sogno di un'Italia ritornata giardino dell' Impero, docile alle cure di un Cesare nutrito di sogni e di formule, in cui la Monarchia napoletana era apparsa come il centro della più fiera resistenza italica, il perno di ogni più travolgente manovra antigermanica, il vessillo sotto il quale si sarebbero forse raccolte le genti italiche, prima o poi, uscite allora dal profondo rivolgimento comunale affaticate da bisogni materiali e morali che il Comune non poteva più, in alcun modo, intendere e placare. A Roberto pensarono probabilmente gli ambasciatori di Giovanni XXII in Lombardia quando scrissero che la Lombardia non avrebbe mai avuto pace e sicurezza se non quando avesse avuto un Re nazionale [1]; a lui, sicuramente, si volsero gli animi aspettanti durante le scorrerie del Bavaro; lui sospinsero i voti e gl'incoraggiamenti del Papa, lui inconsciamente aiutarono le Signorie conferitegli in Toscana e in Romagna, in Liguria e in Lombardia, nel Piemonte e nell'Emilia; lui invocarono i poeti, celebrarono i cronisti ed i mercanti, e a lui parvero confluire gli sguardi delle Monarchie europee quando, alla fine dell'avventura dell'Imperatore dello Scisma, l'Italia fu veramente nave senza nocchiero in gran tempesta, Paese di tutte le possibilità, di tutte le anarchie come di un ordine nuovo.

---

[1]) Ved., per questo, vol. II, p. 19, di quest'opera. Come è noto, la frase della relazione di fra Bertrando della Torre e di fra Bernardo Gui a Giovanni XXII, fu intesa variamente. Il PRAEGER, *Die Politik des Papstes Johann XXII in Bezug auf Italien und Deutsch.*, in *Abhandl. der histor. Classe der königl. bayerisch. Akad. der Wissensch.*, XVII, 499-570, crede che si alluda a Roberto; mentre il CAPASSO, *La Signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il Papato nella prima metà del sec. XIV*, in *Boll. della Soc. Pavese di Storia Patria*, anno 1908, p. 265 e segg., crede che si alluda a Matteo Visconti.

La fortuna, ciò non ostante, se n'era fuggita rapidamente, e le avide mani del Re non avevano potuto più riafferrarla. Signorie potentissime e guerriere si erano costituite o ricostituite al nord della Penisola; Casa Savoja, lottando con emuli e nemici di dentro e di fuori, si metteva risolutamente per la via che doveva condurla ai trionfi futuri; i Visconti, morto Matteo, ne ereditarono il programma e incominciarono a sognare il sogno rilucente che abbagliò per un istante gli occhi di Gian Galeazzo; Roma e lo Stato Romano sfuggivano al controllo angioino e si preparavano ad assistere al dramma della follia umanistica di Cola di Rienzo; Firenze scacciava il Duca d'Atene, il protervo alunno del terzo Angioino, e negli avvolgimenti sanguinosi della guerra civile incominciava a preparare fatalmente l'avvento della Signoria borghese, livellatrice e liberatrice; Genova scuoteva di dosso la polvere del servaggio, tagliava nettamente i vincoli che per un ventennio l'avevan legata a Napoli e riprendeva la tradizione mediterranea, antiveneziana, che la guerra civile aveva interrotta; tutto, insomma, agli albori della Rinascenza, sfuggiva all'influsso della Monarchia meridionale, fatta straniera alle aspirazioni inconfessate, ma pur profonde e dolorose, di quante genti chiudessero il corso del Tevere e l'immane corona delle Alpi. Il Re stesso aveva rinunziato apertamente ad inseguir chimere fuori dello Stato dopo la morte di Giovanni XXII. Rassegnato e assente, aveva ritentata ancora l'impresa di Sicilia, per doveri ineluttabili e nell'interesse della Corona, ma il sistema degl'interventi complicati nelle lotte cittadine e regionali era fallito, ed egli non era certamente capace di rinnovare, sul tramonto della vita, uno sforzo che gli era sembrato eccessivo nella giovinezza e nell'età matura.

Lo stesso fallimento nella politica orientale, se mai una ve ne fosse nella storia angioina. Il Petrarca, esaltando le gesta del morto Sovrano, aveva scritto, nell'epigrafe ampia e solenne, che soltanto da Re Roberto avrebbe potuto esser risolto il problema di Gerusalemme cattolica,

da lui che veramente potevasi chiamare Re di Gerusalemme; e, senza dubbio, su le orme del padre e dell'avo, egli non aveva trascurato di guardare all'Oriente, spesso con cupidigia. Si era servito dei fratelli e dei nepoti per tentare la fortuna dalle coste albanesi all'Egeo e dalle foci del Danubio agli Stretti, accendendo ipoteche, sollevando questioni dinastiche, disseminando feudi malsicuri; ma poi a poco a poco tutti i tentativi si erano arrestati, isteriliti ed inutili, e si era, invece, aperta negli agognati Paesi la solita strada alle speculazioni fortunate che spesso gli avventurieri come Niccolò Acciaioli riescono a trovare in tutti gli angoli della Terra. Il programma politico angioino finiva nella commedia dell'Imperatrice costantinopolitana, e il Re, che non era certo un umorista, non poteva sorriderne. Nella migliore delle ipotesi, qualche terra sarebbe rimasta nelle mani di qualcuno dei pigri nipoti, e più nulla. Giovanna e Andrea erano troppo giovani, e l'ondata musulmana procedeva con inaudita rapidità verso i mal vietati confini della Balcania. Nè sarebbe stato lecito sperare che i Principi delle Case di Durazzo e di Taranto avrebbero eletta per sè la missione di fondare Stati a guardia del Santo Sepolcro: poveri e sempre in rissa fra di loro, impoltroniti a Napoli e pronti solo ad ogni forma di congiure e di agguati, intenti a spiare le possibilità ascose che spesso il destino dei cadetti prepara per accelerare la dissoluzione delle dinastie, essi attendevano la morte del Re come una liberazione, nella speranza che la coppia reale molte cose avrebbe tollerate che il vecchio Sovrano condannava senza pietà. Senza posto adeguato nella società, senza rendite vistose e senza possibilità di parentadi principeschi, la torbida tribù angioina s'era accampata intorno a Castelnuovo a tessere la sua tela di insidie e di rancori. Tessitrici esperte ed insonni Caterina di Valois e Agnese di Perigord, le vedove di Filippo di Taranto e di Giovanni di Durazzo, anelanti entrambe a catturare il destino di Maria d'Angiò, la sorella di Giovanna a cui Roberto aveva assegnato sponsali più luminosi e politicamente più fecondi. E Maria, ahimè!

sarà prima sposa di Carlo di Durazzo, e poi, giustiziato il marito ad Aversa, sposerà Filippo III di Taranto, per dividere tra le due Case rivali le carezze coniugali e l'eredità di alte speranze lasciatale dal padre e dall'avo.

Forse simili orribili vicende sembrarono possibili all'animo del Re quando dettò il testamento: che cosa non vedono gli occhi dei morenti? Ma certamente Roberto si era accorto da qualche anno che gl'interessi della S. Sede si erano straniati dagl'interessi del Regno. Fin che Arrigo e Ludovico avevano percorsa l'Italia e si erano scontrati fatalmente con l'autorità della Chiesa, da Avignone si era guardato con interessata simpatia a Napoli, e Roberto, feudatario della Chiesa, Vicario imperiale in Italia, Senatore di Roma, custode dei diritti pontifici in Romagna e da per tutto, era balzato in prima linea su la scena degli avvenimenti, vessillifero della Chiesa, protettore protetto del Vicario di Cristo. Dopo, la sua missione parve finita, e Benedetto XII non potè considerarlo che come uno dei Principi cattolici più devoti al Papato, ma non più come il braccio secolare della Chiesa in Italia. La politica francese, del resto, irrequietissima allora, guadagnava tutta l'attenzione del Papato; mentre il problema del ritorno a Roma si imponeva alla coscienza cattolica come un problema morale e politico tanto grave quanto urgente. La solidarietà che parve infrangibile tra Avignone e Napoli nell'età di Papa Giovanni non era più possibile. Nè erano possibili speculazioni audaci altrove, chè la politica dell'Impero, dell'Ungheria e della Spagna aragonese seguivano traiettorie lontane da quella della Monarchia napoletana. Isolata nel mezzogiorno d'Italia, estranea al clima economico del centro e del nord, e quasi tagliata fuori dai campi della nuova politica internazionale proprio dalla linea di confine che la divideva dall'altra Italia più florida anche se non più felice, la Monarchia s'era come contratta e rattrappita, avviluppata in una sorta di malaria morale non più benigna di quella che dai piani di Puglia e dai pantani e dalle povere fiumane di Basilicata e di Calabria saliva verso i confini dello Stato Romano a cin-

gere Roma di solitudine e di squallore. Il Re non ebbe più nè la possibilità nè la volontà di rompere il cerchio di ferro che s'era saldato intorno al Regno, e si ripiegò su sè stesso, terziario francescano anche nella politica, dopo qualche avventura giovanile corsa su i campi della multiforme attività italiana. Morendo, quindi, egli si sentiva compiutamente angioino e napoletano, con deboli legami col resto del mondo, rinunziatario per convinzione e debolezza insieme, per calcolo squisito o per incapacità organica a piegare la realtà al proprio dominio; e però lo angustiava soltanto l'insoluto problema della Sicilia e lo tormentava il dubbio che un giorno potessero gli avìti dominî di Provenza staccarsi dal Reame: angustie, più che di Re, proprie di un buon padre di famiglia che, dopo aver avuto in eredità ed amministrato con parsimoniosa sollecitudine un patrimonio cospicuo, desideri che esso non vada in frantumi.

Il bilancio, quindi, di una vita tormentata e insonne si chiudeva per lui in grande tristizia di perdite e di previsioni; e ad aggravare le une e le altre contribuiva potentemente una circostanza particolarmente evidente e penosa — il brulicare a Napoli di una folla di speculatori spietati, moralmente rappresentati da Niccolò Acciàioli, che conoscevano le vie aperte e occulte a traverso le quali si giungeva fino alla Corte. Stranieri d'ogni parte d'Italia, specialmente toscani, si eran dati, dai tempi di Carlo II, ad un gioco serrato ed avventuroso, sfruttando tutte le risorse del Paese, spesso tormentandolo e impoverendolo, padroni della finanza e dell'economia del Regno, rispettati e temuti nella Reggia stessa, sempre pronti a creare attriti diplomatici o ad appianarli, estranei alla vita napoletana e pur tollerati come un male inevitabile. Il Re, un tempo, aveva manovrato a lungo su lo scacchiere diplomatico servendosi delle loro forze, ma poi si era accorto che il controllo e l'iniziativa della manovra gli sfuggiva, e, morendo, sentiva perfettamente che anche per questo il Regno scopriva il fianco a nemici potentissimi, e che nessuna difesa era possibile. Quando le necessità

della difesa dello Stato avevano costretto il Re a contare su gli appoggi di quanti avessero potuto arrecargli l'aiuto interessato di un'oncia o di un soldato, tutto gli era sembrato tollerabile e, forse, provvidenziale; ma, caduto il programma italico e fattasi intorno al trono di Napoli la solitudine, la politica passata presentava il suo scheletro tarlato e nell'animo del Re restava l'amarezza dei patteggiamenti infiniti ai quali si era piegato con rassegnazione se non con convinzione. Frammenti e detriti di speranze e di sogni, dunque.

Ma la radice dei mali, le origini prossime e remote del fallimento della politica angioina in Italia e fuori erano nel Regno stesso, a Napoli e nelle provincie. Il Regno non presenta alcuno di quei caratteri che sono peculiari degli Stati europei e delle nascenti Signorie italiane, e, prima di tutto, nessuna fusione di elementi sociali. Dove più dove meno intensamente, arde dovunque, dai monti d'Abruzzo all'estrema punta di Calabria, una inestinguibile guerra civile che si è andata aggravando negli ultimi anni della vita di Roberto, senza rimedio. Il Baronaggio e il contadiname stanno di fronte, e nessun colpo è risparmiato. Nei poveri borghi delle regioni montane che di balza in balza arrivano dalle solitudini della Maiella e del Gran Sasso in vista dell'Adriatico; nei municipi rurali, abituri di pastori e di mietitori, che rompono qua e là il silenzio della vecchia Daunia, tutta pascoli e foreste, dal rovinoso corso del Fortore ai piedi del Gargano e dalle paludi di Lesina all'Ofanto strisciante tra pantani miasmatici e verdure incomparabili; nei grossi borghi e nelle città marinare della Terra di Bari e del Salento, come nei castelli di Basilicata e nelle sue nude ville aperte digradanti su l'uno e l'altro mare, tra gole selvagge e brevi pianure fumanti di malaria; nella florida Campania che lascia frettolosa i confini dello Stato Romano per esplodere in tripudio di verde, di sole e di vite umane innumerevoli tra il Volturno e l'estrema punta del Golfo su cui si ergono Castel dell'Ovo e Castelnuovo, come nella diruta Calabria selvosa e ventosa, a salti e a terrazze su per le

rapide fiumane correnti al Tirreno e al Jonio senza freni e senza norma; nella Capitale rumorosa e fastosa come nelle umili lande remote, da per tutto e sempre, gli stessi eterni nemici si battono in un duello che sembra dover durare in eterno.

Naturalmente, come in tutte le età di rovinosi conflitti di classi e di ceti, tutti sono contro lo Stato e contro le sue leggi fondamentali, poichè lo Stato è ordine e la guerra civile è anarchia. La Monarchia angioina non ha che nemici, poichè non ha, nè in alto nè in basso, servitori fedeli e disinteressati: Baronaggio e plebei si equivalgono. Gli uni vogliono sfuggire alla legge comune, agli oneri fiscali, agli stessi obblighi feudali, imperversare nelle provincie contro emuli e nemici, contro borghigiani e contadini, funzionari pubblici ed enti ecclesiastici; gli altri offendono e si difendono, insorgono contro tutto e tutti, sfuggono ai rigori della giustizia e si dànno al brigantaggio. I poteri dello Stato non hanno, quindi, nè funzione nè vigore. Non si possono costituire gli eserciti perchè i soldati non sono nè militi cittadini, come nell'Italia comunale, nè mercenari ed avventurieri: spesso tradiscono e fuggono, frodando l'erario che li ha pagati e la sicurezza pubblica che ha bisogno di loro; e se non fuggono, sono mal guidati, disorganizzati, inutili ai fini che dovrebbero servire. Gente raccogliticcia, assoldata con difficoltà infinite, spinta innanzi con incredibile fatica, senza ideali e senza fede, porta con sè ed in sè i rancori della povera vita di ogni giorno, l'odio di classe e di casta, lo spirito della vendetta e della ribellione. E ciò proprio in quel terribile cinquantennio che va dall'esilio di Dante al giubileo di Clemente VI, in cui le ultime milizie cittadine scompaiono da per tutto e fanno le loro prime prove sanguinose le Compagnie di ventura, sorge l'arte della guerra e la forza armata, al servigio dei grandi come dei piccoli Stati, assume forme imponenti e funzioni estremamente delicate.

Tutta l'età robertiana era stata un solenne insegnamento, a questo proposito. Le imprese di Arrigo VII e di

Ludovico il Bavaro, gli avvenimenti di Lombardia e di tanta parte dell'Italia settentrionale e centrale, nei primi decenni del Papato avignonese, il consolidarsi delle prime Signorie e il formarsi delle nuove, quasi a restringere sempre più il cerchio che chiude la superstite civiltà comunale, in Toscana e in Romagna, tutti i fatti, insomma, ai quali, volenteroso o riluttante, Roberto aveva partecipato, gli avevano insegnato che il Principato aveva bisogno di armi ben salde e di capitani audaci e accorti, e che gli Stati non si possono nè fondare nè conservare senza il presidio sicuro degli eserciti. Per il Regno, poi, che aveva sempre aperta la questione siciliana e che naturalmente non poteva straniarsi dalle competizioni politiche in Italia e fuori, il problema dell'esercito era particolarmente complesso. Ma era altrettanto insolubile. Il sistema feudale, rigido nella economia del Paese povero, non rispóndeva più ai fini militari ai quali pur corrispose in tempi precedenti e in Paesi diversi, e, venendo esso meno ai suoi cómpiti tradizionali, non era nè poteva essere comunque sostituito o integrato. La guerra civile che divideva senza tregua baroni e plebei non consentiva nè l'unità spirituale nè l'unità coatta, nè l'entusiasmo nè la rassegnazione volenterosa o trepida che sono i fondamenti e i presupposti di ogni politica militare e di ogni organizzazione militare. Come difendersi, dunque, dai nemici esterni e interni; come riconquistare la Sicilia e attuare una politica qualsiasi in Italia e in Oriente? La giovine coppia regnante potrà realizzare una politica diversa da quella di Roberto, nelle stesse condizioni di ambiente, peggioranti ogni anno gravemente per il rapido dissolversi dei vincoli feudali? La risposta non era dubbia per il vecchio Re negli ultimi mesi di vita.

Se non che, sfuggiva al Re l'intimo segreto della crisi generale e precipitosa che si svolgeva sotto i suoi occhi e quasi sotto il suo controllo. Egli parlava spesso di malignità di eventi, di *diabolus suadens*, di umana perfidia, e simili; e certo non si era imbattuto e non poteva imbattersi, come nessuno si imbatterà mai, in ben togate

virtù personificate e operanti lietamente e in massa compatta agli ordini dei reggitori di popoli; ma, evidentemente, gli uomini non erano migliori nei grandi Stati nazionali che incominciavano, fuori d'Italia, la lor lunga giornata, e non erano migliori nella Valle del Po e nella Valle dell'Arno, in Piemonte o a Venezia. La crisi, invece, era nelle cose, e consisteva essenzialmente nella mancanza dei ceti medi, nell'assenza di una borghesia capitalistica. Sorta, nell'Europa centrale occidentale e meridionale, dal bacino dei grandi fiumi germanico-celti al bacino del Po e dell'Arno, durante i secoli che immediatamente precedono e seguono l'origine della civiltà comunale; sorta per il concorso di cause demografiche e di cause sociali, dal traffico e dal fallimento della società feudale, la borghesia aveva, particolarmente al nord e al centro d'Italia, smantellato i resti del feudalesimo, già battuto dalla grande rivolta servile, organizzata la produzione sempre più nettamente su basi industriali, creato su poveri e fragili fondamenti il commercio del danaro e il credito, la speculazione e le prime essenziali forme della funzione bancaria; redenta la terra dai vincoli servili, trasformato e spezzato il latifondo; create le Arti e lo Stato cittadino governato dalle Arti, ossia dai produttori e dai mercanti; fatta, insomma, una vasta e profonda rivoluzione le cui conseguenze politiche dovevano fatalmente durare per secoli ed avere ripercussioni senza fine su tutta la vita italiana. Il Comune era stato la creazione politica più originale della borghesia nascente, ed aveva potuto resistere per due secoli, dove più dove meno gagliardamente, agli assalti dell'Impero e agli urti furiosi delle lotte civili; aveva visto sorgere e rapidamente ingrandire la lingua nazionale e l'arte, il pensiero filosofico e la tecnica della produzione; aveva organizzato sotto la città dominante un contado sempre più ampio, fino a raggiungere, talvolta, i limiti della regione; ma erano sorti, subito inaspriti, problemi sociali e politici ai quali il Comune era, naturalmente, impreparato, e tra questi problemi principalissimo quello della difesa interna ed esterna dello Stato

cittadino. La Signoria corrispose ai nuovi bisogni della società, e però essa fu essenzialmente cittadina, nella prima sua fase di sviluppo, e quindi borghese, anche se luccicante di armi e di gloria militare. Nell'età di Roberto, il Comune o era già agli estremi, come al nord d'Italia, o si dibatteva in gravissime crisi costanti come in Toscana e nel territorio emiliano-romagnolo; ma una coscienza nuova s'era formata e cercava affannosamente le nuove forme politiche e i nuovi ordinamenti sociali che erano necessari.

Nulla di tutto questo nel Regno. La povertà naturale del Paese, ad eccezione di brevi territori feraci, consentì la costituzione e la conservazione del latifondo; il latifondo impedì il formarsi della piccola proprietà libera e di un ceto di agricoltori laboriosi e fortunati; il commercio, quindi, fu subito, e completamente, nelle mani di mercanti veneziani, lombardi, toscani, catalani, che, anche se non ne trassero ingenti guadagni, come spesso si favoleggiò, specularono come poterono su le miserie della Corte e dei sudditi, appena infrenati, nelle città marittime dell'Adriatico e del Tirreno, da un manipolo di mercanti locali affinati alla lotta da secoli e qua e là singolarmente cospicui per antiche o recenti fortune. Ma la borghesia terriera e capitalistica non si formò, e non potè formarsi. Una massa innumerevole di contadini, dunque, dispersa per tutto il Regno, in borgate abbandonate al capriccio del clima micidiale, vincolata variamente alle esigenze del latifondo e del feudalesimo, stava di fronte ad una piccola minoranza di famiglie nobili in condizioni disagiate esse stesse, anelanti quindi o predisposte allo abuso e alla violenza. La più sinistra impecuniosità opprimeva nobili e contadini e tutti assoggettava alle stesse necessità, negando alla terra i capitali indispensabili, alle povere manifatture locali i mezzi necessari per trasformarsi in industrie redditizie, fissando senza tempo il destino del Paese e impedendo ad ogni passo gli slanci della politica angioina verso qualsiasi mèta. Come trasformare il Paese? Come affrettarne la pigra e faticosa evoluzione

e sollevarlo al livello dell'Italia comunale? La Monarchia ebbe, certo, subito, fin dai primi tempi della conquista, la sensazione acuta della realtà, ma nella realtà si adagiò rassegnata e dolente, intenta sempre a riconoscere mille volte che la politica ha i suoi limiti ferrei e che solo il tempo e il genio possono, operando d'accordo, modificare a grado a grado la realtà. Roberto non ebbe nè il tempo nè il genio ai suoi ordini, e lasciò lo Stato come lo aveva trovato, cioè povero, anarcoide, corroso da mali ereditari e senza la capacità di opporvi efficace resistenza.

Anzi, il Re parve dimenticare, nell'azione cotidiana, tutto questo. Costretto a difendere lo Stato quasi senza posa dal 1310 alla vigilia della morte; costretto a proseguire contro gli Aragonesi di Sicilia l'unico programma possibile per un sovrano angioino; costretto a partecipare, di mala voglia, agli avvenimenti tempestosi della media e dell'alta Italia dall'alba al tramonto del regno, e a non chiudere sbadatamente le porte dell'Oriente al destino della dinastia, ebbe costantemente bisogno di somme ingenti che la povertà dello Stato non avrebbe potuto consentirgli. Il sistema tributario, quindi, gravò come una condanna su le provincie: esoso e spietato, illogico nei congegni e applicato con criteri di giustizia molto sommaria e rudimentale, esso si combinò con i remoti fattori della comune povertà e produsse quel collasso pericoloso e senza rimedio che nella vita dei popoli si chiama decadenza, e spesso anche catastrofe. Il destino dei popoli poveri si ripeteva, dunque, nelle sue forme caratteristiche: più la miseria è generale più i sistemi tributari infieriscono. Roberto s'era fatta l'anima del contabile, ma i conti erano sempre sbilanciati.

All'alba, dunque, delle Signorie cittadine, quando si andava organando lo Stato moderno nei suoi attributi essenziali, mancavano alla Monarchia napoletana tutti gli elementi del successo: non una borghesia capitalistica non un ricco ceto di agrari, non un'aristocrazia venuta su, per lungo cammino, dal lavoro, non un esercito, non una finanza forte, nulla. La linea del Garigliano e del

Tronto incominciò decisamente a segnare i confini tra due mondi e due civiltà, tra due Italie essenzialmente diverse ed avviate a destini diversi; e però il Regno, scomparso Roberto, si straniò sempre più dalla scena degli avvenimenti italici, isolandosi a mano a mano e, per dir così, allontanandosi dalla coscienza dei contemporanei. Teatro di eccidi nefandi e misteriosi, di ribellioni improvvise e senza disegno, di guerre e di pacificazioni altrettanto improvvise e capricciose, di congiure e di agguati nella Reggia come nei vicoli della capitale e delle più remote borgate; agognato sempre e sempre conteso come preda di re senza corona e di avventurieri senza fortuna; lacerato per un secolo da discordie dinastiche, oscure quanto implacabili negli svolgimenti e nella catastrofe, il Regno che fu di Federico II e di Manfredi, ampio poco meno che la metà di tutta Italia, con una tradizione monarchica non mai interrotta dai Normanni in poi, non ebbe più nè voce nè credito fino a che Ladislao non mirò, per un istante, con occhio fridericiano e animo pari all'ardimento del sogno, da Napoli avvilita al trono d'Italia. Ma fu un attimo, e subito dopo le luci si spensero d'ogni parte.

La morte del terzo Sovrano angioino segnò, dunque, l'inizio di un lungo secolare periodo della storia del Mezzogiorno, in cui scomparvero per sempre quei pochi elementi di successi probabili che alimentarono il sogno del Petrarca, e il destino del Regno si fissò, quasi cristallizzandosi, nelle forme che non abbandonerà mai più fino all'unità nazionale. Angioino o aragonese, spagnuolo o borbonico, il Regno presenterà sempre lo stesso aspetto e sarà sempre tormentato dagli stessi problemi: il problema separatista della Sicilia, vivo anche quando nessuno par che se ne accorga; il problema della proprietà terriera, a cui soltanto la legge eversiva della feudalità darà, all'alba del secolo decimonono, una sistemazione ragionevole, più che una soluzione; il problema della plebe innumerevole, cittadina e rurale, irrequieta, ingovernabile, povera e mutevole; il problema dei ceti medi faticosamente formantisi nel corso dei secoli e non mai saldamente costi-

tuiti e operanti nella vita dello Stato; e quel groviglio di problemi morali che sogliono trarre alimento perenne dalla naturale povertà dell'ambiente geografico e dal pigro svolgimento della vita pubblica come dalla instabilità delle basi su cui riposa la vita privata.

L'alta e la media Italia costituivano la Signoria cittadina e il Principato, profondendo, in esperienze innumerevoli, energie inestimabili; il Mezzogiorno attenderà senza notevoli impazienze il giorno della resurrezione. Il sogno di una Monarchia italica sotto il « Re di Sicilia » si spense con Roberto d'Angiò, e non rifulse più neppure alla fantasia dei poeti; ma il fatto che il Regno potè conservare intatta, pur nella servitù straniera, l'antica unità fu sicuramente il dono più ricco della fortuna, il solo dono forse che gli Angioini credettero sinceramente di meritare.

FINE

INDICE DEI NOMI
E DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI DEL I° E II° VOLUME

INDICE DEL SECONDO VOLUME

Printed in Italy

Prezzo L. 60,—